STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA.

STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DI

PAOLO EMILIANI-GIUDICI.

Seconda Edizione.

VOLUME PRIMO.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1855.

A TOMMASO BABINGTON MACAULAY,

all'uomo onorando, all'inclito storico, in argomento di riverenza pel suo carattere, e di ammirazione pel suo ingegno, intitolo la Storia della Letteratura Italiana.

PAOLO EMILIANI-GIUDICI.

Firenze, 1o maggio 1855.

STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA.

LEZIONE PRIMA.

Tendenza del mondo pagano a disciogliersi. — Cagioni interne; Autocrazia Costantiniana. — Sforzi della Filosofia a conciliare gli antichi sistemi. — Coesistenza della Idea Pagana e della Cristiana; loro lotta e differenti tendenze. — Cagioni esterne; Irruzioni dei Barbari. — Il Clero, potere morale predominante, inizia e svolge una nuova Idea d'incivilimento e prepara la Teocrazia. — Vicende della lingua latina e suo trasmutamento ne' dialetti romanzi. — Condizioni delle provincie occidentali dello Impero. — In Italia la Latinità non mai spenta rende inerte la forza della Italianità rinascente. — Nelle provincie, spegnendosi più presto, agevola lo esplicamento de' nuovi idiomi. — Si scioglie il problema della precedenza delle lingue provenzale, francese, e spagnuola. — Elementi preparatori della letteratura del medio evo. — Fantasmagorie e pneumatologie dei secoli barbari. — Mitologia dotta. — Mitologia volgare. — Sistema feudale. — Cavalleria. — Cicli della nuova letteratura. — Forma allegorica. — Forma satirica. — Forma narrativa.

La storia della italiana letteratura, e, a parlare generalmente, di tutte le moderne letterature d'Europa, non si potrà convenevolmente intendere senza indagare con esattezza gli elementi che la prepararono. Siffatti elementi esplicaronsi nel medio evo, cioè in quel periodo di tempo che intercede fra la caduta dello impero romano e dello idioma latino, e la ricomposizione della Italia a governi popolari, epoca del nascimento della italica lingua. Era vecchia e quasi universale opinione che le irruzioni de' Barbari fossero la sola causa o la principalissima della dissoluzione del romano incivilimento. Ma dopo i varii e profondamente meditati studii de' recenti filologi e storici a penetrare con eroico coraggio entro le tenebre di quei male augurati secoli, sarebbe colpevole ostinazione negare la miseranda rovina delle lettere essere stata lo effetto d'interiori e ad un tempo di esteriori cagioni; delle quali le prime sono da trovarsi nelle condizioni morali e politiche de' popoli vinti, le seconde nelle guerre e devastazioni delle genti vincitrici.

La romana repubblica, oramai troppo ingente di mole e rigogliosa di forze, allorquando pareva così irrequieta ed indomita da rendere impossibile la tirannide d' un solo, sobbarcavasi vilmente al giogo che l' uomo più potente e destro di quei tempi, strappatole il glorioso serto della libertà, le imponeva sulla veneranda cervice. Nondimeno, comecchè la libertà sembrasse giacente sotto il trono d' Augusto e de' suoi primi successori, la grandezza romana poteva dirsi più presto modificata che spenta; la repubblica serbava quasi tutte le sue forme civili; e gl' imperatori per molti anni seguitarono ad obbedire — o almeno era mestieri ne facessero sembiante — alle leggi dettate bensì da loro medesimi, ma sancite dall' autorità dei senatori. Il colpo mortale al potere latino, quel colpo che, crollandolo dalle fondamenta, diede spinta alle fameliche conquiste de' Barbari ed apparecchiò le note terribili vicende allo universo incivilito; l' alimento più efficace ad accrescere il germe distruggitore di quella civiltà, fu lo introdursi delle forme e costumanze asiatiche negli ordinamenti civili delle contrade occidentali. Ciò fu tentato da Diocleziano, uomo illirico, il quale trovò tuttavia negl' Italiani tanta altezza di animo che non gli venne fatto conseguire lo intento. Ciò che Diocleziano incominciò, Costantino ridusse a compimento. Al nome di questo autocrate ci torna alla mente la immagine d' un principe buono, valoroso e prudente, al quale gli scrittori appena sogliono aggravare la coscienza del fallo d' avere traslocata la corte in Bisanzio, ed orbata la Italia della sua imperiale presenza. Ma la storia, oggimai sdegnosa delle catene che da lunghi anni la opprimevano e forzavano a tacere o mentire, e scevra delle passioni che la inducevano a travedere, riesaminando le gesta di quel grande uomo, non teme di chiamarlo il vero istitutore del dispotismo, colui che spense perfino le nude apparenze del reggimento civile, le quali rammentavano i giorni gloriosi della repubblica. Egli, trapiantando il seggio imperiale sul Bosforo, paese in cui il dispotismo brutale era pianta antica e vi vegetava assai meglio che nella terra di Cincinnato, di Catone e di Bruto, potè solidamente istituire l' asiatica autocrazia. La trasformazione, ancorchè in sulle

prime non molto notata, fu grandissima. Le condizioni della Italia onninamente mutarono; le arti, i commercii, l'agricoltura ne sofferscro iatture mortali; le scienze e le lettere passarono in Costantinopoli a fiorire e lasciarsi corrompere da' miasmi della reggia. La penisola dopo questo sacrilego traslocamento rende immagine d'una nave fessa e conquassata, ludibrio delle onde, legata alla nuova metropoli dello Impero, la quale la rimorchia e trascina tanto che può, finchè l'abbandona all' impeto dei flutti che la percuotano, e consumando la inghiottano.

Fino dai tempi più floridi della repubblica, la greca letteratura, trapiantatasi in Roma, venne così informando a similitudine sua la latina da farle a un di presso subire le stesse vicende. Ognuno conosce come lo spirito umano nella Grecia, corsi gli stadii tutti del sapere, e, per la ingenita e insaziabile irrequietudine che forse è l'unico movente a farlo operare, avvoltosi nelle infinite ambagi della speculazione, avesse a tal punto ridotti i saggi, che, diffidenti d'ogni sistema e di ogni dottrina, si erano dati per solo ed estremo rimedio a tentare di armonizzarle tutte: donde poco dopo originava la distruzione di ciascuna. Le antiche credenze popolari, sempre in consonanza con le forme politiche e con la natura dei popoli, venivano ognora scemando d'efficacia anco nelle menti meno culte; lo scetticismo dei dotti trovava un eco ne' petti che paiono meno inchinevoli ad accoglierlo.[1] Di un'epoca siffatta è maravigliosa immagine l'epoca nostra, feconda di fantasie e di frenesie, solerte ed espertissima a distruggere, tarda e impotente a riedificare, ed oltremodo efficace a sconfortare gli animi e balestrarli in un interminato e spaventevole deserto.

[1] Con la speranza di liberarsi dalla irrequietudine intellettuale di quell'epoca, Santo Agostino, prima che divenisse cristiano, s'era ridotto a dubitare di ogni sistema: « Etenim suborta est etiam mihi cogitatio, prudentiores cæteris » fuisse illos philosophos, quos Academicos appellant, quod de omnibus dubi- » tandum esse censuerunt, nec aliquid veri ab homine comprehendi posse » decreverunt. » *Confessiones*, lib. V, cap. 10. — E nel lib. VII, cap. 1, racconta che la madre, condottasi a Milano, dove egli insegnava rettorica, lo trovò vicino a disperarsi: « Et invenit me periclitantem quidem graviter » desperatione indagandæ veritatis. »

Mentre il mondo incivilito era preda a tanto intellettuale scompiglio, in così universale ed amarissimo sconforto, sorgeva fra mezzo a un popolo che aveva voce di barbaro una Idea, la quale portentosamente annunziava di volere stenebrare le menti e redimere dallo antico servaggio morale e civile la universa famiglia di Adamo. La Idea cristiana era apparsa nel mondo a guisa di lampada che rischiari gl'intelletti e conforti i cuori de' travagliati mortali.

Preparavano ed aiutavano il grande rivolgimento morale le dottrine di Platone, che nel trambusto filosofico de' tempi venivano sempre acquistando il maggior numero di seguaci, siccome quelle che agli animi inariditi dallo scetticismo aprivano una fonte di ristoro. Queste dottrine guidavano gradualmente la ragione alla conoscenza, comunque imperfetta, della divinità vera, o, a dir proprio, inalzavano l'anima alla contemplazione della essenza divina. I neoplatonici, venuti in tempi ne' quali il politeismo non appariva ormai più che come un simbolo invecchiato delle umane passioni, o un complesso di fantasmi creati dalla mente ad indagare e spiare negli effetti le cause arcane delle divine potenze della natura, affaccendavansi ad esplicare non solo ma a porre in pratica le dottrine astratte del maestro. Però si giovavano del misticismo delle religioni antichissime asiatiche, le quali esclusivamente in mano delle caste sacerdotali non assunsero mai un vero carattere popolare, e, superstiti tuttavia alla vita civile delle nazioni già per esse create, serbavano l'apparenza metafisica: alcune di esse, inoltre, tenevano pel monoteismo. Chi ha svolti i libri di Platone, conosce quanto pura ne fosse la morale, quanto sublime la speculazione; talchè l'unico e perpetuo suo scopo sembra quello di sollevare l'anima dalle miserie de' sensi, e per una quasi metafisica rigenerazione, schiudere agli occhi della mente un universo bene altrimenti sublime e maraviglioso che quello che è dato ravvisare agli occhi del corpo. Le teorie di Aristotile — intendo delle metafisiche, dacchè le positive sono di tale indole che pare procedano da un intelletto di tempra diversa, — i principii dei Gnostici, sebbene in apparenza lottanti, riuscivano ad un medesimo fine. Le sètte quasi tutte

di quel tempo, in tuttaquanta la loro dottrina, aspiravano alla unità ordinata in sistema: metafisica, ontologia, morale, cosmologia, spiegavansi unicamente per mezzo dell' unità: era una lotta accanita, incessante, dell'uno contro il moltiplice.

Le menti più culte erano dunque apparecchiate ad accogliere il monoteismo rivelato, sola àncora di salute che valesse a preservarle nel lacrimevole sconvolgimento delle antiche dottrine. Ma siccome è fatale che la mente dell' uomo sia inevitabilmente governata da' resultamenti primi della propria energia, di guisa che le nozioni primitivamente acquistate divengano opinioni e le si abbarbichino così tenaci da qualificare i giudizii di tutta la vita, e servire quasi di alimento alla sostanza che prona ed inconsapevole le accolse; così i dotti nutriti e vigorosi di sapienza affatto pagana, ed alcuni nel culto di quella invecchiati, malgrado il rigore onde veniva annunziato e prescritto il divorzio dalle pagane dottrine, non valevano a spogliarsene; chè potentissimo è nell'uomo lo istinto di conservare la fisica e la morale esistenza, istinto che più forte si sente in quello de' due lati, verso cui pendono le abitudini e le passioni della vita. Le dottrine antiche interdette, le nuove non bastavano ad appagare la comune dei filosofi, dacchè erano puri veri annunziati nel modo più puro in un libro che per la sua ispirata semplicità imponeva riverenza, non invitava a discussioni: in somma la nuova dottrina non aveva quel carattere letterario onde l' uomo nelle età incivilite a conforto insieme ed a tormento di sè veste la scienza. [1] Però tentossi la conciliazione delle due idee, che per molti anni prevalse, sì che parve dalla Provvi-

[1] « Itaque institui animum intendere in scripturas sanctas, ut viderem » quales essent. Et ecce video rem non compertam superbis, neque nudatam » pueris; sed incessu humilem, successu excelsam et velatam mysteriis.... » non enim sicut modo loquor, ita sensi cum attendi ad illam scripturam, » sed visa est mihi indigna quam Tullianæ dignitati compararem. Tumor enim » meus refugiebat modum ejus, verumtamen illa erat quæ cresceret cum » parvulis: sed ego dedignabar esse parvulus, et turgidus fastu mihi grandis » videbar. » S. AUGUST., *Confes.*, lib. III, cap. 9. Qui dentro è forse la cagione principalissima onde i filosofi convertiti ravvolsero la semplicità biblica nelle ambagi delle scienze umane.

denza preordinata perchè la forza dell' una vigorosa di gioventù non estinguesse l' altra cadente per decrepitezza. Dimostravasi in tutte le guise e con mirabile industria come il monoteismo platonico fosse figura del mosaico;[1] come anzi Platone avesse derivato il suo sistema da' libri degli Ebrei;[2] e come quindi tra le dottrine del greco filosofo e le evangeliche fosse stretta affinità.[3] Nè al solo Platone fermavansi; sostenevano Pitagora, Socrate, Eraclito e tutti quegl' incliti spiriti che si erano studiati di svincolare la mente umana da' ceppi del sensismo e di affrettare la caduta del politeismo, non ostante che fossero privi del lume del verbo rivelato, doversi considerare come cristiani.[4] E procedendo più oltre, trovavano ed insegnavano che il verbo divino — adombrato nel *logos* di Platone, — animatore di tutto il creato, si era perpetuamente diffuso nel mondo, ed a guisa d' ispirazione comunicato, comecchè sotto simboli varii e moltiplici, ai saggi di tutti i tempi e di tutte le nazioni, quasi ad apparecchiare il futuro trionfo della credenza rivelata; e che traluceva nelle più belle sentenze di Orfeo, di Pitagora, di Sofocle, ne' responsi degli Oracoli e delle Sibille, e perfino in taluni luoghi di Omero. Ammettevano in somma una ragione indefinibile, immutabile, eterna, diffusa per tutto l' universo, ragione primordiale,[5] essersi mostrata anche ai pagani.[6] In

[1] Origenes; Clem. Alex., *Stromat.*, I.

[2] Theodoret., lib. II, num. 1.

[3] S. Just., *Apolog.*, II, § 13.

[4] Ibid., § 83, e I, § 46.

[5] Λογος σπερματικος.

[6] Sant'Agostino, nel lib. VII, cap. 13 delle *Confessioni*, racconta d'avere letto nei libri di certi filosofi platonici il principio dell' Evangelio di San Giovanni: « Procurasti mihi per quemdam hominem immanissimo typho turgi- » dum, quosdam Platonicorum libros ex græca lingua in latinam versos: et » ibi legi, non quidem iis verbis, sed hoc idem omnino multis et multiplici- » bus suaderi rationibus, quod in principio erat Verbum et Verbum erat apud » Deum, et Deus erat Verbum: hoc erat in principio apud Deum, omnia per » ipsum facta sunt, et sine ipso factum est nihil: quod factum est in eo vita » est, et vita erat lux hominum, et lux in tenebris lucet, et tenebræ eam non » comprehenderunt. Et quia luminis anima, quamvis testimonium perhibeat do » lumine, non est tamen ipsa lumen, sed Verbum Dei Deus est lumen ve- » rum, quod illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum. Et quia

tal maniera pervennero a considerare la filosofia come scienza preordinatrice alla fede; mitigarono i rancori, onde i più ardenti e meno savii proseliti avrebbero voluto proscriverla, e ne fecero l'ancella della teologia; qualità o denominazione con cui venne distinta per lungo ordine di secoli. Per questo continuo sforzo di conciliazione venivasi persuadendo a' pagani che la nuova dottrina era sempre esistita tra loro, sebbene sfigurata dalla turpezza delle favole, e che la fede novella era venuta a mostrarla raggiante di tutto splendore a pieno perfezionamento dell' uomo morale.[1] Dottrina

» in hoc mundo erat, et mundus per ipsum factus est, et mundus eum non » cognovit. » E segue ad enumerare tutti i dommi cristiani professati ne' libri platonici, ai quali, onde si potesse concordarli con gli Evangeli, altro non mancava che il domma della Rivelazione. La qual cosa vuole esprimere Santo Agostino allorchè dopo le citate parole soggiunge: « Quia vero in sua propria venit, » et sui eum non receperunt; quotquot antem receperunt eum dedit eis pote» statem filios Dei fieri credentibus in nomine ejus, *non legi ibi*.... quia Ver» bum caro factum est et habitavit in nobis, *non legi ibi*.... » Se gli scritti dei neoplatonici, i più popolari fra tutti i libri di quei tempi, insegnavano queste dottrine avanti l' epoca del Cristianesimo, la estinzione della Idea pagana era notata nel gran volume dei destini delle cose umane, dacchè ad essa era mancato il potentissimo sostegno della convinzione degli uomini dotti.

[1] « Atque erat quidem ante Domini adventum Philosophia Græcis ne» cessaria ad justitiam: nunc autem est utilis ad pietatem, cui necessario » præmittenda est ab iis, qui fidem ex demonstratione percipiunt. Quoniam » *pes*, inquit, *tuus non offenderit*, si quæ bona sunt, ad Dei providentiam » referes, sive græca sint, sive nostra. Omnium enim bonorum Deus est cau» sa; sed aliorum quidem principaliter, ut Testamenti veteris et novi, aliorum » autem per consequentiam, sicut Philosophiæ. Quum tamen verisimile est, » ipsam Græcis per se dedisse, prinsquam Dominus Græcos quoque vocasset. » Nam ipsa quoque Græcos *pædagogi more ducebat*, sicut *Lex* Hebræos, ad » Christum. Præparat ergo Philosophia, ei viam muniens, qui a Christo perfi» citur.... — Atque est quidem una via veritatis, sed in eam tamquam in » fluvium perennem alia aliunde fluentia influunt.» CLEMENT. ALEX., *Strom.*, lib. I, pag. 331; Venet., Zatta 1757. — Ed a pag. 333: « Tempora autem » eorum qui fuerunt principes, et auctores ipsorum Philosophiæ sunt dicenda » consequenter, ut, facta comparatione, ostendamus *Hebræorum Philoso*» *phiam fuisse generationibus multis antiquiorem*. » E prosegue sempre incalzando con industria ed erudizione mirabile a stabilire una specie di ecletismo religioso accentrato ed armonizzato nella Rivelazione. I libri di questo grand' uomo ebbero somma influenza su tutta la letteratura ecclesiastica, così che il solo studio di essi potrebbe bastare ad una induzione comune onde stabilire come principio il fatto che abbiamo notato nel testo.

era questa che santificava in certo modo il senso occulto, la idea primordiale dei *miti*, mentre ad un'ora ne proscriveva la forma; dottrina di grande importanza ad intendere come e perchè le immagini mitologiche, a guisa di rimembranze simboliche travarcando la notte del medio evo, servissero ai concetti dell'arte egualmente che le immagini cristiane, con tale resultato, che i critici troppo corrivi a giudicare hanno finora reputato accozzamento di barbare fantasie: e perchè i Padri della Chiesa, mentre da un lato fulminavano la pagana civiltà, da un altro aiutassero il loro pensiero con frequentissime citazioni degli autori pagani.[1]

Fu quella la età d'oro della letteratura ecclesiastica. E mentre gli ostinati nelle vecchie credenze scrivevano per sistema preordinato, e inabili ad accattare ispirazione nelle antiche rimembranze riuscivano freddissimi, i sapienti convertiti, con l'animo concitato di tutto il furore dell'entusiasmo ispirato da schietta convinzione, dettavano con eloquenza, con calore, con venustà.

Ma qui ci ferma una questione di grave importanza: come, cioè, in tanto entusiasmo di animi, in sì gagliardo concitamento di affetti, che urtavansi confluenti ad infiammare il cuore ed inebriare l'immaginazione, la poesia non venisse anch'essa rigenerata; perchè mai il Genio dell'arte dormisse così lungo sonno da non suscitare un ingegno potente ad atteggiarla al movimento morale dei tempi. Chi, assumendo il significato della parola *Poesia* in un senso più universale, considera i moti della mente umana come sforzi perenni a conseguire il vero per la via delle illusioni, le quali, sebbene perpetuamente rimutino lato e nome, non però cangiano di sostanza, rilegga e mediti i più fervidi di quei cristiani scrittori, e la risposta è già data. A chi si sta alle divisioni e suddivisioni dell'umano sapere, prescritte dagli eruditi e rese immutabili dal comune consenso degli uomini, dirò che due ragioni si opponevano a fare rivivere la Poesia. Una dalla parte della lingua, la quale, consunte

[1] Lo sforzo di questa conciliazione è visibile nei libri di quasi tutti i Padri de' primi secoli, ma con ispecialità predomina in quelli di Origene, Atenagora, San Panteno, Clemente Alessandrino, ec.

tutte le sue potenze nel corso d' una vita sì lunga, non sapeva prestarsi spontanea alle idee nuove, che scoppiavano tumultuanti dal conflitto intellettuale, senza avere prima subíto una rigenerazione, che non si opera rapida come quella di un sistema scientifico, dipendente da un numero relativamente ristretto d' individui. L' altra dalla parte del popolo, tenacissimo delle proprie abitudini, credenze ed opinioni, che in quello stato di disquilibrio morale era incapace ad ispirare il genio. Il quale non poteva se non da quelle opinioni, credenze ed abitudini, derivare gli elementi poetici delle sue creazioni, che, ammesse anche come possibili, sarebbero rimaste senza eco nel cuore de' contemporanei. Siano di prova le poesie che tuttora rimangono di versificatori cristiani di fede, ma pagani di letteratura; poesie cadaveriche, nelle quali l' ampollosità tiene luogo d' impeto d'ingegno, la contrazione forzata sta in vece di vigore; poesie delle quali il patrimonio dell' antica letteratura potrebbe far senza.

Qui veda il lettore che strano fenomeno presentasi alle meditazioni del filosofo! Mentre in Oriente si tentava giovare la causa del Cristianesimo con la conciliazione detta di sopra; mentre a questa conciliazione concorrevano unanimi in tutte le guise i più grandi pensatori di quella epoca; in Occidente gl' ingegni si travagliavano in una guerra tutta diversa pel modo e per lo scopo. Quivi, non ammessa affatto veruna concordia, anelavasi al pieno esterminio della Idea pagana, la quale dal canto suo oppose violentissimi gli sforzi supremi. Non ostante che l' opinione della greca sapienza non cessasse fino alla estinzione dello Impero d' imporre sopra l'animo de' Latini, l' anatema all' antica letteratura fu il grido perpetuo, il segno che avvincolava i nuovi proseliti, la voce con che tuonava la Chiesa. [1] I più temperanti guardavano con orrore

[1] In Roma le lettere, per sè medesime languide ed impotenti, erano tiranneggiate dallo arbitrio de' retori, i quali trafficavano l'adulazione con tale impudenza e così universalmente, che gli annali letterarii di quei tempi quasi esclusivamente sono composti di panegirici, specie di produzioni di carattere tanto importuno e svergognato da non parer vero come i principi, al cospetto de' quali erano recitate, potessero tollerare senza sdegno quelle insolenti parodie. Pure molti di quei retori raccoglievano fama maggiore di quella concessa

lo sforzo della greca filosofia a produrre la conciliazione, e la chiamavano profanazione.[1] La Idea vecchia infine dovette cedere agli assalti della nuova, che ben presto invase il campo e prevalse. Col furore di piena conquista, con la ebrietà della vittoria, effettuò la distruzione che aveva innanzi giurata. E con accorgimento mirabilmente sagace a sperderla per sempre, a guisa di chi per isterminare la fiera smantelli il covile, manomise le creazioni delle arti, dove il genio degli antichi sopravviveva perenne alla durata dei caduti governi, sfasciò i templi, atterrò gli archi, infranse le statue, bruciò i libri, e su quelle venerande ruine condusse il popolo trionfante, che ebbro o abbacinato slanciavasi nella tremenda vertigine, apparecchiando a sè i rimorsi dei dì futuri, allorchè equilibrato a migliore esistenza — come il frenetico che rinsavito contempli con profondo rammarico gli effetti della propria insania — con quasi religiosa riverenza chinavasi a raccogliere le reliquie di quei rispettabili monumenti ch'egli medesimo aveva distrutti.

Simili procedimenti erano sanciti, e, direi così, divennero di diritto imprescrittibile fino da'secoli apostolici.[2] E poichè è natura dell'uomo trascorrere sempre agli eccessi e non mai starsi alla moderazione, furono queste per lungo tempo le quotidiane occupazioni de'popoli; le quali, come la religione veniva crescendo di estensione e di vigore, rendevansi più universali. Non spetta a noi qualificare questo procedimento, dacchè se fanno male i nemici della religione ad insolentire, fanno peggio gli amici di essa a negare i fatti, i quali, dopo che sono esistiti, forza umana

alle opere che essi toglievano a straziare: e taluoi ebbero onori e trionfi che erano negati a Cicerone ed a Tacito. Ad un certo Proeresio sofista, Roma inalzava una statua colla seguente iscrizione: *Regina Rerum Roma Regi Eloquentiæ;* (riportata dal Tiraboschi, *Storia della Letteratura*).

[1] LATTANT., *Div. Nom.*, passim.

[2] « Multi autem ex eis, qui fuerunt curiosa sectati, contulerunt libros » et combuserunt coram omnibus; et computatis prætiis illorum, invenerunt » pecuniam denariorum quinquaginta millium. Ita fortiter crescebat verbum » Dei, et confirmabatur. » *Act. Apost.*, cap. XIX, v. 19 e 20. E fu lo effetto d'una predicazione di San Paolo. — Sotto Teodosio avvenne la distruzione del Tempio di Serapi, e della immensa biblioteca di Alessandria, dicesi, in conseguenza d'una predica di Teofilo Patriarca.

o divina non potrà fare che non esistano tuttavia. Ed ove ai fatti la spiegazione torni spontanea col solo guardarvi per entro, non è egli cosa inonesta adoperare la mala fede? Gli eccessi furono unicamente dell'uomo che sempre comunica più o meno della propria imperfezione a tutto ciò che dalla Provvidenza divina gli è posto tra le mani. Diremo solo che la nuova Idea in cotesto fondamentale rivolgimento usava del diritto, come suol dirsi, di conquista; e se la preda, il bottino, il saccheggio trovano nel diritto delle genti una legge che li giustifica, perchè vorrassi più del dovere riprendere il procedere di una forza, che ad esplicarsi aveva mestieri di vincere ed annientare la forza contraria? Chi, schiavo all'impeto delle proprie passioni, è uso a sfogarsi nel biasimo senza giusta estimazione di causa, o è illuso, o condannato a rimanersi perpetuamente fanciullo, a vivere d'idee, non di fatti, a non conoscere, e forse non sentire, come l'arcana legge dello egoismo governi e sostenga potentissima le parti egualmente che il tutto delle cose create. E ove gli giovi, si viva beato e si taccia. A noi basti l'avere stabilito, come le cagioni interiori ebbero più che le esteriori efficacia a slegare gli elementi dello antico incivilimento, e che la causa stessa ne iniziava uno nuovo. Direbbesi che la forza medesima, cessato il travaglio decompositore, riandasse con passi più miti le orme del terrore lasciatosi dietro, e si studiasse di raccogliere le disperse reliquie, congiungerle di nuovo, e ricondurre o forzare la rivale ad un consorzio negato dapprima a lei potentissima, ma adesso accordato a lei che non aveva più vigore da nuocere. Le quali cose, poste da noi come prime mosse per ridurci a intendere il vero scopo, a conoscere l'indole, ed a seguire il progresso della nuova letteratura, appariranno, speriamo, chiarissime nel procedere del nostro ragionamento.

Allorchè i Romani iniziarono lo incivilimento, loro primo e costante domma politico fu quello di tutelarlo dalle irruzioni de' Barbari. Conobbero come fosse impreteribile serbarsi politicamente vigorosi e potenti al di dentro, per essere fisicamente potenti al di fuori. Ma i successori di Cesare, e in ispecie coloro che occuparono lo Impero dopo Costantino,

operarono in modo contrario.[1] Da quel tempo in poi, estinta perfino l'apparenza del potere senatorio, sconvolto il sistema militare, estenuati gli animi nella inerzia, corrotti nelle dissolutezze i costumi, derise le virtù dei tempi gloriosi della repubblica, spregiati e ad un'ora esercitati a solo lusso gli studi, la forza distruggitrice insinuandosi entro le viscere di Roma decrepita, veniva a mano a mano guadagnandone il cuore. Abbandonata all'arbitrio di capitani spergiuri, che quasi tutti infellonivano, ed accendevano le civili discordie per usurpare la corona, la tirannide era costretta a rivolgere contro i sudditi dell'Impero quelle legioni, che prima servivano a frenare le orde de' Barbari, rigogliosi di forze, sitibondi di vendetta, ed anelanti d'irrompere. Costoro, come non si videro più oltre assaliti e turbati nelle native foreste, a guisa di torrenti precipitarono sulla misera Italia, e col grido — *non rimanga pietra sopra pietra* — trascorrendo le belle contrade, e spargendo dovunque la desolazione e la morte, rovesciavano il colosso della romana potenza, e si godevano in quelle rovine finchè non venissero cacciati da nuove orde, che con maggiore ferocia irrompevano incessanti a contrastarsi la preda. In queste indescrivibili scene di orrore il poeta ravviserebbe la spada dell'ira di Dio girarsi invisibile a purgare con inaudito scempio la traviata umanità. E certo era quello un terribile ma potentissimo modo di ritemprare gli animi infiacchiti, e atteggiarli a nuova vita politica: imperciocchè ove quei tempi violentissimi non fossero sopravvenuti, l'Europa imperiale non avrebbe forse potuto sottrarsi allo stato d'immobilità sonnolenta dello Impero Chinese.

Ma in tanta procella di mali, tra quelle scene di terrore, il Cristianesimo, divenuto solo arbitro dell'opinione morale sopra la opinione civile pressochè spenta, sorgeva vigoroso a resistere al torrente, a salvare la umanità dalla distruzione, e riordinare le sparse membra del corpo politico. Non erano rari gli esempii, che mostravano ai popoli sbigottiti gli operosi ministri del santuario, forti del solo potere che la re-

[1] ROMAGNOSI, *Dell' Indole e dei Fattori dello Incivilimento*, edizione fiorentina, pag. 233.

ligione esercita sopra la umana ferocia, affrontare imperterriti il pericolo, precipitarsi fra mezzo alle battaglie, ed a nome di un Dio, che non era il Dio de' furenti, ma il padre e il rigeneratore di tutta l'umana famiglia, mansuefare la rabbia di eserciti interi. È facile immaginare come parecchi secoli di continue devastazioni, di repentine e violente vicende di dominii, e di non mai cessanti trambusti di guerre, bastassero a spegnere negli ordini civili ogni lume di sapere, e confinarlo esclusivamente nelle mani del clero. E, oltrechè il Cristianesimo, in tutto il complesso delle sue massime illuminatrici dell'anima, prescriveva la istruzione, il clero — mentre era pur sempre affaccendato a stabilire, o dichiarare, o difendere la purità della dottrina evangelica pericolante nelle riforme che allora pullulavano frequentissime nel seno medesimo della Chiesa — temeva che ove le menti si fossero ridotte a pargoleggiare nella barbarie, la spiritualità de'principii cedesse al predominio dei sensi; cioè, che gli uomini si riducessero a profanare la immaterialità della religione cristiana con la mescolanza delle credenze mitiche, perpetuo fenomeno della infanzia de' popoli. Era però costretto non solo a nudrirsi di solidi studii, ma a fare di essi il principale fondamento alla sua crescente potenza. Alla quale considerazione se si aggiunga il volo che la fede avea preso sotto gli ultimi imperatori, i quali professandola e proteggendola non solo la persuadevano con lo esempio agli ordini culti de'cittadini, ma la imponevano con la forza ai popoli sempre tenaci delle vetuste credenze de' loro antenati, risulterà, come, mancati i veri rappresentanti dell' ordine politico a tempo delle dominazioni barbariche, il clero, già sola forza morale religiosa, si preparasse a divenire unica forza morale politica, e a svolgere una nuova idea d' incivilimento. Da ciò non si argomenti, che esso, sotto le più stabili fra quelle dominazioni, intendo sotto i Goti e i Longobardi, fosse affatto emancipato da ogni soggezione, così che fino da quel tempo effettuasse la teocrazia, che assai più tardi nasceva. Le sue operazioni in quell' epoca muovevano dalle massime evangeliche, e dalla primissima e perpetua per entro quel codice di sensi divini, che, cioè, l'uomo, dopo la venuta

di Dio sulla terra, era rinato a libertà, e che spettava alla Chiesa, depositaria della dottrina, ed esecutrice de' comandi di Cristo, appianare il cammino e guidarvelo. Il clero adunque per virtù di cosiffatti ragionamenti assumeva un diritto di tutela sui popoli oppressi; e benchè fosse in riverenza ai nuovi dominatori, ne aborriva l'usurpato potere. Questo sentimento fu il più tenace vincolo che ricongiunse le forze degli oppressi e del clero nella cara illusione di rialzare la già caduta romana potenza; la quale, comecchè fosse ridotta a pura idea, era il solo concetto di civiltà radicatosi nelle menti e destinato a durarvi per molti secoli. Così la trasformazione politica maturavasi senza coscienza di forze ingenite presenti, o preveggenza di tendenze future.

Il clero quindi in questa epoca, affatto suddito in faccia a' governi, dominava assoluto su tutte le classi del popolo, ne regolava le voglie, ne reggeva le sorti, ne consolava la esistenza: e mentre da un lato s' inalzano le chiese, si fondano i monasteri, si dotano entrambi d'immense ricchezze, si accumula in somma ciò che creava la potenza terrena della Chiesa; diffondonsi da un altro lato i lumi — per quanto la riluttanza morale de' popoli lo concede, — si alleggiano gli agricoltori, si emancipano gli schiavi, si creano tutti i mezzi possibili a migliorare le condizioni de' cittadini. Il fioco lume che splendè in mezzo alle fitte tenebre de' secoli barbari partiva da' monasteri. Diresti che nella pace solenne di quegli ermi ricoveri, elette schiere di uomini benefici vegliassero a modo delle antiche vestali ad alimentare e tener desto il sacro fuoco dell' umano sapere I patriarchi, nello ideare le loro istituzioni monastiche, certamente non mirarono a creare accademie di dotti, ma ad offerire un porto di salute nelle terribili procelle della vita, a porgere all' uomo travagliato nel pellegrinaggio della esistenza i mezzi più sicuri, onde per la via della contemplazione preparare l'anima al suo futuro destino, e negli stessi martirii del corpo anticiparle in certa guisa i celestiali godimenti. Moltiplicati per ogni dove siffatti asili, tutte le classi de' cittadini vi trovavano ricovero; e mentre per istituto erano i monaci tenuti ad esercitare i più vili lavori materiali, non trascuravano di nutrire

la mente. E con quello spirito di carità evangelica onde asciugavano le paludi, coltivavano la terra, ospitavano gl' infermi, redimevano gli schiavi, con lo spirito medesimo di carità raccoglievano quasi in unico volume le forze della cultura intellettuale ormai vicine a spegnersi per le perenni e continue tempeste di guerre, di rapine, di violenze, d' incendii, che minacciavano il finimondo. Essi erano architetti, ornavano di musaici le chiese, dipingevano le sacre immagini all' adorazione dei popoli, coltivavano la musica. In somma le arti, dai furenti selvaggi cacciate dalle popolose città, trovavano ricovero sotto i tetti santificati dalla religione. So che la civiltà cresciuta a pieno vigore ha finora ingratamente sconosciuti gl' immensi beneficii che n' ebbe nell' epoca della crisi tremenda; ma adesso un senso più sano di critica è sorto a governare la storia, e ad impedire che si confonda lo stato sano di un ente col suo stato corrotto.

In quello che sono per dire sta lo immenso beneficio, che i monaci del medio evo resero segnatamente alle lettere. Per un canone della loro regola, erano essi tenuti a impiegare parecchie ore del giorno copiando libri. Non è dubbio che, secondo la intenzione dei loro fondatori, questo comandamento intendesse parlare di libri unicamente di sacro argomento: ma, per la formula generica onde era concepito, in progresso di tempo fu assunto a più larga, anzi alla universale significanza della lettera. Le opere di letteratura profana, che dagli antichi Padri, nel furore del loro entusiasmo religioso, erano ad un tempo citate e fulminate,[1] furono ricercate, conservate, trascritte e commentate nella tranquillità de' conventi, e compartite gratuitamente a chi richiedevale. Vedi strano contrasto! mentre la vita di que' venerabili scorreva in assoluto divorzio dai piaceri mondani, mentre le loro anime, rapite perpetuamente alla contemplazione delle cose celesti, abborrivano da ogni cura terrena, gl' ingegni loro, non che a trascrivere — avvegnachè a ciò occhi e mani bastassero — affaccendavansi a chiosare autori, che avevano scritto in un senso prettamente profano.[2] In tal guisa erige-

[1] Vedi addietro pag. 10.

[2] Senza parlare degl' innumerevoli codici, di che sono ricche le più ri-

vano ne' loro cenobii biblioteche ricchissime, quasi santuarii di ricovero ai monumenti della morta letteratura, che dovevano servire ad un' epoca, nella quale l'ordine civile, riconquistato il campo del sapere, ebbe il vantaggio di raccogliere in essi le tradizioni della primitiva e potentissima sua vita, e ricongiungerle alle nuove forze della sua rigenerazione intellettuale, che effettuavasi coeva alla rigenerazione politica.

E qui sorge la filologia, con una importantissima questione, a chiederci come, e quando, e dove nascesse la nuova lingua italiana. La critica già da cinque secoli si mise a questa indagine; e se primamente, per mancanza di materiali, fu costretta a vagare incerta tra le congetture, e quindi ad insanire in vaniloquii noiosi, ai dì nostri, per intemperante ambizione di novità più che per amore del vero, ha siffattamente riannuvolata la questione, che a coloro cui sta a cuore più il pieno scioglimento del problema che l'ammirazione de' dotti, giova retrocedere al punto, onde le indagini prime movevano.

Credo non sia chi non sappia, come, sino dall' epoca de' primi Cesari, la lingua latina andasse discendendo dall' altezza alla quale gl' illustri scrittori del così detto secolo d' oro l' avevano inalzata; e che se la letteratura potè, dopo quel tempo, gloriarsi di scrittori grandi rispetto al pensiero, concentrato e ritemprato a nuova severità — sebbene in po-

nomate biblioteche d' Italia, nel Museo Britannico esistono circa trenta manoscritti delle opere di Terenzio, arricchiti di commenti e disegni allusivi a' varii soggetti, per mano dei monaci. Tuttochè non sia indubitabile che essi appartengano ai tempi surriferiti, basti a conferma di quanto dico rimandare i miei lettori alla storia del solo monastero di Monte Cassino, per convincersi che esistono, fino dai tempi immediati alla fondazione di quel famoso cenobio, tanti e tali elementi da prestarsi mirabilmente al quadro più magnifico, per chi volesse con piena estensione trattare del medio evo. Eugenio, monaco benedettino del settimo secolo, compose una poesia in versi saffici sopra la Estate, nella quale vedesi apertamente lo sforzo d' imitare Orazio. Il venerabile Beda, l' uomo più dotto del secolo ottavo, scriveva ad imitazione di Catullo una poesia su la morte di un uccello favorito, della quale il principio è questo:

Plangamus cuculum, Daphnis dulcissime, nostrum ec.

Entrambi questi pezzi poetici si possono vedere nell'opera di Bruce White, *Histoire des Langues Romanes et de leur Littérature*, tom. I, pag. 588.

chissimi,— dallo inferocire della tirannide imperiale, la forma — non ostante le forze straordinarie di questi pochissimi — andava perdendo di quella venustà, che, cominciata a corrompersi, non vagliono cure di uomini dotti o compensi d'arte o robustezza d'ingegno a ristabilire. Diresti che il bello sia sostanza, la quale, comechè prona a riprodursi e modificarsi perpetuamente, rilutta con invincibile repugnanza a riassumere il carattere una volta perduto. Principio verissimo, fondato sulla eterna testimonianza della storia dell'umana fantasia, il quale, ove fosse adottato dai critici, li renderebbe più utili alle arti, o almeno più giusti e meno corrivi a giudicare. Così andò sempre, con crescente movimento, la beltà dello idioma latino subendo la cominciata vicenda, in modo che nella età di Boezio, giusta la osservazione di un egregio scrittore vivente,[1] manda gli estremi aneliti tuttavia armoniosi, quasi ultimo canto del cigno della morente letteratura. Da que'tempi in poi, i fasti delle lettere latine non si compongono se non di certe informi compilazioni enciclopediche, la più parte eseguite da autori non nati in Italia, l'apparizione delle quali, come acutamente notò altro dotto scrittore,[2] è costante fenomeno che precede, e più spesso accompagna, la decadenza intellettuale di un popolo. Quasi lo spirito umano estenuato rinunziasse alle vaste miniere del sapere, che aveva per anni lunghissimi possedute, e gli bastasse, direi così, una quintessenza di tutte raccolta in piccolissimo vaso, perduta la forza di fare, si dette a compilare.

I miei lettori hanno inteso parlare de' *breviarii* storici del medio evo, che abbracciando tutti i tempi e tutto l'universo, e fattone un ammasso, quadripartivano la materia in monarchie, secondo il significato allegorico delle quattro bestie politiche del profeta Daniele;[3] e dividevano la crono-

[1] Hallam, *Literature of Europe* etc., cap. I.

[2] Heeren, *Geschichte des Studium der Classischen Litteratur* etc.

[3] Il metodo che a narrare la Storia Universale adottava la partizione in Monarchia Assiria, Persa, Greca e Romana, lasciato in abbandono dagli Italiani sino dal trecento, divenne così inerente alla letteratura storica da durare fino al passato secolo ne' paesi dove la barbarie ebbe vita più lunga. Chi osava scuotere quel giogo imposto dalla superstizione, era tenuto eretico. Contra chi ardì impugnarlo in Germania scagliavasi un famoso teologo di Wittember-

logia in sette età, delle quali la sesta era sempre quella in cui scrivevano, e si stavano ad attendere l'ultima, che doveva incominciare dalla venuta dell'anticristo, allora con ansietà indicibile di momento in momento aspettato, e finire col giudizio universale. In molte di queste cronache parecchi fogli bianchi si annettevano [1] alla fine del volume con queste parole in cima ad ogni pagina: *septima mundi ætas;* destinati a contenere la storia di questo ultimo periodo, la cui durata specificavasi dalle passioni, opinioni e tradizioni dello scrittore. Lo scibile umano poi era tutto condensato in certi altri breviarii chiamati *trivio* e *quatrivio*, [2] de' quali furono compositori o propagatori gli uomini più reputati che allora splendessero. [3] Da ciò si argomenti di che specie fosse la cultura della mente umana, a quei tempi: al che aggiungendo come, chiuse le scuole per un editto di Giustiniano,

ga, Guglielmo Jano, nel 1712. La questione fu agitata con estrema virulenza; e l'uomo reverendo, sei anni dopo, in Lipsia, ripubblicava il suo scritto, corredato di nuove ragioni, col titolo seguente: *Antiquæ et pervulgatæ de quatuor monarchiis sententiæ contra recentiorum quorumdam objectiones plenior et uberior assertio.*

[1] Vedi tutte quasi le cronache del medio evo, e segnatamente il *Chronicon Nurimbergense* di Schedel. L'edizione è in foglio reale magnificamente stampata nel 1493: l'adornano circa milledugentocinquanta incisioni eseguite da Pleydenwurf e da Wolgemuth, maestro del celebre Alberto Duro. Vi è annesso un trattato delle più illustri città della terra, di Enea Piccolomini (Pio II).

[2] Il *Trivio* trattava di grammatica, dialettica e rettorica: il *Quatrivio* abbracciava l'aritmetica, la geometria, la musica e l'astronomia. Ciascuno di questi trattati non è se non una raccolta di poche scarne e inesatte indicazioni tratte da varii autori, e Dio sa come connesse insieme. E perchè allora tutto si formulava in versi, il Trivio ed il Quatrivio vennero espressi ne' due seguenti:

« *Gram.* loquitur; *Dia.* vera docet; *Rhet.* verba colorat.
» *Mus.* canit; *Ar.* numerat: *Geo.* ponderat; *Ast.* colit astra. »

[3] Paolo Orosio, San Prospero, Flavio Lucio Destro, Cassiodoro, Vittore vescovo africano, Alano vescovo di Ravenna, Isidoro Ispalense cominciano le loro cronache dalla creazione, e finiscono ai tempi in che vivevano. L'*Ormoesta* (titolo poscia da' copisti alterato in quello di *Orchestra*) di Orosio, scritta a mostrare le calamità del mondo sotto il paganesimo, e destinata quasi contrapposto a far risaltare la magnifica pittura della Città di Dio, che Santo Agostino andava ritraendo ai cristiani, fu il libro che ottenne sopra tutti estesa popolarità; in guisa che fino all'età di Dante leggevasi con la riverenza onde erano studiati i classici. *De Vulgari Eloquentia,* lib. II, cap. 6.

imperatore ottimo massimo — che ad un'ora perseguitando a morte i filosofi, e facendo perire più di centomila imperiali in certe guerre di pettegolezzi letterarii, regalava al mondo il Corpo del Diritto Romano, — abolito il fôro, arse le biblioteche, spenti gli studii, smembrate le popolazioni, stabiliti nuovi popoli barbari per tutta la Italia, la lingua latina non fu più scritta universalmente, chiaro apparirà che il latino letterale dovè ridursi scienza di pochissimi, e i dialetti plebei tutti della Penisola prevalere.

Che l'Italia, al pari di tutte le altre provincie dello Impero, avesse avuto fino da tempi immemorabili dialetti municipali, parlati dai popoli che primi vennero ad abitarla, spero non sia chi ne dubiti. La lingua latina era nata o sviluppatasi nel solo Lazio, i confini del quale erano talmente ristretti, che, quantunque i Romani per due secoli e mezzo dalla fondazione di Roma avessero soggiogati più di venti popoli, il loro impero non distendevasi ancora oltre a venti miglia all'intorno.[1] Allorquando Roma dominò tutta la Italia, non ostante la sagacia de' suoi provvedimenti ad innestare ne' popoli soggetti lo elemento romano e farvelo predominare, non potè spegnere affatto i patrii dialetti, i quali, sebbene modificabili, durano tuttavia costanti finchè non sia affatto spenta la sostanza costitutiva del popolo, la nazionalità che lo specifica.[2] Posto tale principio, è facile comprendere come cotesti dialetti, non estinti giammai, equilibrando le forze proprie col dialetto latino, come esso andava deponendo il suo carattere letterale, agissero con mutua vicenda, e s'influissero in guisa, che tanto gli uni comunicavano del proprio carattere all'altro, quanto questo veniva perdendo di autorità. Aggiungi che tali linguaggi dovettero acquistare nuove forze allorchè, fatto in brani lo Impero, e ricomposta la Italia a Comuni, l'Idea latina non

[1] Vico, *Scienza Nuova*, lib. II, e lo ripete in più luoghi dell'opera, giovandosi dell'autorità di Varrone.

[2] « Fidei commissa quocumque sermone relinqui possunt, non solum » latina, vel græca, sed etiam punica, vel gallicana, vel alterius cujusque » gentis. » Ulpianus, lib. XXXII, cap. 21; — ed è un editto del pretore sotto Alessandro Severo.

ebbe più la influenza efficacissima di dominatrice. In tal guisa il latino veniva modificando le forme proprie e adottando le altrui, accogliendo nuovi vocaboli o trasformando i proprii, ma serbando sempre sua la sostanza, dacchè esso era la forma onde lo incivilimento di occidente erasi esplicato e diffuso: allo idioma latino era tuttavia inerente quel tanto di sapere, che traluceva nel buio de' tempi barbari; esso — ed è questa forse la causa di maggiore importanza — era stato assunto a linguaggio della nuova credenza, che, come apparirà dal processo del nostro ragionare, andava diventando la forma creatrice del nuovo incivilimento.

A sviluppare vie maggiormente questa opinione, che è quanto dire ad estimare con esattezza l'azione vicendevole de' dialetti indigeni e del latino morente, farebbero mestieri solidi e chiari documenti, che attestassero il fatto. Dall' autorità non si creano se non opinioni; dai soli fatti si deduce e s' individua il vero. Ma chi saprebbe oggi insegnarci quali e di che natura fossero gl' idiomi degli antichissimi popoli italiani, mentre dell' etrusco, famosissimo tra tutti, non ci è nè anche rimasto un monumento letterario, che basti a rendere testimonianza dello incivilimento di quello, reso celeberrimo dalle penne degli scrittori? Ad ogni modo, dai fatti, o frammenti di fatti, che in pochissimo numero la industria dei dotti ha saputo finora raccogliere, ci è concesso dedurre, che nella surriferita fusione tutta indigena, gl' idiomi e le dominazioni de' Barbari furono pochissima parte, quando anche non voglia dirsi che non vi partecipassero punto: potendosi al postutto ammettere la introduzione di parecchie voci, intorno alle quali starà sempre fortissimo il dubbio, che appartenessero agli spenti antichi linguaggi del paese. Essendo infinite le guise della possibilità di un fenomeno, non è ella arroganza dalla parte dei saggi annunziare le loro ipotesi con boria dommatica, e da quella de' lettori non torna egli imprudente giurare sulle parole de' dotti? Secondo le supposizioni di un elegante scrittore — in un'opera per mille riguardi pregevole — si concluderebbe che i Barbari venissero in Italia a manipolare la lingua, e che gl' Italiani, spontanei o forzati, adottassero le novelle storpiature: e il filologo

eloquente adduce un esempio, che non vale a spiegare se non una centesima parte della questione. [1]

E per vero, come potevano su la cultura della Italia influire genti, che vagabonde e selvaggie sbucavano dalle loro caverne, e calavansi a orde sopra un Impero fiorentissimo di tutti i beni della natura e dell' arte? Come potevano essi imporre nuove forme di civiltà agl' Italiani, che, sebbene nella condizione di soggetti, era forza rimanessero pur sempre potenza morale preponderante nel paese domato, massime che gl' invasori, non mai venuti co' Latini a una fusione politica, si rimasero più o meno nel loro stato primitivo di rozzezza? Suppongasi che ai dì nostri i Beduini, concepito il disegno di aggredire la Francia, muovessero ad invaderla; suppongasi anche che gli Africani prevalessero, e trapiantassero le loro caravane nel cultissimo paese de' Francesi; è egli possibile concepire che questi — sia quanto si voglia immaginare tremenda la crisi politica, purchè rimanesse inestirpata la individualità francese — modificassero il loro incivilimento secondo le voglie de' barbari conquistatori? E forse il caso, nelle invasioni de' Barbari in Italia, era ancora più disparato. Dicesi che i Longobardi e gli Ostrogoti non avessero alfabeto, e che Teodorico, il quale nelle lettere di Cassiodoro ci è dipinto come filosofo, teologo, archeologo, uomo in somma che aveva letti più libri che trucidati o fatti trucidare uomini, non sapesse scrivere il proprio nome, così che a firmare gli editti imperiali servivasi di non so che strumento a quel fine inventato. [2]

L' opinione che la fusione politica tra gl' invasori ed i vinti siasi effettuata sotto la dominazione di questo imperatore, ove non si voglia reputarla una favola, non ha che il valore di un testimone unico e di fede sospetta. Cassiodoro, che fu il primo a tramandarla a noi posteri, godeva gli emolumenti e gli onori degli scrittori di corte, ai quali incorre l'obbligo perpetuo di tratteggiare con *penna d'oro* la immagine

[1] PERTICARI, *Della Difesa di Dante*, cap. VIII.

[2] *Miscellæ* lib. XII; *Ammiani Marcellini*, in fine; *Excerpta Chronic. de Theodorico etc.*, presso il BRUCE-WHYTE, *Histoire des Langues Romanes et de leur Littérature*, vol. I, pag. 15.

di chi li paga: e vi fu tale in tempi a noi più vicini — se più candido, o impudente non so — che ardiva confessare la venalità dell'anima sua.[1] Più probabile parrebbe l'unione sotto i Longobardi, che ebbero dominio più stabile e lungo tra noi. Ma chi degli storici, dei politici, de' giuristi ha finora potuto indagare la condizione de' vinti, e l'indole de' barbarici governi? Il contegno modesto di uomini di molta dottrina, e i dubbii da loro mossi e dichiarati insolubili su questo proposito, rendano gli eruditi più cauti a spiare per entro a quelle tenebre, e meno presumenti ed assoluti a sentenziare. E concesso anche a Cassiodoro il merito di scrittore severo e veridico, qual cosa mai risulta dal complesso delle sue opere, se non che Teodorico fosse un principe, il quale sforzossi in tutte le guise di far rivivere in sè l'antica maestà dei Cesari, restaurare Roma, e rifarne la onnipotenza politica?

Ciò infatti manifestano le parole memorabili, che gli ambasciatori de' Goti parlarono, allorchè Belisario riconquistava la Italia allo Impero: « Occupato il Regno d'Italia, noi abbiamo conservato le forme delle leggi e del governo con cura uguale a quella degli antichi imperatori, nè esiste legge veruna scritta o non scritta di Teodorico, o di qualunque altro de' re goti. »[2]

[1] Paolo Giovio, cortigiano di Leone X e di Clemente VII, da' quali ebbe il titolo di cavaliere e pensioni, e il vescovato di Nocera, e il complimento di essere dichiarato lo scrittore più eloquente ed elegante dopo Tito Livio, soleva sempre ripetere: avero egli una *penna d'oro* ed una *di ferro*. In una lettera ad Enrico II re di Francia scriveva: « Io ho già temperata la *penna d'oro* » con finissimo inchiostro per scrivere in carte di lunga vita; » ed altrove: « Già ho temperata la *penna d'oro* per celebrare il valor vostro. » In che modo poi usasse di entrambe lo dice nella seguente lettera ad un suo amico: «Sta» rei fresco se gli amici miei e padroni non mi dovessero essere obbligati, quando » gli faccio valere la sua lira un terzo più che a' poco buoni e mal costumati. » Ben sapete che con questo santo privilegio ne ho vestito alcuni di broccato » ricco, ed al rovescio alcuni, per loro meriti, di brutto canovaccio: e zara a » chi tocca; e se essi haranno saette da berzagliare, noi giocheremo di artiglie» ria grossa, e poi a rifare del resto a chi si harà il peggio. So ben io che » essi morranno, e noi camperemo dopo la morte, ultima linea delle contro» versie. » Presso TIRABOSCHI, tom. VII, lib. 3. Ed è impudente confessione che siede bene a tutti gl' istoriografi di corte.

[2] « Hoc igitur pacto Italiæ regnum adepti sumus; legis ac regiminis for-

Il governo loro adunque, come oggi direbbesi, conservativo, aveva lo scopo di *latinizzare* i Goti più presto che di *gotizzare* gl'Italiani: i vincitori quindi abbracciavano le forme tutte dello incivilimento de' vinti: e però l'opinione della influenza barbarica su la trasformazione della lingua in Italia, finchè non si provveda di più certi argomenti, è da ritenersi prettamente ipotetica, ove non voglia dirsi affatto insussistente. E mentre rimando i miei lettori ad un'opera di recente pubblicata, in cui il soggetto è trattato con gran copia di peregrina erudizione,[1] a noi basti attenerci a quest'unico fatto: cioè, che, fino da'tempi delle prime invasioni, la lingua latina procede gradatamente sgrammaticando, finchè diviene un ammasso di storpiature. Nelle parti maggiori del discorso le desinenze si fanno incerte, i casi incertissimi; le particelle mutano significato, e si appongono a sproposito; e mentre nel latino del buon tempo si mostrano raramente, nel corrotto si moltiplicano e si frammettono con tanta frequenza, da rendersi importantissime a determinare il co-

» mam haud minori studio, quam quivis imperatorum veterum, conservavimus, » neque ulla prorsus Theodorici aliusve cujuspiam Gothorum regis lex scripta » extat, vel inscripta. » PROCOP., *De Bello Goth.*, lib. II, cap. 6.

[1] *Histoire des Langues Romanes et de leur Littérature* di A. BRUCE-WHYTE, sopra citato. Tuttochè io non possa concordare con l'autore — forse perchè dopo molti anni di studio non ho ancora imparato a vincere la mia ripugnanza per le ipotesi — sul principio cardinale del suo sistema, ne ammiro nondimeno l'acutezza delle osservazioni, e talvolta mi sono giovato di qualcuno de' suoi documenti. E però, mentre colgo il destro a manifestargli la mia gratitudine consigliando i miei concittadini a leggere l'opera di lui, mi duole dovergli annunziare che essa non è stata nè può essere favorevolmente accolta in Italia. Il Bruce-Whyte tratta con peregrina erudizione, e non senza filosofia, le letterature delle varie lingue romanze, ma quanto all'italiana mancò non solo al soggetto, ma a sè medesimo. Spreca niente meno che dugento quarantotto pagine a chiacchierare sopra Dante e Petrarca — e tra le tante peregrinità risuscita la questione decrepita sulla scienza di greco posseduta da Dante, e si affanna a mostrare le imitazioni omeriche che, secondo lui, frequentissime pullulano nella *Commedia*, e in due o tre raffronti ch'egli fa tra il poeta greco e l'italiano, pare che spropositi per vaghezza di novellare, — o quelle pagine sono tutt'altro che buone. Spero che l'autore rifaccia queste parte della sua pregevole opera, massime se qualcuno dei nostri più reputati giornali, esaminandola rigorosamente, mostrerà che se l'Italia oppone silenzio e disprezzo alle insolenze straniere, qualora le arrivino da autori oscurissimi, apprezza le lodi e combatte con dignità gli errori degli ingegni non ordinarii.

strutto. Con lo aiuto delle quali, e col carattere logico, che il pensiero, nella povertà de' sussidii filologici, era istintivamente costretto a crearsi, effettuavasi la espressione mentale, la quale, nello stato di rozzezza, aiutandosi di tutti i mezzi affini al linguaggio, perviene a vincere la perplessità infantile. L'Italia per lungo tempo rimase in così fatte condizioni finchè il nuovo principio di vita, che andava infondendosi nelle sue membra ritemprate a vigore per tanti anni di violentissimi reggimenti, ricreò il potere politico e insieme lo intellettuale, e li atteggiò in modo che muovessero poderosi e concordi per la via dello incivilimento. Questo ci è dato raccogliere dai documenti contemporanei adunati dagli eruditi, e peculiarmente dal più dotto tra tutti, cioè da Ludovico Muratori:[1] e paghi d'avere stabilito cotesto principio, proce-

[1] Basta aprire qualunque de' volumi delle *Antichità Italiche* del Muratori per trovare a migliaia i fatti comprovanti la nostra opinione. A comodo dei lettori ne noteremo qui pochissimi, tolti a caso. « Set dum hec dictum fuisset Domni regi per Peredus venerabilis Episcopus eo quod ipsa Cartula minime invenire potuisset, demandavit ipse rex piissimo alia tale Cartula relevare per ipso notario, qui ea antea scripserad, qualis ille erat, quem de parte Ecclesie ad curtis regia emissa fuerat. Actum Luca, Regnum et indictionem suprascriptam feliciter. » *Diss.* 4. « Dedit ad pater meus — consentiente mihi Domno pater meus — pater meo sic consentientem mihi — volo et decerno ut post mortem matris mee — episcopus civitatis nostre Lucense potestatem habeas in jam dicte Ecclesie sancte Marie et sancti Donati, quem nos a fundamenta fabricis construximus, in ambas presbitero uno ordinare, qui per omnem septimanam tres diebus XXIIII pauperi prandere dibeas. Prandium eorum tali sit per omne septimana schafilo, grano pane cocto, et duo congia vino, et duo congia de pulmentario faba et panico mixto, bene spisso et condito de uncto etc. uno capite tenente in terra Chisoni, et alium capite tenente in terra Ciulloni, et de uno latere corre via publica, et de alium latere et terrula Pisinuli plus minus modiorum dua etc.... » *Diss.* 33. E questo era il linguaggio de' notaj. I documenti sono, uno del 754, l'altro del 730. Mabillon, nel supplemento all'opera *De re diplomatica*, ha pubblicata una scrittura colla data del 565 col titolo di *Charta plenariæ securitatis*, nella quale le stesse e maggiori sgrammaticature occorrono, oltre un copioso numero di parole volgari che non si trovano negli autori latini. — Si veda anche nell'opera citata del Muratori, *Diss.* 24, un trattato col titolo: *Compositiones ad tingenda musiva, pelles, et alia, ad deaurendum ferrum* etc., scritto nell'ottavo secolo: in taluni passi la nuova lingua spiega decise le forme che andava adottando. Si può asserire che nel periodo che corre dal settimo fino a gran parte dell'ottavo secolo, la lingua latina si mostra nello stato assoluto di decomposizione: ne' tempi posteriori a

deremo allo esame d'altro problema di più grave importanza per la storia della letteratura, cioè in qual modo, cadute e spente le lettere, non si spengesse onninamente la lingua.

Il linguaggio letterario de' latini in mano de' Padri della Chiesa sviluppava nuove capacità, dopo che fu assunto ad informare una idea, che gli era stata finallora straniera non solo, ma pressochè ripugnante ad accoglierlo. La innovazione facevasi maggiore così come le controversie religiose venivano avvolgendo la dottrina della Chiesa ne' labirinti della metafisica antica. Sia che la dialettica fosse il metodo filosofico generalmente in uso a quei tempi;[1] sia che la

Carlo Magno, mentro il nuovo idioma acquistava terreno, il vecchio latino, nelle mani di coloro che erano tenuti a coltivarlo, riassumeva la sua grammatica, ma adottava l'andamento de' linguaggi volgari. Ecco qual era il linguaggio delle contese giuridiche nel 1197: « Strachinardus juratus dicit, quod a » triginta annis recordatur quod vidit Duces habere et tenere Ducatum, nec » eis vidit molestiam fieri. — Et dicit quod tunc respondit Taurellus quod si » Dominus Petrus vult dare suam partem Ducatus Domino Archiepiscopo, » quod ipse libenter daret suam. Interrogatus, si locus ubi est Ducatus vocetur Puteus Francolus dicit, quod non: sed dicit Puteum Francolum esse ex » altera parte vie. — Padesolum dicit quod est versus aquilonem, quod currit » justa stradam inde ad Fossam Putei Francoli. — Dicebat ipsi Johannes cum » fratellu advocato suo, Domne, audire nos digneris, quia iste Agiprandi filio » istius Alprandi ab antecessore meus etc. » *Diss.* 5. — Un professore nella Università di Bologna a' suoi scolari parlava nel modo seguente: « Or, signori, hic colligimus argumentum, quod aliquis, quando venit coram magistratu debet ei revereri, quod est contra Ferrarienses, qui si essent coram Deo non extraherent sibi capellum vel birretum de capite. — Et dico » vobis quod in anno sequenti intendo docere ordinarie bene et legaliter, sicut unquam feci, extraordinarie non credo legere, scholares enim non sunt » boni pagatores. Non habeo vobis plura dicere, eatis cum benedictione Domini. » SARTI, *Storia dei Professori di Bologna.* — Tronca le desinenze ai surriferiti passi, ed avrai la lingua italiana de' primi cronisti volgari.

[1] « Cum tu eam (doctrinam Christianam) philosophia, et multo prudenti rectoque ejusmodi sumtu, tamquam lorica munieris, sophistis inaccessam servabis. » CLEM. ALEX., *Strom.*, I, pag. 331, ediz. cit. Assai prima che la dialettica prendesse il nome di scolastica, era il modo prediletto de' sofisti. Seneca (*Epist.* 48) da sano filosofo rimprovera il suo amico Lucilio che s' era fatto seguace di quel metodo: « Tu mihi verba distorques et sillabas digeris. Scilicet nisi interrogationes vaferrimas struxero, et conclusione » falsa a vero nascens mendacium adstrinxero, non potero a fugiendis petenda » secernere! Pudet me, in re tam seria senes ludimus: — Mus sillaba est; » Mus autem caseum rodit; sillaba ergo caseum rodit — O pueriles ineptias! » In hoc supercilia subduximus? In hoc barbam demisimus? »

Chiesa si trovasse spinta a combattere con armi uguali l'audacia degli avversarii; fatto è, che s' indusse a por modo agli scandali, prescrivendo un testo alla Bibbia, inibendo ogni alterazione di parole,[1] incardinando entro formole inalterabili, intraslatabili, le verità soprannaturali formanti il corpo della sua dottrina. In tal modo la ortodossia del vocabolo consacratasi egualmente che l' ortodossia della idea, la lingua latina divenne lingua di religione, che, nella epoca della quale c' interteniamo, importava lingua del potere morale predominante. Oltre ad un numero di vocaboli emersi da' nuovi elementi filologici, il significato primitivo di moltissime delle antiche parole è notabilmente alterato, finchè nella filosofia teologica patisce tale trasmutamento da uscirne una lingua apparentemente identica all' antica, ma in sostanza d' indole diversa; una lingua, la quale ognora più prevalendo andava a rovescio de' modi puri latini, che si conservavano perenni ne' monumenti campati dalla distruzione. La opinione di chi sosteneva, che se Cicerone ed Orazio fossero risorti a que' tempi non avrebbero potuto intendere lo idioma latino, vuolsi ricevere nel rigoroso senso del vocabolo.

I Romani, per consenso di tutti i filosofi, erano stati i creatori della giurisprudenza, la quale veniva da loro trapiantata in tutte quelle contrade, dove sventolava il sacro vessillo della Repubblica. Il diritto romano, sebbene modificato nelle provincie, in Italia mantenuto, divenne il fondamento delle novelle costituzioni politiche. La teologia quindi e la giurisprudenza, entrambe tanto più inerenti alle forme prescritte, quanto più i tempi s' imbarbarivano, procedevano di concerto a latinizzare quasi tutto l' occidente europeo; di modo che il latino potè apprestarsi come causa preparatoria all' affinità degli idiomi di nazioni, ciascuna delle quali s' era aperta una differente via al procedimento politico. Senza queste due cause, il resultato filologico de' popoli emersi dalle ruine del romano impero sarebbe stato bene diverso. Per esse adunque il latino letterale non si spegnendo ebbe varia vicenda in ragione della varia potenza di ciascuna. In

[1] Delle adulterazioni del testo biblico parla Origene, *Epist.*, passim.

mano de' cherici, che erano i soli dotti, tuttochè ogni dì patisse alterazioni sostanziali, serbava la grammatica; in quelle de' giuristi, che erano i soli notaj, dove le formole legali dovevano adattarsi al caso specifico, abbandonavasi più o meno alle scorrezioni de' dialetti del popolo. A me questo argomento torna sì ingenuo e di tanto peso, che ardirei dire, che ove la parte laica delle genti italiane fosse rimasta più lungo tempo nella condizione d'inerte servaggio, ove il sapere non si fosse svincolato dalle mani del clero, la lingua nuova non sarebbe nata sì presto, o forse non sarebbe nata giammai. In ogni modo la trasmutazione filologica delle forme della vecchia lingua in quelle della nuova, resa storicamente indubitabile, fa crollare la ipotesi di chi a spiegare le parti essenzialmente discrepanti, come la indeclinabilità grammaticale, l' introduzione degli ausiliari e simili, ammette la preesistenza di una sconosciuta lingua antichissima, unica madre di molti idiomi moderni. Il processo, onde essi formaronsi, parrebbe affatto simile a ciò che accade allorquando dai membri di una macchina che si dissolve, la forza combinatrice del meccanico ne crea una diversa, la quale, comecchè riesca differente per l'uso, non può non serbare una certa sembianza che rammenti la prima.

Da queste considerazioni emerge spontanea la soluzione della questione lungamente agitata tra' filologi, cioè perchè mai gli Italiani, che erano fra tutti i popoli quello ove il sapere erasi meglio conservato, fossero ultimi a crearsi la lingua. Ove i dottissimi avessero guardato entro i tempi, e dedotte le ragioni che sopra mi sono studiato di esporre, non si sarebbero smarriti tra mille avvolgimenti, dai quali non ne uscirono se non disperati; ed avrebbero conosciuto come la latinità, non estinta mai, impediva che il germe della italianità nascente si esplicasse, che lo innesto novello acquistasse tanto vigore da annientare il ceppo antico, e levarsi rigoglioso. Lo che mentre riceve lume dal fenomeno, che in senso opposto accadeva nelle provincie occidentali dell'Impero; ci conduce ad intendere la vera ragione della precedenza delle lingue sorelle alla italiana, cioè della provenzale, della francese, e della spagnuola. Il latinismo, inne-

stato in que' paesi in grado molto minore che in tutta la Italia, rendeva l'azione de' dialetti indigeni assai più potente: l'affrettavano ancora gli ordinamenti politici, ai quali que' popoli si erano, chi più chi meno, stabilmente atteggiati. La loro indipendenza nazionale facendosi il principale movente allo esplicamento di tutte le capacità morali, i linguaggi delle nuove nazioni, a seconda delle condizioni concomitanti, andavano gradatamente individuando la propria ragione filologica. Ciò posto, se le condizioni civili della Italia si paragonino a quelle della Francia e della Spagna, avremo una ragione nuova che ci rivela un'altra causa impediente il progresso della lingua nazionale nella penisola. Sotto le denominazioni barbariche divisa in grandi compartimenti, venne, introdottovi il reggimento feudale, indi suddivisa in piccolissimi brani. Quantunque il nuovo sistema non prevalesse lungo tempo nella più estesa parte del suolo italiano —intendo in tutto quel tratto di paese che non era soggetto al papa, o al re di Sicilia,—pure vi produsse il migliore de' suoi effetti; cioè, ai municipii, che forse erano sempre stati in Italia, porse occasioni e forze a individuare la loro esistenza politica: ma ciò avvenne assai dopo. Pare indubitabile però, che a certe epoche le dominazioni degl'invasori avessero ridotto i popoli italiani in tale stato da non avere, direi quasi, agli occhi de' governi interessi civili, ma solamente individuali: cosicchè parrebbe, che, rinchiusi ne' domestici lari, il genio perfettibile italiano li tenesse vigilanti dinanzi all'ara della tradizione, a camparli miracolosamente da una compiuta barbarie. Le potenze, dunque, che acquistano le lingue dalla comunicazione dei popoli, dalle paci, dalle discordie, dai trionfi, dai tumulti, erano impedite da quell'essere egoistico e vegetativo. Ed ove si aggiunga la non mai eseguita fusione sotto il dominio barbarico, che ebbe più lunga durata tra noi, si vedrà come i destini congiurassero contro la unità dei nazionali interessi d'Italia, e v'insinuassero tale seme malefico, e così profondamente vel facessero radicare, da non potersi svellere nè anche dallo spirito sintetico, che ai tempi nostri predomina nella vita morale di tutto l'universo incivilito.

Gl' idiomi adunque provenzale, francese e spagnuolo, emergenti da un suolo affatto sgombro d'ogni impedimento, divennero lingue letterarie accompagnate da tutti i sintomi della infanzia; mentre in Italia, procedendo la nuova lingua a passi lenti, ma tuttavia procedendo, serbavansi gli antichi elementi e si accoglievano i nuovi di una letteratura, la quale, vigorosa di giovanile rigoglio, ed insieme matura di senno canuto, apparecchiavasi a mostrarsi come straordinario fenomeno negli annali letterarii di ogni tempo e di ogni nazione: fenomeno, che da nessuno de' filosofi è stato inteso o esposto finora, e dal quale non pertanto principalmente dipende la giusta estimazione del genio letterario italiano all' epoca del risorgimento. Così, mentre nelle altre nazioni progrediva la forma con passi infantili d' accordo col pensiero, in Italia il pensiero antico cooperava ad ingigantire il nuovo, per modo che individuare la forma, svilupparla, ingrandirla e perfezionarla, fu azione talmente rapida da rendere attoniti i filologi tutti: cioè, mentre le lingue surriferite, sospinte ed educate da innumerevoli scrittori, non appresentano all' Europa altro che cronache in versi e poesie erotiche mezzo barbare,[1] la italiana inalza la poesia amorosa alla sublimità delle forme platoniche, e ad un tempo mostra a primo saggio della sua infanzia la Commedia di Dante Alighieri; componimento da non trovare, in quanto al pensiero, cosa che lo pareggi ne' monumenti letterarii di ogni tempo, e la cui apparizione — ove ben si consideri la storia della mente umana — parrebbe una straordinarietà da lasciarsi ravvolta nelle tenebre del mistero, e che ad ogni modo, speriamo dichiarare a suo luogo nello esame degli elementi, che l' andarono gradualmente preparando.

La mente umana, del pari che il corpo, vivendo una vita — la quale, comecchè connessa misteriosamente, ed inesplicabile nelle sue guise, è un fatto che sarebbe stoltezza negare, — ha mestieri di un alimento ad esistere. Al-

[1] « Nos nations septentrionales avaient pour toute littérature en langue » vulgaire les farces nommées *Moralités*, suivies de la *Mère sotte*, et du *Prince* » *des sots*. » VOLTAIRE, *Essai sur les mœurs*, Parigi, ediz. del Renouard, tom. XIV.

lorchè la Provvidenza poneva in mezzo al creato questo mistico formato di mente e di corpo, gl'infuse lo istinto di cercarsi lo alimento nello universo medesimo. Il corpo trovò il corpo a divorare, e la mente si creò fantasmi che la nudrissero; i quali ove s'immedesimino in quella delle umane passioni che predomina nel cuore, le corde tutte della sensibilità, per così dire, protendonsi in questo unico tasto, e ad esso mirabilmente rispondono. Ad armonizzare tutti gli affetti umani entro la coscienza, sorge il sentimento di una idea sovrannaturale, la quale, ove sola preponderi a tutte le cause produttrici dell'azione, qualifica talmente la vita morale da influire anche sugli animi, che la severa ragione educa a sentire a norma di sistemi prestabiliti. Smarrita la idea pura della increata verità, che governò l'uomo nel primo suo nascere, le razze umane che quindi popolarono la terra — dalla reminiscenza della vera idea religiosa deformata dalla fantasia, ma che pure scendea consacrata nella immemorabile tradizione, e dalla osservazione de' fenomeni rivelatori delle immani potenze della natura — immaginarono in tutto il creato una incomprensibile universale vivificazione divina, che, naturalmente indefinita negli effetti, li condusse a popolare lo spazio di un numero sterminato di enti invisibili, ai quali, quasi a divinizzare la propria natura, e a giustificare con lo esempio del cielo le tendenze dei cuori umani, attribuivano le umane passioni. Il politeismo quindi, incarnando ogni idea in un simbolo divino, fu, dirò così, una religione cosmopolita, che si estese per tutta quasi la terra abitata, e in consonanza delle istituzioni civili de' popoli si mantenne per un lunghissimo indeterminato periodo di tempo. E tuttochè, mentre sorgeva nel mondo il cristianesimo, andasse per decrepitezza mancando, era nondimeno tiranno della opinione volgare. Una idea condegna della vera natura di Dio poteva capire solo nella mente di pochissimi, dacchè è destino de' volghi vivere sempre da bruti, governati dallo arbitrio di chi seppe col senno domarne la ferocia.

Prevalsa la idea cristiana, non ostante che procedesse mansueta e consolatrice nelle sue massime, benefica e

sublime nelle sue tendenze, ed insieme rigida e impetuosa nello estirpare le male radici che ostavano al libero germoglio delle sue dottrine, era necessario che all'uomo — interdetta la credenza delle immagini mitiche — venisse apprestato un nuovo alimento a sostegno della parte migliore della sua esistenza. Il volgo vedeva rotti i suoi idoli, aboliti gli Oracoli, esecrate le Sibille, bruciati i boschi sacri, spopolato il cielo, la terra, il mare, delle schiere infinite delle divinità che li animavano; vedeva la nuova religione, repugnante a tutte le antiche fantasie, essere venuta fra gli uomini a sviluppare la immaterialità creata ed increata dell'universo e parteciparla alle classi tutte del popolo: non pertanto in qual modo poteva egli smettere a un tratto le abitudini rese venerande e quasi inestirpabili per lungo succedersi di generazioni? Sarebbe stato passare da un estremo ad un altro, lo che nella indole dell'uomo non è ammissibile. La vera religione quindi, come avea fatto presso gli Ebrei, allorchè sotto emblemi fittizii, sotto attributi finiti, adombrava la incomprensibilità delle opere e degli attributi infiniti di Dio; o come quando a sottrarre il popolo dagli esecrati spettacoli del circo, dalle oscene rappresentazioni teatrali, lo condusse nelle chiese e gli offrì le rappresentazioni drammatiche dei Misteri; in simil guisa popolò i saccheggiati campi della fantasia di novelle immagini, derivandole dall'indole delle Sacre Carte dove si stavano nascoste come in germe.

Mancate le creazioni estetiche degl'ingegni vissuti nei tempi in cui la poesia era divinizzata dal culto universale ed ingenuo de' popoli, i neoplatonici furono i soli poeti di quella età; i componimenti de' quali sono, dal lato fantastico, i delirii d'una decrepitezza loquace, che, ove voglia scimmiottare le passioni della gioventù, diviene insoffribilmente ridicola.[1] Qualvolta la filosofia stende la mano reverenda, ma inesperta, all'arpa del poeta, qualvolta si degna ammettere nel suo solenne corteo come ancella la poesia, le avviene sempre quello che a lei medesima accadde ne' secoli

[1] Vedi gl' *Inni* metafisici di SINESIO: alcuni brani ne cita il Bruckero nella sua *Storia della Filosofia*, vol. III, pag. 515 e seg.

barbari: rimbambì, delirò, s'affannò invano; e come volle procedere da potenza indipendente, n'ebbe esecrazioni e percosse. Dacchè, supposta anche parità di forze in due facoltà differenti d'indole e di mezzi, è inevitabile che, movendosi, si urtino e stramazzino ad ogni passo, e disperata e sfiacchita ciascheduna si metta per la sua via. Questo era appunto il caso nella epoca che tentiamo descrivere. Invecchiata la mitologia omerica, i filosofi ne creavano un'altra. Secondo il principio da noi sopra stabilito, che i miti, nella opinione dei dotti, erano un provvedimento di Dio a manifestare le sue emanazioni create allo intelletto creato,[1] la finzione non solo dimostravasi lecita, ma tenevasi necessaria. Così i più sapienti, serbando inaccessibili al volgo gli arcani delle loro filosofie,[2] promovevano la finzione. Fra tutte le creazioni fantastiche della dottrina loro, le teorie sulle potenze intermedie erano le più estese ed insieme le più dilettevoli. Esse furono, con certe peculiari modificazioni, adottate da quasi tutti i Padri di quella età celeberrima. La Chiesa vide più tardi come queste fossero verità travisate da sogni; ma avvegnachè non offendessero la ortodossia della dottrina, e inoltre avessero sorgente ne' libri biblici, o nella tradizione, nel tempo stesso che le chiamò *private erronee opinioni*, non difese con pertinacia, le lasciava non pertanto durare. Quasi tutti, male interpretando un verso della Bibbia,[3] ammettevano l'opinione degli amori degli angioli con le figlie degli uomini: quindi era mestieri

[1] Vedi addietro, pag. 6.

[2] « Uti ophtalmicis caligo magis expedit, eodem modo mendacium vulgo » prodesse arbitror, contra nocere veritatem iis, qui iu rerum perspicuitatem » intendere mentis aciem nequeunt. Hæc si mihi episcopalis nostri muneris » jura concesserint, subire hanc dignitatem possim, ita ut domi quidem phi» losopher, foris vero fabulas texam. Vulgo enim cum philosophia quid com» mune esse potest? divinarum quidem rerum veritatem occultam esse conve» nit, vulgus alio modo affectus esse debet. » SYNES., *Epistolæ*, 105.

[3] « Videntes filii Dei filias hominum quod essent pulchræ, acceperunt » sibi uxores ex omnibus quas elegerant. — Gigantes autem erant super ter» ram in diebus illis; postquam enim ingressi sunt filii Dei ad filias homi» num, illæque genuerunt; isti sunt potentes a sæculo viri famosi. » *Genes.*, v. 2 e 4.

attribuissero a questi enti spirituali un corpo finito.[1] Insegnavano che Iddio, autore del creato, avea ordinati gli angioli in legioni, e loro avea affidato il governo degli elementi:[2] che esercitando questi come potenze libere il loro ministero, alcuni si mantennero buoni e fedeli; altri, abusando del proprio ufficio, infellonirono: che taluni peccarono di libidine congiungendosi alle figlie dell' uomo, onde, caduti dal cielo, non più vi risalirono, ma rimasero errabondi per l' universo a perturbare i provvedimenti di Dio eseguiti dagli angioli buoni.[3]

Queste e simiglianti dottrine insegnavansi agli iniziati alla fede nelle scuole catechistiche cristiane. Di queste ed altre più speciose fantasie riboccano i libri dei più eleganti ingegni di quel tempo,[4] i quali con l' autorità de' loro nomi le tramandarono di generazione in generazione, di paese in paese, a radicarsi nelle menti e ne' cuori de' popoli, cui erano sufficiente, anzi maggiore, compenso della perdita delle vecchie rimembranze mitologiche. Simile procedimento, a un di presso, subivano le altre parti della pneumatologia, la quale modificandosi con gli usi, con le tradizioni, co' rivolgimenti morali delle diverse genti, apprestò gli elementi alle più belle creazioni del medio evo. E per vero la creatura angelica de' monumenti poetici dei nuovi popoli è il più amabile lavoro estetico della fantasia; bellezza pura, verginale, spirituale, da disgradare le Veneri e le immagini tutte dell'arte antica.

[1] Vedi citati i nomi de' Padri e le loro opinioni ne' *Trattati teologici* di Petavio e di Huetio, e nelle appendici alla *Somma Teologica* di San Tommaso d'Aquino, segnatamente nel Trattato *De Angelis*.

[2] « Angelos opifex et architectus mundi Deus verbo suo tamquam in » classes ordinavit, centuriavitque, ut elementa, cœlos, mundum, et quæ in » mundo sunt, vicesque et ordinem omnium moderarentur. Idcirco Deus an- » gelos creavit ut rebus a se digestis providerent, quamvis enim ipse universali » sua et communi providentia universis provideat, particularem tamen rerum » singularium, quæ cuique fuerint commissæ, curam angelis imposuit etc. » Athenagoras, *Apol. pro Christian.*, presso Brucker, op. cit., vol. III, pag. 404.

[3] Brucker, ibidem.

[4] « Tam liberalis fuit in distribuendis inter angelos muneribus Orige- » nes, ut non regionibus modo, gentibus et civitatibus, sed muneribus quo- » que etc. » Id., ibid., pag. 449.

In tal guisa la umana fantasia poteva far senza i trentamila Dei del paganesimo, avvegnachè le mutate condizioni del mondo morale le offrissero un nuovo, fecondo e vergine alimento.

A diffondere le sopra esposte idee nell' occidente, oltre la influenza più o meno efficace de' libri dei Padri della Chiesa, contribuì il Trattato della Celeste Gerarchia, attribuito a Dionigi Areopagita.[1] Comparve verso la età di Sinesio, ma non fu conosciuto, o, a dir meglio, divulgato in occidente se non alcuni secoli dopo.[2] Benchè pieno di strane fantasie, venne in tanta fama, che la Chiesa — trovandovi per altro pura la dottrina — ne sancì la ortodossia. La versione latina fu fatta in tempi di grande barbarie: e però il libro acquistavasi straordinaria riputazione anche agli occhi de' dotti, come quello che apprestava alimento ad una parte assai sterile della scolastica; di guisa che, allorquando questa ebbe invaso il campo tutto dello scibile umano e divino, potè quel libro servire di fondamento al più potente ingegno[3] delle scuole per comporre un lungo trattato, pieno di tante e tali sottigliezze, che pare miracolo come, egli scrivendolo, e i suoi commentatori chiosandolo, non impazzassero.

[1] Il Trattato della Celeste Gerarchia fu scritto espressamente a riordinare, a norma delle Sacre Scritture, le idee intorno alle pneumatologie cristiane: » Postea denique dicendum quibus formis sacris cœlestes *istos ordines* eloquiorum sacræ delineent descriptiones, nec non ad qualem adduci deceat » per formas istas simplicitatem, ne et nos *more vulgi* sacrilege opinemur » cœlestes illas ac deiformes intelligentias *multipedes quasdam esse ac multiformes*, nec non ad boum pecuinam ferinamve leonum naturam efformatas, et ad aquilarum curvi rostri speciem, vel volucrum hirsutam plumescentiam effictas, rotasque aliquas ignitas supra immaginemur, ac sedes » materiatas Deo Deorum ad discumbendum accommodatas, et quosdam equos » multicolores hastatosque duces exercitus, et quæcumque alia nobis ab *Eloquiis fictione quadam sacra explanatoriorum varietate signorum* sunt » transcripta. Enimvero palam Theologia poeticis sancte fictionibus in carentibus figura mentibus usa est ad nostrum intellectum attendendo, necnon proprium ipsi et connaturalem ad superna transitum providendo, et ad eumdem accommodate sacras scripturas anagogicas efficiendo. » *De Cœlest. Hyerarch.*, cap. II, ediz. del Padre Cordelio.

[2] Nel secolo IX, secondo la maggior parte degli Storici della Filosofia. — Dicesi che Giovanni Scoto Erigena facesse la versione latina a richiesta di Carlo il Calvo.

[3] San Tommaso d' Aquino.

Allorquando la mente greca, perdute le orme onde i primi pensatori la guidavano alla sapienza, abbandonò il vero spirito filosofico per investigare il sapere decrepito degli antichissimi orientali, ne adottava il metodo allegorico, che pare abbia sempre accompagnato il misticismo delle religioni asiatiche. Quantunque l' allegoria, come metodo filosofico, non sia stata abbracciata dagli Ebrei che dopo la cattività di Babilonia, in sul nascere del cristianesimo investiva la filosofia giudaica non meno che la greca; e i dotti convertiti alla nuova religione nel trattare di cristiani argomenti, serbarono lo antico costume, tanto più che l' allegoria veniva autorizzata dai libri canonici del Nuovo Testamento. Appo gli Alessandrini, come sanamente nota il venerando storico della filosofia,[1] assunse tale carattere di stravaganza, e siffattamente intenebrò tutto l' umano e il divino sapere, che lo intelletto non altro potè vedere nel creato, che una universale allegoria modificantesi e rivelantesi in guise infinite. Da essa furono desunte le forme al metodo interpretativo della Scrittura. Gli eretici, a cavillare, si valevano dell' allegoria, la quale sembra essere una sostanza elastica, che più cede, non a chi ha più potenza, ma a chi usa più destrezza nel trattarla. I gentili se ne giovavano anch' essi a giustificare la perseveranza negli antichi traviamenti. I più ortodossi dottori furono costretti ad usarne, e quindi ad abusarne. Quali ne siano state le conseguenze l' hanno investigato profondissimi teologi;[2] taluni de' quali deplorano come, mentre dal sangue dei martiri sorgevano onori e trionfi alla Chiesa, dalle dispute de' suoi sapienti si aprisse inesausta la fonte delle lacrime, che ella sparse poscia che la insania de' novatori le contaminò quel manto verginale, onde mostrossi ingenuamente splendida al suo primo apparire sulla

[1] « Maxime id factum est ab iis qui ex scholis philosophicis Ægypti fidem » Christianam amplexi sunt. Hi in patriam allegoriarum insania omnia fervere » videbant. His et sacerdos litabat, et populus delectabatur, et philosophus » studebat. Ipsi certe ex Græcia in Ægyptum traducti philosophi, Pithagorici, Stoici, allegoriæ ope innumera domesticæ superstitioni adaptabant, quæ » sine his machinis numquam cum placitis suis convenissent. » BRUCKER., tom. III, pag. 275.

[2] BELLARMINO, *Op. Theol.*, passim.

terra, epoca infantile che forma il bello ideale della sua divina esistenza. Il metodo allegorico pertanto adottato dalla religione passò, secondo i principii da noi stabiliti, nella letteratura, e sì universalmente venne di mano in mano informandola, che corsero tempi negli annali letterarii della moderna Europa, nei quali l'allegoria appare come la veste universale onde il Genio dell'arte manifestavasi agli uomini.

Mentre dunque i dotti, per isvellere dalle ime radici l'antica mitologia, forzavano la filosofia a raunare nuova e non meno ampia suppellettile d'immagini, informandole del carattere metafisico della idea suprema, alla quale le facevano servire; la fantasia de' popoli, ricevuto lo impulso, cominciò anche essa ad operare con forze proprie, il risultato delle quali si venne facendo più maraviglioso, così come lo spirito guerriero, che per molti secoli travagliò le genti, concitava veementissime le passioni negli animi, e vi facea sopra tutte prevalere la ferocia e la credulità. Le vecchie tradizioni si trasformarono nelle nuove idee; l'ordine sovrannaturale apparve affatto trasfigurato; l'antica universale divina vivificazione tornò a muovere tuttaquanta la natura. Quindi la influenza degli astri, le fate, i giganti, i castelli incantati, le versiere, i maghi, i negromanti, gli spiriti folletti, e tutto ciò, in fine, che formava la mitologia, che noi conosciamo sotto il nome di romanzesca; l'azione della quale, impossibile a concepirsi da noi uomini di costumi differentissimi, dovè essere maravigliosa sopra la immaginazione che l'aveva creata: mitologia che si apprestava ad un'epopea di nuovo genere, e, a mio vedere, non meno leggiadra dell'antica.

Ad accrescere questo spirito epico contribuì principalmente il carattere, che diedero alla società europea i governi feudali. Quale divenisse lo aspetto dell'Europa a quei tempi, i lettori lo veggano in quelle opere che di proposito ne trattano.[1] Per intendere le cagioni politiche che travagliavano la mente umana, ci basti conoscere come la umanità si fosse ridotta ad un essere, che, privo dell'innocenza del-

[1] Veggasi, fra gli altri, HALLAM, *View of the state of Europe during the Middle Ages*, Londra, 1818.

la età infantile, ne serbava tutti i sintomi. La vita si offriva, mi si conceda il dirlo, tripartita in sacerdoti arbitri della forza morale, in potenti arbitri della forza fisica, in volghi, che servono da belve, ma spesso come le belve infuriano e sbranano i dominatori. La forza regna in tutta la sua brutalità, le passioni imperversano, la religione risplende come fiaccola nel buio, ed è la sola che passi le loriche degl'inferociti guerrieri e ne tocchi il cuore: ma, quasi non osi mostrarsi pura e verginale fra mezzo agl' incessanti trambusti, procede impacciata nella superstizione, che, ritraendo della indole de' tempi, spesso coopera con la forza politica ad accendere guerre sanguinosissime a' danni dell' uomo. Il guerriero è creatura libera quanto si possa immaginare, franca, eslege, sublimemente poetica.

Questo sublime poetico veniva sviluppato, diffuso, ed universalizzato dagli ordini cavallereschi, nei quali la religione vera invitavasi a santificare ed incoraggiare il valore. Dicesi che la cavalleria sia istituzione dei popoli barbari;[1] e pare inoppugnabile, dacchè era una conseguenza del sistema feudale. Taluni la estimarono pura idealità, pretta invenzione de' romanzieri, ed ingannaronsi; perocchè bastava guardare il carattere, sotto il quale si presenta, segnatamente ne' poemi scritti quando essa era in pieno vigore — non già in quelli composti quando esisteva solo nelle rimembranze di tempi spregiati come barbari, — per convincersi come fosse desunta da tipi verissimi, a sembianza de' quali soltanto la mente dà forma alle sue creazioni. Ad ogni modo è uopo studiarla onde degnamente estimare la parte forse più leggiadra, e certo la più estesa, delle moderne letterature.

La creazione del cavaliere offriva il severo spettacolo di una sacra solennità.[2] Preparatosi il nuovo proselite con

[1] Taluni vedono le istituzioni cavalleresche de' popoli nordici in un luogo di Tacito, *De Moribus German.*, cap. II. Vedi le note di Giusto Lipsio al luogo cit.: vedi anche Muratori, *Antiq. Ital.*, Diss. 53, e Paolo Diacono, cap. 23.

[2] A dare un'idea dello spirito religioso che informava la cavalleria, e del significato allegorico delle cerimonie nella consacrazione, si vegga il cap. 13 del lib. III dell'*Avventuroso Ciciliano*, romanzo attribuito a Busone da

digiuni, vigilie, orazioni, era condotto al tempio accompagnato da immensa turba di popolo. In mezzo a un corteo di baroni, di dame, di principi in pomposissimo addobbo, la spada del valore gli veniva consegnata dal monarca o da un guerriero di antica fama con tutto il mistero di una consecrazione religiosa. E mentre gli astanti guardavano nel cavaliere un uomo divenuto superiore alla natura comune, valoroso, benefico, leale, adorno di tutte le umane virtù, il cavaliere, anch'esso in preda alle più forti ed ineffabili emozioni, sentivasi ed era di fatto rigenerato a vita di maggior perfezione: nei suoi moti repentino spirava lo entusiasmo della gloria, sulla sua fronte sfolgorava il sentimento dell'onore. Giurava in nome di Dio e della sua Dama [1] difendere la virtù oppressa, perseguire il vizio, purgare la terra dai mostri che la infestavano, estirpare la infedeltà e far trionfare la fede di Cristo. Con questi due sentimenti, del santo timore di Dio, e di un amore fervente ma purissimo per la donna diletta, partivasi anelando strane avventure. Sia che ne incontrasse infinite, sia che

GUBBIO, e scritto nel 1311. Fu pubblicato da G. F. Nott nel 1832. Il Soldano di Babilonia chiede che messer Ulivo suo prigione mostri il modo che i Cristiani tengono nel creare i cavalieri. Costui eseguisce la cerimonia con gli atti necessarii, applicando a ciascuno di essi le parole esplicative che i teologi chiamano *forma*. Il brano è quasi verbalmente tradotto da un antichissimo poema francese intitolato: *Ordene de Chevalerie*. Messer Ulivo adunque innanzi tratto fa acconciare più *bellamente* al Soldano *la barba e i capelli*, quindi lo fa *entrare in un bagno*, poscia lo fa *coricare in un letto tutto novello*, e *vestitolo di un drappo bianco*, e *fattegli calzare un paio di brune calze di seta nera*, ed *avvoltagli a' fianchi una cintura*, e *postigli gli sproni*, gli *cinge la spada*; e proseguendo gli altri atti della cerimonia termina dicendo: « Che il Cavaliere non dee fare niuna villana cosa, nè niuna villania per niuna » dottanza ch' egli abbia di morte, o di prigione, o d' altra parte. E quattro » generali tacche non dee avere il Cavaliere: che egli non dee essere in parte » dove falso giudicamento sia fatto, nè tradigione parlata, ch' egli almeno » non se ne parta, se altrimenti non la puote stornare; e sì non dee essere in » parte, ove nè Dama, nè Damigella sia isconsigliata, che egli non la consigli » del suo diritto, e aiuti a suo podere. Signore, sì dee essere il Cavaliere astinente, e diginnare il venerdì in riverenza di nostro Signore ec. » Si vegga anche nel *Girone Cortese* di LUIGI ALAMANNI la lettera preliminare ad Arrigo re di Francia.

[1] Vedi l'*Histoire du petit Jéhan de Saintré et de la dame des belles cousines*.

la credulità de' tempi le esagerasse, la storia di un cavaliere tramandavasi di popolo in popolo a diventare materia veramente epica, in guisa che potè dagli scrittori ricevere le forme dell'arte senza perdere punto la ingenuità di sua natura. In quei tempi alla creazione artistica concorrevano concordi il popolo ed il poeta, l'uno atteggiando la materia, l'altro perfezionando la forma con un procedimento affatto contrario a quello, che l'arte subisce nelle età provette d'incivilimento. Quindi si comprende lo infinito numero de' monumenti dell'epopea romanzesca, il quale divenne strabocchevole ne' paesi dove il sistema feudale maggiormente prevalse.

Lo amore, potentissima sopra le umane passioni, e sentita con tutta forza e schiettezza nelle età mezzo barbare, si era quasi essenzialmente trasformato nella società rinnovantesi. Se guardiamo per entro ai vetusti secoli fin dove il lume storico ci concede di scernere, la donna del paganesimo giaceva in condizione depressa. I Greci, i quali per tutte le istituzioni costitutrici del vivere civile ebbero mirabili tendenze e squisitissimo senso, non videro, generalmente parlando, nella donna altro che un essere materiale, un animale venusto, una creazione bella ed amabile destinata dalla natura al paradiso dei sensi dell'uomo; e quindi, solleciti della sua bellezza corporea, la lasciarono languire in una deplorabile abiezione intellettuale. Nè valgono esempii rarissimi e solinghi ad invalidare l'asserzione; imperocchè qualora la creatura trascenda le forze ordinarie della umana specie, rompe i ceppi sociali e si emancipa da sè, fa forza alle leggi, e comunque dure, le piega ad una eccezione, che non perciò cangia il sistema. Basti a piena evidenza del fatto considerare qual parte fino dai tempi omerici rappresenti la donna nella società e quali doti siano in essa maggiormente pregiate. Mentre le madri e le oneste fanciulle rimanevano chiuse nel gineceo, intente ai soli domestici bisogni della famiglia, le *etère*, donne trafficatrici della propria bellezza, adorne di modi leggiadri, dotte di elettissimi studii, venivano corteggiate da quanti erano in Grecia venerandi filosofi, celebri poeti, e saggi uomini di Stato. Diotima ed Aspasia ebbero

ad ammiratori Socrate e Pericle. Mentre quel santissimo filosofo speculava ingegnosi veri a nobilitare la passione d'amore; mentre Platone e Senofonte spiritualizzavano ne' loro elegantissimi scritti le sensuali tendenze della creta animata, la costumanza seguitò ad osservarsi, le speculazioni furono tenute in conto di estasi filosofiche, e la donna nella vita civile continuò a giacere depressa in guisa da farci concludere che gli antichi popoli sciaguratamente disconoscessero il vero fine per cui la natura aveva creato il sesso gentile, e non pervenissero a misurarne la onnipotenza con che signoreggia il cuore dell'uomo.

Non perciò si deduca che lo amore non ispirasse agl'incliti poeti dell'antichità canti sublimi di poesia passionata; ma nascendo la passione loro da' sensi e non s'inalzando alle più pure regioni della mente, la poesia amorosa de' pagani era lasciva e sensuale.

Allorquando il cristianesimo dalla ruina delle vecchie credenze sorse e giunse a predominare, predispose lentamente gli animi a rendere meno tristi le condizioni del sesso muliebre. Ed ove null'altro avesse operato, col solo insegnare come domma che Iddio stesso elesse per suo terreno abitacolo il casto seno di una donna, e da quello trasse la sua umana sostanza, la donna veniva esaltata sopra tutti i nati da Adamo. E quindi la fede annoverando tra gli eroi della nuova credenza migliaia di vergini intemerate, di spose castissime, e loro tributando onori divini, di necessità mutava essenzialmente le condizioni del sesso leggiadro. Ciò posto, se si consideri quale era la donna presso i popoli settentrionali, quegli stessi Barbari che irruppero sopra il romano impero, è mestieri affermare che le predisposizioni morali del cristianesimo congiunte a quelle delle istituzioni de' conquistatori, togliendo il sesso muliebre dalla antica abiezione, lo collocassero nel posto sociale che gli spettava. A quanto ci tramandano le memorie di remotissimi tempi, le sorti della donna ne' popoli nordici erano bene diverse da quelle che le erano toccate fra le genti orientali. Tacito ricorda che i Germani riverivano le donne con rispetto che pareva religione, avvegnachè credessero in esse esistere un certo che di san-

to, di provvidente, di profetico.[1] Meno inchinevoli che non sono le genti meridionali agl'impeti delle passioni, sentivano più misuratamente lo amore.[2] La donna non gl'inebriava, non gli spossava, non gl'intorpidiva; ma, forte anche essa, divideva con l'uomo gli affanni della vita; eragli angiolo consolatore nella sinistra ventura, gioia più che terrena nella prospera, stella di speranza ne' pericoli. Aggiungi come la quasi perenne inclemenza del cielo non concedendo allo abitatore di quelle contrade aquilonari i diletti della vita esteriore, ai quali la terra e il cielo sempre ridenti invitavano e quasi forzavano gli uomini del mezzogiorno, era costretto a concentrarsi in seno alla propria famiglia e crearsi un Eden fra le pareti del domestico abituro. I Barbari venuti in Italia, comecchè in parte si piegassero alle costumanze de' vinti, non abbandonarono tanto le proprie istituzioni che la donna non seguitasse ad essere da loro venerata come nelle patrie contrade. In tal guisa la opinione religiosa congiunta alla civile cooperava a purificare e santificare lo amore, e per ciò stesso procacciava al sesso gentile un culto onninamente ignoto ai popoli dell'antichità. La donna acquistò la coscienza del proprio impero sul cuore umano e giovossene; alzò tribunali d'amore, modificò i costumi, promosse ogni ragione di gentilezza, indusse in somma l'uomo a giurare sul nome di Dio e della donna del suo core. E però se ella nelle pitture poetiche de' Greci e de' Romani non ha l'attitudine nè i colori convenevoli, in quelle dei nuovi popoli primeggia sì che richiama a sè gli sguardi, come in mezzo a un gruppo la figura sopra la quale lo artista ha versata copiosamente la luce con espresso intendimento di produrre un peculiare effetto estetico. Tale difatti si mostra ne' monumenti della nuova poesia.

Le origini di tali monumenti poetici, che poscia ven-

[1] « Inesse etiam fœminis sanctum aliquid et providum putant. » TACITUS, *De moribus Germanorum.* — Vedi parimente KEYSLER, *De Mulieribus Fatidicis.* — MALLET, *Edda*, passim. — BIÖRNER, *Variorum in orbe hyperboreo antiquo Regum Heroumque res præclaræ* etc. — Idem, *Antiquitates hyperb. Goth.*

[2] La loro castità passò in proverbio: « Gothorum gens perfida sed pudica. — Saxones crudelitate efferi sed castitate mirandi. »

nero chiamati romanzi, ed allora agivano come storie vere sulle menti che li creavano, si perdono nella notte degli annali antichissimi di quelle genti.[1] Nello stato mezzo barbaro del genere umano essi formano tutta la patria letteratura,[2] e tramandansi religiosamente alle generazioni future, perdurando influenti finchè i tempi di più maturo incivilimento, scemando la ispirazione e accrescendo l'industria allo ingegno, li fanno cadere nell'obblio. Allora la ragione, aridamente gelida, predominando la società, li considera come acerbi frutti d'infanzia, e se lascia talvolta allo archeologo la cura di dissotterrarli ed ammirarli, induce il popolo a deriderli. Ad ogni modo, allorchè i Barbari irruppero sopra le vaste contrade del romano imperio, erano in istato di rozzezza — il che, secondo la dottrina di Vico, importa stato poetico, — e ricacciando le genti dell'Europa incivilita in una nuova barbarie, vi trapiantarono i loro usi. Per quanto ci è dato raccogliere dalle vetuste memorie, la lettura di quelle cronache nazionali era la ricreazione migliore della loro vita.[3] Dai rigori di un cielo inclemente costretti, e quindi assuefatti ad un vivere casareccio, passavano le lunghe serate de'loro lunghissimi inverni accanto a' focolari, intenti ai racconti delle gesta de' loro antenati come ad un atto religioso. Nelle corti dei sovrani, nei castelli de' nobili, quella lettura, fatta da uomini *lettori* o *raccontatori* per mestiere,[4] era il più pere-

[1] Nel *Mabinogion*, collezione di romanzi gallesi, parecchi de' quali dagli antiquarii vengono giudicati anteriori al secolo sesto dell'era volgare, e anche nella raccolta delle *Saghe Scandinave*, lo spirito cavalleresco si mostra come in germe.

[2] Vico, *Scienza Nuova*, in più luoghi e segnatamente nel lib. I, Degnità 57, e seg.

[3] Thierry nella *Histoire de la Conquête d'Angleterre par les Normands*, verso la fine del libro I, discorro eloquentemente del genio poetico de' Bretoni.

[4] Nelle cronache romanzesche, nei poemi bretoni, e nello antico biografo de' poeti provenzali (presso il Renouard, *Choix des Poésies des Troubadours* etc.) vedi rammentato spesso l'ufficio di *lettore* di romanzi. Arnaldo di Maruelh — accennato dal Petrarca ne' *Trionfi* col nome di *men famoso Arnaldo* — *legia be romans*. Guglielmo di Balanee, innamoratosi di una donna « monlt l'amet, et la servì en *contan* et *en cantan*. » Simili esempii sono innumerevoli.

grino sollazzo nella solennità delle feste.[1] Parecchi di quei volumi formavano la biblioteca di una reggia. Enormi di mole, difficili a maneggiarsi, e quindi stabilmente allogati nelle sale de' principi a guisa di un addobbo prezioso, passavano come in fedecommesso di famiglia in famiglia. Allorquando la cavalleria atteggiò lo spirito guerriero di tutta la Europa ad un maraviglioso di nuova specie, la poesia romanzesca, spiegando stupenda fecondità, si dispose ad un vero carattere estetico, nel quale gl' Italiani inalzaronsi ad insigne perfezione appunto quando la cavalleria, estinguendosi in realtà, sembrò che per prolungare la sua esistenza ispirasse il nostro genio poetico ad eternarla nelle glorie dell' arte. Lo esplicamento maggiore delle forme poetiche cavalleresche, a quanto può dedursi dai fatti, accadeva nel tempo delle crociate; avvegnachè lo scopo supremo di questa epopea fosse la lotta tra la fede e la infedeltà, le guerre de' Cristiani contro i Saraceni, il trionfo della credenza latina su la maomettana. E perchè tra la fitta tenebra di que' secoli di trambusto i nomi di Arturo e di Carlo Magno, mortali superiori ai secoli in cui vissero, e giganti sui popoli che dominarono, erano cinti di tutto il prestigio del maraviglioso, furono essi e i loro commilitoni quasi esclusivamente i temi perpetui del

[1] Il re Giovanni *Senza-terra* scriveva a Roberto Cornhill, visconte di Kent, di mandargli il romanzo del Bruto d' Inghilterra per una festa che egli voleva dare a' suoi baroni in Northampton: « mittatis etiam nobis, statim visis literis istis, Romantium de Historia Angliæ. » De la Rue, *Essai sur les Bardes* etc., vol. I, pag. 149. — Lo stesso Carlo Magno era amantissimo delle cronache poetiche, e, se debba credersi a' suoi biografi, ne compose parecchie egli medesimo, « Antiquissima carmina, quibus veterum regum » acta et bella canebantur, scripsisse et memoriæ mandavisse. » Eginardus, *Vita Caroli Magni*, cap. 25. Nè la smania di ricreare il potere imperatorio ed uguagliarsi ai Cesari romani, nè il latinismo teologico in cui lo avevano ravvolto i preti, ch' egli teneva indivisibili compagni e consiglieri e maestri nella sua corte, valevano a domare in lui la passione per quelle storie poetiche volgari: però alternava la lettura di esse con quella delle opere di Santo Agostino, e sopra tutte del trattato *Della Città di Dio*, ch' era il suo libro prediletto. — Da' raccontatori vennero i giullari, i quali per più secoli rimasero addobbo così necessario e comune alla magnificenza dei grandi di ogni condizione, che il Concilio di Châlons nell' 803 inibì a' Vescovi, Abati, ed Abadesse di tenerne presso di loro.

canto dei poeti: le loro avventure, alterate in mille guise, divennero inesauribili fonti d'invenzioni e d'inspirazioni. Originata dunque e cresciuta nelle corti feudali, la epopea romanzesca assunse un carattere, che essenzialmente la diversifica dall'epopea eroica degli antichi; la quale trasporta la nostra immaginazione fra mezzo alla nazione che ascolta la storia delle proprie glorie celebrate dallo ingegno del poeta, mentre la romanzesca ti rappresenta un crocchio di persone adunate a solo fine di ricrearsi. Quindi la diversità dei modi con che i poeti delle due civiltà adempiono differentemente il loro ministero. Gli antichi simboleggiano il vate, il profeta, lo storico della nazione; i moderni l'uomo di corte, il novellatore. Presso gli uni, il poeta, semplice istrumento ispirato della Dea Poesia, narra le più stupende avventure senza darsi affanno, senza pur sospettare della incredulità degli uditori; presso gli altri inventa, e ad un tempo, onde conciliarsi la fede degli ascoltanti, confessa di compilare da libri perduti o ignotissimi.[1] E qui sta la ragione primissima onde l'epopea antica, per la utilità politica, è incomparabilmente superiore alla romanzesca.

In cotanto lungo ed affannoso travaglio, che la mente umana durava ad apparecchiare la propria rigenerazione, l'arte aveva trovate due grandi vie per le quali procedere; erasi

[1] Vedi tutti i cronisti romanzi.

> Je trouvai ja en un escrin
> Un livre, Ancupre avoit a nom:
> La trouvai-ja mainte raison
> Et do Renart, et d'autre chose —
> A un grant latre vermoille
> La trouvai-ja mainte marvoille —
> Go l'oï dire a un veillart
> Qui sages iert, et de grant art.
> Li contes est traiz d'un Gorpil. —
> Oez una novela estoire
> Qui bien devroit estre en memoire
> Lonc tens a asté adinée,
> Mes or l'a uns mestres trovée
> Qui l'a trenslatée en romauz;
> Oez comment je la comanz.
> Or m'escotez sans noise fere.

Cito dal *Renart*, poema attribuito a Maria di Francia, perchè lo trovo a caso sul mio scrittoio. Simili modi passarono ne' poeti italiani fino all'Ariosto, che spesso si riferisce a Turpino senza che nel libro di Turpino si trovi pur iota di ciò che la fantasia dello Ariosto inventa.

atteggiata a due grandi forme generali, rispondenti, per così dire, ai due poteri, i quali allora con differente influenza dominavano la società: la forma allegorica, cioè, che possiamo considerare come la forma dotta, la quale, affettando spirito profetico derivato da' libri biblici, abbraccia, generalmente parlando, i componimenti in forma di visione; e la narrativa, che è la volgare, e comprende l' epopea romanzesca con tutte le sue derivazioni. Tra l' una e l' altra — ma più aderente alla prima — si frappone la forma satirica, genere ignoto agli antichi, risultante da un congegno di malizia ingenua e d' ironia spontanea, armonizzate da uno schiettissimo sentimento religioso in discordanza con la feroce depravazione de' costumi e la più grossolana e balorda superstizione.[1] Quest' ultimo genere, comunissimo presso i popoli nordici, fu, come forma speciale, poco o nulla coltivato dagl' Italiani, il genio letterario de' quali, potente oltre misura a concepire e tradurre la idea in espressione nobilissima e sublime, ripugnò sempre con invincibile avversione al grottesco, carattere peculiare delle sopradette produzioni. Un fatto è questo, che, ove fosse adottato dalla critica come principio di scienza ed illustrato ed ampiamente discusso, torrebbe di mezzo le liti tutte intorno allo avviamento da darsi alla letteratura italiana de' nostri tempi. Che anzi, ove riuscisse a taluno persuaderlo a' dotti, si parlerebbe più tra noi d' imitazione straniera? s' insulterebbero tanti dei nostri grandissimi scrittori? appariremmo noi più oltre ridicoli e miseri agli occhi dell' Europa? Per questo medesimo principio, dimostrandosi a quali facoltà dello scibile umano giovi o nuoccia il *cosmopolitismo* letterario, l' Italia s' indurrebbe finalmente a svolgere i proprii elementi, a sacrificare unicamente al genio nazionale.

[1] Ecco i titoli di alcune tra le satire più popolari del medio evo: *L' Apparizione de' Santi Pietro, Lorenzo e Giovanni Crisostomo al Giullare Gauvin* per provargli le inconvenienze del matrimonio: satira contro le donne. — Il *Pater noster de' Ghiottoni*. — Le *Litanie de' Villani*. — Il *Credo dell' Usuraio*. — *Le Epistole e l' Evangelo delle Donne*. — Vi era un' altra specie di satira intitolata *Bibbia*. De la Rue, *Essai sur les Bardes* etc., vol. I, pag. 217.

LEZIONE SECONDA.

Nuovi ordinamenti politici in Italia. — Gregorio VII crea la teocrazia, e ad un tempo spinge il potere civile ad individuare la propria indipendenza. — Lo scibile tutto s' informa nel metodo scolastico. — Se sia ammissibile la influenza araba sulla poesia provenzale, e la provenzale sulla nuova letteratura in Italia. — Si tesse la storia dello inalzamento della lingua volgare a carattere letterario. — Nella corte dei Normanni in Sicilia comincia il volgare italico ad essere adoperato in poesia. — I trovatori di Provenza, e più che questi, quelli di Normandia potrebbero avervi influito solamente con lo esempio. — La nuova lingua esplica le sue forme letterarie nella corte degli Svevi. — Federigo II. — Poeti suoi contemporanei in Sicilia.

Le idee che abbiamo rapidamente esposte nella scorsa Lezione, e che ci serviranno come norme a procedere sicuri nel nostro lungo pellegrinaggio, spero abbiano posto il leggitore in condizione, se non di conoscere pienamente, almeno di meditare sulle varie ragioni essenziali, che, dirigendo la mente umana per vie differenti, a un tempo trasformarono i costumi e la letteratura. Lasciando ai ciurmadori — genia di cui il genere umano ebbe sempre bisogno ad essere ingannato — l'audacia di fissare i termini intermedii di un'epoca che finisce e d' una che incomincia, di determinare nei movimenti minimi il procedimento morale de' popoli, di addurne le cause, le semicause, gli accidenti, le guise tutte — impresa difficile nei fatti della storia certa, e difficilissima, per non dire umanamente impossibile, in quelli delle età tenebrose, — basterà a noi, per discorrere con sicurezza quel periodo in cui la italianità sviluppa tutta la sua potenza e procede senza più fermarsi nella nuova sua via, premettere i seguenti dati generali certissimi. Duranti il sesto, settimo ed ottavo secolo seguiva la dissoluzione del vivere antico; nel nono, decimo ed undecimo, lo spirito umano andava raccogliendo i frammenti della vecchia civiltà, e, ricongiungendoli alle forze novelle, li adattava ad una forma nuova, a creare la quale agivano concordi da un canto la distruzione del vecchio sistema, da un altro il ravvivamento della forza perfezionante. [1]

[1] Romagnosi, *Dell' Indole e dei Fattori dello Incivilimento*, pag. 131.

Questa nuova sintesi sociale, apparecchiata da tanto e così vario agitarsi della mente umana, veniva individuata, e stabilmente rafferma da un uomo italiano, che da povero figlio di un legnaiuolo di Toscana elevossi al seggio papale non solo, ma concepì ed eseguì il disegno della più tremenda, onnipotente ed universale teocrazia, di cui sia rimasta memoria negli annali degli uomini. La comparsa di sì straordinario mortale, che fece cangiare aspetto alla Europa, rese la Italia un vasto teatro dove si pose in azione il dramma politico più portentoso del medio evo; un'arena in cui le due forze morali si travagliarono in una lotta ostinatissima; il centro donde un'altra volta mosse la luce della cultura per diffondersi sopra le rimbarbarite nazioni. Ogni qual volta i tempi tumultuano, le passioni divampano, gli elementi sociali combattono fra loro, se un uomo, nato opportunamente ed aiutato dalla fortuna, stenda la mano poderosa e riesca a infrenarli nell'equilibrio — perpetua ingenita tendenza degli enti tutti dell'universo, — costui, col solo dirigere il corso degli eventi, pare il creatore dell'epoca dal seno della quale emergeva. Non è sì agevole, come per avventura dopo i recenti sforzi della critica potrebbe sembrare, descrivere con esattezza storica quale fosse ne'suoi particolari lo stato de'popoli all'epoca che immediatamente precedè quella di Gregorio VII. Il metodo analogico che il Vico inventava a tradurre il significato de'tempi eroici dei Greci e dei Latini in quello delle genti nuove di Europa — mirabile e vero quanto alle leggi immutabili universalissime della umanità — torna mal sicuro nel caso presente; mentre la nuda ispezione delle storie contemporanee non vale a correggere le irrefrenate fantasie, che la così detta filosofia della storia oggidì va moltiplicando ad annebbiare più presto che a stenebrare le menti. Egli è certo, nondimeno, che al tempo, in cui Ildebrando comparve protagonista nello intricato dramma del medio evo, la idea religiosa, rinvigoritasi sempre duranti i secoli decompositori dell'antica civiltà, non si era per anche manifestata in un sistema, che politicamente la levasse sopra tutte le forze morali e materiali di quei tempi. Questo intelletto gigantesco, conoscendo di quale im-

portanza fossero gli elementi politici che la opinione religiosa avea per cinque e più secoli saputo raccogliere, concepì il disegno di porli in moto, e farli servire ad un gran fine. Imprese a provare ed a far sentire agli uomini, che il vicario di Cristo era l'ente primo sulla terra, e quindi doveva considerarsi come regolatore supremo delle cose umane. Assai prima che la tiara gli splendesse su la fronte, egli — mente unica della corte di Roma — venne in modo disponendo le cose, che potè indi mandare con celerità maravigliosa ad esecuzione i proprii disegni. Non sì tosto si assise pontefice massimo in Vaticano, parlò ai popoli le terribili parole di un profeta ispirato, con la inesorabile imperturbabilità di un giudice che sentenzia, e ad un'ora giura di eseguire da sè i proprii decreti. Gregorio fino dal primo dì del suo pontificato si annunziò riformatore dei costumi di tutta la cristianità. Più che le proprie osservazioni, i lamenti degli uomini più santi,[1] i rimproveri de' monarchi,[2] le satire pungentissime dei poeti,[3] gl' insegnavano da qual parte dovesse cominciare la riforma. Il clero, che era il solo ceto culto e predominante, trovavasi insieme essere corrottissimo; i vizii degli ecclesiastici erano di tale enormezza da far pericolare la Chiesa; la loro condotta in quel tempo — e segnatamente degli oltramontani dipendenti da' proprii sovrani, e sottratti alla immediata vigilanza del pastore di Roma, e perciò affatto abbandonati alle dissolutezze feudali — si adatta a formare il vero contrapposto del quadro, che le loro virtuose azioni ci porgono occasione di dipingere, rappresentandoli ne' tempi in cui adempivano lo scopo santissimo della loro missione. Gregorio quindi, terribile nei divisati provvedimenti, emanò tali ordini, e con tanto rigore e severità si accinse a farli

[1] Santo Anselmo, *Sermoni*, 2. — San Pier Damiano, *Epistole*, passim.

[2] Vedi una virulenta invettiva di Edgar re d'Inghilterra citata da Don Eugenio de Ochoa nella Introduzione al *Tesoro del Teatro Español*. Enrico III imperatore in un Concilio tenuto a Costanza nel 1047 in cui inveì contro i cherici corrotti, scomunicò tutti i vescovi simoniaci, ed accusò l'anima di suo padre che aveva fatto traffico delle cose di religione. Wippo, *Vita Conradi*.

[3] Le satire più virulente de' poeti romanzi erano contro i costumi degli ecclesiastici oltramontani.

eseguire, che il clero, dopo violentissimi urti, divenne ritemperato a nuova energia, ed atto a più utile scopo. In tal guisa Gregorio provava ai popoli la santità impersonale, la immutabilità eterna della Chiesa, separandola dalla influenza dell' uomo; e ad un tempo richiamandosi perpetuamente, fino nelle minime azioni, all' autorità degli apostoli ed alla tradizione, introduceva prepotentemente tutte le innovazioni che stimava opportune al suo intento. Prefissa al potere papale la supremazia sopra ogni terrena potestà, ridusse ad importanza politica una lotta, che da lunghi anni esisteva, ma che, per difetto di fine determinato e di mezzi opportuni, agitavasi priva di conseguenze, la lotta tra il sacerdozio e lo impero: conflitto che, più di quanto potrebbe immaginarsi, governò i movimenti del pensiero italiano nel suo procedimento politico non meno che nel letterario. [1]

Il pontefice adunque a sostenere questa terribile contesa avendo bisogno di un potere materiale, si diede a suscitare ed incoraggiare lo spirito democratico, del quale egli non dissimulava a sè stesso i pericoli; ma gli eventi si erano per tal modo ravviluppati da non offrirgli altro partito cui appigliarsi. Gregorio viaggiando per tutta Italia accendeva dovunque nel suo passaggio un entusiasmo, una vita che rianimò i popoli tutti della penisola. E quando finalmente ridusse il rappresentante dello Impero a pellegrinare a Canossa povero, rejetto, cinto di un saio di penitenza, a pie' nudi ed assiderato per implorare piangendo l' assoluzione della scomunica; se fu questo un trionfo per la potenza papale, fu un ammaestramento non meno grande ai popoli italiani, fu a questi una spinta potentissima a misurare le proprie forze e adoperarle.

Solevano i Comuni d' Italia porre la ragione delle loro contese nelle mani dello Imperatore di Alemagna, ed acquetarsi alla sentenza che questi ne pronunziava. Dopo che gl' Italiani furono spettatori di quella scena singolarissima, in cui la dignità imperiale offriva lo spettacolo del massimo avvilimento, dopo che a cotesta dignità fu tolto il prestigio che la

[1] Vedi Paolo Emiliani-Giudici, *Storia dei Comuni italiani*, parte I.

facea veneranda agli occhi delle genti, quasi l'incantesimo fosse sparito, sentirono la propria individualità, pugnarono le loro guerre, e composero le liti a loro beneplacito e da sè stessi. È questa la ragione primissima di un'era novella, per la nuova importanza cui quinci innanzi crebbe il potere civile: il qual fatto, se vi si guardi bene addentro, rivela come Ildebrando, per virtù del medesimo sistema da lui abbracciato e constantemente seguíto da' suoi successori, innalzando la teocrazia sopra le monarchie tutte della Cristianità, ma con ciò stesso infondendo nuova vita nel potere civile, firmasse ad un tempo il decreto del suo trionfo e la sentenza della sua caduta; accumulasse — mi si conceda così dire — sotto le fondamenta dello immenso edificio le forze di due elementi, che travagliandosi in guerra perpetua, dovevano quando che fosse produrre una tremenda esplosione.

Ad ogni modo, da questa epoca è mestieri comincino le nostre mosse ad individuare la vera storia della italiana letteratura. Imperciocchè a quel tempo, senza interruzione, s'incatena una serie di eventi, che cooperano a rendere la Italia — non ostanti le discrepanze e il perpetuo conflitto degli innumerevoli Stati in cui s'era riordinata — la dominatrice dello spirito morale di Europa, la sorgente inesausta dalla quale scendono agli altri popoli le ragioni tutte della cultura intellettuale. Le università si fondano, si moltiplicano per ogni dove le scuole, nascono novelli istituti, l'invenzione o la diffusione della carta da scrivere contribuisce alla propagazione del sapere, tutto coopera ad abolire il monopolio della scienza, a sparpagliarlo, a renderlo universale; i rivi dello scibile si gonfiano in torrenti e distendonsi con celerità maravigliosa; le deboli faville delle arti si slargano in fiamme d'immensi splendori; gl'Italiani in somma s'inalzano una seconda volta a primo popolo sopra i popoli tutti della terra.

A concepire ed apprezzare con equità filosofica i primi movimenti della nuova letteratura, anzi a conoscere il travaglio che essa pativa nello esplicamento primo, è mestieri premettere come lo spirito dei dotti, cioè degli uomini della Chiesa, mosso da sempre crescente energia, agitavasi, non

so ben dire, se per ingenito bisogno di muoversi, o per brama di svolgere le arcane guise del vero, in ostinata ed incessante tenzone. Tuttochè i resultamenti non rispondessero agli sforzi, nè fosse proporzione tra lo affanno e il compenso, la mente, nondimeno, conseguiva il beneficio di scuotere la inerzia, e porre in azione le proprie potenze.

La dottrina ecclesiastica, a cagione dello assoluto predominio dell' opinione religiosa, era riuscita a farsi schiave le altre discipline, e affrenarle nel metodo medesimo al quale anche essa era già stata fatalmente costretta ad ubbidire. Le scienze umane, sebbene serbassero il nome di razionali, imprigionandosi in una forma dogmatica che le rendeva futili e immobili, ne avevano in realtà perduta l'indole. La scienza dapprima si avvolse in dispute vere, nelle quali si agitò con tutto lo spirito guerriero e feroce di que' tempi: indi per solo lusso letterario, o, come allora dicevano, per addestrare e tenere pronti gl' ingegni alle contese scientifiche, ne finse delle immaginarie. Dalle scuole gli studiosi uscivano strenui battaglieri. E la scienza invanì, e delirando immedesimò la causa del soggetto in quella del metodo: purchè ai disputanti riuscisse conquidere l'opinione contro la quale tempestavano con ogni sorta di argomenti, non abborrivano dal giovarsi di tutta la mala fede letteraria: difendevano il vero al pari del falso: formulare nel modo più strano una tesi, e cavillarvi sopra con bravura, era la suprema ambizione dei più destri intelletti: pretendevano in fine agli applausi del pubblico non pel vero che rivendicavano, o per il falso che distruggevano, ma per lo artifizio onde soverchiavano l'opponente. Era un ostinato duellare. Però si scrissero codici regolatori di questa strategia filosofica, nei quali i movimenti della mente ragionatrice furono tiranneggiati da certe formule algebriche inalterabili, le quali, non applicate alle scienze che chiamansi esatte, necessariamente riuscivano quasi sempre assurdissime. Imparato bene le regole e il modo di usarne, e più la destrezza di abusarne, con un corredo di principii ontologici, di proposizioni generali gratuite, sopra cui giuravano come sopra verità indimostrabili, affrontavano dispute enciclopediche, ugualmente valorosi a svolgere tutti i rami dello

scibile umano e divino. Ciò non ostante, considerando come la mente, costretta a muoversi implicata in simiglianti catene, corresse tanto spazio nella scienza del pensiero, non può la boriosa povertà moderna non ammirare la morale operosità di quella epoca, in cui lo intelletto dall'obbligo di cavillare anche sugli assiomi acquistava l'arte di scoprire le infinitesime relazioni delle idee, arte, che disimpacciata da'ceppi del metodo avrebbe stabilita l'era più splendida negli studii metafisici.

Questo ardore straordinario per le scienze speculative si comunicò alla Giurisprudenza, la quale per la politica importanza a cui gli Stati italiani si andavano inalzando, effettuava il suo ristabilimento scientifico. Ognuno conosce a qual fama fosse salita la Università di Bologna, in cui gl'italiani giureconsulti leggevano la scienza del Diritto agli studiosi di tutta Europa. La Giurisprudenza romana fu allora la sola tra le scienze umane, che, risorta ad esistenza indipendente, gratificasse i suoi cultori del titolo di sapienti: che anzi, a gareggiare colla filosofia teologica, primamente iniziavasi col *glossismo*, e quindi chiamando a sè la dialettica divenne disputativa; e mentre per l'indole sua ne ritraeva minori danni e più certi vantaggi, fece che la voce *dotto* non fosse più sinonima di *chierico*, ma cominciasse a ripigliare lo antico significato. Per essa il ceto laico divise con lo ecclesiastico il campo della dottrina, talchè entrambi vennero a formare, per così dire, l'aristocrazia degli uomini letterati. Gli studii positivi rimanevano oppressi; e quantunque la mente umana nello impulso generale della propria azione trovasse, o, a parlare più propriamente, travedesse verità mirabilissime nelle scienze della natura, nondimeno non valeva a disnebbiarle dalle metafisicherie, e le annunziava balbettando. Il medesimo dicasi delle arti della fantasia, le quali la suddetta aristocrazia letteraria, ferma nel latino scolastico, anzichè spingere a miglior via, teneva in certa guisa più strettamente inceppate. Le loro sorti future stavano tutte nella idea civile che ferveva nei popoli, idea prossima a formularsi interamente, e per ciò stesso a dar vita ad un'arte, ad una letteratura nuova e sua propria.

Ad ogni modo però, se i dotti all' epoca, della quale è discorso, impedivano più di quello che agevolassero il progresso dell' arte nuova, vi contribuivano nondimeno, senza coscienza di azione, per la spinta generale che riceveva lo spirito umano, la quale in quanto all' arte sarebbe stata inefficace se il potere civile non l' avesse primamente ravviata. Come ciò avvenisse, sol che si tengano gli occhi della mente intenti ai principii da noi stabiliti finora, apparirà storicamente e logicamente dimostrato.

Abbiamo di sopra veduto, come la passione per le storie maravigliose avesse nei secoli buj moltiplicate le cronache poetiche volgari, le quali, rendendosi d' uso universale nelle corti feudali, formavano tutta la letteratura laica.[1] Il propagarsi dello spirito cavalleresco per ogni dove in Europa, non tardò guari a slargare i confini della poesia, la quale uscendo dall' unico cammino, che avea fino allora costantemente tenuto, incominciò a spaziare per campi più variati. Dapprima, assumendo per tema speciale delle sue ispirazioni lo amore, si mise a fare la separazione delle proprie forme, che erano per lo innanzi ammassate in unico corpo, e si venne individuando la lirica. I cavalieri nei brevi intervalli di posa, che loro erano concessi da' continui trambusti guerreschi, deponevano le pesanti armature per godere de' piaceri dei proprii castelli, o delle corti de' loro sovrani. Dame e cavalieri — nè si potrebbe dire come, quando e perchè a ciò si venisse — giovaronsi della poesia ad esprimere le loro ardenti passioni: la poesia fu la più bella dote che potesse adornare il valore, fu il pregio più insigne di un animo gentile. Qual volta un' arte è protetta non solo, ma coltivata dalle classi superiori della società, non può non fare straordinarii progressi: quindi si comprende a quale reputazione era forza che la poesia in que' vetusti tempi salisse, e come il genio poetico per ogni dove si destasse.

Senza indagare presso qual popolo siffatto costume originasse — il che ci trarrebbe fuori di nostra via, — all' epoca di cui intendiamo parlare fu costumanza speciale della Provenza. Quivi corsero tempi, in cui i poeti furono così numerosi e

[1] Vedi addietro, pag. 43.

con tanta rapidità si sparsero per tutta la Europa latina, che, ove il fatto non fosse storicamente indubitabile, parrebbe una favola. Nelle principali città di quel paese s' instituirono feste e tribunali di amore, se ne scrissero gli statuti; e la poesia amorosa, o, se si voglia, lo amore poetico divenne una specie di contagio, che invase tutta la Cristianità.

In questa occasione si è molto disputato fra i dotti intorno alla influenza degli Arabi sui Provenzali, e di questi sugli Italiani: e la questione, che oramai sembrava risoluta, per la irrequietudine degli eruditi comincia a riardere con più fervore di prima. Diresti che a rimeritare sè stessi degli affanni durati nello apprendere una lingua difficilissima, imitino i primi viaggiatori, gonfiando i loro volumi con le maraviglie delle loro fantasie. Alcuni aspirano ad indagare il giorno e l' ora precisa della manifestazione della influenza, e non avendo dati sicuri si sfogano ad accumulare ipotesi ed a vagheggiarle: altri, ingannati da quel tanto di scibile, precipuamente scientifico, dagli Arabi per avventura passato agli Europei, ne argomentano la influenza in taluni studii, la cui indole, e con ispecialità in certi tempi, ripugna ad ogni straniera mescolanza. Ed oggi vedo uomini dottissimi, pretendendo ridurre il quesito entro i veri confini, accumulare nuovi sogni. A me, cui non ispetta discuterlo estesamente, basti toccarne quel tanto che vaglia ad eliminare la possibilità di un dubbio, che forse potrebbe insorgere ad appannare la idea della patria letteratura, che io mi studio di presentare limpida e semplice alla mente de' miei lettori. Più avanti avrò occasione di combattere la opinione della influenza diretta degli Arabi sugli Italiani: ora, in quanto ai Provenzali, dirò, che la supposizione cade in virtù del fatto — di cui nessuno spero vorrà dubitare — stabilito di sopra; cioè, che lo spirito epico o romanzesco o cavalleresco che voglia dirsi — e si noti come da siffatto spirito, sconosciuto all' antica poesia, i sostenitori dell' arabica influenza derivino il fortissimo tra i pochi argomenti sui quali edificano le loro ipotesi — si perde nella notte de' popoli istitutori de' governi feudali.[1] Aggiungasi a questo, come la letteratura inerendo indivisi-

[1] Vedi addietro, pag. 37.

bilmente alla lingua — e tanto più in quelle età nelle quali lo ingegno abbandonato alla potenza creativa non conosce le guise dell'industria, e, intento a svolgere il suo, non ha lo artificio di usurpare l'altrui, — non riceve mescolanza nissuna fuorchè da una letteratura affine: appunto nel modo onde poteva avvenire, e di fatto avvenne, in tutte le letterature romanze che vicendevolmente giovaronsi. Ammessa quanto si voglia più intima la comunicazione di due popoli parlanti idiomi diversi anzi disparati per indole, le loro letterature è forza che rimangano l'una dall'altra essenzialmente separate. Oltrechè la relazione tra gli Arabi e gli Europei qual cosa fu ella mai se non una relazione tra schiavi e padroni, differentissimi d'origine, di abitudini, di tradizioni, di religione? Da un canto la storia m'insegna che gli Africani erano spinti alle guerre dal solo fine d'invadere; e dacchè la natura delle loro credenze non ammetteva la idea di comunicare il proprio incivilimento ai popoli conquistati, paghi d'imporre tributi, ed inesorabili ad esigerli, lasciavano durare gl'istituti e le religioni de'vinti. Da un altro canto veggo i Cristiani esecrare i seguaci di Maometto: veggo nelle memorie de'tempi, che il nome più cortese, onde gli infedeli venivano predistinti, era quello di *cani:* veggo, che gli Europei facevano a gara a chi più ne potesse mandare allo inferno, certi di acquistarsi merito agli occhi di Dio, e fama immortale a quelli degli uomini. In tanta opposizione di sentimenti sarà egli mai possibile, che la letteratura, la quale non è se non la espressione vera delle passioni, delle credenze, degli usi, della individualità in somma di un popolo, fosse appo i Cristiani influita dall'araba? La quale supposizione dimostrata inammissibile quanto all'idea, diviene affatto assurda quanto alla forma.

Riagitare la questione intorno l'origine della rima, attribuendone agli Arabi la introduzione nelle lingue moderne, parmi oggidì una futilità importuna: imperocchè nessuno credo vorrà dubitare, che essa sia una delle varie conseguenze del trasmutamento che pativa il puro latino, il quale come andava perdendo l'antica armonia, per la innata tendenza di ogni linguaggio allo elemento

musicale, ne acquistava una nuova in concordanza con le forme novelle, a cui si veniva atteggiando. Per modo che, allorquando i moderni linguaggi cominciarono a germogliare distinti, la rima talmente aderiva alla letteratura, che l'arte se ne valse a farne uno dei suoi migliori ornamenti estetici; e talmente se la immedesimò, che in talune lingue rimase inseparabile dalla poesia, [1] e nella più varia e poetica di tutte — nella italiana — fu mestieri aspettare che la industria letteraria si affaticasse a liberarnela formando il verso sciolto.

Non pare credibile in che modo e fino a quale stravaganza gli Arabi abusassero della rima: prose, versi, titoli di libri, epigrafi, tutto appo loro era alliterazioni e consonanze: ne ponevano a principio, ne appiccavano alla fine, ne disseminavano in mezzo di ogni linea; diresti che componendo un libro intendessero formare una specie di ricamo calligrafico per gratificare la vista non meno che l'udito. Ai lunghissimi poemi correnti sopra una medesima desinenza, aggiungi tutte le arguzie affettate, i sensi sforzati, i giuochetti di parole, gl'indovinelli, i traslati stranissimi e mille altre simiglianti peregrinità, formanti un vero e perpetuo caustico mentale; [2] e ne avrai una letteratura affatto inadattabile al gusto de'popoli latini, a sentire la quale un dotto arabista desiderava agli Europei mente e occhi orientali. [3] Vero è che i trovatori di Provenza talvolta abusarono dello artifizio della rima, e più che di questa de'giuochetti di parole, dei sensi perplessi, delle significanze bilaterali; ma ciò, più che l'araba influenza, rivela come la poesia, espansione ingenua dell'ani-

[1] Nella lingua francese.

[2] Se i nostri lettori richiedessero maggiori e più speciali notizie intorno al meccanismo della poesia degli Arabi, tra le non poche opere cui potrebbero ricorrere, consultino quelle di M. Silvestre de Sacy. Al nostro proposito bastano i fatti surriferiti. Non vuolsi ad ogni modo tacere che cotesta parte di storia letteraria, in ispecie rispetto alla Italia, rimane finora confusa e pressochè buia, ed ogni Italiano dovrebbe ardentemente desiderare che dal benemerito Le Monnier venga presto pubblicata la *Storia della Dominazione degli Arabi in Sicilia* di Michele Amari, opera di molti anni di studio indefesso.

[3] « Oculis et mentibus, ut ita dicam, asiaticis legant necesse est. » William Jones, *Asiaticæ Poes. Comment.*, pag. 5.

ma, qualora si ravvolga nelle freddure sociali e negl' intrighi della *galanteria*, perde quella franca, semplice, energica e vera manifestazione, che costituisce la indole sua quando essa muove dagli impulsi della ispirazione.

I Provenzali, più che tutti gli altri popoli contemporanei, ebbero condizioni sì prospere ad affrettare la loro ricomposizione politica, che poterono tra la barbarie universale emergere primi e mostrare i segni di un maggiore incivilimento. Come i popoli perdono il pudore, e la corruzione de'costumi diventa comune, la ragione si giova della prudenza a coprire del velo dello artifizio le brutture delle umane azioni. I membri delle Corti di Amore, ad onestare gl' intrighi amorosi, che denudati della poetica magia si facevano illeciti e ributtanti, giovaronsi di tutti gli espedienti dell' arte. Predisposti dalle tradizioni — oramai travisate, ma rianimate dalle idee sull' amore platonico, le quali, divulgandosi con l' autorità de' Padri della Chiesa, si erano a que' tempi adattate a formare un misticismo amoroso di nuova specie, — cotesti dottori *galanti* seppero velare di gentilezza le tendenze sensuali della loro passione: gentilezza che appigliandosi alle classi elevate de' popoli, e mostrandosi come forma migliore tra le diverse, che la società veniva esplicando a scuotere la ruvidezza de' secoli barbari, agì vigorosamente sullo spirito pubblico. E comechè talora sentendo della indole energica de' tempi, quando la passione traboccava, si abbandonassero al fervido e libero linguaggio del cuore;[1] pure, general-

[1] Servano di esempio i versi che la contessa di Die — la Saffo de' Provenzali — mandò a Raimbaldo d'Orange, che le era stato infedele: sono una vera elegia, che s'inalza allo spirito lirico. Forse rare volte femmina scrisse con tanta passione: il tumulto degli affetti, che la innamorata trovatrice prova nell'anima propria, si comunica a quella del lettore. Nulla le giovano le sue bellezze, i suoi modi gentili, lo ingegno, la fama, l'altezza di sua condizione: il creato non ha conforto veruno per lei, che stimasi infelicissima solo per non trovare il modo d'incatenare lo amante, che ella conosce dissoluto e perfido, e che non pertanto ama con tutto il furore di un'ebbra. In un altro componimento, rapita nell'estasi della voluttà che auguravasi, confessa i suoi desiderii con tale ingenuità da farne risentire la decenza. Fra le altre espressioni ha le seguenti, che noi non traduciamo:

Ben volria mon cavalier
Tener un ser en mon bratz nut,

mente parlando, la riflessione li avea persuasi ad un gergo convenzionale, che, passato in abitudine, constituì in progresso di tempo, e nominatamente nell'ultima età della letteratura provenzale, la nota distintiva della poesia de' trovatori.[1] Se il primo articolo del Codice Amoroso era, che il matrimonio non fosse d'impedimento nessuno all'amore; nel secondo e nel decimoterzo si prescriveva rigorosamente il silenzio; e nel sesto non si ammetteva l'uomo — bada, l'uomo, non già la donna — allo amore platonico, che dopo la *piena* pubertà.[2] Nelle solenni adunanze di questi tribunali venivano proposte a modo d'ipotesi questioni, che in sostanza originavano da casi reali: a norma della sentenza, solennemente pronunciata, gli amanti regolavano i loro movimenti adombrati nel supposto discusso e deciso. Vi erano raccolte di detti vivaci ed arguti, che imparavansi a memoria: i trovatori a propiziarsi le dame ne inventavano o *trovavano* degli argutissimi.[3] Tutto ciò dava alla loro poesia erotica certe proprietà,

Qu'en s'en tengra per errebut
Sol c'a lui fasses conseilier. —
Bels amics, avinens et bos,
Qnora us tenrai en mon poder,
E que jaqnes ab vos un ser
E que us des un bais amoros.
Sapchatz, gran taleu n'auria
Que us tengues en loc de marit
Ab so que m'agnessez plevit
De far tot so qu'ieu volria.

RAYNOUARD, *Choix des Poésies des Troubadours*, tom. III, pag. 25.

[1] Segnatamente al tempo di Arnaldo Daniello, eternato dal ritratto che Dante ne dipinse nel Purgatorio. Il carattere della poesia di questo celebre trovatore è ricercatezza nelle parole, peregrinità nelle frasi ed affettazione ne' concetti: lo esempio del quale quanto nuocesse al Petrarca, che innamoratosi di una Avignonese, scriveva in Avignone, lo vedremo a suo luogo. Lo antico Biografo provenzale parlando di Arnaldo dice, che « el trobava en plus *caras rimas.* » Il *caras rimas* importa *modi difficili, ricercati.* Vedi RAYNOUARD, op. cit., tom. V, pag. 31.

[2] « I. Causa coniugii ab amore non est excusatio recta. — II. Qui non » celat amare non potest. — XIII. Amor raro consuevit durare vulgatus. — » VI. Masculus non solet nisi in plena pubertate amare. » RAYNOUARD, op. cit., tom. II.

[3] Di Raimondo di Miraval il Biografo provenzale dice, che « car el saup » plus d'amor, e de domnei, e de *totz los faitz avinens e de totz los ditz* » *plazens* que corron entr'amadors e amatritz, il fo amat et tengut car. » Idem, ibidem, pag. 382.

che sentono più dell'epigramma che della lirica, le comunicava una certa affettazione che fa maraviglioso contrasto col modo franco, facile, vero e semirozzo de' romanzieri non solo, ma co' loro stessi componimenti che non trattano di amore.[1] Qui serbi in mente il lettore queste idee, poche sì, ma bastevoli a predistinguere la indole della poesia provenzale, e necessarie a farci equamente estimare i primi vagiti della italiana; dal che deriveremo la vera ragione a definire di qual natura possa essere stata la influenza de'trovatori: mi sia intanto concesso, ch'io tenti di tessere la storia che a me sembra più verisimile della lingua letteraria della nazione italiana.

Nello entrare in un campo, nel quale migliaia di grammatici chiarissimi hanno per trecento e più anni pugnato, non col feroce valore dei gladiatori, ma colla rabbia di cani che si dilacerano e partonsi traendo dolorosi guai senza nessun frutto, ci assale il rimorso, che noi, nel tempo medesimo che ci sforziamo di celebrare la emancipazione assoluta delle lettere patrie, possiamo forse porgere occasione che i pedanti, i quali oggimai si tacciono impauriti fra lo universo e tremendo agitarsi de' nostri tempi, ripiglino fiato e riacquistino quella importanza, che, per il bene del libero svolgimento del pensiero italiano, hanno perduta. Ad ogni modo, ove da un canto si consideri come la causa della grammatica fino a certo segno si connetta con quella della letteratura, e massime nel periodo del suo primo risorgere; e da un altro riflettasi allo scopo del nostro libro, e da quello si misurino le orme che andiamo segnando in questo vastissimo campo, la questione muterà di aspetto, e la fiducia ci tornerà a rinascere nell' animo. Fortuna per noi, che le parole del nume della letteratura italiana ancora ci rimangono, e in tanta chiarezza da farci maravigliare come abbiano potuto servire di fomento ad interminabili contese. Ma se le meschine passioni hanno finora fatto delirare i critici, siamo venuti ad una età, nella quale, non ostante i mali infiniti che vannosi accumulando sopra lo umano intelletto, il bisogno della indipen-

[1] E con ispecialità nelle satire, che, secondo la frase del Villemain, facevano della poesia de' Trovatori la *libertà della stampa* del medio evo.

denza mentale è sì universalmente sentito, che costringere allo esame l'autorità, sia quanto si voglia veneranda, non più si stima ardimento, ma laudevole prova di sana ragione.

Nell'antecedente lezione, abbiamo rappresentato la lingua agitarsi fra il travaglio disorganizzatore dell'antica forma, e lo sforzo di esplicare la nuova. È questa un'idea che abbiamo fermata storicamente, senza pretendere di fissare nè il tempo preciso, nè le guise tutte del fatto. Immaginando tale processo succedere con maggiore o minore celerità secondo le condizioni de' paesi nei quali operavasi, ci conduciamo al periodo in cui appariscono taluni saggi di scrivere, ne' quali il risultato filologico è predistinto da un carattere affatto suo, e, per parlare in termini più limpidi, la lingua nuova de' popoli italiani s'informa in una grammatica diversa dall'antica, e tutta propria, e sviluppa ornamenti estetici di un genere nuovo. Una canzone, o come altri la chiamano, *cantilena* di Ciullo di Alcamo — città a trenta miglia da Palermo,—viene comunemente stimata come primissimo saggio della nostra poesia. E quantunque la industria degli eruditi non abbia potuto appurare la data precisa di quel componimento, e nè meno il tempo in cui Ciullo vivea, possiamo nondimeno, senza tema di errare, ammettere come epoca sua indubitabile il periodo del regno di Federigo II. Nella corte del quale, per opera di una schiera d'incliti ingegni, il nuovo linguaggio s'inalza mirabilmente alla bellezza del concetto poetico e rivaleggia di capacità co' linguaggi affini, che, sorti più presto, afferravano già le forme dell'arte. Un fatto è questo, che tutti convengono ad ammettere, ma che nessuno si è provato a spiegare storicamente; fatto donde pullulano non poche e sì gravi difficoltà, che non solo cingono di tenebre il primo germoglio dello idioma novello, ma ce lo fanno immaginare esistente a guisa di un trovato meccanico nella reggia del magnanimo Svevo. E le tenebre diventano più fitte, allorchè si consideri come, non molti anni dopo, la lingua nuova, sparita della Sicilia, si mostra in Toscana cresciuta e rigogliosa di nuovo vigore, e quivi si posa stabilmente; e ne esce tale un problema, che ha costretti al silenzio i più verecondi, ed ha indotto gli audaci a traman-

dare a frammenti questo primo periodo della storia dello italico idioma. Ciò non ostante, in forza de' principii di sopra stabiliti a determinare l'azione dei due supremi motori della rigenerazione europea, speriamo ridurre il soggetto a tali termini, che — rimanendo tuttavia suscettibile di maggiori addizioni — non possa mai mutare di aspetto. E davvero finchè gl'interessi municipali perdurino ad immiserire le menti nostre, il gran pensiero della perfetta italianità rimarrà pur sempre un fatale vaneggiamento.

Dante, nel libro della *Volgare Eloquenza*, ha le seguenti parole: « La fama della terra di Sicilia, se drittamente risguardiamo, appare che solamente per obbrobrio de' principi italiani sia rimasa, i quali non con modo eroico, ma con plebeo seguono la superbia. Ma quelli illustri eroi, Federigo Cesare ed il ben nato suo figliolo Manfredi, dimostrando la nobiltà e drittezza della sua forma, mentre che la fortuna gli fu favorevole, seguirono le cose umane, e le bestiali sdegnarono. Il perchè coloro che erano di alto cuore e di grazie dotati si sforzavano di aderirsi alla maestà di sì gran principi; talchè in quel tempo tutto quello che gli eccellenti italiani componevano, nella corte di sì gran re primamente usciva. E perchè il loro seggio regale era in Sicilia, accadde che tutto quello, che i *nostri precessori composero in volgare si chiama siciliano, il che ritenemmo ancora noi, e i posteri nostri non lo potranno mutare.* »[1] Il Petrarca nel Trionfo di Amore cantò:

> Ecco i due Guidi, che già furo in prezzo,
> Onesto Bolognese e i *Siciliani*,
> *Che fur già primi e quivi eran da sezzo.*[2]

Il medesimo nella prefazione alle Epistole Familiari, afferma che « l'arte di verseggiare, ovvero lo idioma volgare poetico, rinato non molti secoli addietro, come è fama, appo i *Siciliani*, in breve tempo si estese per tutta la Italia. »[3] La-

[1] *Della Volgare Eloquenza*, lib. I, cap. 12. Cito dalla traduzione del Trissino.

[2] *Trionfo d'Amore*, cap. 4.

[3] « . . . Pars, mulcendis vulgi auribus intenta suis et ipsa legibus utebatur. Quod genus apud *Siculos*, ut fama est, non multis ante sæculis renatum, brevi per omnem Italiam ac longius manavit. » *Præf. ad Epist. Famil.*, ediz. di Basilea.

sciando tante altre autorità, che sarebbe agevole moltiplicare, il testimonio concorde de' due grandissimi tra gl' Italiani ci farà lume a trovare nella dimostrazione storica la idea che andiamo cercando.

Dalle parole di Dante ricavasi, che il campo in cui si fecondò e crebbe la nuova favella fu la Corte Sveva in Sicilia; e che tutto ciò che in volgare scrivevasi ai tempi di lui si chiamava *siciliano;* e tanto aderiva alla nuova lingua questo nome, che il gran Poeta — e in ciò gli falliva lo augurio — stimava non potere altrimenti mutarsi da' posteri. Dai versi del Petrarca emerge che i Siciliani furono i primi a poetare di amore, e che al suo tempo superati da' successori, e fatti dimenticare da lui medesimo, andarono perdendo l' antica reputazione. Sono queste due idee, che costituiscono i punti di principio e di fine, entro i quali comprendesi intera la storia dell' epoca siciliana della lingua d' Italia. Ma chiunque, muovendo da tali fatti indestruttibili, si è accinto ad investigare come quella lingua potesse apparire primamente in Sicilia, e perchè quivi e non già nelle altre provincie della Penisola, ha dato in gravissimi intoppi, i quali, troncandogli il passo, lo hanno costretto a retrocedere o a saltare a pie' pari; e il principale sta nella seguente obiezione: Qualunque lingua letteraria suppone la sua preesistenza in dialetto, siccome l' oro brunito presuppone il greggio. Ora chi ha saputo dirci finora quale fosse il dialetto siciliano nella epoca normanna, che s' incatena all' epoca sveva, mentre moltiplici argomenti c' inducono a credere che fosse tale da non essersi potuto apprestare alle forme dell' italiano? La Sicilia di fatti fino da' tempi antichissimi ebbe greco incivilimento, il quale forma l' era celeberrima della sua cultura; alla comparsa del cristianesimo ebbe religione e liturgia orientali; partito in due brani lo Impero, appartenne a quello d' oriente, finchè fu invasa dagli Arabi, durante il dominio dei quali ebbe arabica cultura; conquistata poi da' Normanni, passava sotto il dominio degli Svevi. Sarà mai supponibile che da tante vicende, e connesse in sì strane guise, la Sicilia subisse un procedimento uguale a quello che le altre provincie italiane subivano nel disporre il dialetto, o — per parlare più propria-

mente — i suoi dialetti a ricevere le forme che, poco dopo l'apparizione della nuova lingua letteraria, non solo rimasero alla parte dominata, ma furono abbracciate da un'intiera nazione di trenta milioni di popoli? Come che sia grande il buio che intenebra la storia della Sicilia ne' tempi posteriori alla caduta dello impero romano, mercè le cure di uomini dottissimi abbiamo tale numero di dati, da bastare ad una sufficiente soluzione del quesito, o almeno a dare nelle radici ad un argomento, il quale è di tal natura che, perdurando insoluto, basterebbe a rendere inefficaci gli sforzi della scienza filologica.

È mestieri, prima di tutto, sapere come nell'isola, fino dal tempo della greca conquista, rimanessero in gran numero i popoli che primi l'abitarono; i quali — secondo che argomentano con profondità di giudizio que' sagaci investigatori, che col lume della filologia si sono provati a dissipare il buio de' primordii delle nazioni — erano di origine comune, o almeno affine, alle genti che popolarono il Lazio.[1] Duranti le greche dominazioni, questi popoli, che erano distinti col nome di *Siculi*, ora in guerra, ora in pace, rimasero ad ogni modo possessori di varie contrade dell'isola, e segnatamente su per le alture de' Nebrodi — le moderne Madonie, formanti la vasta catena degli Appennini siciliani — mantennero la loro indipendenza. Serbando inconquiso ed ardente l'orgoglio della nazionalità — non si saprebbe dire fino a qual grado riluttanti o combinanti col greco incivilimento — considerarono sempre i Greci come usurpatori. Le colonie romane, al tempo della romana conquista, trapiantando la civiltà e le leggi proprie nell'isola, sia che trovassero predisposta l'indole, e, più che l'indole, la condizione delle genti aborigene — le quali sotto i nuovi dominatori poterono politicamente equilibrarsi co' piccoli Stati greci — sia tutt'altra la cagione; è innegabile, che gli effetti della latina dominazione furono accresciuti a tal segno, che, siccome è fama, nei bassi tem-

[1] NIEBUHR, *Römische Geschichte*. Segnatamente nel capitolo in cui tratta degli Aborigeni e Latini, prova ad evidenza la identità di origine delle genti *sicule* e delle *latine*. Giunge fino a stabilire che *Siculus* e *Italus* erano ne' tempi remoti una medesima parola.

pi, il latinismo in Sicilia vinceva di molto il grecismo:[1] effetti che dalla invasione saracenica non poterono essere impediti nel loro progresso. Imperciocchè, quantunque gli Arabi si fossero stabilmente fermati nell'isola, e vi avessero sviluppate le ragioni tutte della loro cultura, quantunque nello insieme dell'impulso influissero alquanto sul movimento morale della Sicilia; non solo non valsero a trasmutare la civiltà de' nativi, ma, attesa l'indole delle istituzioni maomettane, lasciarono esistere le cristiane, non pure ne' paesi cui non curaronsi di occupare, ma nelle città edificate o ingrandite da loro medesimi.[2] Nozioni son queste, le quali, sebbene generali, derivando da' fatti appurati, bastano a fare che il nostro ragionamento proceda gradatamente, e non vada balzelloni.

Per le quali cose il processo filologico — uno degli effetti del latinismo prevalente — ritardato, se si voglia, ma preparato da sì lunga stagione, ai tempi della conquista normanna seguiva in tutta la sua pienezza. Fatto è che in un documento di quel tempo si fa menzione della esistenza di un dialetto — e nominatamente nelle parti nordiche dell'isola, le quali quasi esclusivamente rimasero sempre in potere de' Siculi — che non era nè il greco, nè l'arabo, nè il latino, e benchè non fosse specificato col nome di *romanzo*, era nondimeno la lingua parlata dal popolo.[3] Oltrechè a' tempi di Ugone Falcando, i Siculi formavano la parte più considerevole della popolazione, ed erano distinti dai Greci, Saracini, Lombardi e Normanni, che in conseguenza delle varie dominazioni stanziavano in diversi punti dell' isola.[4]

[1] Rosario di Gregorio, *Considerazioni sulla Storia di Sicilia*, tom. I, pag. 2. Idem, *Discorsi riguardanti la Sicilia*, tom. I.

[2] Di Gregorio, op. cit., passim. Idem, *Rerum Arabicarum Scriptores*.

[3] Di Gregorio, *Considerazioni* ec. È un diploma riportato — se la memoria non mi falla, dacchè non mi è stato possibile trovare in Toscana la classica opera del Gregorio, ed ho dovuto fidarmi alle rimembranze d' una lettura fatta dieci anni addietro — nella nota 4 al cap. 5, dal quale ricavasi che un'ordinazione dell' abate Ambrosio, perchè fosse intesa dal popolo di Patti — città che giace sul lido settentrionale dell' isola — venne tradotta nella lingua del paese.

[4] Idem, ibidem, tom. II, pag. 210.

Lo elemento latino quindi pel corso di tanti secoli, non ostante lo avvicendarsi degli eventi, perdurante e diffuso per tutto il paese, vi produsse un effetto somiglievole a quello che accadeva nelle altre provincie dello Impero; effetto che divenne universale allorchè i Normanni, principi d'incivilimento latino, si resero fermamente signori di un regno, la cui vasta estensione era popolata da non meno di otto milioni di abitanti. La influenza esercitata da loro sul paese conquistato potrebbe rettamente misurarsi, ove il linguaggio eroico de' loro tempi venisse tradotto nello storico de' nostri. Fino alla comparsa della *Scienza Nuova*, prevalse la opinione che tutto il mezzodì di Europa fosse stato conquistato da quaranta avventurieri normanni; opinione che, tramandata di generazione in generazione, ha fatto stimare miracolose le gesta di quei prodi uomini. Ma il Vico, dimostrando che i vassalli feudali non avevano nome nè individualità se non in quella del feudatario, venne ad insegnarci come i quaranta avventurieri fossero altrettanti baroni, o capi di tribù, accompagnati da un numero considerevole di uomini.

E rimangono tuttora i monumenti a testificare come lo incivilimento nuovo predominasse ben presto sull'antico, anzi, affrenando quanto vi durava di orientalismo, se ne giovasse a trasmutare la faccia del paese e ad iniziarvi un procedimento novello.[1] Da quel tempo, gli eventi si veggono cospirare ad accrescere la importanza politica della Sicilia, ed a renderla potentato preponderante nel Mediterraneo. Le arti vi fioriscono mirabilmente, le lettere vi si coltivano, i Normanni vincono di gentilezza tutti i principi coetanei; le loro corti, mentre invitano ed onorano gli uomini famosi di quel tempo, incoraggiano gl'ingegni nascenti;[2] la

[1] Da un luogo della *Storia Sicula* di Abu-Abd-Allah-al-Nowairi ricavasi come il re Ruggiero, fermate stabilmente le basi della novella monarchia, tenesse verso i Saraceni condotta diversa da quella del padre suo, e si giovasse della loro cultura a far progredire lo incivilimento de' suoi popoli. Vedi Di Gregorio, *Rerum Arabicarum Scriptores*, pag. 27.

[2] « In essa corte (di Guglielmo II normanno) si trovava d'ogni perfe-
» zione gente. Quivi erano li buoni dicitori in rima d'ogni condizione; e quivi
» erano gli eccellentissimi cantatori; quivi erano persone d'ogni solazzo, che

Sicilia in fine si trova in tali condizioni politiche da procedere con forza ognora crescente per le vie tutte dello incivilimento.

Condotto il lettore a questo punto per un processo di dati storicamente indubitabili, lo invitiamo a richiamare al pensiero la idea che ponemmo di sopra come primo fenomeno della letteratura volgare.[1] Per essa gli sarà facile immaginare a un di presso le vicende, che dovette subire la lingua volgare per opera degli scrittori, che la faceano servire ad informare i concetti della poesia in quelle cronache appunto, nelle quali i Normanni erano primissimi tra tutti i settentrionali.[2] Ed ove si consideri come lo stesso fenomeno, che un popolo produce in un paese — non esistendo cause nessune impedienti — debba produrlo in un altro, si comprenderà in qual guisa la nuova letteratura d'Italia potè cominciare a svilupparsi nelle corti de' nuovi dominatori, i quali, se non immediatamente dopo la conquista, senza dubbio dopo qualche tempo servironsi dello idioma del paese. I Normanni erano popoli tenacissimi delle proprie istituzioni, e solleciti di farle prevalere. Allorquando Guglielmo il Conquistatore, all'epoca medesima, insignorivasi della Inghilterra, i trovatori — che, secondo un antichissimo costume della sua nazione, accompagnavano gli eserciti a destarvi il valore guerriero, celebrando col canto le gesta gloriose degli eroi della patria[3] — si stabilirono nell'Isole Britanniche in tanto numero, che poterono crearvi una letteratura pretta

» si può pensare, virtudioso ed onesto. » Sono parole del BUTI antico comentatoro di Dante, riportate dal TIRABOSCHI, tom. IV, lib. III, cap. 3. — Parlando della cultura della gente Normanna GOFFREDO MALATERRA dice: « Eloquentiæ studiis inserviens in tantum ut etiam ipsos pueros quasi rethores » attendas. » Quand' anco l'encomio procedesse da effusione rettorica dello scrittore, le parole rivelano la esistenza di un fatto, cioè della cultura letteraria de' Normanni.

[1] Vedi addietro Lezione I.

[2] DE LA RUE, *Essai sur les Bardes* etc.

[3] Il giullare Taillefer annunzia il momento della pugna alla celebre giornata di Hastings intonando il canto di Orlando, poesia famosa presso i Normanni. Costoro lo ripetono procedendo alla vittoria. Guglielmo il Conquistatore rimeritò il giullare Berdic con tre signorie nella contea di Glocester. ROB. WACE; HYGDEN., *Poly-Chronic*. *Domesday Book*.

normanna, la quale negli annali delle lettere inglesi è conosciuta sotto il nome di periodo anglo-normanno. Il medesimo sarebbe avvenuto in Sicilia, se quivi i conquistatori non avessero trovato un dialetto affine, e tale che facilmente il loro potesse accomunarsi con quello, o cedere, come — prendendo la frase in un senso generale — cesse di fatto.[1] La quale cosa fece sì, che mentre in Inghilterra i Normanni imponevano tirannicamente la lingua, ed invano sforzavansi di farla prevalere sopra l' anglo-sassone — idioma d' indole affatto diversa, — in Sicilia in brevissimo tempo abbandonarono il nativo dialetto, ed abbracciarono quello della patria novella; al quale era mestieri ne derivassero que' vantaggi, che risultano ad un linguaggio, ove esso venga assunto e coltivato dalle classi eminenti del paese.

E' però, mentre operavasi questa fusione, le cronache poetiche in principio dovettero essere in lingua normanna;[2] allorchè poi i dominatori divennero siciliani, furono scritte nel nuovo volgare, il quale dovette ricevere un più potente impulso quando i trovatori, diffondendo per tutta la Europa latina l' uso della poesia amorosa — che, come facemmo osservare, venne universalmente abbracciata qual forma di gentilezza — aggiunsero nuova forza allo impulso che l' esempio produceva sopra lo ingegno de' Siciliani. Costoro adunque, seguendo l' uso prevalso di gratificarsi la donna del cuore per mezzo della poesia, o di mostrarsi innamorati, anche quando realmente nol fossero, giovavansi della patria favella, e la venivano di necessità atteggiando alle forme dell' arte.[3] In tal guisa, senza coscienza di futuri destini la poesia volgare della nazione italiana annunziava la sua appari-

[1] Di Gregorio, *Considerazioni sulla Storia di Sicilia.*

[2] Roberl du Bec Crespin, espulso da Guglielmo il Conquistatore, andò a visitare i suoi concittadini in Sicilia. Parlando di questa gita un antico poeta dice:

> Robert Crespin entre le palais
> *Où on cantait et sons et lais*
> Li un harpe, li autre vielle etc.

[3] « Ed il primo, che cominciò a dire, come poeta volgare si mosse; però rocchè volle fare intendere le sue parole a donna, alla quale era malagevole ad intendere versi latini. » Dante, *Vita Nuova.*

zione, sciogliendo la voce ai fervidi concenti dell'amore. I trovatori normanni perciò poterono influire solamente con lo esempio a destare il fuoco poetico, che per innanzi rimaneva oppresso dalla dominazione di popoli, i quali, diversi d'indole, di abitudini, di religione, dovevano tirannicamente esercitarla; ed attendeva il fortunato momento della emancipazione a divampare. Le turbolenze, le rapine, gl' incendii, che devastarono l'isola pochi secoli dopo, e, più ancora, il vandalismo de'posteriori tiranni, che distruggevano e lasciavano distruggere gli archivii, ci hanno irreparabilmente privati di documenti, che sarebbero stati utilissimi ad illustrare ne'suoi particolari il procedimento primo della letteratura italica. Nondimeno, traversando un periodo luminosissimo di mirabile incremento politico ed intellettuale, studiandoci di specificarne le fasi, vegliarne i moti, osservarne le guise, abbiamo condotto il lettore ai tempi degli Svevi, dove comincia la storia certa della letteratura italiana.

Lasciando allo storico la cura di descrivere i movimenti politici che agitavano a questi tempi l'Italia, e segnatamente quella parte di essa in cui Federigo II cresceva assiso sopra il trono de'Normanni; a trovare la ragione motrice della cultura letteraria, basterà notare come il potere civile si venisse distintamente bipartendo per la vigorosissima spinta data dalla idea religiosa al potere democratico de' popoli italiani. La lotta tra il sacerdozio e lo impero per un istante cessava, e la Chiesa ricomposta ad una certa tranquillità conseguiva quasi intero lo scopo, che il potente intelletto d' Ildebrando avea prefisso alla potestà pontificia. Non erano scorsi quattro anni dalla nascita di Federigo, quando saliva sul trono papale Innocenzo III. La Chiesa meritamente lo annovera fra'suoi più illustri pontefici. Quantunque ei fosse di gracile complessione, non conobbe mai ozio o riposo, giovandosi dello ingegno sottile, della miracolosa memoria, dell'occhio vigile e indagatore, della copiosa dottrina in tutte le scienze ecclesiastiche, per inalzare a' supremi fastigii della umana potenza il papato. Egli spense l'ultima favilla delle libertà cittadine in Roma;[1] fece prostrare riverenti

[1] MURATORI, *Annali*, all'anno 1198.

a suoi piedi tutti i regnatori del mondo cristiano; mestò a suo senno, non che nelle cose d'Italia, in quelle delle più lontane regioni, imponendo la propria volontà con la magia della parola, animata non dal maligno spirito che nasce dalla astuzia politica, ma da quel foco, da quel certo che divino e irresistibile, che riempie l'anima e muove la lingua dell'uomo, il quale, operando le cose più audaci e stupende creda adempiere ai doveri d'una missione affidatagli da Dio. In sui primi anni del pontificato d'Innocenzo la imperatrice Costanza, dal suo letto di morte eleggendolo tutore del fanciullo Federigo, poneva il rappresentante dello Impero da lunghi anni nemico al papato nelle mani del successore di San Pietro.[1]

La condotta tenuta da Federigo per tutto il suo lungo regno, mentre ha ravvolto in dubbii inestricabili i modesti e cauti intelletti, ha formato il tema prediletto dei declamatori, che lo hanno rappresentato qual mostro abbominevole verso la Chiesa, dalla quale era stato nutrito, educato e difeso. Le fonti però d'onde originava la opinione finora prevalsa vanno oggidì riesaminate col nuovo criterio della Storia, la quale, quasi ad emenda della passata credulità, ridottasi a dubitare d'ogni cosa, giudica gli uomini non secondo le norme metafisiche del vero e del retto, ma in ragione de'tempi e degli eventi sotto il cui impero operarono. Dall'un canto si ponga come indubitabile, che Federigo avendo tentato di *secolarizzare* il sapere, i dotti di quel tempo, mentre non tacciono, perchè nol potrebbero, delle sue doti intellettuali, concordano ad infamarne il carattere come principe e come credente;[2] e la fama divenne sì universale,

[1] PAOLO EMILIANI-GIUDICI, *Storia dei Comuni italiani*, lib. IV.

[2] « Callidus homo fuit, versutus, avarus, luxuriosus, malitiosus, iracundus. Et valens homo fuit interdum, quando voluit bonitates et curialitates suas ostendere. Solatiosus, jucundus, industriosus, bene scribere et cantare sciebat, et cantilenas et cantores invenire. Pulcher homo et bene fortis, sed mediæ staturæ fuit. Vidi enim eum et aliquando dilexi.... item multis linguis et variis loqui sciebat. Et ut breviter me expediam, si bene fuisset catholicus, et dilexisset Deum et Ecclesiam et animam suam, paucos habuisset in imperio pares. » Sono parole di un frate Salimbene (cito dal Tiraboschi) il quale è modesto in paragone degli avventati, che per infamare

che Dante stesso, il quale nel Convito lo aveva esaltato, e gli avrebbe voluto inalzare in paradiso un seggio di trionfo come al vero tipo politico, in cui egli intendeva personificare la unità italica, lo pone nello inferno fra gli eresiarchi e gl'increduli. Dall'altro canto, ove il lettore trasporti il pensiero entro la reggia sveva in Palermo, ed osservi quel che vi si operava, e come si esercitava la tutela del giovine principe, il problema diventa pienamente risoluto.

Duranti i quattordici anni della minorità di Federigo, Innocenzo spedì in Sicilia a diversi intervalli solamente tre suoi legati, i quali, da chi vi governava impediti ad operare come avrebbero voluto, non vi dimoravano se non pochi mesi. Di modo che parrebbe che la Chiesa, paga dell'onorario della tutela,[1] lasciasse a coloro, che immediatamente vegliavano su la fanciullezza del principe, la cura di educarlo. Solleciti di crearsi un monarca nazionale, a costoro era riuscito cacciare dall'isola i Tedeschi — che a' tempi d'Arrigo si erano infamati con le loro nefandità, — e studiavansi d'infondere nella mente del giovane principe idee italiane. Ripetendogli le gesta dell'avo, parlandogli de' suoi alti destini, e suscitandogli nel cuore le fiamme di sterminata ambizione, gl'insegnavano a non essere ligio a nessun potere temporale. Federigo perciò aveva tale una scuola entro la sua reggia medesima in Palermo, da rendere vane le intenzioni della tutela: invece di assuefare l'animo a pensieri di sommissione, lo nutriva col sentimento della indipendenza, dell'assoluta sovranità. E la natura gli era stata sì prodiga di tutti i doni della mente e del corpo, che pareva lo avesse voluto creare a farne il dominatore dell'epoca sua. Amava la Italia come patria diletta, la venerava come la terra sacra in cui sorgevano venerande le reliquie dello an-

Federigo, e ad un tempo per iscreditarne la legittimità presso i popoli, spacciavano che fosse figlio di un beccaio di Jesi: perocchè Costanza per essere troppo oltre negli anni avesse perduta la fecondità allorchè divenne moglie di Arrigo.

[1] Costanza, affidando il figlio nelle mani d'Innocenzo, legava al medesimo 30,000 tarì all'anno. Il tarì siciliano oggi equivale a centesimi 42 di franco.

tico incivilimento. La Sicilia gli era carissima come porto di scampo alle feróci e continue procelle provocate dalle sue audaci ed imperiose azioni. Ammaestrato alle vicende della lotta per quasi un secolo e mezzo combattuta dalle due forze dominatrici, aspirò con nuovi procedimenti a stabilire una sovranità assoluta in Italia, tentando a sua volta di estinguere ogni altro potere o incorporarlo allo imperatorio. Per questo pensiero di rendere stabilmente preponderante, italianizzandola, la potenza imperiale dei re di Germania, le sue gesta vogliono essere interpretate con equità filosofica. Per esso la ostinata opposizione, ond'ei con potenza apparentemente tirannica travagliò le repubbliche italiane, ottiene una sufficiente spiegazione agli occhi dell'uomo politico; il quale deplora come que' piccoli potentati, che quanto più esplicavano la propria potenza tanto più rendevano malagevole la concordia, e nella bramosia d'indipendenza si apparecchiavano a diventare preda alle enormi monarchie che s'andavano formando in Europa. Idea sublime, che Federigo indarno sforzavasi di mandare ad effetto, e indarno, in tempi anche più infelici, fu vagheggiata dalla vasta mente di Dante come unico mezzo alla vera grandezza d'Italia! Che ove gli eventi si fossero in guisa disposti da fare che l'idea si traducesse nel fatto, le future generazioni avrebbero a questi due straordinarii mortali inalzato due statue in unico tempio, come a coloro che politicamente e letterariamente creavano la nazione italiana.

Ad ogni modo nessuno vorrà negare a Federigo il merito de' grandi beneficii da lui resi alle lettere. I nuovi istituti eretti per tutta la Italia, le università create da lui, gli sforzi d'ogni maniera che egli fece a diffondere ed incoraggiare la cultura, sono così universalmente riconosciuti che quasi tutti gli scrittori suoi coetanei, anche nelle opere pubblicate ad infamarlo, concordano ad esaltarne lo ingegno, la cultura, la magnificenza. Si consideri come il sapere — che si era lentamente cominciato a svincolare dai ceppi dell'opinione predominante mercè lo impulso della idea democratica — ottenne per mezzo dello Svevo, mi si conceda ripeterlo, la piena secolarizzazione. E però, mentre rimandiamo i

nostri lettori agli storici civili delle cose italiche, noi incalzati dal nostro soggetto ci faremo a considerarlo come cooperatore alla formazione del linguaggio poetico italiano.

L' uso della poesia amorosa, secondo che abbiamo notato, introdotto nella corte di Sicilia a' tempi dei Normanni, supponendolo naturalmente ognora in progresso, diventa manifesto ai tempi di Federigo: avvegnachè le turbolenze degli anni precedenti non valessero a far cessare le splendide costumanze della reggia in un sì vasto e prospero regno. I tempi erano cangiati, lo incivilimento progrediva a gran passi, la mente umana aveva già distesi i confini delle sue conoscenze. E mentre la poesia volgare, coltivata da' trovatori di Provenza, mirava, dirò così, per accidente ad un fine estetico, Federigo le diede un avviamento più sicuro; e di pretta galanteria, di arte cavalleresca, di pura moda, che ella era, affidatala alle cure dei più dotti uomini, che convenivano sotto il suo tetto regale, l' atteggia, la predispone a quelle venerande forme con le quali si mostrò mezzo secolo dopo. Dal che non si deduca che quel primo balbettio delle muse volgari preannunziasse così prossimo lo ingrandimento dell' arte: l' arte corre per necessità di natura il suo glorioso cammino, e si esplica mercè una forza arcanamente istintiva: i primi suoi passi, lenti e quasi inosservati, acquistano rapidità e vigore così come si avanzano allo scopo prefisso. Il gran beneficio intanto che Federigo rese alla poesia, sta appunto in quello che sono per dire.

Al suo tempo i giullari avevano acquistata tanta preponderanza, e si erano cotanto sparsi per tutta la Europa latina, che comparivano a torme in occasione delle corti, come allora chiamavansi, bandite, sbizzarrendosi in tutte le stravaganze immaginabili a sollazzare gli accorrenti. Venturieri di professione, cani alle mense de' signori, attrita la fronte, indurato il cuore, i giullari, usurpando i componimenti de' trovatori, li avevano costretti al silenzio. L' arte di costoro arrestata nel primo procedere, e quindi volta in basso, cercò di reggersi, e traballando continuò a muoversi, finchè ceduto il campo alla giulleria, mandò gli estremi aneliti e si spense. La giulleria adunque

era in grandissima voga ai tempi di Federigo. Or bene, chi crederebbe che il gran Federigo, colui che da alcuni moderni riproduttori di vecchie idee, i quali professando imparzialità scrivono da fanatici, ci viene dipinto immerso come un musulmano ne' molli piaceri della sua corte, facesse ogni sforzo a discreditare i nuovi rapsodi, si opponesse con la sua autorità all' uso universale, e con provvedimento altamente efficace non ammettesse l' arte nel suo regno se non a condizione, direi quasi, di ripigliare la perduta dignità? Viaggiando la vasta estensione de' suoi dominii, ai principi che gli offrivano quanto più sapessero splendidissime le feste, consigliava, imponeva di cacciare i giullari, i mimi, gl' istrioni; facevali vergognare de' tesori che sprecavano a rimunerare largamente uomini, ch' egli considerava come il vitupero della umanità. Ed è un fatto, tramandatoci ingenuamente dagli scrittori contemporanei, che ci serve di lume a discernere, in questo riguardo, le arcane ragioni, onde la cultura esplicavasi nella corte sveva.[1] Quivi il volgare per la prima volta si mostra informato in una grammatica diversa dall' antica, appare con una faccia affatto sua, e cresce a guisa del germoglio di un nuovo innesto, che, sorto dal vecchio tronco, cominci a nutrirsi di vita sua propria. Al processo che la lingua subiva nello atteggiarsi alle nuove sembianze, concorrevano in parte le condizioni in cui trovavansi i dialetti siciliani, i quali aborrendo da ogni troncamento finale nelle parole, le terminano costantemente con le vocali: il che è uno dei caratteri più speciali, che diversifica la lingua del *sì* non solo da quelle di *oc* e d' *oil*, ma dalla stessa latina, da cui la italiana deriva tutta la sua sostanza.[2] È questa una deduzione che traggo dai documenti di quella età, i quali, tra i non pochi dubbii che suscitano quanto al principio formatore del linguaggio letterario, mi provano, che anche la stessa canzone di Ciullo di Alcamo, piena di

[1] GODEFRID. MONACH., *Chronicon;* presso Muratori, *Annali.*

[2] Giudicando della distanza che si frappone tra la Toscana e la Sicilia, molti crederebbero che il dialetto siciliano dovesse differire dal linguaggio letterale d' Italia poco meno che l'arabo. Per convalidare la osservazione stabilita nel testo, addurrò pochi versi di una poesia di Giovanni Meli, morto non più che trent' anni addietro e famosissimo appo i suoi concittadini. Ag-

peculiarità del dialetto siculo, è scritta nella lingua nobile, non già nella popolare. La ruvidezza adunque si attribuisca all' anteriorità di tempo.

Molti, maravigliando a questa rozza apparenza, resa più disavvenente dalle storpiature de' copisti, non si fermano sui versi del vecchio siciliano, o ne ridono. Io, all' incontro, sempre riverente ai dottissimi, ma più riverente alla ragione, rammentando come sia cara alle orecchie de' genitori la prima parola balbettata dalla prole bambina, non risi, e tolsi ad esaminare que' ruvidi versi.

Dalla forma di dialogo, in cui è concepito il componimento, taluni lo dissero una imitazione delle *tenzoni* de' trovatori provenzali. Molti, trascinandosi dietro la sentenza de' *taluni*, apposero la firma al decreto, e l' opinione divenne generale. Altri contesero a definire se i versi di Ciullo fossero da chiamarsi martelliani, o dividersi in ettasillabi, e guerreggiarono sul modo di scriverli: ed oggi vi è chi si affanna ad indovinare come il poema del Cid abbia potuto, avanti la dominazione spagnuola, penetrare in Sicilia; e conchiude, che, allorquando Costanza d'Aragona venne sposa a Federigo, qualche barone, o qualche buffone della corte di

giungerò la versione del chiarissimo prof. Rosini, perchè si giudichi con quanto poca alterazione le espressioni siciliane diventano italiane:

O bianca, o lucidissima
Luna, chi senza velu
Solcannu vai pri l'aria
Li campi di lu celu;
Tu dissipi li tenebri
Cu la serena facci,
Li stiddi impallidiscinu
Appena chi tu affacci.
Li placidi silenzii
All' umidu to' raggiu
Di la natura parlanu
L'amabili linguaggiu ec.
MELI, *Poesie.*

O bianca, lucidissima
Luna, che senza velo
Scorri sul cocchio argenteo
Le azzurre vie del cielo;
Tu dissipi le tenebre
Colla faccia serena,
Le stelle impallidiscono
Sol che ti mostri appena.
Ed i silenzii placidi
All' umido tuo raggio
Della natura parlano
Il candido linguaggio ec.
ROSINI, *La Monaca di Monza.*

Si vede bene che se il chiarissimo professore non avesse badato più a quella ch' egli reputava eleganza che alla scrupolosa fedeltà, o non avesse storpiato la leggiadra e naturale immagine del poeta siciliano aggiungendovi per arcadica vaghezza quello insipido *cocchio argenteo*, avrebbe potuto rendere italiane tutte le parole del Meli, solamente mutando le desinenze. Si provi adesso il lettore a voltare in romagnuolo, milanese o piemontese il brano surriferito, e veda quale più differisca dall' italiano letterale.

lei, abbialo recato nell' isola. Le questioni poi tutte riescono ad una conclusione comune, cioè che Ciullo ricopiò i provenzali. Io intanto, che piango non a siffatte meschinità, ma ai tristi effetti che da esse derivano ai severi studii delle lettere italiche, pago di rammentare ai dotti che tutte quasi le novelle forme prosodiche de' linguaggi romanzi esistevano nel latino barbaro prima che le muse cominciassero a balbettare la nuova poesia, chiedo licenza di notare la mia opinione.

La cantilena di Ciullo è un dialogo tra lo amante e l'amata: colui che prega, costei che rifiuta. Tra le preghiere, proteste, promesse, minacce, imprecazioni, importunità, intrecciate ed uscenti a un solo fine, la donzella, fatto giurare sul libro degli Evangeli lo amante che le diverrebbe marito, cede alla passione e senz' altra ceremonia lo compiace. La ingenuità onde procede il dialogo, frammista ad una certa selvaggia gentilezza, dà uno stacco mirabile agli affetti varii che animano la poesia; e l'espressione, malgrado la strana ruvidezza delle frasi e la ostinatezza dei vocaboli riluttanti ad informare le idee, manifesta uno spirito originale, spirito speciale del paese, ch' io osservo in molti dialoghi di Teocrito, e che anche oggi sento — spero mi si conceda la pretensione di intendere il dialetto siciliano — nelle canzoni amorose, con cui il montanaro di Sicilia nelle tepide notti di estate fa echeggiare le valli. La canzone di Ciullo è al tutto scevra di quel frasario erotico, che costituisce il carattere distintivo delle posteriori poesie, e che, a guisa del linguaggio diplomatico delle corti, o, come notò il più venerando dei poeti italiani viventi, a guisa delle formole algebriche, diede uniforme sembianza alla poesia dell' epoca prima della letteratura nostra;[1] frasario, che, come vedremo più avanti, contribuendo ad inceppare il libero andamento dell'arte, stabilisce nella storia della umana fantasia un fenomeno, che fa singolare contrasto con la infanzia della civiltà di quel tempo. Dalle quali osservazioni mi sia lecito dedurre le considerazioni seguenti: Che il Canto di Ciullo non palesa nes-

[1] G. B. Niccolini, *Discorso in cui si ricerca qual parte possa avere il popolo nella formazione di una lingua.* Firenze, 1810, pag. 29.

suna influenza provenzale, ed ha tali note distintive da formare, ove fosse accompagnato da un numero considerevole di esempii, il primo periodo storico della poesia della moderna Italia: non mi si opponga la non esistenza di altri monumenti, imperciocchè questo non distrugge la possibilità; potendo supporsi che la comparsa dei versi de' posteriori poeti facesse porre in dimenticanza i ruvidi saggi de' predecessori. Non ostante che le forme vi si mostrino come abbozzate, la grammatica vi esiste in tutta la sua intierezza; dal che si argomenta lo sviluppo del linguaggio essere accaduto in una età molto anteriore. Queste forme essendo assolutamente locali, o diciamo meglio municipali, avvegnachè dopo sei secoli durino tuttora nella bocca del popolo, fanno ampio commento alle sopracitate autorità di Dante e di Petrarca, e ci aprono la via a qualificare egualmente la similarità de' modi di tutti i poeti italiani, dall' Epoca Sveva fino alla comparsa della Divina Commedia.

Prego non mi si ascriva ad oziosità se in una storia, nella quale le vicende della letteratura si desumono dai grandi avvenimenti della mente umana, io mi sia fermato peculiarmente sopra un brano di versi di nessuna importanza quanto allo assoluto pregio dell' arte; non credasi ch' io mi studii d' infondere nuova vita in vecchio cadavere: lo ripeto, i primi sintomi della vita vanno osservati, e minutamente scrutati. I versi di Ciullo ricadano ormai nel sonno nel quale per tanti secoli si giacquero, ch' io passerò ad esaminare i poeti dell' epoca di Federigo.

Parlare di ognuno di essi partitamente, non appartiene allo scopo del nostro libro. Oltredichè, se nella storia letteraria vi fu epoca, intorno la quale il critico abbia opportunità di generalizzare le proprie osservazioni, ella è, senza dubbio, l'Epoca Sveva. Tutti quei poeti, con lieve differenza, procedono per una medesima via e con pari ed uniforme movimento; hanno comuni i pregi, comuni i difetti. Il loro canto ti rende la immagine di un concerto musicale eseguito con uguali strumenti sopra una sola scala. I loro componimenti si aggirano in un campo circoscritto e segnato da questi due punti supremi: dalla parte del poeta, una specie di tisi amo-

rosa che senza consumarlo lo stempera in eterni lamenti; da quella della donna, resistenza ed insensibilità. Ove simiglianti situazioni fossero state vere, avrebbero potuto ispirare una poesia altamente passionata; ma ne' nostri poeti esse derivavano da una forma convenzionale, rivelatrice dello incivilimento, ed erano fittizie. Senza questa idea, male si spiegherebbero que' luoghi comuni di frasi, di modi, d' immagini, i quali, mentre rendono que' poeti simili ad una legione di soldati vestiti d' uniforme assisa e procedenti di un passo medesimo, sembrano nascondere una specie d' ironia a mettere in canzone gl' innamorati.[1] Pure dicevano davvero. E se tal volta le loro espressioni sono felici, e le forme così semplici che sembra non ingombrino il concetto, ma lo vestano di un sottilissimo velo, questo è effetto soltanto della semplicità delle forme della loro vita e della povertà de' parlari.

Le quali cose produssero, sì nella Provenza che nella Italia, situazioni pressochè uguali ne' poeti, e quindi carattere in certo modo uguale nella poesia: il che valga a descrivere i veri confini della pretesa influenza provenzale.

Fra tutti i poeti del Periodo Svevo sembrano i più notabili Federigo, Enzo suo figlio, Piero delle Vigne,[2] Jacopo da Lentini, e Guido delle Colonne. In questi due ultimi la poesia, non ostante i ceppi che l' avvincolavano dentro il gergo convenzionale del linguaggio d' amore, si va spogliando delle peculiarità del dialetto municipale, e sviluppa forme più artistiche. Guido giunse a fare bellissimi versi, ed alcuna volta nelle canzoni poggiò ad una altezza, alla quale i suoi predecessori avevano invano aspirato. Onde è che Dante, citando due canzoni di lui, le ascrive a quel genere che egli chiamava tragico, cioè grande. I pregi di tutti questi scrittori, più che nel concepimento, stanno nello stile; ma tra le storpiature degli antichi amanuensi, e lo

[1] È questo il precipuo argomento sopra il quale Gabriele Rossetti fonda la sua strana ipotesi dello arcano e politico significato della poesia erotica degli antichi Italiani.

[2] Il più antico esempio di sonetto italiano viene dagli storici generalmente attribuito a Piero delle Vigne.

strazio de' moderni ristauratori delle vere lezioni, qual uomo di onesta coscienza si attenterebbe giudicare?

Prima di concludere, mi sia dato significare ch' io prevedo tutte le obiezioni che mi verranno fatte in una questione, la storia della quale imprime sulla fronte dell' Italia una macchia incancellabile di vitupero.[1] Non ch' io mi speri

[1] Taluni uomini dotti mi hanno esortato a discorrere con ampiezza maggiore le origini della nostra lingua. A me invece sembra essermi troppo fermato sopra una questione che va considerata come un episodio del mio lavoro; imperocchè, se al teologo è concesso presupporre, senza discuterla, la esistenza di Dio, lo storico della letteratura presuppone implicitamente la esistenza della lingua, i monumenti della quale egli imprende a illustrare. È cosa agevole accumulare gran numero di citazioni di antichissime scritture, nelle quali, fra mezzo al latino barbaro, trovinsi qua e colà sparsi vocaboli e frasi pertinenti al nuovo idioma della Italia. Ma da cotesti soli frammenti si potrebbe, con deduzione rigorosamente logica, asserire quali fossero la forma dello italico idioma e i diversi stadii del suo progresso? Immaginare ipotesi più o meno probabili è anche facile, ma sono sempre ipotesi, e come tali debbono essere notate e adoperate da uno storico che voglia essere riverente verso sè e i suoi lettori. Ai filologi italiani proporrei una via nuova e sicura per indagare le condizioni della lingua in tempi molto anteriori a quelli finora storicamente conosciuti. Frugando ne' manoscritti della Magliabecbiana di Firenze, mi sono venute fra mani due lettere mercantili, delle quali — ancorchè io altrove le abbia pubblicate — riporterò qui un brano. Furono scritte quattro o cinque anni avanti la *Vita Nuova* di Dante; e la favella, sì nella forma che nella sostanza, è la medesima di quella adoperata dal poeta, la quale era lingua letteraria. In Firenze cento anni, e in Pisa dugento e più anni innanzi, esistevano ricchissime case mercantili, che, trafficando oltremare ed oltremonti, certo nello scrivere ai loro agenti in que' paesi dovevano adoperare non la lingua latina, ma la volgare. Ciò posto, se qualche erudito si desse con diligenza a cercare negli archivii pubblici e ne' privati siffatte lettere, mostrerebbe quale ne' secoli anteriori a quello di Dante erano le forme della prosa volgare, e in tal guisa raccoglierebbe i materiali più sicuri a tessere la storia certa della italica favella. Il documento ch' io riferisco è non solo autentico, ma autografo, sì che nel foglio si vedono ancora le piegature e il sigillo:

Lettera di messer Consiglio de' Cerchi e Compagni in Firenze a Giachetto Rinucci e Compagni in Inghilterra.

Fatta sabato dì 23 di giugno anno MCCLXXXXI.

« Giachetto e gli altri. Messer Consiglio e compagni salute. Quattro dì » di questo mese avemmo una lettera, che ne mandaste, fatta quattro dì di » maggio, ma non diceste dove; ma credem noi ch' eravate in Londra. Intendemmo ciò che disse, e secondo il tenore non mostra che voi sapeste an» cora della gran novità ch' era issuta per tutto il reame di Francia, cioè

rimuovere gli oppositori dalle loro idee: sento pur troppo la meschinità degli umani sistemi, che ho sempre considerati come prette opinioni; e quando giovino alla felicità dell'uomo — sieno anche i castelli in aria di Don Chisciotte — si rispettino. Però a soddisfazione de' lettori galantuomini, per i quali soltanto è scritto il presente libro, concentro le sparse idee come in unico punto.

Io, adunque, considero i dialetti tutti d' Italia, nella età anteriore a quella di Federigo, come una gran massa di

» dell' arrestamento che 'l re avea fatto per tutto suo reame, di Lombardi e » di Toscani. Ben è nostro intendimento che pochi dì appresso voi l' abbiate » saputo, e da' nostri compagni n'abbiate avuto lettera, come il fatto è stato. » Della quale cosa ne siamo stati e siamo molto crucciosi, pensando lo scon- » cio e la briga e 'l damaggio che intervenire ne puote, sì della nostra mer- » catanzia, e sì della moneta e avere dovemo e in Fiandra e in Campagna. » Chè quanto del fatto della corte, noi avemo speranza di non avere danno, » a l' aiuto di Dio, però che non avemo misfatto contra di lui. Or credem » noi che ora i nostri compagni, e la nostra mercatanzia, siano tutti diliveri, » in tal modo che i nostri fatti si possano fare come di prima, e como dove- » mo: e così piaccia a Dio che sia. Ben non avemo noi da' nostri compagni » di Campagna nè di Fiandra che ancora sieno del tutto diliveri, ma ogni die » n' attendiamo novelle che così sia: mandelecine Iddio buono.

» Noi v' avemo iscritto, per più lettere, lo 'ntendimento e la volontade » nostra, di quello che noi volevamo che per voi si facesse uguanno di costà » sopra fatto di coglietta (*specie di lana*) sotto altre condizioni. Alle quali ci » avete risposto, e ancora di ciò avrete saputo, ragionando con Bindo Squar- » cia e con Lapo Chiari quando giunsero costà: onde in ciò non fa mestiere » più di scrivere, però che quando avrete questa lettera, avrete fatto di ciò » tutto ciò che fare ne dovrete. Ben è nostro intendimento che se voi avrete » seguito lo 'ntendimento delle nostre lettere, voi non avrete fatto sacco di » coglietta. Or di questo e di tutte altre cose, ch' avrete fatto o farete, vi ne » dea Iddio ad avere preso e a prendere quello che 'l migliore sia e più a » vantaggio di noi.

» Quando avrete questa lettera, credemo ch' avrete rimandato in Fian- » dra tutte nostre lane, o la maggior parte; onde se avvenisse che n' aveste » ancora a mandare alcuna, procacciate di rimandarla, al più tosto che potete, » a salvamento; e a noi scrivete, al più tosto che potete, le lane che uguanno » abbiamo in Inghilterra.

» Sopra 'l fatto del fornimento che v' è stato bisogno, e che sia ancora » per uguanno, non fa mestiere di scrivere qui, però che credemo che n'avrete » tratto e trarrete quello avvantaggio che potrete e che credete che buon sia. » Tuttavia, com'altra volta v' avemo ricordato, così vi ricordiamo per questa, » che dalle nostre magioni traiate quello avvantaggio che potete, ispezialmente » di sostenere di loro danari ch' avere dovessero da noi, che poco sosteni- » mento che voi ne faceste, potrebbe avanzare a noi una fiera. »

materia, varia ne' suoi particolari, ma di sostanza omogenea, e perciò disposta a ricevere una forma a un di presso uguale in qualunque delle sue parti. Le circostanze si connessero in modo, che il dialetto de' popoli, fra' quali prima i Normanni, e poscia Federigo tennero splendidissima corte, ricevesse una forma, la quale, potendo convenire in certo modo alla intera massa, fu abbracciata da tutta la nazione italiana, ma si fermò ed ottenne pieno sviluppo presso un popolo — il Toscano — nello idioma del quale la ingenita disposizione era maggiore. A queste naturali preparazioni si congiunsero appropriati avvenimenti ad agevolarne il processo filologico, talchè quello che prima fu proprio di poche menti educate, presso questa gente prediletta si popolarizzò e si fermò immutabilmente. E però, dove nelle altre provincie d' Italia la lingua rimase scritta, in Toscana, e segnatamente in Firenze, diventò parlata; quivi ricevè nuovo vigore, assunse nuove capacità, venne, dirò così, ad essere ricreata. In Sicilia lo incivilimento normanno, italianizzato ed accresciuto da Federigo, venne, poco dopo la morte di lui, sturbato da' Francesi. Con che dolcezza, con che accorgimento costoro reggessero l' isola, ne porgono testimonio i famosi Vespri, tremendo ammonimento a' tormentatori dei popoli! Dalle mani de' Francesi passava in quelle degli Aragonesi, re vili e perfidi. Sotto costoro gli Spagnuoli a migliaia si stabilirono in Sicilia, e talmente prevalsero sulla opinione de' nativi, che fino a dì nostri le famiglie nobili, rinnegando la nazionalità — la quale, quand' anche fosse un sogno, è sempre una cara illusione, — si gloriano di discendenza spagnuola. Immagini ciascuno quale trasmutamento dovesse ivi patire la lingua arrestata nel primo suo nascere. È un fatto innegabile, che a' tempi di Federigo il *Semplice*, negli atti del governo, adoperavasi il dialetto siciliano [1] quale a un di presso oggi si parla; e la lingua del magnanimo Svevo era sparita per fino dalle scritture.

Ecco la chiosa alle autorità venerande, da cui muovemmo per ridurci ad una conclusione, che abbiamo derivata dalle viscere stesse della storia.

[1] GREGORIO, *Considerazioni sulla Sicilia*, ec.

LEZIONE TERZA.

La poesia volgare, iniziata nella corte degli Svevi, si propaga per tutta l'Italia. — Guido Guinicelli da Bologna la sposa alle dottrine della Filosofia Platonica. — Guido Cavalcanti compie l'opera del Guinicelli. — Cino da Pistoia. — Indole della poesia amorosa. — La poesia volgare incomincia a prodursi nella forma di visione. — Brunetto Latini. — Poesia religiosa. — Fra Jacopone da Todi. — Guittone d'Arezzo. — Prosa volgare. — Il Novellino. — Ricordano Malespini. — Dino Compagni.

Dante, giunto in quel luogo del Purgatorio, dove si stavano le anime dei golosi, ragionando col suo diletto Forese Donati, manifesta il desiderio di volere conoscere i nomi de' più insigni tra' moltissimi spiriti, che passando fermavansi a rimirarlo. Forese, fra gli altri che nomina, gli addita Buonagiunta Urbiciani da Lucca, famoso trovatore de' suoi tempi. Dante, a significare la bramosia di favellargli, muove primo la parola, e il Lucchese gli domanda:

> Ma dì, s'io veggio qui colui, che fuore
> Trasse le nuove rime cominciando:
> *Donne che avete intelletto d'amore.*

Dante risponde:

> . . . . Io mi son un, che quando
> Amore spira, noto, ed a quel modo
> Che detta dentro vo significando.

A tali parole Buonagiunta maravigliando, quasi gli venisse inaspettatamente sciolto un dubbio onde era lunghi anni agitato, quasi gli lampeggiasse improvviso un raggio di vero a rompergli le tenebre della mente, esclama commosso:

> O frate, issa vegg'io . . . il nodo
> Che il Notajo e Guittone, e me ritenne
> Di qua dal dolce stil nuovo, ch'io odo.
> Io veggio ben come le vostre penne
> Diretro al dittator sen vanno strette,
> Che delle nostre certo non avvenne.[1]

Questa scena del Purgatorio, oltre l'essere notevole per isquisito pregio dell'arte, racchiude la ragione essenziale del progresso di un'epoca della poesia italiana, e rivela il trapasso di una scuola in un'altra. Buonagiunta e gli altri suoi contemporanei appartengono alla prima: Dante, autore delle

[1] *Purgatorio*, Canto XXIV.

nuove rime e i suoi seguaci, alla seconda. L' una aveva conseguito una poesia priva di affetto e quasi indegna del nome, muovente da una potenza incompiuta, che non può agire liberamente: l' altra è l' estro libero, la poesia d' ispirazione, la poesia vera, lo ingegno abbandonato all' impeto della ingenita energia.

A sviluppare le suddette idee, non altro è da farsi che ripigliare il cammino della nostra storia, e, senza deviare menomamente, ridurci allo scopo che abbiamo, fino da quando muovemmo l' orma prima, proposto alla considerazione de' nostri lettori.

Le forme, che la nuova poesia aveva incominciato ad assumere nella corte degli Svevi, furono abbracciate da tutti i poeti, i quali in brevissimo tempo, come per incantamento, comparvero in ogni parte d' Italia ad accordarsi in un medesimo concetto, formando un fenomeno di accentramento letterario, non ostante le feroci implacabili e perpetue lotte degl' innumerevoli comuni, l' uno dall' altro indipendenti, in cui s' era già scissa la penisola. Mentre Firenze, Pisa, Siena, Bologna, Ferrara, Milano, Genova, Lucca, e tutte, in somma, le città, e fino le borgate tempestavano in sanguinosissime guerre; mentre i fratelli, avvincolati da una medesima credenza, dalle medesime rimembranze, da una medesima patria, correvano a scannarsi inferociti e spinti dall' odio come da nume tutelare, le muse da Palermo a Padova e a Milano congiungevano i loro cultori in una sola famiglia, loro ispirando un solo e identico linguaggio. Miracolo di un' idea immedesimata nella mente de' popoli, la quale doveva essere vie maggiormente ingigantita dal raffronto della passata grandezza col nuovo movimento dell' Italia! Nel tempo medesimo che gl' Italiani consumavano le loro forze nei pettegolezzi dei loro comuni, e accumulavano gli ostacoli a non lasciarla politicamente risorgere, stava nella loro mente il concetto della Italia regina del mondo, e creavano — se così mi è lecito esprimermi — un sogno, il quale, quando che fosse, sarebbe divenuto una realità, cooperando a raffermare il più saldo vincolo sociale di un popolo, la lingua, cioè, generale del vasto paese, che comincia dal Lilibeo e si

distende fino alle Alpi che gli coronano la fronte. Nuove ragioni di vita, e ad un tempo nuove sorgenti di sventure schiudevansi ai popoli italiani.

Allorchè sorsero a lottare, potenze libere, con la forza che li avea fatti tremare, allorchè si accôrsero quel potere non essere più che un'ombra, e si resero possessori de' patrii lari, nè si videro più costretti a contendere per la terra che racchiudeva le ossa de' loro antenati, lo incivilimento, ricongiungendo le nuove sue fiamme al fuoco non mai spento dell' antica cultura, crebbe, e si espanse con insolito vigore, e con prodigiosa e non più intesa rapidità. Un profondo scrittore inglese, [1] considerando le condizioni della Italia a' tempi de' quali è discorso, asserisce, che forse nessun popolo in Europa, esclusa forse la sola Inghilterra in quanto alla vastità del suo commercio, ha finora potuto inalzarsi al grado cui pervennero gl' Italiani a quel tempo. Le loro navi veleggiavano tutti i mari, le loro fattorie sorgevano in ogni spiaggia, tutte le città della terra incivilita avevano banche italiane, le loro manifatture si portavano dovunque. [2] La Italia era ad un tempo il centro motore dello spirito morale dell' universo: imperciocchè stavano ed operavano in Italia le due supreme potenze produttrici dell' azione di tutta la Cristianità: Roma, cioè, come idea; il

[1] MACAULAY, *Critical and historical essays*, art. *Machiavelli*. Vol. I.

[2] « Le tre grandi invenzioni commerciali, oltre le quali fino al dì » d' oggi non si è proceduto, appartengono all' Italia. Queste sono la *bussola* » *nautica*, introdotta da Flavio Gioia amalfitano; le *cambiali*, introdotte » dai Fiorentini; e le *banche*, fondate dai Veneziani e dai Genovesi. Il più » grande storico filosofo moderno, cioè il Robertson, conferma questi fatti. » A ciò si aggiungano i *contratti di assicurazione marittima*, come attesta » il signor Merlin nel suo *Repertorio*, senza parlare de' *Monti di Pietà*, e » senza parlare della introduzione delle così dette *cifre arabiche*, recate in » Italia alla fine del XII secolo da Leonardo Fibonacci, mercante di Pisa, » insieme all' algebra da lui appresa nella città di Bugia in Africa. I grandi » e moltiplici viaggi di terra degli Italiani, fra i quali grandeggiano quelli » del Polo; la navigazione, gli emporii e le corrispondenze commerciali in » Europa, in Asia ed in Africa, tutte sistemate e protette con trattati e con» solati e statuti, costituivano un genere di potenza sconosciuta, e che fu » estesa per tutto il globo. » ROMAGNOSI, *Dell' indole e dei fattori dell' incivilimento*, pag. 170, in nota.

Papa come fatto; e dalla lotta del fatto e della idea sorgendo una terza potenza che chiamavasi Nazione, la energia degli animi divenne così impetuosa, gagliarda, universale, da promettere un avvenire di non più vista nè immaginata grandezza.

Nella seguente Lezione avrò luogo di svolgere questa idea con quella estensione che mi sarà concessa dalla natura del mio lavoro. Per ora, quanto ho accennato basti a farci immaginare come i popoli tutti d'Italia trovaronsi in tali condizioni politiche, da potere accogliere lo spirito poetico diffuso per tutta la Penisola per opera di Federigo e dei poeti che gli facevano corona. Avventuratamente per la nuova letteratura, la poesia, svincolata dalle mani de' giullari, e presa a coltivare, come dissi di sopra, dagli uomini più dotti, aveva avuto un avviamento ben diverso da quello che ebbe in Provenza. Non so se la seguente considerazione sia stata mai fatta, ma qui giova notarla a dichiarazione delle sopra esposte idee, ed a piena intelligenza di quelle che esporremo in progresso. In Provenza quasi tutti i trovatori erano cavalieri; di modo che la poesia parrebbe ivi una prerogativa esclusivamente concessa alle genti aristocratiche: in Italia erano tutti uomini letterati. Il fatto che costoro convenivano nelle università e peculiarmente nella più celebre di tutte, che era quella di Bologna,[1] risolve ciò che finora è stato un problema, cioè come potesse avvenire che senza vocabolarii nè grammatiche, i poeti tutti dell'infanzia della nostra letteratura, da un estremo all'altro d'Italia, consentissero nei modi, nelle frasi, nelle immagini, nei costrutti, per guisa che un sonetto scritto in Palermo aveva le stessissime sembianze — salvo le peculiarità municipali succhiate col latte, e forse non evitabili mai da ingegno nissuno — di una canzone scritta in Toscana. E però le considerazioni stesse che nell'antecedente Lezione abbiamo fatte sopra Guido delle Colonne, il Notajo da Lentini, e gli altri, possono parimente

[1] Ai tempi di Federigo II contava diecimila scolari: « *erant hic tunc temporis X milia scholares;* » dice un antico scrittore citato dal Tiraboschi, tom. IV, lib. 1, cap. 3.

applicarsi al Folcacchiero da Siena, ad Onesto e Fabrizio Bolognesi, a Saladino da Pavia, a Giraldo da Castello, a Noffo d'Oltrarno, a Dante da Maiano, [1] ed a moltissimi altri che in meno di mezzo secolo apparvero in tutta la Italia

[1] Dante da Maiano è passato alla posterità adorno di maggior fama che gli altri poeti, non per superiorità di merito — che anzi molti altri, vissuti prima di lui, sono più cólti nella favella e più caldi nello stile, — ma per lo amore poetico onde egli arse per Nina Siciliana. Costei è la prima tra le donne italiane che cominciasse a poetare. Il Tiraboschi, per ficcare nella vasta mole della sua Storia tutto quanto aveva saputo raccogliere, adduce il testimonio di un certo fra Giovanni da Serravalle, il quale, nel suo commento latino della Commedia di Dante, attribuiva a madonna Gaja, figlia di Gherardo da Camino, la gloria di avere scritto versi prima della Nina. Ad ogni modo, l'uomo dotto ponderando le parole del Serravalle e trovandole di poco peso, nota, dubitando, la sua opinione, solamente per dire una cosa nuova. Foscolo, sono oramai più che diciotto anni, toccando del passo della Divina Commedia, a cui si riferisce il commento del Serravalle, avvertì come quel commentatore, quasi un secolo dopo Dante, a gratificarsi un cardinale italiano e due vescovi inglesi, avesse in dodici mesi e sedici giorni tradotto e commentato in latino il Poema, e per impeto di *erudizione*, il quale come investe l'*erudito*, spinge la penna e ne imbestialisce la mente, aveva anche voluto improvvisare favole sopra madonna Gaja: nè intese la profonda ironia dei versi di Dante, che dalla fama infame della figlia formava una tinta di contrapposto ad accrescere lo effetto della pittura che pennelleggiava del buon Gherardo, il quale

. . . . per saggio
Era rimaso tra la gente spenta
In rimproverio del secol malvaggio.
Purg., Canto XVI.

Foscolo illustrava mirabilmente il luogo di Dante, e insieme provava la scimunitaggine del frate da Serravalle giovandosi di un brano dell'Ottimo Comento pubblicato sett'anni prima che Foscolo scrivesse, nella splendida edizione dell'*Ancora*. Se non che i chiarissimi che la procurarono, ottusi come il Serravalle allo spirito de' versi, con una parola esplicativa posta in parentesi guastarono il passo del commentatore e ribadirono lo errore. La espressione del commento è *reggimento circa le dilettazioni amorose*, che la parentesi de' chiarissimi spiega *buona condotta:* ediz. cit., vol. IV, pag. 150. — Dopo ciò veggo altri affaccendarsi a riprodurre le parole del Serravalle, con animo innocente, suppongo, ma con imprudentissimo consiglio; avvegnachè anche la questione della precedenza della Nina o della Gaja potrebbe offrire un tema solenne alle prodezze dell'*Eunucomachia letteraria* — ed oggi più che mai. — I Siciliani finora hanno creduto che la loro concittadina fosse la prima a scrivere versi italiani d'amore: so che nel pubblico giardino di Palermo fra le tombe onorarie inalzate agli uomini più cospicui dell'isola, accanto a' monumenti di Empedocle e di Archimede si vede quello di Nina: però non so che in Sicilia se ne meni grande rumore.

a guisa delle farfalle di primavera, aggirandosi a un di presso dentro i confini medesimi descritti dagli ingegni che avevano illustrato il Periodo Svevo.

L' arte intanto aspettava un ingegno potente che le desse nuove sembianze, e la svincolasse dal viluppo in cui la tenevano, più che la sua infanzia, le costumanze di quel tempo: l' arte aspettava Guido Guinicelli.

Questo ingegno peregrino, senza trarla affatto dal cammino che la poesia s' era aperto al primo suo nascere e che fino allora calcava spinta dall' impeto dello spirito pubblico, le insegnava a vestire di nuove forme il soggetto che essa avea tra le mani, a colorire di tinte più vaghe, più vere, più nobili, i rozzi disegni che avea dianzi abbozzati. Il Guinicelli, sposando sistematicamente la filosofia platonica alla poesia amorosa, preparò i trionfi degl' ingegni futuri.

Nato in Bologna da famiglia nobilissima, detta dei Principi, culto in ogni generazione di sapere, acerrimo oppugnatore delle dottrine guelfe, nel 1274 fu costretto a fuggire o fu cacciato dalla patria dopo la caduta de' Lambertazzi, alla parte dei quali aderiva. Dicesi che non sopravvivesse più che due anni al suo infortunio; [1] ma la storia non ci ha tramandato memoria del luogo nel quale ei finiva la vita.

Lo impulso novello da lui dato alla poesia volgare stupefece tutti i rimatori coetanei, [2] e svegliò la gratitudine de' grandissimi suoi successori. Dante nella Commedia [3] lo chiamò *padre di sè e de' suoi migliori;* nel Convito [4] lo disse *nobile*, e *massimo* nel Trattato della Volgare Eloquenza. [5] Com' egli poi ne avesse studiate le rime, lo mostra in ta-

[1] « Ex his qui dicuntur mortui etc. Dominus Guido Guinicelli ejusdem » conditionis, idest confinatus extra districtum etc. » Dal *Libro de' Confinati*, all'anno 1276, presso il FANTUZZI, *Annali*, tomo IV, pag. 408.

[2] Bonagiunta da Lucca gli scrisse un sonetto, in cui si leggono i seguenti versi:

Voi che avete mutata la manera
Delli plagenti detti dell' amore,
Della forma e dell' esser là dov' era,
Per avanzare ogni altro trovatore.

[3] *Purgatorio*, Canto XXVI.

[4] Trattato IV, cap. 20.

[5] Lib. 1, cap. 15.

lune immagini, che, abbellendole, ne imitò.[1] Le canzoni nelle quali il Guinicelli imprese a svolgere le teorie metafisiche dell' amore, incarnandole in leggiadre immagini, furono forse il primo esempio, in cui la scienza, degnatasi apparire vestita delle forme volgari, invitasse i dotti ad indovinarne gli arcani sensi. Nissuno di que' commenti è a noi pervenuto, ma la testimonianza de' contemporanei[2] ce ne assicura, e ci significa un gran fatto, che racchiude la cagione del futuro ingrandimento dell' arte; come, cioè, questa, rinvigorita dalle forze della scienza per opera della scuola del Guinicelli, slarga i suoi confini, feconda e impingua la favella, accresce la propria industria a conseguire la espressione di idee che le erano affatto nuove. Senza tale impulso produttore del volo con che l' arte poco dopo alto levavasi, la poesia erotica italiana avrebbe avuta la sorte della provenzale, che era una facoltà meramente di stagione, un' arte che aveva i soli accidenti dell' indole sua, non mai le qualità essenziali che la rendono durevole e perpetua.

Dal fin qui detto non si deduca, che noi volessimo affermare come fosse gran ventura per la poesia l' essersi ravvolta nel rigido e arido linguaggio della scienza: le muse sono insegnatrici di sapienza, ma, a porgerla agli uomini, abborrono dalla pesante gravità del manto dottorale, e si valgono solo della divina ingenuità dei proprii vezzi. Ma in quella età le condizioni della mente umana erano tali da precludere all'arte ogni altra via, da toglierle qualunque altro espediente: ed ove non avesse abbracciato il già preso, sarebbe rimasta

[1] Il concetto della canzone di Dante sulla *Nobiltà* è contenuto, sebbene con forme più infantili e più brevi, in una strofe d' una canzone di Guido. Quel tocco mirabile che fa vibrare nell' anime belle la corda più cara di amore, posto in bocca di Francesca da Rimini:

> Amor che a cor gentil ratto s' apprende;

è derivato da un verso del Guinicelli:

> Foco d' amore in gentil cor s' apprende.

[2] Bonagiunta nel citato sonetto:

> E voi passate ogni uom di sottiglianza,
> Che non si trova già chi ben vi spogna,
> Cotanto è scura vostra parlatura.
> Ed è tenuta a gran dissimiglianza,
> Tutto che il senno venga da Bologna,
> Traier canzon per forza di scrittura.

immobile ad attendere tempi diversi, nei quali surgesse un genio a redimerla. Ciò vaglia a satisfare coloro che non sanno conciliare le lodi da Dante, parchissimo encomiatore, largite al Guinicelli, il quale, nei tratti puramente poetici, anche oggi a me pare degno di molta considerazione. I suoi migliori componimenti di certo sono perduti; [1] ma quanto al poco che tuttora ci resta, quando anche egli non avesse scritto altro che la Canzone, che il Monti con sano giudizio chiamò *sublime,* Guido meriterebbe di occupare il primo luogo sopra tutti quanti i suoi predecessori. Nelle ultime strofe di essa, il poeta dipinge l'anima propria al cospetto di Dio, che la rimprovera di avere amata più del dovere cosa mortale, cioè di avere posto in una donna lo amore dovuto a lui ed alla regina del cielo: il poeta risponde che la sua donna avea sembianza d'angiolo, però, credendola uno degli enti celesti, l'amò d'immenso amore. [2] E le sono bellezze di un genere sconosciuto agli antichi, superiori alle lascivie poetiche de' provenzali, i sogni de' quali resi gelidi dalle frequenti sottigliezze ed antitesi conteste in mosaico, allorchè mischiano lo amore di Dio all'amore della donna, prorompono in una stravaganza che ributterebbe, ove non risultasse un contrasto piacevole dal ravvicinamento e insieme dall'urto di due cose contrarie, la galanteria e la superstizione. [3] Quest'altra idea, ag-

[1] Come, a cagion d'esempio, la canzone citata nel trattato *Della Volgare Eloquenza,* lib. 5, cap. 15, e che incomincia: *Madonna, il fermo core* ec.; uon è pervenuta fino a noi.

[2]

Donna, — Dio mi dirà, — che presumisti,
— Sendo l'anima mia a lui davante, —
Lo ciel passasti e fino a me venisti,
E desti in vano amor me per sembiante.
A me convien la laude
E alla regina del reame eterno,
Per cui cessa ogni fraude. —
Dir gli potrò: Tenea d'angel sembianza,
Che fosse del tuo regno;
Non mi sia fallo s'io le posi amanza.

La stessa immagine si trova, ma in forme più rozze, in Inghilfredi Siciliano:

Gesù Cristo ideolla in Paradiso,
E poi la fece angelo incarnando.

[3] Arnaldo Daniello dice in una sua poesia di aver fatto celebrare parecchie messe, e bruciare molti ceri innanzi alla immagine della Madre di Dio per ottenerne la protezione in un intrigo amoroso con una donna maritata,

giunta alle già esposte nella scorsa Lezione, serva a temperare l'asserzione di non pochi che sostengono gl'Italiani avere imitato le rime de'provenzali, o almeno a stabilire come certo, che la suddetta imitazione si restrinse solo a quella specie di poesia galante, che invase tutta l'Europa, e che, senza dubbio derivata dagl' intimi elementi dello spirito poetico de' nuovi popoli, fu ridotta a forma esclusiva e distinta dai trovatori provenzali, e per la universalità del medesimo spirito venne abbracciata da tutte le genti nuove. La spinta data dal Guinicelli a far progredire la poesia d' amore fu secondata con maggiori forze da due scrittori toscani, uomini di ben altro ingegno, di studii più vasti e profondi, e d' immaginazione più ardente, cioè da Guido Cavalcanti di Firenze e Cino Sinibaldi di Pistoja.

Firenze in quei tempi era repubblica potentissima e forse la meglio o almeno la più stabilmente costituita fra gli altri Stati italiani. Gli stessi perpetui commovimenti civili, mentre bruttavano di sangue fraterno i suoi ridenti ed ubertosi campi, maravigliosamente giovavano a suscitare le facoltà intellettive, ad esplicare in tutta la sua possibile energia la individualità del cittadino, e inalzarlo dalle più basse alle più sublimi condizioni del vivere civile. Bella terra oltre ogni immaginare è Firenze. Sedente in riva all'Arno, che lento serpeggia fra mezzo a una fertilissima valle cinta di vaghe colline che la natura creò e l' arte atteggiò in modo da comporre uno de' più leggiadri paesi della terra, sotto un cielo sereno, nel cuore della Penisola, pareva eletta dal Genio della risorgente civiltà come trono dove sedersi e diffondere il tesoro de' suoi raggi per tutta la bella contrada. I cittadini vi nascevano industri, svegli, arguti, e dotati di senso estremamente squisito per le arti del bello, senso così ingenito nello individuo fiorentino, che tre secoli di torpore morale non l'hanno potuto estinguere. Un papa definì con somma verità e precisione i Fiorentini d' allora chiamandoli il quinto elemento dell' universo. Non sì tosto la poesia volgare si sparse

ch'egli celebra ne' suoi versi sotto il nome poetico di *Bon Esper*. Simili esempii occorrono frequentissimi nella Raccolta del Raynouard che contiene le poesie più caste e religiose de' trovatori.

per la Toscana, e segnatamente in Firenze, una infinita schiera di trovatori sorse a coltivarla e promuoverla in tutte le guise; e la popolarizzò in maniera che trovandovi la predisposizione del dialetto nativo mirabilmente proprio a far sue le forme iniziate ne' dominii di Federigo, in breve tempo divenne lo idioma parlato, il modello filologico a tutte le terre d'Italia.

Nel periodo di tempo al quale ora alludiamo, gl'italici comuni erano preda a perenni discordie intestine, in che ferocemente travagliavansi le famose parti de' Guelfi e dei Ghibellini. La lotta fra il sacerdozio e lo impero aveva scisso in due grandi fazioni i popoli italiani; la neutralità era stato moralmente impossibile: era forza che il cittadino fosse ghibellino o guelfo.

Guido Cavalcanti nasceva da ricca e nobile famiglia fiorentina, delle più forti e costanti tra le ghibelline di Toscana. Le lettere erano ereditarie nella sua casa, avvegnachè suo padre Cavalcante avesse voce di speculatore nelle dottrine di Epicuro. [1] Tutti gli autori coetanei, che parlarono di Guido, concordano a descriverlo come il più gentile cavaliere de' suoi tempi, ardito, sdegnoso, [2] colto e robusto parlatore, di tempra sì maschia, e di sì predominante carattere da imporre sull'animo di Dante: oltredichè fu tenuto per uno dei maggiori filosofi del suo tempo. [3] Aderì alla scuola del Guinicelli, ma si spinse tanto innanzi per quella via, e disputò poeticamente delle più arcane dottrine di amore a tal segno, da venire universalmente salutato come principe della poesia amorosa. [4] Giovine bello di forme, ardentissimo di affetti, e dotato di gagliarda immaginazione, abbandonossi allo amore, e cantò con passione e con vera poesia. Le sue rime quindi si debbono dividere in due classi, rispondenti alle due distinte intenzioni dell'autore; le scientifiche, e le poetiche. Queste ultime, per assoluto pregio d'arte, agli occhi nostri, per cui

[1] Dante lo pone nello *Inferno* tra i seguaci d'Epicuro, Canto X.

[2] DINO COMPAGNI, *Storia fiorentina*, lib. 1.

[3] BOCCACCIO, *Decamerone*, giorn. VI, nov. 9; e Commento al Canto X della *Commedia* di Dante. GIO. VILLANI, *Cronaca*, lib. VII, cap. 41.

[4] Gianni Alfani fiorentino nell'ultima strofe di una sua ballata:

Poi fa sì ch'entri nella mente a Guido,
Perch'egli è sol colui che vede Amore ec.

riescono mute le passioni e inefficaci le costumanze di quella età, sono assai superiori alle prime. Guido modella il verso con un' arte ignota a' suoi predecessori, e sceglie ed inventa immagini e modi da giustificare pienamente le parole, con le quali Dante afferma che il Guido fiorentino aveva tolta la gloria della lingua al Bolognese, il quale era stato fino allora tenuto il maggiore de' lirici italiani. [1] Molti de' suoi sonetti, e tutte le ballate che ci rimangono, appartengono a questa seconda specie, ed hanno bellezze veramente squisite: semplici nel disegno, vere nelle immagini, naturali nelle forme, calde negli affetti, sono vestite di stile eletto e lucido, e di vocaboli schietti ed espressivi, qualità tutte armonizzate con tale disinvoltura di andamento da disgradare le potenze dell' arte provetta. La Ballata ch' ei compose per la Mandetta — donna di cui egli s' innamorò nel suo pellegrinaggio a San Jacopo di Galizia — e l' altra dettata nello esilio, sono effusioni sì care, prodotte da tanta intimità di sentimento, che forzano prepotentemente il cuore del lettore a consentire con quello del poeta: pregi straordinarii, qualora si consideri come la poesia rimaneva schiava dell' uso universale, che imponeva inalterabilmente la riproduzione di talune idee e immagini tradizionali [2] con una maniera a un di presso simile a quella,

[1] *Purgatorio*, Canto XI.

[2] Un poeta, speculando il modo di esprimere il miracolo, ond'ei viveva inconsunto nel fuoco eterno di un amore, che certo ei non sentiva, trovò la peregrina immagine della *salamandra*, e ne ingiojellò una sua canzone. La immagine piacque, e da quel punto in poi tutti i poeti amorosi diventarono *salamandre* (vedine citati alcuni esempii dal ch. Nannucci nel *Manuale di Letteratura*, vol. I, pag. 151 e seg.). Un altro poeta di que' buoni vecchi avendo letto negli scrittori di scienze naturali che la *pantera* dopo tre giorni di sonno si desta e manda un fiato così dolce, che le bestie tutte — salvo il basilisco, a cui quel fiato è fatalmente mortale — vengono con irresistibile forza tratte alla sua tana; quel poeta, dico, assomigliò la donna amata ad una *pantera*, e da quel dì tutte le donne de' poeti di amore apparvero *pantere*, a segno da farne stizzire il garbatissimo Ginguené, il quale considerando quanto squisiti, delicati e gentili siano i complimenti che si farebbero in simili occasioni a Parigi, trovava il paragone della *pantera* poco costumato, e per non dirlo un insulto, lo chiamava *stravagante* (*Histoire de la littérature italienne*, vol. I), ed avea ragione; siccome Mazzeo Ricco, che l' usò ai tempi di Federigo II, e i suoi coetanei, i quali lo ripeterono, non avevano torto: nè anche l'abbiamo noi, che giudicando le opere dell' ingegno in ragione de' tempi che le produs-

onde era tiranneggiata la pittura a riprodurre i tipi deformi tramandati dalle menti balorde e superstiziose de' secoli barbari. Ma era pur giunto il tempo della emancipazione delle Arti tutte. È noto come Firenze si levasse tutta quanta a tumulto di gioia, allorchè, presente Carlo d' Angiò, dalla casa di Cimabue condusse in trionfo una tavola, in cui lo artista aveva effigiata la Vergine con modo fino allora non visto. Non che Firenze non avesse manifattori di Madonne, ma non aveva artisti: e la favilla di vita, con cui il pittore fiorentino animò la dipinta immagine, commosse i cuori de' suoi concittadini.

La emancipazione della letteratura però si affrettava più rapida: e a ciò contribuirono molto quelle poesie, che noi chiamammo scientifiche, e nelle quali Guido trattò della natura di Amore, con la sapienza, la gravità, e le forme di solenne filosofo: composizioni che maravigliarono le genti di quell' età e che per noi riescono pesanti, oscure, insipide, e prive d' ogni poetica leggiadria. Ma la mente umana, come abbiamo già accennato, movevasi per entro un laberinto intellettuale, dagli avvolgimenti del quale non bastava potenza d' ingegno creato ad uscire. Lo scolasticismo obbligava i dotti a distinguere, suddistinguere, dividere, frastagliare, fare in bricioli il pensiero. La facoltà ragionatrice diveniva acuta, ma viziavasi nel libero procedimento dello intelletto, ed acquistava l' abitudine di vedere a minuto le maraviglie del creato, di ridurre a giuoco dialettico i sentimenti più gagliardi dell' anima; ed agognando all' arte trovava ne' proprii espedienti ostacoli invincibili, e nella sintesi apparente faceva un'analisi distruggitrice del principio artistico. L' arte di quando in quando erompeva dal profondo del cuore, e mandava scintille di vero splendore; ma erano brevi e perdevansi nella disavvenente nebbia delle forme scientifiche. La scolastica, scienza decrepita, inventata o promossa da coloro che nell' evo discioglitore della società antica tenevano in mano il monopolio del sapere, dominò il mondo letterario, il quale — mentre essa aveva conseguito il suo più alto grado — procedeva oramai

sero, non mai secondo le leggi astratte dell' estetica, dissentiamo affatto dall' opinione del valoroso critico francese.

nel movimento politico con l' impeto di una giovinezza veramente eroica. Questo fenomeno non osservato, o non esplicato con pienezza — o ch' io m' inganno — da nissuno finora, rivela la coesistenza dell' eroismo e del civilismo nel medio evo, e conduce a deduzioni nuovissime, e genera il massimo de' dubbii intorno alla assoluta applicazione del gran sistema di Vico a spiegare la perpetua identica ricorrenza delle umane vicende. A ciò altri provveda, e verrà salutato vero rigeneratore della filosofia della storia.

Quanto al nostro proposito basti notare, come derivasse, per necessità inevitabile, da questo stato viziato della mente quel peso, che s' insinuò nella nostra letteratura fino dalla sua infanzia. Imperciocchè nella creazione artistica il metodo operava in tal modo e con tali leggi severe, che la ragione apparentemente predominasse sulla fantasia, e l' arte, contro la sua stessa natura, procedesse sillogizzando. È questa una delle cagioni per cui la celebre canzone su la Natura di Amore, scritta da Guido, menasse a' suoi tempi tanto rumore, che i più insigni filosofi vi specularono sopra ad indagarne i misteri. [1] In essa il Cavalcanti, rendendo più maestoso e più venerando quel manto platonico che il Guinicelli aveva preso a tessere, ne addobba più pomposamente la poesia volgare, e comincia a vincere la riluttanza de' dotti che aderivano irremovibilmente alle forme barbare del latino scolastico: in essa sono da ravvisarsi più distinti i segni di quell' orma vastissima che Dante Alighieri stampava poscia ne' campi della lingua. In somma, il trionfo dell' arte e della lingua nuova era già sancito dacchè la pesante, misteriosa, nebulosa forma latina adoperavasi a servigio della forma volgare, dacchè Egidio Colonna, cardinale e istitutore di Filippo il Bello, e massimo de' teologi tutti de' suoi tempi, s' induceva a scrivere un commento latino per dichiarare la canzone italiana del Cavalcanti.

Quasi contemporaneo al Cavalcanti sorgeva un ingegno, il quale con non minore efficacia cooperava al progresso dell' altra scuola della poesia amorosa. Cino da Pistoja comin-

[1] Vedi citati dal Mazzuchelli i nomi di alcuni di que' commentatori.

ciò a poetare quando il Bolognese era già morto, e il Cavalcanti provetto e famoso nell'arte. Aderì alle stesse opinioni politiche di Guido, cioè a parte imperiale, e per le note vicende della sua patria, nella quale la sua famiglia era delle più cospicue, fu cacciato in esilio, o costretto a fuggire. Era profondo giureconsulto; e sebbene la fortuna gli preparasse nel suo discepolo Bartolo un rivale destinato ad oscurarne la fama, pure, esercitando egli nobilmente la sua professione, non gli mancarono gli agi fra le amarezze dello esilio. Lesse giurisprudenza nelle più illustri università; varie città italiane gareggiarono ad invitarlo: visse venerato da tutti, e finalmente carico d'anni e bello di fama, ridottosi in patria, chiudeva i suoi giorni fra la pace delle domestiche mura. E fu talmente fermo nelle sue opinioni, che anche dopo la morte di Arrigo VII, che seco portava all'altro mondo le supreme speranze de' Ghibellini, ardì pubblicamente difendere i suoi principii, e con eloquenza magnanima giustificare la condotta dello imperatore contro Roberto re di Napoli e capo de' Guelfi, che allora faceva tremare tutta la Italia. La disputa fu solennemente agitata in Siena, e Bartolo, uomo di opposti principii, ne serbò ne' suoi scritti la memoria. Questo coraggio d'ingegno, questa costanza per la gran causa che difendeva, lo resero più caro agli occhi di Dante, il quale già lo ammirava come poeta.

La storia ci narra com'egli nello esilio, accolto da Filippo Vergiolesi capo de' Bianchi di Pistoja, s'innamorasse di Selvaggia, leggiadra e nobilissima donzella figliuola del suo cortese ospite. L'amore dunque, più che l'uso e lo studio, gl'ispirò la poesia. Era generale opinione che durezza di donna non potesse resistere allo incanto della poetica parola.[1] Sia che l'opinione gli paresse vera, sia che il fatto glielo avesse persuaso, e'sembra che Cino se ne facesse una legge, e si studiasse con ogni industria a conseguire la perfezione dell'armonia poetica e farla trionfare ne' suoi scritti.

Quantunque il suo ingegno fosse irrigidito dai continui studii della scolastica giurisprudenza; quantunque ei fosse

[1] Il bel dir ch' umil rende ogni empia fera.
CINO DA PISTOJA, *Rime*, sonetto I.

costretto a brancolare pei campi spinosi de' digesti, delle decretali, delle glosse, e perciò appunto dovesse più che altri comunicarne il peso alla sua poesia, nondimeno forse tra tutti i poeti suoi coetanei egli è colui che meno sillogizza in versi; le sue rime spirano platonismo, ma non vi si ravvisa la forma scientifica che nei due Guidi, e massime nel Cavalcanti, è più apparente.

Anzi sembra, che il disgusto delle severe lucubrazioni del suo mestiere, tornandogli più amaro negli istanti in cui s' inebbriava di amore e di poesia, lo avesse ammaestrato a liberare l' arte dal peso scientifico, e avviarla per meno astruso e più florido sentiero. Ne provò felice il risultato, e pare che se ne inorgoglisse tutte le volte che l' occasione lo stringeva a deporre la modestia. Avvenne un dì che Guido Cavalcanti, con tutta l' arguzia fiorentina, lo punzecchiasse addebitandolo di non so che usurpazioni, o plagi. Cino gli diresse un sonetto, nel quale protestò, ch' egli teneva una via diversa; ch' egli non cantava per uso, nè avea che fare co' manifattori di canzoni; che non copiava nè rubava da nessuno, ma scriveva ispirato da vera passione di amore, e a solo sfogo dell' anima; e quindi le sue poesie gli sgorgavano spontanee dal cuore innamorato.[1] E davvero

[1] Quai son la cose vostre ch' lo vi tolgo,
Deh, Guido, che mi fate sì vil ladro?
Certi bei motti volentieri accolgo,
Ma fanne mai de' vostri alcun leggiadro?
Guardate ben ch' ogni carta lo rivolgo,
S' io dico il vero io non sarò bugiadro;
Queste cosetta mie da chi le tolgo
Ben lo sa Amor, dinanzi a cui la squadro.
Ciò è palese ch' lo non fu' mai artista,
Nè ch' opro d' Ignoranza per disegno,
Ponghiam che il mondo guardi sol la vista;
Ma son un cotal nom di basso ingegno,
Che vo piangendo sol con l' alma trista
Per un cor, lasso! che è fuor d' esto regno.
CINO DA PISTOIA, *Rime*.

É il sonetto CVII dell'edizione di Pisa 1813. Avvertirò qui, solo per incidenza, che il chiarissimo cav. prof. Sebastiano Ciampi, il quale procorò la edizione citata, in una nota a cotesto sonetto, pensa che in esso si parli del Guinicelli, non già del Cavalcanti, a oui Cino *non avrebbe potuto negare la grazia e leggiadria dello scriver volgare*, pag. 188. Con qoeste parole il Ciampi porge più che altro testimonianza della sua dabbenaggine letteraria. Se non ohe la sentenza dell' uomo eruditissimo torna oltraggiosa al Goinicelli — chè anch'egli aveva in quella età un gran merito nello scrivere, — ed in virtù

questo non era millantarsi: la poesia erotica nelle mani di Cino conseguì tanta perfezione, che non ci volle meno dell' ingegno del Petrarca — uomo di gusto unico piuttosto che singolare — per abbellire e finire con tutto il magistero dell' arte i disegni ideati da Cino. [1]

In quanto a facoltà poetica, ebbe mente meno forte del Cavalcanti e forse del Guinicelli: costoro esplicando nell' arte nuove capacità, i cui effetti, più che le perpetue proprietà della natura, ritraevano la mutabilità delle condizioni scientifiche del tempo, possono assomigliarsi a due martiri, dal sangue de' quali fecondata cresceva una pianta novella. Essi insegnarono alle muse il linguaggio della filosofia, e svincolando l' arte dal tradizionalismo de' trovatori la predisponevano a più alti destini. Cino procedeva per opposito e diverso cammino, cioè sosteneva la esclusività delle forme della poesia amorosa, ed afforzando quel lato dell' arte che minacciava rovina, anch' esso apparecchiava i trionfi del secondo lume d' Italia nel secolo decimoquarto. La scuola de' due Guidi cessò alla comparsa del Poema di Dante; quella di Cino si fecondò di nuovi cultori, e, dopo l' esistenza del Petrarca, si universalizzò, e per molti anni invase l' Italia con danno del pensiero italiano, e della sublime letteratura cittadina.

Numerosi sono i poeti di questa età la più parte toscani; la mediocrità loro li avrebbe condannati all' oblio, se le cure de' filologi cercatori di testi di lingua, donde trarne suppellettile di voci per impinguare i vocabolarii e le gram-

delle sue idee di rettitudine letteraria s' induce a dare uno schiaffo a un grand' uomo per fare una carezza ad un altro. Ma, fortunatamente per la verità della storia, la critica dell' esimio professore, tentando indarno di attenuare con un *forse* la formula assoluta del giudizio, mette in guerra il fatto con la cronologia, dalla cui lotta esce la seguente impossibilità morale. Cino, secondo i computi esatti del Ciampi, nacque nel 1270 (pag. 2); Guido Guinicelli, secondo quei del Fantuzzi, morì nel 1276 (vedi qui addietro pag. 86 in nota): dunque se Cino avesse diretto quel sonetto al Guinicelli, sarebbe mestieri supporre ch' ei lo scrivesse al più tardi quando appena compiva cinque anni di età. Con siffatta logica sono tessuti quei pesanti libroni che i nostri dottissimi già chiamavano Storie della letteratura.

[1] Le imitazioni che ne fece il Petrarca sono state notate da tutti gli storici della letteratura italiana; però mi astengo di addurne alcuno esempio, come di cosa nota ad ognuno.

matiche, non avessero dalla polvere delle biblioteche dissepolti gli scritti di quelli. Parlare di tutti non appartiene a noi; parlare di alcuni è una ingiusta predilezione in danno de' *tutti*, che a un di presso, librati su la bilancia della critica, si contrappesano con vicendevole proporzione. I dilettanti d'insettologia letteraria ricorrano al Crescimbeni e al Quadrio, uomini benemeriti; ma ci vadano con estrema cautela, perocchè gli sbagli cronologici nei loro lunghissimi e dottissimi volumi sono di centinaia d'anni, e le improvvisazioni di nomi frequentissime.

Del rimanente, ci sia dato sperare che le idee nostre sulla poesia amorosa bastino a qualificarne l'indole: intorno alla quale aggiungeremo, che in questo genere i moderni procedettero in un modo affatto diverso da quello degli antichi; i quali più o meno si abbandonano alla libera espressione del cuore, ne effettuano una compiuta effusione senza spiarne le cause, nè esaminarne le guise. I moderni allo incontro filosofeggiano, e dipingendo gli affetti li notomizzano in guisa, che paiono intenti a scompaginare più presto che a comprimere, perpetua tendenza della veramente sentita poesia. Ma l'uomo costante sempre nel camminare a due piedi, sente, giudica e sogna a beneplacito de' tempi. Nondimeno questa mancanza di natura è compensata dalle nuove sorgenti di bellezze, che le credenze mutate e la società rifatta avevano aperto allo ingegno del poeta. Se gli antichi, rapiti nell'impeto della passione, assomigliavano la vista dell'oggetto amato alla contemplazione della immagine di Dio; l'espressione, tuttochè toccasse il più sublime grado della esagerazione, non avea nulla di prodigioso, perchè non produceva nessun contrasto tra l'idea umana e la divina. I numi e i mortali s'innamoravano, e fra loro avevano commercio d'affetti, nè Giove aveva detto agli uomini che fosse nefando amare la donna ed amarla anche sopra gli stessi celesti. La nuova religione, modificando le passioni, e trasformando, dirò così, l'umano sentire, ispirò novelli fantasmi alla immaginazione, spiritualizzandoli sì, che li rese foschi agli occhi del corpo per presentarli splendenti a quelli della mente. La fantasia fu da' nuovi poeti trasportata e educata

fra le deliziose e vaghe immagini del cielo; e giovandosi delle opinioni religiose intorno alla natura delle creature, senza dare in empietà, iperboleggiò in modo che avrebbe stupefatto un pagano. Così quel pensiero, onde Saffo, nell' ode che Longino meritamente chiama sublime, dipinge con sublimissima elevazione l' amante che s' imparadisa nel contemplare il riso della amata, [1] riprodotto dalla nuova poesia riceve nuove

[1] L' ode è quella che incomincia:

φαίνεταί μοι κῆνος ἴσος θεοῖσιν ec.;

ed è poesia nella quale la eccellenza del concetto e della forma sono tali, da renderla iotradocibile. Gli sforzi poco avventurati di moltissimi ingegni — ed alcuni sono grandi davvero — ne porgono ampia prova. Per maggiormente intendere l' osservazione che ponemmo nel testo, confortiamo il lettore a raffrontare i versi di Saffo con una ballata di Dante (la VI nella raccolta delle sue *Rime*), e col canto d' Amalia ne' *Briganti* di Schiller (atto III, sceoa I). Un semplice, ma giudizioso paragone equivarrebbe a qualunque lunghissima discussione estetica, che qui non potrebbe, nè vorrei che potesse aver luogo. Da tal raffronto emergerà da sè la vera ragione per cui una medesima immagine subisca differenti alterazioni, e si trasformi in guise diverse riprodotta da tre ingegni che scrissero sotto lo impero di circostanze dissimili. Ad ogni modo ciò varrà a rappresentare la differenza de' tempi. Saffo dipingendo le emozioni tutte, o, secondo la espressione di Longioo, i *furori d' amore* che il riso ingenuo e la soave favella dell' adorata giovinetta le suscitano nell' anima, dice con ispirata ingenuità come ella geli, avvampi, perda la vista, la parola, l' udito, come le cessi il moto del cuore ed a vicenda le torni, un sudore freddo la investa, e il volto le impallidisca sì che sopraffatta dal veemente tumulto degli affetti appare a guisa di moribonda. Dante tace di tutt' altro, ed affermando che il piacere ch' ei prova nel mirare il viso della sua donna è la beatitudine di un angelo, il quale gode la suprema felicità nella contemplazione di Dio, intende di eseguire una compiuta pittura con una immagine sola. L' Amalia di Schiller rammenta gli abbracciamenti e i baci dell' amico, che ella crede già morto, e la sola rimembranza di una felicità che per lei non tornerà mai più, la rapisce a tanta ebbrezza di amoroso delirio, che non le basta dire come occhi, labbra, guance, orecchie, braccia, spirito, cuore, in una parola, anima e corpo degli amanti s' immedesimassero in modo da divenire un ente solo, e porta la iperbole al punto di conchiudere che cielo e terra commisti (*liquefatti*) in unica sostanza circumfusero gli amanti:

Erd' und Himmel schwammen
Wie zerronnen, um die Liebenden.

Ad aggiungere tocchi di effetto alla pittura, Amalia indaga negli oggetti della natura tutto ciò che possa avere relazione a quegli abbracciamenti, e trova il paragone di due fiamme formanti una fiamma, di due corde di arpa producenti una medesima celeste armonia. Le circostanze, che apprestarono le tinte alla pittura della divina Saffo, accadono ordinariamente a quanti sentono dav-

tinte, rifondendosi nell'indole metafisica delle nuove credenze ad agire efficacissimo sul cuore de' popoli moderni, per una fatale e perpetua trasmutazione visibile negli effetti, ma impenetrabilmente arcana nella sua causa produttrice.

Tuttochè la poesia amorosa fosse lo agone universale dove correvano a fare prova di sè tutti i poeti, lo ingegno incominciava a partire più distintamente le diverse forme, delle quali, durante il travaglio disorganizzatore de' secoli decorsi, s'èra creato e fecondato il germe. Per la estinzione della pagana letteratura, e il pieno predominio della idea religiosa, la forma di visione, che noi più sopra chiamammo forma dottrinale, venne di mano in mano prevalendo fino ad immedesimarsi nella ragione stessa de' tempi, dare e ritrarre, influire ed essere influita, e dal seno di quelli sorgere potentissima ad infrenare efficacemente lo animale umano inselvatichito di nuovo e reso feroce dal lungo e incessante conflitto di tante vicissitudini. L'uomo dabbene che voleva inculcare la virtù, o far detestare il vizio, il politico che voleva concitare o calmare i popoli, lo scaltro che agognava a

vero le furie d'amore; ma l'astrarle, affrenarle, armonizzarle in un tutto in guisa che le passioni, serbando l'indole loro per contraria che sia, cospirino a produrre un effetto che non lasci apparire il magistero dell'arte adoperato ad ottenerlo, e riesca di tale efficacia, che elevi il cuore altrui, e lo sforzi a sentire col poeta — effetto ottenuto mirabilmente da Saffo, la più cara, la più calda, la più ingenua di quanti mai scrissero versi di amore, — fece che l'ode sopraccitata apparisse *sublime* agli occhi degli antichi (e non è Longino il solo a dirlo, ma anche lo afferma Plutarco, nella Vita di Demetrio, nell'Ερωτικῷ e in varii altri luoghi delle sue opere), ai quali il vocabolo *sublimità* valeva *elevazione*, mentre a'moderni vale *ampollosità*. Dante cui neppure fu dato, segnatamente nelle canzoni amorose, emanciparsi affatto dalle idee de'suoi tempi, rapisce il lettore nel cielo, o, a dir meglio, trae un ente dal cielo sulla terra a presentare agli occhi altrui la immagine che in Saffo serbò — non ostante la modificazione subíta nello atteggiarsi a tanto effetto d'artistica sublimità — le forme vere e palpabili della natura sensibile. Schiller che poetava in un tempo in cui la metafisica, usurpando quel luogo supremo, che nel medio evo era occupato dalla teologia, tirannicamente regnava, mischia l'immaginario al reale in modo che questo si annebbii e si perda in quello; e ti trasporta in un mondo di ombre, lasciandoti una indefinibile ma sempre piacevole impressione (grazie al potentissimo genio dell'unico Schiller) che fluttua tra il cuore e la mente, e senza posarsi nell'uno o nell'altra, dileguasi rapida e tacita, terminando in un assoluto e puro sentimento di semplice armonia poetica.

sradicare un dogma per istabilirne un altro, spacciavano una visione avuta in sogno, un' estasi che con sovrannaturale virtù li aveva fuori de' sensi rapito, dipingevano le glorie celesti, gli eterni tormenti, annunziavano l' ira, o il perdono di Dio; e dal tono misterioso e dal linguaggio ispirato che assumevano, diresti che dovessero apparire sostanze intermedie a porre in comunicazione il mondo spirituale col materiale.[1] E la credulità era a tal grado pervenuta, e sì intimamente compenetrava il cuore umano, che i popoli sentivano, sognavano, vedevano, palpavano angioli, demoni, anime, ombre, fantasime: lo spirito de' tempi, in somma, era tale, che la meraviglia predominando sopra tutte le umane passioni e tenendo i mortali in continuo eccitamento, predisponeva l'arte a nuovi trionfi; come per opposta ragione lo spirito incredulo, arido, agghiacciato de' giorni nostri, spogliandola di tutta la sua spiritualità, l'ha ridotta ad appagarsi della descrizione puramente materiale della natura, ultimo ed inefficace sforzo della sua impotenza. Allorchè la nuova letteratura cominciò ad operare con forze sue proprie, la forma suddetta non solo era universale e prevalente, ma giunta perfino a comprendere que' generi di letteratura, che, a cagione della propria indole, paiono meno disposti ad assumere quel dato carattere.

Il primo o uno dei primi saggi di cotesto genere di poesia è il Tesoretto di Brunetto Latini. Spedito dal Comune

[1] Ad esempio, si oda Alberico, monaco di Monte Cassino, il quale ricompilando la sua visione, ormai deturpata dalle alterazioni provenienti dalla sua stessa popolarità, accomiata i lettori cristiani con queste parole: « Ut vidi, » ut a Beato Petro Apostolo audivi, ita hic scribere feci » (Alberico qui dettava a Pietro diacono, come nella prima compilazione s' era servito del monaco Guidone) « nec illos ulterius falsare permittant: illud Beati Joannis eis » imprecans: ut si quis apposuerit ad hæc, apponat Deus ad illum plagas » scriptas in libro isto, et si quis diminuerit, diminuat Deus partem ejus de » bonis descriptis in libro isto. » In fine dell' epistola premessa alla *Visione*. Alberico, adunque, pretendeva niente meno che alla sua visione si prestasse quella fede e riverenza in che la Chiesa prescriveva doversi tenere il Nuovo Testamento. Ma per quanto ardite, strane, profane possano oggi sembrare siffatte formule, pure emergevano dalle credenze di quel tempo; nè l' ingegno trovava altro modo a vestire le sue creazioni onde a suo arbitrio governasse le passioni de' popoli.

di Firenze ambasciatore ad Alfonso Re di Castiglia, mentre ritornava in Italia, Brunetto incontrò uno scolare che veniva da Bologna, e da lui intese la cacciata dei Guelfi, alla parte dei quali il poeta apparteneva. Si accuorò forte, e lamentando lo strazio della patria diletta, dall'animo esulcerato mandò un grido di esecrazione alla causa funesta che vi alimentava lo inferno della discordia, e tanto si sprofondò nel doloroso pensiero che smarrì la via. Risensato un poco, tenta di rimettersi sulle orme perdute, ma inaspettatamente riesce alle falde di un monte, dove trova una maestosa e veneranda matrona che egli riconosce essere la Natura. Segue fra lei e Brunetto un lungo colloquio scientifico. Il poeta, ad insinuazione di lei, passa in una selva vicina in traccia della Filosofia: vede re, baroni, sapienti; vede la Virtù come imperatrice accompagnata da quattro figlie regine, la Temperanza, la Prudenza, la Fortezza e la Giustizia, servite anch'esse da quattro dame di corte, cioè: Larghezza, Leanza, Cortesia, e Prodezza. Continua il viaggio e mira il Dio d'Amore; e, tra tutti i servi che popolano il regno di lui, riconosce Ovidio, il quale, come cancelliere della corte di Amore, e quindi mirabilmente esperto sì nei mali che negli amorosi rimedii, aiuta il povero Brunetto ad uscire da quel luogo, dove ci s'era già quasi perduto. Quindi, muta consiglio, e fatto voto di ritornare a Dio, dal quale i vizii lo avevano dipartito, si reca in Mompellieri a confessare i proprii peccati: e però toglie occasione ad infilzare una filastrocca interminabile di precetti di teologia morale. Dopo ciò, che è la sola parte religiosa della composizione, e sta come un fuor d'opera nello intero disegno, l'autore ripiglia il racconto del suo poetico viaggio, di nuovo s'inselva, e tanto cavalca, che finalmente si trova sulla cima del monte Olimpo, dove incontra lo astronomo Tolomeo. E qui finisce il Tesoretto, il quale o non fu terminato, o pervenne a noi monco come oggi esiste.

Ma tale perdita alla letteratura italiana non può fortunatamente riuscire di gravissimo danno; imperciocchè quel tanto che rimane basta a darci piena idea del congegno dell'intera composizione, e del carattere della poesia.

Il concetto del Latini, oltre di non avere nulla che dal canto della invenzione lo inalzi su le forze di un ordinario intelletto, è privo di quella spontaneità di forma, che sovente è un felice compenso a far meno sentire la mancanza de' più essenziali pregi dell' arte. Non colori di stile, non immagini vive, non armonia, in fine nulla vi apparisce, che riveli nella mente dello scrittore la minima scintilla di fuoco poetico. Il poema è tutto in versi settenarii, i quali, scritti senza sentimento alcuno delle potenze armoniche dell' arte, paiono come fusi e gittati in unica forma; ed accoppiati a rimare perpetuamente a due a due, rendono l' andamento della composizione pesante e monotono: le quali cose tutte giustificano la opinione della Crusca, che, usando del Tesoretto come buona fonte di lingua, lo disse *poesia a foggia di frottola*. Lo elemento religioso vi è introdotto in modo che non sembri inteso a comunicare moto ed affetto alla poesia, nè vi si mostra in tutto l' impeto, la maestà, il terrore, che spira negli scritti degli altri vecchi poeti. Lo scopo di Brunetto, più che d' influire sul cuore umano e svegliarvi affetti che lo agitino — solo e perenne ufficio della poesia, — fu quello di sfoggiare la sua scienza filosofica, da lui profusa a piene mani nel suo libro in prosa, ch' egli stesso chiama il *gran Tesoro*,[1] libro scritto per gli uomini dotti, e che gli valse lo universale encomio degli Italiani d' allora, e lo tenne in reputazione fino al vero risorgimento della moderna filosofia.[2]

[1] *Tesoretto*, cap. 14.

[2] Il *Tesoro* fu da Brunetto Latini dettato in lingua francese, perchè, alla cacciata de' Guelfi da Firenze, rifuggitosi in Francia, valevasi della letteratura per campare la vita. È una specie di enciclopedia, o un compendio di tutto lo scibile, che nella forma si allontana alquanto dalle grette compilazioni del *Trivio* e *Quatrivio* — ed era un gran passo verso il perfezionamento della forma scientifica. Nondimeno in paragone delle opere de' dottori scolastici, e per tacere di tanti altri, di Tommaso d' Aquino, il *Tesoro* è meschinissima cosa. La sola cagione che ne formò l' importanza ed accrebbe la fama presso il pubblico, fu che in quel libro, per mezzo della forma volgare, buona copia di nozioni scientifiche, che nello stato della popolare istruzione de' tempi dovevano apparire ed erano un vero tesoro, si diffondeva nel popolo, in cui si era già potentemente manifestata la necessità dello alimento intellettuale. E però il *Tesoro* dall' un canto non essendo connesso con la storia delle belle

Il Tesoretto ebbe cortissima vita: sino dalla comparsa dell' opera maggiore del Latini, italianizzata da Bono Giamboni, fu sepolto nelle biblioteche, e si stette in quell' oblio sepolcrale, finchè, venuta la frenesia di straziare il Poema di Dante in tutte le guise immaginabili, certi Italiani, senza conoscere nè punto nè poco i secoli primi della nostra letteratura, giudicando il Tesoretto fenomeno unico emergente dalle tenebre del medio evo, specularono che Dante avesse attinta in quel libro la idea della Commedia. L' opinione, con la frenesia, varcò le Alpi, ed accolta, e riagitata, e resa più avvenente dagli stranieri, si diffuse per tutta la Europa, ed in tal modo riabbellita rivarcando le Alpi, aperse a' critici nostri ed agli estranei nuove sorgenti a spropositare. Fra tutti il Ginguené vi ravvisò lo schizzo delle tre grandi partizioni del disegno dantesco:[1] ed è veramente doloroso vedere siffatte assurdità in un uomo di non poco giudizio, e di onesta coscienza, il quale mostrando di avere esaminato con diligenza le composizioni latine e romanze, la cui forma si approssima alla dantesca con più somiglianza che il *Tesoretto*, fa sospettare ch' egli non intendesse le supreme ragioni che partono a enorme distanza i due componimenti. Parve a lui di avere scoperto un nuovo mondo, e l' impeto della gioia gl' impedì di venire a una conclusione che egli forse avrebbe potuto derivare dal suo studio più diligente che fortunato su la poesia di Dante; e la conclusione sarebbe stata questa: che gli elementi tutti dello scibile, dalla sintesi scolastica accentrati fatalmente nella teologia, serbando nella Divina Commedia il carattere religioso, in modo che la idea politica ne formi il centro supremo, dal quale muovono le intenzioni del Poeta, e al quale tendono irresi-

lettere, e dall' altro, come scritto in lingua straniera, non avendo se non indirettamente contribuito al progresso della lingua in Italia, fa sì che ci asteniamo di parlarne più a lungo, rimandando i lettori ad un assennato articolo del signor Fauriel, *Histoire littéraire de la France*, vol. XX. — Il volgarizzamento del *Tesoro* due secoli dopo morto Brunetto godeva tanta reputazione che fu uno de' libri che si stampassero in Italia ne' primordii dell' arte tipografica. Il Mehus, *Vita Ambrosii Camaldulensis*, ne cita una edizione del 1474.

[1] *Histoire de la littérature italienne*, tom. II.

stibilmente attratti per la magia dell'arte gli animi de' lettori, la forma della visione ivi si fa servire ad uno scopo che non ebbe nè prima nè poi, e la religione riprende il suo vero ufficio manifestando tendenze sublimemente civili. In questo riguardo Dante non ebbe nè antecessori nè ha finora avuto, nè forse avrà mai, seguaci, e ne' fenomeni tutti della mente umana sorge come sola, misteriosa, incomprensibile apparizione a maravigliare i filosofi.

Ma io non debbo anticipare a' miei lettori quelle cose, che mi toccherà svolgere nelle seguenti Lezioni. E poichè ho accennato di poesia religiosa, il discorso naturalmente mi conduce a parlare di due autori, i quali in Italia oramai più non si leggono, e de' quali, nondimeno, — e segnatamente d' uno di essi — si farnetica fuori d' Italia con modo incredibile.

L' eloquente Villemain, sono già corsi quattordici anni, ritraendo ad una elegante congrega in Parigi il prospetto della letteratura europea nel medio evo con quell' arte linda e leggiera, con quel brio incantatore che predistingue i Francesi; dopo di avere declamata la dodicesima lezione del suo Corso Letterario, ridottosi a casa, trovò una lettera in cui veniva acerbamente ripreso per non aver parlato di un certo Fra Jacopone da Todi, nelle cui poesie Dante aveva attinte le sue ispirazioni. Chi conosce gli spiriti bizzarri di quell'esimio paese, s' immagini il caso del buon Villemain, il quale, fino a quel dì non avendo udito nominare il maraviglioso Jacopone, provvedesi di una edizione delle opere di lui e comincia a svolgerle con rara pazienza. Legge, rilegge, spia, indaga, fruga, poi torna a leggere, spiare, indagare, frugare, di qua, di là, di sù, di giù, con la religione e la buona fede di un antiquario, che esamini le ruine di un antico edificio; ma le pretese ispirazioni non appariscono. Però confidando nell'onestà della propria convinzione, col quasi certo pericolo di essere salutato da' fischi degli inviatori della lettera, si appresenta al pubblico, e dopo una breve squisitissima apologia annunzia candidamente, che Dante, come egli medesimo, aveva ignorato affatto le opere del frate, e che costui era il buffone di quel genere stesso, di cui Dante

era il poeta.[1] E qui bada, o lettore! La lettera scritta allo eloquente professore francese, muovendo da tal causa che ha tutte altre tendenze che il bene o il male della letteratura, fu lanciata a rimbombare con eco lungo e funesto in Italia, e il nome del povero frate usato come pietra di scandalo per inanimire la plebe de' verseggiatori al pieno scempio dell' arte. Se l' arte non si è estinta, sia eterna riconoscenza a' martiri suoi, i quali, chi col coraggio del sacrifizio, chi colla dignità del silenzio, vigilando a serbarne vivo e purissimo il fuoco, saranno benedetti dalla gratitudine de' nostri nepoti, a' quali possa il cielo concedere giorni men lacrimosi de' giorni presenti! Così tra la importunità delle lodi e delle contumelie, con che il secolo frenetico ha insultato il gran Poeta della nazione italiana, viene fuori oggidì un titolo novello, per mezzo del quale quel sovrumano intelletto diventa accattone del buon Frate da Todi; così quel medesimo fra Jacopone, che da' grammatici italiani fu detto depositario delle più riposte bellezze del Tasso, da' retori francesi è predicato maestro d' ispirazione a Dante Allighieri! Se sono traviati, Dio gli perdoni, almanco i meno colpevoli, e faccia lume ai loro intelletti perchè ne vergognino e forse si ravvedano.

Fra Jacopone era dottore in Diritto, e ne facea pratica ne' tribunali. Dicesi che fosse buon tempone, e che spesso deponesse il berretto dottorale per darsi in braccio alla più stemperata allegria. Ebbe una moglie quanto avvenente di volto, tanto pura di costumi e divota delle cose di Dio. Costei in un dì di festa cadde giù da un palco, e dopo poche ore spirò. Mentre l' addolorato consorte affrettavasi a svestirla da' panni imbrattati di sangue, vide attaccato al corpo della morente un aspro cilicio. La inattesa scoperta gli guarì la piaga, ma gli tolse il senno. Jacopone brucia i libri, straccia la toga, si cinge del ruvido sacco de' seguaci di San Francesco, e si pone a provocare ed affrontare il disprezzo e lo sdegno del mondo. L' abbiezione della vita terrena divenne il bello ideale della sua fantasia. Natagli nel cervello a un tempo stesso pazzia e poesia, nella furia del suo zelo sciorinava versi

[1] « *C'était, si vous le voulez, le bouffon du genre, dont le Dante était le poète.* » VILLEMAIN, *Cours de littérature du moyen-âge*, leç. XIII.

a rotta di collo, usando modi, lingua, metri con licenza da ebbro. Non pago di avere scritto un cantico satirico contro Bonifacio VIII, ardì un giorno in tono profetico rimproverargli la condotta. Il Pontefice, che come il pubblico non avea voglia di ridere, lo seppellì in un carcere, dal quale il povero maniaco non uscì se non quando vi entrò Bonifacio stesso fatto prigione da' Colonnesi.

I versi di Fra Jacopone consuonano con lo stato della sua mente, cioè rappresentano l' alterno avvicendarsi del senno e della demenza. Quelli che furono dettati allorchè la ragione lo abbandonava sono cose da pazzo, che spropositi dalla prima all' ultima parola:[1] quelli dettati ne' lucidi intervalli di senno, sono più regolari, sebbene generalmente più languidi, e spirano uno affetto divoto, che sgorga dal cuore. Ma il sentimento religioso manca affatto di quella impronta sublime, e maestosa, e semplicissima, de' cantici scritturali, che pure erano cantati ed intimamente sentiti dal popolo; di quel carattere augusto, che sopra tutte le specie di poesia inalza la religiosa; la quale qualvolta assume le umane passioni nell' azione delle sue ispirazioni, le armonizza in un sentimento indefinibile, che cercando le ime latebre del cuore umano, solleva la mente ai maggiori piaceri dell' arte.[2] Ciò

[1] Ad esempio sceglierò il principio del cantico 48, che è uno de' meno spropositati. È una preghiera del Frate:

> O Signor, per cortesia
> Mandami la malsania;
> A me la febbre quartana,
> La continua e la terzana,
> La doglia cotidiana,
> Colla grande idropisia.
> A me venga mal di dente,
> Mal di capo e mal di ventre,
> Allo stomaco dolor pungente,
> In canna la squinanzia.
> Mal de occhi, e doglia di fianco,
> La postema al lato manco,
> Ed ogni tempo la frenesia ec.

Il buon Jacopone era compiutamente frenetico: perciò incalza sempre con maggiori spropositi fino all' ultimo verso.

[2] A conferma di quanto dico, vedi la poesia che incomincia:

> Dì, Maria dolce, con quanto disio ec.;

se pure è di Jacopone, e se chi la pubblicava (Lucca 1819) non ne attenuò la deformità, rimutandovi la ortografia all' uso moderno.

posto, chi oserà dire che la poesia del Frate influisse menomamente sul progresso dell'arte italiana, mentre muoveva dalla intenzione di pascere la rozza e credula semplicità della plebaglia, che non ebbe nè può avere mai letteratura?

Coetaneo del Frate da Todi fu Guittone o Guido, il quale nacque in Arezzo, e morì in Firenze verso il 1294. A'suoi tempi ebbe fama di dotto, che gli si accrebbe allorchè, abbandonati mondo, moglie e tre teneri bambini, [1] ei vestì l'abito de'Cavalieri Godenti, Ordine religioso pur allora istituito a fine di comporre le pubbliche e private lotte negli italici comuni. Ne'primi anni suoi menò vita allegra e dissipata; fu adorno di tutte le virtù cavalleresche, e seguendo la costumanza del tempo scrisse canzoni di amore. Negli ultimi anni della sua vita divenne querulo, severo, pesante. L'uso continuo de'libri monacali lo avea divezzato da'leggiadri studii della sua gioventù. Gli vengono attribuite parecchie poesie sacre; quaranta lettere, delle quali trentadue sono in prosa, ed otto in versi; e sopra tutto alcuni sonetti che per la età in che visse Guittone paiono maravigliosi. Anzi io vi ravviso tanta arte da stimarli uguali ai più belli di Cino, e solo inferiori a quelli del Petrarca: versi armonici e maestosi, lingua nobile, frasi elette e graziose, stile lucido: in somma in questi sonetti la fisonomia è affatto il rovescio di quella delle canzoni erotiche, e delle lettere, che il Bottari pubblicava il primo, [2] e provava genuine, e che dai dottissimi Toscani del cinquecento erano indubitabilmente aggiudicate a Guittone, e dichiarate non ispregevole sorgente, donde poteva trarsi buon tesoro di voci: il Redi se ne giovò nella compilazione del Vocabolario. Da queste adunque vuol togliersi argomento a giudicare Guittone; e frattanto mi permettano i chiarissimi, ch'io m'induca a dubitare de'sopraccennati sonetti, e con piena securtà di coscienza, e con schietta convinzione li dichiari posteriori alle rime del Petrarca: imperocchè ammettendo che l'autore delle quaranta epistole e delle canzoni, e quello de'sonetti siano la stessa persona, verremo costretti a supporre un

[1] Lo dice egli stesso in una sua poesia citata dal NANNUCCI, *Manuale di letteratura*, tom. I, pag. 214.

[2] Nel 1743.

miracolo e chiamare in aiuto l'onnipotenza divina per decidere un piato di minuzie letterarie.[1]

Nelle canzoni amorose, che, per la loro rozzezza, si tengono come le sue produzioni giovanili, non s' inalza punto sopra gli ordinarii rimatori dell'epoca anteriore al Guinicelli:[2] negli scritti posteriori, moralissimo ne' sentimenti, inculca sempre la rettitudine; ed ove tocca di religione, s' infiamma di zelo e di pietà. Nonostante, benchè alle volte vi s' incontrino frasi vivaci ed espressive, modi rapidi, energici e semplici, combinazioni armoniche, lo stile ne è talmente intralciato, oscuro, pesante, inamabile, che non credo si trovi scrittore alcuno che per gusto pessimo stia al paragone del Frate Gaudente d' Arezzo. Aveva tale predilezione ad esprimersi in bisticci, che la diresti una invincibile infermità di mente. Allorchè afferra una parola intesa a far centro al periodo, non è possibile che ei se la cavi di mano senza rigirarla in tutte le guise immaginabili, volgerla e rivolgerla con una destrezza che ti ram-

[1] Qneste cose io scriveva dieci e più anni addietro. Tirando innanzi il mio lavoro, nel fare i miei stndii sopra il Trissino, mi giovai della bella edizione di tutte le opere di lui fatta nel 1727 con estrema cura da Scipione Maffei, la cui autorità nelle cose di erndizione è tenuta meritamente come quella di giudice inappellabile. Immagini chi può la mia maraviglia allorchè nella edizione detta di sopra vidi il sonetto:

Quanto più mi distrugge il mio pensiero,

stampato fra le rime del Trissino; sì che potei pensare di non essermi male apposto. Inoltre sapevasi da gran tempo in Italia che Ugo Foscolo aveva scritto alcuni discorsi da lui chiamati *Epoche della lingua italiana*, ma si piangevano oome irreparabilmente perduti: allorquando i benemeriti ordinatori della edizione di tutte le opere del Foscolo, intrapresa e finora a buon pnnto condotta da Felice Le Monnier, trovavano que' discorsi, e nel quarto volnme delle Prose Lettararie ne facevano graditissimo dono alla Italia. Nel Discorso secondo, p. 169, intorno a Guittone si leggono le seguenti parole: « Di Guido poeta i versi « che restano sarebbero maravigliosi per quella età; non tanto per le idee, « quanto per lo stile che spesso pareggia quello del Petrarca: ma confesso che « io credo le poesie di Gnido d'Arezzo spiritose invenzioni di qualche bell' in- « gegno dell' epoca di Leone X. » E veramente il vedere concorde alla mia la opinione del massimo de' critici italiani mi fu dì assai maggiore soddisfazione che non era stata la prova innegabile da me trovata per togliere a Gnittone quel sonetto e col Maffei darlo al Trissino.

[2] DANTE, *Purgatorio*, Canto XXIV.

menta il saltimbanco, il quale a diletto della stupida plebe passa e ripassa con mille astute combinazioni una palla da una mano in un'altra.[1] Aggiungi il perpetuo sforzo di volere contorcere nella sintassi latina l'andamento della lingua italiana, che fino da'suoi primi vagiti avea mostrato indole diversa, in quanto che le sue leggi grammaticali erano affatto differenti da quelle onde era governato lo idioma latino.[2] Aggiungi le arguzie quasi continue nelle quali Guittone si mostra più destro di un arabo, e si comprenderà che se la scuola di lui fosse malavventuratamente prevalsa, avrebbe guasta la letteratura, o almeno vi avrebbe introdotto tal seme malefico da impedire che le innate potenze di quella operassero spontanee; uscirà chiaro, in fine, il vero senso delle parole di Dante, il quale intendeva di riprovare non tutta la lingua, ma lo stile barbaro di Guittone, nè affermava che in Guittone non fosse *ragione nè arte*, che anzi in lui era arte di cattivo gusto, cioè artificio, e quindi abuso di ragione.[3] La qual cosa ove fosse stata osservata da Giulio Perticari, gli

[1] Nella lettera IX a Bonagiunta da Lucca ha i seguenti modi: « Di buono » eternale amore gaude, carissimo mio, l'anima mia nel prezioso utilissimo » sommo seme, che il maggio sementatore benigno Dio ha sementato nel campo » del vostro cuore la carissima sua magna mercede. — Adunque, carissimo » frate mio, conosci e pensa guardare di tutte guardie, di quanto puoi per te » traire per grazia la grazia graziosa che è fatta a te, e il suo grazioso seme » pieno di tutte grazie in te spargendo e grazie a te dando, perdendo e coltando esso. » Pag. 25 e seg.

[2] « Carissimo frate e padre mio, l'anima gauda mia in nova e magna » grazia, che esso pieno di grazia, onde grazie onne anno a voi fatte, e per » voi a catun, che prendere grazie vuole. » Ibidem, pag. 61. — » E come in » pubblica disse predicazione il frate, che il confessoe, nullo trovoe in lui » mortale peccato. — E quanto per parte mia, quanta e che magna aver » degg' io consolazione.... se l'ale suoie, spennate avea penne alcune, l'ora» zione vostre e nostre l'aiutino di vaccio, ripennando esse, potendo breve» mente volare al cielo. « Ibidem, pag. 24.

[3] Benvenuto da Imola, vedendo più addentro che i grammatici dell'ottocento nelle parole di Dante, commenta così: « Pulcherrimus inventor in » lingua materna non tam *ratione styli* quam gravium sententiarum, quibus » usus est *nudis verbis*. « Commento al canto XXIV del *Purgatorio*. Al che apertamente consuonano le seguenti parole di Lorenzo de' Medici: « Guittone » era di filosofia ornatissimo, grave e sentenzioso, ma alquanto *ruvido e se-* » *vero, nè d'alcun dolce lume di eloquenza acceso.* » *Epist.* ec. Or se i sonetti, dei quali noi sopra dubitammo, fossero veramente di Guittone, avreb-

avrebbe risparmiato il rimprovero acerbo de' Toscani, che protestarono unanimi contro la mala fede del filologo Pesarese.[1]

La vita della civiltà nella infanzia delle nazioni, a guisa della vita dell' uomo, procede con leggi differenti da quelle dell' età matura; e chi da questa toglie le norme a spiegare il progresso di quella, qualora non usi di molta cautela, si avvolge in contraddizioni così intricate, in assurdi così madornali, da deformare o smarrire affatto quel tanto di vero, che con la semplice considerazione de' fatti confusamente ammassati gli pareva di ravvisare.

La differenza delle morali condizioni dell' Italia, un secolo prima del periodo che adesso tentiamo ritrarre alla mente di chi legge la nostra storia, è grandissima. Nello stesso ardore guerriero che concitava i popoli, il desiderio di svolgere per ogni lato la universa cultura intellettuale, per tanti anni rimasta esclusivamente annessa alla idea religiosa, aveva investito l' idea civile e la venia dirigendo ad altri destini: le genti italiane volevano anch' esse la scienza informata nella lingua, che il popolo aveva già creata. Questo spirito divenne siffattamente ed universalmente preponderante, che la idea religiosa fu costretta a transigere, adottando anch' essa una specie di democrazia in aperta opposizione con l' indole sua immobile e conservatrice: e per dir meglio, sentendo la necessità di maggiormente influire nel mondo politico, slanciò i suoi membri fra mezzo all' azione intima de' popoli, scambievolmente immedesimandoli. Nuovi ordini religiosi, d' indole affatto diversa da quelli che esiste-

bero potuto i surriferiti scrittori chiamarlo *ruvido di stile?* E sopratutto avrebbe potuto ciò affermare Lorenzo de' Medici, uomo assai esperto nell' arte, mentre i suoi sonetti e per lingua e per stile e per congegno sono appena uguali, per non dirli inferiori, a quelli che i dottissimi regalano all' Aretino? Lorenzo ne scrisse mai alcuno da potersi paragonare a quello che incomincia:

Quanto più mi distruggo il mio pensiero;

ed a quest' altro:

Già mille volte quando Amor m' ha stretto?

[1] Vedi la *Difesa di Dante* di Giulio Perticari, e le risposte degli Accademici toscani e in ispecie quella di Giambattista Niccolini.

vano da oltre a sette secoli, sorgono ad agire sulla società, — gli ordini de' frati mendicanti. Nascevano queste istituzioni dalle stesse procelle morali de' tempi. Mentre nelle monastiche propriamente dette gl' individui, aderenti alle pratiche della vita contemplativa, vivevano o al tutto solitarii e severi asceti ne' loro cenobii eretti in luoghi ermi e selvaggi, o aristocrati usando e abusando di tutti i dritti feudali, i frati, trovato il vocabolo, fino allora sconosciuto nella politica religiosa, di *vita mista*, cioè attiva e contemplativa, alle solite pie occupazioni monastiche di giovare la umanità per mezzo della preghiera aggiungevano il voto di dirigerla al bene insegnando e predicando.[1]

Le novelle istituzioni aprirono l'adito per l'ecclesiastiche dignità ad immenso numero d'individui, all' infimo del popolo; e quantunque fino dalla morte de' loro fondatori i frati cominciassero a corrompersi, contribuivano nondimeno a diffondere e accrescere la istruzione, per mezzo della quale intendevano al fine proposto: e ciò avveniva con sì evidente utilità, che Dante implacabilmente severo contro gli abusi della Chiesa, ed intento a svellerli fino dalle ime radici, riprovando la condotta de' frati, e nominatamente de' Domenicani, tesse con aperta ingenuità di linguaggio lo encomio de' due istitutori.[2] In tal modo Roma, sanzionando e proteggendo le suddette istituzioni, trovava un nuovo mezzo a reggere lo spirito popolare, cui ella medesima aveva accresciuto vigore e movimento. I frati formarono la milizia democratica della Chiesa. Spargendosi da per tutto fra' popoli, vivendo coi popoli, furono i primi tra il ceto ecclesiastico a usare della lingua volgare, a studiarla, a spingerla; ond' è che, mentre il clero rimanevasi aderente alla forma scolastica, la nuova lingua italiana ne' suoi primordii potè contare non pochi individui che la impinguavano ne' chiostri.

Chi fosse il primo a scrivere la prosa italiana — qui s' intende il primo ad usarla in un' opera di certa lunghez-

[1] La formula del voto nelle costituzioni de' frati mendicanti è espressa in queste parole: *docere et prædicare*.

[2] *Paradiso*, Canto XI e XII.

za — sarebbe malagevole a dire. Imperocchè le vite di que' vecchi scrittori sono incerte, e le date delle pubblicazioni de' loro libri incertissime. Matteo Spinelli, autore di una cronaca in volgare, a parlare dirittamente, non merita luogo nella nostra storia, siccome colui che, aderendo esclusivamente al dialetto pugliese, e ripulendolo ben poco, a quanto pare, faceva a rovescio di quello cui i poeti dell' epoca sua, da un angolo all'altro d'Italia, concordemente davano opera. L'uso delle storie romanzesche, il costume di tenere novellatori e deliziarsi ne' racconti, introdotto nelle corti e nei castelli de' signori d'Italia, fino da' tempi più cupi della barbarie,[1] ci ha conservata una raccolta di cento novelle, conosciuta sotto il nome di Novellino, ossia Fiore del parlare gentile. Comecchè la collezione, nella forma in che è a noi pervenuta, sia posteriore al trecento, nulladimeno parecchie delle storiette che vi si contengono hanno tale impronta di antichità da potersi riferire senza tema di abbaglio a' tempi di Federigo II. Sono a guisa di primissimi abbozzi di pensieri pittorici espressi in poche linee, nelle quali le forme del concetto nella loro stessa indecisione mostrano vita, moto ed affetto tali, che male si cercherebbero in un disegno finito con tutta la penosa diligenza dell' arte. Stile rapido, lucido, candido; modi semplici ed espressivi e di tal leggierezza, che le idee paiono appena coperte più presto che elegantemente abbigliate; quegli scritti, in fine, hanno tanta magia nel loro stesso scomposto andamento, che ci fanno sentire vivissimo il desiderio di opere di più esteso disegno, e di lena più lunga; le quali, non vi è dubbio, dovettero esistere, e cadere nell' obblio alla comparsa di altri scrittori, che versando maggior copia di luce sopra il cammino dell' arte, fecero dileguare le orme infantili de' loro predecessori.

Il primo autore, di cui sia giunta a noi un' opera di mole considerevole in prosa italiana, è Ricordano Malespini fiorentino. Intitola il suo libro *Storia di Firenze:* ma coaduna ed ammassa, col metodo de' barbari scrittori della corrotta latinità, tutto ciò gli fu dato raccogliere da' Breviarii storici, che allora andavano per le mani di ciascuno: e in ciò

[1] Vedi addietro Lezione I e II, passim.

che riguarda più davvicino il suo soggetto, si valse di quante favole correvano svisate dalle popolari tradizioni. Si propone di scrivere di Firenze, e incomincia da Nino che *signoreggiò tutto il mondo*, da Apollonio che *fece edificare Fiesole;* quindi procede a narrare la Guerra di Troja; e in tal modo girovagando traverso allo scompiglio delle storie e delle favole del medio evo, prende a raccontare le cose de' suoi tempi, intorno alle quali l'autorità sua è singolarmente venerata dagli uomini dotti.

L'uso di accatastare notizie negli scritti fino ad opprimerne il soggetto principale, piuttosto che essere vizio mentale degli scrittori, era forza dell'alta necessità dell'epoca. Le tenebre, che gli eventi avevano accumulate e frapposte tra l'antica civiltà e la nuova, erano fitte, sterminate, ostinate a diradarsi; la mente umana erasi desta quasi arsa di lunga sete, e agognava a conoscere l'antichità; quel poco che se ne sapeva, comunque trasfigurato da balordissime favole, era privilegio di pochissimi: ogni scrittore però ne ficcava e rificcava nell'opera — calzi o non calzi al soggetto non monta; — era quello l'unico modo di gratificarsi i lettori, a'quali in buona fede credeva impartire un beneficio. Per questa considerazione cesserà la nostra maraviglia nel vedere il crudo ammassamento di materie, che rende pesanti e noiose le scritture di quella età, — non escluse anche quelle de' migliori ingegni, e massime tutta la interminabile famiglia delle chiose e de' commenti.

Il Malespini, in ciò che spetta a' fatti che avvennero a' suoi tempi, è predistinto da certa calma di mente, da una costante pacatezza di animo, da vera dignità storica, cose tutte valevoli ad acquistarsi fede presso i leggitori. Egli era guelfissimo, nè lo dissimula; anzi è tanto candido e procede con tal tono deciso, e palesa con sì evidente effetto le proprie opinioni, che non solo rinunzia a' privilegii che l'arte concede agli scrittori, ma pare che dica ad ogni pagina: bada! io son guelfo. Nella storia antica manca affatto di criterio, e seguendo le novelle che correvano intorno al soggetto, ne serba gli anacronismi, i travestimenti, e tutto lo andare de' romanzi di cavalleria. Catilina innamorato

della *reina Besilea, che la mattina di Pasqua di Pentecosta e alla Chiesa nella Calonica di Fiesole alla messa,*[1] è un cavaliere della Tavola Rotonda. Togline simiglianti scene, la narrazione è languida e scarna; vi s' incontrano ad ora ad ora talune forme di dire belle di energica schiettezza; ma adoperate con arte quasi nessuna, perdono pressochè tutto lo effetto nella disadorna apparenza dello insieme.

La Cronaca che Ricordano condusse fino al 1282 fu continuata fino all' 86 dal nipote Giachetto Malespini, il quale è così somiglievole in tutto allo zio, che gli scritti di entrambi paiono produzioni di un uomo solo.

Ma era già pervenuto il tempo in cui la storia, nella stessa sua eroica semplicità, apparisse informata in tali sembianze da potere anche essa pretendere al grado estetico, al quale si erano già inalzate le altre specie dell' arte della parola. Dino Compagni compose una storia fiorentina, cominciando la sua narrazione donde finiva quella del Malespini e conducendola fino al 1312. Nei trentadue anni che comprende il libro del Compagni, seguirono grandi fatti in tutta Italia, e grandissimi nel Comune fiorentino. La celebre riforma di Giano della Bella, la quale fu una vera rivoluzione che si chiuse col trionfo della parte popolare, con l' abolizione della nobiltà, e lo stabilimento della democrazia pura; la venuta di Carlo di Valois, il suo tradimento, le stragi, le proscrizioni, le confische, le rapine che ne seguirono, gettando nella miseria e nello esilio i più cospicui cittadini; la tirannide popolare e la morte di Corso Donati; e il fatto più importante di tutti, la discesa, cioè, di Enrico VII di Lussemburgo in Italia: è quello in somma uno di que' portentosi periodi di tempo che nella storia della umanità grandeggiano sì, che anche dopo secoli e secoli riempiono l'animo di maraviglia e di terrore.[2]

Dino, non che testimonio, era stato attore nelle scene che ei pennelleggia. Discendente da una delle più insigni famiglie di Firenze, fino dalla sua prima giovinezza fu as-

[1] MALESPINI, *Storia*, cap. XVII.
[2] Vedi PAOLO EMILIANI GIUDICI, *Storia dei Comuni italiani.*

sunto ad importantissimi ufficii.[1] Colto e grave di maniere, ornato, e, più che abbondante, franco ed impetuoso favellatore, potè tanto sugli animi de' suoi concittadini, che nelle maggiori urgenze della cosa pubblica si abbandonavano intieramente al consiglio di lui. Non ostante la intrepidezza dell' animo suo, il coraggio, lo accorgimento, la longanimità, e quella forte tempra di carattere onde egli più s' infiammava a difendere la buona causa quand' altri l' aveva disperatamente abbandonata, spegnere le dissensioni di Firenze gli parve impresa impossibile. Quando i faziosi venivano alle mani, la bella città gli rendeva aspetto d' inferno.

Vivente tutto in seno alla patria terra, diresti che non sentisse il bisogno di spingere lo sguardo tra il bujo del futuro a vagheggiarvi la vasta immagine dell' Italia UNA; sublime illusione che ove avesse indotto i popoli o almeno le sole menti elevate a sognare concordi, sarebbe divenuta una realità, ed avrebbe per sempre rafferme le sorti della nazione! Per Dino, Firenze era lo intiero universo; il profondo interesse, con che egli aderiva alle vicende del suo Comune, accentrava in unico punto tutti gli affetti del suo cuore. E chi sa se la discrepanza delle politiche opinioni non lo avesse indotto a far poco conto di Dante, il quale, per tacere di tutt' altro, lo avea preceduto nel priorato della repubblica! Fatto è ch' egli, non che non porlo nella debita luce, appena lo nomina. Nondimeno non vi è autore contemporaneo che abbia dipinto Firenze con tanta verità, e le cui pitture concordino con le dantesche quanto quelle di Dino. In entrambi lo stesso zelo, lo stesso fuoco, lo stesso palpito generoso pel bene della patria, lo stesso nobile disdegno per le dissensioni; e tuttochè la necessità de' tempi li stringesse ad un partito, entrambi spirano la stessa esecrazione per i malvagi di ogni setta.

Poscia che cessarono le terribili scene le quali empiono il quadro della sua storia, e Firenze si posò quasi sfiacchita

[1] Egli stesso racconta come nel 1282, per rimediare alle prepotenze de' Guelfi, si raunarono insieme sei cittadini popolani, fra' quali « io Dino » Compagni fui, che per giovanezza non conosceva le pene delle leggi ec. » *Cronaca Fiorentina*, lib. I.

sotto la preponderanza guelfa, come chi sveglio da un torpido sonno rammentasi dell' avuta visione, ed attonito vi medita sopra, Dino si diede a tramandare ai posteri la storia delle vicende sopra le quali aveva indarno versato amarissime lacrime. La piena cognizione del subietto, la sapienza acquistata nelle cose politiche, lo innato amore della rettitudine, accentrati nello smisurato affetto di cui il suo cuore ardeva per la patria, furono come tante concause ad operare simultanee, perchè il concetto di lui conseguisse una espressione, anche dal lato dell' arte, inimitabilmente bella. Simile allo artista cui la fortuna presenti un modello vivente che consuoni alla idea che gli era già surta dalla forza creatrice dell' anima, e fa che operando proceda con mano franca e sicura, Dino Compagni padroneggia sì la materia, va così dritto al suo scopo, con moto sì rapido, schietto, gagliardo, ed armonico, veste i suoi concetti di forme cotanto vere, e le dispone in ordine sì lucido, e in tanta giustezza e perfezione di prospettiva, che, risultandone un pieno effetto pittorico, senza che appariscano gli espedienti trovati a produrlo, il lettore ne rimane ammaliato. Il libro del Compagni, severamente storico, esercita sui cuori la medesima prepotenza delle opere sublimemente artistiche, cioè incatena l' attenzione di modo, che toltolo in mano, il leggitore non può lasciarlo se non giunge all' ultima parola, come farebbe di un dramma. E queste sono emozioni ch' io provai, e confesso che leggendo il racconto di quei fatti mi avvenne di scordarmi de' miei tempi e trasvolare a' tempi dello scrittore; e quando accadeva ch' egli nella narrazione s' incalorisse fino a prorompere nelle più fervide imprecazioni contro la cieca malvagità degli uomini d' allora, e sopraffatto inalzasse la voce al cielo, onde mostrare evidenti e terribili i segni della sua giustizia, e invocasse migliori destini alla innocente patria, anch' io mi volsi ed imprecai a' malvagi già sepolti da più di cinque secoli. E a quale maggiore trionfo potrebbe egli pretendere un grande scrittore? Dal che si comprende che la prosa nella Storia del Compagni ha ben altro carattere, che quello ch' essa aveva cominciato a mostrare nelle opere de' dotti. Lo amore del sapere svegliatosi nel popolo avea per-

suasi costoro a vestire di forme volgari i tesori dell' antica dottrina. Però molti, per avventura nati a fare da sè, si diedero a volgarizzare: ond' è che in questo secolo i traduttori sovrabbondarono. Si sa che Brunetto Latini trasportò nella lingua nuova i Libri di Rettorica di Cicerone, ed altre produzioni di autori antichi, col fine di offrire esempii e precetti intorno l' arte del bel dire; la qual cosa, più che gli scritti originali, gli valse lo elogio del Villani.[1] Le versioni che gli vengono attribuite sono lodevoli per varii pregi, e in ispecialità vanno distinte di un certo maestoso andamento di periodo che ne rende solenne lo stile. Lo stesso dicasi di Bono Giamboni, il quale oltre ad avere italianizzato, come dicemmo, l' opera maggiore di Brunetto, e resala perciò popolare in Italia, compiè molti altri lavori, e contribuì non poco a esplicare maggiori attitudini nella lingua, forzandola a rendere forme ch' erano ben lontane da quelle donde essa aveva immediata l' origine. Il quale studio, nel tempo medesimo che l' arricchiva e spingevala innanzi, la deviava alcun poco da quel modo semplice, schietto, ed affatto suo, trovato ed affrettato dalla inconsapevole arte degli ingegni meno addottrinati, di che osservammo nel Novellino esempii d' inimitabile leggiadria. Questa rapida semplicità di muoversi passò ai cronisti, e massime quando essi non compilavano da' libri latini e davano forma alla materia co' soli aiuti del proprio ingegno; ma ottenne il suo pieno sviluppo da Dino Compagni, nel cui libro lo stile storico si mostra in tutta la sua dignità. Il solo Guittone, non ostante la sua molta rinomanza, che agli occhi del popolo ne rendeva autorevole l' esempio, rimase privo di imitatori. A questo, più che altro, contribuì quel germe interno d' impopolarità, che ineriva agli scritti di lui.

Ma l' alba dell' era più gloriosa per la italica letteratura, già da lungo tempo spuntata, affrettava fulgentissimo il giorno. Da quella stessa Firenze, nella quale una vigorosa e negli antichi o nei moderni tempi non mai vista democrazia travagliando in feroce e perpetua guerra le forze incivilitrici del

[1] « Egli (*Brunetto*) fue cominciatore e maestro in digrossare i Fiorentini, e farli scorti in bene parlare. » G. VILLANI, *Cronaca*, lib. VIII, cap. 10.

popolo, le deviava dal loro effetto migliore, da quella Firenze sì rinchiusa in sè medesima, sì politicamente compressa, nasceva la mente suprema destinata a creare la letteratura e il pensiero nazionale. Allorchè s' iniziava il trecento, Dante Alighieri era nel trentacinquesimo anno dell' età sua.

LEZIONE QUARTA.

Dante Alighieri. — Vita e opere sue. — *Vita Nuova.* — *Convito.* — *Poesie liriche.* — *Trattato della Monarchia.* — *Trattato della Volgare Eloquenza.*

Lettore, ti avvenne mai di trovarti innanzi ad annosa foresta, e invitato dal suo magnifico e venerando aspetto invogliarti a penetrare dentro il sacro orrore di quelle ombre solenni, e dopo pochi passi riuscire ad un punto dove burroni, precipizii, caverne, frane, bronchi, dumi, intrighi d' ogni sorta ti sconvolgono la fantasia e ti gelano di tale spavento che non osi muovere il piede? E quand' anche non vi ti fossi trovato, ne avrai di certo letta qualche stupenda descrizione ne' nostri poemi cavallereschi. Or bene: supponi ch' io sia in quel caso, in quel desso e forse in peggiore, vedendomi pervenuto al varco più arduo del mio cammino, al punto più difficile del mio lavoro, — l' epoca di Dante Alighieri. — Nè credere che con la immagine della malaugurata foresta io alluda alla Divina Commedia, che anzi gli orrori e le tenebre del suo Inferno sono assai minori in paragone di quanti l'ozio e la ciarlataneria letteraria di lunghissimi anni ne accumulavano sopra tutto il Poema. Tu sai quanto e fino a quale eccesso in Italia e fuori d' Italia si parla, si sparla, si sogna, si delira a costo del divino Poeta; sai che oggi scandalosamente trasmoda la mania d'insolentire contro e a favor d' esso scrivendo in tutti i sensi possibili. Per immaginare la immensa caterva di tali scrittori richiama al pensiero il flagello delle locuste mandate da Dio a devastare gli ubertosi campi di Egitto. Quale de' due flagelli sia più funesto, giudicalo dagli effetti di entrambi. Dallo infinito

gregge escludi pochissimi, valentuomini davvero, e vedrai che la luce per essi versata sul Poeta è sì varia, sì capricciosa, ed emana in direzioni così opposte, che ogni effetto ne rimane distrutto, — appunto come in simigliante caso avverrebbe d' una statua, — e toglie all' occhio ogni mezzo di scernere quel che prima potea ravvisare in forme più distinte. Dopo ciò non ti pare che gli scrittori con la intenzione — supponila anche innocente — di appianare la via al Poema, l' abbiano resa impraticabile, e che poi tutti insieme raccolti cospirino a recarlo a noia alla umanità? Con questa certezza lo ingegno che non abbia perduto il pudore, che è il suo più bel pregio, quando anche nella coscienza de' proprii studii sentisse di avere trovato il vero e di poter recare un raggio solo di luce in que' luoghi, dove son tenebre fitte, trema e si sconforta persuaso che ogni nuovo pensiero intorno allo scabro subietto gli frutterebbe un grave rimorso.

Quanto a me, o lettore, vedi bene che il mio lavoro mi vi obbliga, e tuttochè l' indole di esso mi terrà in tali confini severi, che ciò ch' io potrò dire intorno Dante sia di tale natura che basti a sceverarmi dal dotto e glorioso coro de' suoi flagellatori, Dio sa con che cuore mi v' induco. Nondimeno, perduto in tanta copia di sistemi, visioni, sogni, panegirici, indovinelli, logogrifi, e temendo anch' io d' impazzare e insieme bramando d' uscirne col medesimo cervello con cui vi sono entrato, farò come l' uomo, il quale quantunque poco uso all' arme nel punto di vedersi circondato per ogni lato da' ferri degl' inimici, si sente nascere in petto il coraggio, e disperatamente si salva; mi sbrigherò da tutti, e t' inviterò con la retta intenzione di quel pio vescovo inglese, che riverente ed ossequioso ai dottissimi disputatori di Oxford, che potevano eloquentemente tenzonare, arringare e spropositare di teologia per lunghe ore senza stancarsi, allorquando dopo tanto sfogo di scienza, gonfi tuttavia di orgoglio dottorale, chiedevano l' approvazione del modesto prelato, rispondeva aprendo la Bibbia e baciandola affettuosamente: ecco il vero! In simigliante modo io t' inviterò, o lettore: vieni, apri meco le opere di Dante, e solo in

que' venerati volumi cerchiamo insieme la storia della sua mente, e del suo Poema.

Innanzi però d' incominciare, prego, raccogli in mente que' principii, che ho sopra stabiliti a individuare le idee fattrici dell' arte nuova; tieni ad essi fiso sempre lo sguardo, poichè il vero punto per farli servire al nostro scopo è questo, in cui ritraendo il genio supremo della moderna letteratura, [1] riusciremo forse a qualificare convenevolmente l' epoca più gloriosa della Italia risorta.

Parecchi degli scrittori, de' quali si è ragionato nella decorsa Lezione, sopravvissero a Dante. Ma perchè qui non si tesse la storia della vita fisica dell' uomo, bensì della letteraria, abbiamo creduto opportuno, prima di parlare del vero creatore della letteratura italiana, esporre il movimento intellettuale in Italia determinando l' azione di tutti quegli ingegni, che rimasero circonscritti dentro il campo comune e non tennero dietro al mutamento che la comparsa della Divina Commedia produsse nell' arte, spingendola con forza centuplicata, quasi mano di gigante, che sola dia ad un gran masso lo impulso, che gli sforzi di mille indarno tentavano dargli. Non parlo di Guido Cavalcanti che moriva verso lo iniziarsi del trecento: ma Dino Compagni, che sopravvisse quasi due anni, e Cino più che quindici a Dante, comecchè cronologicamente gli siano posteriori, letterariamente appartengono all' epoca antecedente. E ciò basti perchè io non abbia a rinnovare simili dichiarazioni in appresso.

Dante Alighieri nacque in Firenze, nel maggio del 1265, da una famiglia gloriosa d' illustri antenati, fra' quali famoso suonava il nome di Cacciaguida, che sotto lo imperatore Currado, militando nelle crociate, cadde da eroe in Terra Santa. [2] Nella sua puerizia perdè il padre Aldighiero; ma, mercè le amorose cure di Bella sua madre, venne educato nobilmente, ed avviato alle lettere, per le quali fino da fanciullo aveva dimostro invincibile inclinazione. Dicesi che Brunetto Latini gl' insegnasse rettorica; che s' iniziasse alle scienze

[1] SCHELLING, *Considerazioni filosofiche sopra Dante*, nel III volume delle opere di G. B. Niccolini, Firenze 1844, pag. 263.

[2] *Paradiso*, Canto XV.

nelle patrie scuole, ma che andasse a perfezionarsi in quelle di Bologna.[1] Si provò nelle arti belle, ed è probabile che frequentasse la scuola di Cimabue, ed ivi conoscesse Giotto, di parecchi anni più giovine di lui, ma d'indole dolcissima, e d'ingegno sì portentoso da rigenerare l'arte: Dante lo amò, e gli si strinse di calda amicizia. Predilesse la musica, apprese le arti cavalleresche, e complesso e robusto di tempra divenne spertissimo nel trattare ogni specie di arme. Giovine d'animo ardente, cupido di gloria, e caldo di svisceratissimo affetto per la terra natale, la servì con la spada, e in una battaglia, che il popolo di Firenze combattè contro i Ghibellini di Arezzo, fu tra le prime file della cavalleria ad affrontare e vincere l'inimico: l'anno dopo trionfò contro i Pisani a Caprona.

La vita degli uomini generalmente, e in particolare quella degli straordinarii, è predistinta da talune epoche singolari, le quali servono come dati infallibili a connettere e spiegare le azioni dello individuo, e con equità giudicarle. L'epoca prima, onde bisogna muovere per tessere la storia della mente di Dante, è il 1274. Narrasi che in un convito in casa di Folco Portinari, nobilissimo cittadino di Firenze, la famiglia degli Aldighieri fosse parte dell'allegra brigata. Dante allora di poco passava il nono degli anni suoi, e per la prima volta vide una donzelletta di età pressochè uguale alla sua. Era un mese di primavera, e il riso della natura accresceva la gioia della festa. Il cuore del giovinetto che fino a quel dì non avea palpitato che di soli affetti di famiglia, a quella vista provò un affetto nuovo, indistinto, ma forte, ma caro, ma irresistibile; sentì che l'angioletta figliuola del Portinari era nata per lui. Al primo sorriso di Beatrice, alla prima parola parlata, le anime vergini de' due fanciulli armonizzarono in un soave ed arcano concento di amore. Ma il cuore di Dante rimase vinto dalla veemenza della passione: la sola vista, un semplice saluto della sua donna bastava ad innebriarlo d'amore e fargli pregustare in terra le ineffabili gioie del paradiso.[2]

[1] Secondo Benvenuto da Imola, Dante si recò a Bologna nel 1281, cioè quando aveva appena sedici anni di età.

[2] « Quand' ella appariva da parte alcuna, per la speranza dell' am-

Un gran poeta, martire di veementi passioni, lasciò scritto che gli affetti della fanciullezza sono veri ma fuggevoli.[1] L'osservazione, giustissima ove venga applicata alla natura ordinaria, non è ammissibile in quegli animi di tempra maschia, e d'indole leonina, che difficili a ricevere impressioni, le ricevute serbano quasi immedesimate con la propria esistenza e le portano seco al sepolcro. Lo amore di Dante per Beatrice col progredire degli anni diveniva più intenso, più ardente: e in quell'età della vita, in cui il cuore vola leggiero sulle ali della speranza, nè ha per anche provate le fredde, mute, strazianti furie del disinganno, fu l'unico punto luminoso cui dirigevansi i moti tutti dell'anima sua a traverso il buio del terreno pellegrinaggio. Le costumanze del tempo lo avrebbero, senza forse, persuaso alla poesia; ma lo amore, l'ardente, verace, santissimo amore per la bella Portinari, gl'ispirò un'arte più vera, più calda di quella che le rettoriche de' tempi e la galanteria potessero insegnare agli scrittori di rime amorose suoi contemporanei.[2] Egli stesso racconta che a diciannove anni di età scrisse il primo sonetto dirigendolo a tutti i poeti per provocare risposta sopra una sua visione amorosa.[3] Il sonetto fu reputato produzione di un ingegno provetto nell'arte; e gli stessi vecchi[4] si degnarono rispondere al quesito del giovine poeta; il quale, incoraggiato del favorevole successo, riprese nuova

» mirabile salute, nullo nimico mi rimaneva; anzi mi giugnea una fiamma di » carità, la quale mi facea perdonare a chiunque mi avesse offeso: e chi mi » avesse allora addimandato di cosa alcuna, la mia responsione sarebbe stata » solamente: Amore! » *Vita Nuova*, nelle *Opere*, tomo IV, pag. 6. Venezia, Zatta, 1758.

[1] BYRON, *Hours of Idleness.*

[2] *Purgatorio*, Canto XXIV. Vedi addietro, pag. 82.

[3] A ciascun'alma presa e gentil core ec.

Dante, per naturale modestia, e per la perplessità, propria di chi fa il primo passo in un nuovo cammino, pubblicò il suo sonetto senza nome. Il sonetto maravigliò chi lo lesse, e Guido Cavalcanti, il massimo di tutti i poeti d'allora, lo ammirò tanto, che cercato l'autore, da quel momento in che seppe quegli essere Dante, gli divenne amicissimo. *Vita Nuova*, pag. 7, ediz. cit.

[4] Dante da Majano gli rispose col sonetto che incomincia:

Di ciò che stato sei dimandatore ec.

lettera, e scrivendo, secondo che gli dettava la passione, ora ballate, ora sonetti e canzoni, correva animoso il cammino della gloria.

E chi sa quai giorni felici ei si augurasse! Cittadino della più opulenta ed incivilita terra d'Italia, conscio dello straordinario intelletto di cui natura gli era stata generosa, amante riamato della più bella e cara donna di Firenze, chi potrebbe oggimai immaginare qual lusinghiero avvenire la fantasia gli dipingesse ad imparadisargli l'esistenza! Nell'anno stesso — ventesimoquinto dell' età sua — quando ei si era coperto di gloria nel campo de' valorosi, ed era tornato fra gli applausi e le benedizioni de' suoi concittadini ad offrire nel bel tempio di San Giovanni le armi che avevano domati gl' inimici della repubblica, la fortuna stendeva la mano a vibrargli un colpo micidiale nel cuore: in quell'anno medesimo la leggiadra Beatrice, la donna de' suoi sospiri, volava al cielo fra il concento degli angioli. Gli storici più vicini a' tempi del poeta raccontano, che quel colpo inatteso lo prostrò siffattamente e gli trasmutò le sembianze in modo da farlo comparire in aspetto di selvaggio. Fuggiva la gente, ricusava i conforti de' suoi più cari, e trascinava la vita, solingo, sparuto, cupo, sepolto nella immensità del suo dolore. [1]

La natura, che ridea tutta al sorriso di Beatrice, adesso gli appariva orrido e misero deserto.

Però il tempo riconciliandolo a poco a poco con la ragione, che lenta ed imperturbabile lo consigliava di porre freno a tanto cordoglio, gli mostrò il migliore conforto ne' piaceri degli studii. « Come per me fu perduto il primo diletto » sono sue parole ed affettuose davvero « della mia anima, io rimasi di tanta tristizia punto, che alcun conforto non mi valea. Tuttavia, dopo alquanto tempo, la mia mente, che s' argomentava di sanare, provvide (poichè nè il mio, nè

[1] A sollevarlo dallo stato infelicissimo in cui era caduto, Guido Cavalcanti gli scrisse un affettuoso sonetto, del quale i primi versi sono questi:

Io vengo il giorno a te infinite volte,
E truovoti posar troppo vilmente:
Molto mi duol della gentil tua mente,
E d' assai tue virtù, che ti son tolte.

l'altrui consolare valea) ritornare al modo che alcuno sconsolato avea tenuto a consolarsi. E misimi a leggere quello non conosciuto da molti libro di Boezio, nel quale, cattivo e discacciato, consolato s' avea. E udendo ancora che Tullio scritto avea un altro libro, nel quale trattando dell' amistà, avea toccate parole della consolazione di Lelio, uomo eccellentissimo, nella morte di Scipione amico suo, misimi a leggere quello. E avvegnachè duro mi fosse prima entrare nella loro sentenza, finalmente v' entrai tant' entro, quanto l'arte di grammatica, ch'io avea, e un poco di mio ingegno potea fare; per lo quale ingegno molte cose, quasi come sognando, già vedea; siccome nella Vita Nuova si può vedere. E siccome essere suole che l'uomo va cercando argento, e fuori della intenzione trova oro, lo quale occulta cagione presenta, non forse senza divino imperio, io, che cercava di consolare me, trovai non solamente nelle mie lacrime rimedio, ma vocaboli di autori e di scienza e di libri, li quali considerando, giudicava bene, che la Filosofia, che era donna di questi autori, di queste scienze e di questi libri, fosse somma cosa. E immaginava lei fatta come una donna gentile: e non la potea immaginare in atto alcuno se non misericordioso; perchè sì volentieri lo senso di vero l'ammirava, che appena lo potea volgere da quella. E da questo immaginare cominciai ad andare là ov' ella si dimostrava veracemente, cioè nella scuola de' religiosi ed alle disputazioni de' filosofanti, sicchè in picciol tempo, forse di trenta mesi, cominciai tanto a sentire della sua dolcezza, che il suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero. »[1]

La musa dello amore, che gli aveva *dettati* i primi ver-

[1] *Convito*, Tratt. II, cap. 13. Dopo tanto sincera confessione non sono da compiangersi quegli sfaccendati, che alcuni anni addietro guerreggiarono intorno la questione: se la Beatrice di Dante fosse un ente allegorico o reale? Dante stesso alla fine del medesimo Trattato II del *Convito* non dichiarò solennemente — come se prevedesse la poltroneria letteraria dei nostri giorni — che una sola fu la donna vera, viva, spirante de' suoi versi, e che tutte le altre sono da reputarsi assolutamente allegoriche? « E così infine di questo » secondo Trattato dico e affermo, che la donna di cui io innamorai *appresso* » *lo primo amore,* fu la bellissima ed onestissima figlia dello Imperatore del» l'universo, alla quale Pittagora pose nome Filosofia. »

si, si collegò con quella del dolore per ispirargliene di più passionati. Verso il suo ventesimonono anno, Dante, posto freno alle lacrime, raccolse i suoi poetici componimenti e gl'intrecciò in un volumetto di prose, con la intenzione d'inalzare il primo monumento di gloria alla sua donna diletta. Al librettò pose titolo *Vita Nuova*, cioè storia degli anni giovanili; lo finì con amore e diligenza squisita, e prima di divulgarlo mandollo a Brunetto Latini, accompagnandolo con un sonetto.[1]

La Vita Nuova va considerata come il primo esempio di quella specie di romanzi, che, sebbene derivanti dalla stessa antichità latina, si erano talmente modificati nelle nuove forme dell'arte rigenerata, che apparivano quasi al tutto trasfigurati, e facevansi servire ad un proposito differente da quello che ebbero in principio. Benchè lo insieme della composizione serbi apparentemente le sembianze del genere narrativo, nondimeno allontanasi affatto dalla forma de' novellatori, e si appressa a quella visione, che, come sopra osservammo, era reputata d' indole più nobile, in quanto che derivava da più nobile principio, ed era trattata dagli ingegni dell' ordine superiore, — gli scrittori ecclesiastici.[2] L'autore narra il principio, il progresso e la infelicissima fine de' suoi amori; e va cronologicamente innestando le sue rime nella narrazione; il che ci potrebbe servire come norma sicura ad osservare il graduale sviluppo della mente del poeta. Nè trascura, giusta il costume delle scuole di allora, di aggiungere a ciascuna poesia la divisione rettorica delle parti, e la dichiarazione del senso, quasi a mostrarne la ragione produttrice, e lo scopo preinteso. In tal modo Dante fa da espositore e insieme da poeta, modo che evitato da lui nelle opere posteriori — e solamente giustificabile dall' indole del Convito — arreca al lettore impressione spiacevole, e tanto maggiormente quanto la narrazione è

[1] Messer Brunetto, questa pulzelletta
Con esso voi si vien la pasqua a fare;
Non intendete pasqua da mangiare,
Ch' ella non mangia, anzi vuol esser letta.
DANTE, *Rime*.

[2] Vedi addietro, pag. 43.

calda, affettuosa, schietta, e spirante una ineffabile leggiadria, che ti cerca le fibre più tenere del cuore. E fa un effetto a un di presso simile a quello che produrrebbe un musico, il quale ammaliando gli uditori con l'armonia di un'arpa, di quando in quando si fermasse a descrivere lo strumento d'onde egli trae suoni sì dolci. La Vita Nuova palesa la predilezione che Dante aveva per la forma di visione; il che era segno di mente temprata a sublimissimo genere di scrivere. Anzi, se ben si consideri, quella giovanile scrittura non è che un contesto di visioni intarsiate maestrevolmente e disposte a rappresentare, come il pensiero di Beatrice, e viva e morta, rapisce in continue illusioni la fantasia del poeta: nè le estasi ivi descritte si terranno per pure finzioni, se non da chi non fu dalla natura benedetto con una favilla di sentimento, e arido di mente e gelido di cuore suole gardare l'universo come un problema geometrico, e tradurre in numeri i movimenti delle umane passioni.

La prosa della Vita Nuova non vuol confondersi con quella de' cronisti e de' novellieri, ma va cosiderata come il primo esempio di un genere non prima veduto e difficilissimo, nel quale appariscono per la prima volta que' modi letterarii, propriamente detti, che ottenuti con gli espedienti dell'arte, in una età rozza come quella di Dante, era inevitabile che cadessero in un artifizio spiacevole, producendo un effetto anco più disavvenente della pretta rozzezza. Ne' primordii d'ogni letteratura, e massimamente quando la lingua ed il pensiero non procedono con forze uguali — come appunto avvenne nel nascimento dell'idioma italiano — lo ingegno, sorretto da una cultura siffattamente semplice che vaglia a dirigerne il procedimento lungo le vie della natura, opera in modo da meritare maggiore ammirazione dai posteri che dai contemporanei. Lo esempio delle prose del Novellino, e del Compagni, e di quella di Guittone, giustifica la nostra osservazione.[1] Con Dante adunque comincia l'arte della prosa, e in questa sua prima produzione giovanile, anche considerati que' tratti che sentono dell'aridità della forma scientifica de' tempi, la lingua si mostra più pingue, più maestosa,

[1] Vedi addietro, Lezione III.

più ardita, che negli scritti di qualunque de' predecessori, e si conduce in guisa che, considerato lo ingombro delle sue forme infantili, sembra più che ordinaria.

Le poesie, sparsevi dentro, son tutte di amore; e qui il poeta fu equo a sè stesso allorchè ci dipinse Buonagiunta da Lucca usare parole di maraviglia ad encomiare lo autore delle *nuove rime*.[1] Esse spirano un affetto di cui prima di lui non si erano veduti se non lampi leggieri nelle produzioni de' più reputati; una delicatezza che spiritualizzando gli affetti ne fa parire la sensualità senza annebbiarne le forme sensibili;[2] una lindura, un' intelligenza profonda di ritmo che preannunzia — dandone qua e là gl' indizii — quell' arte di tornire il verso in modo che l' armonia ritragga la espressione degli enti morali; arte nota a pochissimi, e maravigliosamente poi conseguita da Dante.

La pubblicazione della Vita Nuova, e le rime di vario argomento che andava mano mano divulgando, lo resero il più famoso poeta di quel tempo; e i tesori degli studii che aveva in gran copia accumulati, e la nobiltà del carattere, e la somma prudenza lo innalzarono a tale grido, che Carlo Martello re d' Ungheria, passando per Firenze, l' onorò della sua stima e gli si strinse di forte amicizia.[3]

La Vita Nuova si chiude con le seguenti parole: « Apparve a me una mirabil visione, nella quale io vidi cose che mi fecero proporre di non dir più di questa benedetta (*Beatrice*) in fino a tanto, che io non potessi più degnamente trattar di lei; e di venire a ciò io studio quanto posso, siccom' ella sa veracemente. Sicchè, se piacere sarà di colui a cui tutte le cose vivono, spero di dire di lei quello che mai non fu detto d' alcuna. » In queste misteriose parole moltissimi vedono già annunziata la Commedia, e se non vagliono ad argomentare che Dante avesse fino d' allora incominciato a

[1] *Purgatorio*, Canto XXIV.

[2] Volendo esprimere lo affetto puro, che gli faceva nascere in cuore la presenza della donna diletta, ha la seguente immagine:

> E par che dalla sua labbia si muova
> Uno spirto soave pien d' amore,
> Che va dicendo all' anima: sospira!

[3] Il Poeta lo accenna nel Canto VIII del *Paradiso*.

scriverla, tengono come certo che ne avesse già creato il concetto, e lo andasse maturando e svolgendo per informarlo in quel vasto disegno al quale poi lo condusse. Ove tale opinione — nulla in sè stessa — non tendesse a gettare su pel nostro cammino certi dubbii che a guisa di triboli ci potrebbero fermare un istante nelle nostre orme future, io la lascerei dove si sta a pascere la curiosità de' beati ozii di quei venerandi, che a dispetto della natura, del tempo e della fortuna, vogliono ficcare gli occhi nel passato, e traducendone le tenebre in indovinelli, dissipare il buio, e spandere luce su' misteri della storia dell' umanità. Nelle parole surriferite, adunque, a me pare di ravvisare solamente lo effetto di un fervido amatore, che non pago della prima corona intrecciata sul crine della donna del suo cuore, traendo dalla immensità dell' affetto un immenso desiderio d' inalzarle più degno monumento, annunzia una volontà distintissima per lo scopo, ma al tutto indistinta pei mezzi, ovvero una promessa significata in parole generali. E non aveva Dante nello stesso libro dichiarato, che fosse contro la natura dell' arte la pretensione di forzarla a rimare *sopra altra materia che amorosa; conciossiacosachè cotal modo di parlare fosse da principio trovato per dire d' amore?* [1] La prova mal fortunata di Brunetto Latini, uomo non nato alla poesia, ma dottissimo, doveva sfiduciare i più ardimentosi e renderli vie maggiormente tenaci delle forme liriche.

Se sia vero che il poeta avesse innanzi il suo esilio composti i primi canti della Commedia, chi ardirebbe affermarlo con sicura convinzione, e chi ardirebbe parimenti contraddire al Boccaccio, che fu il primo a tramandarlo a noi posteri? Ad ogni modo dalla pubblicazione della Vita Nuova fino all' epoca dello esilio, corsero otto anni di esperienza, di lunghissimi studii, [2] di prove, di pentimenti, d' incertezze, di sforzi, che, svi-

[1] Per ricavar meglio il senso delle parole di Dante, ecco lo intiero passo: « Ed il primo che cominciò a dire come poeta volgare, si mosse perocchè volle fare intendere le sue parole a donna, alla quale era malagevole ad intendere versi latini. E questo è contro a coloro che rimano sopra altra materia che amorosa; conciossiacosachè cotal modo di parlare fosse da principio trovato per dire d' amore. » *Vita Nuova*, pag. 55.

[2] Non sia discaro al lettore udire da Dante medesimo a che stato di

luppando nella mente di Dante la innata straordinaria virtù creativa, gli fecero certamente sentire il bisogno di spaziare in un campo più vasto, e trarvi l'arte, ed ingigantirla, emancipandola sì che, convinto di un felicissimo successo, s'indusse poscia a dimostrarlo teoricamente. Nè era questo forse il primo nè il solo esempio pel quale Dante, in un'opera posteriore maturando con maggiore profondità, e formulando con più chiarezza un pensiero esposto in uno scritto antecedente,[1] parve contradirsi a chi non seppe intendere nè le intenzioni nè le date de'libri di un uomo, il quale scriveva involto nella procella delle politiche vicissitudini, e che in lunga ed ostinata tenzone co'tempi, fu costantissimo nel desiderio di muovere per la verace via la patria letteratura.

Il grido a cui Dante era salito per i suoi studii, la fama della sua prudenza, le incolpabili azioni della sua vita lo innalzarono, ancora nel fiore degli anni, ai primi gradi nel reggimento della repubblica. In sul finire del secolo decimoterzo, egli fu eletto uno de'Priori. Periodo fatale, in cui principia la lunga serie delle terribili sciagure,[2] alle quali in massima parte l'Italia deve l'opera, che segna il più lumi-

salute lo avevano ridotto i suoi studii: « Per affaticare lo viso molto a studio » di leggere, in tanto debilitai gli spiriti visivi, che le stelle mi parevano » tutte di alcuno albore ombrate; e per lunga riposanza in luoghi scuri e » freddi, e con affreddaro lo corpo dell'occhio con acqua chiara rivinsi la » virtù disgregata, che tornai nel primo buono stato di vista. » *Convito*, Tratt. III, cap. 9. E ciò gli accadde nell'anno medesimo in cui scrisse la canzone:

Amor, che nella mente mi ragiona ec.;

la quale è da riferirsi ad un'epoca anteriore allo esilio del Poeta.

[1] Le dottrine di Dante poste nel *Convito* (Tratt. I, cap. 5) a definire l'indole della lingua volgare sono in apparente opposizione con quelle della *Volgare Eloquenza*, (lib. I, cap. 1).

[2] « Da questo Priorato nacque la cacciata sua e tutte le cose avverse » ch'egli ebbe nella vita, secondo lui medesimo scrive in una sua epistola » della quale le parole son queste: Tutti li mali e tutti l'inconvenienti miei » dalli infausti comizii del mio Priorato ebbero cagione e principio; del quale » Priorato, benchè per prudenza io non fossi degno, nientedimeno per fede » e per età non ne era indegno; perchè dieci anni erano già passati dopo la » battaglia di Campaldino, nella quale la parte Ghibellina fu quasi al tutto » morta e disfatta, dove mi trovai non fanciullo nell'armi, e dove ebbi temenza molta, e nella fine grandissima allegrezza per li varii casi di quella » battaglia. » LEONARDO ARETINO, *Vita di Dante*.

noso periodo della sua letteratura, e la umanità il più gran monumento poetico del nuovo incivilimento!

Le fazioni in che da lungo tempo la città era scissa e dilacerata, quando sembravano ristare dagli antichi furori, e promettere brevi istanti di pace, togliendo pretesto dalle ire delle parti Pistoiesi rifugiatesi in Firenze, riaccesero gli odii non spenti, e ricominciarono più feroce travaglio. La città fu nuovamente divisa in Bianchi e in Neri. La pace era sparita, e la tempesta delle guerre civili mugghiava, più che innanzi, spaventevole. Sbigottiti in tanta procella di mali, coloro che sedevano al governo della repubblica s'adunarono a consulta, ed unanimi assentirono a ciò che Dante propose come unico ed efficace rimedio: bandire, cioè, per alcun tempo i capi di ambe le sètte, e tentare se i disagi dello esilio potessero indurre i faziosi a quietare. Ma il rimedio, estinguendo il fuoco nella superficie, lasciava che covasse tuttavia a produrre più fiero scompiglio.

Dante nobile di stirpe, ma popolano per necessità degli eventi, più nobile di principii — avvegnachè per l'altezza dell'animo e la superiorità dello intelletto sentisse invincibile avversione e dispregio per la insolente ciurmaglia che formando la sostanza della parte guelfa si era unificata con la fazione de' Neri, — appigliossi a' Bianchi, i quali erano realmente migliori, ed avevano opinioni che convenivano con le ghibelline, ma prette imperiali ovvero feudali non potevano chiamarsi. Pochi mesi erano scorsi dallo esilio, e i banditi indarno ridomandavano frementi le patrie mura. Il Comune rimaneva inflessibile nel preso provvedimento, quando Guido Cavalcanti, a causa di una gravissima infermità contratta dal pestilente aere di Sarzana, dove era stato confinato, ottenne il ritorno a Firenze.[1] Questo atto di umanità parve iniqua predilezione a danno di molti prestanti cittadini,

[1] In questa occasione Guido scrisse la più affettuosa delle sue poesie, ed è probabile, che essa contribuisse a procacciargli il richiamo dal bando:

Tu senti, Battatetta, che la morte
Mi stringe sì che vita m'abbandona,
E senti come il cor si sbatte forte
Per quel che ciascun spirito ragiona:
Tant'è distrutta già la mia persona,
Ch'io non posso soffrire.

che sospirando protendevano le braccia ai parenti e alla negata patria; e perchè Dante era temuto e odiato da molti per la inflessibilità del suo carattere, per la incorrotta rettitudine delle sue azioni, e per tutte quelle virtù che nelle tirannidi fanno che un buon cittadino apparisca, agli occhi de' tormentatori ed a quelli de' tormentati, cattivo uomo,[1] il ritorno dell'amico suo gli fu apposto a parzialità: fu detto, ch' egli con secrete intenzioni di favorire i Bianchi calpestava la giustizia. E la voce, dall'astuzia degli iniqui sparsa fra mezzo alla plebe, si distese, e più tardi servì di pretesto a procacciare credito a quello infame processo, che fu giudicato calunnioso da chi, molti anni dopo, potè vederlo e severamente giudicarne.[2]

Sedeva sul trono pontificio Bonifacio VIII, uomo di gran mente, ma di più grande ambizione e di maggiore superbia, cupido, e, più che altro principe dell'età sua, audace ed assoluto.[3] La lotta de' Papi con gl' Imperatori di Germania, le pretensioni de' discendenti di Carlo Magno alla corona imperiale, e quindi l'odio de' re di Francia contro i re de' Romani, e, per quanto la civiltà di que' tempi il comportasse, lo equilibrio politico di Europa, avevano fatto collegare i Pontefici coi monarchi francesi, i quali, tiranneggiando la Chiesa, divennero il vero sostegno del guelfismo. Bonifacio essendosi proposto di punire Federigo di Aragona — re di Sicilia, contro il divieto e in onta alle scomuniche della Chiesa di Roma — si valeva di Carlo II re di Napoli. Ma vedendolo poco atto ad eseguire i suoi disegni, ed avendo bisogno di più animoso, astuto e feroce guerriero, invitò Carlo di Valois fratello di Filippo il Bello. Ad affrettarne la venuta, largheggiò di magnifiche promesse. Promise di cingergli la corona di re de' Romani appena la strapperebbe dal capo

[1] « In politia obliqua (*così chiama tutti i governi tirannici*) bonus » homo est malus civis; in recta vero bonus homo et civis bonus convertun» tur. » *De Monarchia*, lib. I.

[2] Leonardo Aretino, *Vita di Dante*.

[3] Vedi tutti gli storici contemporanei: Muratori negli *Annali* all'anno 1304, dice che « il santo pontefice Benedetto XI cassò e mitigò molte co» stituzioni di esso papa Bonifazio, perchè fatte di suo capriccio senza voler » dipendere dal consiglio de' fratelli, cioè del sacro collegio de' cardinali. »

di Alberto d' Austria; promise di fornirgli armi e denari e mandarlo al conquisto di Costantinopoli, e legittimare il diritto di pretensione che Carlo, per parte di sua moglie, vantava sull' Impero d'Oriente: ed altre moltissime cose aggiunse, che qui è bello tacere. Il soldato francese si vide innanzi agli occhi lampeggiare due corone; conobbe essergli caduto nelle mani il destro di potersi acquistare un regno a divorare, e levarsi via lo indecoroso soprannome di *senza terra*, che il mondo gli aveva apposto come ad irriderne la povertà; gioì nell' ebrietà del futuro, e si mosse rapidissimo alla volta d' Italia.

Come divulgossi la nuova della sua venuta, i Guelfi fiorentini videro arrivato il tempo della vendetta, presero animo, e ragunata gran ciurma nella chiesa di Santa Trinita, giurarono tutti di profondere tesori, usare accorgimenti, tentare ogni via perchè Carlo venisse in Firenze col pretesto di fermare la pace e ricomporne a buon ordine il governo, reputandosi certi che parte bianca ne sarebbe rimasta per sempre disfatta: la quale cosa, per essere i Bianchi numerosi e potenti, [1] avrebbe cagionato lo esterminio di quella nobile città, che anni addietro il magnanimo Farinata degli Uberti impedì ai vittoriosi Ghibellini di sterminare. [2] Mandarono ambasciatori al Papa, e come non era a dubitarsi, ne ottennero lo assenso. Bonifacio, che aveva già creato Carlo Conte di Romagna, Capitano dell' armi della Chiesa, e Signore della Marca d' Ancona, [3] lo investì del titolo di paciere, ed inviollo in Firenze col secreto comando di spegnere i Bianchi, e ridurre la città tutta a parte guelfa. Dante, appena ebbe conosciute le trame de' Neri, e la deliberazione di chiamare Carlo in Firenze, col santo ardore del cittadino che

[1] « Ma pensarono, che coloro che aveano fatta l' offesa non potessono » campare se i Cerchi (*capi di parte Bianca*) non fossono stati distrutti e » i loro seguaci. E questo male non si potea fare senza la distruzione della » terra, tanto era grande la loro potenzia! » DINO COMPAGNI, *Cronaca*.

[2] Dante pone queste magnanime parole in bocca di Farinata:

> Ma fui io sol, colà dove sofferto
> Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
> Colui che la difese a viso aperto.
> *Inferno*, Canto X.

[3] MURATORI, all' an. 1301.

preveda la certa ruina della patria, con tutta la dignità di magistrato che reputi santissimi i doveri del proprio ufficio, protestò contro lo iniquo proponimento, lo disse congiura contro la salvezza della repubblica, e dichiarò di opporsi con ogni sforzo, perchè il lupo non fosse introdotto in mezzo all'ovile. Lottò quanto gli fu possibile a tenere lontano il flagello, e raffrenare la rabbia de' turbolenti. Ma gli iniqui erano innumerevoli, e con la frode riuscirono a soverchiarlo. I Neri l'odiavano a morte, e avevano giurato di rovinarlo; a taluni de' Bianchi era pure molesta la costanza del carattere, la irreprensibilità delle azioni di lui, e considerandolo qual buon cittadino, lo biasimavano come fazioso inetto. Alle mire di entrambi la presenza sua essendo d'impedimento, appena e' fu proposto di inviarsi un'ambasciatore al Papa, lo unanime voto de' cittadini fu per Dante. Conosceva egli che tutto era deciso, e che oramai fosse tardi; ed è fama che stesse perplesso tra lo andare o il rimanere, non sapendo se l'opera sua fosse più necessaria in Roma o in Firenze; e che costretto a risolversi, e tenzonandogli tuttavia il sì e il no nella mente, esclamasse: Se io vo, chi rimane? e se io rimango, chi va?[1] Però prescelse l'andare con la speranza che, guardando nella stessa sorgente del male, ei potesse derivare nuovi rimedii a far trionfare la rettitudine inerme e prostrata contro la frode armata e potente.

Dante rimaneva ancora in Roma raggirato dalla callidità di Bonifacio, che lo temea presente in Firenze, quando Carlo di Valois, nel dì 4 di novembre del 1301, scrivendo e firmando lettere e convenzioni, promettendo pace, protestando ossequio ed ubbidienza alla Signoria, giurando su la fede di sè e di chi lo inviava, ottuso al rossore, sordo all'infamia, entrò nella Città, tradì la più onoranda cittadinanza, la inceppò, e abbandonolla alla rabbia di Corso Donati[2] e de' Guelfi. Chi avesse animo sì saldo da resistere al racconto dell'atroce tragedia che seguì in quei giorni a Firenze, apra

[1] Boccaccio, *Vita di Dante.*

[2] Dino Compagni lo chiama « un cavaliere della somiglianza di Catelina, ma più crudele di lui ec. » *Cronaca.*

anche le più aride cronache di quel lacrimevole tempo, apra sopra tutto il libro di Dino Compagni, il quale allora vegliava al governo del Comune; vedrà morti di uomini, contaminazioni di vergini, violenze, rapine, incendii, devastazioni; vedrà che importi tirannide di plebe!

Il più iniquo ministro di Carlo fu un tal Cante Gabrielli d'Agubbio, al quale il predone francese conferì lo ufficio di Potestà. Crudo ed astuto oltremodo era Cante; in fabbricare accuse, ordire processi, trovare delitti nella stessa innocenza, non aveva chi il pareggiasse; ipocrito tristo, col sacro nome della giustizia sulle labbra versava a fiumane il sangue degli uomini. In meno di cinque mesi infinite furono le vittime della sua scelleraggine. Ai non ricchi mozzava le teste, i doviziosi bandiva, imponendo pene enormi pecuniarie, e divideva le rapine col traditore francese, che, carico d'oro e delle maledizioni de' buoni e de' tristi, il dì 4 d'aprile del 1302, abbandonava Firenze per altra non meno onorevole commissione in Sicilia. Fra le innumerevoli vittime immolate all'ira guelfa, Dante, comecchè lontano, non era sfuggito alla crudele astuzia del Gabrielli. Mentre prestava i suoi servigii alla repubblica, gli fu ordinato di presentarsi dinanzi al Potestà a fine di rendere conto della condotta tenuta durante il suo priorato: e qualora non comparisse dentro un determinato tempo, gli veniva minacciata severissima condanna, come a contumace. Il Poeta, udita la nuova della sua sventura, fremente di sdegno, muove precipitoso verso la sciagurata sua terra. Non era per anche giunto a Siena, allorquando seppe che era già pubblicata la infame sentenza, con cui veniva dannato a una multa di ottomila lire; la quale somma non potendo egli pagare, gli furono confiscati i beni, devastata la casa, e dato perpetuo bando.

Privo della famiglia, senza tetto, senza pane, corse ad unirsi a quanti con lui avevano comune lo esilio e la sete della vendetta: i quali, stretti di nuovi vincoli ai Ghibellini di tutta Toscana, e raccolti in oste ben numerosa e formidabile, tentarono per forza di riacquistare la patria.

La impresa, e pel tradimento di Carlino de' Pazzi[1] e

[1] Il Poeta rimeritò questo Carlino de' Pazzi preparandogli — poichè nel

perchè diretta meno da accorgimento militare che da furore di animi sitibondi del sangue degli avversarii, ebbe infelicissimo esito; e quanti poterono campare dalla disfatta, sgomenti e privi di consiglio, si dispersero. La qual cosa accrescendo ai Guelfi potere e audacia, i rigori contro gli esuli giunsero agli eccessi. Non molto tempo dopo, fu pubblicata una nuova sentenza, la quale condannava Dante ed altri quattordici de' più cospicui fuorusciti ad essere bruciati vivi.[1] Ma nè anche ciò valse ad estinguere la speranza nel petto de' vinti, ai quali la lega de' Ghibellini, comecchè allora non prevalenti, accresceva fiducia e ardire. Gli esuli, raccoltisi una seconda volta, elessero un consiglio di dodici dei più prudenti tra loro, acciocchè quinci innanzi i loro sforzi fossero governati con più sano giudizio ed auspicii più fortunati. Uno degli eletti fu Dante, il quale, superiore a tutti e per ingegno e per esperienza delle cose umane, e — non ostante che le iniquità degli uomini ponessero allo estremo cimento la sua rettitudine — irremovibile dalle vie del vero qualvolta sentiva di averlo trovato, e sordo sempre alle cieche ire di parte, non riuscendo a concordare i dispareri de' suoi colleghi, nè a far prevalere il proprio consiglio, preannunzia il mal esito della intrapresa, e netto di colpa e sdegnoso abbandona i faziosi a sè medesimi, e si parte.

Fu questa l' epoca in cui il disinganno tolse ogni velo dagli occhi di Dante, e, ponendolo nel giusto punto, lo indusse a gittarli su tutta l' Italia, e nella vastità dello sguardo comprendere la intera nazione, misurarne la potenza, conoscere la ragione de'tempi, ed inalzandosi come gigante, e tuonando, annunziarne i destini. Ed ecco Dante Alighieri, fer-

trecento era ancora vivo — un posto fra' traditori della patria. Dante passeggiando sui geli d' Antenora nello *Inferno* incontra un' ombra, che gli dice:

> Sappi ch'io fui il Camicion de' Pazzi,
> Ed aspetto Carlin che mi scagioni;
> *Inferno*, Canto XXXII.

cioè: aspetto che venendo qui Carlino mio congiunto, co' suoi tradimenti molto più enormi de' miei, mi faccia comparire meno reo.

[1] « .... Ut si quis prædictorum (*i quattordici esuli*) ullo tempore in » fortiam dicti Comunis pervenerit, talis perveniens igne comburatur sic » quod moriatur. » Vedi per intero la sentenza nell' opera del Tiraboschi.

mo nell' odio di qualunque fazione,[1] riposta fiducia unicamente in sè stesso, solo, angosciato, ma confortato dalla coscienza della purità dell' animo suo, abbandonarsi ad una vita raminga, irrequieta, infelicissima, sbattuto da un punto all' altro della Italia a guisa di nave senza governo lanciata in mare tempestoso e fremente.[2] È questa l' epoca, in cui l' esistenza morale di Dante, per così dire, trasmutossi. Gli si aguzza lo sguardo a penetrare e svolgere le umane vicissitudini, gli si rivelano i mali, le radici stesse de' mali politici della universa Italia, gli si ritempra lo ingegno a far prove di più che umana potenza. Dante cessa di essere trovatore per farsi poeta nel senso più sublime del vocabolo; e dall' umile regione, in che l' arte per opera de' poeti d' amore aggiravasi tarda e silente, egli la rapisce ad altissimo volo, la cinge di tanta luce, che le deboli scintille de' predecessori dileguansi siffattamente che sembri creata dal nulla, e come la Minerva de' Greci, bella, vigorosa, ed armata esca improvvisa dal solo capo di lui.

Ma prima di seguitare le orme del nuovo cammino di Dante per rintracciare i vestigii delle sue creazioni, non in-

[1] Allude a questa epoca della sua vita allorchè fa dirsi da Brunetto Latini:

> La tua fortuna tant' onor ti serba,
> Che l' una parte e l' altra avranno fame
> Di te; ma lungi fia dal becco l' erba.
> *Inferno*, Canto XV.

E, con maggiore chiarezza ed affetto, Cacciaguida predicendogli lo esilio, soggiunge:

> E quel che più ti graverà le spalle,
> Sarà la compagnia malvagia e scempia,
> Con la qual tu cadrai in questa valle;
> Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
> Si farà contra te; ma poco appresso
> Ella, non tu, n' avrà rossa la tempia.
> Di sua bestialitate il suo processo
> Farà la prova, sì che a te fia bello
> Averti fatta parte per te stesso.
> *Paradiso*, Canto XVII.

[2] « Per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, pere» grino, quasi mendicando, sono andato, mostrando contro a mia voglia la » piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere » imputata. Veramente io sono stato legno senza vela e senza governo. » *Convito*, ec.

cresca al lettore s'io lo invito a fermarsi un poco, onde stabilire, come sicuro punto di mossa, la seguente idea. Sia qual si voglia immaginare l'anno, il mese, il dì, l'ora, in cui Dante concepisse il disegno, o cominciasse a scrivere la Commedia, sia prima, sia dopo lo esilio, e'vuol tenersi quasi indubitabile, ch'egli vi andasse lavorando fino all'ultimo periodo della sua vita, perseverando a rimutare, togliere, aggiungere, ed attendendo il momento opportuno a pubblicarla con la certezza di produrre un rivolgimento intellettuale giusta quel fine arcano, che lo Autore, nello idearla, o anche mentre l'andava scrivendo, si era proposto; momento ch'egli non vide mai giungere. Senza tale supposizione n'uscirebbero intoppi inesplicabili, i quali mettendo in guerra il buon senso con la ordinaria ragione degli umani eventi, la storia mentale di Dante rimarrebbe pur sempre un problema. Imperocchè l'opera è d'indole siffatta, che, pubblicata, vivente l'Autore, quale angolo, qual nascondiglio — ove gli fosse riuscito evitare l'ordinario destino de'martiri — lo avrebbe potuto salvare dal ferro della vendetta, di cui fremevano monarchi, principi, uomini celebri, viventi in ogni terra di Europa, i quali vedevano in quel tremendo libro rivelate le proprie colpe o quelle de'loro congiunti, udivano la propria infamia annunziata con tal tono profetico, e con tanto sentimento di inesorabile rettitudine, da forzare la credenza de' presenti e dei futuri? Chi avrebbe tollerato un uomo, che, fattosi nunzio dell'ira di Dio, con ardimento inaudito e con arte incognita e onnipossente, urta e conquide la pubblica opinione a rimeritare o punire taluni individui?[1] Lo stesso ospite suo, l'ultimo rifugio degli anni estremi della sua vita, colui, che l'onorò, vivo, di tutta la sua confidenza, e, morto, di splendide pompe funebri e di lacrime, il padre di Francesca da Rimini, nel Poema è accennato con parole che

[1] Servano d'esempio Guido di Montefeltro, nel Canto XXVII dell' *Inferno;* e Manfredi figlio di Federigo II, nel Canto III del *Purgatorio.* L'uno morì penitente e coperto dell'abito de'frati francescani, e da Dante è posto nello *Inferno;* l'altro fu scomunicato, e le sue ossa da un arcivescovo sparse al vento, e il Poeta lo incontra nel *Purgatorio.*

lo accomunano ai tiranni di quella età.[1] Inoltre, in qual guisa si spiegherebbero le allusioni e gli avvenimenti, che precessero di poco tempo la morte del Poeta, e nondimeno si stanno storicamente registrati nella Commedia?[2] Ritenga adunque il lettore per quasi certo, che il Poema venisse pubblicato dopo la morte di Dante; e circa al tempo in cui egli cominciasse a scriverlo, ed in che luogo lo scrivesse, pensi come gli aggrada, coordini, computi, alle antiche aggiunga nuove ipotesi, speculi anche, se gli parrà, a rimpa-

[1] Romagna tua non è, e non fu mai
Senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;
Ma palese nessuna or ven lasciai.
Ravenna sta, come è stata molti anni:
L'aquila da Polenta là si cova,
Sì che Cervia ricuopre co' suoi vanni.
Inferno, Canto XXVII.

[2] Si renda merito di questa opinione ad Ugo Foscolo, il quale ove dalla morte non fosse stato impedito di compire la edizione della Divina Commedia, nelle illustrazioni che andava preparando, avrebbe condotte ad evidenza talune verità, che nel *Discorso sul Testo* si contentò di annunziare come ipotesi solamente. Quel Discorso — capolavoro di critica e di stile — aprì la via vera ed unica, onde conoscere il Poeta ne' suoi tempi. Allorchè dalla Inghilterra, dove fu pubblicato, giunse in Italia, atterrì i veterani della letteratura, che avviliti e ridotti a rodere un tozzo di pane sotto le spaziose ali di quella potenza medesima che pochi anni prima era stata lacerata dalle loro penne, videro che lo scritto di Foscolo—ove fosse giunto a prevalere in Italia — avrebbe sfrondati in gran parte gli allori che già erano mezzo appassiti sulle loro chiome. Però resi scaltri da tanto volgere di casi in sì breve spazio di tempo, e pavidi d' ogni scandalo, aizzavano i fanciulli e gl' impotenti a calunniare la vita di Foscolo con certi scritti, che scevri di tutto ragionamento e concepiti a guisa di libelli e denunzie, io non mi piglio la vergogna di nominare. Nondimeno, mentre gli onesti italiani compiangono le triste condizioni della patria loro e non osano difendere l' oltraggiato concittadino, fremo in vedere che un certo Lyell — in Inghilterra dove dura venerata e compianta la memoria di Foscolo — aggiunga infamie ad infamie (vedi *The Poems of the Vita Nuova and the Convito translated* ec., London 1842) sorreggendosi delle parole di certi scrivacchiatori che in Italia non hanno nome nè buono nè tristo, e confortandosi coll' autorità di tale che dalla storia del suo avvilimento seppe procacciarsi fama, o di tal altro che impotente e pure arso dalla libidine di produrre, indusse l' arido dogmatismo scolastico nella critica, ed erutta sentenze col tono di un inquisitore spagnuolo, ed insegnando che la condotta del critico dovrebbe essere quella di Cristo, con carità veramente tutt' altro che cristiana, infama e calunnia con modi inurbani e vigliacchi il gigante della critica italiana, il nome del quale dovrebbe farlo tremare.

sticciare itinerarii, almanacchi ed orologi[1] di Dante, ma con piena onestà di coscienza disperi d'ogni certezza e si contenti di ammettere come più che probabile, che ciò avvenisse allorchè il Poeta, balestrato dalle sventure in luogo opportuno, potè col guardo abbracciare la intera penisola a fine di ritrarre una vera pittura dello stato morale di quella, con lo scopo d'indurre i traviati popoli italiani al vero ed unico rimedio delle pubbliche sciagure. Spero che quanti hanno scorso il presente libro, abbiano potuto conoscere com'io sia poco amico delle ipotesi, e pochissimo credulo ne' prognostici; e però, ove il vero non mi scenda lucido dallo accordo della ragione e della storia, l'accolgo riverente, ma lo tengo in conto di pretta opinione, alla quale chetamente mi appiglio, se, a preferenza di ogni altra ch'io ne possa avere, quell'una vaglia a dichiararmi giusta le norme del buon senso i fatti umani: però in conto d'opinione la espongo. Ciò posto, ripiglio il filo interrotto delle mie idee, e procedo.

Mentre il Poeta, ramingo per la Italia, riparava probabilmente in Verona alla corte ospitale di Bartolomeo della Scala,[2] gli esuli toscani, con non meno forti armamenti, di nuovo irruppero sopra Firenze, e di nuovo furono vinti e sconfitti. La preveggenza di questa mal fortunata intrapresa, cui il Poeta non potè ovviare, come sopra dicemmo, lo indusse a partirsi sdegnoso dalla lega. Pure non s'era per anche indotto a disperare del ritorno alla patria; imperciocchè i procedimenti de' Guelfi, che ivi dominavano assoluti, non gli sembravano tali da poter dare al loro reggimento lunga durata, non che politica stabilità. Le corti d'Italia, per le quali era costretto di pellegrinare continuamente, gli parevano alberghi di turpitudini.[3] Ma non aveva altro mezzo a trascinare la vita. Forse gli studii valevano a dargli conforto, e a fargli meno amara l'esistenza, ricomponendolo ad un'apparente imperturbabilità, che nol facesse nè avvilire, nè soccombere sotto il peso dello infortunio: nulladimeno se occhio di uomo avesse potuto leggere nel suo cuore ogni volta che il bisogno

[1] Sono titoli di libri pubblicati da alcuni maniaci adoratori di Dante.
[2] *Paradiso*, Canto XVII, verso 70.
[3] *Convito*, Tratt. II, cap. 2.

lo spingeva a chiedere o a ricevere il beneficio, ogni volta che la mano del signore, e fosse stata anche la mano d' un angiolo, si stendeva a compartirgli un favore, vi avrebbe contemplata una guerra di affetti ben altrimenti feroce, che quella che ardeva in Italia. Vero è che quando Dante volle ritrarre due nobili sventurati ridotti a mendicare, espresse in quelle pitture un arcano sentimento di nobile e profondo dolore, che dipingendo l'anima del Poeta, vince ed abbatte il cuore di chi legge.[1] Quante volte seduto alla splendida mensa di qualche fortunato principe, tornandogli più amaro il colpo dell'empia fortuna, sopraffatto dalla piena degli affetti, sospirò le squallide pareti di un povero abituro, povero ma suo, nel quale circondato dall'amorosa famiglia, e consolato dal sorriso della pace, si sarebbe riputato il maggiore e più fortunato degli uomini! La patria era dunque il primo, lo invincibile desiderio del suo cuore; e qual mai sacrificio, tranne quello della dignità di uomo, non avrebbe egli fatto ad im-

[1] Romeo, dopo di avere fedelmente servito il conte Berlinghieri di Provenza in guisa da fare che le quattro figlie di lui si maritassero a quattro re, fu per le trame degl' invidi scacciato con cruda ingratitudine dalla corte; Dante lo incontra in Paradiso:

Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina
Raimondo Berlinghieri, e ciò gli fece
Romeo persona umile e peregrina.
E poi il mosser le parole biece
A dimandar ragione a questo giusto,
Che gli assegnò sette e cinque per diece.
Indi partissi povero e vetusto;
E se il mondo sapesse il cuor ch' egli ebbe
Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda, e più lo loderebbe.
Paradiso, Canto VI.

Provenzano Salvani, superbo e terribile guerriero, e già signore di Siena, per liberare un amico suo dalle mani di Carlo d'Angiò, non avendo modo a procacciarsi la pecunia richiesta al riscatto, s' assise nella pubblica piazza accattando da chi passava. Oderisi d'Agubbio lo mostra a Dante nel Purgatorio:

Quando vivea più glorioso, disse,
Liberamente nel Campo di Siena,
Ogni vergogna deposta, s' affisse:
E lì, per trar l' amico suo di pena,
Che sostenea nella prigion di Carlo,
Si condusse a tremar per ogni vena.
Più non dirò, e scuro so che parlo,
Ma poco tempo andrà che i tuoi vicini
Faranno sì che tu potrai chiosarlo.
Purgatorio, Canto XI.

petrare il ritorno? Però, nel tempo medesimo, che tentava ogni mezzo a procacciarselo,[1] aspirò nella altera magnanimità sua meritarselo come pubblico benefattore. La persuasione che la povertà gli aveva, agli occhi di quanti l'avevano conosciuto, scemato il pregio della sua fama, gli era anch'essa di fortissimo sprone.[2] Dante quindi quasi a far conoscere agl' ingrati suoi concittadini quale uomo avessero perduto, divisò mostrare la vastità della dottrina, onde aveva ricca la mente, commentando quattordici delle sue migliori canzoni, dalle quali intendeva togliere occasione a scrivere altrettanti trattati, in cui avrebbe comprese tutte le scienze morali di quei tempi. Le canzoni non furono certo composte dal Poeta con la intenzione di farle servire di testo ad un commento scientifico. Ma mercè l'assoluto predominio dello spirito allegorico, che informando la idea religiosa comprendeva lo intero scibile concentrato nell'ambito, e sospinto dall'azione di quella,[3] il Poeta, anche dalle più calde ed ingenue ispirazioni dell'anima, poteva cavare occulti intendimenti di scienza riposta. In tutta la Italia non che nella stessa Firenze, i commenti su la Canzone del Cavalcanti erano letti con entusiasmo; e fatti o patrocinati dagl' ingegni più illustri, formavano una letteratura in certo modo popolare.

Nè per ciò il pensiero di Dante avrebbe raggiunto lo scopo, quello, cioè, d'imporre riverenza a'suoi concittadini, se il modo di formularlo non fosse stato straordinario. Conscio della intrinseca virtù della nascente favella italiana, ch'egli medesimo parecchi anni prima reputava atta a' soli soggetti di

[1] Verso il 1307, Dante ravvicinossi alla Toscana sperando di ripatriare. Il nome suo si trova, insieme a quelli di venti de' principali e più ricchi esuli, notato in una scrittura, nella quale tutti promettono di rifare la casa degli Ubaldini d'ogni spesa che avrebbe potuto incorrere nella impresa di togliere il governo del comune dalle mani de' Guelfi. Vedi il documento originale tratto dal l'Archivio di Firenze e pubblicato dal Pelli nelle *Memorie per la Vita di Dante*.

[2] « E sono vile apparito agli occhi a molti, che forse per alcuna fama in » altra forma mi aveano immaginato; nel cospetto de' quali non solamente mia » persona invilio, ma di minor pregio si fece ogni opera, sì già fatta, come » quella che fosse a fare. » *Convito*, ec.

[3] Vedi addietro, pag. 55.

amore,[1] pensò di scrivere que' commenti in volgare. E mentre ubbidiva al naturale affetto del linguaggio, ch' ei sentiva di potere impinguare, rinvigorire e muovere, otteneva il nobile fine di rendersi benemerito dei suoi concittadini, sprigionando dalle astruse forme latine, e vestendo delle volgari tanta dovizia di scienza. Ed era questa un' impresa, che, attentando all' aristocrazia morale, doveva tornare oltremodo grata allo spirito democratico, che, più che in ogni altra città italiana, dominava in Firenze. A tal fine, quasi imbandendo al popolo una mensa, che potesse gareggiare in copia e splendore con quella alla quale lo accostarsi era concesso ai soli dotti, Dante intitolò l' opera sua Convito. Ponevasi in tal modo alla terribile prova di creare il linguaggio filosofico, e di porlo a lottare con lo scolastico, il quale, dilungato già dal puro latino, e pervenuto, ne' tempi del Poeta, al maggior grado del suo incremento, possedeva il vigore, la rapidità, la libertà di una lingua viva: sgrammaticava spesso, barbareggiava sempre, se vuoi, era in sostanza diverso dal latino, ma nella sua stessa anomala esistenza serviva maravigliosamente a significare le astruserie più ardue dello intelletto. Però l'ardire di Dante, che intraprende il Convito, era quello degli eroi delle Termopili.

Innanzi a lui un solo esperimento era stato fatto da Taddeo Ippocratista, medico celebre più per le enormi ricchezze accumulate che per vero merito di scienza: ma l' infelicissima riuscita della versione che costui fece dell' Etica di Aristotile,[2] porgeva agl' ingegni tale efficace avvertimento, che

[1] Vedi addietro, pag. 128.

[2] « Pensando che per lo desiderio d' intendere queste Canzoni alcuno il-» letterato avrebbe fatto il commento latino trasmutare in volgare, e temendo » che l' avesse laido fatto parere, come fece quelli che trasmutò il latino del-» l' Etica (ciò fu Taddeo Ippocratista), provvidi di ponere lui effidandomi di » me più che d' un altro. » *Convito,* Tratt. I, cap. 10. Le traduzioni di Brunetto Latini ritraevano le forme oratorie, non mai le scientifiche. Supponendo che uno in cento mila o nessuno di lettori di cose letterarie abbia veduto mai la traduzione di Taddeo, ne riporto un brano traendolo del più antico de' Mss. che se ne conservano nella Magliabechiana (Pal. II, nº 72, Ms. cartaceo, del secolo XIV). Avverto però che non è autografo:

« Ongne arte e ogne doctrina e ongne operatione e ogne electione pare

sfiduciava qualunque avesse potuto sentire il desiderio d'imprendere opere simiglianti. Dante, nondimeno, ne incolpò lo artefice, non già la materia; ed *a perpetuale infamia e depressione de' malvagi uomini d'Italia, che commendavano il volgare altrui, e dispregiavano il proprio,* [1] si accinse a provare l'eccellenza e la grandissima attitudine del patrio idioma, per cui l'animo suo ardeva di *perfettissimo amore.* [2] E perchè i reverendi dotti — allora come oggi e come sempre — giudicavano e sentenziavano inesorabili a norma delle ingiuste predilezioni ond'erano tiranneggiati; e, ciechi al servaggio mentale, ostinavansi nello errore e perseveravano nella ostinazione, Dante apre il Convito con una severa, fervida e lunga apologia del nuovo linguaggio; del quale annunziando i futuri trionfi, sembra vagheggiare nel buio dello avvenire lo splendore della propria gloria. [3]

Quest' opera richiederebbe di essere osservata dal lato

» adomandare alcuno bene: adunque bene dissoro li filosofi che lo bene sie
» quello lo quale desideranno tutte le cose.

» Secondo diverse arti sono diversi fini che sono tali fini che sono opera-
» tione e sono ta' fini che operatione non sono ma seguitansi.

» Conciosia cosa che sieno molte operationi ciascuno ae lo suo fine, verbi
» gratia la medicina siae un suo fine cioe fare sanità e l'arte della cavallaria la
» quale insegna combattere siba un suo fine per la quale ell' è trovata cioe vit-
» toria; e la scientia che insegna reggere la casa e la famigla sua siba un altro
» fine, cioe richezza.

» Sono alquante arti le quali sono generali, e sono alquante arti le quali
» sono spetiali e contengnonvisi sotto quelli, verbigrazia la scienzia della ca-
» vallaria si è generale sotto la quale si contengono altre scientie particulari
» si come la scientia di fare li freni e lo selle elle spade e tutte l'altre le
» quali insegnano fare cose le quali sono mestieri a batagla e queste arti uni-
» versali sono più deugne e più onorevoli di quelle inperciò che particu-
» lari sono fatte per luniversale.

« E sicome le cose facte per natura, e uno ultimo intendimento lo quale
» la natura intende finalmente, cosi le cose facte per arte e uno intendimento fi-
» nale. A lo quale sono ordinate tutte loperatione di quelle arte sicome luomo
» che saetta a sengno a lo sengno per suo dirizzamento, così ciascuna arte ao
» suo finale intendimento lo quale dirizza le sue operatione. »

[1] *Convito,* Tratt. I, cap. 11.

[2] Ibidem, Tratt. I, cap. 12.

[3] « Questo (*il volgare*) sarà luce nuova e sole nuovo, il quale surgerà
» ove l'usato (*il latino*) tramonterà, e darà luce a coloro, che sono in tenebre
» e in oscurità per lo usato sole, che loro non luce. » Ibidem, Tratt. I, in fine.

filosofico; affinchè, riuscendo ad indagare a traverso delle viete forme scolastiche la dottrina e lo intelletto dello scrittore, non meno che a rintracciare il corso di quelle letture, per le quali egli procedeva, Dante si potesse contemplare in luogo condegno al suo merito in mezzo a' più grandi pensatori di quella età, che era pur quella de' santi Tommaso e Bonaventura. Ma perchè spetta alla Storia della Letteratura considerare nelle umane produzioni le ragioni dell' arte solamente, non già quelle della scienza; e perchè un' eccezione anche verso il massimo degl' italici ingegni, mi trascinerebbe a lunghi ed inopportuni ragionamenti, fo voti al cielo che qualche forte intelletto italiano pensi a presentarci Dante filosofo, e dipingendolo con le tinte proprie de' tempi, lo distrighi di quella nebbia in cui — or sono pochi anni — un fanatico lo avvolgeva sulle rive della Senna, trasmutando il gran Poeta dell' indipendenza in cooperatore all' abbrutimento dell' umanità. Però prendo ad apprezzare il Convito dalla parte dello stile soltanto.

E di vero, ove si ponga mente alle condizioni della prosa in quell' epoca ed agli ostacoli che lo ingegno trovava nelle stesse teorie dell' arte, le quali impedivano il libero andamento della natura, il Convito ci parrà produzione, non che bella, maravigliosa. Dante, sopra quanti esisterono prima e dopo lui ingegni sublimi, sortì in grado perfettissimo la facoltà di afferrare ed astrarre le note distintive degli enti che toglieva a materia delle sue creazioni; e compendiandoli con tal magistero, che nella brevità dell' ambito le proporzioni degli enti stessi serbassero tutte le qualità naturali, ne risultano ingigantiti, e dipinti con effetto da sembrare prominenti. Ciò non ostante, se le sue opere di prosa, e in particolare il Convito, si guardino nel loro insieme, appariranno distinte di una prolissità, di un peso, d'uno strascinarsi, che cozzano con la brevità, con la lucidezza, coi voli della Commedia. E n' esce un problema, che avvolge in mille difficoltà insolubili coloro i quali non avendo mente di profondarsi ne' più riposti penetrali dello spirito umano per mirarvi le cause che lo fanno operare, si stanno paghi alla superficie. Due sono le cagioni concorrenti perchè le ingenite facoltà dell' animale

umano si muovano e producano — natura e educazione. — Le quali, secondo che l'una nella contemporaneità del concorso preponderi sull'altra, danno diverso carattere alle produzioni dello ingegno. Natura e educazione — enti apparentemente discordi, ma concordabili per virtù di alcune norme razionali — congiunte ed operanti nello individuo, constituiscono la individualità letteraria; la quale diviene più o meno apparente in proporzione che la vita mentale più o meno informi ed assoggetti la corporea. Da tale apparenza di individualità deriva la perfezione artistica, di modo che, vagheggiando l'una, si vagheggia l'altra. Posta questa considerazione, è forza che la critica, onde venire ad un equo giudizio sul pregio di un' opera, cominci, per mezzo di un accurato esame, dal determinare l'azione delle due cause produttrici del moto dello ingegno, e finisca con individuare in ogni componimento due proprietà generali emergenti dalla natura o dalla educazione. E osservando come le prime siano perpetue, le seconde mutabili — in quanto educazione importi modificazione, che è mutabilità, — perverrà a conoscere perchè quegli ingegni, i quali operano sotto lo impero della incangiabile natura, danno alle loro produzioni tali proprietà, che attraversando lo sterminato spazio di uno svariato avvenire, serbino presso che tutta la freschezza de' tempi in che nacquero. Unica — o almeno fortissima — tra le molte ragioni che i filosofi hanno speculato ad intendere la perpetuità della fama, concessa da tutte le generazioni agl' ingegni vissuti nelle età poetiche.

A' tempi di Dante, le due predette cause agivano con proporzione ineguale, o, a parlare più propriamente, ad intervalli crescevano o scemavano di vigore: il civilismo dalla parte della ragione, e lo eroismo da quella del cuore, coesistevano ed operavano, forti e gagliardi, nè valendo a vincersi vicendevolmente, producevano il movimento con unica, ma varia e disuguale spinta. E questo a me pare il solo modo di trovare una ragione che vaglia a dichiararci lo strano miscuglio — stranissimo a' dì nostri — di moto e di quiete, e lo istantaneo trapasso dall'uno all'altra; il che Dante neppure potè evitare nel Poema, in cui tal fiata la ingenua

ispirazione biblica e la schietta bellezza omerica si stanno accanto alla molesta aridità della decrepitezza scolastica. Questo parimente mi sembra il solo modo ad intendere, com'egli, concisissimo in poesia, nel Convito appaia notabilmente prolisso. Ma se, come artista, non gli fu dato sottrarsi al possente impero de' tempi, molto meno il poteva come filosofo.

È proprio delle scienze, e nominatamente di talune di esse, pervenute ad esplicamento — umanamente parlando — compiuto, trovare certe formule fittizie e offrirle o prescriverle allo intelletto come sostegni a muoversi. L'intelletto ne acquista tale necessità, che procedendo senza esse stramazza, ed ove la caduta non lo faccia accorto della propria debolezza, non sente come egli sia schiavo del linguaggio e del metodo.[1] All'età del nostro poeta il servaggio intellettuale, indotto e mantenuto dalla forza morale prevalente, era venuto allo eccesso. La filosofia e la teologia avevano un solo e comune vocabolo a qualificare i novatori, chiamandoli eretici. Gli ingegni venivano dannati ugualmente per negare un articolo di fede, o un'opinione, che la barbarie patrocinava col nome di Aristotile.[2] Guerreggiavano sul metodo, guerreggiavano sulle parole; e malavventuratamente a que' pettegolezzi spesso teneva dietro lo spettacolo di qualche rogo, nelle fiamme del quale ardevano uomini vivi. E le opinioni divenute passioni, il vero ottenebravasi allo intelletto, il quale o non sapeva, o tal volta sdegnava, andare diritto allo scopo; ma tra il punto di mossa ed il vero prolungava lo spazio, intersecandolo di mille viottole, le quali poi tutte ingombrava di bronchi e di scheggie e di spine, e per quelle movevasi barcollando e stridendo, ma pure — non ostante che si lasciasse addietro il sentiero insanguinato dalle frequenti cadute — movevasi. Gli scrittori scolàstici però inevi-

[1] Questa verità fu conosciuta da Ruggero Bacone, ingegno solido e profondo, che non iscompagnava mai gli studii speculativi dagli esperimentali (vedi *Opus Majus*, in principio). La ripetè più volte a que' turbolenti battaglieri scolastici, che non si degnando ascoltarlo, e continuando ad azzuffarsi e lacerarsi e romoreggiare, ritardavano il progresso del sapere.

[2] Launoy, *De varia Aristotelis fortuna*.

tabilmente riuscivano prolissi oltre misura; e chi oggi si provasse a sceverare dal molto inutile ingombro la vera sostanza delle loro idee, riducendo a pochi quaderni i loro trenta e cinquanta volumi in foglio, ne farebbe sparire il prestigio del laconismo.

Dalle quali considerazioni è lecito dedurre che il Convito, come opera filosofica, serba l'indole delle produzioni scolastiche, che molti van predicando acute, profonde, significative, ma che nissuno si è finora attentato chiamare eleganti, ed escusarne l'aridità. E tanto più si accresce la nostra maraviglia nell'osservare come lo Autore fra i triboli e le spine di quella irta filosofia, passeggi con la maestà di solenne favellatore. E nol vedi in continuo sforzo di serbare rigorosamente le forme scientifiche, e ad un'ora tornire la espressione, anzi crearla senza modelli dinanzi allo sguardo; e sovente produrre frasi, modi e periodi belli di un pregio assoluto, i quali ti rivelano la mano onnipotente che scriveva la Commedia? E quando talvolta nel suo cuore gli affetti divengono gagliardamente concitati, e soverchiano la ragione, e gli esaltano la fantasia, la lingua scorre ampia ed armoniosa, la frase venusta, lo stile rapido ed espressivo, e la prosa, non che adulta, appare in tutto il suo splendore.

E veramente, chi può leggere senza commozione que' tratti riboccanti di tenerissimo affetto, ne' quali lo scrittore, toccando delle sue immeritate sciagure e degli attuali disagi della sua vita, tenta di aprirsi la via alle crude anime de' suoi concittadini? E' sembra più che probabile ch' egli scrivesse il Convito nello intervallo di tempo che si frappone tra la partita sua dagli esuli, e la elezione di Arrigo di Lussemburgo a re de' Romani. [1] Allora le cose politiche della sua terra natale

[1] Dal Trattato IV, cap. 3 del *Convito*, si raccoglie, che, mentre Dante lo scriveva, Alberto d'Anstria era ancor vivo. Nel cap. 6 ei si rivolge a Carlo II di Napoli vivente: « Ponetevi mente, nemici di Dio, a' fianchi, voi che le ver- » ghe de' reggimenti d'Italia prese avete. E dico a voi, Carlo e Federigo re- » gi, e a voi altri principi e tiranni ec. » Alberto morì nel 1308, o Carlo nel 1309. Riferisco a qnesta epoca il *Convito*, sembrandomi che meglio concordi con la storia di Danto: oltredichè, dopo la pubblicazione del Trattato *De Monarchia*, e dopo le lettere, e dopo qnanto egli operò dalla venula alla morte di Arrigo, la intenzione politica non che la letteraria del *Convito* sa-

avevano preso tale andare, da ravvivargli nel cuore la speranza del ritorno. Stimava egli, che la dignità della sua condotta, durante lo esilio, e la nissuna parte da lui avuta a' violenti tentativi degli esuli, fossero non lievi meriti agli occhi de' Fiorentini. Il suo più fiero nemico, il suo snaturato congiunto, il demone animatore delle furie guelfe, Corso Donati, era stato fatto in pezzi dalla stessa plebaglia, ministra delle sue scelleraggini.[1] Il quale evento gli era cagione a credere che la sua nuova opera valesse a procacciargli amici non pochi, che si adoperassero a rimetterlo onorevolmente in patria.[2] Empì a tal fine quel libro di massime lusingatrici della democrazia, con lo aperto sforzo di mettere in predicamento quella razza, della quale le ingiustizie, la viltà e gl' infami procedimenti, da lui maledetti e minacciati ferocemente nella Commedia, vengono nel Convito significati col mite vocabolo di *falli*.[3] E la intenzione appare più manifesta dalle sue austere

rebbe stata frustranea. Non perciò intendo escludere affatto la opinione di Foscolo, il quale protrae la intrapresa di quell' opera fino all' anno 1313: purchè si ritenga, com' egli fece, che Dante si giovasse di lavori preparati assai prima, intarsiandovi qua e là varii brani necessarii a congegnarli in un più ampio e determinato disegno.

[1] Forese Donati nel *Purgatorio*, Canto XXIV, predice la misera fine del fratello Corso in modo veramente sublime.

[2] « L' operazione della virtù per sè dee essere acquistatrice d' amici; » conciossiacosachè la nostra vita di quelli abisogni, e il fine della virtù sia » la nostra vita essere contenta: onde, acciocchè il dono faccia lo ricevitore » amico, conviene a lui essere utile; perocchè l' utilità sigilla la memoria » dell' immagine del dono, il quale è nutrimento dell' amistà, e tanto più forte » quanto essa è migliore; onde suole dire Martino: non cadrà dalla mia » mente lo dono che mi fece Giovanni. Per che, acciocchè nel dono sia la » sua virtù, la quale è liberalità, e che essa sia pronta, conviene essere utile » a chi riceve; onde, acciocchè nel dono sia pronta liberalità, e che essa si » possa in esso notare, allora si conviene essere netto d' ogni atto di mercatanzia; conviene essere lo dono non dimandato. » *Convito*, Tratt. I, cap. 8.

[3] « Ah! piaciuto fosse al Dispensatore dell' universo, che la cagione della » mia scusa mai non fosse stata; chè nè altri contro a me avria *fallato*, nè » io sofferto avrei pena ingiustamente; pena, dico, d'esilio e di povertà. Poichè fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, » Fiorenza, di gettarmi fuori dal suo dolcissimo seno, nel quale nato e nudrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale, con *buona pace di* » *quella*, desidero con tutto il cuore di riposare l' animo stanco e terminare » il tempo che m' è dato ec. » Ibidem, Tratt. I, cap. 3.

idee su la nobiltà, le quali — sebbene esclusivamente considerate siano giustissime — discordavano e dal suo carattere e dalle propensioni della vita sua e dalle dottrine del Ghibellinismo, ch'egli liberamente ed apertamente aveva da più anni abbracciato; intenzione che si fa palese, e pressochè indubitabile, ove si consideri come da varii luoghi del libro[1] si raccolga, che l'ultimo Trattato era stato dall'Autore disposto a modo di perorazione, nella quale avrebbe peculiarmente ed a lungo parlato di sè, e Dio sa con che cuore rassegnato, e sbattuto fra il timore di avvilirsi e il desiderio di non istizzire la rabbia guelfesca, che egli voleva mansuefare. Vero è, che assuefatto a presentare il vero, per pericoloso che fosse, senza maschera, ed annunziarlo col terribile linguaggio di chi non ragioni, ma imponga, in questa opera si stempera in lungherie inopportune, in iscuse soverchie — ed ei l'avverte[2] — ed esce ad un tono che muove da pacato rimprovero e finisce in preghiera. E quando, malgrado suo, il cuore minacciando di scoppiargli nel petto erompe al vero, l'effusioni sono rapide a guisa di baleni, e si perdono rientrando nella mite apparenza del tutto.[3]

[1] « Perchè sì caro costa quello che si priega, non intendo qui ragionare, perchè sufficientemente si ragionerà nell'ultimo Trattato di questo libro. » *Convito*, Tratt. I, cap. 8. E dal cap. 12 si deduce, che il tema di esso doveva essere l'umana *bontà;* e l'Autore fa travedere, che a *scusarsi dall'infamia* parlerà di sè.

[2] Temendo che il Trattato IV, nel quale discorre della *nobiltà* con sensi favorevoli alla democrazia, dovesse dispiacere agli aristocratici Ghibellini, v'intarsia una scusa lunghissima a giustificare, ch'egli facendo le sue osservazioni intorno ad una definizione di Federigo II, non mancava di riverenza all'autorità imperiale: « Non parlo contro alla riverenza dello Imperio, e la » ragione mostrare intendo. Io, che al cospetto di tanti avversarii parlo in » questo Trattato, non posso brevemente parlare: onde se le *mie digressioni sono lunghe, nullo si maravigli.* » Tratt. IV, cap. 8.

[3] Volendo insinuare le dottrine intorno allo Impero, che egli, con maggiore filosofia ed ampiezza, discusse nel Trattato *De Monarchia;* e sentendo la impossibilità di convincere i Guelfi ostinati nei loro principii, rompe la moderazione ed esclama: « Oh istoltissime e vilissime bestiuole, che a guisa d'uomo vi » pascete, che presumete contro a nostra fede parlare » (*di sopra aveva mostrato, che l'autorità dello Impero era stata preordinata da Dio per una serie di miracoli*) « e volete sapere filando e zappando ciò che Iddio con tanta » prudenza ha ordinato! Maledetti siate voi, e la vostra presunzione, e chi » a voi crede! » E il *filando* e *zappando* concorda con que' versi del *Pur-*

Ma mentre egli attendeva a questa opera di pacificazione, a questo atto di sacrificio, la Provvidenza parve stendere la sua mano invisibile a rimescolare gli ordini politici, e, preparando nuove e non isperate vicissitudini, e mostrando agli occhi de' popoli lo spettacolo dell' accordo de' due poteri fino allora irreconciliabili, il Sacerdozio e lo Impero, promettere vicina e certissima la ricomposizione della Italia. Dante più che altri gira lo sguardo su per l' orizzonte, e vi ravvisa l' alba d' un nuovo giorno, e la vagheggia, e si abbandona a tutti i delirii della speranza, i quali, quando essa sorge dal seno della disperazione, producono maggiore e quasi irresistibile ebbrezza. Sente la sua dignità, e ripiglia il suo orgoglio di uomo e di offeso cittadino, e si prepara operando, se non con la mano, con l' ingegno ad affrettare un avvenire, che non altro dovea lasciargli se non se un amarissimo sentimento de' passati delirii, ed insopportabile il peso delle presenti miserie.

A questa epoca interrompe il Convito.

Ma pria ch' io mi accinga allo infausto racconto, rimani qui meco, o lettore, e consideriamo le produzioni liriche di Dante, posteriori a quelle che inserì nella Vita Nuova. Non è lieve sventura ch' egli non si facesse, come il Petrarca, a raccogliere e disporre in ordine cronologico le sue rime. Imperocchè portando talune di esse la impronta delle produzioni degli ultimi anni del Poeta, ove ci fosse dato rintracciare questa parte della storia mentale di lui, potremmo conoscere il processo dello sviluppo che la lirica iva subendo sotto le creatrici sue mani. Ma essendo state le sue rime raccolte Dio sa da chi, e pubblicate scorrettamente, non possiamo fare sopra esse se non poche generali considerazioni.

Ne' primordii della nostra letteratura, la canzone sembra avere tenuto il primo luogo fra' poetici componimenti. Le altre specie scendono fino alla trivialità ne' pensieri e

gatorio, Canto VI, co' quali dipinge la canaglia agognante al reggimento dello Stato:

> Che le terre d'Italia tutte piene
> Son di tiranni, ed un Marcel diventa
> Ogni villan che parteggiando viene.

nello stile, ma la canzone sempre si muove con solenne contegno, ed è tornita con particolare artificio, e ricca di dottrina fino ad offenderne, come si è più sopra discorso, la natura stessa della poesia.

La osservazione medesima che abbiamo fatta a distinguere le liriche del Cavalcanti, può — salvo la debita proporzione della potenza intellettuale de' due scrittori — servirci ad apprezzare con esatto giudizio le rime di Dante. Egli, al paro dei più illustri ingegni, poetò con doppio intendimento, voglio dire intese di scrivere poesie ora puramente amorose, ora scientifiche o allegoriche.[1] Nelle prime, che gli sgorgavano dal cuore concitato di affetto, di speranza o di dolore, è caldo ed ingenuo; nelle seconde si conduce con lo acume e l'ordine misurato di un disputatore scolastico. Ma, avvegnachè in lui la mente poetica fosse di tanta perfezione, di sostanza sì pura da non cedere nè ad influenza di tempi, nè a severità di raziocinio, in quelle medesime poesie, sì pensatamente e freddamente concepite, si vede perenne lo intento dello scrittore a vincere la ripugnanza della materia, e forzandola ad informarsi al bello, comunicarle le grazie dell'arte: con isforzo simile alla industria di chi vorrebbe far vegetare e fiorire la rosa sopra ispido e sterile terreno. Di modo che, quantunque talora il concetto della composizione sia prosaico, le parti di essa, nondimeno, sono squisitamente belle; o, per dir meglio, Dante in questa specie di severi componimenti, serbando la profondità, la copia, anzi lo sfoggio di scienza della Canzone del Cavalcanti, ne fa sparire l'inamabilità, col renderne più scorrevole, soave ed armonioso lo stile, più cedevole la lingua, più leg-

[1] Questa distinzione era preintesa dagli scrittori, ed inculcata dalla critica di quella età. Il Buti, nella prima pagina del suo Commento sulla *Commedia*, si esprime nella guisa seguente: « Fu ancora lo prefato autore passionato nella sua giovinezza di quella passione che comunemente si chiama amore, com'elli dimostrò in alcuna delle sue canzoni morali. Dico in *alcuna*, poichè, al mio parere, *in tutte l'altre ebbe altro intendimento allegorico*, come ben si può accorgere, chi perspicacemente quelle legge. » MS. della Biblioteca Laurenziana. Le suddette parole si aggiungano a maggiormente dichiarare il punto controverso più addietro.

giadre le frasi,[1] e rinettarne la strofe di quell'ingombro di rime occulte, che Guido profuse a mani piene nel suo componimento incrocicchiandole per tutti i lati con isgradevole effetto di armonia. La celebre canzone su la Nobiltà, che serve di tema al quarto Trattato del Convito, è ordita secondo le leggi severe di un ragionamento filosofico. Ha il suo esordio, la esposizione del soggetto, la confutazione degli argomenti avversarii, e la conclusione:

E dicer voglio omai, siccome io sento,
Che cosa è Gentilezza e da che viene,
E dirò i segni, che gentil uom tiene.
Dico che nobiltà principalmente
Vien da una radice,
Virtude intendo, che fa l'uom felice
In sua operazione.
Quest'è, secondo che l'Etica dice,
Un abito eligente
Lo qual dimora in mezzo solamente,
E tai parole pone.
Dico che nobiltate in sua ragione
Importa sempre ben del suo soggetto,
Come viltate importa sempre male:
E virtute cotale
Dà sempre altrui di sè buono intelletto;
Perchè in medesmo detto
Convengono ambedue, che in un effetto;
Onde convien, che d'altra venga l'una,
E da un terzo ciascuna;
Ma se l'una val ciò che l'altra vale,
Ed ancor più, da lei verrà piuttosto;
E ciò ch'io ho detto qui sia per supposto.

Quanti avete mai letta la Commedia, dite, par egli credibile, che i versi surriferiti fluissero dalla medesima sorgente, da cui sgorgava limpida, e impetuosa, ed affettuosa, e sublimemente affettuosa, la poesia di migliaia di luoghi nel Poema? È forse quella la mano medesima che dipingeva il disperato dolore di Ugolino, l'altera, indomita anima di

[1] Quale cura egli ponesse nello stile delle sue liriche, si deduce da molti luoghi delle opere sue: mi basta accennarne uno nel *Convito*. Volgendosi a' lettori, che non valevano ad intendere la filosofia d'una sua canzone, esclama: « O uomini, che vedere non potete la sentenza di questa canzone, non » la rifiutate però; ma ponete mente alla sua bellezza, che è grande, sì per » costruzione, la quale si pertiene alli grammatici, sì per l'ordine del ser» mone, che si pertiene alli musici. Le quali cose in essa si possono vedere » per chi bene guarda. »

Farinata, la celeste amabilità di Piccarda, e il più gran miracolo dell'arte moderna, la Francesca da Rimini? Nondimeno agli uomini del trecento non pareva così. La virtù creatrice della mente operava senza coscienza di effetto, e operava meraviglie. Il gagliardo muoversi della fantasia era più presto sentito che avvertito; e qualvolta la critica impotente provavasi a spiegarlo, muta al piacere, ed avara e rozzamente provvida, passeggiava su' fiori, e, senza fermarsi a rimirarli, chiamava gli sguardi altrui su ciò che a lei pareva sostanza, e in ragione di quella apprezzava l'arte. La ragione estetica dell'arte, che ne costituisce la essenza, passava inavvertita; imperciocchè prevaleva il concetto che la vita umana dovesse mirare ad un fine utile, e sconoscevasi fatalmente la utilità di que' mezzi medesimi, che abbellendo ed appianando il cammino, ne rendevano più agevole e meno laboriosa la consecuzione.

Ad ogni modo quando Dante non ebbe il sopradetto scopo filosofico, dettò canzoni degne di Pindaro per il nerbo, il fuoco dello stile, e la venustà delle forme, e per la solennità del soggetto più sublimi delle liriche espansioni del greco cantore. Ivi non è il poeta che si fida a'sensi riposti de'suoi versi; è lo ingegno abbandonato a tutta la poetica ispirazione. Tale difatti ei si mostra nella Canzone che scrisse sulla sventurata sua patria. Non si sa in qual anno la componesse, ma egli doveva certamente essere provetto nell'arte. Il suo cuore era inacerbito dal disinganno, agitato dalla disperazione, ma non prostrato in modo che ad ora ad ora non sorgesse a illuderlo la speranza, che il demente popolo ritornerebbe al senno. Nello squallore della povertà, nell'amara irrequietudine dello esilio, la immaginazione infiammavasi a dipingergli più belle le rive dell'Arno natio, più maestosi gli edificii della città, più care le gioje domestiche, più ineffabilmente cari i luoghi dell'infanzia. E nella estasi dolorosa volgeva il suo canto alla diletta Firenze:

> O patria degna di trionfal fama,
> De' magnanimi madre,
> Più che in tua suora in te dolor sormonta.
> Qual è de' figli tuoi che in onor t'ama,
> Sentendo l'opre ladre

Che in te si fanno, con dolore ha onta.
Ahi! quanto in te l' iniqua gente è pronta
A sempre congregarsi alla tua morte,
Con luci bieche e torte
Falso per vero al popol tuo mostrando.
Alza il cuor de' sommersi; il sangue accendi;
Sui traditori scendi
Nel tuo giudicio. Sì che in te, laudando,
Si posi quella grazia che ti sgrida,
Nella quale ogni ben surge e s' annida.

E segue ed incalza, sempre grave, e vigoroso, e infiammato in guisa, che il carme risulti concitato da due affetti principali; il dolore, cioè, di vedere la patria sepolta ne' vizii, e la brama di contemplarla in braccio alla giustizia. Però passando dal rimprovero alla lode, secondo che un affetto prevalga sull'altro, concentra tutti i sentimenti in questi due versi:

Eleggi omai, se la fraterna pace
Fa più per te o 'l star lupa rapace.

E conchiude, volgendo la parola, secondo il costume, alla Canzone, acciocchè faccia, che i pochi buoni sorgano dal fango in che stanno sommersi, e rimettano l' onore civile nella terra infamata dalle contaminazioni de' Guelfi.

Ecco la mano maestra che modulava suoni divini e in tutto uguali a quelli della Commedia. Non gergo scolastico, non freddure di sillogismi, non industria di parole usate a nascondere arcani intendimenti, ma calore di affetti, bellezza di stile, verità di espressione: in questo canto il Poeta dà pruova come dalla lira, avvezza a rendere suoni d'amore, sapesse derivare gravi e fino allora incognite armonie di vera poesia lirica, che già si emancipava dalle forme prescritte, le quali, declinante lo spirito cavalleresco, affrettavansi a sparire per sempre. Sventura grandissima per l' arte, che Dante non lasciasse maggior copia di simiglianti esempii, e che lo ingegno che gli successe ad abbellire di nuovi pregi la lirica italiana ce ne desse anch' egli pochissimi!

Morto dopo brevissimo regno il buon pontefice Benedetto XI,[1] Filippo il Bello, che aveva pur dianzi coperta

[1] Dino Compagni, lib. III, dice che alla elezione di Benedetto XI « il mondo si rallegrò di nuova luce. »

d' insulti la Chiesa di Dio, forzò il conclave perchè la dignità pontificale venisse conferita ad un suo suddito. Il nuovo Papa fu lo arcivescovo di Bordeaux, che prese il nome di Clemente V. Non era ancora corso un lustro dalla elezione di costui alla morte di Alberto d' Austria re de' Romani, assassinato da un suo nipote, e gli elettori imperiali, adunatisi per dare un successore al defunto monarca, temporeggiavano sempre perplessi nella scelta. Il re di Francia mirava a quel trono per suo fratello Carlo di Valois, [1] a cui era già stato promesso da Bonifacio, ed apparecchiava grandi armamenti onde produrne la dimanda agli elettori, tenendosi sicuro che Clemente gli avrebbe prestata tutta l' autorità sua: [2] avvegnachè gravissimi storici di que' tempi raccontino, che Filippo procacciando la tiara a Clemente, gliel' avesse venduta a durissime condizioni, e forzatolo ad autenticarne il mercato, facendolo giurare sul corpo sacrosanto di Cristo. [3] A provarne lo effetto volle il re la Chiesa di Dio in Francia, e la Corte Romana fu trasportata in Avignone; pretese le ricchezze de' Templarii, e Clemente li spogliò non solo ma li arse vivi; osò imporre che le ceneri di Bonifacio fossero maledette e la memoria infamata; e se gli accorgimenti di taluni sapientissimi prelati italiani impedirono che la Chiesa pronunziasse una sentenza che l' avrebbe coperta di rossore, non valsero a fare che lo avviamento dell' osceno processo non empisse di scandalo la Cristianità. [4] Ed erano prove sufficienti a fare conoscere a Filippo che le chiavi

[1] Dante irride alla delusa speranza di Carlo, che sempre, per quante ribalderie commettesse, rimase *senza terra*. La profezia è in bocca di Ugo Capeto:

> Senz' arme n' esce e solo con la lancia
> Con la qual giostrò Giuda, e quella ponta
> Sì ch' a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
> Quindi *non terra*, ma peccato ed onta
> Guadagnerà per sè tanto più grave,
> Quanto più lieve simil danno conta.
> *Purgatorio*, Canto XX.

[2] Muratori, all' an. 1305.

[3] Muratori, ibidem; il Continuatore del Baronio, all' an. 1305; e lo stesso affermano S. Antonino, il Villani, Martino Polono, ed infiniti altri scrittori.

[4] Muratori, all' an. 1309.

della onnipotenza pontificale gli erano cadute nelle mani. Clemente, non per tanto, sentiva con acerbo rammarico, come l'alta sua dignità si venisse ognora degradando; e il pensiero dell'altezza de' suoi predecessori, ed il sentimento della propria miseria congiunti all'odio che bolle in cuore del servo venuto a tale condizione che lo pareggi al proprio signore, gli fecero pur troppo spalancare gli occhi sul passo tremendo a cui si sarebbe abbandonato: pensò — nè ingannavasi — che se il leone francese e l'aquila imperiale convenissero in un solo covile, egli tra le ugne dell'uno e gli artigli dell'altra diverrebbe miserabile fantoccio di Papa. Mentre adunque Filippo, aspettando il tempo opportuno a pronunziare un comando che ei non dubitava verrebbe eseguito, riposava tranquillo su la venduta anima di Clemente, costui vigilava, sforzandosi che gli splendidi disegni del suo spaventatore, divenuti castelli in aria, con istantanea e non attesa sparizione valessero a fargli sentire il peso della mano di San Pietro.

Predominava nella Corte Pontificia il Cardinale Niccolò da Prato, uomo di antica discendenza ghibellina,[1] e fermissimo Ghibellino egli medesimo, d'animo imperturbabile, di esimia rettitudine, di prudenza rarissima: intento sempre a comporre le crude ire degl'Italiani, avea posta ogni fiducia nella potenza imperiale. Deplorava i tempi di Bonifacio come funestissimi all'Italia, e se gli inumani procedimenti di Filippo il Bello contro il Pastore della Chiesa[2] non trovarono agli occhi suoi ragione ba-

[1] Dino Compagni.

[2] Dante accenna alla cattura di Bonifacio con affettuosissime parole profetiche. Egli dimenticò l'uomo, e vide il rappresentante di Cristo, e non esitò di chiamare empietà un'azione, che altrove, fuorchè nella *Commedia*, avrebbe considerata come atto visibile della invisibile Giustizia, ad espiazione di colpe enormissime:

> Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
> E nel Vicario suo Cristo esser catto.
> Veggiolo un'altra volta esser deriso;
> Veggio rinnovellar l'aceto e il fele,
> E tra vivi ladroni essere anciso.
> Veggio il nuovo Pilato sì crudele,
> Che ciò nol sazia, ma senza decreto
> Porta nel Tempio le cupide vele.

stevole ad essere giustificati, furono efficacissimo argomento perchè egli osasse sperare nel re di Francia, e insieme ad altri prelati ghibellini contribuisse alla elezione di Clemente, per la quale doveva indi versare amarissime ma inutili lacrime.[1] Ma ora la benda gli era caduta dagli occhi; e se malcautamente aveva violato il primo e sublime precetto cristiano di non far male, poneva adesso ogni sforzo ad espiare la colpa, eseguendo il secondo, quello, cioè di riparare al male già fatto. Parecchi anni innanzi, standosi in corte di Roma, avea conosciuto Arrigo conte di Lussemburgo, ivi recatosi a sollecitare lo arcivescovato di Treveri per un suo fratello. Il Conte e il Cardinale ravvicinati da pari eccellenza di animo, e da uguali principii politici, non tardarono guari a leggersi ne' cuori ed amarsi di scambievole affetto.

Mentre, quindi, Clemente chiuso in secretissimo consiglio co' più fidi Cardinali, chiedeva che gli venisse mostrata la via a liberare sè e la dignità pontificia da' presenti tormenti e dallo strazio futuro, ed instava provvedessero perchè la corona imperiale non fosse posta sul capo a Carlo; Niccolò da Prato persuase il Papa a scrivere agli elettori additando loro il Conte di Lussemburgo come il *migliore uomo di Lamagna, il più leale, il più cattolico, da venire a grandissime cose.*[2] Nè il Papa esagerava i meriti di colui che egli veniva proponendo; imperciocchè il grido universale de' popoli espresso nelle lodi concordi e pressochè

O signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta, che, nascosa,
Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?
Purgatorio, Canto XX.

Ed è Ugo Capeto che parla così della sua discendenza. Il *nuovo Pilato* è Filippo, i *ladroni* sono i suoi sicarii.

[1] Il cardinale Napoleone Orsini, che d'accordo con Niccolò da Prato procacciò la elezione di Clemente, dopo di avere narrata la strage de' Templarii e la ruina di Roma, soggiunge: « Nos Italici, qui ipsum bonum credentem posuimus, sicut vasa testacea rejecti fuimus. — Nunc volens Ecclesiam reducere ad angulum Vasconiæ, talia quæ scimus pro certo conceperat et jam ordinaverat, quod vere se ipsum, si complesset, et Ecclesiam destruxisset. »

[2] Villani, lib. VIII, cap. 101. Idem, lib. IX, cap. 15.

incredibili di tutti gli scrittori amici ed inimici, lo rappresenta il più grande de' principi suoi contemporanei.[1] La elezione, fatta ad unanimi suffragi, fu considerata quale avvenimento di lietissimo augurio, e corse per tutta la Europa come lo annunzio dell' alba di un' era novella. In Italia assai più che in Germania la gioia fu universale, ineffabile, infinita; e da un punto all' altro della travagliata penisola echeggiò rapidissimo il grido che le ire funeste sarebbero spente, i popoli redenti, Terra Santa tolta di mano ai Turchi.[2] Di che e Guelfi e Ghibellini gioivano concordi nella certezza di un avvenire lieto e vicino.

Arrigo, anche quando stava lungi dal trono e da ogni suo pensiero, viaggiando la bellissima contrada ne aveva palpate le piaghe. Come si trovò inaspettatamente legittimo signore dello italico paese, gli si affacciò tutto al pensiero il miserando stato de' popoli italiani, aspirò alla gioia ed insieme all' orgoglio di pacificarli. Per lo che, non molto tempo dopo la sua elezione, si mosse accompagnato dalle benedizioni di Clemente alla volta d' Italia con la bramosia di chiuderne le ferite che le insanguinavano il seno.

Filippo, allorchè vide deluse le proprie speranze, arse di sdegno. Il sentirsi umiliato agli occhi del mondo, insultato, tradito da un suo suddito, che fino allora era uso chinarsi tremando ad un solo suo cenno, impaurire al solo suono del nome di lui, gli avvelenò l' anima di tanto odio, che, come corse la fama, gli sconvolse lo intendimento. Nondimeno, compressi i primi furori, fe' senno, e non mosse querela a Clemente, anzi fu sollecito di mostrarglisi quanto mai ossequioso e sommesso. Il Papa credeva che il rinsavire del feroce principe fosse effetto del dianzi datogli gravissimo ammonimento, e ne gioiva; Filippo godeva che Clemente pensasse in quel modo, e raddoppiando i complimenti e affettando riverenza lo addormentava per isvegliarlo quando l' uopo il richiedesse.

Arrigo, sceso in Italia tra le fervide acclamazioni delle

[1] Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, tomo X, e peculiarmente nelle note alla *Storia Augusta* di Albertino Mussato.

[2] Villani, lib. IX.

genti, erasi proposto di creare la concordia civile per mezzo della generosità, della clemenza, della dolcezza; ed accogliendo Guelfi e Ghibellini con pari paterna dilezione, colmava tutti di beneficii. Come ei progrediva nel suo viaggio, il fuoco delle antiche discordie andava estinguendosi sotto i suoi passi, quasi per virtù di un prolungato miracolo. Onde egli operava sicuro e scevro di sospetti, ed accresceva audacia e speranza a Filippo; il quale mostrandosi alieno da' nuovi avvenimenti, scavava orribili mine, ed ansioso aspettava lo istante a lanciare la prima favilla di un fuoco, che facendo la terra scoppiare improvviso sotto i piedi ad Arrigo, lo inghiottisse entro un abisso inevitabile. Regnava in Napoli Roberto d'Angiò, il quale era dianzi salito sul trono paterno usurpandolo a' figli di suo fratello, cui, insieme alla consorte, vivente il padre, aveva apprestato il veleno. Se costui cedeva a Filippo in ferocia, lo vinceva in astuzia, e vinceva quanti mai principi furono prima di lui perfidissimi. Più che tutti i sapienti dell'età sua spiò addentro la natura dell'animale umano qual ente politico, e conobbe come l'inganno sia più efficace della forza a governarlo; produsse più oltre la indagine, considerò lo inganno sotto l'ampio manto della ipocrisia, e gli parve onnipotente: indossò quindi quel manto, e malgrado che ciò gli potesse provocare gli scherni del mondo, fu fermo nel suo proposito, e, uomo più *da sermone* che *da spada*,[1] affettando dottrina e contegno sacerdotali, divenne il più valoroso giostratore con la lancia di Giuda. E mentre con crudele mansuetudine tiranneggiava e abbrutiva i sudditi, e con provvido consiglio le teste, che non gl'importava di mozzare, barattava con danari, onde saziare l'avarizia della lorda anima sua, e simulando di credersi sicuro dello amore de' popoli teneva sempre pronta una galea per fuggire in Provenza,[2] stipendiava retori e cronisti in gran numero che

[1] *Paradiso*, Canto VIII, v. 146. E l'allusione riesce più affettuosa per esser posta in bocca di Carlo Martello, che, nel Canto seguente, pare minacci un secondo Vespro Siciliano a Roberto.

[2] « Roberto volea bedere come soa moneta dispenneva. E che più? le » pene perzonale convertiva in pecuniario. — Quesso re fo tanto innustrioso, » che forza de imperio in soa vita non se poteo accostare a sio renno. Doi

lo raccomandassero alla posterità come un nuovo Salomone.

Roberto, anche innanzi che il padre morisse, togliendo vantaggio della spensieratezza di Alberto d'Austria,[1] soffiava ed alimentava il fuoco delle italiche discordie, e non pago della più fertile provincia della penisola, agognava a divorarsele tutte. Ai prosperi successi di Arrigo, presentendo il suo pericolo, mandò uno sguardo a Filippo, che di rincontro ne mandò uno a Roberto, ed entrambi convennero di tramare contro il nuovo re de' Romani; il quale, ove fosse venuto a capo delle sue intenzioni, avrebbe cacciati gli Angioini da Puglia, non che resa nulla per sempre la tirannide francese in Italia. E il pericolo adesso era grave davvero. I due principii produttori della gran lotta politica, venuti in perfettissima armonia, concorrevano a rendere pressochè certo il riordinamento politico della Italia: il papa prestava il suo braccio potente all' opera a cui lo imperatore ardentemente accingevasi.[2] I popoli rispondevano anch' essi con unanimità di desi-

» imperatori conzumao dentro le mura di Roma. — Quesso rege sempre teneva » galea apparecchiata per fuire in Proenza, se facea mestieri. » *Historiæ Romanæ fragmenta*, presso Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, tom. VII.

[1] Il poeta impreca lo sdegno di Dio sul capo di Alberto, per la sua non curanza delle cose d'Italia:

O Alberto Tedesco, che abbandoni
  Costei (*l'Italia*) ch'è fatta indomita e selvaggia,
  E dovresti inforcar li suoi arcioni,
Giusto giudicio dalle stelle caggia
  Sopra il tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
  Tal che il tuo successor temenza n'aggia!
Chè avete tu e il tuo padre sofferto,
  Per cupidigia di costà distretti,
  Che il giardin dell' imperio sia diserto.
Vieni a veder Montecchi e Cappellatti,
  Monaldi e Filippeschi, nom senza cura:
  Color già tristi, e costor con sospetti.
Vien, crudel, vieni e vedi la pressura
  De' tuoi gentili, e cura lor magagne,
  E vedrai Santafior com' è sicura.
Vieni a veder la tua Roma che piagne
  Vedova, sola, e dì e notte chiama:
  Cesare mio, perchè non m' accompagne?
Vieni a veder la gente quanto s' ama;
  E se nulla di noi pietà ti move,
  A vergognar ti vien della tua fama.

Purgatorio, Canto VI.

[2] « Costui (*Arrigo*) è colui, il quale Pietro, di Dio Vicario, onorare » ci ammonisce, il quale Clemente, ora successore di Pietro per luce di » apostolica benedizione allumina, acciocchè, ove il raggio spirituale non

derio: alla universale e rabida frenesia pareva succedere un rinsavire universale; la pace oramai sembrava vicina e certissima. Tanto e tale prospetto di cose avrebbe scoraggiato chiunque, fuorchè Roberto, il quale era uomo di tal mite natura — strana eccezione anche a' suoi tempi! — che ove gli fosse stata vergognosamente strappata la corona dal capo, egli se ne sarebbe racconsolato nascondendone la infamia sotto l'ombra di un ruvido cappuccio da frate. Ed egli e Filippo connessero le fila della iniquissima trama nella seguente guisa. Il re di Napoli penserebbe, rianimando l'idra guelfa, a far divampare la ribellione in tutti i punti dell'Italia; quello di Francia forzerebbe Clemente a cangiare condotta, e di amico lo farebbe divenire nimicissimo di Arrigo. Detto, fatto. Il segno del tradimento e della ribellione fu dato da Guido della Torre, già signore di Milano; e lo incendio, a guisa di vulcano che rompa per ogni lato, scoppiò in varie città della Lombardia. Il magnanimo Arrigo, sbigottito allo inaspettato scoppio, correva sollecito da un punto all'altro con la speranza di abbonacciare la procella: e mentre, ora assediando ora assaltando, consumava il tempo e le forze ad estinguere le piccole fiamme che repentine qua e là sorgevano, fuoco più ingente, immenso, mortalissimo, era stato acceso altrove da Roberto. Firenze che aveva spedito onorifiche ambascerie allo imperatore, ed invitatolo fra le sue mura per onorarlo come legittimo signore, muta improvvisamente pensiero, si ribella, dichiara di chiudergli le porte in faccia, e per isterminarlo si collèga coi Francesi.[1]

» basta, quivi lo splendore del maggior lume allumini. » Così il Poeta scriveva a' principi ed a' popoli italiani. Il testo di questa lettera non si è ancora potuto trovare: ne esiste una traduzione antica, che fu primamente pubblicata nel 1754 da un P. Lazzeri, e poscia ripubblicata molte altre volte e da molti. Il titolo è il seguente: « *A tutti ed a ciascuno re d'Italia, ed a' sena-* » *tori di Roma, duchi, marchesi, e conti, ed a tutti i popoli lo umile* » *italiano Dante Alighieri di Fiorenza e confinato non meritevolmente* » *prega pace.* »

[1] « Vere Dei ordinationi resistit (*Florentia*) propriæ voluntatis idolum » venerando, dum, regem aspernata legitimum, non erubescit insana *regi* » *non suo*, jura non sua pro male agendi potestate pacisci etc. » Epistola di Dante ad Arrigo. Poco più che un anno dopo la data di questa lettera i Fio-

Chi da quanto siamo finora andati accennando abbia potuto conoscere il cuore e la mente di Dante, e le sue intenzioni, e le sue speranze, e le illusioni, e le disperazioni, s'immagini lo stato dell'animo di lui allorchè vide Arrigo, valicate le Alpi, calcare il suolo italiano, allorchè conobbe come il valoroso principe, benedetto dal vicario di Cristo, procedesse sicuro alla santa opera della conciliazione. Ogni sentimento in lui divenne impazienza, gioia, furore di gioia, che gli consolava di certezza la commossa fantasia. Per un istante dimentica la sua povertà, la vita raminga, il bando iniquo; sente sè essere la prima potenza intellettuale della nazione, ed osa scrivere una lettera esortatoria ai principi, ai tiranni, ai popoli, ai felici, agli infelici d'Italia, annunziando già venuto il dì della redenzione, predicando pace, gloria, letizia;[1] e scrive come invaso da profetico furore: talchè cotesta lettera — in mirabile contrasto con la profonda, concentrata e misuratamente concitata eloquenza della Commedia — tiene più del fuoco, dello ardire intemperante orientale, che della sobrietà latina. Ma non appena vide rannuvolarsi l'orizzonte dello italico paese, e mirò in seno al futuro tali sciagure, che nella ebbrezza del desiderio non supponeva possibili, gemè sulle sorti d'Italia, fremè su la iniquità di chi tradiva

rentini si elessero a signore il re di Napoli, nè poterono a ripetuti e gravissimi sforzi liberarsene che dopo otto anni e mezzo. Giovanni Villani, lib. IX, cap. 137.

[1] Vedi qui dietro pag. 160, nota 2. « Voi che bevete nelle sue fonti, e » per li suoi mari navigate, e che calcate le arene delle isole e le sommitadi » delle alpi, le quali sono sue, e che ciascune cose pubbliche godete e che » le cose private non altrimenti che con legame della sua legge possedete, » non vogliate, siccome ignari, ingannare voi stessi, siccome sognando ne' » vostri cuori ec. » Poi volgendosi alle repubbliche lombarde: « O sangue » de' longobardi, pon giuso la sostenuta crudeltà, e se alcuna cosa del seme » de' Troiani e de' Latini avanza, dà luogo a lui. Fate adunque arditamente, » nazione di Scandinavia, sicchè voi godiate la presenza (in quanto a voi ap» partiene) di colui il cui avvenimento è meritevole ec. » Quindi dirige agli esuli la parola d'amore: « Ma voi, i quali oppressi piangete, sollevate l'ani» mo, imperocchè presso è la vostra salute — Perdonate oggimai, o carissi» mi, che con meco avete ingiuria sofferta, acciocchè il celestiale pastore » voi mandria del suo ovile cognosca. — Venghiate adunque tutti, e levatevi » incontro al vostro re, o abitatori d'Italia, e non solamente serbate a lui » ubbidienza, ma come liberi il reggimento. »

Arrigo, ed ebbe ardimento di scrivergli una epistola piena d'impeto, di efficacia, di carità, nella quale ora lo punge, ora lo rimprovera, ora lo scongiura, faccia senno de'casi, badi al precipizio che gli si va spalancando, lasci le terre lombarde così scomposte come sono, e corra a Firenze, dove l'idra guelfa ha il suo principio vitale.[1] « Cura la inferma Firenze » egli esclamava « e l'Italia fia salva. » Le sue voci furono sparse al vento, ed Arrigo, dopo infiniti mal fortunatissimi eventi che a lui scemarono reputazione ed agli avversarii accrebbero ardire, non perciò scoraggiato affatto, giunse a Roma, e non ostanti gli sforzi di Roberto, andò solennemente a prendere la corona, con lo intendimento di retrocedere subito, ed espugnata Firenze, piombare su Napoli a punire l'Angioino da lui condannato nel capo, convintosi oramai che, spento il falso profeta, i traviati popoli sarebbero ridivenuti savii e mansueti.

[1] « Tu Mediolani tam vernando quam hiemando moraris, et hydram » pestiferam per capitum amputationem reris extinguere? Quod si magnalia » gloriosi Alcidis recensuisses, te ut illum falli cognosceres, cui pestilens » animal, capite repullulans multiplici per damnum crescebat, donec ma- » gnanimus *vitæ principium* amputavit. — An ignoras, excellentissime prin- » cipum, nec de speculo summæ celsitudinis deprehendis, ubi vulpecula fœ- » toris istius, venantium secura recumbat? Quippe nec Pado præcipit, nec » Tiberi tuo criminosa potat, verum Sarni fluenta torrentis adhuc vitia sua » inficiunt; et Florentia (forte nescis?) dira hæc pernicies nuncupatur. Hæc » est vipera versa in viscera genitricis; hæc languida pecus quæ gregem do- » mini sui sua contagione commaculat: hæc Myrrha scelestis et impia, in » Cinyræ patris amplexus exæstuans: hæc Amata illa impatiens, quæ, re- » pulso fatali connubio, quem sortes negabant, generum sibi adscire non ti- » muit, sed furialiter in bellum vocavit; et demum, male ausa, debitumque » solvens, laqueo se suspendit. Vere viperina feritate matrem lacerare ausa, » dum contra Romam cornua rebellionis exacuit, quæ ad imaginem suam » atque similitudinem fecit illam... vere in paternos incensa concubitus dum » improba procacitate conatur summi pontificis, qui pater est patrum, adver- » sus te violare consensum. — Eia itaque, rumpe moras, proles alta Isai; » sume tibi fiduciam de oculis Domini Sabahot, coram quo agis, et Goliam » hunc in funda sapientiæ tuæ, atque in lapide virium tuarum prosterne; » quoniam in ejus occasu nox et umbra timoris castra Philisteorum operiet, » fugient Philistei et liberabitur Israel. » Queste parole vagliano a far conoscere lo entusiasmo con che Dante dettò le epistole a propugnare la causa dello Imperatore e dello Impero in Italia. Questa lettera ha la seguente data: « *Scriptum in Tuscia sub fontem Sarni, XIV Kal. Maias MCCCXI, Divi* » *Henrici faustissimi cursus ad Italiam Anno primo.* »

Mentre tali cose accadevano, Filippo, spaventato dalla nuova lega di Arrigo con Federigo re di Sicilia, e dalle formidabili armate, che allestivansi ne' porti delle città italiane fedeli all' Impero, e dalle Bolle che il papa, richiesto dallo imperatore, stava preparando a scagliare l'anatema contro il re di Napoli come ribelle allo Impero,[1] divisò giunto il tempo di rompere gl' indugi e vibrare il gran colpo. E fatte precedere acerbe rimostranze a Clemente, quando appunto costui non ne aveva il più lieve sospetto, intimògli con duro e perentorio comando, che in ogni guisa si apparecchiasse ad emendare l'insulto che lo aveva reso fellone alla Casa di Francia. Il papa tremò allo annunzio del mal talento del re francese, ma non sapeva risolversi a combattere contro colui che egli aveva elevato al trono imperiale, e che gli era riverente ed amico, e che tuttora si abbandonava sicuro e incolpabile nelle sue paterne braccia.

Però ondeggiava a schermirsi, finchè Filippo gli mandò i sicarii medesimi che aveva già spediti a papa Bonifacio in Anagni, minacciandolo che di lui avrebbe fatto peggiore governo: gli fe' sapere che da quinci innanzi facesse senno, badasse a ridivenire suddito ubbidiente, pensasse a firmare quegli ordini opportuni che gli avrebbe all' uopo dettati egli stesso; e cominciasse dallo scomunicare la spedizione contro Roberto. Il misero Clemente, impaurito, emanò mal volentieri una Bolla, con cui colpiva di anatema chiunque osasse ostilmente appressarsi al Regno di Puglia, e torcere un capello dal capo del re, e de' suoi sudditi.[2]

Arrigo abbandonando ogni pensiero di pace e di clemenza, preparavasi a più vigorosi procedimenti, allorchè stanco dal lungo travagliarsi, e colpito dal pestifero fiato dei luoghi malsani, prostrato da subita infermità, ripara presso i

[1] Muratori, all' an. 1313.

[2] « Eodem anno, circa principium septembris, Papa Clemens fecit » constitutionem, in qua promulgabat sententiam excommunicationis contra » omnem hominem, qui armata manu et hostiliter intrarel regnum Apuliæ, » sive ratione terræ capiendæ, sive ledendæ, sive ratione regis Roberti et » suorum subditorum. » PTOLOMEI LUCENSIS *Vita Clementis V*. Noti il lettore che Tolomeo da Lucca qui sbaglia in quanto all' anno, dovendosi la Bolla, di cui parla, riportare ad una data posteriore di parecchi mesi.

Frati Predicatori a Buonconvento, e dopo pochi dì, rassegnato a' voleri divini, si muore con quasi certezza di veleno propinatogli dal frate che gli amministrò il Viatico.

Quante io potessi trovare parole di duolo non basterebbero a significare lo sbigottimento degli animi nei quali ferveva la brama della salute d'Italia; lo sgomento de' Ghibellini cui Arrigo era unico sostegno; molto meno l'amaritudine del cuore di Dante, che, allo infausto caso, non solo sentì perduta ogni speranza del risorgimento della nazione, sibbene videsi chiuse per sempre le porte della terra natale. La idea della cruda baldanza de' suoi nemici e quella del perpetuo bando si affacciarono ora più che mai alla sua mente, dipingendogli insopportabilmente dolorosa quella parte del vitale cammino che gli restava a compiere. Prosperanti le fortune di Arrigo, egli minacciò superbamente l'ira guelfa, ne gridò la perdizione con tanta acrimonia, che quelle sue lettere, specchio di magnanima carità, comparvero nuove, imperdonabili colpe, e macchiarono il suo nome di tal nota, che nè anche i più fervidi adoratori del suo ingegno hanno saputo cancellare dalla memoria di tante generazioni prostrate da lunghi anni di servitù civile. L'azione di Dante che procura un vigoroso rimedio a sanare le piaghe dell'inferma sua patria, e porre i fondamenti di una durevole politica grandezza per la universa Italia, non fu intesa, e venne palliata da' posteri con le vecchie scuse di umane debolezze e di traviamenti di parte: apologie importune, pietà importunissima, che insultano villanamente la incorrotta purità dell'anima più nobile, in cui fervesse mai affetto caldo e santissimo di vero cittadino. E chi oggi varrebbe ad annientare la calunnia, che il Poeta ghibellino con ghibellino rancore agognasse lo sterminio di Firenze guelfa, e volgesse il velenoso dente come vipera contro il petto materno? [1]

[1] I coetaoei del Poeta, tuttochè oppostissimi a lui per opioiooi politiche, intesero meglio che i posteri le surriferite epistole. « Quando fu io
» esilio (*Dante*) iofra l'altre fece tre nobili pistole; l'uoa mandò al reggi-
» meoto di Firenze dogliendosi del suo esilio seoza colpa; l'altra mandò allo
» imperatore Arrigo quaod'era all'assedio di Brescis, ripreodeodolo dolls sua
» stanza qussi profetizzando; la terza a' cardinali italiani, quaod'era la va-
» cazione dopo la morte di Papa Clemeote, acciocchè s'accordassono a eleggere

Sono questi, in rapidissimo abozzo, gli avvenimenti di quella epoca straordinaria, la conoscenza de' quali è impreteribile ad indagare lo scopo supremo della Commedia, con cui si stanno indivisibilmente connessi. Allora, e in quella sola occasione, ed a quell' unico scopo fu scritto il Trattato *De Monarchia*, che è da tenersi come il solo e migliore commento politico del Poema, la miglior face cui si deve attingere il lume necessario a chiarificare le tante allusioni, che le costumanze mutate, il sapere accresciuto, le vicissitudini varie e continue, e le condizioni dissimili da quelle dell' età nostra involgono in tale oscurità, che il più delle volte a noi posteri rapiscono que' piaceri che scenderebbero più puri nell' anima dalla piena intelligenza delle parti, non che dello insieme del Poema.

Mentre, dunque, Arrigo operava con le armi a creare la nazione, Dante dal canto suo studiavasi a molto più difficile impresa; a produrre, cioè, un mutamento di opinioni nelle menti de' dotti, e abbattere que' falsi profeti, che con la efficacia della veneranda impostura, signoreggiando gli animi de' popoli, li tenevano ostinati nel buio dello errore, e creavano il più insormontabile ostacolo agli intenti degl' im-

» papa italiano: tutte in latino con eccellenti sentenze e autoritadi, le quali » furono molto commendate da' savi intenditori. » G. VILLANI, lib. IX, cap. 136. Ripeto, è Villani guelfissimo che parla così. E che dirò di coloro che persistono ad infamare Dante come mutabilissimo d' indole, e pronto ad appigliarsi alla parte che gli offriva maggiori vantaggi? Da prima fu Guelfo, è vero, ma *Bianco* che importava Ghibellino moderato; e quando anche volesse ritenersi là ipotesi del mutamento, sarebbe mestieri riferirlo alla sua prima giovinezza, cioè al diciannovesimo degli anni suoi: epoca in cui strinse amicizia con Guido Cavalcanti, il quale, già tempo innanzi, sposata la figlia di Farinata degli Uberti, era divenuto Ghibellino insieme con tutta la sua famiglia. Odasi come scriveva un commentatore famigliare di Dante: « L' autore (*Dante*) e Guido Cavalcanti furono contemporanei e amicissimi; la quale amistate si creò in loro per similitudine di costumi e di passioni d' animo e di vita, e di parzialitade, e di cittadinanza: le quali similitudini tennero in amistade congiunti li animi dell' autore e di Guido quanto Guido visse: amendue studiarono in Firenze, amendue amarono per amore, amendue parlarono in rime, canzoni ed altre specie di dire con misura di piedi e di tempi sillabati, amendue *seguitarono un volere in governare la repubblica* di Firenze, per la quale con gli altri furono chiamati *Bianchi*. » L'*Ottimo Commento*, al Canto X dello *Inferno*, v. 51.

periali. E veramente la pugna nella quale Dante osava provarsi era ardua e perigliosa, dacchè gli toccava combattere le maggiori intelligenze de' tempi, che contro lui avevano il vantaggio d'una cocolla o di un manto sacerdotale. Deposto per breve tempo lo amore del volgare idioma, al quale erasi solennemente ed indissolubilmente avvincolato per la pubblicazione delle sue opere antecedenti,[1] assume la scolastica gravità, e sfida gli avversarii con armi uguali. Fino dal principio dichiara non farsi propagatore di nuove dottrine, di opinioni che discordano dagli insegnamenti della Chiesa, ma protesta volere definire la questione, rinettarla d'ogni ingombro straniero alla natura sua, presentarla lucida, e fermarla in modo da rendersi invulnerabile alle astuzie e ai cavilli di qualunque sofista. Dal che, squarciata la maschera, il falso apparirebbe falso, ed il vero redento dalle mani, e tratto dai labirinti de' pervertitori, potrebbe venir contemplato in tutta la sua ingenuità, ed ottenere universale vittoria. E noi, dopo profondo e lungo studio intorno a quel Trattato, possiamo con ischietto convincimento affermare che esso è la produzione più meditata, più candida, eloquente e dirittamente politica che si fosse fino a quel tempo scritta intorno alla famosa controversia dalle più forti potenze intellettuali del medio evo. Benchè lo stile sia lucido, ed animato, e compresso di modo che rammenta Tommaso d'Aquino ne' più felici istanti del suo vigore mentale; il discredito, nondimeno, in cui oggi è caduta la forma scolastica, discredito superiore di molto alla sua intrinseca bruttezza, sconforta i più fervidi cultori di Dante dallo imprendere la intera lettura di quel libro peregrino: il quale va conosciuto in Italia solamente per pochi brani sparsi dentro alcuni moderni commenti. Onde avviene che i missionarii dell'abbrutimento, affettando ipocrita devozione al grande poeta della Commedia, compiangono lo scrittore della *Monarchia* chiamandolo *tessitore di sogni*, — e v'ha chi più irriverente trasmoda a più sciocche e invereconde espressioni; — e professandosi storici e filosofi, falsano la

[1] *Vita Nuova*, e *Convito*, Tratt. II, passim.

storia, adulterano la filosofia, ed imperlando di splendidi titoli e di date straniere i loro libri, li lanciano sull'Italia, e li porgono, a guisa di vasi di veleno cogli orli aspersi di miele, ad accrescere la vergognosa sonnolenza delle genti, e insultano di scuse il libro che essi non bastano ad ammirare.

A que' tempi, come oggi, esistevano speculatori politici, con tale differenza, che a' dì nostri la politica, palesandosi pomposa e stemperandosi in infinite e magnifiche ciarle, si serve delle speculazioni a pascere la irrequietudine de' popoli, mentre inganna con maggiore ipocrisia, e con piena sicurezza e più fredda ferocia. All'età del Poeta la idea politica immedesimata nella idea religiosa, operando assoluta e vigorosa, valeva efficacemente a governare la magnanima energia della umana razza; congiungimento necessario nell'epoche infantili della civiltà, senza il quale la terra retrocede allo stato ferino, e si riconverte nella gran selva di Vico. Pure oggi un sofisma, un assurdo, rimane assurdo o sofisma, o al più mette in guerra i gazzettieri e i ciarlatani politici: allora un principio astratto influiva sopra la ragione pratica, per sè debolissima, e si facea produttore di terribili conseguenze. I politici non erano distinti da' teologi, la ragione civile veniva tradotta nella teologica, l'umana ragione taceva, la credulità trionfava. La idea religiosa aveva a sè incorporata la civile, e non ostante la opposta tendenza e l'indole diversa di entrambe, allorchè venivano a contesa, toglievano esca alle liti da una medesima fonte, col proponimento di giungere a contrarii risultati. La interpretazione di un passo della Bibbia alimentava le controversie politiche egualmente che le religiose. Il sole era allegoria della potestà papale, la luna della regia: or se in que' tempi a un filosofo fosse riuscito di far prevalere un sistema, che avesse provata la indipendenza astronomica della luna, forse egli avrebbe calmate le lunghe procelle di que' secoli o almeno risparmiate fiumane di sangue.[1]

Nella prima lezione ci provammo di stabilire come la

[1] *De Monarchia*, lib. III. È il primo degli argomenti che Dante confuta con forza di mente e con destrezza dialettica tali che dovettero sembrare maravigliose.

unità assoluta prevalsa su la pluralità aveva avvincolati e rifusi tutti i varii sistemi delle scienze morali in un principio unico fondamentale, che informando la ragione de' tempi aveva reso pressochè impossibili le forme politiche degli antichi popoli, e create nuove ragioni d'incivilimento. Il gran principio muoveva dalla unità di Dio e dalla relazione del creato col creatore, ed applicavasi particolarmente all' ente umano, perfettissima dell' emanazioni divine, come dicevano, *ad extra*, in cui la immagine e similitudine del supremo fattore rilucevano più visibili. Il che nel processo della scienza stava a guisa di assioma indimostrabile, che sarebbe stata follia non che stoltissima profanazione negare. La umana natura, prima del peccato buona, ma non immutabilmente buona, mercè il libero arbitrio fu posta alla prova del bene e del male; scelse il male, e s'impervertì, ma non mutò la sua essenza, la modificò soltanto ricevendo tutti gli accidenti del male e serbando i germi del bene. Il male, a cagione della debolezza delle naturali potenze, e più in pena del peccato di cui la umanità si era resa colpevole, prevalse generalmente: ma la tendenza al bene rimase inseparata nell' uomo, e rivelasi per mezzo della innata incontentabilità che lo fa agognare ad una incomprensibile beatitudine, che la sua fantasia figura dopo uno spazio in alcun modo infinito di speranze, di desiderii e di lotte. L' uomo, dunque, in lotta perenne tra il bene e il male, fu ordinato a militare in una specie di pellegrinaggio su la terra onde ricomprarsi la felicità con un cumulo di opere meritorie, a eseguire le quali la divina Provvidenza gli porse i mezzi opportuni e le forze richieste: quindi la necessità della giustizia come sviluppatrice del sentimento del bene, e direttrice al bene. Ma la giustizia emana da Dio, e tutto ciò che è in Dio è la sua volontà, e Dio è uno, quindi una la giustizia. Ma dalla giustizia ideale emana la reale, quindi la legge. Ma la legge ha mestieri di un esecutore, quindi un capo, un rettore, un imperatore che voglia dirsi, uno in quanto uno è Dio; e l'umanità come emanazione divina rappresenta Dio, in quanto nell'uno è perfezione, nel moltiplice imperfezione.[1]

[1] « De intentione Dei est ut omne creatum divinam similitudinem re-

Il perenne rimescolarsi delle nazioni, lo stato perpetuo di guerra del genere umano è la più luminosa prova a stabilire, che la divisione politica è stato anomalo, l'unione è stato normale. La unità di governo è la forma perfetta della società umana. Le altre forme politiche, le oligarchie, le democrazie in qualsivoglia modo ordinate, sono governi *per accidente*, reggimenti difettivi, *polizie oblique*. Dunque perchè la umanità nello stato di pellegrinaggio terrestre venga diretta alle opere meritorie e rendasi degna di premio, perchè militando quaggiù vinca e si guadagni la eterna beatitudine, e perchè insieme sviluppi quello elemento di bene, che è inerente alla sua essenza, e ne goda, è forza che si ricomponga a governo, per quanto è possibile, perfetto: ma il perfetto è nell'uno; dunque quanto più uno sarà il governo degli uomini, altrettanto saranno essi felici. La illusione di tali astrattissimi principii, armonizzati maravigliosamente dal metodo di filosofare d'allora, diveniva compiuta e si mutava in certezza allorchè chiamavasi il fatto a comprovarli. Svolgendo le storie di tutti i reggimenti del mondo dal dì della creazione, trovavano che la monarchia romana fu la più perfetta tra tutte le monarchie della terra. Vetuste tradizioni avvalorate e santificate dalle credenze cristiane, e perduranti influentissime anche dopo che Roma era cessata di esistere politicamente, insegnavano che lo imperio romano era stato dalla Provvidenza suprema predestinato al reggimento dell'universo. Le sue vicissitudini rispondevano alle diverse stagioni della vita umana. Fu infante ed ebbe i re quasi a tutelarne la fanciullezza inesperta. Fu adulto, ed emancipatosi da loro per divino volere, corse il cammino della gloria, e durante il suo stato di repubblica, sostenne

» presentet, in quantum propria natura recipere potest. — Ergo humanum
» genus bene se habet et optime quando, secundum quod potest, Deo assi-
» milatur. Sed genus humanum maxime Deo assimilatur quando maxime est
» unum; — sed tunc genus humanum maxime est unum quando totum unitur in
» uno, quod esse non potest nisi quando *uni principi* totaliter subiaceat ut de
» se patet. Ergo *humanum genus uni principi subiacens maxime Deo as-*
» *similatur*; et per consequens *maxime est secundum divinam intentionem*
» quod est bene et optime se habere, ut in principio huius capituli probatum
» est. » *De Monarchia*, lib. I.

infiniti travagli militari interni ed esterni, per rendersi degno della sua perfezione civile ordinandosi a monarchia sotto Augusto, discendente da Enea fondatore, per disegno divino, dello impero in Italia. Epoca miracolosa in cui si vide tutto il mondo composto in perfetta pace, epoca in cui il figlio di Dio venne in terra a compiere la grande opera della redenzione, e si compiacque nascere suddito dell' Impero.[1] Nella storia di questo Impero vedevano una non interrotta continuazione di miracoli: le gesta degli eroi di Roma, i pericoli superati, le conquiste, i trionfi significavano la misteriosa idea della Provvidenza visibilissima fin dal principio della esistenza della *predestinata monarchia*.[2]

Lo Impero Romano adunque è l' Impero per eccellenza; restituiscasi quindi al prisco splendore, alla forma prima, dalla quale le iniquità degli uomini lo avevano allontanato, ma non per sempre.

E tali idee non erano le speculazioni specifiche di qualche filosofo, o setta particolare; erano dottrine popolari che variamente esposte o illustrate, si trovano in tutti i Trattati politici di que' tempi: e mi basti nominare il più onesto, e ad un'ora il massimo degli scolastici, San Tommaso d'Aqui-

[1] « Oh ineffabile e incomprensibile sapienza di Dio, che a un' ora per » la tua venuta in Siria suso e qua in Italia tanto dinanzi ti preparasti! » *Convito*, Tratt. IV, cap. 5. *Paradiso*, Canto VI, v. 18. Vedi anche S. Tommaso, *De Regimine Principum*, lib. III, cap. IV e seg., dove troverai provato che Augusto teneva l' Impero come vicario di Cristo, ed altre simili peregrinità filosofiche. Il Principe de' Dottori scolastici in questo Trattato mostra grande acume di raziocinio in ciò che spetta alla parte astratta; ma ove riducesi ad applicare i principii universali a' fatti, e in ispecie alla gran lite tra il Sacerdozio e lo Impero, pare che rammenti com' egli scrivesse nel silenzio di una cella; però fa strazio innocente, ma grande, di storia, e grandissimo di logica: e lascia i leggenti come quel novellatore che comincia lepido e finisce insipido. Egidio Colonna anche egli scrisse un libro *De Regimine Principum;* ma dista dallo scopo de' libri di Dante e di S. Tommaso, ed è da considerarsi come un catechismo morale ad uso degli istitutori ed aii e ciambellani, ed ogni sorta di famigliari de' principini regali. Molti ne parlano, ma pochissimi o nissuno oggi vorrà leggerlo. Foscolo confortava gli studiosi di Dante a raffrontarlo alle opere surriferite: ma il raffronto è inutile: imperciocchè, dal titolo in fuori, non ha nulla che lo assomigli ad esse. Fu scritto per Filippo il Bello, quando era principe creditario.

[2] *Convito*, in più cap. del Tratt. II. *De Monarchia*, tutto il II libro.

no, che — con minore scienza che Dante, e con minima conoscenza della ragione pratica delle cose umane — le discusse in varii luoghi delle opere sue, e segnatamente nel libro *De Regimine Principum*.[1] E qui la filosofia, e la teologia, e la storia, concordando mirabilmente, tenevano viva la illusione, che il mondo — mercè la prevalenza delle speculazioni de' filosofi, — verrebbe un dì ricomposto ad universale concordia. Il sogno sarebbe stato innocente e anche benefico, ove l'applicazione della teoria al fatto non fosse corsa a distruggerlo, producendo una realità spiacevolissima, che porgeva testimonio non già della perfettibilità civile, ma della barbarie che si aggravava sui popoli. Ammesso come immutabilmente preordinato da Dio lo Impero Romano, chi deve essere il legittimo successore di Augusto? Gl'Imperiali dicevano lo imperatore, i Guelfi dicevano il papa: e le liti si rincalorivano, e gli odii scoppiavano, e la Bibbia, e la tradizione, e i concilii, e i padri, e la storia mettevansi a sacco, e si straziavano, e si profanavano; e in una pugna accanita, interminabile di assurdi, di sofismi, di allegorie, di placiti, di favole, di visioni, di rivelazioni, di profezie, la verità spariva, le speculazioni divenivano sogni, e i popoli, quasi fiere stizzite e rabbiose, tornavano a scannarsi e insanguinare la terra redenta da Cristo.

Tale era l'indole della politica scientifica allorquando Arrigo accingevasi alla ricomposizione delle dilacerate membra della Italia, e Dante scriveva il suo libro per produrre un rivolgimento mentale nelle classi addottrinate. La usanza de' metodi scientifici richiedeva che ad ogni qualunque discussione si premettessero taluni principii generali, allogandoli a modo di assiomi, de' quali la chiarificazione del problema fosse necessaria conseguenza.[2] E se coll'occhio fiso sempre

[1] Lib. III, cap. 4, 5, 6 e seg.

[2] « Quia omnis veritas, quæ non est principium, ex veritate alicuius » principii fit manifesta, necesse est in qualibet quæstione habere notitiam » de principio, in quod analitice recurratur pro certitudine omnium propo» sitionum, quæ inferius assumuntur. Et quia præsens tractatus est inquisi» tio quædam, ante omnia de principio scrutandum esse videtur, in cuius » virtute inferiora consistant. » *De Monarchia*, lib. I. « In introitu ad » quæstionem hanc notare oportet, quod primæ quæstionis veritas magis

a questa osservazione si discorresse il primo libro del Trattato *De Monarchia*, riuscirebbe agevolissimo dare il giusto pregio alle astrazioni filosofiche, dalle quali lo scrittore muove alla sua ginnastica intellettuale, e considerarle non come visioni platoniche, ma quale impreteribile apparecchio a far resultare vera l'applicazione delle dottrine al fatto; e col mostrarle desunte con tutta buona fede e senza la menoma pretesa d'innovare, svelare la malvagità de' venerandi sofisti e convertire gli animi de' buoni, sedotti e traditi dagli iniqui. Dante congegnò quel mirabile Trattato a modo di unico gran sillogismo, dividendolo in tre magne proposizioni, ch' ei chiamò libri. Nel primo prova la monarchia universale come perfettibilità civile astratta; non perciò conchiude che il genere umano presentemente fosse riducibile sotto unica forma di governo. Nel secondo mostra tale perfettibilità civile incarnata nello Impero Romano, il quale è sospeso non mai cessato, nè può cessare, perchè preordinato da Dio. Nel terzo, che è da reputarsi la parte più essenziale e vera di tutto il Trattato, con ingente potenza intellettuale, e con onestà senza esempio, e con tale generosità che rinunzia a tutte le arti volpine della dialettica, e con lucidezza di dettato, e con maraviglioso incalzarsi di raziocinii, derivati dalla scienza umana e dalla divina, si accinge a definire la natura del Sacerdozio e quella dello Impero, ne stabilisce i doveri e la mutua dipendenza, e individua e scevera le ragioni di entrambi. E nella onestà delle sue intenzioni e nella chiaroveggenza del vero mira conquisi i perfidi, che aveva fin da principio esclusi dalla questione,[1] e spera con-

» manifestanda fuit ad ignorantiam tollendam, quam ad tollendum litigium.
» Sed quod fuit secundæ quæstionis quomodo et qualiter ad ignorantiam et
» litigium se habeat. Huius quidem tertiæ quæstionis veritas tantum habet
» litigium, ut quemadmodum in aliis ignorantia solet esse caussa litigii, sic
» et hic litigium caussa ignorantiæ est. » Ibidem, lib. III. Da questa dichiarazione riducasi a' veri termini il quesito politico di Dante e si vedrà di quanta importanza fosse per le condizioni de' suoi tempi.

[1] « Quapropter cum solis concertatio restat, qui aliquali zelo erga
» matrem Ecclesiam ducti, ipsam, quæ quæritur, veritatem ignorant. Cum
» quibus, illa reverentia fretus, quam pius filius debet patri, quam pius
» filius matri, pius in Christum, pius in Ecclesiam, pius in Pastorem, pius

vinti gli illusi; e quasi lottatore che abbia vinto e aspetti il trionfo, conchiude vagheggiando la regina delle nazioni una, risorta, splendidissima e consolata

Dalla molt' anni lagrimata pace.

Sistema che — oggi sventuratamente poco compatibile con le condizioni della Italia decrepita — a me pare gigantesco, ed allora era riducibile al fatto. Imperocchè colui il quale dichiarava di volere serbate le leggi municipali di ogni provincia,[1] mentre poneva le sue dottrine astratte come olocausto offerto alla scienza, intendeva persuadere non già un impero universale nel senso assoluto del vocabolo, ma un governo *uno* alle genti italiane, o, se anco si voglia, una vera ed efficace preponderanza politica della Italia sopra tutti i popoli vincolati dalla latina civiltà, e redenti dalla legge di Cristo. Se cotesta preponderanza sia sogno o fatto, mirate la Inghilterra ai dì nostri, e la semplice osservazione vi sia di chiosa alle dottrine di Dante. Egli aveva peregrinato per la Italia da un lido all' altro, ne aveva misurate le potenze, palpate le piaghe, meditatovi sopra, ed osò vagheggiarne la redenzione, e cooperarvi. Volgeva gli occhi dalle cime delle Alpi alla Sicilia, e vedeva trenta milioni di popoli travagliarsi impazienti di freno; — vedeva i porti della penisola affollati da selve di navi, che veleggiavano i mari tutti e penetravano onde intentate, e trovavano e conquistavano e incivilivano nuove terre e lontane; vedeva i commerci, la industria, il sapere fervere in ogni dove; e le città adornarsi di splendidi edificii, e arricchirsi di scuole e d' istituti; e i campi ubertosi e ridenti mostrare come la prodigalità della natura fosse secondata dall' arte. E l' animo di lui gioiva di tanti elementi di potenza morale politica, s' imparadisava in tanta dovizia di

» in omnes Christianam religionem profitentes, pro salute veritatis in hoc » libro certamen incipio. » *De Monarchia*, lib. III.

[1] « Advertendum sane, quód cum dicitur humanum genus potest regi » per unum Principem, non sic intelligendum est, ut ab illo uno prodire » possint municipia et leges municipales. Habent namque nationes, regna, » et civitates inter se proprietates, quas legibus differentibus regulari oportet. » *De Monarchia*. Da queste parole si argomenti quale forma di reggimento egli proponeva alla Italia.

cielo e di terra. Considerava quindi gl' innumerevoli piccoli Stati in cui era partita, i reggimenti incerti, i poteri effimeri, che rendendo impossibile la rettitudine civile, e perpetui gli odii, e perpetue le lacrime, esponevano la patria alle contaminazioni dei barbari: e la ruina e lo avvilimento avvenire tornavangli più spaventevoli che le miserie presenti: la Italia divisa, agli occhi suoi, era serva, era nulla, era indegna del nome di nazione, e gli sembrava bordello.[1] Però ogni qualvolta tali pensieri gli tempestavano in mente, un senso misto di piacere e di dolore, di speranze e di sconforto, di longanimità e d'impazienza, lo invadeva in guisa, che dal tempo della calata fino alla morte di Arrigo in Italia, l'animo del Poeta rimase in un continuo straordinario eccitamento che mal si potrebbe definire.

Sconfortato allo inatteso avvenimento, egli ripara presso Guido da Polenta, signore di Ravenna; ed è da credere che, quantunque il vario fortuneggiare delle parti e le imprese magnanime di Cane Grande della Scala, cui egli era divenuto amicissimo, gli facessero ripullulare in petto la mal viva speranza, ei sempre più si convincesse che i tempi di Arrigo non sarebbero giammai ritornati per la redenzione d' Italia. Però mise il futuro nelle mani di Dio, rassegnossi con maggior pacatezza al suo destino, e chiuso negli studii, attese a compiere il tremendo Poema; e forse i tratti più sublimi, più feroci, più profetici furono, in quel tempo, ispirati a Dante dal pensiero di non fidare che in sè, e da sè solo vendicarsi de' nemici suoi e della patria, ed atterrendo i futuri con le terribili dipinture che poneva dinanzi agli occhi loro, forzarli al ben fare. Non ripigliò il *Convito*, avvegnachè il fine a cui dirigevalo fosse oramai inconseguibile, e vedeva certo che la rabbia guelfa resa più baldanzosa, e Roberto di Napoli divenuto potentissimo, avrebbero considerato come delitto capitale, imperdonabile, tutto quanto egli aveva operato a favore di Arrigo; e la sua nuova opera politica e l' epistole virulenti che correvano per tutta Italia

[1] Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie ma bordello!
Purgatorio, Canto VI.

gli avevano forse per sempre chiuso l'adito a Firenze. Nella sua mente, perciò, non altro rimaneva che il conforto della propria onestà e la rimembranza delle passate sciagure e un sentimento arcano che gli sorgeva dalla coscienza di sentirsi, per grazia speciale del cielo, predestinato ad operare grandissime cose per mezzo dello ingegno. Persuasione ch'egli non dissimulava, ma se ne inorgogliva, e con candida e insieme autorevole semplicità annunziavala al mondo,[1] e che lo indusse a congegnare la Commedia in modo inusitato, e darle tale un carattere che agisse su' popoli con bene altre tendenze che le poetiche soltanto. A quella adunque converse l'animo: e, comecchè il pane che mangiava nelle sale del generoso Polentano fosse pane di esilio, pure tornavagli meno amaro, e dopo tre lustri di incessante procella, potè conseguire una certa tranquillità di cuore, che lo ravvicinò più strettamente agli studii.[2] Così togliendosi agli occhi del profano volgo attese a rendersi più venerato al mondo e redimere sè e i suoi scritti dalle passate umiliazioni.[3]

[1] Questa opinione verrà svilnppata nella lezione seguente: qni basti notare come Dante scrivendo a' Cardinali italiani in Provenza, ed esortandoli ad eleggere nn papa italiano, prevede la impressione che farebbero i snoi modi antorevoli ed aspri, e l'ardire di intromettersi negli alti affari della Chiesa, e a giustificarsi rende qnesta ragione: « Forsitan et quis est iste qni Ozæ » repentinnm snpplicium non formidans ad aram quamvis labantem se erigit? » indignati obiurgabilis. Quippe de ovibns pascuis Jesn Cristi minima nna » sum, quippe nulla pastorali anctoritate abutens, quum divitiæ mecum non » sint. Non ergo divitiarum, *sed gratia Dei sum id quod sum et zelus* » *domus eius me comedit.* » Lettera ai Cardinali italiani. *Opere minori,* vol. III, parte II, pag. 263, Firenze 1840.

[2] Egli chiama il suo asilo in Ravenna *amica solitudo,* ed afferma che essa lo aveva ravvicinato agli autori snoi prediletti, de' quali nomina parecchi. *De Vulgari Eloquentia.*

[3] Era sua massima comprovatagli dall'esperienza che « l'nomo bnono » dee la sna presenza dare a pochi, e la familiaritade dare a meno, acciocchè il nome suo sia ricevuto e non spregiato. » Costretto poi dallo esilio a non seguire tale massima, sfoggiava scienza ed altezza di stile nel *Convito* per forzare — malgrado la propria indigenza — i popoli a riverirlo: « Onde » conciossiacosachè, com'è detto di sopra, io mi sia innanzi a qnasi tutti » gl'Italici appresentato, perchè fatto mi sono più vile forse che il vero non » vnole, non solamente a qnelli ai quali mia fama ora già corsa, ma eziandio agli altri, onde le mie cose senza dubbio meco sono alleviate, con-

Intanto che il Poeta e la Italia rimanevano nelle dianzi descritte condizioni, Clemente V moriva, e dopo un interregno di due anni, i Cardinali — sei solamente italiani e diciotto stranieri — s'erano congregati a Carpentras per eleggere il Pontefice. Dante, comechè conoscesse, che la presenza della corte papale in Italia fosse pretesto alle implacabili ire delle fazioni, e perenne sostegno al principio ch' egli sforzavasi di abbattere, pure, riverente sempre alla Chiesa, di cui la impersonalità era agli occhi suoi intemerata e immutabilmente santissima, considerava il trasferimento della sedia apostolica, qual nuovo sfregio, e cagione di novelle miserie alla lacerata patria. Mosso, o come egli diceva, *divorato* [1] di ardentissimo zelo, volle provarsi se potesse ricondurre la Chiesa allo antico suo nido. A tal fine scrisse ai Cardinali italiani, rimproverandoli severamente de' danni di cui erano stati cagione; e proponeva loro la emenda, esortandoli a scegliere un papa italiano, il quale liberasse la Chiesa dal lacrimevole servaggio, e da Babilonia la riconducesse in Israele. [2] I Cardinali l'udirono, e operarono imperterriti e magnanimi; ma Filippo il Bello con aperta violenza congiunse la sposa di Cristo ad altro pastore francese, che le fe' versare amarissimi pianti, e le squarciò il seno di tali ferite che non si richiusero mai più. Dante, udita la nuova, non si scompose: lo incessante succedersi de' mali gli andava temprando l'animo a stoica severità; e forse in quella

» vienmi che con più alto stilo dia alla presente opera un poco di gravezza, » per la quale paia di maggiore autorità; e questa scusa basti alla fortezza » del mio Commento. » *Convito*, Tratt. I, cap. 4.

[1] Vedi addietro pag. 176, nota 1.

[2] « Emendabitur quidem (quamquam non sit quin nota cicatrixque » infamia apostolicam sedem usserit ad ignem, et cui cœli et terra sunt re- » servati, deturpet), si unanimes omnes, qui huiusmodi exorbitationis fuistis » auctores, pro Sponsa Christi, pro Sede Sponsæ, quæ Roma est, pro Italia » nostra, et ut plenius dicam, pro tota civitate peregrinantium in terris vi- » riliter propugnatis.... ut Vasconum obbrobrium qui tam dira cupidine con- » flagrantes, Latinorum gloriam sibi usurpare contendunt, per sæcula cuncta » futura sit posteris in exemplum. » Questa lettera piena di dignitoso affetto e di profonda pietà comincia con le desolanti parole di Geremia: « Quomodo » sola sedet civitas plena populo: facta est quasi vidua domina gentium! »

deplorabile occasione innalzava gli occhi al cielo a domandargli:

> E se licito m' è, o sommo Giove,
> Che fosti in terra per noi crucifisso,
> Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
> O è preparazion, che nell' abisso
> Del tuo consiglio fai per alcun bene,
> In tutto dall' accorger nostro scisso? [1]

Mentre tanta serie di amarissimi casi le avvertiva che i giorni tempestosi della sua gioventù erano iti, e il cinquantesimo anno gli si aggravava su le spalle, vide lampeggiare un raggio di speranza del ritorno alla patria. I Ghibellini cominciavano a rifarsi d'animo e di forze; Cane Grande faceva miracoli di valore; e la fama delle sue prodezze metteva la paura in cuore ai Guelfi, che tuttora prevalevano. In Firenze, sia che sedici anni di odio avessero mitigata la rabbia della democrazia, sia che importasse a chi dominava fare pompa di clemenza, parecchi esuli furono richiamati. Dante, instando gli amici suoi, fu anch'egli invitato alla terra natale, a dure condizioni, e alla durissima tra tutte, di presentarsi, cioè, alla Chiesa di San Giovanni, e in contegno di peccatore implorare perdono dal popolo. Egli prese lo invito ad insulto, e al più modesto di quelli che osarono forse esortarlo ad accettare i patti proposti, e gliene scrissero: « È questo — rispose — il glorioso richiamo, onde Dante Alighieri dopo quasi quindici anni di esilio è invitato alla patria? Questo merito si rende alla mia innocenza nota a ciascuno, ai miei sudori, a' miei lunghissimi studii? Lungi dall'uomo amico della filosofia lo avvilimento di un cuore abietto, nel presentarsi, come certo saccentello e altri sciagurati senza nome pur fecero, quasi malfattore in catene: lungi dallo apostolo della giustizia la infamia di pagare il tributo ai suoi offensori siccome a benefattori. Non è questa, padre mio, la via del ritorno alla patria. Che se voi o altri ne sappia trovare una diversa che non piaghi nè la fama nè l'onore di Dante, l'accetterò volentieri, e a passi non tardi verrò. Ma se non altrimenti si rientra in Firenze, io non vedrò Firenze mai più. E che? non potrò io forse contemplare

[1] *Purgatorio*, Canto VI.

dove che sia la bellezza del sole e degli astri? non mi potrò beare nelle speculazioni del vero sotto qualunque parte di cielo, se prima non mi sarò coperto di avvilimento e di vergogna agli occhi del popolo e di tutta Firenze? Il pane, certo, non sarà per mancarmi dovunque. »[1] Sensi così alteri e magnanimi, degni del santissimo petto di Catone, ed altre forse non meno rigide e più formali risposte dirette ai magistrati del Comune, riaccesero l'odio nel cuore de' Guelfi: il suo bando fu riconfermato, ed egli potè, nella coscienza di non essersi avvilito, alteramente esclamare:

> L'esilio che m'è dato onor mi tegno.

E disperando d'ogni mezzo pacifico di ritorno, si rimase ad attendere che la vittoria lo riconducesse alla patria, e ad illudersi della idea, che, pubblicato il Poema ed intesosene lo scopo arcano da' popoli italiani, egli inizierebbe e vedrebbe forse compito il rivolgimento intellettuale, che stimava come il solo rimedio a svellere fino dalle più secrete radici il male che straziava e consumava miseramente la irrequieta penisola. Allora, e a quell'unica condizione, avrebbe ottenuto il trionfo come condegno compenso a'suoi studii, a'travagli, alle umiliazioni, e alla perenne amarezza che gli aveva avvelenata la vita. Speravalo con ardore ispirato, e beandosi fra mezzo allo eterno sorriso del Cielo, al cospetto degli Apostoli, lanciava lo sguardo su cotesto vagheggiato futuro, e sublimemente cantava:

> Se mai continga che il poema sacro
> Al quale ha posto mano e cielo e terra,
> Sì che mi ha fatto per più anni macro,
> Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
> Dal bell'ovile, ov'io dormii agnello,
> Nimico a' lupi che gli danno guerra,
> Con altra voce omai, con altro vello
> Ritornerò poeta.[2]

In tal guisa lavorando egli con maggiore longanimità al Poema, quella lingua, ch'ei trovò bambina, andava di-

[1] Lettera di Dante stampata fra le sue *Opere minori* col titolo: *Amico Florentino.*

[2] *Paradiso,* Canto XXV.

ventando adulta e ripulita in modo da vincere le lingue sorelle non solo, ma gareggiare con quella dal cui seno era sorta pur dianzi. A provarne filosoficamente la eccellenza, di che aveva già toccato in modo apologetico nel Convito, scrisse un Trattato — e lo scrisse per i dotti, e quindi una seconda volta sí giovò del loro linguaggio, e de' loro modi — per istabilire la teoria del fatto che verrebbe riputato straordinario, e dalla magistrale temerità de' sapienti tacciato di presunzione. Il Trattato *De Vulgari Eloquentia*, tuttochè di ragione diversa, originò dalla medesima intenzione che quello *De Monarchia*. De' quattro libri che dovevano comporlo, due solamente ne sono a noi pervenuti. Ivi, compiacendo al metodo de' tempi, comincia dallo investigare la origine della umana loquela; definisce il volgare e il parlare per grammatica, intendendo pel primo la lingua viva in generale, e pel secondo le morte favelle, e in ispecie la greca e la latina. Dall' unità della lingua primitiva, scende alla storia della torre di Babele come epoca e causa della partizione de' varii parlari; ed accennando il loro diffondersi nelle diverse genti, giunge al mezzodì dell' Europa, e individuati gl' idiomi emergenti dal latino e distintili in *oc*, *oïl* e *sì*, fermasi su questo ultimo, che è l' attuale de' popoli italiani. Investiga l' indole e le condizioni de' varii dialetti, i quali riduce a quattordici principalissimi: Siciliano, Pugliese, Romano, Spoletano, Toscano, Genovese, Calabrese, Anconitano, Romagnuolo, Lombardo, Trivigiano, Veneziano, Friulano, ed Istriano. Li esamina tutti e li riprova tutti trovandoli discrepare, qual più quale meno, da' monumenti letterarii di tutti gl' ingegni che con perfetta armonia di consenso erano quasi instintivamente, sino da' tempi di Federigo Svevo, intesi a creare. E riduce a dimostrazione filosofica quello che il caso aveva prodotto, non divergendo mai le sue intenzioni dalla idoleggiata unità nazionale, la quale — secondo ch' egli illudevasi, sperandola vicinissima — doveva essere la suprema crisi politica che avrebbe fermamente costituita la Italia.

E' pare che i Comuni d' allora gareggiassero anche su la preferenza de' proprii dialetti, e Dante, vedendo in ciò una

nuova sorgente di sciagure, era forse rigido alquanto verso la sua Firenze, la quale, e per l'indole delle genti toscane, e pel precoce sviluppo, che ognora l'andava con mirabile rapidità sospingendo per le vie dello incivilimento, e in fine per le intrinseche capacità della propria loquela, l'aveva considerevolmente ripulita. Le qualità letterarie del linguaggio creato dagli scrittori italici passavano nella lingua parlata, la quale, così come iva sviluppando tutta la sua attitudine nella prosa, apparecchiavasi a divenire lo idioma più leggiadro d'Italia, il modello filologico de' popoli diversi di governi, di costumi, di tendenze, e privi di centro politico, spesso irreconciliabili nimici tra loro, e ad un tempo congiunti indissolubilmente dal concetto della latinità, alla quale tutti con pari diritto si riportavano come a ceppo genealogico per un processo non interrotto. In una popolazione di circa cento settanta mila individui — quale era quella di Firenze, compreso il contado — diecimila fanciulli imparavano a leggere, dodicimila apprendevano aritmetica, seicento crescevano educati a professare le lettere.[1] La cultura intellettuale non era più esclusiva proprietà di una sola classe di cittadini, il monopolio del sapere era onninamente cessato. Lo stesso governo popolare, così fatalmente funesto alla ricongiunzione delle italiche provincie, ed in quella città ferventissimo, era il più valido movente alla morale energia: l'infimo de' cittadini poteva aspirare a' primi seggi del reggimento. Nè erano le ricchezze la sola via a pervenirvi: ma la destrezza, lo ingegno, la cultura, la potenza della parola. Però l'arte di parlare bene e con efficacia era studio positivo, precipuo, universale: in tal maniera divenuto il linguaggio scopo non ultimo alle esercitazioni dello ingegno, la lingua popolare ripulivasi da sè. Onde di necessità seguiva, che mentre fino da' più distanti paesi italiani le muse tuttora mandavano concordi la loro voce, quasi eco de' canti di amore, la prosa non altrove che in Firenze nascesse, s'impinguasse, si afforzasse di leggi, e si fermasse per sempre.

Ma questo rapido avanzarsi della lingua, iniziatosi già, non avveniva compiutamente se non dopo la diffusione della

[1] VILLANI, *Cronica*.

Commedia di Dante, e per opera di que' generosi, i quali, se non osarono porre il piede sulle orme ch' egli aveva stampate nel vasto ed unico sentiero, gli tennero dietro, in lui solo mirando come a vivo splendore fra il buio de' tempi.

Le condizioni quindi, non meno che le cause che lo mossero a scrivere la Volgare Eloquenza, ci faranno guardare questa opera con altro occhio che non fecero i grammatici del cinquecento, e quelli dell' ottocento — e pur troppo, i grammatici di tutti i secoli — taluni de' quali diedero dell' impostore a chi primo la pubblicava,[1] ed altri con le solite scuse di spirito di parte, di ferocia ghibellina — come se in Firenze non fossero stati migliaia di Ghibellini, e illustri ed oppressi ingiustamente, i quali parlavano la lingua medesima de' Guelfi, — scuse più importune d'ogni vitupero, insultano l'uomo più grande, la gloria più bella d'Italia: nè pensano come quel libro venisse giudicato produzione profondamente filosofica da' contemporanei fervidissimi Guelfi, che, esperti anche essi nell' arte di scrivere, potevano conoscere le condizioni della favella[2] a' tempi ne' quali l'esule illustre toglieva a investigarne l'indole, costituirne le norme, predicarne la nobiltà.

Dettava egli cotesta opera in Ravenna, dove avea potuto, senza avvilirsi dinanzi alla propria coscienza, trovare agio agli studii e riposo alla età travagliata, quando il suo nobile ospite conferendogli il titolo di ambasciatore lo inviava a Venezia. Ei colse un' occasione che gli si offriva inattesa a sdebitarsi in parte delle ricevute cortesie che la fortuna l' obbligava a non potere ricusare. Ed ei quasi certo sperava vincere la ira de' Veneziani, e trarre il Polentano dalle difficoltà in cui erasi avvolto. La sua commissione riuscì sventuratissima. Vide egli come il destino implacabile sempre operasse a' suoi danni; e qui il magnanimo si sentì man-

[1] La versione italiana vide la luce in Vicenza nel 1529, ma senza nome di traduttore: venne dipoi ascritta al Trissino. Il testo latino fu stampato in Parigi nel 1575 da Iacopo Corbinelli.

[2] « Altresì fece uno libretto *de Vulgari Eloquentia*, ovè promette » fare quattro libri, ma non se ne trova se non due, forse per l' affrettato » suo fine; ove *con forte e adorno latino e belle ragioni* riprova tutti i » volgari d' Italia. » GIOVANNI VILLANI, lib. IX, cap. 136.

care il coraggio che non gli era mai venuto meno, ricadde in una profonda depressione di spirito, e nel settembre del 1321 finì gl' infelici suoi giorni. Guido sentì acerbamente la perdita di tanto uomo: ed onoratolo di esequie principesche, die' testimonio di profondo dolore, lamentando la gravissima sciagura con un discorso che gli erompeva dal cuore.

Così, ancora verde negli anni, il massimo degl' italici ingegni, lo incolpabile cittadino, l' uomo più grande dei moderni tempi moriva: e Dio sa quali fossero gli estremi momenti della sua agonia! Ardente di amore per il loco natio, spirava in terra lontana senza bevere l' ultimo raggio di luce, che ne' luoghi ove si nacque torna dolcissimo e quasi divino: spirava lasciando a' figliuoli gli esempii della sua pericolosa virtù, la immortalità del suo nome, e ad un' ora la povertà e la nulla speranza di ritorno alla patria: spirava forse versando l' ultima lagrima sulla diletta Italia ed augurandole migliori destini. Misero lui se fosse continuato a vivere! Dopo brevissimo tempo gli sarebbe toccato esulare col suo benefattore cacciato anch' esso da Ravenna, e vedere le condizioni delle italiche genti intristire; e Fra Roberto d' Angiò, sedente sopra un trono intriso di sangue, tiranneggiare e tranquillamente invecchiare col nome di Salomone dei re; e Francia insolentire; e la Chiesa e la Italia allontanarsi per sempre dallo scopo, per condurle al quale il grande e infelice Poeta aveva speso la vita e lo ingegno.

Poco più sopra io nominava i figli di Dante. Chi erano dunque essi, e da chi gli ebbe? I suoi biografi, anche gli antichissimi, ci fanno sapere come il Poeta, alcun tempo dopo morta Beatrice, si unisse in matrimonio ad una donna, di nome Gemma, che usciva dalla casa del suo più feroce nemico, Corso Donati. Non si sa su quali fondamenti i riferiti scrittori abbiano fatto a gara onde degradare cotesta povera donna; cosicchè se cominci dal Boccaccio, il quale accenna di non so che differenze famigliari, fino a' dì nostri la malarrivata femmina è diventata *borbottona* ed *indiscreta*[1] e peggio anche di questo. Nondimeno ella non fu moglie spregiata,

[1] MAFFEI, *Storia della Letteratura Italiana*, lib. I, cap. 4, pag. 40.

imperocchè fosse madre di cinque figli e di una figliuola. Costei, di nome Beatrice, visse poverissima in un monastero di Ravenna. Tre de' figli morirono in tenera età, Jacopo e Pietro sopravvissero al padre. Noi nel discorrere la storia del Poeta e de' suoi tempi non li abbiamo chiamati in iscena, dacchè Dante, il quale perpetuamente parla di sè in tutte le sue opere ed accenna a congiunti, amici, inimici, involge la sua famiglia in un continuo incomprensibile silenzio, e come se fosse misteriosamente piovuto dal cielo, pare che voglia far credere ch'ei viaggi solingo sulla terra. Soltanto dopo la sua morte compariscono i due figliuoli, come divulgatori e commentatori della Commedia, della quale dovendo ragionare nella seguente Lezione, ci verrà anche il destro di toccare di loro e della gratitudine che ad essi deve la Italia per avere serbato ad essa e a tutto il genere umano il grande Poema.

LEZIONE QUINTA.

LA DIVINA COMMEDIA.

Giovanni Boccaccio racconta, che pochi mesi dopo la morte di Dante « cercato da quelli, che rimasono figliuoli e discepoli, più volte e in più mesi, fra ogni sua scrittura, se alla sua opera avesse fatto alcuna fine, nè trovandosi per alcun modo li canti residui; essendo generalmente ogni suo amico cruccioso, che Iddio non l'aveva almen al mondo tanto prestato, che egli il picciolo rimanente della sua opera avesse potuto compiere, dal più cercare, non trovandogli, si erano disperati rimasi. Eransi Jacopo e Piero figliuoli di Dante, de' quali ciascuno era dicitore in rima, messi a volere, in quanto per loro si potesse, supplire la paterna opera, acciocchè imperfetta non rimanesse; quando a Jacopo, il quale era in ciò molto più che l'altro fervente, apparve una mirabil visione, la quale non solamente della stolta presunzione il tolse, ma gli mostrò dove fussero li tredici canti, li quali alla Divina

Commedia mancavano, e da loro non saputi trovare. Raccontava uno valente uomo Ravegnano, il cui nome fu Piero Giardino, lungamente discepolo stato di Dante, che dopo l'ottavo mese dal dì della morte del suo maestro, era una notte, vicino all'ora che noi chiamiamo mattutino, venuto a casa sua il predetto Jacopo, e dettogli sè quella notte, poco avanti a quell'ora, avere nel sonno veduto Dante suo padre, vestito di candidissimi vestimenti, e di una luce non usata risplendente nel viso, venire a lui, il quale gli parea domandare se egli viveva: e udire da lui per risposta di sì, ma della vera vita, non della nostra. Perchè, oltre a questo, gli pareva ancora dimandare, se egli aveva compiuta la sua opera avanti al suo passare alla vera vita, e se compiuta l'aveva, dove fusse quello che vi mancava, da loro giammai non potuto trovare. A questo gli pareva la seconda volta udire per risposta: sì, io la fornii. E quinci gli parea che lo pigliasse per mano e menasselo in quella camera, dove era uso di dormire quando in questa vita viveva; e toccando una parete di quella diceva: egli è qui quello che voi tanto avete cercato. E questa parola detta, ad un'ora e 'l sonno e Dante gli parve che si partissino. Per la quale cosa affermava, sè non essere potuto stare senza venirgli a significare ciò che veduto aveva, acciocchè insieme andassino a cercare quel luogo mostrato a lui (il quale egli ottimamente aveva nella memoria segnato) a vedere se vero spirito, o falsa visione questo gli avesse disegnato. Per la quale cosa, restando ancora gran pezzo di notte, mossisi, insieme vennero alla casa, nella quale Dante quando morì dimorava; e chiamato colui che allora in essa dimorava, e dentro da lui ricevutivi, vennero al mostrato luogo, e quivi trovarono una stuoia al muro confitta, la quale leggermente levatane, vidono nel muro una finestra da niuno di loro giammai più veduta nè saputo ch'ella vi fusse; e in quella trovarono alquante scritture, tutte per la umidità del muro muffate e vicine al corrompersi, se guari più state vi fossero; e quelle pianamente dalla muffa purgate, leggendo, videro contenere li tredici canti tanto da loro cercati. » [1]

[1] *Vita di Dante*, pag. 89. Venezia 1825, edizione fatta per cura di Bartolommeo Gamba.

Prendasi lo avvenimento come vero, o come inventato da' figli e dai discepoli del Poeta, egli è certo che da esso emergono due fatti importantissimi, che, cioè, il Poema — non per anche ricevuta l'ultima mano — non fu divulgato dall'Autore, e che la sua apparizione fu accompagnata e susseguita dalle circostanze consuete e necessarie a renderlo terribile ed autorevole agli occhi dei popoli: cose le quali si connettono alla intenzione di Dante, e che — da noi già accennate soltanto — qui ci proponiamo indagare di proposito, avvegnachè ci stringa il dovere di manifestare il vero fine del libro, e i mezzi usati a conseguirlo, e tutto ciò che predistingue l'opera di un'impronta tale da farla considerare come unico monumento negli annali letterarii delle universe genti.

Non sì tosto la Commedia fu conosciuta e diffusa per tutta l'Italia, i seguenti fatti accadevano.

Ingegni di tempra fortissima la tolgono a dichiarare, speculandovi sopra ogni sillaba con non minori fantasticaggini di quel che prima e dopo facevasi dell'Apocalisse; dopo lo esempio di costoro, il numero de' commentatori diviene una falange; le interpretazioni ne risultano varie e spesso oppostissime, e fino le allusioni storiche contemporanee s'intenebrano, non ostante che taluni di que' chiosatori fossero figli, tali altri stretti famigliari del Poeta: di modo che parrebbe, ch'egli ne facesse un secreto a tutti, o pretendendo a non essere inteso scrivesse a ridersi de' posteri; non ostante la sua popolarità, nissuno osa imitarla, e tutti la studiano; cinquantadue anni dopo, quando si era incrollabilmente ordinato il Comune a reggimento guelfo in Firenze medesima, quel medesimo governo che aveva bandito, spogliato de' beni e maledetto il Poeta, e lo avrebbe arso vivo, decreta che il libro di lui sia letto e dichiarato in chiesa come la Bibbia; la immagine di lui viene dipinta sulle bianche pareti di Santa Maria del Fiore;[1] parecchie altre città ne imi-

[1] Dove tuttora si vede. Il dipinto fu lungo tempo ascritto all'Orgagna finchè il Gaye trovò il documento in data del 1465, col quale quell'opera si rivendica a Domenico di Michelino discepolo di frate Angelico da Fiesole. Gaye, *Carteggio di Artisti* ec. Vol. I, Parte I, pag. v.

tano lo esempio; il Poema si legge per divozione ne' giorni santi;[1] il semplice titolo di *Commedia*, il solo voluto dall'Autore,[2] riceve lo aggiunto di *Divina*, non già in grazia della divinità della poesia, ma del divino soggetto, de' santi veri che rivela.

Queste e non poche altre simili straordinarietà, ch'io pongo da parte, mettendomi in subuglio la mente, mi volgo, con lo intento di trarre una spiegazione, alla storia d'ogni poesia, e mi addentro fin dove il buio de' tempi mi concede di scernere, e retrocedendo deluso di non trovarvi nulla che valga a porgermi lume, dico a me stesso: è forza che il libro di Dante, cinto da sì portentosa singolarità di circostanze, sia libro singolarissimo, e abbia avuta una peculiare magia, che in gran parte è svanita coi tempi, o uno scopo determinato ed importantissimo, che i tempi, cangiandosi, hanno reso inconseguibile e quindi inutile, e lo hanno annebbiato agli occhi degli uomini; scopo diverso da tutti i poemi finora esistiti: la critica, adunque, per poterlo contemplare nel suo vero effetto, è forza che non lo estimi secondo i canoni generali o speciali applicabili agli altri poetici componimenti, ma lo riguardi con metodo al tutto particolare. Al che ella si arroga un diritto, imperocchè in questa età nostra decrepita, il freddo raziocinio sia fatto inutile stimolo al sentimento, e le bellezze dell'arte non più si sentano per forza istintiva, ma per via di sistemi, e la mente divenuta sfiduciata ed osservatrice goda di sconnettere le parti dell'opera che il genio connettendo produce, e di ragionarne a guisa del vecchio e storpio guerriero, che scemo di vigore, siede tranquillo a di-

[1] Vedi il *Poema sulle Gesta di Ugo conte di Avernia* di Michelangelo Trombetto del magnifico huomo Piero di Lorenzo de' Lenzi — scritto nel 1488. Esiste MS. nella Laurenziana. Alla pag. 166 l'autore, dopo di avere notati tutti i Romanzi di Cavalleria e gli altri libri che aveva letti in vita sua, e consigliato il lettore a studiarli perchè *chi non se ne diletta è huomo senza ragione e bestiale*, chiude il catalogo con queste parole: « Questi qui di » sotto sono libri dell'anima, *da leggere di Quaresima*, ed io Michelan- » gelo Trombetto tutti li ho letti più volte ec. » Quindi segue la lista tutta di opere sacre, come la *Vita de' SS. Padri; la Vita di S. Girolamo; Dante Aldigieri* ec.

[2] Vedi la lettera a Cane Grande.

rigere gl' impeti de' giovani ardenti. Non per tanto, ove la critica operi di buona fede e muova dai fatti e ai fatti riducasi, può rendersi anche giovevole all' arte: e applicata al Poema di Dante, darà lume non solo ad una letteratura che più non è, ma farà che lo studio di quel gran libro — divenuto in questi ultimi anni insigne pretesto alle libidini de' dottissimi, alla impotenza de' presumenti, alla iniquità de' ritardatori, e quindi fonte nuova di danni al sapere in Italia — aiuti forse a preparare meno tristo quel tempo in cui la misericordia divina ritempri e rinverdisca la società, e con essa renda l' arte bella e potente. Tanto, e non più, ci è dato sperare!

Se da quello che si è per noi detto a cenni, il lettore abbia potuto cavare un concetto, che gli rappresenti ne' suoi veri sembianti lo stato dell' epoca e le relazioni di Dante con essa, e gl' impulsi ch' egli le dava, e gl' impedimenti e le ripulse che ne riceveva; se da quanto a ciò che facemmo precedere risalendo alle stesse forze fattrici della nuova civiltà, si è potuto conoscere lo spirito morale de' popoli italiani nelle sue abitudini e disposizioni a vergere verso una data forma civile più stabile, spero che le conclusioni a cui siamo venuti, in quanto alla letteratura, concesseci dallo accordo del raziocinio e dei fatti, ci abbiano conciliata l' altrui confidenza intorno a ciò che ci apparecchiamo a dire su la Divina Commedia. Perenne pensiero del poeta, mentre lo esilio gli era nuova scuola a meditare sopra i mali degl' irrequieti e traviati popoli, fu la redenzione d' Italia. Sua brama ardentissima fu sempre il sospingerla, giusta il concetto politico emerso dal lungo travagliare de' secoli, a quel perfezionamento civile, da cui la vedeva allontanata, e a cui, estirpate le cause impedienti, stimava poterla ricondurre. Fallitagli la speranza di operare con la mano — dacchè egli medesimo, protestando del suo diritto a volere e procurare il bene della patria, confessa di non essere potente d'armi e di ricchezze,[1] con che forzare le belve umane a pacificarsi e ricomporle a rettitudine civile — ricorse a una forza di maggiore efficacia, derivandola dal tesoro del suo ingegno, che egli come per especiale

[1] Vedi addietro, pag. 176, nota 1.

grazia divina sopra tutti i mortali del suo tempo possedeva copiosissimo. La sventurata intrapresa di Arrigo, tra mezzo all'amarezza profonda che gli lasciò nell'animo, lo aveva condotto a nuove riflessioni, e reso sicuro di una conclusione, che, anni prima, veduta col solo lume del suo intelletto, ora gli scendeva comprovata dal fatto. Le varie e rapide vicissitudini di quattro anni egli concentrava in questa unica osservazione: il papa aiuta Arrigo a salire sul trono, lo benedice e lo sprona a ricondurre la pace in Italia, e i popoli dismettono la loro ferocia, e dopo cinquanta otto anni che non avevano veduta la faccia de' Cesari germanici s'inchinano al nuovo signore; e la terra che poco prima lacera ed insanguinata risuonava di lamenti, in un subito, quasi per incantamento, si ricompone ad universale sorriso. Il papa è forzato a volgersi contro Cesare e colpirlo de' suoi fulmini, e i popoli si rimescolano e tornano a più barbara anarchia. [1]

Nella idea ecclesiastica quindi era il seme del bene e del male; da essa dunque pendevano le sorti civili della Cristianità. La cognizione della causa del male e del bene gli mostrò le norme e i mezzi a far cessare l'uno e promuovere l'altro. Nella potestà imperiale e nella papale vedeva due principii attivi; nel potere democratico un principio passivo, che, senza piena ed esatta coscienza di sè, rimaneva sempre disposto a ricevere la spinta da qualunque parte con maggior vigore gli venisse data: però non gli parve causa, ma strumento e ad un tempo vittima del male. Il male come operante lo vedeva emergere dal seno della forza; e poichè la religiosa aveva più agevolezza a nuocere, ei si ridusse a concludere, che, corretto il principio religioso, la pace sarebbe ritornata a risanare i popoli infermi, e l'Italia, postasi nella via del vero progresso, sarebbe ridivenuta vera nazione, e terribile ai tiranni, ai quali ella era stata per lungo corso di secoli ed era tuttavia perenne ludibrio.

Egli vedeva come le sue pruove tentate per mezzo del suo Trattato politico non avevano, secondo che sperava, posto termine alle liti, anzi erano tornate prive di effetto a pro della gran causa dell'emancipazione, e dannosissime al suo

[1] Vedi Lezione IV.

stato attuale: pensò quindi volgere la voce ai popoli presenti non meno che ai futuri, non già persuadendo il vero a' loro intelletti, ma intrudendolo a forza ne' loro cuori con la onnipotenza di una poesia attinta ad illusioni santificate e rese efficacissime dalla ispirazione religiosa. In tal maniera comunicava al suo Poema una certa perpetuità di azione verso un effetto, conseguibile, quando che fosse, fino al consumamento del principio incivilitore, d' onde egli lo derivava. Lo scopo però della Commedia fu quello di riformare i costumi degli uomini in generale, e degl' Italiani in particolare; persuaderli a bene vivere, il che, giusta le sue dottrine, importava ricomporli ad una stabile e saggia e vasta potenza politica, in cui, infrenato il vizio, la virtù trionfasse, e l'uomo conseguisse quella temporale felicità,[1] la tendenza alla quale, essendo egli animale essenzialmente civile, è elemento di sua esistenza; verità, che, negata, attenterebbe alla giustizia delle operazioni divine, la quale cosa non che empio è stoltissimo sostenere.[2] A questo scopo, egli voleva rivolgere la forza morale predominante nel medio evo, cioè lo spirito religioso, riconducendolo a quella santità, la quale derivava dall' arcana idea di Dio istitutore del Cristianesimo, e dalla quale, come pareva al Poeta, quello spirito s' era miseramente distratto. Da cotale proponimento comprendesi, che i suoi desiderii erano espressi a guisa di suggerimenti o di rimedii, riferendosi a chi avesse autorità di usarne; e non è da porsi in dubbio che il suo intento riguardava la disciplina, non mai il dogma, la parte morale, non la metafisica della religione: perciocchè egli era credente fervidissimo, ed insieme a' più santi e dotti uomini, beandosi ne' rapimenti delle speculazioni teologiche, sceverava la santità impersonale della Chiesa dalla peccabilità de' rappresentanti — concetto, che per sè solo basterebbe a costituire la eccel-

[1] « Finis totius et partis esse potest multiplex, scilicet propinquus et » remotus. Sed, omissa subtili investigatione, dicendum est breviter, quod » *finis totius et partis est removere viventes in hac vita de statu mise-* » *riæ et perducere ad statum felicitatis.* » Lettera a Cane Grande, pag. 330, ediz. cit. Non è mestieri che io rammenti al lettore, che nel latino teologico di Dante e di tutti gli scolastici, *felicitas* è ben diverso da *beatitudo*.

[2] *De Monarchia*, lib. I; *Convito*, Trat. IV.

lenza del principio cristiano sopra ogni qualunque religione non solo stata, ma possibile; — e com'essi, serbando purissima la sua ortodossia dogmatica, non ristette mai dallo inveire contro la corruzione de' sacri ministri. [1]

A venire a tanto altissimo fine si giovò de' mezzi medesimi che le condizioni de' tempi gli offrivano. Imperocchè il vero genio indaga, coaduna ed affrena le forze dell' epoca, e trovato modo di avviarle, dà loro la spinta con isforzo minore di quello che parrebbe a chi non sa fare altrettanto. Così il genio emergendo dai tempi, quasi mosso e insieme motore, si lascia rapire da quello impeto medesimo ch' egli dirige, con effetto tale che risulti più visibile quando l'azione sia cessata onninamente, o abbia conseguito il fine a cui era ordinata. Ma nel trarre la forma del suo Poema dagli stessi elementi che gli venivano offerti dall' epoca sua, Dante, facendo ciò che lo ingegnoso artefice fa del ruvido metallo cavato dalla miniera, l'atteggiò in modo da rendersi la maraviglia di tutti i secoli.

Delle due grandi forme, che l' arte nuova aveva trovate a manifestarsi, egli scelse quell' una che — per sè stessa più consona all' indole di lui — scendendo da'libri biblici, per opera degli uomini dotti della Chiesa, era divenuta popolare e in certo modo santificata, e che — poscia imbruttita e resa profana dalla addottrinata barbarie di oltremonti — durava tuttavia pura in Italia, in quanto quivi, per parlare propriamente, la religione, degenerata quanto si voglia in superstizione fra il lungo tempestare delle genti, non trasmutò mai l' indole sua in quel carattere grottesco, onde apparve deformata presso i popoli discosti dal centro della Cristianità. [2] Però la forma di visione può dirittamente chia-

[1] Vedi le epistole di S. Anselmo, e di S. Piero Damiano, massime quelle che riguardano lo stato della Chiesa innanzi il pontificato di Gregorio VII, e quelle di S. Bernardo.

[2] A mostrare qual profano strazio si facesse del sentimento religioso nelle poesie — mi si perdoni s' io degrado il vocabolo dell'arte, applicandolo a simiglianti scritti — di coloro che la epoca nostra portentosamente delirante va predicando precursori, non che esemplari, cui Dante migliorando imitò, porremo qui un brevissimo componimento di un antico giullare. Scegliemmo questo, perchè almeno è animato di una certa lepidezza, che, a dir vero, si

marsi forma affatto italiana, e dopo la Divina Commedia dirsi dantesca, dacchè inalzatasi a quella sublimità onde era capace, assunse tale carattere, che si fece sola, eternossi, e sfiduciò qual si fosse imitazione. A que' tempi il commercio di questo con l'altro mondo era più frequente, e più agevole di quello che sia divenuto a' dì nostri. Chè preva-

deve in massima parte alle trasformazioni subite sotto le penna del valente uomo, che dal vecchio francese lo ridusse al moderno; perchè le visioni di carettere così detto serio sono insoffribili; e perchè finalmente questo esempio serva ad illustrare il principio da noi stabilito nella Lezione I, verso la fine:

Du Vilain qui gagna Paradis en plaidant.

« Un vilain mourut; et, ce qui peut-être jamais n'arriva qu'à lui seul, » personne au ciel ni aux enfers n'en fut averti. Vous dire comment cela se » fit, je ne le saurais: ce que je sais seulement, c'est que par un hasard sin- » gulier, ni Anges, ni Diables, au moment qu'il rendit son ame, ne se trou- » vèrent là pour la réclamer. Seul donc et tout tremblant, le villageois partit » sans guide; et d'abord, puisque personne ne s'y opposait, il prit son chemin » vers le Paradis. Cependant comme il n'en connaissait pas trop bien la route, » il craignait de s'égarer; mais heureusement ayant aperçu l'Archange Michel » qui y conduisait un élu, il le suivit de loin sans rien dire, et le suivit si » bien qu'il arriva en même temps que lui à la porte.

» Saint Pierre, dès qu'il entendit frapper, ouvrit au bel Ange et à son » compagnon; mais quand il vit le manant tout seul: — Passez, passez, lui » dit-il; on n'entre pas ici sans conducteur, et on n'y vent pas de vileins.— » Vilain vous-même, répondit le paysan; il vous convient bien à vous qui » avez renié par trois fois notre Seigneur de vouloir chasser d'un lieu, où vous » ne devriez pas être, d'honnêtes gens qui peuvent y avoir droit. Vraiment » voilà une belle conduite pour un Apôtre, et Dieu s'est fait un grand hon- » neur en lui confient les clefs de son Paradis.

» Pierre, peu accoutumé à de pareils discours, fut tellement étourdi de » celui-ci, qu'il se retira sans pouvoir répondre. Il rencontra Saint Thomas, » auquel il conta naïvement la houte qu'il venait d'essuyer. — Leissez-moi » faire, dit Thomas; je vais trouver le menant, et saurai bien le faire dé- » guerpir. Il y alla en effet, traite essez durement le malheureux, et lui » demande de quel front il osait se présenter au séjour des élus, où n'en- » trèrent jamais que des martyrs et des confesseurs. — Eh! pourquoi donc » y êtes-vous, répartit le vilain, vous qui avez manqué de foi, vous qui » n'avez pas voulu croire à la résurrection, qu'on vous evait pourtant bien » annoncée, et auquel il a fallu faire toucher au doigt les plaies du Ressus- » cité? Puisque les mécréans entrent ici, je puis bien y entrer, moi, qui ai » toujours cru comme un bon fidèle. — Thomas baisse la tête à ce reproche, » et sans en attendre davantage il alla tout honteux retrouver Pierre.

» Seint Paul, venu là par hasard, ayant entendu leurs plaintes, se moqua » d'eux. — Vous ne savez point parler, leur dit-il; et jurant par son chef

lendo la opinione del numero settenario delle età dell' universo, e pel perpetuo stato di guerra gli uomini allora credendosi venuti all'ultima, temevano e sentivano lo Anticristo alle spalle e imminentissimo il finale giudizio. E però estasi, visioni, rapimenti, colloquii con angeli, apparizioni di spiriti, assalti di demoni, viaggi nelle viscere della terra, voli

» qu'il allait les venger et les débarrasser du vilain, il s'avauce d'un pas fier, » et le prend par le bras pour le chasser. — Ces façons-là ne me surprennent » point, répond le villageois; persécuteur ou espion des chrétiens, vous avez » toujours été un tyran. Pour vous changer, il a fallu que Dieu ait déployé » tout ce qu'il sait faire en fait de miracles; encore n'a-t-il pu vous guérir » d'être un brouillon, ni vous empêcher de vous quereller avec Pierre, qui » pourtant était votre chef. Vieux chauve, rentrez, croyez-moi, et quoique » je ne sois parent ni de ce bon Saint Étienne, ni de tous ces honnêtes gens » que vous avez si vilainement fait massacrer, sachez que je vous connais » bien.—Malgré toute l'assurance qu'il avait promise, Paul fut déconcerté; il » retourna auprès des deux Apôtres, qui le voyant aussi mécontent qu'eux, » prirent le parti d'aller se plaindre à Dieu. Pierre, comme chef, porta la » parole: il demanda justice, et finit par dire que l'insolence du vilain lui » avait fait tant de honte, qu'il n'oserait plus retourner à son poste, s'il croyait » l'y retrouver encore. — Eh bien! je veux aller moi-même lui parler, dit » Dieu. — Il se rend aussitôt avec eux à la porte; il appelle le manant qui » attendait toujours, et lui demande comment il est venu là sans conducteur, » et comment il a l'assurance d'y rester après avoir insulté ses Apôtres. — » Sire, ils ont voulu me chasser, et j'ai cru avoir droit d'entrer aussi bien » qu'eux; car enfin je ne vous ai pas renié; je n'ai pas manqué de foi envers » votre sainte parole, et n'ai fait emprisonner ni lapider personne. On n'est » pas reçu ici sans jugement, je le sais; eh bien je m'y soumets: Sire Dieu, » jugez-moi. Vous m'avez fait naître dans la misère; j'ai supporté mes peines » sans me plaindre, et travaillé toute ma vie. On m'a dit de croire à votre » Évangile; j'y ai cru. On m'a prêché je ne sais combien de choses; je les ai » faites. Bref, tant que vous m'avez laissé des jours, j'ai tâché de bien vivre, » et n'ai rien à me reprocher. Venait-il chez moi des pauvres? je les logeais, » je les fesais asseoir au coin de mon feu, et je partageais avec eux le pain » gagné à la sueur de mon front. Vous savez, Sire, si je vous ments en la » moindre chose. Dès que je me suis vu malade, je me suis confessé, et j'ai » reçu les sacremens. Notre pasteur nous a toujours annoncé que, qui vivrait et » mourrait ainsi, Parsdis lui sera donné: je viens en conséquence vous le » demander. Au reste, vous m'y avez fait entrer vous-même en m'appelant » pour vous répondre; m'y voilà, j'y resterai: car vous avez dit dans votre » Évangile, souvenez-vous-en, *il est entré, qu'on l'y laisse:* et vous n'êtes » pas capable de manquer à votre parole. — Tu l'as gagné par ta plaidoierie, » dit Dieu; restes-y, puisque tu as si bien su parler. Voilà ce que c'est que » d'avoir été à bonne école. » *Fabliaux ou Contes du XII[e] et XIII[e] siècles,* » tomo II, pag. 50, Paris 1779.

fino all' empireo, e tutti, in somma, i delirii della immaginazione gigante, che operando gagliarda ed irrefrenabile doma e dirige l' umano pensiero, erano unificati allo spirito morale d' allora. La parola di Dio annunziata in tutta la sua maestosa semplicità; il vero esposto nudo a quelle menti concitate da mille varie illusioni, non avrebbero ottenuto effetto nissuno. Però la efficacia dell' arte che, muovendo dal vero come da causa produttrice, s' individua nella finzione come mezzo, e riducesi al vero come termine, era fortissima. Lo ingegno nasceva poetico, i popoli erano temprati a sentire potentemente la poesia. Due secoli e mezzo innanzi di Dante, Gregorio VII — che nella propria coscienza rideva dei viaggi al mondo di là e delle favolose rivelazioni — di una simigliante visione faceva subietto a una sua severissima predica.[1] All' età stessa del Poeta, il popolo Fiorentino assisteva ad una rappresentazione dell' Inferno, Purgatorio e Paradiso.[2] Quel misterioso viaggio, in somma, era la idea gigante, il subietto serio, il gran fatto epico dell' arte animata dallo spirito religioso, mentre la vera epopea narrativa, la cui forma ravvicinavasi all'antica, rimaneva nelle mani del popolo; e tuttochè fosse anch' ella spinta dal predetto spirito, facea, nondimeno, più indipendente sviluppo, e spaziando sui mezzi si allontanava tanto dallo scopo, che finiva per essere considerata come pura ricreazione della mente. E laddove questa perdeva la sua influenza sul cuore umano, in quanto ritraeva i tempi nella loro azione transitoria, la prima incardinandosi alle eterne proprietà loro, ed annettendo la sua vita al principio fattore dell' incivilimento, rimaneva perennemente influente.

Dal seno quindi de' suoi tempi Dante traeva il soggetto

[1] Vedine citato un brano nel VILLEMAIN, *Tableau du moyen-âge* etc. Dalla visione raccontata da Gregorio egli deduce che Dante abbia cavata la idea della Commedia; cosa che nissuno, nè ancha per complimento, potrebbe concedergli. Nondimeno in questa età che tanto pompeggia di peregrinità edite e inedite, il Villemain, che faceva quel che non s' ara fatto in Italia — com' egli dice con grazia e lindura ed eleganza — cioè additava una nuova italica fonte all' origine della Commedia, dovè sentirsi dare del bravo da' suoi garbatissimi uditori.

[2] G. VILLANI, all'anno 1304.

della sua Commedia non meno che le forme proprie a rappresentarlo. Il cominciare di quel secolo era notato come straordinario ne' fasti della Chiesa; dopochè una solennità novellamente istituita aveva posto in estremo concitamento il sentire religioso de' popoli. Stabilito il giubbileo nel milletrecento, tutto il mondo cristiano peregrinava a Roma ad ottenervi la remissione de' peccati. Però nel tempo medesimo che la città santa brulicava di dugentomila pellegrini ogni giorno,[1] di null' altro solleciti che della vita futura, Dante intraprende, per ispeciale grazia divina, un pellegrinaggio a' tre mondi delle anime col proponimento di far noti i destini passati, presenti e futuri dell' umanità, rivelati al suo intelletto assunto a contemplarli nella stessa purissima fonte increata del primo Vero. Le scene ch' egli doveva dipingere riuscivano necessariamente di un maraviglioso contrasto con quelle del mondo, e di un'efficacia vigorosissima su' cuori de' popoli in preda all' impeto della fantasia infiammata dalla concitazione del sentimento. Il perchè, senza apparenza di sforzo o d' industria, librasi il Poeta su lo spazio interminato de' secoli tutti della vita dell' universo, e la comprende tuttaquanta abbracciando una materia della maggiore vastità misurabile da intelletto creato. Soggetto per sè stesso senza confini, ch' egli affrena nel brevissimo periodo di pochissimi giorni; varietà infinita ch' egli unifica ed armonizza col farsi centro ed insieme norma allo sguardo del lettore, senza sparire mai se non quando, con arte che non pare d' ingegno mortale, rapisce il lettore a sè stesso, e cangiandolo in attore, lo rende partecipe, direi quasi, della ineffabile emozione, che il Poeta, creando, provava.

Dante quindi prendendo ad esprimere azioni lunghissime, che comincino dalle creature, e si terminino in Dio, a dipingere uomini e cose dal dì della creazione fino al suo tempo, senza bisogno di torturare l' indole della materia con la tirannia delle regole, la informa ad unità perfettissima, giovandosi, non per tanto, di una varietà straordinaria, non pure nel concetto, sibbene nelle guise di formularlo. Ed in

[1] G. VILLANI, all' anno 1300.

quale altro modo si spiegherebbe quell'ardito non meno che misterioso e felice coadunamento di generi poetici d'indole disparata, che messi insieme produrrebbero un effetto sì grottesco, da distruggere qualunque scopo serio, e che, nondimeno, nella Divina Commedia si armonizzano in maniera che paiono distinti e tuttavia non separabili, e che nell'ampia sfera delle potenze dell'arte costituiscono un monumento non riducibile a verun genere conosciuto, nè riproducibile mai?[1] Nella certezza, dunque, o, se anche si voglia, nella ipotesi che il viaggio di Dante avesse lo scopo importante che sopra annunziammo, le circostanze le quali lo accompagnarono dovevano essere tali da convenire all'altezza di quello.

Non v'ha oggi chi non sappia come da cinquecento e più anni i critici italiani e stranieri abbiano guerreggiato a dichiarare l'allegoria di quel Poema. Le contese rinfiammate con fuoco maggiore dalla universale fervenza de' popoli, svolgendo volumi di tenebre antiche e generandone di nuove e più speciose, hanno lasciato travedere qualche punto di vero, il quale a guisa di baleno splende ed istantaneo dileguasi rendendo più fitto il buio primiero. Si è finanche preteso dichiarare la Commedia adattandovi il metodo onde si scioglie un indovinello. Il che mentre ci fa provare ammirazione per la mente che lo congegnava, c'induce egualmente a compiangere tanti studii consumati a dare al mondo nuove visioni ed inamabili e strane — appunto quando il nostro strascinarci continuo per la terra ci avverte che il tempo delle visioni è finito, — e rende nessun utile alla letteratura, e nocumento alla fama del Poeta. E gli errori, s'io bene mi appongo, originavano da queste due fonti: primamente dal non avere investigata e difinita l'indole dell'allegoria, e le sue vicende durante il tempo in cui era essa divenuta forma popolare del pensiero; indi dal non avere, con lo intento d'illustrare l'allegoria Dantesca, derivato il lume necessario dalla storia e dal sapere de' tempi, ed usatone come mezzo a chiarificare la storia e il sapere dello scrittore, le cui opinioni, per buona ventura di noi posteri, sono let-

[1] SCHELLING, *Considerazioni* ec., loc. cit.

teralmente ed esplicitamente esposte negli altri suoi libri. Ond' è che i più de' critici andando secondo che gli aggiri il furore delle loro passioni, o sognando secondo che gli addormenti il peso della loro erudizione, ti rendono perfetta immagine di colui il quale pretendeva che una lucerna potesse far da sole ad un suo orologio, così che menando il lume attorno allo gnomone vedeva indicata l'ora che andava cercando, e tutte le ore in un solo istante anche se lo avesse voluto, con maraviglia di sè medesimo, ma con riso degli altri. Ma se tanto lungo e vano affanno di dotti non ci apprestava se non istruzione negativa, mostravaci, nulladimeno, quali dovrebbero essere i confini alle nostre ricerche, e la meta al nostro desiderio: due cose che bastando al proposito della storia della letteratura, valgono a sdebitare lo scrittore con un pubblico che, freddo spettatore della lotta degl' ingegni, plaude e ride egualmente a' loro trionfi che alle loro cadute.

Che il Poema di Dante abbia un'allegoria, o, per parlare con maggiore esattezza, sia *allegorico*, non è possibile dubitarne, dopochè nel muoverci ad indagare lo stato delle lettere ne' secoli barbari, ponemmo come l' allegoria fosse divenuta forma dell'arte,[1] e predominasse l'azione dello umano intelletto, massime quando la Chiesa se ne serviva di fondamento sopra cui elevò il suo edificio scientifico. Nella nuova scienza un'interpretazione allegorica faceva quasi sempre l'ufficio di verità indubitabile, da cui con metodo singolarmente strano traevansi mirabilissime deduzioni: il che gratificava la mente di libertà illimitata, sviluppandovi una specie di potenza indovinatrice, che dava il diritto di farneticare a bell'agio senza la più lieve tema di riprensione. Imperciocchè il vero, rimanendo pur sempre un ente incognito, non poteva chiamarsi a stabilire i termini di relazione tra il reale e lo allegorico: il vero — menochè gl' interpreti avessero libero accesso alla ispirazione divina — non aveva miglior ventura di quella che abbia il retto nelle democrazie sfrenatamente libere: cioè, siccome la maggioranza de' suffragii, e non altra ragione, diede l' ostracismo ad Aristide, così più voci concordanti a stabilire che cinque e cinque fanno quindici, e non

[1] Vedi Lezione i.

dieci, potevano persuadere agli uomini un assurdo. Malgrado tanta irrazionabilità di metodo, non è ella inesplicabile singolarità della umana natura, che uomini d' indomito e robusto intelletto se ne tenessero soddisfatti, senza avvedersi che a simiglianza dell' Issione della favola abbracciavano nuvole, d' onde uscivano mostri di concetti di più strana natura che non fossero i centauri, con tale illusione che stringendo perennemente le potenze dell' anima non lasciava discernere il dubbio il quale era la sola terribile realtà che stava dinanzi allo sguardo?[1] Per le quali cose l'allegoria non poteva essere governata da leggi fisse; era bensì un vocabolario di segni arbitrarii, variabile e moltiplice quanto lo erano gli umani cervelli; e per ciò chiave mal certa a schiudere le porte dei penetrali del vero. Un passo di reputato scrittore non istimavasi bastevolmente illustrato se il commentatore non vi avesse adattate più significazioni allegoriche — poco importando che fossero fra loro oppostissime, — delle quali non trionfava la vera, che non poteva essere se non una sola, ma quella cui toccava la sorte di prevalere. Allora — e allora soltanto — un ente fisico come simbolo di uno morale, o viceversa, acquistava una certa stabilità; il che mostrandosi come punto fermo di luce agli occhi dello investigatore, faceva sì che andasse meno alla cieca nella sua ricerca. Fuori di questi casi, semprechè lo scrittore allegorico non si compiaccia di additare da sè, e di che natura siano, e in che modo si connet-

[1] Si consulti il *Convito*, e si ponga mente sul modo di dedurre l'allegorie usato da Dante. In parecchio è singolarissimo. Si osservi la seguente tratta dal Vangelo: « Dice Marco, che Maria Maddalena, e Maria Iacobi, » e Maria Salome andarono per trovare il Salvatore al monimento, e quello » non trovarono; ma trovarono un giovine vestito di bianco, che disse loro: » Voi domandate il Salvatore, e io vi dico che non è qui, e però non abbiate temenza; ma ite, e dite alli discepoli suoi e a Pietro, che ello li » precederà in Galilea, e quivi lo vedrete siccome vi disse. — Per queste tre » donne si possono intendere le tre sette della vita attiva, cioè gli Epicurei, » gli Stoici, e li Peripatetici, che vanno al monimento, cioè al mondo pre- » sente che è ricettacolo di corruttibili cose, e domandano il Salvatore, cioè » la beatitudine ec. » — Lettore, leggi tutto il capitolo — è il 22 del Tratt. IV — e piangi sopra i destini dell' umano intelletto! — Vedi parimenti con quanta industria il Poeta nella storia di Catone e di Marzia abbia saputo trarre l' allegoria delle quattro età dell' uomo. Ibidem, cap. 28.

tano le fila del velo, col quale egli ha voluto coprire la realtà, si disperi di ritrovarla. Se non che a cotesta indole illimitatamente libera dell' allegoria si deve la non piena distruzione delle arti ne' secoli di dissoluzione: essa adattabile a tutto e arrendevole a tutti non obbligava gli scrittori ad accozzamenti mostruosi: imperciocchè essendo innumerevoli le relazioni tra gli enti morali e i reali, l' autore produceva il suo componimento nel solo senso letterale, e indi vi adattava lo allegorico da sè, o affidavasi alla discrezione de' commentatori, che vi si provavano con maravigliosa destrezza. Si ponga mente a tali considerazioni, e tenteremo di spedirci senza stento della clamorosa controversia intorno all' allegoria principale del Poema di Dante.

Per venire con la maggiore agevolezza e brevità alla conclusione della indagine, è mestieri primamente, che, bipartita la questione, si formuli in questa dimanda: Supposto che la Commedia di Dante sia componimento allegorico, quale ne è l' allegoria generale, e quali le particolari? L' allegoria generale ci è manifestata dal Poeta stesso nell' Epistola a Cane Grande con queste parole: « A maggiore evidenza di quanto sarò per dire, è da sapersi che il senso di questa opera non è semplice, anzi deve essa dirsi di più sensi. Il primo senso è quello che risulta dalla lettera, il secondo ricavasi dalle cose significate per la lettera. Letterale dicesi l' uno, allegorico l' altro. Il subietto di tutta l' opera, considerata letteralmente, è lo stato delle anime dopo la morte nell' assoluta significanza del vocabolo: appunto perchè l' intero processo dell' opera concerne quello, e tutto ciò che lo riguarda. Ove si consideri dal lato allegorico, il soggetto del libro è l' uomo, secondochè meritando, o demeritando, per virtù del libero arbitrio, sia degno di ricevere il premio o la punizione dalla divina giustizia. »[1]

[1] « Ad evidentism itaque diccudorum sciendum est, quod istius operis » non est simplex sensus, imo dici potest polisensum, hoc est plurium sen- » suum. Nam primus sensus est qui habetur per litersm; alius qui hsbetur » per siguificsta per literam. Et primus dicitur *literalis*, secuudus vero *al-* » *legoricus* sive *moralis*. Est subiectum totius operis, literaliter tantum » accepti, *status animarum post mortem simpliciter sumptus:* nsm de illo

Dopo tanto chiara manifestazione voler dubitare intorno al generale intendimento allegorico della Commedia, più presto che difetto di senno, è da reputarsi peccato imperdonabile di mala fede. La porremo quindi da parte come questione risoluta; e quasi fossimo pervenuti a conoscere i contorni del vasto edificio, ci studieremo di osservarne le parti principali, e lo scopo, cui queste, non che lo insieme, sono ordinate. Delle quali parti, essendo talune, se non si voglia indipendenti dallo scopo, di certo meno vicine ad esso, quelle sole torremo ad osservare, nelle quali il Poeta, a quanto mi sembra, fu peculiarmente sollecito di additare le fila principali, onde è intessuto lo ingegnoso velo del misterio, che cuopre il suo solenne e periglioso intendimento. Al quale proposito servirà guardare due soli luoghi, dove si stanno insieme più elementi e di luce e di tenebre; i quali, svolti con estrema cautela non che con iscrupolosa schiettezza d'intenzione, facendo che le parti tutte del Poema si ricambino di luce scambievole, ci condurranno a una dichiarazione che ci soddisfaccia come farebbe la intelligenza della secreta parola, da cui dipenda lo scioglimento di un intricatissimo enimma.

Nella settimana santa del milletrecento, Dante, pellegrinando per la dolorosa valle della vita, smarrita la diritta via, si trova, e non sa come, fra mezzo a' cupi silenzii d'una selva buia e spaventevole. Accortosi del suo traviamento, e bramoso di rimettersi nel retto sentiero, riesce alle falde di un monte, e tenta di salire ad aura più libera. Una lonza, un leone, una lupa gli si fanno incontro, e non che contendergli il passo, lo ricacciano in giù. Mentre egli, esterrefatto alla vista delle tre fiere, ruina in fondo alla maledetta selva, l'ombra di Virgilio gli si affaccia improvvisa a soccorrerlo; e predettogli che un veltro sconfiggerebbe l'ultima belva, della quale Dante aveva preso maggiore spavento, ed accennatogli la risurrezione della prostrata Italia, lo conforta ad un pellegrinaggio all'altro mondo. Il Poeta, ausioso di

» et circa illum totius operis versatur processus. Si vero accipiatur opus al-
» legorice, subiectum est *homo prout merendo et demerendo per arbitrii*
» *libertatem justitiæ premiandi et puniendi obnoxius est.* »

campare dal presente pericolo, si abbandona nelle braccia dell' ombra benefica: poi, fatto senno, dubita, e trema di paura, nè sa persuadersi come si possa accingere allo ardimentoso viaggio senza un segno manifesto che lo renda certo dell' assistenza del Cielo. Virgilio gli dichiara, essere espresso volere di Dio, che egli, siccome Enea fondatore del sacro impero romano, e San Paolo principale sostegno e rianimatore del Cristianesimo, e per grazia speciale concessa a lui solo,[1] visiti i luoghi eterni. Gli narra, difatti, come una donna gentile, dolente della ruina in cui lo vedeva precipitare, avesse scongiurata Lucia perchè avvertisse Beatrice del pericolo del suo fedele, e muovesse a soccorrerlo. La bella donna, scesa rapidissima nel Limbo, dove l' anima del Poeta latino dimorava fra onorata schiera d' incliti spiriti, ed apertogli il decreto di Dio, lo aveva spinto ad aiutare chi per altro gli era devoto: ond' egli di proponimento e non a caso gli era apparito fra gli orrori della selva. Dante si rinfranca; la brama allo annunzio solenne gli ferve nel petto, vi spegne il dubbio, e lo riempie di ardimento: ed egli, pronto al terribile viaggio, dietro i passi della benefica guida s' interna in un andito oscuro che conduce sotterra.[2]

Visitato lo Inferno, e discorso il Purgatorio, Virgilio si scompagna da Dante, il quale verrà da Beatrice condotto, trasvolando di sfera in isfera, al cospetto della increàta Verità. Lo incontro de' due innamorati accade nel Paradiso ter-

[1] L' affermazione tacita del Poeta è dichiarata dall' *Anonimo* suo famigliare, che forse la udì dalla bocca di Dante medesimo:

> Da questa tema acciocchè tu ti solve,
> Dirotti perch' io venni e ciò che intesi
> Nel primo punto che di te mi dolve.

« Qui vuole provare che come fu volere divino che Enea andasse in Inferno » per udire quelle parole, che furono cagione della vittoria ch' egli ebbe » contro a Turno, e della edificazione di Roma onde uscì tanto bene al » mondo; così sia volere divino che Dante vada in Inferno per portare di » veduta a' mortali quelle cose che le Scritture dicono delle pene stabilite » a' peccatori che morirono nel peccato, acciò che coloro, che udiranno ciò » ch' egli vide, si guardino di peccare, considerata la pena del male ed il merito del bene. » *L' Ottimo Commento,* ediz. cit. vol. I, pag. 18.

[2] Vedi i Canti I e II dello *Inferno.*

restre, immaginato con nuovo accorgimento come luogo intermedio fra il soggiorno delle anime purganti e l'eterne dimore de' beati. Dentro una nuvola di fiori sparsi dalle mani degli angioli appare la donna diletta assisa sopra un carro trionfale tirato da una fiera *ch' è sola una persona in due nature* in figura di un grifone, con ampio corteo di enti celesti di vario sesso ed età. Dante a cotal vista è rapito da un ineffabile sentimento di gioia, che sorge dalla rimembranza dello antico amore e dal senso delle presenti dolcezze: ma Beatrice con severe parole lo rimprovera de' passati traviamenti; poi fattolo tuffare nel fiume vicino, dove scorre onda di oblio, quasi a lavarlo di quanto egli ha di terreno, e disporlo a ricevere sovrumane rivelazioni, discende dal carro, e seco lo mena sotto un albero misterioso. Quivi ella, cinta da sette ninfe dagli ardenti candelabri, le quali formavano parte del celeste suo corteggio, si asside sotto le ampie frondi della mistica pianta, ed ingiunge al Poeta, miri la visione che gli si sarebbe offerta tra poco — spettacolo speciale rappresentato agli occhi di lui, acciocchè, ritornato nel mondo, lo faccia manifesto in pro degli uomini che male vivono. — Il Poeta fissa l'avido sguardo a quello che già è cominciato a vedersi.

Qui, o lettore — non senza averti prima avvertito di leggere nel Poema que' luoghi[1] che mi fu forza compendiare e stemperare, — lascio la mia prosa, e ti recito i versi di Dante: alterarli nella menoma guisa reputerei sacrilegio. Ove tu vi ponga mente davvero, ho speranza che le deduzioni, le quali potremo ricavarne, emergano spontanee, senza che, nel rimuoverne il velo poetico, la idea sotto esso nascosta rimanga menomamente sfigurata.

Non scese mai con sì veloce moto
  Fuoco di spessa nube, quando piove
  Dal quel confine che più è remoto,
Com' io vidi calar l' uccel di Giove
  Per l' arbor giù, rompendo della scorza,
  Non che de' fiori e delle foglie nuove.
E ferío il carro di tutta sua forza,
  Ond' el piegò, come nave in fortuna
  Vinta dall' onde, or da poggia or da orza.

[1] *Purgatorio,* Canti XXIX, XXX, XXXI, XXXII.

Poscia vidi avventarsi nella cuna
Del trïonfal veiculo una volpe,
Che d'ogni pasto buon parea digiuna.
Ma, riprendendo lei di laide colpe,
La donna mia la volse in tanta futa,
Quanto sofferson l'ossa senza polpe.
Poscia, per indi ond'era pria venuta,
L'aquila vidi scender giù nell'arca
Del carro, e lasciar lei di sè pennuta.
E qual esce di cuor che si rammarca,
Tal voce uscì del cielo, e cotal disse:
O navicella mia, com' mal se' carca!
Poi parve a me che la terra s'aprisse
Tr'ambo le ruote, e vidi uscirne un drago,
Che per lo carro su la coda fisse.
E come vespa che ritragge l'ago,
A sè traendo la coda maligna,
Trasse del fondo, e gissen vago vago.
Quel che rimase, come di gramigna
Vivace terra, della piuma, offerta
Forse con intenzion casta e benigna,
Si ricoperse, e funne ricoperta
E l'una e l'altra ruota e 'l temo in tanto,
Che più tiene un sospir la bocca aperta.
Trasformato così 'l dificio santo,
Mise fuor teste per le parti sue;
Tre sovra il temo, ed una in ciascun canto.
Le prime eran cornute come bue;
Ma le quattro un sol corno avean per fronte:
Simile mostro in vista mai non fue.
Sicura, quasi rôcca in alto monte,
Seder sovr'esso una puttana sciolta
M'apparve con le ciglia intorno pronte.
E, come perchè non gli fosse tolta,
Vidi di costa a lei dritto un gigante;
E baciavansi insieme alcuna volta.
Ma perchè l'occhio cupido e vagante
A me rivolse, quel feroce drudo
La flagellò dal capo insin le piante.
Poi, di sospetto pieno e d'ira crudo,
Disciolse il mostro, e trassel per la selva
Tanto, che sol di lei mi fece scudo
Alla puttana ed alla nuova belva.[1]

Qui la visione finisce, e Beatrice compunta di sì profondo cordoglio, che pare Maria a pie' della croce, muovesi, e Dante la segue silenzioso per lo stupore. La bella vergine accortasi che lo intelletto dell'amico, non ancora purificato dall'onda santissima che deve renderlo disposto a salire alle stelle, è debole a penetrare le profonde signi-

[1] *Purgatorio*, Canto XXXII.

ficazioni della mirabile apparizione, gli porge nuovo lume:

> Sappi che il vaso, che il serpente ruppe,
> Fu, e non è; ma chi n' ha colpa, creda
> Che vendetta di Dio non teme suppe.[1]
> Non sarà tutto tempo senza reda
> L' aquila che lasciò le penne al carro,
> Perchè divenne mostro e poscia preda;
> Ch' io veggio certamente, e però 'l narro,
> A darne tempo già stelle propinque,
> Sicuro d' ogni intoppo e d' ogni sbarro;
> Nel quale un cinquecento dieci e cinque,
> Messo di Dio, anciderà la fuia,
> E quel gigante che con lei delinque.

Benchè le parole di Beatrice sentano di stile d' oracolo, il quale parli in maniera che nel rompere la tenebra dell' intelletto vi lasci un bagliore che lo priva di lume, nondimeno ella espressamente comanda che siano predicate ai viventi:

> Tu nota; e, sì come da me son porte
> Queste parole, sì le insegna a' vivi
> Del viver ch' è un correre alla morte;
> Ed aggi a mente, quando tu le scrivi,
> Di non celar qual hai vista la pianta,
> Ch' è or due volte dirubata quivi.
> Qualunque ruba quella, o quella schianta,
> Con bestemmia di fatto offende Dio,
> Che solo all' uso suo la creò santa.[2]

Quantunque volte considero la riferita scena in sè stessa, e torno a considerarla in relazione del luogo dove si sta, e la raffronto alle tante, cui per tutto il corso del Poema richiamasi di continuo, essa mi rende immagine di un programma in pittura, in cui lo accorto autore abbia voluto rappresentare per simboli visibili, e coadunare come in un centro le idee essenziali a costituire lo intendimento principe dell' opera intiera. Chi ha veduta la tavola allegorica, che Vico affisse in fronte alla Scienza Nuova,[3] intenderà appieno quello che vorrei significare.

[1] L' allusione compresa in questo verso sarà dichiarata a pag. 214.

[2] *Purgatorio*, Canto XXXIII.

[3] « Quale Cebete Tebano fece delle *morali*, tale noi qui diamo a vedere una *Tavola delle cose civili*, la quale serva al leggitore per concepire l' IDEA DI QUEST' OPERA avanti di leggerla. » Rappresenta la *Metafisica* in figura di donna con ali alle tempie: guarda fiso in un *occhio entro*

Che la selva, il colle, le fiere, il veltro, Virgilio, Beatrice, la Donna pietosa e Lucia nella introduzione al Poema; e il carro trionfale, il celeste corteggio, la sacra pianta, l'aquila, la volpe, il dragone, il gigante, la meretrice siano enti allegorici; che la trasformazione del carro simboleggi le vicende e i destini della Chiesa, e l'azione scambievole di lei e dello imperio, non v'ha dubbio nessuno: imperocchè in ciò concordino antichi e moderni. Si ravvicinino questi due tratti, se ne scuopra la relazione che gli lega tra loro non meno che alla totale orditura e allo scopo del gran dramma, e la intelligenza dell'allegoria acquisterà, spero, aspetto di certezza. Intorno a che è uopo primieramente ridurre a due classi le opinioni degli espositori. L'una comprende quelle che a un di presso concordano in questo: che Dante, *uomo privato*, accortosi del suo smarrimento nella selva de' vizii, tenta rialzarsi alla dignità della virtù; ma la lussuria, la superbia, l'avarizia — la lonza, il leone, la lupa — ne lo impediscono. La morale filosofia, mostrandogli le conseguenze del vizio nella punizione eterna de' dannati e nella temporale delle anime purganti, e la teologia conducendolo a contemplare il premio della virtù nella beatitudine de' giusti, lo persuadono a rimettersi nel diritto sentiero col mutar vita. L'altra classe abbraccia i pareri di coloro, che ne' suddetti simboli ravvisando significanze politiche, fanno del Poema una perpetua allusione a' casi del Poeta; e nel tempo medesimo che mostrano le contradizioni de' primi commentatori, e si aggirano coraggiosi fra mezzo a tutte le complicazioni del labirinto, confusi e privi di consiglio non trovano la uscita e si arrestano. E gli uni e gli altri procedono, per giovarmi di una immagine di Dante,

> . . . . . come quei che va di notte,
> Che porta il lume dietro, e sè non giova,
> Ma dopo sè fa le persone dotte.

Noi frattanto, grati agli sforzi di chi ostinavasi a specu-

un triangolo simbolo della *Provvidenza*, da cui parte un raggio, il quale percuote nel petto della Metafisica, d'onde si riverge sulla statua d'Omero *primo autore della gentilità*.

lare, nel farci ad esporre la nostra soluzione premetteremo, come i lacrimevoli eventi, che prostrarono la Italia dopo la pubblicazione della Commedia, persuadessero que' benemeriti che la divulgarono a sviare di pieno proposito le pericolose allusioni. Consideravano, che ove fosse stato denudato dal velo poetico lo intendimento dell'Autore, il libro avrebbe avuta la medesima sorte che toccò al *Trattato della Monarchia* — produzione di più mite natura — arso in segno d'infamia da un infamissimo bastardo francese, aio del figlio di Carlo di Valois, venuto in Romagna ad accrescere le scelleraggini del padre; da quel medesimo Del Poggetto, che voleva ad ogni costo mettere l'empie mani nel sacro sepolcro di Dante, bruciarne le ossa, e spargerle a' venti. Per lo che era forza dell' alta ragione de' tempi, che quei generosi si mostrasserò più opinatori che storici, più indovinatori che scienti, e muovendosi barcollando, non ostante che avessero le forze di procedere vigorosi, dissolvessero con pieno accorgimento in enti astratti que' personaggi che traverso al velame poetico potevano essere discernibili. Tutti, onde mettersi in sicuro, cominciano e finiscono con una protesta umilissima di fede — poco loro giovando che l'indole della poesia di ciò gli renda esenti. — Da loro e a quel solo fine furono composti il *Credo*, i *Sette Salmi penitenziali*, la *Salveregina*, e le rimanenti meschinità poetiche, che la critica nè anche oggi si vergogna di spacciare come genuine produzioni di Dante. I figliuoli medesimi — se pure i commenti, che loro si ascrivono, uscirono veramente dalle loro mani — paiono non meno stranieri degli stessi stranieri alle abitudini, alle dottrine, a' metodi del padre; sovente le più semplici allusioni contemporanee loro riescono misteri, ed ove loro non sia possibile nasconderle, gli espongono con fredde circollocuzioni, e tremando. Poveri figli, esuli innocenti! se avevano poca speranza di rivedere la patria, bramavano in tutte guise ricuperare le reliquie del paterno retaggio, che la ostinata ferocia de' Guelfi tuttavia usurpava. E tutti quanti ravvolgendosi in generalità interminabili, si sfogano magnificamente e inveiscono in istile di dottissimi predicatori. Un solo tra tutti — ed è conosciuto sotto il nome di *Anonimo*

famigliare di Dante,[1] — sembra che sappia le vie di penetrare nel cuore e nella mente del Poeta e leggervi profondo. Nondimeno anche egli, quantunque sia il più coraggioso ed intrepido e longanime, è sempre circospetto: se non che di quando in quando, quasi il fervore della giovinezza e della speranza gli soverchino il cuore, il vero fa forza nel suo intelletto, e scoppia a rivelazioni nuovissime; ma lo scrittore, a guisa di atterrito, subitamente si rinselva dentro i mentali avvolgimenti d' onde osava uscire. Allo stile gagliardo, compresso, significativo, dignitoso, alla lingua purissima ed eletta vi ravviseresti quel Jacopo spirito *fervente*, a cui l' ombra del padre apparendo pare che lo avesse voluto eleggere scopritore e depositario della Commedia. E quel rinunziare alla gloria che gli sarebbe venuta da quella esposizione che è la più ampia, la più profonda, la meglio congegnata, e insieme la più antica di tutte, non ti dic' egli che il discepolo ad esempio del suo maestro si sia voluto involgere nel mistero?

Pure, se non tutto, gran parte almeno di vero è da investigarsi in que' commenti, animosamente brancolando per quelle aride, noiose, pesanti dicerie, onde con grande accuratezza, e con vista acutissima trovarvi — se non altro — le indi-

[1] Certamente derivatogli dalle sue frequenti allusioni alla familiarità col Poeta. Ai versi del X dello *Inferno:*

> . . . . Lo strazio, e'l grande scempio,
> Che fece l'Arbia colorata in rosso,
> Tale orazion fa far nel nostro tempio;

questo grande commentatore espone cosi: « E disse *tempio*, e non *chiesa*, per » più proprio parlare, e nol fece perchè rima lo stringesse. *Io scrittore udii* » *dire a Dante*, che mai rima nol trasse a dire altro che aveva in suo pro- » ponimento; ma che elli molte e spesse volte facea li vocaboli dire nelle » sue rime altro che quello ch' erano appo gli altri dicitori usati di esprimere. » E però dico, che elli studiosamente disse tempio, a denotare, che come » il tempio è il nome della chiesa de' pagani, la quale la fede cattolica abo- » mina e disface; così li prieghi, de' quali di sopra si fa menzione, quanto » alla cattolica fede non sono accettabili nè qui, nè in alcun luogo, nel » quale simile priego muova da simile affetto. » Che lo *Anonimo* fosse fiorentino si deduce da parecchi luoghi, e segnatamente da questo. Chiosando la descrizione che il Poeta fa del fonte battesimale di San Giovanni nel Canto XIX dello *Inferno*, dice: « La forma del luogo si scrive per li forestieri che » ciò non avessino veduto. »

cazioni opportune ad applicare la storia al Poema, e dichiararlo storicamente. In ogni modo quel metodo di commentare, suggerito dalla scienza de' tempi non meno che dalla loro onnipotente ragione, processe dai vicini al Poeta, e da' loro copiatori: e trapassando di secolo in secolo ed acquistando fede di antichità, impose sulla superstizione letteraria, la peggiore e la meno sradicabile di quante specie di schiavitù inceppino la mente dell'uomo. Ma i moderni se fecero male ad attenersi ciecamente agli antichi, fecero peggio ove riprovarono affatto le loro esposizioni.

Quanto a me, credo e sento fermissimamente, che lo armonizzare gli uni con gli altri tenendo l'occhio sempre fiso allo scopo del Poeta — intorno a cui non può avere più luogo ingegno di sofista — come punto da cui si diffonde variamente il lume sopra le parti non che sopra lo insieme del Poema, possa condurre, chi vi mediti profondo, alla piena, ed insieme più naturale soluzione del gran nodo.

Ritenendo, che le tre fiere siano simboli politici di enti collettivi o de' loro rappresentanti, la legge di equilibrio richiede che l'ente sopra cui agiscano sia della loro stessa natura, e non mai individuo: perciocchè le conseguenze ne sarebbero poco meno che assurde. Si provi, dopo ciò, il lettore a considerare Dante anch'esso qual simbolo che stia in legge di proporzione con gli altri, e il filo incognito che aggruppa il gran nodo è trovato, e il nodo, come per virtù di magia, improvvisamente discioglìesi. Ed ecco in che guisa.

Dante simbolo della *umanità* [1] redenta del sangue di

[1] Non è mia ipotesi, ma fatto investigato negli antichissimi espositori. Lo *Anonimo* nella prima pagina dice: che « *Dante esemplifica sè agli altri.* » E dichiarando il verso: « Pape Satan, pape Satan, aleppe! » soggiunge che « *quando Pluto vide la* RAGIONE *conducere l'*UMANITÀ *si maravigliò molto.* » Sebbene lo *Anonimo* sia il più antico de' commentatori che finora si conoscano, nondimeno si riferisce spesso ad altre chiose già divenute popolari, le quali, se non altro, attestano che la Commedia subito dopo divulgata divenne libro di studio. — L'*Anonimo* cominciò a comporre il suo commento ne' suoi giovani anni. Al verso 89 del Canto VII dell'*Inferno* dice: « Secondo la discrezione della mia giovanezza dichiarerò alcuna cosa sopra questa materia per difensione e conservazione dell'onore e della fama di questo venerabile autore, acciocchè per la infamia delli male parlanti o invidiosi non si possa detrarre, nè derogare alla sua vera scienza e vir-

Cristo, e credente nella rivelazione e ubbidiente alla legge di Cristo; o, secondo la espressione teologica, simbolo dell'universalità de' pellegrinanti nella vita mortale, via alla vita futura ed immortale; o, in grazia dello scopo del Poema, Dante simbolo della UMANITÀ ITALIANA, disviato dal diritto sentiero —che, giusta le sue dottrine,[1] le nazioni conseguono allorchè si ordinano a quella specie di reggimento in cui *l'autorità filosofica* e *la imperiale* vengono illuminate dalla fede,—si trova errabondo per la selva della barbarie, che equivale, secondo lui, alle corrotte democrazie;[2] per la ingenita tendenza di ogni ente a progredire, tenta di svincolarsi da quella scomposizione politica, e conseguire la pace, punto di quiete all'uomo. La democrazia, incerta, varia, leggiera, mutabile, ma crudele e insieme gaia a vedersi come una *lonza*, e piacevole in quanto gratifica lo sfrenamento delle passioni, d'onde nasce la licenza, la quale maschera la propria bruttezza con le sembianze della libertà, è il primo, ma non il maggiore ostacolo allo agognato perfezionamento civile. La Casa di Francia rappresentata da Filippo il Bello e da Roberto d'Angiò, l'arme del quale era il *leone*,[3] prevalente in Italia, ed eccitatrice perpetua delle democratiche stemperatezze, accrescono impedimenti

» tude. » E ciò era a difendere la originalissima e sublime teoria della fortuna, ed a conciliare la sua onnipotenza sulle cose umane con la dottrina del libero arbitrio: e ne fa una lunga apologia scritta con profondità di raziocinio, con dizione sceltissima, con istile dignitoso così che ti sembra Dante medesimo che commenti sè stesso nella prosa del *Convito*. È mestieri avvertire che il Commento dello *Anonimo* non è opera d'un solo uomo. È una raccolta delle migliori chiose compilate non si sa da chi nella seconda metà del trecento.

[1] *De Monarchia*, lib. I e II, *passim*. — *Convito*, Tratt. IV.

[2] Vedi addietro pag. 170.

[3] Carlo di Angiò, mozzato il capo a Corradino, ed usurpatogli il trono degli Svevi in Sicilia, fece scolpire sull'urna che ne accolse il cadavere i due seguenti versi, che tuttora si vedono nella chiesa del Purgatorio in Napoli:

> Asturis ungue *Leo* pullum rapiens *aquilinum*
> Hic deplumavit, acephalonque dedit.

Dante usa lo stesso simbolo della stirpe reale di Francia a significare Carlo di Valois. *Paradiso*, Canto VI.

> E non l'abbatta (*l'aquila imperiale*) esto Carlo Novello
> Co' Guelfi suoi, ma tema degli artigli
> Ch'a più alto *leon* trasser lo vello.

al risorgere. Ma le difficoltà divengono insormontabili allorquando la forza religiosa della Chiesa corrotta, e rappresentata da Bonifacio e da' suoi successori, schiava della potenza francese, ed avara, divoratrice, e siccome *lupa* pronta a prostituirsi a ciascuno, si volge a' danni delle genti italiane: onde tutti e tre questi poteri, componenti *il guelfismo*, sconnettendo la politica unità, a cui la penisola sarebbe venuta, cospirano a ricacciarla nella barbarie *politica*, ovvero nello stato anarchico. Ma la Provvidenza divina, che veglia incessante sopra i destini de' popoli, sebbene arcanamente giusta talvolta li visiti con l'ira sua, arrivato il gran momento, decreta liberarli dalla ruina inducendoli a meditare sulle loro sorti presenti e future, offrendo agli occhi loro le lacrimevoli scene de' mali del civile disordine, e il felice prospetto de' beni del riordinamento politico. A tale meditazione sarebbero guidati dalla Filosofia, o scienza della ragione, simboleggiata in Virgilio cantore delle glorie del sacro romano impero, e dalla scienza delle cose divine ossia dalla rivelazione, raffigurata in Beatrice. Per mezzo di queste due guide — la *filosofica autorità* e la *imperiale* dirette dal lume della *religiosa* — i popoli italiani arriveranno a conoscere i proprii mali, e provvedervi; ma prima che essi vengano ammessi a leggere i proprii destini nello stesso infallibile Vero, che esalta ed umilia le genti, è mestieri contemplino la origine, l'indole, le vicende della Chiesa, gloria speciale e a un tempo cagione del bene e del male in Italia.

Ed ecco la idea primordiale della Chiesa simboleggiata nel carro trionfale, sopra cui maestosamente si asside la divina Scrittura [1] o la scienza *pura* delle cose divine. Cristo in figura di grifone, ente composto di due nature, è il solo motore del carro, cioè confermatore e rinnovatore dell'antica legge e istitutore della nuova; gli esseri componenti il misterioso corteggio adombrano i mezzi e i sostegni della manifestazione religiosa nella vecchia non che nella nuova legge.

[1] Così l'*Anonimo* chiama Beatrice in più luoghi del Poema, e con distinta intenzione nella sposizione del Canto XXX del *Purgatorio*. « La divina » Scrittura questa eretica pravitate o scisma mostrando e appalesando ec. » Ponga mente il lettore a ciò!

Ed ecco la scienza delle cose divine scendere dal suo seggio, e invitando l'*umanità* meditante mostrarle quale è divenuta la Chiesa, dacchè cominciarono a travagliarla le umane passioni. Dapprima l'aquila imperiale la urta e sbatte nella procella delle persecuzioni, e l'avvolge in gravissimi perigli, mentre una volpe simbolo della eresia [1] agogna anche essa allo scempio voluto dall'aquila, ed ora apertamente, ora con astuzia ne attenta la ruina; ma la scienza pura, svelandone i sofismi, e mostrandola spolpata di sostanza, ne rende inutili gli sforzi e la mette in fuga. Poco dopo le condizioni della Chiesa si mutano. L'aquila di nuovo, ma con fine diverso, piomba sopra quella e la lascia *pennuta* delle sue piume, ovvero le comunica parte della propria potenza inalzando il Vicario di Cristo, fino allora povero e puro e santissimo, a principe terreno. [2] A cosiffatta vista si ode per lo cielo un alto lamento di profondo rammarico, è la voce di Dio gemente sui danni, de' quali la sua sposa sta per farsi cagione alle creature ricomprate dal suo sangue, e dice: « O navicella, data sotto il governo di Pietro Apostolo, come tu se' male carca delle imperiali e mondane ricchezze! » quasi dica: « tu

[1] La volpe, secondo l'*Anonimo*, è l'*eretica pravitate*, simbolo, che Dante derivava da' commenti de' SS. Padri sulla Bibbia. Vedi S. Agostino, *Comm. in Psalm.* LXII, o S. Girolamo.

[2] « Lo Imperio dopo la persecuzione ed assalti fatti nella Chiesa, entro » lascia nella Chiesa l'*eresia delli suoi adornamenti*: tali sono le penne » all'uccello quali le vestimenta all'uomo; e le *vestimenta* ha da signifi- » care *beni temporali* appartenenti all'uomo. Questo lasciare, che lo Impe- » rio fa alla Chiesa vogliono intendere che fosse Costantino, che dopo la per- » secuzione fatta per li suoi precessori e per lui medesimo, dotò la Chiesa, » com'è scritto di sopra, capitolo XIX *Inferno*. » Il luogo a cui l'*Anonimo* allude è questo:

Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo *ricco Patre!*

Idea oggi con evidentissime prove negata dalla storia, ma creduta e sostenuta e difesa fino al sangue nel medio evo, serviva nondimeno di fondamento a quel diritto combattuto vittoriosamente da Dante nel libro *de Monarchia*, ove egli, vinto dalla passione, esclama affettuosamente, ed esecra la esistenza del buon Costantino chiamandolo *ammorbatore* dell'Impero, e cagione di rovina all'Italia: « O felicem populum, o Ausoniam te gloriosam si vel nun- » quam *infirmator* ille Imperii tui natus fuisset, vel nunquam sua pia in- » tentio ipsum fefellisset! »

se' carica di quelle merci, le quali io comandai che più fussino ricusate. »[1] Non appena la Chiesa diventa potenza temporale, ecco spalancarsi la terra, e dal seno dello Inferno uscire in forma di dragone lo *spirito malo*, il principio generatore del peccato, e mordere come fa lo scorpione, e con l'avvelenata coda toccare il carro, e mettervi il germe della corruzione, e spogliarla di tutte virtù. Dopo ciò subitamente la potenza comunicatale dall' aquila l' investe e cresce portentosamente, e la Chiesa perde la sua primitiva figura, si arma de' sette peccati capitali come di stemmi, e diviene *mostro*, cui non fu mai simile nel mondo. L' essersi tanto dilungata da' suoi santi primordii la condusse ad inevitabili funestissimi effetti. Trasformatasi in mostro, perdè la sua libertà, ch'era il principio cardinale sopra cui ella si era, anche nelle persecuzioni, mantenuta incrollabile e dignitosa, e quindi diviene schiava, o, come il Poeta la chiama, *preda* a chi ebbe destrezza o ardimento di torsela.[2] Il seggio del carro, quel medesimo sopra cui primamente apparve assisa la divina Scrittura, ora fatto vedovo di essa, si vede occupato da una coppia di adulteri che contaminano il posto sacrosanto dello immacolato edificio, amoreggiando e baciandosi brutalmente e svergognatamente al cospetto di tutti.

La corte di Roma, all' epoca del Poema, adulterava con Filippo il Bello, tiranno immanissimo sopra quanti principi terreni osarono contaminare, avvilire e pervertire la Chiesa. Costei mentre era tenuta da lui in condizione di concubina, pronta a tutte le scellerate voglie del suo contaminatore, sente per un istante la infamia del proprio avvilimento, e col proposito di svincolarsi dal vituperoso abbracciare del drudo, osa volgersi al bene d' Italia promovendo la elezione di Arrigo di Lussemburgo, e benedicendolo, ispirargli il santo pensiero di ricomporre le italiche fazioni: la quale storia è concentrata in quel *volger d'occhi*, che la meretrice, standosi tuttavia fra le braccia dello adultero, fa a' popoli italiani rappresentati dal Poeta. Filippo, appena si accorge di

[1] Sono parole dell'*Anonimo*.
[2] Perchè divenne *mostro* e poscia *preda*. (*Purgatorio*, loc. cit.)

ciò, arde di geloso furore, e minaccia e flagella il misero Clemente V dal capo alle piante, come fa il dissoluto della donna che sprezza, nel tempo medesimo che lascivamente la bacia ed abbraccia. Però quella medesima Chiesa, che avea perduta la immagine del suo essere primitivo, è da lui strascinata in Francia, e la Umanità italiana rimescolandosi più miseramente, col rientrare nell' antica selva dell' anarchia si salva dalle nuove aggressioni della meretrice e dello inferocito tiranno.[1]

Ed erano pur tali le vicissitudini della Sposa di Cristo per lo spazio di tredici secoli; ed era bene quello lo stato miserabile di lei a' tempi di Dante; ed era ben dessa, come sopra si è parecchie volte ripetuto, il principio motore dei popoli durante il medio evo. Ecco ciò che era uopo gli Italiani, per gli occhi di Dante, contemplassero prima di clevarsi allo empireo, onde nell' abisso della increata sapienza leggere i rimedii a' proprii mali, e vergognarsi di sè medesimi, e per volere di Dio ricomporsi tra loro, e rimessi nel retto sentiero civile, farsi grandi e formidabili ai barbari. La scienza stessa delle cose divine, conculcata, ma immutabilmente pura nella sua essenza, addita alla umanità, che ella imprende a dirigere e salvare, la cagione potissima di tanta ruina, dicendo apertamente: Chi ha colpa di avere gittata la Chiesa in tanto vitupero, e fattala strumento di sciagure a'popoli rigenerati da Cristo, e d'inenarrabili mali alla Italia, terra prediletta da Dio, tremi, e tenga per fermo che umani

[1] La interpretazione degli ultimi tredici versi del Canto surriferito è di Pietro figlio di Dante, il quale, non ostante il perpetuo accorgimento di non rimuovere il velo dalle allusioni, ch' egli sapeva, e che, rivelate gli sarebbero tornate fatali, in questo luogo si lasciò sfuggire dalla penna le seguenti memorabili parole, quasi le scrivesse, dettante il padre: tanta è la sicurezza onde le nota! « Gigas figurat regem et potentiam regum Franciæ » *tenentium gubernationem Ecclesiæ sicut homo amasiam*. Qui rex si » perpendat ut Ecclesia alibi respiciat, ut modo fecit secundum simulatio- » nem auctoris, flagellat eam. — Et hoc est quod dicit, scilicet quoniam » traxit eam secum per silvam, idest quod fecit, ut curia romana tracta est » ultra montes in suo (*regis Franciæ*) territorio de Roma. » MS. nella Riccardiana di Firenze, nº 1075, col seguente titolo: « *Eximii Legum Doctoris* » *et viri celeberrimi Domini Petri Allagherii super egregia Dantis ipsius* » *genitoris Comœdia lectura seu glosa.* »

accorgimenti non valgono ad arrestare la vendetta del cielo, la quale piomba improvvisa, e fulmina e prostra ed annienta il superbo peccatore, stia pur quanto possa sicuro nella propria potenza. Imperciocchè non tarderà a venire un principe, legittimo signore d'Italia, un *messo* di Dio, un *duce* sapiente, il quale spegnerà le ire funeste degl' Italiani, e resili fratelli, li condurrà a punire la Casa di Francia, che con *bestemmia di fatto ha offeso Dio* derubando una seconda volta la pianta dello arcano divieto; questo principe verrà per abbattere chi stuprando la Chiesa l'espose alle libidini degli uomini, e di vergine pudica la rese meretrice pronta a prostituirsi ad ognuno, lupa divoratrice di quanti raccoglie al suo seno; questo benedetto la farà vergognare del suo avvilimento, e, se fia d'uopo, malgrado di sè stessa, trattala dal luogo di prostituzione, la rivendicherà dal profano servaggio, e rigenerata dal pentimento, ricondurrà al talamo dello Sposo Divino in Roma antica sua stanza.[1] Guai dunque agli adulteri, guai agli assassini di Francia! mangino quante suppe pur vogliano su le vittime della loro scelleraggine, seguano la stolta superstizione portata in Italia da Carlo di Angiò, il quale, ucciso Corradino e i partigiani di lui, mangiò insieme co' suoi sgherri sui fumanti cadaveri certe suppe onde evitare la vendetta che ei temeva presto o tardi lo cogliesse come usurpatore omicida:[2] inutili

[1] Così intende l'*Anonimo*, e lo dice con asseveranza a chi farneticava sul verso:

Nel qoale un cinquecento dieci e cinque.

« Questo testo spone alcuno così: per *cinquecento* D, per *dieci* X, per » *cinque* V: sicchè dicono che in questo tempo verrà uno *Duca* messaggiere » di Dio, che tutto il mondo reducerà a Dio. E vogliono credere che fia » circa la fine del mondo, ed allegano l'Autore medesimo. *Questi la caccerà per ogni villa.* Altri dice, ch'elli vuol dire di un imperadore. Ma » l'Autore vuol dire d'alcuna grande rivoluzione del Cielo significatrice » d'*alcuno giustissimo e santissimo principe, il quale riformerà lo stato* » *della Chiesa e de' fedeli cristiani.* » *Purgatorio*, Canto XXXIII.

[2] Sappi che il vaso, che il serpente ruppe,
Fu, e non è; ma *chi n' ha colpa, creda*
Che VENDETTA DI DIO NON TEME SUPPE.

« In questa parte comincia Beatrice a sponere quella figura del carro; e » dice che 'l carro, il quale il serpente passò con la coda, fu già, ma non

ripari !. la giustizia di Dio è prossima a stendere il braccio inesorabile e sterminare i ribaldi. Tu, poeta d' Italia, che fosti privilegiato dal decreto dell' Eterno a imprendere un viaggio *tutto fuor del moderno uso*, e che rappresenti i tuoi concittadini, sii nuovo apostolo, e predica questo felice annunzio a' viventi; riaccendi in essi la speranza, apri loro gli occhi, e mostra come vadano errando a guisa di belve feroci per una selva spaventosa di disordini: tu hai visto quale terribile destino serbi la immutabile giustizia agl' iniqui; vieni meco, io ti mostrerò come venga rimeritata la virtù. Dal confronto di quello che hai veduto, e di quel che vedrai, ti sarà dato conoscere che adesso il mondo de' viventi è un Inferno temporale, immagine dello Inferno interminabile. Vola meco al Cielo, ricevi il comando di Dio, il quale ti rivelerà che il grande antico *adulterio* fia spento, e la Chiesa e la Italia risorte a vita più lieta. [1]

» è ora, perocchè è trasmutato come tu vedi. E soggiunge che chiunque ha » colpa di quella trasmutazione, creda ch' elli ne fia giusta vendetta quanto » che ella tardi: la qual vendetta, dice, non fia impedita da suppa. Onde » nota, che questo è tratto da una falsa opinione che le genti aveano, le » quali credeano che lo micidiale potesse mangiare infra certi dì una suppa » in sulla sepoltura dello ucciso, che di quella morte non sarebbe vendetta. » Così lo *Anonimo*, il quale mentre dice, che *le genti avevano quella falsa opinione*, onde ci fa sapere o che non fosse stata mai in Firenze, e almeno non fosse più in uso a' suoi tempi, tace di una circostanza rivelataci dal Boccaccio, che stette fra gli Angioini e ne studiò i costumi; circostanza, senza la quale il profondo sentimento dell' *allusione* di Dante penderebbe da una metafora intelligibile solo a'*gastrenomi*, dal mestiere de'quali pareva derivata. Il Boccaccio adunque soggiunge che « questa usanza arrecò Carlo di Francia, » quand' egli prese Corradino con gli altri baroni della Magna e fece tagliar » loro la testa in Napoli; e poi dice che feciono fare le suppe e mangiaronlo » sopra que' corpi morti Carlo cogli altri suoi baroni, dicendo che mai non » se ne farebbe vendetta. » Ecco uno de' più sublimi tocchi del pennello dantesco, un parlare misterioso, il quale serbando agli occhi nostri la oscurità d' un responso di oracolo, doveva ai suoi contemporanei tornare lucidissimo, e nel tempo stesso scendere oltre misura amare al cuore degli Angioini, de' quali deridendo la superstizione, minaccia lo iniquità. Ecco uno de' tanti tesori nascosti, di cui rifulgerebbe il Poema, ove venisse illustrato da un commento rigoresamente storico!

[1] Ma Vaticano, e l'altre parti elette
Di Roma, che son state cimitero
Alla milizia che Pietro seguette,
Tosto libere fien dell' adultèro. *Paradiso*, Canto IX.

Secondo le leggi che il Poeta, componendo la Commedia, si era prescritte, non addita, nè può additare qual fosse cotesto *Messia* politico, ch'egli annunzia alle genti: avvegnachè volendo egli dare a' desiderii del suo cuore, o a' suoi calcoli medesimi, sembianza di vere rivelazioni, sia accortissimo nel lasciar travedere nel loro insieme le immagini che dipinge, ritenendo nondimeno in certa confusione squisitamente artistica i tratti individuali, con la certezza che quando anche a' suoi prognostici avessero risposto fatti contrarii — come, almeno per la sperata prossimità del rimedio, avvenne, — egli sarebbe sempre rimasto profeta veridico, lasciando il torto tutto agl' interpreti; vincolo solo, che congiunge la mente che s'addentra nella notte del futuro e racconta come storie le idee dipendenti da mille contingenze, e la mente che spogliando le idee di tali contingenze le crede fatti certissimi e presenti.

I più de' commentatori nel *messo di Dio* ucciditore del *gigante* e della *fuia* che delinqueva con lui, espresso in istile sibillino — un *cinquecento dieci e cinque,* parole significanti DVX,[1] — vedono ritratto Cane Grande di Verona; e potrebbe darsi: imperocchè egli era strenuo uomo, il più formidabile guerriero de' suoi tempi, l'ospite generoso di quanti egregii accorrevano, o passavano per i paesi ch'ei dominava, il Duce della Lega Ghibellina. E se quel tratto di versi fu scritto dopo la morte di Arrigo, parrebbe stoltissima ostinatezza porre in dubbio, che l'allusione mirasse al grande Scaligero. Certo è, che qualunque mortale avesse co' suoi sforzi mutato in fatti reali le predizioni del Poema, il messia del Poeta sarebbe stato pur quello, e il Poeta avrebbe acquistata rinomanza di profeta. E chi l'ha oggi smentito, e chi varrà a smentirlo giammai, finchè il pensiero della italianità infiammi i petti delle presenti generazioni e delle future? E non parve a taluni vedervi Uguccione della Faggiuola? E se la storia con dottissimi contorcimenti non si fosse adattata a fare apparire e disparire Dante ora in un luogo ora in un altro con un modo specioso, non avrebbe quella opinione

[1] Vedi addietro, pag. 214, nota 1.

avuto migliore ventura?[1] E non fu anche chi vi trovò con rigore matematico predetta l'epoca del nascimento di Lutero? E non avrebbe taluno potuto agevolmente almanaccarvi sopra e vedervi Napoleone, il quale apparve vero Messia d'Italia, prima che — non anco rotto ad aperta tirannide — abbandonasse la infelice terra, ch'ei pur chiamava sua patria, alla famelica rabbia de' suoi sicarii?

Questa considerazione, spero, valga a sciogliermi dal debito di spender più copia di parole, onde rendere ragione di quei luoghi, che si assomigliano al già riferito — e sono ben molti — e che costituiscono il generale andamento del Poema e lo rendono singolarissimo.

Il volere di Beatrice, il quale per essere ripetuto in più luoghi dell'Inferno e spesso nel Purgatorio, costituisce come un punto del quadro dove lo Autore volle accogliere più ampia massa di luce a forzarvi gli sguardi degli spettatori, nel Paradiso, dove gli eletti vedono il vero nella intuizione della divina essenza, prende forma di *comando*, siccome fa in bocca di Cacciaguida glorioso antenato del Poeta; e finalmente diviene *missione* in bocca del Principe degli Apostoli. La scena è la più grandiosa ed imponente che sia stata ideata da mente umana. Come Dante si va inalzando di cielo in cielo, ed avvicinasi a cibarsi, vivente, del pane degli angioli — e nota che è suo perpetuo pensiero non far perdere mai d'occhio ai lettori, che la sua assunzione dal mondo temporale allo eterno, sia una grazia, che Iddio non concede a' mortali se non quando gli elegge strumenti a solennissimo fine — lo intelletto di lui si va purificando, e diviene, per parlare il linguaggio scientifico di quella età, subietto acconcio a ricevere la impronta de' veri, che si rivelano alla natura mortale transumanata. Gli apostoli — sono i tre che ordinarono San Paolo allo apostolato — a vicenda lo pongono alla pruova, e lo invitano e lo stringono quasi a una formale professione di ortodossia religiosa; la quale, presupponendosi in lui appunto dall'essere stato ammesso alla dimora de' beati, pare adoperata a rendere immagine di quelle solennità, che, indipendenti dalla cosa medesima, sono pure impreteribili,

[1] CARLO TROYA, *Del Veltro allegorico di Dante* ec.

perchè agli occhi del popolo l'azione acquisti legalità inviolabile. Il suo dire talmente empie di letizia i celesti, che San Pietro riconoscendolo degno suo discepolo in tanta corruzione della Cristianità, lo abbraccia tre volte, e dandogli lo apostolico bacio,[1] gli apre la bocca, formula usata anche oggi nella Chiesa, quando al sacerdote viene impartita la potestà della missione.

Onde mostrare quanto questa nuova missione sia necessaria per salvare la umanità dal tempestoso mare, nel quale sbattesi miseramente con periglio di naufragio; fra la corte più eletta del Paradiso che unanime canta gloria

Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo;

in mezzo al riso, in cui si ricompone tutto l'universo alla ineffabile melodia; presente lo antico padre Adamo ognora tristo per le miserie che ha trasmesse come certa e perenne eredità alla sua discendenza, San Pietro con tutta la sua maestosa terribilità sorge in mezzo al consesso; succede universale silenzio; e lo Apostolo sfolgorante in viso tuona queste tremende parole:

. . . . Se io mi trascoloro,
Non ti maravigliar; chè, dicend'io,
Vedrai trascolorar tutti costoro.
Quegli ch' usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
Nella presenza del figliuol di Dio,
Fatto ha del cimiterio mio cloaca
Del sangue e della puzza, onde il perverso,
Che cadde di quassù, laggiù si placa.
Di quel color, che, per lo sole avverso,
Nube dipinge da sera e da mane,
Vid' io allora tutto il ciel cosperso:
E come donna onesta che permane
Di sè sicura, e, per l'altrui fallanza,
Pure ascoltando, timida si fane,
Così Beatrice trasmutò sembianza;
E tal eclissi credo che in ciel fue,
Quando patì la suprema Possanza.
Poi procedetter le parole sue
Con voce tanto da sè trasmutata,
Che la sembianza non si mutò piue:
Non fu la Sposa di Cristo allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d'oro usata;

[1] *Paradiso*, Canto XXIV, in fine.

Ma per acquisto d'esto viver lieto
  E Sisto e Pio e Calisto e Urbano
  Sparser lo sangue dopo molto fleto.
Non fu nostra intenzion ch'a destra mano
  De' nostri successor parte sedesse,
  Parte dall'altra, del popol cristiano;
Nè che le chiavi, che mi fur concesse,
  Divenisser segnacolo in vessillo,
  Che contra i battezzati combattesse;
Nè ch'io fossi figura di sigillo
  A privilegi venduti e mendaci,
  Ond'io sovente arrosso e disfavillo.
In vesta di pastor lupi rapaci
  Si veggion di quassù per tutti i paschi:
  O difesa di Dio, perchè pur giaci!
Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
  S'apparecchian di bere: o buon principio,
  A che vil fine convien che tu caschi!
Ma l'alta providenza, che con Scipio
  Difese a Roma la gloria del mondo,
  Soccorrà tosto, sì com'io concipio.
E TU, FIGLIUOL, CHE PER LO MORTAL PONDO
  ANCOR GIÙ TORNERAI, APRI LA BOCCA
  E NON ASCONDER QUEL CH'IO NON ASCONDO.

E tali solenni parole che fanno arrossire i santi sono dette nella città di Dio, ove la vera beatitudine mantiene le sostanze che ne godono, impassibili alle umane affezioni! Qui lo scopo del Poema pare finito; e lo Autore dopo di avere dipinta sì lunga serie di scene sublimi, e temendo esauste tutte le potenze dell'arte ad esprimere l'inesprimibile — desiderando forse lo industrioso compenso del greco artefice, che gittava un velo sulla dolorosa faccia di un padre costretto dal fato a vibrare il coltello in petto alla figlia innocente, — provasi a ritornare sopra le figure precipue del gran quadro, e in tanta luce, la quale, come egli si avanza, diviene un oceano di splendore, rischia qualche tocco maestro, come nel seguente, di cui si giova con effetto di maraviglioso contrasto:

Se i Barbari, venendo da tal plaga,
  Che ciascun giorno d'Elice si copra,
  Rotante col suo figlio ond'ella è vaga,
Veggendo Roma e l'ardua sua opra
  Stupefacensi, quando Laterano
  Alle cose mortali andò di sopra;
Io, che al divino dall'umano,
  All'eterno dal tempo era venuto,
  E di *Fiorenza in popol giusto* e sano,

Di che stupor dovea esser compiuto!
Certo tra esso e il gaudio mi facea
Libito non udire e starmi muto.
E quasi peregrin, che si ricrea
Nel tempio del suo voto riguardando,
E spera già ridir com' ello stea;
Sì, per la viva luce passeggiando,
Menava io gli occhi per li gradi,
Or su, or giù, ed or ricirculando.[1]

È questo, o lettore, siccome a me pare, lo intendimento del Poema: sono questi i cardini, sopra cui reggesi lo scopo supremo di esso: tutti i membri del portentoso edificio, per varii che appaiano, si riducono a ciò, quasi linee industriosamente variate e armonizzate ad un centro. Muovendo alla indagine io premisi alcune brevissime considerazioni su l' indole dell' allegoria, perchè tu potessi apprezzare equamente le mie opinioni; il cielo mi guardi ch' io te le voglia offrire come verità indimostrabili;[2] so bene che anche la suprema mente di Newton fece, non già ridere il mondo — e chi avrebbe osato insultare lo atleta dell' umano pensiero? — ma lo fe piangere lacrime di commiserazione, allorchè il suo destino lo cacciò fra' tenebrosi labirinti dell' Apocalisse, che egli pretese di aprire a' suoi contemporanei. Le mie adunque si rimarranno opinioni, e non più. Però non mi crederò abbastanza soddisfatto s' io non torni a ripetere come l' allegoria sia vocabolario di segni arbitrarii, e per ciò i libri in essa informati, massime ove siano meritamente grandi, ovvero per la imperscrutabile onnipotenza della fortuna divenuti celebri, rimarranno argomento fecondissimo di contese. Rammenta, nondimeno, com' io posi, che se un ente allegorico riusciva a prevalere e farsi popolare, acquistava qualità di ente reale. Tale fu la sorte di quelli, che i Santi Padri, costanti patrocinatori e destrissimi svolgitori dell' allegoria, traevano dalla Bibbia: ogni qualvolta accadeva ch' essi concordassero, l' universale consenso — anche in questo, intendi bene — costituiva una fonte genuina

[1] *Paradiso,* Canto XXXI.

[2] Esorto gli studiosi di Dante a leggere un *Discorso,* parecchi anni addietro pubblicato in Palermo da Francesco Perez; lavoro notevole, dove l' allegoria del Poema è investigata con acume d' ingegno e profondità di studii.

di criterio, cui non poteva impunemente rinnegarsi. Così que' dati segni si facevano rappresentatori costanti di certe date idee. Con tale unica norma verrà fatto pescare nel torbido mare dell' allegoria — perdonami l' espressione — le verità storiche, che il mutare de' tempi era forza involgesse in un involucro di oscurità difficilissimo a dissiparsi. In quanto a me, non ho rimorsi di averti indotto a farneticare; ho bensì cercato di condurti lungo il sentiero medesimo che il Poeta procedendo segnava; te l' ho tenuto sempre dinanzi allo sguardo, e l' ho ritratto in modo che i suoi tempi servissero di fondo al dipinto. Le tre principali immagini allegoriche, le prime che si presentano nel vestibolo del grande edificio, Dante le incontrava in varii luoghi delle ispirate pagine della Scrittura: ma trovavale riunite ne' canti profetici di Geremia, e riunite in tal modo, che pare ivi avesse attinta la idea di porle congiuntamente in azione: *Percussit eos* LEO *de* SILVA: LUPUS *ad vesperam vastavit eos:* PARDUS *vigilans* SUPER CIVITATES EORUM: *omnis qui egressus fuerit ex eis capietur, quia multiplicatæ sunt prævaricationes eorum, confortatæ sunt aversiones eorum.*[1] E non sembrano esse le prime semplicissime linee che l'artista segna rapidamente sulla carta a tentare il primo schizzo di una vasta composizione? I surriferiti simboli, che molti interpreti dicono rappresentare in ispecie Nabucco, *leone* per crudeltà, audacia, forza; *lupo* per avarizia, rapacità, iniquità; *pardo* — ossia *lonza* — per celerità, alacrità, solerzia, nell' opinione di San Girolamo, massimo fra' giudici della letteratura biblica, e autore prediletto da Dante, rappresentano i re di Babilonia, cioè Nabucco e i suoi successori; i re de' Medi, ovvero Cambise e Serse successori di Ciro; e i re de' Greci, che sedevano sul trono inalzato da Alessandro Macedone.[2] — E badisi come Dante e San Girolamo si siano dati la mano a tôrre la *lonza*, che nella Bibbia ha il carattere di *leggiera*,[3] qual simbolo delle città greche e delle italiane che mostrarono tanta somiglianza di attitudini e di civiltà. Il *leone* politico divoratore di popoli

[1] Cap. V, v. 6 e seg.
[2] HIERON., *Opera*, tom. V. Basil. 1525.
[3] « Leviores pardis equi ejus. » Habacuc, cap. I, v. 8.

si mostra spessissimo in quasi tutti i libri dello Antico Testamento e del Nuovo. San Paolo, tipo di Dante nella vita attiva, e suo esempio nella imperturbabilità a sentire, nella instancabilità ad operare, e nella costanza a volere, volgeva gli occhi riconoscenti alla divina misericordia, che lo aveva liberato dalle fauci del leone Nerone. [1] Il leone era la prima delle quattro belve politiche di Daniele, [2] la seconda era la lonza. Simile alla lonza era la bestia allegorica dell' Apocalisse. [3] Una stupenda pittura di un leone re, divoratore di uomini, aveva letta Dante — e forse s' era ad essa ispirato — nelle terribili pagine di Ezechiello, [4] alle cui tremende profezie su' traviati Israeliti assomigliansi le più tremende minacce, con che il profeta italiano annunziava lo sdegno di Dio a' traviati suoi concittadini. La Bibbia dà perpetuamente alla lupa lo aggiunto di *rapace*. [5] Oltrechè il leone rappresentava l' arme della Casa reale di Francia, sic-

[1] « Liberatus sum de ore leonis. » *Timoth.*, Ep. II, cap. IV, v. 17. La interpretazione è di San Girolamo.

[2] DANIEL, cap. VII.

[3] *Apocalypsis*, cap. XIII, v. 2.

[4] È il cap. XIX. Ne cito un brano, cha è de' più belli dello ispirato scrittore: « Et tu assume planctum super principem Israel. Et di- » ces: quare mater tua *leaena* inter *leones* cubavit, in medio *leunculorum* » enntrivit catulos suos? Et eduxit nnum de leunculis snis, et LEO factns est, » et didicit capero prædam HOMINEMQUE comedere. Et audicrnnt de eo gen- » tes, et non absque vulneribus cœperunt eum, et adduxerunt eum in cate- » nis in terram Ægypti. Quæ cum vidisset, quoniam iufirmata est et periit » expectactio cjus, tulit alium de leuncnlis suis, leonem constituit enm. Qui » incedcbat inter leones et factus est leo, et didicit prædam capere hominem- » que devorare. Didicit viduas facere, et civitates eorum in desertnm redu- » cere: et desolata est terra et plenitudo ejns a voce rugitus illius. Et con- » venerunt adversus eum gentes undique de provinciis, ct expanderunt snper » eum rete suum, in vulneribus earum captus est. Et miserunt eum in ca- » veam, in catenis adduxerunt eum ad regem Babilonis, miseruntque eum » in carcerem ne audiretur vox ejus ultra supra montes. » Secondo tutti gl' interpreti, la lionessa è Gerusalemme; i leoncini divoratori di uomini e devastatori di città, sono Jocaz e Jeconia. Nel cap. XXXII, v. 2, Iddio diceva ad Ezechiello. « Fili hominis, assume lamentum super Pharaonem regem » Ægypti, et diccs ad eum: Leoni gentium assimilatus es. »

[5] *Genes.*, cap. XLIX, v. 27. EZECH., cap. XXII, v. 27. HIEREM., cap. V, v. 6. HABAC., cap. I, v. 19. SOPHON., cap. III, v. 3. MATH., cap. VII, v. 15. JOAN., cap. X, v. 13. *Act.*, cap. XX, v. 29 etc.

come l'aquila quella de' Re dei Romani, Dante dichiara il simbolo da sè:[1] e quanto alla *lupa*, che presso i latini era sinonimo di meretrice, e secondo le nozioni della storia naturale al secolo decimoterzo, ammogliavasi nel senso letterale del vocabolo a molti mariti, e prediligeva il più brutto,[2] il Poeta non lascia verun dubbio in moltissimi luoghi della Commedia, talchè farne pur motto a chi l'abbia studiata sarebbe importuno; a chi non l'abbia neppure letta è inutile parlarne.

Con pari industria riuscirebbe agevole trovare la traccia degli altri principali simboli nelle credenze e nella scienza de' tempi.[3] Dante non iscrisse l'opera sua a farne pompa: ed apertamente lo protestò:[4] dirigevala a produrre un'azione, alla quale il più delle volte, se non sempre, tornano inefficaci le sublimi speculazioni de' metafisici, che solleciti a intendersi solamente fra loro, parlano una lingua di geroglifici inintelligibile al popolo. Il grande Poeta voleva dirizzare al bene la nazione, fra la quale era nato, signoreggiare le passioni de' suoi contemporanei e de' suoi posteri, atteggiandole a conseguire un gran fine. Ideò e condusse con

[1] Vedi addietro, pag. 209.

[2] Brunetto Latini, *Tesoro*, lib V, c. 57.

[3] È il metodo che usa Pietro Alighieri. Nel *Drago* de' versi citati a pag. 203 egli riconosce lo Anticristo, e sembra voglia ricordare una delle opinioni predominanti, o divulgatissime. Ma egli ci vedeva altro significato e senza andirivieni scrivè: « Draco figurat cupiditatem subsecutam pastorum Ecclesiæ circa temporalia, quæ ut dracos eos inflammant ad non observandum » verbum illud Christi: *Quæ sunt Dei, ut spiritualia, reddantur Deo; quæ sunt Cæsaris reddantur Cæsari, ut temporalia.* Quod prævidebat » Isaias, 60 capitulo, dum dixit: *Ponam te in superbiam sæculorum, gaudium in generationem et generationem, et suges lac gentium et mammilla regum lactaberis.* Et David: *Draco iste, quem formasti ad illudendum ei. Tanquam primo factus sis malus, invidus, diabolus* etc. » E prosegue adducendo parecchie altre autorità e additando le fonti scritturali da cui Dante trasse il simbolo del drago.

[4] « Genus philosophiæ, sub quo hic in toto et parte proceditur, est » *morale negotium*, seu Ethica, quia *non ad speculandum, sed ad opus* » *inventum est totum.* Nam si et in aliquo loco vel passu pertractatur ad » modum *speculativi negotii*, hoc non est gratia speculativi negotii, sed » gratia operis, quia, ut ait Philosophus in secundo Metaphisicorum, ad aliquid et nunc speculantur practici aliquando. » *Epistola a Cane Grande.*

eroismo — e vale le dodici fatiche di Ercole — il sacro Poema[1] a cantare la lotta de' due principii, e la vittoria dell' uno sull'altro, i quali paiono come lo Achille e l' Ettore della Iliade, e ancorchè sembrino talvolta perdersi d'occhio tra la infinita varietà delle parti, in un istante richiamano a sè tutti i punti e li fanno servire in modo che lo effetto divenga più magistrale: lo congegnò in guisa da fare sparire lo intendimento poetico, tuttochè cercasse e conseguisse felicemente tutta la magia e le universe possibilità dell' arte, e farlo accogliere anche da' suoi stessi nemici non come libro che narrasse favole o storie a sollazzo de' lettori, ma come opera del più solenne carattere, nella quale fossero accumulati tesori di vero, e che venisse letta con la stessa rispettosa ammirazione e con maggiore diletto che gli scritti de' più celebrati sostegni della scienza cristiana. Difatti egli prende a difendere le sue opinioni come pure verità indipendenti dalla ragione poetica[2] che gratifica la immaginativa creatrice di una libertà, non consentita mai allo intelletto raziocinante. Per le quali cose il Poema ricevè tanta impronta di vero, che la finzione estetica pienamente disparve, e il popolo si ridusse a credere veramente nel viaggio di Dante a' tre mondi delle anime:[3] gli spositori protestano cauta-

[1] E se ne compiace ed insuperbisce in più luoghi; nel *Purgatorio*, Canto XXIX, esclama:

> O sacrosante vergini, se fami,
> Freddi, o vigilie mai per voi soffersi,
> Cagion mi sprona ch' io mercè ne chiami.

[2] Veggasi la *Epistola a Cane Grande*, nella quale difende il senso teologico di alcuni versi del primo Canto del *Paradiso*, afforzando i suoi raziocinii delle autorità di San Paolo, de' Profeti, degli Evangelisti, e dei più dotti tra' Padri antichi, e de' teologi più reputati: « Ubi ista invidis non sufficiant, legant Riccardum de Santo Victore in libro de Contemplatione, legant Bernardum in libro de Consideratione, legant Augustinum in libro de Quantitate » animæ, et non invidebunt. Si vero dispositionem elevationis tantæ per pec» catum loquentis oblatrarent (*qui difende la verità della propria missione,* » *ed assunzione al Paradiso*), legant Danielem ubi et Nabuccodonosor in» venient contra peccatores aliqua vidisse divinitus, oblivionique mandasse. » Nam qui oriri solem suum facit super bonos et malos, et pluit super justos » et injustos, aliquando severe ad punitionem, plus et minus ut vult, gloriam » suam qualumcumque male viventibus manifestat. »

[3] A salvare la memoria di Dante dalla persecuzione, qualche provido

mente, e tutte le volte che la più lieve occasione loro si presen-

Comentatore compose il *Credo*, filastrocca indegna della mente del Poeta. La impostura, nondimeno, va giustificata dal fine, a cui fu intesa. Eccone alcuni de' versi che a guisa di introduzione lo precedono:

Al tempo che Dante suo libro diciso,
  et messo in versi, molta gente grossa
  credevan che foss' ito in paradiso,
E 'mpurgatorio, in quella obscura fossa
  dove già mai non è se non dolore,
  e chi vi va non ne fa mai rimossa.
Et venne a bocca a uno inquisitore,
  che a quel tempo a Ravenna dimorava,
  credendo a Dante far gran disonore:
Subitamente per lui che mandava
  dicendo con superbia e con furore:
  se' tu colui che tucta la masnada
Vai mormorando con grand' obbusione?
  io dico contro alla fede cristiana,
  che vai mettendo altrui in tanto errore.
Poi dice più che con ts voce piana:
  tu vai facendo canzone e sonectl.
  et con altre parole lo svillana.
E poi gli disse: quanto me' faresti
  a faro un libro della sancta fene,
  che andar voler drieto pure a cotesti
Tua carità che u' hai poca merzene!
  dante vuol dire a lui con sensi desti.
  e disse: altra volta tornerai a mene.
Et si partì, e per cotal digésti
  cominciò ad operar con le sue lime,
  facendo questi versi molti presti.

« Hor qui comincia il Credo di Dante Arlighieri poèta fiorentino ec. »

I versi del *Credo* paiono nè più nè meno usciti dalla medesima vena poetica del prologo, egualmente scempii e prosaici e disarmonici. Il Quadrio che primo li ripubblicava in unione all' altre *pie imposture* attribuite a Dante, e confortava gli scrittori di versi ad usarne — recitandoli ogni giorno — in qualità *di pillole di salute*, tacque del *prologo* che non trovò nella edizione di cui egli si servì (la Commedia con un vecchio Commento italiano *supposto* di Benvenuto da Imola, stampata in Venezia per Vindelino di Spira nel 1477), e che era gravissimo argomento di fatto a smentirne l'autenticità. Io li ricopio da una edizione, certo tra le più antiche del quattrocento, senza nè luogo, nè anno, nè numerazione di pagine, col seguente titolo: *Credo che Dante fece quando fu accusato per heretico allo inquisitore*. Esiste nella Biblioteca del palazzo Pitti; ne ho serbata l'ortografia aggiungendovi la punteggiatura per spianarne il costrutto a chi legge. Inventato il primo *Credo* ed appiccatolo al nome di Dante, il ripiego parve mirabile e venne abbracciato dai commentatori; parecchi de' quali temendo non bastasse a porli in sicuro una formale protesta di fede in prosa, composero un altro *Credo* per conto proprio. Porrò qui quello che è pubblicato nella sopracitata edizione di Spira: e vaglia ciò forse a gratificarmi chi si dilotta di delizie bibliografiche, biografiche e grammaticali, merce preziosissima di cui il mio libro è assai povero. « La sopradeta expositione, » chiose o vero postille oe scripto secondo che a me minimo intendente pare che

ti, come lo Autore scriva da poeta,[1] ma poscia se ne dimenticano, e lo chiamano profeta, e lo dicono santo, e lo assomigliano a San Paolo,[2] e finiscono con dichiararne i versi in chiesa alle genti; sorte singolarissima che mai non toccò a

» fosse lo intellecto dello Autore; et però ogni exemplo, argumento, opinione,
» conclusione, allegoria, sententia, o vero alcuno dicto che in essa oe scripto,
» inteso, *vel* assegnato, s'ello si conforma et assimiglia al senso, et al tenere
» della sancta madre Ecclesia catholica romana, approvo, affermo, et oe per
» ben dicto; se deviasse, discrepasse, o vero contradicesse al predicto senso,
» et tenere della sancta Chiesa, sia per vano e per non bene dicto. E però lo
» casso, et vacuo, et tengo da nessuno valore siccome cristiano puro, fedele e
» verace che

Credo in una sancta trinitate
padre, figliuolo, et paraclito santo
coeterni in una personalitate.
Poi la sapienza quaggiù prece quanto
della vergen beata sempre verace
venendo a carcarsi dell'umano manto.
Preso, ligato, battuto senza pace,
sotto pilato crucifixo et sepulto,
gridando muora il popolo fallace.
Discese a lo 'nferno per lo vecchio occulto,
e liberollo dalla man superba,
dotando lui di gratioso indulto ec. »

Ed è filastrocca che ha le sue eleganze poco più poco meno dello stesso conio, di cui rifulgono quelle che gli uomini dottissimi appongono a Dante. E vorrei insistervi; imperciocchè, malgrado che i maggiori intendenti della poesia, della vita e de' tempi di Dante, abbiano gridato unanimi che le sono imposture, vedo che tornano a ricompàrire come merce genuina, ma con tendenze ben più funeste delle filologiche.

1 All'alta fantasia qui mancò possa.

« Per questa parola si puote comprendere la forma e il modo della edificazione e compilazione di questa Commedia, che dice l'autore, che per sua
» virtù di fantasia, alla quale qui la potenza manca, compose il fondamento
» e tutto lo edificio di questa sua opera. — Intenda chi ode e legge questa
» Commedia, che l'Autore nel testo poetizza e finge; e così fa la chiosa. *Deo*
» *gratias*. » L'*Anonimo* in fine.

2 Alle parole di Carlo Martello (*Paradiso*, Canto IX):

..... Taci e lascia volger gli anni:
Sì ch'io non posso dir, se non che pianto
Giusto verrà diretro a' vostri danni;

il Buti espone che il Poeta accenna alle scelleraggini di Roberto, e che la sua profezia si era avverata nella discendenza angioina. « L'Autore nostro
» vidde l'inganni che cominciorno ad essere fatti ne' figlinoli del detto re
» Carlo, benchè nolli vedesse tutti. Elli non vidde come lo re Andrea fu
» strangolato, come vedemmo noi. Nè lo fine della regina Johanna che, se-
» condo che fu detto, lo consentì, la quale al tempo nostro morì in prigione.
» Ma perchè l'Autore sapea che Dio è giusto, et che non lassa li mali impu-
» niti, pronostica che vendetta ne fia fatta. » MS. cit.

nissun poema, per quanto fosse di carattere sacro, di cui si abbia memoria nelle storie letterarie dell' universo.

E chi varrebbe ad immaginare lo effetto de' versi della Commedia letti in chiesa dal Boccaccio, o da alcuno altro uomo venerando di dottrina e di canizie, fra mezzo a una ragunanza di gente che se non aveva conosciuto il Poeta, ardeva delle stesse passioni di lui? In una repubblica perpetuamente irrequieta e spesso irrefrenata, fra un popolo pronto a concitarsi ad ogni minimo impulso, il figlio che aveva con le avite sostanze ereditato le glorie, gli oltraggi, le vendette de' suoi maggiori, sentiva annunziare i destini del padre nell' altro mondo, ne vedeva in quel libro terribile eternata la fama o l' infamia, vendicata la virtù, svelata e inesorabilmente punita la perfidia; chi potrebbe, io diceva, immaginare qual fosse la impressione ne' cuori, cui quelle pitture erano ancora fresche, le cicatrici non ancor chiuse, le lacrime non ancora terse; quelle pitture, le quali dopo cinque secoli, e sì grande mutamento di passioni, di opinioni, di costumanze, infiammano di mille affetti gli animi nostri? Da questo lato — non sarà mai abbastanza ripeterlo — la sorte del libro tiene qualità di portento, e non è esempio che lo abbia mai uguagliato fino da quando la musa si fe rivelatrice delle sue armonie a chi elesse suo primo sommo sacerdote. Giammai non si vide la satira dell' indole più pungente che si possa ideare, siccome nel libro di Dante, santificata dal carattere religioso della poesia, la quale, perchè non ha tipo fra tutte le produzioni conosciute dell' arte, atterrendo i sani critici, gli ha forzati al silenzio, lasciando agl' insani la maledizione di cercarvi quelle leggi che la industria umana inventa allorchè il genio lascia nel mondo l' orma sua luminosa e dispare.

Chi assomiglia Dante ad Omero, chi lo paragona a Giobbe, o a qualche altro de' profeti della Bibbia, quanto più si studia di rendere evidente la ipotesi, tanto più corre pericolo di svisarne il ritratto, ed empire di false immagini le menti de' lettori mal cauti. Se da quanto abbiamo di sopra esposto si è potuto conoscere il grado e la qualità dello incivilimento a cui erano pervenuti i popoli fra' quali nacque, crebbe,

operò e morì il Poeta; se da quella esposizione siamo riusciti a dipingere con le sue vere tinte il Poeta medesimo, abbiamo i due dati necessarii a considerare Dante individuo in relazione degli oggetti a' quali la sua esistenza non che la storia della sua vita connettesi. E lo errore precipuo, cagione d' infiniti altri più gravi, nasce dalla idea già vecchia, e poscia rinverdita e radicata per gli sforzi magnanimi di Vico, il quale la poneva come principio massimo al suo mirabile sistema, che, cioè, i fenomeni della barbarie antica ricorsero esattamente nella nuova barbarie de' secoli di mezzo, talchè come i vecchi così i nuovi popoli ebbero il loro Ercole, Achille, e Orfeo, ed Omero. Dante nella opinione di molti è l' Omero d' Italia. Nè si rimangono al senso antonomastico; pretendono altresì ridurre la ipotesi a dimostrazione evidente, e producono non so che stretta analogia anzi identità tra le greche repubbliche e gl' italici Comuni, tra l'arte di Omero questuante di parole da un angolo all' altro della ellenica terra, e di Dante accattone di vocaboli dalle cime delle Alpi fino alla Sicilia. Ipotesi belle che producono illusioni bellissime, ma che prese nel rigoroso intendimento della espressione, conducono a sfigurare e Dante ed Omero, e rendere la critica incerta non solo, impotente bensì e dannosa alle lettere, che oggimai hanno bisogno di quella come di leva a procedere. Omero, quando anche voglia supporsi dotto di scienza riposta, sommo filosofo, e sommo erudito come era altissimo poeta de' suoi tempi, ti rivela l' arte in tutta la schietta semplicità della natura vergine; e se appena lascia apparire la rozzezza de' costumi d' allora, siano grazie al suo perfettissimo senso critico, non che alle attitudini delle genti, fra le quali ebbe la sorte di nascere. In lui lo elemento estetico prevale allo scientifico, o diciamo propriamente, l'arte e la scienza, entrambe nascenti e sgorganti dalla umana mente allorquando in essa le varie facoltà operano simultanee, naturalmente si armonizzavano, nè per anche mostravansi in forme sì distinte da diversificarne l'indole, siccome avviene di necessità nelle epoche dei popoli invecchiati, le quali ottengono il nome di scientifiche. Nel processo del moderno incivilimento la scienza precorse l' arte; e mentre la lingua della

nazione si corrompeva, e quasi pianta decrepita dava vita a nuovi rampolli e spegnevasi, la scienza si andava provvedendo di un nuovo linguaggio, il quale, perchè non mai parlato dal popolo, rimase pur sempre irreconciliabile con le forme belle dell'arte, e ritenne la disavvenenza, e le qualità tutte di un trovato di artifizio. Però la scienza progresse ora più, ora meno celeremente, ma progresse in maniera, che a'tempi di Dante aveva già toccato il suo grado supremo, e cominciava a sgomberare il campo e cederlo al sapere civile, che vigoroso di vita nuova affrettavasi a comprenderlo tutto. Quanti dunque fra' due più grandi poeti delle genti cercano somiglianza di opere, s'ingannano pur troppo, non potendo essa esistere — anche supposta pari proporzione di principio intrinseco, cioè qualità di mente ugualissime — se non quando vi sia somiglianza di mezzi. Mi giovi così di volo notare questo vecchio errore, che è oramai divenuto luogo comune alle noiose declamazioni di dottissimi uomini, e fatalissimo a non far ravvisare l'indole vera della poesia di Dante, che non può essere considerato rettamente che nella sua assoluta individualità.

E qui giovi richiamare al pensiero quello che facevamo addietro osservare, come, cioè, la poesia italica fino a Dante aveva subíti due movimenti massimi, i quali bipartono, senza punto diversificarlo, il suo primo periodo: l'uno di nascere ed individuarsi nella forma amorosa; l'altro di tentare e conseguire la espressione di idee difficilissime a essere significate da forme ancora infantili, ovvero di associarsi alla filosofia platonica: il che notammo come un gran fatto, anzi grandissimo, nel tempo in cui succedeva, ma di poca importanza dappoi e quindi dimenticato, e da nessuno de' critici avvertito. Questa cotale divergenza, che l'arte fece dal primitivo cammino, fu intesa da' vecchi maestri, i quali costretti dalle abitudini mentali e dal gelo degli anni ad aggirarsi nella cerchia più stretta, vedevano e sentivano maravigliando lo ingente moto che i giovani ingegni davano alla poesia.[1] Dante esordì nella seconda metà di cotesto periodo, e si confessò discepolo del Guinicelli, e ammiratore di quegli egregi

[1] Vedi addietro, Lezione III.

che illustravano la scuola fondata da Guido. Dopo le nostre considerazioni, spero che le lodi largitegli da Dante rimangano ampiamente giustificate agli occhi di chi illuso ed abbagliato dal grande oceano di splendore, onde l'arte rifulse all'apparizione della Commedia, non poteva scernere quali e quante fossero le scintille, che que' primi trovatori destarono quando la poesia paurosa ed incerta e indistinta sorgeva dal fitto buio de' secoli; e stimava le parole di Dante, che non parlò mai in vano, quasi dettate da indulgenza, da garbatezza, da cortesia, o forse anche da passioni letterarie e politiche.

Osservammo già sopra quale era il merito del grande Poeta mentre modulava negli anni suoi primi i tenerissimi canti d'amore, ne' quali ci fu dato scorgere le anticipazioni di quello ingente potere poetico, che il suo ingegno, fatto maturo e stimolato da' casi della sua vita, esplicava poscia a segno da sembrare prodigio. L'artefice della grande *Commedia* non è lo amabile trovatore delle liriche melodie della *Vita Nuova*, non il nobile scrittore delle gravi canzoni del *Convito*, ma è il Poeta rivestito di tutta la più sublime dignità del suo sacro ministero, il motore, lo animatore, il creatore del pensiero non che della forma atta a significarlo. Pochi individui, o nessuno, furono dalla natura arricchiti di tante e sì squisite facoltà mentali, e in così perfetta relazione armonizzate, che l'una non mortifichi le altre, ma procedano concordi a operare fecondissime nell'anima che le possiede. Non v'è scrittore in tutta l'antichità che abbia, quanto egli, posseduto il magistero di addensare tanta sostanza, e coadunare tante allusioni in una sola idea, e informarla in tale semplicità di contorni, che potendo essere agevolmente abbracciata dall'occhio, inviti lo intelletto ad addentrarvisi offrendogli una profondità tanto più mirabile ed efficace, quanto meno è apparente. Non v'è ingegno — tranne Tacito, il quale ove tolga a tratteggiare le umane passioni è singolarmente portentoso — che sia più di lui parco nell'uso degli accessorii, e ad un'ora così ricco di splendore, che combini in uno i mezzi della pittura e della scultura, e ne faccia nuovo espediente a dare rilievo alle immagini che disegna e abbellisce di tutta la magica varietà del colorito. Arte effica-

cissima è la sua, comechè poco osservata, e niente intesa in questa epoca nostra, in cui la poesia, tolto nuovo nome da una delle sue molte qualità, chiamossi *descrittiva;* vocabolo, il quale, tradotto nei fatti, finora non altro significa che poesia di *superficie*. Forse un paragone fra' mezzi, che l' arte adopera a manifestarsi nella nostra e nell' epoca di Dante, varrà ad illustrare la potenza pittrice di quel grande, e sciogliere me dall' obbligo di più lungo ragionamento. Mi sia dunque permesso, ch' io prenda ad esaminare brevissimamente pochi tratti, scegliendoli da' luoghi più noti della Commedia. Il Poeta, appena varcate le porte della dolente città, dipinge Caronte nella palude infernale: soggetto vecchissimo nelle pagine de' Greci e de' Latini, non perciò meno fecondo di accidenti, meno ricco di accessorii in maniera che non potesse sotto una mano potente ricomparire abbellito di nuove sembianze. Il nocchiero della livida palude ricusa di ammettere Dante vivo nella sua barca, e Virgilio palesandogli essere volere divino che lo italico Poeta trapassi innanzi morte a' regni bui, lo calma e lo persuade. Il Poeta che aveva con una sola pennellata tratteggiato

Un vecchio bianco per antico pelo,

tornando a finire il ritratto ne individua ognor più le forme, ma serba pur sempre il carattere grandioso del disegno, per mezzo del quale aveva voluto dipingere una di quelle teste, in cui l' artefice, sollecito di conservare le grandi masse, non badi alle minuzie; e soggiunge:

Quinci fur quete le lanose gote
Al nocchier della livida palude,
Che intorno agli occhi avea di fiamme rote.

Nel mirabile dipinto lo effetto è ottenuto con gran magistero dal presentare alla immaginazione del lettore il folto ingombro de' peli che coprono mezza la orribile faccia, e gli occhi che lampeggiando di luce sinistra spaventano chi li guarda: nondimeno dal quetarsi delle gote, le quali sole fanno all' occhio testimonianza che il vegliardo parla, tu immagini le labbra, e i denti, e tutte le altre forme che, mo-

strate, ti avrebbono senza dubbio distrutto lo effetto, e impiccolita la immagine, e immiserita la esecuzione.

Con arte essenzialmente diversa, qualcuno — e togli il maggiore, il più intrepido, l' onnipotente di tanti *descrittori*, di cui va superba la predetta scuola moderna — avrebbe creduto fare miracoli di valore poetico mostrandosi stupendamente destro a sviscerare, sminuzzare, inalzare, abbassare, capovolgere e muovere in ogni guisa il subietto; e non facendoci grazia di una sola menomissima linea inosservata, avrebbe imitati que' pittori — e sono costantissimo fenomeno dell' arte bambina e dell' arte rimbambita — i quali si affannano miseramente sui minutissimi particolari e distruggono quello effetto, che sanno essere la suprema tendenza dell' arti della fantasia, e che, o per senso viziato o per disconoscenza dei mezzi, indarno anelanti ricercano. Non per tanto chi oserebbe negare pregio a quel profluvio di parole che allaga le loro lunghissime pagine? chi non applaudirebbe ad essi come a destri giuocatori di frasi, di modi, di voci, e d' inezie? Se non che la noia, che ne ricava il lettore qual volta la sua spensieratezza si stanchi, gli insegnerà che v' è un' arte ingenua, significativa e vera, ed una ciarliera, scempia e falsissima. Non accenno a nessuno: dacchè egli è vizio universale oggidì; e a sincerarsene basti osservare qualunque delle moltissime migliaia di produzioni de' manifattori di libri, uomini rispettabilissimi e insigniti di decorazioni, e cavalieri, e ciamberlani, e ministri, i quali danno nobilmente in ipoteca lo ingegno a' libraj, e scrivono a divertire un pubblico, che non crede più nulla, non sente più nulla, e ride di tutto.

Però molti sono conscii della loro impotenza, e operano, o sentono forse di operare onestamente mercè una restrizione di coscienza, che li rende onesti motori di quelle macchine, dalle quali la plebe, belva di tutte nature e sembianze, toglie ammirazione e s' umilia. E taluni sono generosi davvero, e facendo altrimenti, adorano in Dante non già l' uomo ispirato, ma il nume stesso della poesia: avvegnachè questi egregi abbiano occhi e vedano ciò che ad altri rimane impenetrabilmente nascosto. E chi se non egli si ri-

schierebbe a tentare un perfetto ritratto di un uomo in un sol tocco di pennello! Ed ei spesso lo fa con maraviglioso successo. Spessissimo ti concentra in pochissimi versi una storia che avrebbe potuto fornire alla ispirazione di altro poeta ampio argomento, con episodii, e scene varie e complicatissime.

Madonna Pia, una delle più passionate e più tenere figure femminili del Poema, donzella bellissima tra le belle di tutta Toscana, diviene sposa di Nello della Pietra. Il marito è invaso delle furie della gelosia: validi e forse falsi referti lo confermano ne' sospetti, e lo consigliano a farla morire. La Pia cade vittima della vendetta coniugale in Maremma. Un simile caso offerse poi al grande Shakespeare il soggetto dell'Otello. Dante, come se spregiasse l'occasione e sdegnasse di calcare le vie segnate da altri, compendia i tratti maggiori della storia in soli quattro versi. Incontra la donna nel Purgatorio, e senza nè scolparla nè accusarla, nè nominare nè scusare colui che l'avea tolta di vita, le fa dire:

> Ricorditi di me, che son la Pia:
>   Siena mi fe', disfecemi Maremma:
>   Salsi colui che innanellata pria,
> Disposato m' avea con la sua gemma.[1]

Ed era arte potentissima, atta più a scolpire le impressioni che a segnarle leggiermente ne' cuori de' lettori: arte a cui lo predispose la natura, ma che gli veniva suggerita dalla indole stessa del suo Poema e dalle leggi severe che egli si creò a condurlo. Quantunque il subbietto di quello fosse di natura vastissimo, ed informato in non meno vasto disegno, — imperciocchè oltre ad avervi coadunato tutto quanto sapevasi al suo tempo, e, per così dire, forzato lo scibile tutto a starsi sotto un comune giogo poetico, ed affratellate le diverse discipline a produrre un insieme di squisita armonia — pure se non avesse presentato innanzi agli occhi de' suoi contemporanei caratteri cogniti e fatti famosi, egli avrebbe parlato invano. Con questo intendimento ei pose alla prova tutte le sue forze mentali, e rese l'arte capace di ardire ciò che fino allora era stato, o almeno pareva, impossibile. Per-

[1] *Purgatorio*, Canto V.

chè il genio si giovi delle storie, e senza tradire il rigore storico atteggi i fatti reali a ricevere la forma poetica, e ne faccia vera poesia, è necessario che questi fatti gli arrivino logori, guasti e annebbiati dal tempo. Allora la immaginazione serbando la necessaria libertà, prima ed efficace favilla ad infiammarla, opera gagliarda e spinge l'arte per nuovo, luminosissimo sentiero. Gli estetici e i critici ne parlano come di condizioni impreteribili, ne fanno un principio e se ne giovano di norma sicura a rendere ragione delle misere cadute di taluni poeti, a' quali non possono in buona fede negare il vanto di egregie virtù d'ingegno. Quanto di vero contengano i canoni degli uni, e gli avvertimenti degli altri, qui non è luogo a discutere: so certo che il metodo di Dante sorgeva se non da organi, certo da leggi diverse. Egli protagonista solo e perpetuo del Poema, viaggiava nel mondo dell'anime; però udiva cose, che ridette da lui, nessuno avrebbe potuto smentire.[1] Nella bolgia dello Inferno ove ge-

[1] Cecco d'Ascoli si provò di schernire la Commedia di Dante e la Canzone di Guido Cavalcanti, i due componimenti che menarono più rumore a que' tempi. Dicesi che questa invoreconda audacia gli avesse procacciato l'odio pubblico, ed accese le fiamme del rogo, sopra cui nel 1527 fu condannato ad essere arso in Firenze. Parecchi storici ne addebitano l'animosità di Dino del Garbo, che aveva già commentato la Canzone e difeso le dottrine filosofiche di Guido. Ad ogni modo l'*Acerba* dell'astrologo ascolano è libro da saltimbanco. Eccone alcuni versi — per avventura i migliori — ne' quali morde Dante:
« *Qui in questo cap. deride Dante, dicendo che non se deve scriver* » *fabule.* » (Cap. XV del libro ultimo.)

Qui non se cante al modo delle rane;
Qui non se cante al modo del poeta,
Che finge immaginando cose vane;
Ma qui risplende e luce ogni natura,
Ch' a chi intende fa la mente lieta;
Qui non se sonna della selva oscura.
Qui non vedo Paulo nè anche Francesca;
Delli Manfredi non vedo Alberico,
Che in gli amari frutti in la dolce esca,
Del mastin novo et vecchio da Verrucchio,
Che fenge de montagna qui non dico;
Nè de' Franceschi lor sanguigno mucchio.
Non vedo il conte, che per ira et astu
Tien forte lo arcivescovo Rugero
Prendendo del ceffo il fiero pasto;
Non vedo qui squadrate a Dio le ficha:
Lasso gli cianci, e torno su nel vero;
Le fabule me son sempre nimiche.

E chi scrisse più di lui impudentissime favole? E non vendeva egli impiastri

mono i traditori della patria, Ugolino, interrogato dal Poeta perchè fa sì inumano strazio del compagno, cui egli rode spietatamente il cranio, non gli racconta la storia della propria cattura, che è nota ad ognuno, ma gli rivela ciò che nessuno poteva avere udito, cioè l'ambascia e la rabbia e l'orrore e i tormenti tutti da lui sofferti dal dì, che i barbari suoi concittadini deliberarono di farlo morire di fame in fondo alla torre scellerata. L'Autore crea il quadro secondo che gli spira la commossa fantasia, e senza pericolo di violare menomamente il rigore storico, presenta in una scena nuovissima un gruppo di figure, atteggiandole nel modo che a lui sembra più convenire alle leggi dell'arte, e modificandole a beneplacito, in guisa che egli può ad un tempo giovarsi di tutta la evidenza del reale e la magia dello ideale ad ottenere un effetto della più squisita artistica eccellenza. La scena è notissima, e si recita fino nel tugurio del contadino: però mi astengo da tutte considerazioni, perciocchè non v'è potenza estetica che basti a illustrare una poesia la quale va dirittissima all'anima di ogni lettore. Con tale sistema, dal quale costantemente non si diparte, Dante aprivasi una miniera inesausta di poetiche bellezze, solo bastandogli prendere i caratteri delle sue pitture dagli obietti che gli stavano d'intorno; o come direbbero gli artisti, facendo i suoi *studii* su' modelli viventi, ed unificandoli all'idea, che gli sorgeva dalla immaginazione creatrice, esprimevali riprodotti in maniera da servire agli sforzi più ardui dell'arte. Così le sue invenzioni potevano vittoriosamente sfidare le leggi della storia, e farle ubbidire a' fini della poesia. Ardire grandissimo, ma che sta maestrevolmente nascoso, benchè talvolta vada tanto oltre, da far temere inevitabile la caduta del genio gigante! Tale difatti ei si mostra allorquando non pago di sottoporre la storia alla prepotenza della fantasia,

ed imposture al volgo, e non mordeva tutti e non bestemmiava tutti? Come poeta è nullo, e lo dico per convinzione schiettissima; come astrologo lo giudichi chi deve e può. Certo il suo nome non sarebbe giunto sino a noi, se il fuoco del Santo Uffizio non gli avesse circondata la testa di un'aureola di luce, che indusse molti scrittori a parlarne.

sorge a contraddirla, e con arte da lui solo tentata fa trionfare la finzione.

Guido di Montefeltro, inclito guerriero, stato lungo tempo terrore de' Guelfi ed oppugnatore imperterrito de' papi, dopo una vita or tempestosa ora lieta, e attiva sempre, divenuto già vecchio, si riconcilia alla Chiesa, indossa il saio de' frati mendicanti, e muore con fama di santo uomo. Ardeva nelle fiamme d' Inferno fra le anime de' fraudolenti, quando, accortosi del recente arrivo del Poeta fiorentino, gli chiede nuove delle cose d' Italia. Lo illustre peccatore soddisfatto del parlare di Dante, ch' egli non crede uomo vivo, gli narra di sè cosa inaudita e contraria al grido che ne correva pel mondo. Gli narra com' egli, resosi frate, da papa Bonifacio fosse richiesto di consiglio, onde sterminare a tradimento i Colonnesi, nemici implacabili del pontefice. Il vecchio guerriero, famoso per militare ardimento, e volpe in tutte le astuzie della tirannide, nega di commettere lo enorme peccato. Bonifazio per virtù delle somme chiavi, che lo rendono arbitro delle porte del cielo, gli anticipa l' assoluzione, e il vecchio consiglia. Lordo egli di tanta colpa ridottosi al letto di morte, vide San Francesco scendere per pigliarne l' anima e menarla in Paradiso; ma il Diavolo, che veggliava lo estremo anelito del moribondo, a forza di sillogismi mette in fuga il serafico patriarca e s' impossessa del peccatore. Nessuno de' cronisti, nè anche per allusione, fa pur motto dello avvenimento, il quale si stava forse registrato nella secretissima cronaca della corte papale; forse Dante, che stette in Roma a que' tempi e vigilava ad occhi apertissimi su' moti passati, presenti e futuri del promotore de' Guelfi, lo seppe e notollo; forse anche lo inventò di pianta; certo è che nel Convito il ritiro del *nobilissimo Montefeltrano* è raccomandato all' ammirazione de' mortali.[1] Se non che il peccato d' un uomo sepolto con riputazione di buono, quanto più secreto, tanto più, palesato, valeva a spargere una luce sinistra sul ritratto di uno de' principali personaggi del vastissimo dramma. Oltredichè, la riconcilia-

[1] *Convito*, Tratt. IV, cap 28.

zione del vecchio Ghibellino con la corte di Roma rendendo credibilissimo il fatto, chi avrebbe osato senza temerità contraddire a Dante, il quale lo aveva udito in luogo, dove anima viva non sarebbe potuta andare a sincerarsene? Vero è che il Poeta trionfò della storia e dell'arte in guisa che la lettura di que' versi ispira commiserazione per Guido, e infamia per chi lo persuase a peccare.

Con pari felicità, ma con fine diverso, si giova del medesimo artificio ad attenuare il delitto, e a dispetto della storia, abbellirlo di compassione, fino a farne sparire la bruttezza. Chi non conosce la pittura della Francesca da Rimini? Dante allorchè cercò rifugio in Ravenna udì forse narrato il caso dal misero padre straziato dal rimorso e dall'angoscia: gli furon certo mostrate le stanze dove ella nacque, dove si trastullò bambina, dove splendè di tutta la sua bellezza. Il primo secreto desio del cuore della fanciulla era stato Paolo Malatesta, giovine gentile, e *molto bello del corpo, e ben costumato, e acconcio più a riposo che a travaglio,* [1] figliuolo secondogenito del signore di Rimini. La ragione di Stato costrinse il Polentano a sacrificare la figlia, la quale ingannata ed ignara della sua sorte andò sposa di *Gianni sciancato* — primogenito del Malatesta, — *uomo dall'abito rustico, e dal cuore franco, ed armigero e crudele.* [2] Le predizioni degli amici di Guido, che lo sconsigliavano dallo immolare la figlia all'ambizione, tornarono verissime. L'odio per un marito così dissimile da lei, lo affanno del presente, lo spavento dell'avvenire, furono nuove fiamme all'antica passione, che divampò impetuosa. Poco dopo Francesca e Paolo furono dal furibondo marito trucidati nel punto, in cui, l'uno stretto fra le braccia dell'altra, giuravano di amarsi per tutta la vita. Il caso corse rumorosissimo per la Italia; nondimeno mentre ciascuno compiangeva la infelice donna e scusavane la passione, condannava l'adultera punita meritamente dalla giustizia divina. Or chi avrebbe reputato materia opportuna un fatto di simile natura a sdebitarsi di beneficii ricevuti, facendo di esso un'apoteosi senza tradire il vero? Dante am-

[1] L'*Anonimo* al Canto V.
[2] Idem, ibidem.

mirava il Polentano come signore privato, amavalo come amico, e lo riveriva come protettore, ma non poteva approvarlo qual uomo politico: e mentre in un luogo del Poema [1] lo dipingeva da tiranno, apparecchiavasi in un altro ad asciugargli le lacrime, e alleggiarlo dal peso della colpa. In questo il genio di Dante manifestò una onnipotenza senza esempio nella sfera delle possibilità poetiche. La Francesca da Rimini a me pare il primo quadro poetico di ogni poesia finora conosciuta. La donzella, dipinta con le tinte più care, più ingenue e più naturali di una bellezza innocente, apre a Dante il proprio cuore; nel quale egli legge il rinascere, riaccendersi e divampare di quella fiamma fatale d'amore, che la condusse a perdizione. Nello affettuoso racconto non nomina se non per allusione il suo assassino, [2] e pare che non

[1] Vedi più sopra, pag. 158, nota 1.

[2] Se Dante avesse voluto in questa scena dipingere il ritratto del Malatesta in tutta la sua deformità d'anima e di corpo, si sarebbe potuto giovare d'altre tinte che aveva pronte ed efficacissime nella tavolozza. Ma avrebbe forse nocinto allo effetto della squisita e tenerissima pittura ch'egli fa de' due innamorati. Se non che coloro i qnali sanno inteudere l'arcana armonia del Poema fino nelle sue minime parti vedranno il Poeta ritornare a pennelleggiare il ritratto dell'assassino della moglie e del fratello suoi in lnogo più opportuno, vale a dire più giù nello Iuferno fra mezzo ai traditori. Il tiranno di Rimini —il quale oltre all'essere sciancato era anco cieco da nn occhio—volendo disfarsi de' due migliori gentiluomini di Fano, Gnido del Cassero e Angiolello da Cagnano, gl'invitò sotto pretesto di trattare d'un parentado. Coloro sotto la fede ricevuta ai misero in viaggio per mare, allorqnando giunti presso la Cattolica, tra Rimini e Pesaro, furono *mazzerati* — cioè legati e ravviluppati in guisa che non si potessero salvare a nuoto — e gettati a mare. Pietro di Medicina, cho scontava le proprie colpe iu qnella bolgia, dice al Poeta:

E fa sapere a' dno miglior di Fano,
A messer Guido ed anche ad Angiolello,
Che, se l'antiveder qui non è vano,
Gittati saran fuor di lor vasello,
E mazzerati presso alla Cattolica,
Per tradimento d'un tiranno fello.
Tra l'isola di Cipri e di Maiolica
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
Non da pirati, non da gente Argolica.
Quel traditor che vede pur con l'uno,
. . . .
. . . .
Farà venirli a parlamento seco;
Poi farà sì, ch'al vento di Focara
Non farà lor mestier voto nè preco.
Inferno, Canto XXVIII.

condanni l'atto, ma la pubblicità della vendetta, che tuttora offende la fama della sua castità, onde e' sembra che la si raccomandi a Dante perchè la scolpi:[1] ella è in Inferno, eppure non è infelicissima, perciocchè la giustizia divina le concede di starsi eternamente indivisa dal suo amante. Il Poeta lascia traboccare dal proprio cuore la piena della più profonda e fervida compassione, e la versa nell'animo de' lettori: l'adultera sparisce, e rimane Francesca riabbellita dalla luce dell'arte: la tristezza si muta in una voluttà di malinconia, la quale congiunta alla sventura diventa incantatrice. Il Poeta sviene di pietà, e cade tramortito. Da anima innamorata non sgorgò mai linguaggio sì vero, sì caldo, sì dolce. Colorito, disegno, attitudini, armonia, ogni cosa insomma cospira a render vera e vivissima la pittura, frutto degli sforzi maggiori dell'arte. Per più ammirevole effetto si consideri il posto, in cui fu collocato il dipinto. Fra il pianto, gli urli, le bestemmie dei disperati, egli intuona il soavissimo canto di una storia di amore; fra gli orrori dello Inferno egli raguna tanta luce, la quale contrastando con le grandi masse di scuro che la

1 Amor, che al cor gentil ratto s'apprende,
Prese costui della bella persona,
Che mi fu tolta, *e il modo ancor m' offende.*

I non pochi commentatori che m'è toccato di leggere — e i recenti sopra tutti — gareggiano a spropositare sul pianissimo senso del terzo verso. Gli Editori della Minerva adducono tre interpretazioni: « La maniera, con la quale le fu tolta » (*la bella persona*), essendo stata colta in atto venereo, *l'offende*, perchè ri- » cordandosene ne prendeva dolore. DANIELLO. — Ma ben anche può inten- » dersi del repentino modo, che non diede un minimo tempo di chiedere per- » dono a Dio prima di morire: che è ciò, di cui doveva quella coppia esserne » più rammaricata. LOMBARDI. — Piuttosto del modo barbaro e disonesto, e » dell'orribile idea che accompagna quella dell'assassinamento. BIAGIOLI » — Per questi chiarissimi gentiluomini le parole di Dante diventano indovinello, e le loro ingegnose dichiarazioni travolgono maestrevolmente il capo al lettore, e lo lasciano al buio. Una dama toscana che lesse que' versi di Dante senza commenti, mi suggerì la seguente chiosa: *Se mio marito si fosse vendicato, uccidendomi in modo meno violento, il fatto sarebbe rimasto fra il silenzio delle mura domestiche, nè io avrei acquistato nome d' adultera, nè la mia fama fra gli uomini sarebbe rimasta piagata, la qual cosa* TUTTORA MI OFFENDE *in quanto nessuno osi scolparmi.* Non ti pare che la dama vinca la prova sopra i reverendi dotti, e nel proprio sentimento e nell' esperienza della trista realità della vita abbia trovato modo agevolissimo a addentrarsi nella mente del Poeta?

ricingono, piace, inebria, e dispera chiunque vi mediti sopra per indagare gli espedienti secretissimi a produrre tanto portento di poesia. E chi direbbe ch' esso sia un episodio, mentre il Poeta ti lascia nel medesimo punto di veduta, nè usa inganni o voli romantici a mutare inaspettatamente la scena, e dare un calcio alla verisimiglianza e alla ragione? A me la sembra arte più che umana; e più vi medito profondo, più m' arretro confuso. A ciò forse pensava Shelley, uno de' più sublimi ingegni poetici, di cui si glorii la scuola oggi chiamata — non so perchè — *Satanica,* allorquando ripeteva spesso a Byron, che *la lettura di Dante lo sfiduciava dallo scrivere, avvegnachè la Divina Commedia fosse produzione superiore ad ogni possibile componimento.* [1]

Col medesimo giudizio, con cui adoperò simili tocchi di luce a procurare sollievo al lettore atterrito dalle lugubri, tenebrose, paurose scene dell' Inferno, fu parchissimo d' ogni contrasto gagliardo nel Purgatorio, e se ne astenne affatto nel Paradiso, dove tutto è gioia, splendore, armonia, dove le figure paiono pennelleggiate con inten-

[1] Morì giovanissimo annegato nel mare di Toscana: Byron lodatore di assai pochi, ne ammirava l' ingegno, e ne pianse la morte. Sono oramai circa trentaquattro anni, egli diceva al capitano Medwin in Pisa: *I dont wonder at the enthusiasm of the Italians about Dante. He is the poet of liberty. Persecution, exil, the dread of a foreign grave could not shake his principles — Shelley always says, that reading Dante is unfavourable to writing for its superiority to all possible composition.* Medwin, *Conversations with Lord Byron,* vol. I, pag. 198. — Tommaso Carlyle in una opera, che allorquando fu pubblicata levò grande rumore in Inghilterra, con queste parole il dì 12 maggio 1840 concludeva un discorso sopra lo Eroe-poeta: « Yes, truly, it is a great » thing for a nation that it get an articulate voice; that it produce a man who » will speak forth melodiously what tho heart of it means! Italy, for example, » poor Italy lies dismembred, scattered asunder, not appearing in any protocol » or treaty as a unity at all; yet the noble Italy is actually *one:* Italy produced » its Dante; Italy can speak! The Czar of all the Russias, ho is strong, with so » many bayonets, Cossacks and cannons; and does a great feat in keeping » such a tract of earth politically together; but he cannot yet speak. Something » great in him, but it is a dumb greatness. He has had no voice of genius, » to be heard of all men and times. He must learn to speak. He is a dumb » monster hitherto. His cannons and Cossacks will all have rusted into non- » entity, while that Dante's voice is still audible. The nation that has a » Dante is bound together as no dumb Russia can be. » *On Heroes, Hero-Worship, and the Heroic in History.*

zione di ritrarre la umana natura purificata in seno alla beatitudine. Quivi tutto è unione, calma, soavità; tutto è ricinto di un bagliore, che solo può adombrare quel sentimento, il quale rivelato allo intelletto non può significarsi, appunto perchè, investendo tutte le potenze dell'anima, la priva della facoltà di discorrere per tutte le sue idee.

Un soggetto forse più arrendevole che la Francesca da Rimini alle forme dell'arte, e non meno bello, nè men vario, ed assai più nuovo, si presentava al Poeta nel Paradiso. Era scena di famiglia. Piccarda Donati consanguinea della moglie di Dante s'era resa monaca fra le suore di Santa Chiara. Corso, fratello a lei, per gratificarsi un potente uomo suo consorto di fazione, il quale la chiedeva in isposa, scalò le sacre pareti del monastero, ed accompagnato d'una masnada di malfattori, strappò la mansueta vergine, e repugnante maritolla al richieditore. Piccarda non guari dopo morì; il popolo credè la inattesa morte fosse un miracolo, e l'ebbe per santa. Lo scandalo di Corso meritò la pubblica esecrazione fino a riceverne *danno, vergogna ed onta a satisfare alla ingiunta penitenza, chè sì eccellente quasi barone*—così faceva chiamarsi dalla plebaglia[1] — *stette in camicia.*[2] Or consideri meco il lettore che stupendi elementi di poetica pittura! Una vergine bellissima d'aspetto, irradiata d'innocenza e di santità; un feroce fratello accompagnato da dodici inumani sgherri; un monastero di donne in iscompiglio! aggiungi l'opportunità a sbramare la meditata vendetta col dipingere a neri colori il capo de' Guelfi, ed eternare la infamia del suo carnefice: nondimeno il Poeta, mentre non nominandolo che per accenno,[3] serba la verecondia di non farsi aperto infamatore de' suoi congiunti, si giova della parte buia del sog-

[1] E lo nota anche Dino Compagni.
[2] L'*Anonimo*.
[3] E tiene il medesimo modo allorchè accenna alla morte di Corso:

> . . . . Quei che più n'ha colpa
> Vegg' io a coda d'una bestia tratto
> Verso la valle, ove mai non si scolpa.
> La bestia ad ogni passo va più ratto
> Crescendo sempre, infin ch'ella il percuole,
> E lascia il corpo vilmente disfatto.
> *Purgatorio*, Canto XXIV.

getto solamente come di tinte leggiere a dare rilievo alle immagini in modo che non guastino l'armonia estetica del tono generale, con che è condotta la sublime pittura del Paradiso.

Ed ardeva di rivedere Piccarda: e l'andava cercando fino nel Purgatorio, dove il fratello di lei, il buon Forese, gli annunzia che la troverebbe nel soggiorno de' santi.[1] La bellezza della scena, e il non vederla ugualmente popolare, benchè contenga una delle più pure, verginali, ed affettuose concezioni di tutto il Poema, mi tentano ch'io ponga innanzi agli occhi de' miei lettori que' bellissimi versi. Dante salito al cielo della Luna, ode che ivi dimoravano le anime di coloro, che, dedicata la propria verginità a Dio, erano state da umana violenza costrette a rompere il voto, sebbene lo serbassero inviolato nel cuore. Beatrice lo incita a parlare con quelle, ch' egli maravigliando e quasi stupefatto guardava:

Però parla con esse, e odi, e credi;
  Chè la verace luce che le appaga,
  Da sè non lascia lor torcer li piedi.
Ed io all' ombra, che parea più vaga
  Di ragionar, drizza' mi, e cominciai,
  Quasi come uom cui troppa voglia smaga:
O ben creato spirito, che a' rai
  Di vita eterna la dolcezza senti,
  Che non gustata non s' intende mai,
Grazioso mi fia, se mi contenti
  Del nome tuo e della vostra sorte.
  Ond' ella pronta e con occhi ridenti:
La nòstra carità non serra porte
  A giusta voglia, se non come quella
  Che vuol simile a sè tutta sua corte.
Io fui nel mondo vergine sorella:
  E se la mente tua ben mi riguarda,
  Non mi ti celerà l' esser più bella;
Ma riconoscerai ch' io son Piccarda,
  Che, posta qui con questi altri beati,
  Beata son nella spera più tarda.
Li nostri affetti, che solo infiammati
  Son nel piacer dello Spirito Santo,
  Letizian del suo ordine formati.
E questa sorte, che par giù cotanto,
  Però n' è data, perchè fur negletti
  Li nostri voti, e vôti in alcun canto.—

[1] La mia sorella, che tra bella e buona
  Non so qual fosse più, trionfa lieta
  Nell' alto Olimpo già di sua corona.
  Purgatorio, Canto XXIV.

Perfetta vita ed alto merto inciela
Donna[1] più su. . . . . alla cui norma
Nel vostro mondo giù si veste e vela;
Perchè in fino al morir si vegghi e dorma
Con quello sposo ch' ogni voto accetta,
Che caritate a suo piacer conforma.
Dal mondo, per seguirla, giovinetta
Fuggi' mi, e nel suo abito mi chiusi,
E promisi la via della sua setta.
Uomini poi, a mal più che a bene usi,
Fuor mi rapiron della dolce chiostra;
Dio lo si sa qual poi mia vita fusi.[2]

Di simiglianti maraviglie e anche di maggiori il Poema si abbella ad ogni pagina: però mi affretto a finire avvertendo, che non vi ha componimento, in cui il mondo immaginario sia con pari magistero armonizzato col reale, in cui la storia e la poesia si affratellino così strettamente, in cui il passato e l' avvenire s' immedesimino nel presente, e si rianimino tanto da agitare le passioni de' lettori, e rendere compiuto il trionfo dell' arte. Ad ottenere ciò il Poeta si creò talune leggi supreme, che, non violate mai, valsero a connettere la invenzione in perfetta unità di concepimento e di andamento. Giovandosi delle dottrine della filosofia teologica, che anche ne' dannati ammetteva maggior perfezione di natura,[3] li dotò di spirito profetico, li animò di ferventissimo desiderio di fama, passione impetuosa ne' popoli eroici. La scienza profetica dei dannati opera in modo che gli eventi o passati o futuri quanto più si dilungano dal tempo presente, tanto più sono da loro conosciuti: il presente per essi è fitto buio. La dottrina è in bocca di Farinata degli Uberti:

Noi veggiam, come quei che ha mala luce,
Le cose, disse, che ne son lontano;
Chè tanto ancor ne splende il sommo Duce:

[1] Santa Chiara.

[2] *Paradiso*, Canto III.

[3] Virgilio gli dice:

. . . . Ritorna a tua scienza,
Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
Più senta 'l bene, e così la doglienza.
Tuttochè questa gente maledetta
In vera perfezion giammai non vada,
Di là, più che di qua, essere aspetta.
Inferno, Canto VI.

Quando s' appressano, o son, tutto è vano
Nostro intelletto, e s' altri nol ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano.[1]

In cotale maniera il Poeta, che veniva dal soggiorno dei mortali, e, vivente, discorreva lo Inferno, facendosi narratore dei casi presenti della terra, e costituendosi come la opposta forza motrice delle passioni, liberavasi dalla condizione di spettatore, e diveniva attore, e stando come anello che congiunga i due mondi, faceva ricambio di affetti. E però con una dottrina convalidata da' canoni della filosofia e dall' autorità religiosa, evitava i contorcimenti poetici, senza cui — e sarebbe stato forzato a trovarne ad ogni passo — il Poema sarebbe riuscito un tessuto di miracoli, e d'inverisimiglianze di ogni specie: compensi impotenti ad attenuare la deformità degli anacronismi, i quali fanno urto al cuore, e lo rendono sempre ritroso, anzi riluttante a ricevere le immagini che gli vengono trasmesse dalla fantasia. Lo scopo del libro, la indole religiosa del componimento, e la influenza del tempo strinsero il Poeta ad involgersi nelle questioni scientifiche: egli, non pertanto, si prova a far sottostare la scienza alle forme della pittura, e rendendo in immagini sensibili anche i più sublimi misteri della religione, ne fa poesia.[2] Ma ove non riesca a vincere la resistenza

[1] *Inferno,* Canto X.

[2] Entra nel corpo della Luna, e si giova delle proprie impressioni a significare il mistero della Incarnazione:

Per entro sè l' eterna margherita
Ne ricevette, com' acqua recepe
Raggio di luce permanendo unita.
S' io era corpo, e qui non si concepe
Com' una dimensione altra patio,
Ch' esser convien se corpo in corpo repe,
Accender ne dovria più il disio
Di veder quella essenzia, in che si vede
Come nostra natura e Dio s' unio.
Lì si vedrà ciò che tenem per fede,
Non dimostrato; ma fia per sè noto,
A guisa del ver primo che l' uom crede.
Paradiso, Canto II.

La pittura dell' anima che esce dalle mani di Dio a guisa di fanciulla ec. è nota ad ognuno. Veggasi con quanta arte ne' seguenti versi una astrusissima dottrina metafisica si muti in pittura:

Io veggo ben che giammai non si sazia
Nostro intelletto, se il Ver non lo illustra,
Di fuor dal qual nessun vero si spazia.

della materia, anch' egli spiacevolmente si arrampica e stride in tutta l' aridità della scolastica,[1] e rende testimonio che malgrado si elevi cotanto di sopra ai sublimi intelletti, egli non è angiolo, ma appartiene alla razza degli enti destinati ad agognare perennemente alla perfezione e non toccarla giammai.

Innanzi ch' io tolga commiato da un soggetto che ho dovuto svolgere secondo che l' indole del mio libro mel poteva concedere, mi parrebbe non avere convenevolmente adempito al mio debito, s' io non prevenissi una dimanda, che mi verrebbe fatta da quanti lettori sono stati cortesi di seguirmi per le orme ch' io sono venuto segnando. Perchè il libro di Dante, che ad ogni pagina porta impresso il gran concetto, perchè, non ostante la popolarità sua e l' universale trionfo che gli veniva concesso in tutta Italia, non conseguisse lo effetto, a cui con tanta ammiranda potenza di genio e con arte non meno mirabile l'Autore lo coordinava? La inchiesta sarebbe tale da impormi silenzio, se per me non rispondesse spontanea la storia. Non era per anche morto il Poeta allorquando il principio guelfo mise più profonde radici, e sostanzialmente si afforzò in modo da offendere, e non ricevere se non leggiere ripulse. La idea di Dante, egli è vero, tornava a luccicare alle menti ghibelline, ma luccicava a guisa di baleno, che guizzi e improvviso dileguisi, e accresca le tenebre che rompe. I due principii attivi costituenti il Guelfismo, divennero uno: la Casa di Francia consumò la schiavitù della Chiesa, e la corruppe talmente, che le predizioni, con cui S. Pietro nel Paradiso confortava la speranza di Dante, e gl' infieriva l' animo, e gli inebriava il cuore,[2] si avverarono prosperevoli agli iniqui, e funestissime a' buoni. I Guasconi e i Caorsini tracannarono a bigonce il sangue de' cristiani, tanto che al nome del famoso Gio-

Posasi in esso, come fera in lustra,
Tosto che giunto l' ha: e giugner puollo;
Se non, ciascun disio sarebbe frustra.
Nasce per quello, a guisa di rampollo,
Appiè del vero il dubbio: ed è natura,
Ch' al sommo pinge noi di collo in collo.
Paradiso, Canto IV.

[1] In più luoghi. Ma basti osservare il Canto XI dell'*Inferno*.
[2] Addietro, pag. 218.

vanni XXII la intemerata religione di Cristo si cuopre di pallore, e vinta dalla vergogna abbassa gli occhi, e vorrebbe che l'epoca infausta venisse cancellata dalla memoria degli uomini: ma la storia veridica, spesso ministra imperterrita della suprema Giustizia, la incise a segni profondi nel gran volume del tempo. Fra Roberto di Napoli assiso sopra un trono usurpato, sordo a' rimorsi, e simile allo assassino arricchito dei beni de' poveri, e non ancora terse le mani dal sangue versato, si sottrasse in questa vita all'ira di Dio che scese vendicatrice su la sua discendenza, ma invecchiò tranquillissimo. La democrazia italiana, meno soggetta alla spinta diretta e sempre varia de' due altri principii, si ricompose a più ampia potenza, a reggimenti meno incerti, e sviluppò con miracolosa rapidità lettere, arti, scienze, ma rimase tuttavia allogáta sopra una base temporanea, che male poteva resistere agli urti del principio civile, il quale veniva progredendo in tutta Europa con altre attitudini, e prosperando con tendenze diverse nelle altre nazioni destinate a ribadire le catene alla Italia. In somma, la prevalenza assoluta della idea guelfa spense quasi la ghibellina, che emergendo dalle intime ragioni del nuovo incivilimento, era la vera italiana, in quanto muoveva dallo scopo — e riducevasi ad esso — d'inalzare la caduta maestà di Roma, e ricomporle sulla fronte un nuovo serto trionfale di gloria, e facendone capo lo imperatore, stabilirla come centro della maggior potenza della Cristianità. A Dante mancarono gli apostoli pronti a incontrare il martirio, e con lo spargimento del proprio sangue fecondare il concetto del grande maestro. Gli onesti si trassero da parte o a consumarsi in disperato silenzio, o a piangere inutili lacrime, e a considerare il pensiero ghibellino qual sogno cui pur troppo i fatti avevano male risposto. Lo stesso Petrarca, ardentissimo di patria carità — in questo esempio meno per disposizione di anima o inveterate opinioni che per ripetuta esperienza dello stato presente delle cose, — mentre non osava confidare ne' governi popolari, dichiarò *inganno*[1] la idea ghibellina, e nella più sublime

[1] In molti luoghi delle sue opere. Vedi la Epistola terza al Doge Andrea Dandolo. Ma di ciò dirò nella seguente Lezione.

delle sue Canzoni, diretta a' principi italiani, protestò contro quella e la disse fallacia, sogno, vanità:

> Latin sangue gentile,
> Sgombrà da te queste gravose some:
> Non far idolo un NOME
> VANO SENZA SOGGETTO.

Quello stato della Italia, che a lui pareva ozio, indolenza, sonno, decrepitezza, [1] Dante sentiva e dimostrava da profondo filosofo essere *barbarie politica:* conobbe che faceva mestieri un Ercole a riordinarlo, e lo invocò, fosse italiano fosse straniero poco importava, purchè il governo fosse italianissimo e in Italia, e temuto e incrollabilmente stabilito. La Divina Commedia perciò ebbe la sorte ordinaria de' sogni de' profeti disarmati — ammirazione e lacrime e trionfo, ma nessuni seguaci, o pochi e timidissimi e tremanti: — la sua religione fu sterile, ma la straordinarietà del genio del Poeta vinse la forza degli eventi, e dopo morte, divinizzato dal tempo, divenne lo autore prediletto de' Guelfi [2] e de' Ghibellini, e l' orgoglio massimo della letteratura dell' intera nazione. Il suo culto s' intiepidì quando l' Italia cadde sepolta in quel profondo sopore, che le tolse anche gli splendidi sogni, e ne

[1] Che si aspetti non so nè che s' agogni
Italia, che i suoi guai non par che senta:
Vecchia, oziosa e lenta,
Dormirà sempre e non fia chi la svegli?
Le man le avessi io avvolte entro i capegli!
Canzone a Cola di Rienzo.

[2] Mollissimi fra gli scrittori. Vedi le opinioni del Villani il vecchio intorno al nostro Poeta. Il Landino, reputatissimo uomo fra' più dotti del secolo decimoquinto, imprese a commentare la Commedia quand' era maturo negli anni; a compire il lavoro durò lunghissimi studii, e lo tenne come il maggiore monumento della propria gloria. Lo pubblicò nel 1481 in Firenze in una magnifica edizione; e ne presentò la Repubblica di un esemplare in pergamena ornata di peregrine miniature, e di parecchie stampe fatte secondo i disegni, a quanto paro, del Botticelli. Questo prezioso libro si conserva nella Magliabechiana. La Repubblica fiorentina rimeritò splendidamente il dottissimo uomo donandogli un palazzo nella città di Colle. Chi abbia voglia di sapere con che accanimento il Landino tenesse e difendesse l' opinioni guelfe, e con quanta virulenza calunniasse ed esecrasse le ghibelline, legga una lettera ch' egli dirige ad un Maestro Paolo Lucchese, che predicava contro i Guelfi disturbatori della pace. La lettera con parecchi altri documenti sta nello *Specimen Literaturæ florentinæ* del Bandini, vol. II, pag. 116.

spense quasi la vita. Allora, ogni moto politico interdetto, il libro di Dante divenne peregrina fonte di eleganze grammaticali, ed ampio argomento alle ciarle di sapienti stipendiati. Non appena il principio vitale della nazione incominciò, dopo parecchie generazioni, a dare segni di vita, la riverenza pel grande Poeta diventò religione, ed egli venne salutato da' popoli inciviliti d' Europa qual creatore o quale simbolo dell' arte nuova. Lo stesso sterminato numero di scrittori, ch' io non senza giustissima cagione assomigliai[1] ad una delle sette piaghe di Egitto, è anch' esso un trionfo. Forse non è remotissimo il tempo — o che il desiderio m' illude — nel quale il gran concetto di lui risusciti la Italia: allora verrà egli salutato redentore politico; e qui in Firenze, in questa divina città, i popoli riconoscenti gli innalzeranno un tempio, al quale da ogni angolo della Penisola accorreranno per offrire voti al loro rigeneratore. Pure questo vagheggiato futuro rimanga nello abisso dell' eterna Sapienza; e se valesse a fare che tutti sognassimo un medesimo sogno, sarebbe manifestissimo indizio, che i nostri peccati non sono sì enormi da meritarci lo inesorabile abbandono di Dio.

Per ora sia voto nostro supremo, che questa terra diletta, la quale fu sempre sollecita a levarsi l' infamia, di cui gli antichi nostri si resero colpevoli contro lo intemerato cittadino,[2] e — ora sono pochi anni — fra le arche degl' illustri italiani in Santa Croce poneva un monumento riparatore dello indegnissimo oltraggio, si affretti ad inalzare monumento più degno del Poeta, e più concorde a' voti di lui, ristabilendo la cattedra intenta ad interpretare la grande Comme-

[1] Vedi più sopra, pag. 118.

[2] Non è mestieri ch'io rammenti come fino dall'epoca del Boccaccio si fosse manifestato tra' cittadini il desiderio di avere in Firenze le ossa di Dante. A' tempi di Leone X l'Accademia Fiorentina ripetè la dimanda fatta più volte negli anni precedenti; la lettera supplicatoria al Pontefice vedesi ristampata in varii libri; tra le firme latine de' principali e più autorevoli accademici si legge la seguente di Michelangelo: « *Io Michelagnolo schultore il medesimo* « *a Vostra Santità supplico ac deposco, offerendomi al* DIVIN POETA *fare* « *la sepoltura sua chondecente e in loco onorevole in questa città.* » Vedi CONDIVI, *Vita di Michelangelo* ec., con annotazioni del Gori, stampata in Firenze 1746. Il documento citato, pubblicato per la prima volta dallo annotatore, sta a pag. 112.

dia. Istituita primamente ed occupata dal padre della prosa italiana, fu poscia onorata dai maggiori intelletti, finchè profanata da uomini traditori della propria missione, o scemi di senno e venditori di ciance, degenerò dal suo principio, e, divenuta vitupero, indusse il provvido Governo ad abolirla. Ma il corrompersi di una istituzione non è argomento a provarne la inutilità. Il più grande tra' filosofi viventi di Germania, dalla maggiore Università di Prussia, ne annunziava la importanza conosciuta da' coetanei del Poeta, ne predicava i vantaggi, ed accennava quasi il metodo da tenersi.[1] Ormai disfatti i ruderi dello inutile edificio, se ne rialzi un altro che onori il Poeta, e risponda al progresso del tempo presente, in cui il bisogno di spingere a scopo più nobile gli studii della letteratura è sentito da tutti; si rivesta della dignità d' interprete un pensatore profondo e potente a riprodurre agli occhi degli Italiani que' tanti e sì peregrini tesori di scibile, i quali armonizzando sotto quella sintesi speciosa, che simboleggia intero un grande evo nella vita intellettuale della umanità, si prestano da sè alla mente che sappia comporli in un prospetto. In tal guisa lo interprete della Commedia, non umiliato dal carattere di gretto chiosatore, abbraccerebbe tuttoquanto il medio evo ne' moltiplici suoi aspetti, e ridirebbe agl' Italiani, nella storia delle loro vicissitudini, com' essi furono iniziatori e diffonditori al moderno universo di quello incivilimento che, varcato lo emisfero, va ognora facendosi via ai più riposti confini della terra. E forse il prospetto della vita passata con tutti i mali che l' accompagnarono, in contrasto con la presente indolenza, varrà a scuotere la vergogna, ritemprare gli animi, ed elevarci una terza volta a primo fra' popoli del mondo. Qui in questa terra di gloria, dove ogni cosa ti suscita una rimembranza, ogni monumento ti testifica una grandezza; qui,

[1] « Esporre la perfezione dell' arte, la profondità dell' intelligenza, che » nella intera costruzione delle tre parti del mondo si estende fino alle mi- » nute singolarità, sarebbe una scienza tutta propria, come fu anche ricono- » sciuto poco dopo la morte del Poeta dalla sua nazione, avendo essa eretta » una cattedra propria per la interpretazione di Dante, che per la prima volta » fu coperta dal Boccaccio. » SCHELLING, *Considerazioni* ec., l. c., pag. 269.

centro alle lettere e alla cultura della Penisola; qui dove dalle più rimote regioni del mondo migliaia di stranieri accorrono, e maravigliando di tanta magnificenza congiunta a sì peregrina bellezza, si stanno come ammaliati da una sirena, la istituzione d'una scuola d'onde venisse dispensata la scienza de' tempi del Poeta, e ad un'ora illustrata la sua poesia, sarebbe un evento da stabilire per la letteratura un'epoca fra le più notevolí del secolo decimonono, come appunto la segna splendidissima negli annali delle scienze il trionfo perpetuato con lo inalzamento della Tribuna al sommo Galileo.

È voto che mi stava da lungo tempo ascoso nell'animo, e che ora mi è bello avere liberamente manifestato!

LEZIONE SESTA.

Francesco Petrarca. — Suoi amori, suo carattere, suoi studii. — Il *Canzoniere*. — I *Trionfi*. — Sua influenza sullo scibile in generale. — Richiama gl'ingegni alla pura latinità, e la rialza a far fronte alla scolastica. — Sua assoluta prevalenza nelle lettere italiane. — Il *Canzoniere* si presta alla imitazione più facilmente che la *Divina Commedia*. — *Dittamondo* di Fazio degli Uberti. — La poesia didascalica ancora fanciulleggia. — *Documenti d'Amore*, e *Reggimenti delle Donne* di Francesco da Barberino.

In quel tempo d'infame memoria, nel quale Carlo di Valois, sicario di papa Bonifacio, faceva spietata strage delle famiglie più illustri e potenti di Firenze, fra il numero dei proscritti, congiunto al nome di Dante leggevasi quello di un certo Petracco notaio delle Riformagioni. Costui, esulando dalla patria, riparava insieme con la moglie Eletta Canigiani in Arezzo. Circa due anni dopo la cacciata sua, Eletta lo rese padre di un figlio, che fu poscia il desiderato dei principi, il trionfato de' popoli, il ristauratore delle lettere antiche, il nuovo impulso alle risorte, il perfezionatore della lirica, infine la mente dominatrice del secolo. Pochi scrittori sono stati, quanto egli, solleciti di tramandare ai posteri tanti e sì rari elementi e sì opportuni a tessere con filosofia una storia della vita di lui, lavoro che tuttora — e debbo

dirlo con mio grave rammarico — manca alla Italia. Quando egli in disgusto del vivere socievole, correva a seppellirsi nella sua solitudine, e confidando solamente in sè solo, trovava coraggio a vivere nel carezzare ed accrescere le proprie illusioni, unica sua voluttà era raccontare i proprii fatti, i pensieri, i sospiri a quegli uomini, ch'egli abborriva e amava ad un tempo. Innanzi di prendere commiato da'viventi volle compendiare la sua vita, e dirigerla a' posteri. Così preparava egli medesimo mèsse abbondantissima al biografo.

Prima, intanto, di farci a parlare di lui, non si stimi superfluo il ripetere, che avendo io tolto a svolgere le vicissitudini delle Belle Lettere, non già della Letteratura in generale, le leggi del presente libro sarebbero violate, ove senza aperta ragione deviassi dal retto sentiero: imperciocchè le digressioni per quanto interesse possano avere per sè, sono sempre falli. E quantunque la coscienza circa ciò finora non mi rimorda, pure non ebbi mai maggiore occasione di paventare una caduta, adesso, che le opere latine del Petrarca, componimenti maravigliosi per i suoi tempi, mi tenterebbero a regalare a'miei lettori parecchie pagine di non lieve importanza. Ma di ciò ad altri la cura e l'onore; ch'io cercando le cause della poesia del Canzoniere, mi studierò d'indagare le guise, onde il portentoso ingegno di Petrarca formavasi, esplicavasi, e procedendo s'inalzava a tanta eccellenza nella italica poesia. S'io tentai di esaminare gli scritti latini di Dante, il lettore sapeva bene innanzi che io lo dimostrassi, come il grande Poeta li dettasse in quella barbara lingua, costretto dalla necessità di farsi leggere agli uomini dotti, e li destinasse quasi apologie o illustrazioni al Poema, nel quale era conscio d'inalzare un immortale monumento allo idioma, che l'arrogante vanità dei dottori spregiava col nome di volgare. Petrarca, allo inverso, mosse alla gloria con l'occhio pur fiso sugli scrittori latini, e ambì gli allori di Virgilio e di Cicerone, di modo che la corona, che le italiche Muse gli apparecchiavano splendentissima, parrebbe gli fosse suo malgrado o inaspettatamente piovuta sul capo. Le opere sue latine quindi hanno in qualche modo esistenza indipendente dalle italiane:

io le ho corse tutte e più volte, ad attingervi i colori coi quali dipingere il Poeta. Se non ne parlo altrimenti, la confessione già fatta mi giustifichi nella opinione di chi potrebbe rimproverarmi soverchia la venerazione allo ingegno, e cieca la fede ne' principii politici di Dante, o — il che assai più mi dorrebbe — la corrente letteraria d'oggidì. Lo protesto, ho ben io le mie predilezioni; sento che talvolta tirannicamente mi governano, ma ho anche la verecondia di chiuderle nel segreto dell' animo. E tanto mi sia di onesta scusa e insieme di chiave ad aprirmi la via, che mi propongo di correre per ridurmi al punto di ravvisare il Poeta e contemplarlo nel posto concessogli dalla severa ragione dell' arte.

Nato egli dunque in Arezzo nel luglio del 1304, passò pochi mesi dopo con la madre nel contado fiorentino, e fermossi all' Ancisa. Quivi crebbe fino a quando in età di sette anni riducevasi in Pisa col padre; il quale poco dopo condusse la intera famiglia in Avignone, con la speranza di riparare al difetto delle sue modiche fortune dilapidate dalla rabbia guelfa, che ognora più insolentiva contro i Ghibellini, ai quali la sorte volgeva crudelissima.[1] In Provenza cominciò fanciullo i primi suoi studii, ammaestrandosi nella grammatica e rettorica sotto la disciplina di uno insegnatore toscano,[2] il quale parlandogli l' idioma della patria comune gli teneva vivo quello esercizio, che solo poteva preservargli il sentimento del nativo linguaggio in mezzo ad un popolo, fra il quale egli era straniero. Circostanza è questa, che va particolarmente notata, come fatto di gran momento a temperare le asseveranze di coloro, che disposti a combattere a diritto

[1] *Epistola ad Posteros; Epist. Familiares*, lib. XII, 12. Nelle *Opere*, ediz. di Basilea 1554.

[2] « Fuit mihi pene ab infantia magister qui me literas doceret: sub hoc » postea Grammaticam et Rethoricam audivi. » E segue a narrare come costui lo prediligesse fra tutti gli scolari, ed egli lo ricambiasse di svisceratissimo affetto ed aiutasse, quando per vecchiaia ed impotenza al lavoro si era ridotto quasi mendico: « Ipse interim paupertate pulsus *in Tuscia ivit unde sibi erat* » *origo.* » *Seniles*, lib. XV, 1. La lettera fu scritta da Arquà circa il 1374, è diretta a Luca di Penna, ed è importantissima alla storia della letteratura, perchè il Petrarca in essa racconta con quante cure egli si studiasse per tutta la sua vita di scoprire e divulgare le opere di Cicerone.

o a torto contro i toscani filologi, fanno della poesia del Petrarca il massimo degli argomenti a perpetuare le dispute.

La natura lo aveva dotato di fervida immaginazione, e gli era stata larghissima di sentimento, in modo che pochi mortali potevano al pari di lui gloriarsi di organi sì squisiti, e celeri a sentire, e pronti a calmarsi e prontissimi a rieccitarsi. Il padre, cui gli anni, le sventure domestiche, e lo intristire delle cose politiche, avevano reso più provvido, fu sollecito di avviare il figliuolo a una professione, che valesse a sottrarlo dalla indigenza non che schiudergli le porte ad altissimi onori nella vita. Al giovine Petrarca fu quindi prescritto con tutto il rigore di un paterno comando di dedicare lo ingegno alla Giurisprudenza. Tremò, ma ubbidì; e dopo spesi quattro anni nelle scuole di Montpellier, recossi in Bologna a compiere lo intrapreso corso della scienza. Il disgusto ch'ei ne sentiva era gravissimo, e diveniva immenso allorquando dall'arido linguaggio delle Leggi, e dal barbaro gergo de' glossatori, correva ad imparadisarsi nella eleganza dei libri dell'aurea latinità.[1] In que' momenti di gioia scordava la Giurisprudenza; e tornando a ripensarvi, esecrava la causa che la rendeva necessaria al genere umano. Pure non ardiva condannarla, perciocchè era studio reputatissimo, e commendato da que'sommi, ch'ei s'era costituiti come esemplari alle lettere: ed a temperarne il disgusto, il quale per rassegnazione, o riflessione che adoperasse, non gli amareggiava meno l'anima, magnificando lo ideale della scienza, serbava tutta la ragione alla onestà propria, e addossavane il torto all'iniquità degli uomini.[2] E davvero la natura non gli aveva largito quella ferrea facoltà con che uomo governa le proprie passioni, e le dispone a guisa di una scala musicale, onde, nissuna prevalendo mai sull'animo, restino tutte movibilissime in balía della ragione, perchè se ne giovi fredda calcolatrice a governare l'altrui credulità. Però perdè sette lunghi anni in quegli inamabili studii con la longanimità di uno spirito verecondo e rassegnato al proprio dovere; non però sì che non desse buona parte delle sue vigilie

[1] Loc. cit., pag. 1047.
[2] *Seniles*, lib. XV, epist. 1, pag. 1047.

a' prediletti libri, e con tale sentimento, ch' egli non seppe nascondere all' occhio dello accorto genitore.

Questi, per richiamare il traviato animo del figliuolò, o per dir meglio, per disporlo al pieno sacrifizio, una notte il sorprese nello studio, e tratti i libri dal nascondiglio dove si stavano gelosamente custoditi, ne fece un falò. L'atto inumano destò nel cuore dello sconsolato giovane l'orrore di un *autodafè;* e quasi egli medesimo ardesse in mezzo alle atroci fiamme, pianse con tanta passione, che il padre, mitigando il proposto rigore, trasse dallo incendio un codice di Virgilio e uno di Cicerone, e li rimise in mano al figlio, il quale di ricambio, baciando quelle pagine mezzo bruciate, giuravagli che da quinci innanzi le sole Leggi sarebbero il primo e l'ultimo de' suoi pensieri.

Non corse guari, e i genitori morirono. In tal modo la fortuna aprendogli profondissima una piaga nel cuore, liberavalo insieme dalla indigenza — sciagura spaventevole a ogni animo gentile — introducendolo nella casa de' Colonnesi, il capo de'quali poi sempre lo tenne vero figliuolo più presto che famigliare:[1] la fortuna sgomberandogli i maggiori inciampi, lo conduceva sul principio di un ampio sentiero, gli comunicava il vigore necessario a percorrerlo, e datagli la spinta, lo avviava sorridendogli a farsi immortale. Così Francesco Petrarca, lasciata la Giurisprudenza, ripiglia liberamente i suoi studii, muta proponimento, vola pei campi immaginarii delle sue illusioni, e rivive a nuova vita.

Non ancora toccava il ventesimoterzo degli anni suoi, allorquando vide una giovinetta entro una chiesa. Dapprima la contemplò attonito, indi sentì, e poscia conobbe che n'era svisceratamente innamorato. La sua immaginazione non indugia a trasformare in idolo la donna diletta, che gli avvincola il cuore, e ne dirige i moti, e più che l'ambizione, più che la naturale attitudine, più che la brama di onore, più in somma che ogni cosa creata lo spinge diritto alla gloria facendogli spiccare volo sì splendido da restarne perenne vestigio, e correre famosissimo per l'universo. È confessione sua pro-

[1] *Epistola ad posteros.*

pria e fatta con pacato animo circa diciotto anni dopo ch' ei vide madonna Laura: [1]

Nell' epoca in cui avvenne questo innamoramento sì celebre negli annali della Letteratura — il 6 aprile del 1327 [2] — la corte romana composta d' un papa francese e di cardinali quasi tutti francesi, già da più lustri trascinata e forzata a starsi in Provenza, aveva resa la città di Avignone come un nuovo centro della cristianità. La città, ancorchè non vasta, era affollata di gente, e aveva tutti i beni e i mali delle grandi metropoli, cioè lo splendore dell' opulenza in contrasto con lo squallore della miseria, e quel misto di frastuono, di spettacoli, di feste, di terrori, che affaccenda il popolo in un moto perpetuo, e lo rende cieco alla propria abiezione e stupido agli artigli che gli lacerano le membra. [3] Nondimeno essa s' era da parecchie generazioni inalzata sopra tutte le terre di Provenza, e nell' età bella de' trovatori acquistò riputatissimo nome. Ma quantunque l' arte di costoro, volta a ruina, desse manifesti segni di estinguersi, nè a que' tempi potesse gloriarsi d' ingegni potenti a rianimarla di nuova vita, durava tuttavia quasi eco il quale ripeta le note di un suono che fugge; e ciò che più fa al nostro proposito, quell' arte era tuttavia efficace su' cuori delle classi incivilite del popolo. Fra tutti gli spettacoli pubblici forse il più splendido era quello delle Corti di Amore, in cui le più spettabili dame pomposamente vestite, sedevano in forma di tribunale a decidere intorno alle amorose avventure: la galanteria che registrava que' fatti nella sua cronaca, facevasi poscia inspiratrice a' poeti che li vestivano di dolcissimi versi. Le donne, i cavalieri, gli amori, e tutti i gai pettegolezzi che ne conseguitano, erano l' alto subietto dell' arte; la bellezza, la virtù non celebrata dalla poesia erano tesori di pochissimo pregio. Però tra poeti e dame era stretta relazione come di potenze concorrenti ad unico fine, e avvincolate dal mutuo giuramento di difesa ed offesa. Il canto del poeta era la forza più irresistibile ad espugnare la durezza di un cuore orgoglioso,

[1] *De contemptu mundi*, dial. III passim.
[2] *Rime*, parte I, Son. CLVII. Cito dall' edizione del Leopardi.
[3] *De contemptu mundi*, pag. 394; *Epistolæ sine titulo*, passim.

e muovere un palpito di amore nel petto che più affettasse freddezza; era ad un tempo il balsamo a sanare le piaghe della fama; era scala a salire alle case de' grandi; era l'unico espediente a rendere il popolano venerabile agli occhi di chi, vivendo nel fasto, teneva il popolo in conto di belve. I cultori quindi della poesia di necessità abbondavano: e dacchè essa veniva studiata come disciplina immancabile a comporre il corredo d'ogni persona ben nata, se la natura non poteva a ciascuno essere larga di vena feconda, la educazione predisponeva tutti a sentire i piaceri dell'arte. Ma perchè l'importante soggetto di quella era lo amore, avveniva che Amore ad un sol colpo ferisse il cuore e la immaginazione, svegliando la passione nell'uno ed aprendo la vena poetica nell'altra.

Lo spirito di amore, che come notammo, s'era già congiunto alle cause massime fattrici del nuovo incivilimento, nell'epoca di cui qui è discorso, erasi costituito in un sistema di opinioni, le quali, non ostante serbassero propria apparenza, derivavano da remotissime fonti. Ogni qualvolta lo intelletto nostro conosce corte le proprie ali ad inalzarsi alla sfera del vero, e non per tanto, invece di starsene lontano, arde di contemplarlo dappresso a fine di scampare dalla tempesta del dubbio, dove ondeggia miseramente, ricorre alla propria industria, la quale per ultimo rimedio lo inebbria d'illusioni. In qual tempo gli uomini cominciassero a ricercare quel misterioso principio che avvincolando vicendevolmente le creature crea il nesso della umana società, sarebbe malagevole e quasi impossibile ad affermare. Nondimeno occupò le menti di filosofi insigni, e si formulò in varii speciosissimi sistemi. A'tempi di Socrate in Grecia il più famoso fondavasi sopra la ipotesi di un doppio principio in tutto simile alla idea massima costituente il Manicheismo. Vedevano due essere i modi, onde gli animali umani tendevano a desiderarsi e congiungersi; l'uno concerneva la materia, l'altro lo spirito; il primo pareva impuro e instabile, il secondo perenne e purissimo: però conclusero esistere due principii opposti, due numi ispiratori di affetti cotanto diversi, o a dire più esattamente, partirono in due l'anti-

chissima ed unica Dea di amore, e l' una chiamarono Venere terrestre, l' altra celeste. Da questa idea fondamentale salivano a indagarne altra oscura, cioè la incognita cagione della mutua tendenza che avvicina due individui, quello inconcepibile consentimento, o, come lo chiamano, *simpatia*, che senza anticipazioni tra il soggetto o l' obietto fa che scambievolmente si amino. Ma il problema venne positivamente risoluto in forma di una mirabilissima allegoria. Uno de' commensali del famoso Convito di Platone lo dichiara a' suoi sapientissimi colleghi e a Socrate, che ascoltava a confermarlo e porre fine alla disputa. L' uomo in principio fu di due sessi, maschio e femmina: era di figura rotonda con membra raddoppiate e congiunte in modo che costituissero una sola persona; ed essendo d' indole forte e d' animo tracotante, osò rivolgersi contro gli Dei e assalirli. Giove in mezzo al consesso degli offesi Numi decretò, onde renderlo inabile a nuove aggressioni, scemargli la forza, dividendo in due la rotonda figura umana. Partita in cotal maniera la umana creatura, e ridotta alla forma presente, rimase in ciascuna delle due parti una irresistibile tendenza di ravvicinarsi e ricongiungersi. [1] Così l' individuo reso ente incompleto, è agitato da una intensa, indefinibile, indomabile irrequietudine, che non cessa di tormentarlo finchè non abbia trovata la sua metà primigenia. Non appena le due metà si trovino, e l' una si faccia accorta dell' altra, si avvicinano, ed indivisibilmente aderiscono: ma il solo congiungimento corporeo non bastando, bramano confondere le anime; ciò che si vogliano non sanno; lo sentono senza conoscerlo, quindi non possono esprimerlo con segni comuni e ne creano di peculiari ed arcani, che tuttavia rimangono impotenti a dichiarare il segreto e impetuoso desio di tornare alla pristina intierezza ridivenendo una sola persona. [2] Al che ostando lo inviolabile divieto del

[1] PLATONIS *Opera omnia; Convivium*, vol. X, pag. 201. Bisponti 1787. A maggior comodo de' lettori citerò qui appresso la versione latina di Marsilio Ficino.

[2] « Quoties itaque *dimidium suum* alicui, cujuscumque sexus avidus » sit, occurrit, vehementissimeque concitantur et obstupescunt, amicitiaque » et familiaritate et amore ardent: neque momentum quidem, ut ita dixerim, » sejungi a se invicem patiuntur. Atque hi sunt qui per omnem vitam amaro

maggiore de' Numi, ne segue che la felicità degli amanti veri, per grande che sia sulla terra, sarà sempre incompiuta in quanto è impossibile che i due tornino uno: ad ogni modo quel congiungimento, comechè imperfetto, conduce di necessità l'ente mortale più presso alla sua perfezione. Nè Socrate sembra disapprovare il racconto del collega, nè le opinioni degli altri savii contrariarlo, chè anzi sono formule diverse, e perciò più o meno evidenti, di una sola teoria. Era forse un sogno, e chi può ne rida, mentre anche oggi la scienza ammira e quasi abbraccia quella dottrina, e spogliandola del mitico velame la espone in tutta la severità del proprio linguaggio.[1] Perocchè se quel sapientissimo sogno non valeva ad affrenare le umane libidini, le quali, qualvolta imperversino, rovesciano i ripari d'ogni filosofia, riducevasi alla conclusione, che lo amante amando la bellezza pura dell'amata, era mestieri la retribuisse di amore puro, e quindi così come lo affetto cresceva, la beltà spirituale, ossia la virtù, in entrambi divenisse perfettissima: e in conseguenza di ciò se la metà degli uomini potesse trovare l'altra metà e ricongiungersi in armonia di amore, la virtù reggerebbe le cose umane, e la età d'oro tornerebbe a fare della terra un paradiso. La qual cosa, non perchè fosse più presto un mero desiderio che un fatto umanamente possibile, impediva Socrate dall'affermare, che *non c'è via fuorchè quella di un legittimo amore, la quale possa condurre l'anima al possesso della immortale beatitudine.*[2]

Se il Petrarca avesse lette, o no, le precise parole di Socrate non ardirei nè affermare nè negare: ma torna tutt'uno,

» pergunt: neque quid potissimum a se vicissim expetant, exprimere possunt:
» neque enim venereus coitus id esse videtur, cujus gratia alter alterius con-
» suetudine tantopere delectatur; *aliud quidem est profecto quod animus*
» *utriusque cupit nec exprimere valet, sed vaticinatur potius concivitque,*
» *et affectum insitum vestigiis signat obscuris.* » PLATO, ibid., pag. 205 e seg.

[1] Vedi BURDACH, *Trattato di Fisiologia*, tomo II in più luoghi, e segnatamente a pag. 429 della versione italiana. Venezia, ediz. Antonelli.

[2] « Hominum naturam haud facile posse ad beatæ immortalitatis pos-
» sessionem quidquam legitimo amore conducibilius invenire. » PLATO, l. c., pag. 249.

mentre è cosa indubitabile che la sostanza di quelle idee, travarcando senza che si spegnesse un lungo spazio di diciassette secoli, s'era incorporata nelle dottrine, nelle credenze e nel sentire de' nuovi popoli, e tornava a muovere le umane passioni, e riacquistava nuova vita risorgendo adorna di nuova magia dall'arpe de' primi trovatori d'Italia. Vero è che il Poeta italiano, ripetendo l'opinione del greco Filosofo, la convalidava con la esperienza del fatto proprio, e scrivevala non pure nelle sue poesie, dove l'avea tanto ridetta da costituirne il concetto principale,[1] ma nella più seria e solenne e religiosa delle sue opere latine che egli dedica alla Verità: « *Lo amore della mia donna mi persuase e insegnò il modo di amare Dio.* »[2] Nè Santo Agostino, al quale il Poeta finge di confessarsi, trova modo a rispondergli se non col giovarsi di una distinzione scolastica; non perciò osa dargli una mentita: imperocchè il Petrarca, che bevè i primi sorsi della filosofia platonica sugli scritti di Cicerone, se n'era copiosamente dissetato in quelli di Santo Agostino, il più platonico di tutti i Padri della Chiesa latina.

Affermare che que' santi e dottissimi uomini approvassero tutto ciò che ne' volumi del divino Filosofo era essenzialmente pagano, sarebbe imprudenza, come lo sarebbe il negare, che essi, solleciti a conciliare il vecchio col nuovo spiritualismo, non osavano dannarlo; adoperavano bensì la cautela de' medici ne' casi in cui prescrivono farmachi di sostanze velenose. Se non che, o la cautela non bastasse a frenare il muoversi onnipotente del pensiero della umanità, o gli umani vaneggiamenti non spariscano mai se non per ricomparire di nuovo a governare i cervelli nostri, vero è -

[1] In più luoghi. Una delle sue migliori Canzoni comincia nel modo seguente:

> Gentil mia donna, io veggio
> Nel mover de' vostri occhi un dolce lume,
> Che mi mostra la via ch'al ciel conduce.
> *Parte I*, Canzone X.

Nel Sonetto CLII si volge all'anima propria, acciò, per non torcere dalla via che mena al cielo, si faccia specchio dell'anima di Laura:

> Anima, che diverse cose tante ec.

[2] « Deum profecto ut amarem illius (*Lauræ*) amor præstitit. » *De contemptu mundi*, dial. III, pag. 401.

che — in contrasto col fanatismo religioso, e col nebbioso ascetismo, che rendevano cotanto dissimili la età greca, alla quale sopra accennammo, da quella di cui ora si ragiona — la passione di amore, movendo lo spirito pubblico, non ostante la schietta energia degli animi e la barbara crudezza delle civili istituzioni, aveva anche essa inventata una politica sua, e fattasene lancia a combattere, e scudo a difendersi. Le Corti di Amore parevano trovate a promuovere e tutelare le avventure galanti: le quali venivano poi coonestate di pudore dalla dignità di quelle dame, che attrici e giudici a un tempo, spesso rivali, spessissimo nimiche, concordavano unanimi a mantenere intatto o ritessere o rattoppare il venerabile manto platonico, che rendendole illimitatamente libere, loro accresceva quella aureola di virtù, la quale fa sempre preziosa la beltà che ricinge. Nessuno finora ha osato affermare se il famoso Codice di Amore fosse dettato da una, o da un congresso di dame; certo è che fu concepito con profondo intelletto di politica: e comecchè parecchi de' trentuno articoli, che lo compongono, si contraddicano apertamente, pure chi vi guarda addentro scoprirà, che non uno ma due sono gli Amori, e che il perpetuo ufficio dello spirituale è di coprire con la sua ombra il corporeo, più impetuoso e meno bello a vedersi, il quale sotto l'egida delle leggi moltiplicava impunemente i non platonici raggiri. [1]

[1] Gli articoli del Codice di Amore sono i seguenti:

I. Causa conjugii ab amore non est excusalio recta.
II. Qui uou celst, amsre nou potest.
III. Nemo duplici potest amore ligari.
IV. Semper amorem minui vel crescere constat.
V. Non est sapidum qood amans ab iuvito subit amante.
VI. Masculus nou solet nisi iu plena pubertate amare.
VII. Bienualis viduitas pro amaute defuncto superstiti præscribitur amanti.
VIII. Nemo, sine ratiouis secessu, suo debet amore privari.
IX. Amare nemo potest, uisi qui amoris suasione compellitur.
X. Amor semper ab avaritiæ cousuevit domiciliis exulare.
XI. Non decet amare quarum pudor est nnptias affectare.
XII. Verus amans alterius nisi suæ coamantis ex affectu non cupit amplexus.
XIII. Amor raro cousuevit durare vulgatus.
XIV. Facilis perceptio contemptibilem reddit amorem, difficilis eum charum facit haberi.
XV. Omuis cousuevit amans in coamantis aspectu pallescere.
XVI. In repentina coamautis visione cor tremescit amantis.
XVII. Novus amor veterem compellit abire.
XVIII. Probitas sola quemcumque dignum facit amore.
XIX. Si amor minuatur, cito deficit et raro convalescit.
XX. Amorosus semper est timorosus.

Se il Petrarca fu agitato da passioni ardenti, quella d'amore gli ardeva veementissima nel cuore, e rendevagli quasi irrefrenabile la inclinazione a soddisfarla.[1] Mobilissimo d'ingegno, irrequieto d'indole, irreconciliabile con la realità della vita e perciò in perenne disgusto degli uomini, cercava rifugio nell'anima sua solamente; pareva la natura lo avesse creato a vivere sognando di continuo. Queste ingenite disposizioni gli erano rieccitate e promosse dalla qualità de'primi suoi studii, che, direi quasi, a dispetto dei tempi venivano educandolo esclusivamente allo spiritualismo. Il padre suo, sopra tutti gli autori latini prediligendo Cicerone, toglieva diletto nel leggerne qualche brano al figliuolo, il quale, tuttochè fosse in età così tenera da non intendere nè una parola di latino, nondimeno la sola armonia dell'orazione lo ammaliava in guisa che egli ne tenne sempre vivissima ricordanza.[2] Per la qual cosa fino dagli anni primi assuefacevasi

XXI. Ex vera zelotypia affectus semper crescit amandi.
XXII. De coamante suspicione percepta zelus interea et affectus crescit amandi.
XXIII. Minus dormit et edit quem amoris cogitatio vexat.
XXIV. Quilibet amantis actus in coamantis cogitatione finitur.
XXV. Verus amans nihil beatum credit nisi quod cogitat amanti placere.
XXVI. Amor nihil potest amori denegare.
XXVII. Amans coamantis solatiis satiari non potest.
XXVIII. Modica præsumptio cogit amantem de coamante suspicari sinistra.
XXIX. Non solet amare quem nimia voluptatis abundantia vexat.
XXX. Verus amans assidua, sine intermissione, coamantis immagine detinetur.
XXXI. Unam fœminam nihil prohibet a duobus amari, et a duabus mulieribus unum.

RAYNOUARD, *Choix des Poésies des Troubadours*, tom. II.

La lettura di questi articoli, mentre darà gran lume, onde convenevolmente giudicare la poesia de' trovatori, e mostrare in che la italiana differisca dalla provenzale, mi esenta, spero, dal debito di spendervi più pagine che andranno dedicate a materie più utili.

[1] « Tantis equidem interdum (*luxuriæ flammis incendor*) ut graviter » doleam, quod non insensibilis natus sum; immobile saxum aliquod esse ma» luerim quam tam multis corporis mei motibus turbari. » *De contemptu mundi*, dial. III, pag. 390.

[2] « Siquidem ab ipsa pueritia quando cæteri omnes aut Prospero inhiant » aut Æsopo, ego libris Ciceronis incubui, *seu naturæ instinctu*, seu pa» rentis hortatu, qui auctoris illius venerator ingens fuit, facile in altum » evasurus, nisi occupatio rei familiaris nobile distraxisset ingenium, et vi» vum patria pulsum onustumque familia curis aliis intendere coegisset. Et » illa quidem ætate nihil intelligere poteram; sola me verborum dulcedo » quædam et sonoritas detinebat, et quidquid aliud vel legerem vel audirem » raucum mihi longeque dissonum videretur. Erat hac, fateor, in re pueri » non puerile judicium, si judicium dici debet quod nulla ratione subsisteret;

a venerare Cicerone come norma direttiva e quasi unica del suo ingegno: in tal modo natura e caso concordavano ad alimentargli nella mente disgusto per talune discipline, e accrescergli desiderio e attitudine per altre, fermamente sempre credendo che egli fosse trascinato da un invincibile istinto.

Quando il disinganno non gli era per anche piombato su l'anima a inaridirvi i piaceri della illusione; quando un indefinibile disio lo rapiva nell'estasi della immaginazione, sopraggiunse lo amore a inebriarlo. Se egli non esagera, il primo colpo gli giunse alle ime latebre del cuore talmente, da predisporre la sua vita a nuova esistenza ed avviarla a nuovi destini. Innamorarsi, e volare dalla terra per vivere nel mondo creatogli dall'anima riboccante di passione, fu un punto solo. Laura agli occhi di lui era la più bella delle figliuole di Eva,[1] era la più perfetta fra le opere della creazione, era l'anima gemella creata da Dio in un solo atto, e mandata in terra a ricongiungersi con quella dello innamorato Poeta.

Circa due anni innanzi che queste due peregrine creature s'incontrassero, Laura di stirpe cavalleresca, era, in età di anni diciotto, divenuta sposa di Ugo de Sade, rampollo di una delle più cospicue famiglie di Avignone. Ma il vincolo che la legava indissolubilmente ad un altro uomo non era ostacolo nè rimedio a fare che la fiamma della passione non crescesse rapida e ingente: imperocchè gli amanti erano sicuri della protezione della legge, alla quale era principio fondamentale — il matrimonio non ostare all'amore, avvegnachè nel primo tutto sia necessità, nel secondo inclinazione: però ogni donna poteva essere casta e irreprensibile mo-

» *illud mirum nihil intelligentem id sentire quod tanto post aliquid licet*
» *modicum intelligens sentio*, crescebat in dies desiderium meum et patris
» admiratio ac pietas aliquando immaturo favit studio: et ego hac una non
» segnis in re, cum vix testa effracta, aliquam nuclei dulcedinem degusta-
» rem, nihil unqnam de contingentibus intermisi, paratus sponte meum ge-
» nium fraudare quo Ciceronis libros undecumque conquirerem. » *Seniles*, lib. XV, epist. I, pag. 1046.

[1] Forma par non fu mai dal dì che Adamo
Aperse gli occhi in prima; e basti or questo:
Piangendo dello, e tu piangendo scrivi.

glie di un uomo, e amante fervidissima di un altro.[1] La costumanza di quel tempo spinse il Petrarca, ardentissimo di cominciare lo assalto, al partito a cui appigliavansi i suoi confratelli d' amore, cioè ai versi, arma potente a vincere e trionfare della più ritrosa bellezza.[2] La passione gl' ispirò il primo canto amoroso e gli aperse quella vena sì dolce, sì indefinibile, che lo rese la sirena dei poeti. Come Laura accogliesse i voti dello amante è nodo talmente intricato da disperare che erudizione o acume d' ingegno basti a risolverlo. Indovinare, sofisticare, sospettare, od asseverare parmi inonesto: avvegnachè sia invereconda e colpevole curiosità quella di chi, a dispetto del Poeta, pretenda denudare ciò che il Poeta stesso copriva di tale un velo da non potersi rimuovere senza sfigurare l' oggetto che ingombra. Tessere una storia della passione di lui con elementi tolti dalle sue sole rime, quando non si abbia in animo di regalare un romanzo a' lettori, non è meno imprudente: e chi non s' accorge che la Laura del Canzoniere non ritrae un modello da trovarlo fra' viventi, sibbene la idea dell' agitata fantasia, la quale gl' ispira sul labbro il linguaggio di un dolce delirio? Ciò posto, quanto egli afferma nelle sue rime semprechè non venga confermato dalle altre sue opere, scritte senza dubbio con intendimento diverso e con leggi differentissime, vuol tenersi in conto di effusione d' una immaginativa concitata da passioni tumultuanti; e chi osa fidarsene, suo danno. E vedo come oggi un dotto inglese, con lo intento di confutare la voluminosa opera del De Sade,[3] si aggiri e rompa di assurdo in assurdo, nè pare che si avveda. Si è preso lo assunto di provare che Laura non avesse mai marito; che il Petrarca pervenisse a sedurla; che i parenti ostassero a tanto amore ispirato e ricambiato; che il Poeta da seduttore adottasse il velo platonico a coprire lo illecito suo commercio con la giovinetta, vittima meno della propria inesperienza che degl' incanti di una poesia ir-

[1] Vedi più sopra a pag. 260-261, nota 1, art. I e XXXI.

[2] Dolci rime leggiadre
Che nel primiero assalto
D'Amor usai, quand' io non ebbi altr' arme.
Parte I, Canzone X.

[3] *Mémoires sur la vie et les ouvrages de Pétrarque.*

resistibilmente seduttrice; che in somma il buon Petrarca innanzi alle genti rappresentasse con astuzia maravigliosa la parte del Fariseo dello Evangelio. E l'uomo dottissimo toglie coraggio, e pare che ad ogni nuovo passo più s'innebrii e s'acciechi: difatti con asseveranza dogmatica a noi lettori modesti e tardissimi addita ne' versi le proposte fatte e accettate or dall' una parte ora dall' altra, e giunge per fino a vedere lo innamorato messer Francesco rampicarsi audacemente su per un muro, e varcata una finestra, penetrare nel letto dell' amante. Veggo i miei lettori stralunare gli occhi, e rileggere ciò che vado scrivendo, e interrogarmi s' io in un libro di cotanto grave argomento abbia vaghezza di novellare. Eppure sono fatti; e chi vorrà sincerarsene apra l' ultimo dei tre volumi dello esimio straniero,[1] e vedrà com' egli faccia principio proponendosi di mostrare, che il Petrarca con nissun merito di originalità, perocchè sia agevole trovare ogni immagine, ogni frase, ogni sillaba di lui nei componimenti di altri poeti, si fosse immeritamente acquistata fama straordinaria ed universale nel mondo.[2] Taccio gli spropositi vecchi ricongiunti a' nuovi spropositi e coordinati per tutto quel volume a ricomparire non so se con aperta intenzione, ma certo con effetto di insultare gl' illustri Italiani di quel secolo. Nè qui ne avrei parlato, se i valenti uomini de' nostri giornali, pronti e non mai sazii di lacerarsi tra loro, calunniare i grandi, adulare i vili, e vendere sè stessi per accrescere nuove piaghe alle tante che squarciano il seno della misera patria, avessero pure protestato contro un libro, in cui l' onore della italiana letteratura è vilipeso: e intorno al Petrarca avessero osato dire all'uomo dottissimo, che, ove il Poeta fu sollecito di aprire una via e indicarla, col propo-

[1] Bruce-White, *Histoire des langues romanes* etc., vol. III.

[2] « Beaucoup de poètes ont sans donte acquis une vogue éphémère en » empruntant, et en s'appropriant les idées des antres; mais le chantre de Vau- » cluse est le seul poète connu, qui ait acquis et mérité un renom immortel » sans la moindre prétentiou d'originalité. Nous osons affirmer qn'il n'y a pas » dans son *Canzoniere* une idée, nn sentiment, une fignre de rhétorique, » une allusion, qni ne pnisse être retrouvée soit dans les auteurs classiques, » soit dans les troubadours etc. » Loc. cit., vol. III, pag. 597.

sito di provvedere che i posteri non delirassero a suo danno, volerne tentare qualunque altra è disonesta balordaggine.

Compiuti otto lustri di età, affranto dal lungo soffrire, e pur beato del suo perenne tormento, il Petrarca godeva di riandare la lunga storia del suo amore. Diciotto anni di speranze alimentate e deluse, di lacrime, d' incertezze, d' irrequietudine, gli misero in capo il pensiero di tentare liberarsi dal pondo che opprimevagli l' animo. Deliberato di viaggiare, cedè alla carità della patria, e mosse alla volta d' Italia. Ricomposto a una certa calma di mente, si accinse a scrivere le sue *Confessioni* in un libro che riuscì di certo la più affettuosa e la meno vana delle molte sue opere, e col proponimento di pubblicarlo dopo la sua morte, lo intitolò il suo *Segreto*, e dedicollo alla Verità che glielo aveva ispirato. Sono tre dialoghi tra lui e Santo Agostino. Il terzo tratta quasi tutto del suo amore. E davvero non intendo come dopo tanto apertissima dichiarazione i biografi gareggino ad accumulare opinioni e paradossi per travisare il subietto. Che se le Confessioni di Rousseau, di Alfieri, e di Byron e di cento altri famosi mortali meritano l' altrui fiducia, non so perchè non debbano ottenerla quelle del Petrarca, uomo di animo candidissimo. Allorchè il venerabile dottore studiavasi di provargli, amore essere sempre affezione perniciosissima, il Petrarca gli rispondeva: « Lo amore o è turpe o è nobilissima passione dell' anima. Se l' uomo arde per una donna vile ed infame, quello affetto è infamissimo; ma ove venga ispirato da purissima virtù, chi oserebbe dannarlo? Non è dunque da farsi differenza tra due cose cotanto dissimili? E siccome la prima sarebbe grave, infaustissimo peso alla mente, così la seconda le arrecherebbe tanto sollievo che appena può immaginarsi stato di maggiore felicità. In somma, a me sembra ch' io senta così dirittamente, che non dubiterei chiamare insano chiunque volesse contradirmi; nè crederò a nissuno, e mi conforterò del detto di Tullio: Se erro, in questo, erro volentieri, nè finch' io viva soffrirò che altri mi tragga del mio errore.[1] Se un tempo io bramai sensuali diletti dalla mia donna, l' impeto della passione e della giovinezza mi v' inci-

[1] *De contemptu mundi*, dial. III, pag. 337.

tavano:[1] adesso mi so bene quel che voglia il mio cuore, e ho già raffermo lo irrequieto mio animo. Ella bensì tenace del proprio proposito si tenne sempre uguale a sè medesima; e quanto più vi medito, tanto più ammiro sì grande costanza di donna. Del che se talvolta mi dolsi, ora ne godo e la benedico. Le mie ripetute preghiere, le lusinghe molte onde mi provai di vincerla, non valsero a rimuoverla dal suo muliebre decoro, in cui ferma rimase; e a dispetto dell'età sua e della mia, a dispetto di molte e diverse cagioni, che quando anche il suo cuore fosse stato di tempra adamantina, l'avrebbero dovuto piegare a compiacermi, si mantenne inespugnabile.»[2]

Come Laura s'accorse che l'audacia dello amante cresceva, stimò la usata fermezza non bastasse, e armossi di rigore, e vi aggiunse all'uopo i rimproveri, *e gli sdegni, e le ire e le durezze,* che il Poeta chiamava *dolci,*[3] quando ella

[1] A questo luogo rispondono i seguenti versi, ne' quali il Poeta propone a Laura la casta condotta di Diana con Endimione:

> Deh! or foss'io col *vago* della luna
> Addormentato in qualche verdi boschi,
> E questa ch'anzi vespro a me fa sera
> Con essa e con Amor in quella piaggia
> *Sola venisse a starsi ivi una notte,*
> E il dì si stesse e 'l Sol sempre nell'onde.
> *Parte I,* Sestina VII.

E nel sonetto L, in cui descrive il ritratto della sua donna dipinto da Simone Memmi, conchiude:

> Pigmalion, quanto lodar ti dei
> Dell' immagine tua, se *mille volte*
> *N'avesti quel ch' io sol una vorrei.*

Che ei non giungesse mai a ottenere i favori di Laura, lo confessa apertamente nel *Trionfo d'Amore*, cap. IV:

> Ma pur di lei che il cor di pensier m'empie
> Non potei coglier mai ramo nè foglia;
> Sì fur le sue radici acerbe ed empie.

[2] *De contemptu mundi,* pag. 402.

[3]
> Dolci ire, dolci sdegni e dolci paci,
> Dolce mal, dolce affanno e dolce peso.
> *Parte I,* Sonetto CLIII.
> Dolci durezze e placide repulse,
> Piene di casto amore e di pietate;
> Leggiadri sdegni, che le mie infiammate
> Voglie tempraro (or me n'accorgo) insulse.
> Divino sguardo da far l'uom felice,
> Or fiero in affrenar la mente ardita
> A quel che giustamente si disdice,
> Or presto a confortar mia frale vita.
> *Parte II,* Sonetto LXXXVI.

giovavasi di un affettuoso volgere d'occhi, di un solo sorriso a dissipare il duolo che consumava l'amico.

Taluni hanno voluto vedere in cotesta avventurata donna l'artifiziosa civetta che non partecipava della fiamma accesa dalla sua bellezza. Ma a quanto pare dal modo con che il Poeta più volte ne accenna o ne discorre, il cuore di lei non era freddo come lo mostrava il suo misurato contegno. Nessuna, quanto lei, forse conosceva e pregiava le virtù del Poeta, nessuna al pari di lei avrebbe voluto rispondere con pieno abbandono a tanto sincera e nobile passione. Se altri avesse potuto leggerle nell'anima, vi avrebbe veduta la perenne tempesta che vi mantenevano il desiderio di compiacere allo amante, e la sublime ambizione di serbarsi sempre regina de' suoi pensieri. Ella riamava lo amico; ma egli aveva non so dire se la fortuna o la sciagura di essere grandissimo scrittore. La sua penna eternava chiunque sapesse infiammargli la fantasia. Da che Laura se ne fu accorta, considerò lungamente se dovesse preferire l'adorazione dell'uomo a quella dello ingegno. Conosceva sè, e fra le donne terrene trovava non poche le quali la vincevano di pregio; ma era pur certa che, entrata già nel cuore del Poeta, vi regnava da Dea. La immaginazione di lui l'aveva spogliata delle terrestri miserie per rivestirla di luce immortale. Ella gli avvivava lo ingegno, gl'ispirava il canto, gli temprava la lira alle peregrine armonie, eragli stella guidatrice nel cammino della vita, e sotto i passi gli sgombrava le spine e faceva germogliare le rose. Ove gli si fosse abbandonata da donna ebbra di amore fra le braccia, avrebbe perdute le qualità di Dea; il prisma traverso al quale egli ne contemplava la immagine, si sarebbe rotto, e il magnifico apparato di tanta fortuna sarebbe stato, come magica visione, distrutto in un baleno. Il suo apparente rigore era istinto di conservazione per lei e di pietà per lo amico. Lo amore la incitava; ma la nobile ambizione di serbare l'aureola celeste di luce della quale egli l'aveva ricinta nel santuario del proprio cuore, dettavale questo durissimo decreto: Perchè la illusione non si spenga, l'uomo che mi adora vegga da lungi la coppa dell'ambrosia, vi appressi talora il labbro, ma non beva mai. Il contegno di lei formava per entrambi la pena di

Tantalo, mentre era scuola di pudore al Poeta. Il quale, oramai non potendo far senza un affetto che eragli forse suprema cagione a vivere, lo andava traducendo in quel mite sentimento, che più fervido della semplice amicizia, meno impetuoso dello amore, investe l'anima, rimanendo tuttavia più debolmente abbarbicato nei sensi, e finisce in un mutuo desiderarsi inconcepibile, inesprimibile, e non per tanto vigorosamente dominatore dei moti della vita.

Così il povero Petrarca, tormentato da crudele incertezza,[1] purificando sempre più la fiamma che gli ardeva perpetua nel petto, e ridottosi ad amare Laura spiritualmente, recavasi a rinsavire de' suoi platonici vaneggiamenti nelle braccia di una donna, che forse riamandolo di affetto più vero e più schietto, lo rese padre di quella figliuola, la quale allegrò la vecchiaia e chiuse i moribondi lumi di lui, che si partiva dal mondo infastidito della vita e degli uomini.[2]

Intanto fu già tempo, in cui egli si tenne beato in questi pensieri: « Non ho addetto l'animo mio a cosa mortale; non ho amato il corpo quanto l'anima sua; innamorai ne'suoi sovrumani costumi, lo esempio de' quali mi è scorta a non farmi deviare dal sentiero che conduce alla patria degli eletti. Nel mio amore niente fu turpe, niente osceno, niente colpevole fuorchè la sua veemenza.[3] Donne mortali erano Taide e Livia, non questa mia, la cui mente scevra di tutte sollecitudini terrene, arde di celeste desiderio. Nel suo aspetto rifulge un raggio della bellezza di Dio; i suoi costumi sono specchio di perfettissima onestà; la voce, il muovere degli occhi, lo incesso di lei non sono da creatura mortale.[4] Quel tanto ch'io mi sono, a lei sola lo debbo; nè sarei giunto a conseguire quel po'di nome e di gloria che ho, se ella

[1] In riso e in pianto, fra paura e spene
Mi rota sì ch'ogni mio stato inforsa.
Se in breve non m'accoglie o non mi smorsa,
Ma pur, come suol far, tra due mi tene,
Per quel ch'Io sento al cor gir tra le vene
Dolce veneno, Amor, mia vita è corsa.
Parte I, Sonetto CI.

[2] Di nome Francesca, maritata a Francesco da Brossano.

[3] *De contemptu mundi*, pag. 399.

[4] Ibidem, pag. 398.

co' suoi nobilissimi affetti non avesse alimentato e fatto germogliare quella piccola semente di bene, che natura mi avea posta nel seno. Ella ritrasse l'animo mio giovanile da ogni turpitudine, ella sì me ne ritrasse, come suol dirsi, con l'uncino, forzando i miei sguardi a più nobile meta. Non vi fu lingua cotanto spietatamente mordace, che abbia avuto ardimento di addentare la fama, e trovare, non dico negli atti, ma nelle stesse parole di lei la menoma cosa a riprendersi. Anche taluni, dalla cui maldicenza non campò mai nessuno, furono costretti ad ammirare e riverire quest' una. Dopo ciò è ella maraviglia se una fama sì bella mi accendesse in petto il desiderio d'inalzarmi anch'io a più illustre rinomanza, e mi rendesse meno dure le durissime fatiche a conseguirla? Negli anni miei verdi quale altro pensiero ebbi mai se non quello di piacere a lei sola, a lei che fra tutte mi era sola piaciuta? E a fare ciò, tu sai com'io spregiassi mille lusinghieri diletti, e a quante cure, a quanti travagli anzi tempo mi sottoponessi. Debbo io dunque dimenticare non che amar meno colei che mi trasse dalla volgare schiera, e fattasi guida a tutti i miei passi, liberò il mio ingegno dal pondo che l'opprimeva, e destò il sonnacchioso mio spirito?[1] Che più? quando anche ella mi precedesse al sepolcro, vivrei innamorato della virtù sua, la quale non fia estinta giammai. Ma ripeto, e giuro in nome e al cospetto della Verità che m'ispira, e chiamo in testimonio la mia coscienza, che non amai il corpo di Laura al pari dell'anima sua. Già, il vedi, ella progredisce negli anni, e il tempo fatale alla bellezza corporea la incalza, non per ciò il foco di amore mi arde meno vivo nel seno: e come quel fiore che splendeva sì bello nella primavera de' giorni suoi va mancando, la beltà dell'anima si accresce. E perchè questa e non quello mi fu cagione ad amare, così m'insegnò a perseverare. Che se mi fossi invaghito del corpo, avrei già da lungo tempo mutato proposto.[2] Però *nè anche martoriato dalla tortura confesserò mai che il mio amore sia stato impuro.* »[3]

[1] *De contemptu mundi*, pag. 400.
[2] Ibidem, pag. 401.
[3] « Hoc, quamvis aculeum sustulerim, non fatebor. » Ibidem, pag. 401.

Ed erano tali le sue confessioni nel tempo in cui Laura, vivente, col volgere de' suoi occhi leggiadri, con le *accorte parolette*, co' *brevi sorrisi* aggiungeva pur sempre nuova esca alla fiamma onde ardeva il petto dello innamorato Poeta: il quale provando voluttà negli stessi suoi mali, e raffigurando beni dove certo non erano da trovarsi, vivea di sola speranza, che col rapido estinguersi e rinascere tenevalo in dolce vaneggiamento. Gli stessissimi pensieri duravano tuttavia nella sua mente molti anni dopo, quando la donna da più lustri riposava freddissimo cenere nel sepolcro, ed egli, serbando lo amore come pura rimembranza, già vecchio e dolente di essersi fatto, per le sue giovanili follie, *favola* al mondo, con l'anima bramosa di ricongiungersi a Dio, dettava il più serio, e morale, e religioso de' suoi componimenti poetici. Immagina in una visione di rimirare lo spirito della innamorata donna:

La notte che seguì l'orribil caso
  Che spense 'l Sol, anzi 'l ripose in cielo,
  Ond' io son qui com' uom cieco rimaso,
Spargea per l'aere il dolce estivo gelo,
  Che con la bianca amica di Titone
  Suol de' sogni confusi tôrre il velo;
Quando donna sembiante alla stagione,
  Di gemme orientali incoronata,
  Mosse ver me da mille altre corone;
E quella man già tanto desiata
  A me, parlando e sospirando, porse;
  Ond' eterna dolcezza al cor m' è nata.
Riconosci colei che prima torse
  I passi tuoi dal pubblico viaggio,
  Come 'l cor giovenil di lei s' accorse?
Così, pensosa, in atto umile e saggio
  S' assise e seder femmi in una riva
  La qual ombrava un bel lauro ed un faggio.
Come non conosch' io l'alma mia Diva?
  Risposi in guisa d'uom che parla e plora:
  Dimmi pur, prego, se sei morta o viva.
Viva son io, e tu sei morto ancora,
  Diss' ella, e sarai sempre, fin che giunga
  Per levarti di terra l'ultim' ora.
Ma 'l tempo è breve, e nostra voglia è lunga:
  Però t' avvisa, e 'l tuo dir stringi e frena,
  Anzi che 'l giorno, già vicin, n' aggiunga.
E quand' io fui nel mio più bello stato,
  Nell' età mia più verde, a te più cara,
  Ch' a dir ed a pensar a molti ha dato;

Mi fu la vita poco men che amara,
  A rispetto di quella mansueta
  E dolce morte ch' a' mortali è rara:
Che 'n tutto quel mio passo er' io più lieta,
  Che qual d' esilio al dolce albergo riede;
  Se non che mi stringea sol di te pieta.
Deh, Madonna, diss' io, per quella fede
  Che vi fu, credo, al tempo manifesta,
  Or più nel volto di chi tutto vede,
Creovvi Amor pensier mai nella testa
  D' aver pietà del mio lungo martire,
  Non lasciando vostr' alta impresa onesta?
Ch' e' vostri dolci sdegni e le dolc' ire,
  Le dolci paci ne' begli occhi scritte,
  Tenner molt' anni in dubbio il mio desire.
Appena ebb' io queste parole ditte,
  Ch' i' vidi lampeggiar quel dolce riso
  Ch' un Sol fu già di mie virtuti afflitte.
Poi disse sospirando: Mai diviso
  Da te non fu 'l mio cor, nè giammai fia;
  Ma temprai la tua fiamma col mio viso.
Perchè, a salvar te e mo, null' altra via
  Era alla nostra giovenetta fama:
  Nè per ferza è però madre men pia.
Quante volte diss' io meco: questi ama,
  Anzi arde: or si convien ch' a ciò provveggia;
  E mal può provveder chi teme o brama.
Quel di fuor miri, e quel dentro non veggia.
  Questo fu quel che ti rivolse e strinse
  Spesso, come caval fren che vaneggia.
Più di mille fiate ira dipinse
  Il volto mio, ch' amor ardeva il core;
  Ma voglia, in me, ragion giammai non vinse.
Poi se vinto te vidi dal dolore,
  Drizzai 'n te gli occhi allor soavemente,
  Salvando la tua vita e 'l nostro onore.
E so fu passion troppo possente,
  E la fronte e la voce a salutarti
  Mossi or timorosa ed or dolente.
Questi fur teco mie' ingegni e mie arti;
  Or benigne accoglienze ed ora sdegni:
  Tu 'l sai, che n' hai cantato in molte parti.
Ch' i' vidi gli occhi tuoi talor sì pregni
  Di lagrime, ch' io dissi: questi è corso
  A morte, non l' aitando; i' veggio i segni.
Allor provvidi d' onesto soccorso.
  Talor ti vidi tali sproni al fianco,
  Ch' i' dissi: qui convien più duro morso.
Così caldo, vermiglio, freddo e bianco,
  Or tristo or lieto infin qui t' ho condutto
  Salvo (ond' io mi rallegro), benchè stanco.
Ed io: Madonna, assai fôra gran frutto
  Questo d' ogni mia fè, pur ch' io 'l credessi;
  Dissi tremando e non col viso asciutto.

Di poca fede! or io, se nol sapessi,
  Se non fosse ben ver, perchè 'l direi?
  Rispose, e'n vista parve s'accendessi.
S'al mondo tu piacesti agli occhi miei,
  Questo mi taccio; pur quel dolce nodo
  Mi piacque assai ch'intorno al cor avei;
E piacemi 'l bel nome (se 'l ver odo)
  Che lunge e presso col tuo dir m'acquisti:
  Nè mai 'n tuo amor richiesi altro che modo.
Quel mancò solo; e mentre in atti tristi
  Volei mostrarmi quel ch'io vedea sempre,
  Il tuo cor chiuso a tutto 'l mondo apristi.[1]
Quinci 'l mio gelo, ond'ancor ti distempre:
  Che concordia era tal dell'altre cose,
  Qual giunge Amor, pur ch'onestate il tempre.
Fur quasi eguali in noi fiamme amorose;
  Almen poi ch'io m'avvidi del tuo foco;
  Ma l'un l'appalesò, l'altro l'ascose.
Tu eri di mercè chiamar già roco,
  Quand'io tacea, perchè vergogna e tema
  Facean molto desir parer sì poco.
Non è minor il duol perch'altri 'l prema,
  Nè maggior per andarsi lamentando;
  Per fizion non cresce il ver nè scema.
Ma non si ruppe almen ogni vel quando
  Sola i tuoi detti, te presente, accolsi,
  « Dir più non osa il nostro amor » cantando?
Teco era 'l cor; a me gli occhi raccolsi:
  Di ciò, come d'iniqua parte, duolti,
  Se 'l meglio e 'l più ti diedi, e 'l men ti tolsi.
Nè pensi che, perchè ti fosser tolti
  Ben mille volte, e più di mille e mille
  Renduti e con pietate a te fur volti.
E state fôran lor luci tranquille
  Sempre ver te, se non ch'ebbi temenza
  Delle pericolose tue faville.
Più ti vo' dir, per non lasciarti senza
  Una conclusion ch'a te fia grata
  Forse d'udir in su questa partenza:
In tutte l'altre cose assai beata,
  In una sola a me stessa dispiacqui,
  Che in troppo umil terren mi trovai nata.
Duolmi ancor veramente ch'io non nacqui
  Almen più presso al tuo fiorito nido:
  Ma assai fu bel paese ond'io ti piacqui.
Che potea 'l cor, del qual sol io mi fido,
  Volgersi altrove, a te essendo ignota;
  Ond'io fôra men chiara e di men grido.

[1] Qui Laura lo rimprovera come inesperto amatore, e lo incolpa di *leso silenzio* a norma degli articoli II e XIII del Codice Amoroso. Vedi addietro, pag. 260.

Questo no, rispos' io, perchè la rota
Terza del ciel m' alzava a tanto amore,
Ovunque fosse, stabile ed immota.
Or che si sia, diss' ella, i' n' ebbi onore,
Ch' ancor mi segue. [1]

Affettuosissimo colloquio, e per avventura uno dei tratti più passionati che gli uscissero mai dal profondo dell' anima! lo diresti scritto con intendimento di condensarvi intiera la sostanza delle rime, e raccoglierla in un solo prospetto di guisa che servisse di dichiarazione a tutti i passi ambigui, e ponesse in piena luce il subietto di quelle e lo scopo del Poeta. Però sono anche nuove confessioni, le quali, ove si paragonino alle già scritte molti anni prima, e da noi sopra riferite, facilmente potrebbero concordarsi ad unico significato non che tradursi con tanta esattezza da non lasciarci dubbio veruno intorno alla *natura dell' amore* del Poeta; ad indagare la quale ci è stato mestieri insistere, in quanto da ciò in massima parte processe la forma d' una poesia, che per sì lunghi anni surse modello ispiratore a' poeti italici non solo, ma a quelli bensì di altre nazioni.

Ritengasi adunque come certo, che la sua passione fu un perenne delirio, il quale, tuttochè venisse da lui conosciuto tale, era nondimeno il caldissimo de' desiderii del suo cuore, che lo induceva a ripetere:

Che se l' error durasse, altro non chieggo.

Delirio, che, per quanto gli fosse dolcissimo, giungeva sovente a tale eccesso, che egli ripensandovi temeva non avesse a perdere lo intendimento: però impauriva di quella solitudine, la quale gli era costante e forse unico porto alle procelle della vita. [2] Nel suo cuore le ferite non divenivano mai cicatrici; la più lieve rimembranza le inacerbiva fino a cavarne vivissimo sangue. [3] Piena la mente di severe dottrine

[1] *Trionfo della Morte*, cap. II.

[2] « Tal paura ho di ritrovarmi solo. »

[3] « Nullum in me adeo vetostum vulnus in oblivione delectum est, re» centia sunt cuncta quæ cruciant, et si quod tempore potuisset aboleri, » tam crebro locum reperiit fortuna, ut volnus nulla unquam cicatrix astrin» xerit. » *De contemptu mundi*, pag. 392.

sull'indole della fortuna, cedeva a' colpi presenti, e paventoso degli assalti futuri gemeva e prostravasi in doloroso scoraggiamento,[1] che divenuto in alcun modo abituale, lo teneva lungamente sepolto in tale malinconia intensa, angosciosa, tormentosa, da ridurlo spesso a disperarsi.[2] Tentato dalla opportunità di abbandonarsi a tutti gli allettamenti dell'ambizione, si mantenne incorrotto, e gloriavasi di essersi in vita prefisso il modestissimo scopo di non mancare degli agi necessarii, nè soprabondarne, non sottostare nè soprastare ad altrui:[3] sublime idea della perfetta felicità e principio massimo d'ogni morale filosofia. Detestava le guerre d'ogni specie, ma prono all'ira, di leggieri infiammavasi e le combatteva con ardore;[4] indi di subito ricomposto ne' suoi miti sentimenti, assumeva la sua costante mansuetudine, e tornava a lacrimare sopra le umane miserie. Protestò contro la vanagloria, teneva gli applausi del volgo in conto d'oltraggi, e il più degli uomini in conto di belve.[5]

[1] « Quoties unum aliquod fortunæ vulnus infligitur, persisto interritus, » memorans sæpe me ab ea graviter percussum abiisse victorem; si mox illa » vulnus ingeminet, titubare paramque incipio; quod si duobus tertium, quar- » tumve successerit, tum coactus, non quidem fuga præcipiti sed pede sen- » sim relato, in arcem rationis evado. Illic si toto rerum agmine incubuerit » fortuna, meque ad expugnandum conditionis humanæ miserias et laborum » præteritorum memoriam futurorumque formidinem congesserit, tum demum » pulsatus undique et tantam malorum congeriem perhorrescens, ingemisco: » hinc dolor ille gravis oritur. » *De contemptu mundi*, pag. 391.

[2] « Ipsum morbi (*intende la malinconia ch'egli chiama* accidia) nomen » horreo. — Fateor et illud mihi accidit, quod omnibus ferme quibus angor, » aliquid falsi licet dulcoris immixtum est: in hac autem tristitia et aspera » et misera et horrenda omnia *apertaque semper ad desperationem via*, et » quidquid infelices animas urget in interitum: ad hoc et reliquarum passio- » num ut crebros sic breves et momentaneos experior insultus. Hæc autem » pestis tam tenaciter me arripit interdum, ut integros dies noctesque illigatum » torquat, quod mihi tempus non lucis aut vitæ, sed tartareæ noctis et acer- » bissimæ mortis instar est, et (qui supremus miseriarum cumulus dici potest) » sic laboribus et doloribus pascor arcta quadam cum voluptate, ut invitus » avellar. » Ibidem, pag. 391.

[3] « Nec egere nec abundare, nec præesse nec subesse aliis finis est » mens. » Ibidem, pag. 388.

[4] *De sui ipsius et multorum ignorantia*, in principio. *Epistola ad Posteros*.

[5] « Non pluris facio quid de me vulgus æstimet quam qui brutorum gre-

Tuttavia il suo cuore non sapeva resistere agli assalti dell'adulazione, la quale allorchè veniva da' grandi lo vinceva affatto. Non soffriva rivali, e reputandosi infinitamente da più de' suoi contemporanei, cercava emuli fra gl' incliti ingegni dell' antichità, e s' illudeva scrivendo epistole confidenziali ad Omero, a Virgilio, a Cicerone, a Varrone, a Livio, a Seneca.[1] Al Boccaccio che gli aveva scritto scuorato imperocchè i suoi lunghissimi studii, gli affanni interminabili, la non interrotta longanimità non gli avevano concesso che il terzo luogo fra gl' illustri poeti contemporanei, e gli ripeteva atterrito che lo splendore tuttodì crescente della Divina Commedia minacciava di ecclissare tutti, risponde esortandolo alla rassegnazione; e gli regala un lunghissimo, pesantissimo e moralissimo sermone sul *primato:* sermone che procede ora epigrammatico, ora concitato, ora satirico, ora riprensorio, e palesa come al Petrarca, già vecchio e fortunatissimo, e trionfato e temuto e santificato, l' ombra di Dante sventuratissimo ed esule e povero e scomunicato arrecasse più terrore di quel che facessero i nomi di quanti ingegni onorarono un dì la Grecia e Roma.[2] E quasi volesse accennare, che anch'egli avrebbe potuto inalzare mole più vasta del Poema di Dante, racconta come fino dagli anni primi ideasse un' opera di lunga lena, e ne coordinasse il disegno, e gittasse le fondamenta, ma sdegnoso di scrivere per un' età indegna di possederlo, ed abborrendo di abbandonare al volgo i peregrini suoi versi, mutato proponimento, desistesse dall' alta intrapresa.[3] Compiangeva perciò la sorte della Divina Commedia,

» ges animantium, — si quid forte mihi visus sum, potuit hoc interdum alienæ » ruditatis contingere. » *De contemptu mundi.* Ed in molti luoghi delle Rime, e in moltissimi delle Epistole.

[1] *Epistolæ ad viros illustres.*

[2] Nondimeno affermava sdegnoso di non sentire invidia per chicchessia, ed a Sant' Agostino rispondeva: *Quidquid libuerit dicito modo ne accuses invidiæ.* Pag. 387.

[3] « Certe mihi interdum, de vulgaribus meis licet idèm (*tradendi flammis*) agere propositum fuit; fecissemque fortassis, ni vulgata undique jampridem mei vim arbitrii evasissent, cum eidem mihi tamen aliquando contraria mens fuisset, totum huic vulgari studio tempus dare, quod *uterque* » *stylus altior latinus eousque priscis ingeniis cultus esset ut pene jam*

oramai divenuta popolare in tutta Italia; ma sapeva che nella stessa Milano, in corte di que' Visconti dove egli dimorò ospite riverito, erasi raccolto un consesso di sei solennissimi personaggi a commentarla; e udiva, ed avea, passando per Firenze,[1] veduto come i versi sublimi di quel grande erano letti e commentati da' dotti e ripetuti dai suoi concittadini, ch' egli detesta come ingrati, imperciocchè non avessero retribuite di lodi condegne le sue poesie erotiche, che, come egli afferma, andavano gloriose fino oltre il Po, lo Appennino, le Alpi, e l' Istro.[2]

Nondimeno con tale, che in una soprascritta di lettera gli aveva dato il titolo di *Re de' Poeti*, spassionandosi con l' acerbità di chi si senta piagato nella suprema illusione della vita, ricusa sdegnoso quella onorificenza, e conchiude non essere sua colpa, ma colpa de' tempi, se egli non sedesse fra Omero e Virgilio, soli poeti a' quali si degna paragonare.[3]

» ***nihil nostra ope vel cujuslibet addi posset:*** at hic modo inventus adhuc » recens, vastatoribus crebris, ac raro squallidus colono magni se vel or- » namenti capacem ostenderet vel augmenti, quid vis? hac spe tractus simul- » que stimulis actus adolescentiæ, MAGNUM in eo genere OPUS inceperam, » jactisque jam quasi ædificii fundamentis, calcem ac lapidem et ligna con- » gesseram, dum ad nostram respiciens ætatem, et superbiæ matrem et igna- » viæ, cœpi acriter advertere, quanta esset illa jactantium ingenii vis, quanta » pronunciationis amœnitas, ut non recitari scripta diceres sed discerpi: hoc » semel, hoc iterum, hoc sæpe audiens, et magis magisque mecum repetens, » intellexi tandem molli limo et instabili arena perdi operam, meque et la- » borem meum inter vulgi manus laceratum iri: tanquam ergo qui currens » calle medio colubrum offendit, substiti, mittamque consilium aliud, ut spe- » ro, rectius, atque altius arripui; quamvis sparsa illa et brevia juvenilia atque » vulgaria, jam ut dixi, non mea amplius, sed vulgi potius facta essent, » majora ne lanient provideo. » *Senil.*, lib. V, epist. III. Esorto i miei lettori a leggerla tuttaquanta.

[1] Nel 1350, recandosi a Roma per l' anno santo, vide Firenze per la prima volta.

[2] *Senil.*, lib. II, epist. I.

[3] « Ingenue quidem *Regis Poetarum* appellationem respuo: ubi enim re- » gnum hoc exerceam, quæso? quos mihi statuis regni fines? occupata utraque » sedes est, cognomenque istud apud Grajas senex ille Mæonius (*Homerus*) » apud nos Venetus (*Virgilius*) pastor tenet: ubi sedere, quo ire jubes ut sim » vatum rex, nisi forte in solitudinem meam transalpinam atque ad fontem » Sorgiæ restringis? » *Variar.* Epistola ad Barbatum Sulmonensem. Costui per vezzo era chiamato *Ovidio* dal Petrarca.

E nondimeno quando le sue passioni restavano, meditando profondamente sul lungo cammino che egli aveva corso con tanta gloria, vedeva già avverarsi la profezia di Dante, che la nuova lingua diverrebbe *sole nuovo*, il quale illuminerebbe i popoli privi dello splendore dell'astro già tramontato; presentì cioè che la latinità non poteva essere rianimata di vita vera, ma che sarebbe tornata a rialzarsi cadavere moventesi a forza d'industria, il quale non avrebbe potuto contendere con la italianità, risorgente vigorosa e piena di movimento:[1] lo presentì davvero, e a chi negli ultimi anni usò seco famigliarmente non nascose che egli arrossiva de' suoi versi latini, e che il poema dell'Affrica gli era monumento di rimorso, e schivava di parlarne come di cosa che gli inacerbiva una piaga perenne nell'anima.[2] Però lamentando di non essersi di proposito dedicato tutto a cotesto idioma volgare ch'egli dianzi spregiava, e conoscendo la propria virtù nelle liriche, e compiacendosi della universale approvazione, seguitava a chiamarle con voce di spregio *cose giovanili*, *ciance*, *oziosità*, ma durava lunghissimi anni a correggerle, armonizzarle, rifarle, e porle in ordine, a sforzarsi, insomma, perchè l'arte nelle mani di lui facesse l'estréma delle sue prove. Il che non parrebbe credibile ove non esistessero i suoi manoscritti ad innegabile testimonio.[3] Senza le infinite

[1] Più sopra, pag. 143, nota 3.

[2] VEGERIUS in *Vita Petrar*.

[3] L'Ubaldini nel 1642 pubblicò in Roma un tratto dell'autografo del Petrarca, e lasciò vedere in qual guisa il poeta affannavasi a correggere le sue Rime: i margini son ripieni d'infiniti cangiamenti, da' quali ei non ristava finchè non ne fosse pienamente soddisfatto. Il Vegerio che lo conobbe in Padova e ne scrisse la vita, gli udì dire che ogni sua opera era capace di miglioramento fuorchè le Rime, nelle quali erasi tanto inalzato da non poter poggiare più sopra. Ecco alcune delle osservazioni originali del citato autografo, il quale si trova tutto postillato di simiglianti formule: *hoc placet* — *hoc satis placet* — *amove supra hunc rithmum* — *nescio unde* — *hic videtur sonantior* — *nescio unde, si est ibi, sed profecto his duobus tale aliquid videor scripsisse* — *Insert. h. hic alicubi, sabato 16 septemb. in vesperis.*

E senza febbre siccome altri langue.
vel Come san corpo senza febbre langue (*hoc placet*).
Che poco dolce molto amaro appaga.
vel E so che un dolce mille amari appaga.

ut supra Di che sa il mel. E chente *vel* E quale el mel meschiato *vel* aggiunto, *vel* temprato coll'assentio. 1374 *Dominico, ante cenam 25 Januarius ultimus.*

cure che egli, declinanti gli anni suoi, poneva nelle sue rime volgari, ripeto, la corona di principe della poesia melica parrebbe essergli senza ambirla piovuta sul capo. E non per tanto egli era nato per diventare primo fra' lirici anche nel genere sublime. La sua canzone alla Italia, quella a Cola di Rienzo e parecchi suoi sonetti che non parlano d'amore, sono componimenti nobilissimi, i quali non vennero mai dopo tanti secoli non dico uguagliati ma nemmeno avvicinati. Nutrito in seno alle corti più cospicue de' suoi tempi, se non fu corrotto dal loro veleno, ne accolse il germe che gli tornò fatale alla propria felicità. Maravigliavasi che i re, i pontefici, i principi lo trattassero più presto come loro pari che come cortigiano, protestava di non saperne la ragione;[1] invaniva di avere rifiutato le più cospicue onorificenze, e sopra tutte il segretariato apostolico offertogli da tre papi;[2] millantavasi di avere liberamente parlato ad un imperatore, che gli aveva chiesta la dedica di una delle molte sue opere:[3] sebbene spesso a lodare taluni di questi re e papi e principi, co' quali vantava familiarità ad un' ora e disprezzo, servivasi de' colori medesimi, con che dipingeva i pregi della sua donna: la qual cosa potrebbe far sospettare ch'egli fosse egualmente e vagheggiatore freddo di donne, e astuto piaggiatore di uomini potenti, se non fosse agevole trovarne ragione in quella facilità e quasi velleità di carattere, che senza rimuoverlo punto dalla sua ingenita onestà, lo rendeva benigno fino a trarlo in inganno.

Un dì standosi nella solitudine di Valchiusa a raccontare i proprii mali agli obietti che lo circondavano, e a bearsi conversando con la immagine di Laura, che pare non partecipasse mai delle frequenti estasi del Poeta, verso l'ora terza del giorno gli giunse una lettera del senato romano, il quale lo invitava ad incoronarlo in Campidoglio. Nel dì medesimo,

[1] « Principum ac Regum familiaritatibus et nobilium amicitiis usque ad » invidiam fortunatus fui. — Maximi Regum et meæ ætatis amarunt et coluerunt me: *cur autem nescio, ipsi viderint:* et ita cum quibusdam fui, ut » ipsi quodammodo mecum essent. » *Epist. ad Poster.*

[2] *Senil.*, lib. I, epist. 2; lib. XII, 8.

[3] *Famil.*, lib. X, epist. 3. L'imperatore fu Carlo IV, che gli chiese la dedica del *Trattato degli Uomini illustri.*

all'ora decima gliene arrivò un'altra da Parigi, con la quale il cancelliere di quella famosa Università gli offriva gli stessi onori nella metropoli della Francia. E al modo della offerta, e allo inatteso arrivo di quelle lettere, il fatto gli parve avere qualità di portento. Ei si sentì come un gigante grandeggiare sopra due punti del globo: e perplesso di dare ascolto alla voce dell'oriente o a quella dell'occidente, cercò fra le glorie antiche un eroe, lo stato del quale si potesse assomigliare al suo proprio; s'imbattè nell'ombra di Siface, e il proprio caso gli parve più arduo di quello del magnanimo Affricano posto alla dura necessità di dichiararsi amico di Roma o di Cartagine. E si vide come sommerso in un mare di voluttà: quasi scuorato ne scrisse al cardinale Colonna; gli mandò le lettere a testificargli l'incredibile evento; e per i suggerimenti di costui e lo assenso di parecchi altri amici da lui solennemente interrogati, si mosse verso il Campidoglio a ricevere il trionfo in quel luogo medesimo dove i più grandi eroi dell'universo erano stati trionfati.[1] Ma per dare maggiore importanza al fatto, innanzi di recarsi in Roma corse a Napoli con lo intendimento di chiederne consiglio al reverendo Roberto, ch'egli conosceva per fama non solo, ma per le molte cose che gliene aveva scritte un certo Barbato da Sulmona, uno de' cani del palazzo angioino, ed insigne adulatore del nostro Poeta. Il re pacifico, udita la nuova e la cagione dello arrivo di Messer Francesco, lo accolse onorevolmente. Venerando di canizie, curvo d'ipocrisia, arido nell'anima come un sillogismo, aveva in vita sua spregiati gli studii poetici,[2] e fatte del *breviario* le sue migliori delizie. Ma il Petrarca mise alla prova quanta eloquenza gli avesse mai largita la natura; e dopo di essersi sforzato a provare che la poesia non era altro che veste ingegnosamente inventata a coprire di nuova bellezza la sapienza per sè medesima austera, e che, di fatto, Virgilio aveva adombrati i più astrusi misteri del Cristianesimo; Roberto, alla prima lezione divenuto maestro dell'arte poetica, si arrese con umiltà alla

[1] *Opere*, pag. 1251, e seg. La incoronazione avvenne nel 1341, agli 8 d'aprile, il dì di Pasqua.

[2] Boccaccio, *De Geneal. Deorum*.

richiesta del Petrarca, e dopo di averlo per tre giorni esaminato in presenza di un consesso di reverendi, gli decretò legalmente e regalmente l'onore della poetica corona. E sia che in questo unico esempio vincesse quella immane avarizia, che lo aveva sempre persuaso a togliere in pace la infamia innanzi che scemare una sola moneta dagl' immensi cumuli, che traeva dalle viscere de' popoli,[1] sia che la vecchiezza

[1] Spero non torni discaro a chi legge s'io pubblichi la seguente *Ballata*, che oltre ad un vero pregio come poesia, è importantissima come monumento storico. Fu scritta da un guelfo toscano dopo la famosa battaglia di Montecatini (1316), nella quale Uguccione della Faggiuola fe prodigii di valore, disfece i guelfi, e spense due principi della casa reale di Napoli. Il poeta si volge alla dolente regina madre con intenzione d'incitarla alla vendetta, e provarsi di vincere l'avarizia di Roberto, il quale con religiosissima rassegnazione disponevasi a lasciare invendicato il suo sangue. E questa autorità — di grandissimo peso per essere scritta da uno del gregge diletto dell'Angioino — congiunta alla riportata di sopra a pag. 159, nota 2, forse varrà a giustificare le accuse date da Dante a Roberto, sceverare la verità dall'orpello rettorico, e presentare nella sua genuina sembianza il *generoso protettore delle lettere e rimuneratore degli uomini dotti.*

Deh! avrestù veduto messer Piero,
Poichè fu il nostro campo sbarattato?
Tuo viso mostra pur ch' ivi sie stato.
Deh non celare il vero all'angosciosa
E disolata sua madre, che fie
Sin al suo estremo die
Nuda d'ogni allegrezza e di conforto.
Ch' io il veggio alla tua faccia paurosa:
Ma temi di recar novella ria,
O di recar bugie;
Cioè che vogli dir vivo del morto:
Se fosse vivo tu il diresti scorto,
Come tu di' del prence infortunato,
Ma parli sì ch'io l' ho per isbrigato.
— Poichè mia faccia torba t' ha scoverto
Il tuo cordoglio, dicerotti il vero.
Io vidi messer Piero gagliardo
Fra' nemici in battaglia;
Vidi Carlotto un paladin perfetto,
E seco il buon Caroccio cavaliero;
Don Brasco ardito e fiero
Ricever colpi e darne di rigaglia:
Ma poscia che rimasa fu la taglia,
Carlotto e ch' il segnia vidi apezzato:
Pier non si trova morto nè scampato.
— Dunque tapina! ov' è questo mio figlio?
Ov' è il mio giglio e la mia rosa e 'l fiore?
Ov' è quel Dio d'Amore,
Nel qual non par ch' errasse la natura?
Chi biasma s' i' mi straccio e mi scapiglio,
Chè il sol dovea celar lo suo splendore,
Lodi che tal signore

cominciasse ad insegnargli l'apparenza della generosità, si tolse dalle proprie spalle uno straccio di porpora, e la porse

Pervenne a morte far cotanto oscura:
Pianger le pietre ed ogni creatura
Devrebbe di quell' agnolo incarnato:
Piacesse a Dio che non fosse mai nato!
— Raina, in su la grandi avversitadi
Lo senno umen si prova e paragona,
Secondo ch'uom ragiona,
E non quand'egli ha pur cosa che piaccia:
Così di guerra van le novitadi,
E cotal son la gioie che ci dona
Il mondo; e non perdona
Morte a null'uom ch'al suo impero soggiaccia.
Non pianger, nè percuotar pur tua faccia:
Accorda il re Roberto col cognato,
Se vuoi che il sangue tuo sia vendicato.
— Con Federigo intendo far trieguare
Lo re Roberto, che gli fie ben duro
Più che pietra di muro,
E dorma la quastion dell' isoletta.
Quel d'Aragona fe sollecitare,
Ch' entri sui regno Sardo che è suo pure;
Dirittamente giure
Che Pisa aver non può maggior distretta.
Deliberato avem di far vendetta.
Ma ho veduto alcun che già ha stettato,
Che poscia ha il suo disner moltiplicato.
— Perdonami, reina di tristizia,
Ch' a tal millante non de feda alcuna.
Apri ben l' altra a l' una
Orecchia, a intendi ch' io non so' Alamanno:
Chè il re Roberto, fonte d' avarizia,
Per non scemar dal colmo della *bruna* (*)
Passerà esta fortuna,
E smaltirà il disnor tenendo il danno:
Teste vedrem come lo cose andranno.
Se tu per questo il trovi rimutato,
Voglio esser nella fronte suggellato.
— Perchè Roberto re non fosse in terra,
Nè altro mio figliuol, nè discendente,
Io n' ho il cuor sì fervente
Ch' io spero, sola, in Dio ch' il forniraggio;
E trarrò a fine questa mala guerra
Coi mie difforze, e legion di gente
Del franco re possente,
Al qual n' ho scritto già per mio messaggio:
Oro ed argento per neente avraggio,
Pensando il caso ontoso che è incontrato,
E corra *bruna*, Puglia, e 'l Principato.
— È per natura, e la scrittura il dico,
Regina, che le donne son pietose,
Avare, a paurose;
Sarestù di color che snaturassi?
Non ch' io ti riputassi peccatrice
Per ciò di più sponendo chi ta spuose,
E chi le sue man puosa
Nel tuo sangue ma' che meritassi;

(*) *Moneta di rame, detta così dal color bruno.* DUCANGE, Gloss. *Notisi la forza della espressione a dipingere la bassa avarizia di Roberto.*

al Petrarca onde se ne adornasse nel dì del trionfo. E l'avventuroso Poeta la raccolse, e forse l'indossò con quell'orgoglio con cui Ercole si vestiva della pelle del domato leone nemeo per inalzarsi al cielo fra' Numi. Nè per ciò il sapientissimo re perdeva l'onorario dello esame e il prezzo della veste: non accomiatò il Poeta senza prima averne ricevuta solenne promessa che il Poema dell'Affrica gli verrebbe intitolato. Il Petrarca non solo gli mantenne la parola,[1] ma in più luoghi delle sue opere lo retribuì di elegantissime iperboli, le quali ricopiate da quanti posteri giurarono su l'autorità di lui, intrusero lo Angioino nel numero de' principi protettori delle Lettere. E chi osa incolpare il grande Poeta di astuta cortigianeria ed accomunarlo a que' vilissimi rettili, i

Di questo non vorrei dimenticassi,
Lo conte Vier si cinse spada allato
Sul corpo del tuo Carlo dilicato.
— Se 'l sangue mio fu sparlo per la fede
Da quella setta eretica, pagana,
Ghibellina e Pisana,
Spielata più che gentl saracine,
Di lor, sia certo, non s'avrà mercede,
Che fien venduti e sparsi di Toscana;
E Pisa farò piana,
Ararla e seminarvi sale e spine:
Lodasi la vittoria in sulla fine:
Per quello onde il Pisano ha trionfato
È pur mestiar che sia diradicato.
— Ragina, al tuo volar Cristo dia possa!
Omai questo amaror trapòllo e bèlo,
E osta via quel velo,
E tutta in allegrezza ti rinnova:
Che il dolce messer Piero in carne e in ossa
Dopo il martirio fu levato in cielo,
E in terra non ha pelo;
Non ti maravigliar se non si trova:
E non foss'altro, pur questo ti muova,
Che sie davanta a Dio per tuo avvocato
Quell'innocente agnello immacolato. —
Va, ballatuzza di lamento, ratta
In ogni parte dove Guelfo sia
Sceso di signoria:
Di che stea allegro a non abbia temenza;
Che se i Pisan solerti ci diar *gatta*,
E' fu il peccato nostro e la mattia,
Non per lor vigoria;
Ma Dio ci tolse il cor a la prudenza.
Signori, incontro a Dio non è potenza.
Qualotta il nostro fallo fie purgato,
Avrem l'ardire e 'l senno apparecchiato.

MS. nella Laurenziana, cod. 139, *Gaddian. Reliq.*

[1] Alla morte del Petrarca sulla prima pagina dell'Affrica si trovò scritto: *ai mani del re Roberto.*

quali laudano il potente che con una mano gitta un pezzo di pane e con un'altra imprime schiaffi d'infamia a colui che lo raccoglie per disfamarsi, ha torto: dacchè era invincibile pendio dell'indole sua pronta ad infiammarsi, e prontissima a cadere in una profonda quiete, che spesso diveniva prostramento di forze: durante il quale il misero Messer Francesco sentendo brontolare la coscienza, a liberarsi da' rimorsi, che gliela sconvolgevano crudelmente, sospirava la pace del sepolcro, e l'oblio: ore infelicissime! in cui consegnava alle fiamme perchè li correggesse Vulcano[1] — mi giovo d'una sua frase — quegli scritti intrapresi con amore ne' più lieti istanti della sua ispirazione!

Con la mente assorta nell'ammirazione dell'antichità, studiando gli uomini non già nella vita reale e nelle vicissitudini de' suoi tempi, ma nelle pitture rettoriche degli scrittori, arse di amore per una larva di libertà, concepimento purissimo della sua mirabile immaginazione; — esecrò i barbari, animò gl' Italiani a cacciarli; ripetè loro che la natura non senza divino proponimento aveva circondata la Italia della grande catena dell'Alpi, quasi a cingerla di inespugnabile muraglia:[2] nulladimeno non sembra che tra i barbari, nè anche per lontanissima allusione, includesse gli Angioini di Napoli, aperti usurpatori della più bella parte del suolo italiano, e perpetui attizzatori delle discordie che squarciavano il seno della patria infelice. Studiossi di pacificare gli Stati italiani; scrisse ferventissime lettere a'principi, alle repubbliche, a' municipii; ma gli uomini politici, ammirando la sua miracolosa eloquenza, non s'attentavano di seguire i suoi consigli:[3] parrebbe che l'espansioni del suo liberalismo fossero tenute come fiamma che splenda, strepiti, ed ardendo non nuoca, e forse le sue acri invettive servivano a sollazzare coloro contro i quali erano avventate.

[1] « Vulcano corrigenda tradidi non sine suspiriis. »

[2] Vedi la Canzone *Italia mia* ec. « A quibus (*barbaris*) nos bene, quod » in ore semper habeo, ipsarum jugis Alpium solers natura secreverat. » Nell'epistola al Doge Andrea Dandolo, pag. 176.

[3] Vedi la citata epistola, segnatamente il tratto che incomincia: « Pax » utilis est ambobus etc. » e la risposta del Doge. Il Petrarca con essa provavasi di pacificare le repubbliche di Genova e Venezia.

Inorridito alle scelleraggini della corte di Avignone, e fremente per lo stupro fatto alla Chiesa da' *pastori senza legge*, non soddisfatto di avere sfogato il suo sdegno nelle poesie latine, nelle quali i papi significati sotto nomi immaginarii si rinfacciano a vicenda le proprie enormezze, ruppe ogni freno e scrisse venti lettere a perpetuare la maledizione de' popoli su la *Babilonia* occidentale.[1] Nulla si potrebbe immaginare di più virulento; è una voce che tuona tremenda e fa ogni sforzo per concitare, infiammare, arrabbiare le genti: nondimeno, mentre i colpi misurati, e brevi, e non ripetuti di Dante penetravano sino all' ime midolle, e stramazzavano lo individuo in guisa da non farlo rialzare mai più, le eloquenti e concitatissime vociferazioni del Petrarca erano fiamma — il ripeto — che lambiva la superficie senza nuocere punto. Mirabile a dirsi! pure egli è così. Quando la riforma innalzossi in sistema a destare gl' intelletti alla libertà religiosa, e i nuovi campioni, ansiosi di armarsi di ogni argomento che valesse ad accrescere discredito alla Chiesa Romana, s' afforzavano dell' autorità del Petrarca, gli apologisti cattolici non si diedero grande affanno a combattere le giustissime accuse, ma intendendole maravigliosamente, ed i più gravi di essi attestando ch' egli era morto da santo,[2] concordavano quasi tutti a conchiudere che il Poeta s' era voluto *trastullare* a scrivere contro i pontefici.[3]

[1] Le scrisse col proponimento di pubblicarle dopo la morte: « Providebo, si potero, ne, vivo me, cujusquam talium in manus veniat; si fefellerit, ego tamen veri studio quæsitum odium non verebor, et meritis partam invidiam inter titulos numerabo sin usque dum abiero, bona fide latuerit. Postmodum ut libet sæviant, irascantur, tonent, fulminent; quid ad me? Certe si, ut satyrico placet, viventi de mortuis loqui tutum est, multo eat tutius mortuo de vivis etc. » *Sine titulo liber*, in præf.

[2] « Vitam christiano atque pio homine dignam egit, et multa opera gravia atque utilia scripsit, ac tandem pie *sancteque* obiit. » Bellarminus, *De Scriptor. Eccles.* Simile elogio ne fa il Tritemio, *De Scriptor. Eccles.*

[3] « Pétrarque aurait mieux fait de châtier sa vie et de réformer ses mœurs, que de *s'amuser* à censurer les actions des Papes et les déportemens de la Cour Romaine. » Coeffeteau vescovo di Marsiglia contro il *Mysterium iniquitatis* di Du Plessis Mornai. Fleury (tomo XX, lib. XCVII) lo trattò di *leggiero*. Parecchi altri, accusandolo di *frivolo*, lo tacciarono d'*ingratitudine*. — *Histoire de l'Église Gallicane*, lib. XIII, pag. 44.

Ma era tenuto santo anche in vita. Dopo morte l' opinione ingigantì. Gli uomini dotti a una voce in ogni parte d' Italia adoperaronsi a predicarne le virtù, a registrarne ogni minimo fatto, ogni detto, con iperboli che forse non toccarono mai in sorte a scrittore veruno. Le chiese delle più popolose città ne celebrarono pomposi funerali; le sue ossa, i frammenti delle sue vesti vendevansi come sacre reliquie. In fine non fu uomo al mondo, cui le lettere fossero state, siccome a lui, cagione di onori, di ricchezze e di gloria; e gli sarebbero anche state fonte inesausta di felicità, se la natura fra le altre doti peregrine, di cui gli fu larga dispensatrice, avessegli conceduto animo da poter domare la fortuna. La quale mostrandoglisi sempre sorridente, gli tenne acerbissima in guerra perpetua le passioni tutte, di modo che spesso in seno alle grandezze e agli splendori che lo circondavano, lo stato di lui non era dissimile da quello dell' infelice condannato a mirare cogli occhi il paradiso, e sentire lo inferno nell' anima.

Non pertanto, malgrado questo morale scompiglio in cui strascinava i suoi giorni, pochi uomini letterati furono, quanto egli, così strettamente addetti e perseveranti negli studii. Oltre le moltissime opere da lui distrutte, e le non finite, il novero delle sue produzioni latine, e la diversa indole loro, e lo insigne ordine con che sono condotte, è cosa da maravigliare.[1] Abbracciò pressochè tutto lo scibile

[1] Per chi non le abbia mai vedute, eccone l' elenco:
De Remediis utriusque fortunæ, libri II. — *De Vita solitaria*, lib. II. — *De Otio Religiosorum*, lib. II. — *De vera Sapientia*, dialogi II. — *De Contemptu mundi, sive Secretum*, dial. III. — *Psalmi Pœnitentiales VII.* — *De Republica optime administranda liber.* — *De Officio et Virtutibus Imperatoris liber.* — *Rerum memorandarum lib. IIII.* — *Vitarum virorum illustrium Epitome.* — *Supplementum epitomatis.* — *De pacificanda Italia exortatio.* — *Ad veteres Romanæ Reipublicæ defensores*, Oratio. — *De libertate capessenda*, Hortatoria. — *De Obedientia et fide uxoria.* — *De Avaritia vitanda*, Oratio. — *Itinerarium Syriacum.* — *Epistolarum de rebus familiaribus*, lib. VIII. — *Ad quosdam ex veteribus illustriores liber.* — *Sine titulo liber.* — *De rebus senilibus*, lib. XVI. — *Variarum liber.* — *De sui ipsius et aliorum ignorantia.* — *Contra cuiusdam anonymi Galli calumnias Apologia.* — *Invectivarum contra medicum quendam*, lib. III. — *De laurea sumenda Consolatoriæ Epist.*, lib. II. — *Buccolicorum Æglogue.* — *Aphrica, sive de Bello Punico, liber.* — *Epist.*, lib. III.

de' suoi tempi, se non vogliasi come scienziato, di certo come erudito abilissimo e di senso squisito: anzi il non avere posto lo ingegno nei metodi scientifici d'allora, nè averli rinvigoriti del suo nome, ne abbreviò la durata, e produsse una serie di notabili effetti su le condizioni delle lettere non solo in Italia, bensì in tutta l'Europa risorgente. Afferma difatti egli medesimo, che il suo primo avviamento letterario fu ad autori al tutto pagani, e per avventura i più eleganti; confessa di non avere preso a leggere i libri sacri che in età provetta,[1] e sopra tutti gli scrittori cristiani predilesse que' tali, che con platonici rapimenti, e con una vaporosa ed apparentemente forbita eloquenza, non estinguendo, ma rieccitando le prime impressioni di lui, lo facevano oscillare tra le antiche e le nuove illusioni a insegnargli il modo di armonizzarle con singolarissimo effetto. I dottori scolastici, nelle mani de' quali stava allora la scienza, gli parvero impostori, gli parvero barbari, che sotto la egida del nome d'Aristotile trafficavano la propria ciarlataneria.[2] Costoro di ricambio, sdegnosi che un uomo, il quale non sapeva battagliare coll'arme tremenda del sillogismo, fosse così universalmente glorificato, lo abborrivano, e giovandosi della bontà affettuosa ed aperta di lui, ne ottenevano tutta la confidenza, e concedendogli appena una certa leggiadria d'ingegno, lo dichiaravano solennemente *uomo illetterato.*[3] Da ciò anche derivava nuovi stimoli a difendere il proprio decoro, e spargere di nuova luce lo arringo, che eletto da lui fino dagli anni teneri, parevagli il solo e vero da correre

[1] « Nondum sane sanctorum libros attigeram, et errore cœcus et typho » tumidus ætatis, nihil mihi fere nisi unus Cicero sapiebat. » Pag. 1480. Così scriveva due mesi e ventitrè giorni prima della sua morte, che avvenne in Arquà nel luglio del 1374.

[2] Vedi varie delle sue lettere a Tommaso Caloria di Messina, e fra le altre la 6 e la 9 del libro I *Famil.*

[3] Dimorando in Venezia, era visitato da quattro giovani, che avevano fama di dottrina ed erano tutti di educazione scolastica. Il Petrarca osava candidamente riprenderli, ed essi un giorno, adunatisi in forma di tribunale, pronunziarono la loro sentenza, con la quale decretavano: *il Petrarca essere uomo dabbene, ma illetterato.* Fu questa la ragione che lo mosse a scrivere il libro *De Ignorantia sui ipsius et multorum*, inteso come risposta al ricevuto insulto.

con onore. Innamorato come era dell' antichità, si studiò a svolgerne le tenebre, a mostrarne gli errori e dissiparli: nè potrebbe negarsi senza iniquissima ingratitudine che egli nella lunga e tenebrosa e spaventevole selva, che si frappone fra l' antica e la nuova sapienza, procedeva primo ed infaticabile con una fiaccola in mano, la quale se non riuscì a vincerne il fitto buio, bastò a mostrare agl' ingegni venturi, qual fosse la via vera, e quali le norme da ritentarla con più avventuroso successo. Egli fu il vero interprete di quel veemente desiderio, ch' erasi universalmente manifestato, di contemplare nel genuino carattere i fatti, e nella vera fisonomia i personaggi, che dal lungo tempestare di tanti secoli si erano sconciamente trasfigurati. Egli incominciò a separare gli elementi letterarii, ed insegnò il modo, o per lo meno ne annunziò il bisogno, di scomporli dallo ammasso, in che la scienza scolastica, comecchè facoltà essenzialmente scomponitrice, li teneva congiunti per dominarli e giovarsene. All' azione della quale tornavano vani gli sforzi dello ascetismo, che si levava a stravagantissime visioni ultrometafisiche, ad inamabili e nebbiose contemplazioni trascendentali, le quali, non perchè fossero condite di sospiri, di epifonemi, di esclamazioni, di reticenze, riuscivano meno insipide ed inefficaci. Petrarca diede il segno; e lo ardore di raccogliere i frammenti dello scibile antico, e connetterli, e rialzarli con isforzo d' indovinare e riprodurre il concetto primitivo dell' arte, divenne universale, e processe con incredibile moto. Gli uomini più cospicui di quella età invitati dallo esempio di lui e del Boccaccio, che con pari industriosa assiduità rispondeva agl' intendimenti dell' amico, gareggiavano a imitarne gli sforzi, quasi protendessero unanimi le braccia a spingere validamente un gran masso. Fatto mirabilissimo, la importanza del quale, non ancora dimostrata esattamente dalla critica, speriamo, risulti ben chiara negli effetti diversi, che emergeranno individuati così come verremo determinando le varie modificazioni, a cui le lettere fino da quell' epoca immutabilmente si atteggiarono.

Lettore, se quanto ho finora detto sia stato bastevole a farti conoscere quali erano le disposizioni morali del Poeta,

quali i suoi studii, la sua vita, e l'indole del suo amore per Laura, procederemo sicuri e con la massima rapidità a qualificare la sua poesia. Spero, innanzi tutto, tu voglia richiamare al pensiero le note distintive, che noi scorgemmo negli anteriori poeti d'amore, e il gran fatto critico da noi stabilito, cioè, che la via aperta dal Guinicelli e illustrata dal Cavalcanti con la introduzione di forme nuove e arditissime, non conduceva l'arte a perfezionare il vero carattere costituente quella poesia che poscia fu detta melica, e che trovò un valido sostegno in Cino da Pistoia, costantissimo nel renderne la forma più pura, e più individua nelle proprie sembianze. Quello che per Cino non era stato altro che un saggio, per Petrarca divenne un trionfo. E la simiglianza della intenzione in questi due egregi mortali fu tanta da persuadere a' biografi di Messer Francesco, senza veruno fondamento positivo, ch' egli in gioventù, e segnatamente mentre era scolare in Bologna, venisse dal Pistoiese iniziato a' primi studii dell' arte poetica. Sia o non sia, egli è certo che Petrarca lo imitò sì da presso fino a giovarsi non solo de' tratti particolari, ma toglierne intieramente parecchi disegni, e ampliandoli, e modificandoli con maggior conoscenza e con molto maggiore sentimento d'arte, riprodurli arricchiti di nuove bellezze.[1] Nelle sue mani la poesia amorosa riapparisce in tutto lo splendore dell'indole sua, e mostrasi talmente bella da far dimenticare quella copiosissima dovizia di versi, che per innanzi ingombrava le vie tutte del nuovo Parnaso. Infiammato di vera ed ardente passione, la poesia gli sgorgava dal cuore caldissima; e se talvolta egli si lasciò trascinare dalla costumanza o dal vezzo di parlare per enigmi non solo,[2] d'imperlare, altresì, i suoi scritti di concettini,

[1] È noto che il concetto della Canzone del Petrarca, la quale incomincia:

Quell'antiquo mio dolce empio signore,

è tolto dal Sonetto di Cino:

Mille dubbi in un dì, mille querele.

[2] Giacomò Leopardi accuratissimo dichiaratore delle rime del Petrarca, non si attentando di commentare la Canzone IX della Parte I, notò: « Questa Canzone (che che ne fosse la causa) è scritta a bello studio in maniera » ch'ella non s'intenda. Per tanto a noi basterà d'intendere questo solo, ed » io non m'affannerò a ridurla in chiaro a dispetto del proprio autore. »

di giuochi di parole, di leziosi contorcimenti, di antitesi insipidissime, e di tutte le infinite freddure che formavano il linguaggio convenzionale e tradizionale della galanteria, pure i suoi componimenti quasi sempre portano impressa la spontaneità dello impulso che gli ispirava. Frivolissime spesso erano le circostanze che li facevano nascere, ma non erano tali agli occhi illusi del poeta. Sebbene tornasse a correggerli, e rimutarli, e forse ad eseguirli a bell'agio, ne segnava lo schizzo primo durante il calore della passione. La qual cosa valeva a serbare ognora apparente ne' suoi versi la impronta della natura, la quale sarebbe altrimenti svanita sotto la mano che non finiva mai di ripulire. Dotato di gusto squisitissimo, giovavasi di tutte le ricchezze che aveva adunate nella sua mente, dalla quale riuscivano ricreate di nuova fisonomia, e come informate della sostanza che sapeva nutrirle. Non imitò mai un' immagine d'altro poeta senza migliorarla; [1] svolse tutti i secreti dell'armonia del nuovo idioma; anzi non ebbe forse la Italia fabbro di versi più esperto di lui, che si potrebbe proporre come modello perfetto; dacchè senza dissanguare la dizione, senza infiacchirla, dilavarla o impoverirla, come avvenne a taluno de' nostri più insigni poeti melici o melodrammatici [2] del secolo decorso, combina con incognito segreto e con sapientissima economia i toni tutti dello strumento, e produce uno stupendo incanto musicale. Maraviglia senza esempio nella storia della Poesia, ove si consideri a quale eccellenza egli si inalzasse in uno studio, che non fu nè il principale nè l'unico delle sue esercitazioni letterarie, e ch' egli, vissuto quasi sempre fuori d'Italia, non poteva cogliere dal terreno dove germogliavano più freschi i fiori di quella lingua, alla quale facevasi poscia legislatore. Nel dipingere le proprie estasi, sebbene i suoi disegni siano compassati, e mancanti di quel concitatore andamento che è proprio alle veementi emozioni dell'anima, è mirabilissimo; ma nessuno, nè fra gli antichi

[1] Vedi talune di queste imitazioni notate dal Foscolo: *Essays on Petrarch — Essay on the poetry* etc.

[2] Vedi la osservazione che intorno a Pietro Metastasio fece il Baretti nella *Frusta Letteraria*.

nè fra i moderni, lo ha vinto nell' esprimere quel mite dolore, quella dolce disperazione che ti lacera il cuore soavemente e ti sforza alle lacrime: nessuno ebbe mai come egli ragione di urlare de' proprii tormenti; nondimeno elegge affionarsi i lettori con un incanto simile a quella incomprensibile malia del pianto femminile, che conquide l'animo e lo costringe a consentire seco. Non può, ciò non ostante, negarsi che lo avere sospirato con dugentonovantasette sonetti, venticinque canzoni, e parecchi capitoli, madrigali, ballate e sestine, senza coordinarli in un solo grande disegno che servisse di sostanza a contenerli, non sia un po' troppo, e che non istanchi perfino i più ciechi de' suoi adoratori. E sentì il desiderio di provarsi in un campo più largo, lasciare le miniature, e tentare un dipinto di grande dimensione, ch' egli quantunque fosse sfiacchito, ardì ideare, disegnare e colorire, e fe' testimonio che la natura non lo aveva eletto alla grande letteratura. Il Poema, al quale accenno, è d'indole morale, ed è intitolato *Trionfi*. Il gran soggetto ne è lo amore del Poeta, ma è annesso a uno scopo indiretto o allegorico che mira alla umanità. L'uomo ne' suoi giovani anni è mosso e vinto da' sensuali appetiti, e particolarmente dal più indomabile di tutti, lo amore; quindi come la esperienza gli viene facendo conoscere che anche nel dolce di amore l'amarezza è infinita, ei si rivolge alla ragione, e con lo aiuto della castità si svincola dalla pania amorosa e trionfa; ma sopraggiunge la morte, e trionfa d'amore e della castità; la fama trionfa della morte, il tempo della fama; e la eternità trionfa del tempo e d'ogni cosa: quindi il titolo de' *Trionfi d'Amore, della Castità, della Morte, della Fama, del Tempo, della Divinità*. Ed è concetto che serberebbe maggiore aspetto di originalità, se il Poeta nel mandarlo ad esecuzione non avesse mostrato apertissimo intendimento d'imitare il disegno, il metro, e le forme della Divina Commedia. Un esempio serva a convincerne.

Standosi egli nel suo romitorio di Valchiusa, immagina di sognare, e nel sogno contemplare una maravigliosa visione. Vede Amore sopra un carro, seguito da innumerevole moltitudine di spiriti, e mentre il Poeta ansioso volge lo

sguardo a spiare se ne riconosca alcuno che gli faccia da interprete, vede approssimarglisi uno, il quale, benchè abbia trasmutati i primi sembianti, gli dà segni manifesti di essere tale che in vita gli era stato amicissimo. Dopo poche affettuose parole ricambiate, costui si fa a mostrare al Poeta le ombre degl' illustri innamorati. Chi ha letto i Canti quarto e quinto dello Inferno di Dante può esattamente immaginare la pittura condotta qui dal Petrarca: pari il disegno, pari il modo di pennelleggiare i ritratti a tocchi brevi e decisi; pari la voglia di fare che poche figure stacchino dalle altre e sopra quelle si versi tanta luce che ne risulti un bel fondo al dipinto. Nel quinto Canto dello Inferno, Dante, Virgilio, Francesca e Paolo compongono il gruppo, al quale serve di fondo la schiera degli amorosi spiriti: nel Trionfo, il Petrarca, l'amico suo, Massinissa e Sofonisba fanno un simile gruppo con un fondo similissimo. E questo mi aggrada avere avvertito così di volo, perchè da tali investigazioni emergono veri ed importantissimi vantaggi non tanto alla storia delle lettere quanto a chi studia ne' monumenti letterarii, e li toglie quali norme ed esempii al proprio ingegno; perchè non so che altri ci abbia badato finora; e perchè il gran Petrarca ravvisando emuli solamente negl' ingegni gloriosi de' Greci e de' Latini, e tenendo un ontoso silenzio sul Poema di Dante, pare che abbia voluto persuadere non alla sua coscienza, ma al mondo, come egli non s' accorgesse della immagine di Dante, che gli giganteggiava allo sguardo, e gli empiva l'animo di paura, e a un tempo medesimo non vergognasse d' accattare nobilmente alle opere di lui.

Ma la enorme disuguaglianza fra lo esemplare e la imitazione doveva avvertirlo a rimanersi cauto nella sua nicchia, dov' egli si stava maravigliosamente. Nè saprei altrimenti intendere la ingiustizia, onde lo rimeritava il mondo, il quale estatico ammiratore delle liriche di lui, teneva in minor conto i *Trionfi*, che in verità rifulgono dei pregi medesimi che fanno belle le rime. Nelle pochissime canzoni alle quali il soggetto non è Laura, è grandiloquente e dignitoso, ma difetta di quel concentramento d'immagini succedentisi concitate e concitanti l'animo del lettore, e che costituiscono la

vera lirica, e la inimitabile sublimità di Pindaro. Le sue immagini le diresti fatte per guardarsi a traverso di un piacevole vapore, ma non si reggono allo sguardo che vorrebbe individuarne e palparne le forme, e trovarne i contorni. Quando questo luminoso vapore volteggia in voluttuosi giri agli occhi nostri, la illusione è potentissima; ma ove l'ispirazione non secondi gli sforzi del poeta, la poesia e l'incantesimo spariscono, e prevalendo la inverisimiglianza ti si rende insoffribile. Sono cose ch'io dico tremando e sommessamente all'orecchio de'più saggi e indipendenti de' miei lettori: e chi si senta tentato a rimproverarmi d'irriverenza, legga i versi seguenti, e poi si provi a dichiararmi di che disegno, forma, colore siano gli accessorii che il Poeta volle dipingere nel maraviglioso carro d'Amore, al quale poco sopra accennammo:

> Errori, sogni ed immagini smorte
> Eran d'intorno al carro trionfale;
> E false opinioni in su le porte;
> E lubrico sperar su per le scale;
> E dannoso guadagno, ed util danno;
> E gradi ove più scende chi più sale;
> Stanco riposo, e riposato affanno;
> Chiaro disnor, e gloria oscura e nigra;
> Perfida lealtate, e fido inganno;
> Sollicito furor, e ragion pigra;
> Carcer ove si vien per strade aperto,
> Onde per strette a gran pena si migra;
> Ratte scese all'intrar, all'uscir erte;
> Dentro, confusion turbida, e mischia
> Di doglie certe e d'allegrezze incerte.[1]

E quando la critica cavillasse tanto da giustificarne la ragione estetica, evocherei le ombre tutte de' manieristi del seicento, e li saluterei maestri di peregrine bellezze.

Ma la fama che ottenne il Petrarca, le condizioni delle menti in Europa, e le forme a cui andavano ricomponendosi i governi de' popoli italiani, gli apparecchiavano pieno predominio su la letteratura, anche in que'rami dello scibile, ne' quali neppure egli sentì gran cosa di sè. Le sue rime, malgrado che le cagioni e i tempi le quali le avevano ispirate

[1] *Trionfo d'Amore*, cap. IV.

andassero mutandosi e svanendo, ottennero universale adorazione: i predicatori dal pulpito ne commendavano la spiritualità, e la bellezza;[1] la lingua, che veniva ripulendosi più sempre, e cangiando la sua schietta ed evidente semplicità in una sonora abbondanza, assunse il Canzoniere quale perfettissimo modello, massime perchè più di tutte le produzioni del novello idioma, sembrava ritrarre nella sua squisita finitezza gli esemplari dell'antichità, predicati dal Poeta come norme perfettissime ed uniche. Aggiungi a questo che la poesia erotica del Petrarca, se non piegavasi facilmente ad una ingegnosa e piacevole imitazione, incoraggiava le contraffazioni, le quali a mano a mano divennero tali e sì numerose da popolare di bruttissime scimmie le feconde vie della nostra letteratura.

Il Poema di Dante, al contrario, influente ognora e divinizzato con culto più serio e meno vano, e particolarmente in Firenze, facendosi ognora più splendido nel suo sacro carattere, riluttò alla imitazione, che agli occhi de' popoli sembrava profanazione: era studiato e meditato, i versi n'erano ripetuti, le sentenze citate come massime di sapienza; ma niuno si augurò di ritentare con prospera ventura le acque interminate, fra le quali il Poeta d'Italia si era gettato a domare le tempeste. Uno de' più culti ingegni dell'epoca, il quale poco dopo volle tentarne la prova, apparve non meno imprudente e sciagurato di Fetonte, che precipita dalle regioni celesti.

Fazio degli Uberti, nipote del famoso Farinata, e, secondo la opinione di Filippo Villani, reputatissimo fra i poeti suoi coetanei, non meno che esimio lusingatore de' potenti, in gioventù tenuto pel più valoroso scrittore di frottole, volle, già maturo negli anni, condurre un esteso lavoro con intendimento di imitare la poesia della Divina Commedia, ma con fine onninamente diverso. Chiamò il suo libro *Dittamondo*, o come è scritto nelle più antiche edizioni, *Dicta Mundi*.[2] Si propose descrivere la terra geograficamente e sto-

[1] Vedi le parole di un'opera ascetica citata dal Tiraboschi, tomo V, parte II, lib. III, pag. 531.

[2] « *Incomenza el libro primo Dita Mundi componuto per Fazio di*

ricamente; e salvo il principio, dove studiossi di fare pruova di tutta la sua potenza inventrice, togli qualunque delle cronache o de' breviarii storici della barbara latinità, fanne terze. rime, dividile in capitoli, e a un dipresso avrai la sostanza e la forma del Dittamondo: la stessa scarna brevità anche nei soggetti che avrebbero dovuto infiammare le sue passioni;[1] le stesse formule di *a tal anno accadde tale cosa, avvenne tale miracolo* ec. Forse, anzi certo, agli sguardi de' filologi apparirà ricco di peregrine bellezze, imperciocchè la lingua vi è scelta, le frasi pure, i modi schietti; ma a quelli del critico, massime ne' luoghi nei quali scimmiotta Dante, il poema di Fazio dovrebbe rendere la immagine della Gabrina dipinta dallo Ariosto vestita della ricca gonna della giovinetta di Pinabello.[2] Comincia con una specie di parodia de' versi dello Inferno,[3] come l' Araucana di Ercilla di quelli dell' Orlando:[4] vecchia arte di quanti saccheggiatori de' capolavori dello ingegno furono mai ansiosi di nascondere la propria miseria con importune proteste, anticipando lo scoprimento della propria reità, nella guisa medesima che fa il colpevole, allorchè, scusandosi al giudice che ne ricerca la coscienza, gli porge lume a scoprire nuovi falli. La introduzione, difatti, è formulata su quella di Dante, non solo nello insieme, ma vi si vede fin'anche lo sforzo meschinissimo di andare contraffacendo gli accessorii, e raccogliendo le minuzie del mo-

» *gl' Uberti da Firenza. Et prima de la buona dispositione che egli ebe* » *ad retrarsi dagli vitii et seguire la virtute. Capitulo primo.* » È il titolo dell' edizione veneta del 1474.

[1] Vedi il cap. 27 del lib. II, nel quale tocca de' fatti de' suoi tempi, come di Federigo II, di Farinata, di Ezzelino, di Carlo d' Angiò, di Arrigo VII ec.

[2] Ariosto, *Orlando Furioso*, Canto XX.

[3] Eccone i primi versi:

Non per trattar gli affanni ch'io soffersi
Nel mio lungo cammin, nè le paure,
Di rima in rima tesso questi versi;
Ma per voler cantar le cose oscure
Ch' io vidi, e ch' io udii, che son sì nove
Che a creder pareranno forti e dure.

[4] No las damas, amor, no gentilezas
De caballeros canto enamorados,
Ni las muestras, regalos, y ternezas
De amorosos affectos, y cuidados.

dello per imperlarne la copia. Se non che Dante per vestire la sua visione di un carattere storico, e presentare come storie e non come fantasticaggini, le maraviglie che aveva preso a dipingere, sdegna gli ordinarii compensi, e incomincia narrando pianamente a guisa degli epici; Fazio a comporre la prima scena si aiuta raccontando un sogno, nel quale vede la Virtù. Aveva però mestieri della selva di Dante, e immagina un bosco; gli faceva d'uopo porre nel primo piano del quadro la figura di Virgilio, ed appresenta agli occhi altrui San Paolo *primo eremita*. Si confessa al venerabile solitario, il quale, impostagli dura penitenza, gli porge salutevoli ammonimenti, e lo dirige per la via meno pericolosa del bosco. Ma dove trovare, e a che fine, tre animali, che non ricordassero le tre belve di Dante, e che a Fazio erano necessarii per la economia del componimento? Ei fa il massimo de'suoi sforzi e li trasmuta in una vecchia strega, la cui descrizione sconvolge gli stomachi più saldi. Costei, come le bestie della Divina Commedia, tenta distorlo dal buono proponimento, ma egli resiste e se ne sbriga; e procedendo s'avviene in Tolommeo, che gli regala parecchi ammaestramenti da giovarsene nel viaggio, e un'ampia descrizione geografica del globo; e datagli una buona lezione sul modo di pellegrinare il mondo, lo accommiata. Rimasto solo, ricomparisce la strega, ma il Poeta volge una fervidissima preghiera alla *Santissima Trinità*, ed ecco farglisi dinanzi Solino. Questo incontro è una freddissima copia di quello di Dante con Virgilio. Solino, come può supporsi, gli diviene Mentore, offrendoglisi d'accompagnarlo per lo intiero mondo, e, formatagli una vasta carta ossia descrizione geografica, [1] entrambi si mettono in cammino. E vadano in pace; avvegnachè nè a me nè a'miei lettori importi seguirli per una gita sì lunga e noiosa, rimasta interrotta per la morte dell'Autore.

Non possiamo annoverare il Dittamondo fra le produzioni del genere didascalico, che va costituito da una forma

[1] E però teco formerò una mappa
Tal che l'intenderanno, non che tue,
Color che sanno appena ancor dir pappa.
Canto VII.

peculiare all' indole sua, la qual forma sviluppasi quando l' arte accomuna i proprii mezzi con quelli della Filosofia per produrre concordemente un effetto speciale sopra le menti umane. Non pertanto giova, anzi spetta allo storico notarne i primı passi, onde non perderla mai d' occhio nel graduale progresso e contemplarla nello stadio di compiuto esplicamento.

Fra cosiffatti scrittori primitivi di poesia didascalica vuolsi annoverare Francesco da Barberino. Chi giudicasse dal titolo il libro ch' egli chiamò *Documenti d' Amore*, si aspetterebbe un' opera erotica di un carattere simile all' Arte di amare d'Ovidio, e ingannerebbesi. Il Barberino, tenendo per verità indimostrabile, secondo le idee cavalleresche, che Amore fosse generatore di tutte le doti che formano un vero gentiluomo, e lo conducono a vivere diletto agli uomini e felice in sè stesso, volle raccogliere in un solo disegno gli insegnamenti delle virtù moralı, ch' egli riduce a dodici.[1]

[1] Ecco le sue parole:

Amor a Cortesia mi comandaro
Ch'io gli (*i documenti*) mandassi a qnegli,
Ch'aman cha sia grand' egli;
Ed io a lor li dono,
Perchè tutti non sono
In qnel sì alto parlamento stati.
E pongan cura all' ordin a a' trattati
Che dozi parti sono
In questo sno bel trono.
La prima ch' a' novizi
Dece schifar li vizi;
E la seconda in la virtù intrare;
La terza, fermi costringe di atare;
La quarta che volere;
La quinta, come avere;
La sesta, com' si tarda;
Settima, com' si guarda;
L' ottava dice l' allegrezza ch' ave;
La nona, di chi gnarda mal la chiave;
La decima ci mostra
La dolce fine nostra;
L' nndecima ci mena
Na la sna corta amena;
Poi la final ci dà vita e conforto.
Proemio.

Cito l' ediz. romana 1640. Ho fatte poche leggiere mutazioni, ch' erano aperti spropositi de' copisti, e che distruggevano il senso. Questi pochi versi servano aoche di saggio a far conoscere la poesia de' *Documenti*, libro oggi da molti nomioato, ma da pochissimi veduto.

Quindi la divisione del Poema in dodici parti, ciascuna delle quali è preceduta da un proemio, in cui l'Autore descrive quella *Virtù* che è subietto a una serie di *documenti*. Ne' metri è vario, e muta quasi in ogni parte, non con uno scopo estetico, ma per solo lusso di verseggiatura. Lo stile è sempre dimesso, lo andare pacato ma affettato: e' parrebbe che una certa lascivia di locuzione ne formi il pregio principale, e vi tenga luogo di poesia, che, massime nella parte settima, ti ricorda il Tesoretto del Latini. Il Barberino dimorò lungo tempo presso la Corte di Avignone, esercitò la professione di giureconsulto e di notajo, e servì parecchi prelati; fu cortigiano avventuroso, e a tale fine dettò i Documenti per i cavalieri, ed alcuni anni dopo i *Reggimenti delle Donne* per le dame. In questa opera si sforzò di essere più largo di fantasia, più copioso di sentimento; la compose di prose e di versi; e tuttochè nel congegno egli mostri arte minore che nella sua prima produzione, a quando a quando nella seconda trovasi qualche tratto descrittivo, sì che il lettore è tentato a credere che il Barberino non fosse sfornito affatto di certa facoltà poetica.

Però non parmi esperto compositore di versi, i quali sono tessuti in maniera che accusano un difetto di disposizione naturale anzichè d'industria; in ciò il Barberino non sostiene il paragone di alcuni poeti in quella età meno di lui reputati.[1] Ne' brani di prosa, che sono per lo più novellette brevi, succose, argutissime, è assai più pregevole, e ti rammenta la inimitabile semplicità degli schizzi del Novellino. Ed ha tale spontaneità di stile da fare apertissimo contrasto con la leccata e profumata sembianza de' versi ne' Documenti. Ma di versi ei si teneva maestro: la esistenza de' grandissimi esemplari aveva nobilitata l'arte in modo da allettare lo ingegno e la industria degli autori: la prosa non risplendeva di uguale fulgore, era meno adulta, mancava d'arte, correva scomposta, rapida, ma schiettissima. Era, non per tanto, arrivata la maturità de' tempi nei quali anch' essa ve-

[1] **Morì in Firenze nel 1348, di anni ottantaquattro. Alcuni pensano che scrivesse i *Documenti* in gioventù.**

nisse posta in altissimo onore da un ingegno peregrino, che spuntò come l'astro terzo ad intessere una nuova corona sul capo all'Italia risorta.

LEZIONE SETTIMA.

Progressi della prosa. — Giovanni Villani. — Giovanni Boccaccio. — Sue opere varie. — Il *Decamerone*. — Si studia a risuscitare e diffondere le lettere antiche, e soprattutto le greche. — Fa rivivere la Mitologia e la immedesima nella letteratura nuova. — Conseguenza massima su le sorti future della poesia italiana. — Novellieri seguitatori del Boccaccio. — Ser Giovanni Fiorentino. — Franco Sacchetti. — Poesia; Federigo Frezzi da Foligno. — Prosatori diversi. — Sguardo retrospettivo sullo spazio storico fin qui da noi corso.

Mentre la poesia, mercè le cure concordi de' più peregrini ingegni d'Italia, e le prove luminosissime de' due grandi Fiorentini, tanto alto poggiava da sorgere come modello di ricostruzione alla ridesta umanità, per la prosa era nata la mente gigante a svilupparne compiutamente il carattere letterario. Dopo gli esempii dati principalmente da Dante, la prosa, quasi partecipasse del prestigio che veniva prodotto dalla Commedia, andava crescendo di pregio nella opinione de' popoli non che in quella de'dotti, ostinatissimi a starsi nelle forme in cui erano cresciuti, e solertissimi sempre a tenere incomunicati al volgo, se non la dottrina stessa, gli strumenti e le vie di conseguirla.

Il popolo chiedendo anche esso istruzione, incoraggiava gli spiriti che avevano bramosia d'ammaestrarlo o di dominarlo: per le quali cose seguiva che un infinito numero di autori latini venissero tradotti nella nuova lingua, e — come dicevano ragionevolmente allora, quanto irragionevolmente a'dì nostri — *volgarizzati:* fenomeno non ordinario e forse unico nella storia delle lingue; avvegnachè ogni qualunque idioma non possedendo elementi filologici bastevoli a spedire le forme proprie, trovisi disadatto ad esprimere le altrui, e naturalmente ripugni al lavoro di tradurre. Ma in quell'epoca il desiderio pubblico, manifestatosi, con l'impeto di un biso-

gno, anticipò la industria degli scrittori, i quali nella impossibilità di essere, e nell' ostinazione di mostrarsi fedeli traduttori, accrescevano al linguaggio dovizia di vocaboli, grazia di modi, e una certa amabile ma spesso affettata dignità nel giro del periodo, che giungeva opportuna a rimediare alla grettezza inseparabile dalla infanzia delle lingue. Sol che si osservino le versioni del Cavalca e del Passavanti, e si raffrontino a' loro scritti originali, apparirà chiarissimo, che in questi ultimi il pensiero, reso con tutta la maggiore semplicità della forma, fa che per entro alla lingua scorra una grazia spontanea, candida, inimitabile, un certo che indefinibile che sdegna ogni ragione rettorica e sgorga dalla stessa natura: mentre nelle versioni si sente spesso lo stento e la difficoltà, spessissimo la mancanza di tinte proprie a ritrarre immagini e idee, per le quali nel tesoro del nuovo idioma non esistevano forme letterarie. A conseguire le quali era inevitabile giovarsi dello artifizio, che, ove non mascheri sè stesso e proceda disinvolto, diventando affettazione, brutta e deturpa ogni cosa. Coteste e simiglianti osservazioni applicabili a non pochi scrittori che illustrarono il trecento, e i libri de' quali si sono fatti miniere al vocabolario della lingua, saranno da noi giustificate nello esame delle opere del Boccaccio, che imprenderemo dopo di avere fatta menzione di Giovanni Villani, che ebbe primo tra tutti il coraggio di scrivere un lungo lavoro di storia in lingua volgare.

Recatosi a Roma per conseguire le indulgenze del giubbileo nel milletrecento, concepì il divisamento di scrivere la Storia di Firenze sua patria. La vista delle venerande reliquie del Colisseo, del Campidoglio, degli archi, de' templi — in contrasto con la nuova potenza, che essendo in que' tempi il gran centro, onde muoveva il moto dello spirito agitatore dell' Europa, sembrava perpetuare il nome di Roma — accese il nobilissimo animo del Villani, che, come ogni buon fiorentino, era sviscerato amatore della propria patria, a inalzarle un monumento di gloria col tramandare alla posterità le gesta del suo Comune.[1] Cominciò come il

[1] GIOVANNI VILLANI, *Cronaca*, proemio, e lib. VIII, cap. 36.

Malespini, secondo lo stile de' cronisti della barbara latinità, cioè dalla *confusione della Torre di Babel*, e ripetè quante novelle correvano allora intorno alla storia di Fiesole, alle emigrazioni e agli stabilimenti delle straniere colonie nella Penisola, alla edificazione di Firenze ec. Ed ora ricopia il Malespini, ora altri cronisti, ora s' attiene alla tradizione senza dispogliarla dalle mostruose forme nelle quali s' era trasnaturata per la lunga barbarie delle menti. Nè in ciò il buon Villani è degno di rimprovero, imperciocchè ingegni più robusti e più strettamente addetti agli studii non dimostrino migliore criterio. Ma se la sua Cronaca non avesse altra dovizia che queste disamabili ciance, dormirebbe l'obblio sepolcrale, nè basterebbe forse a trarnela fuori quella eletta copia di belle voci, que' pregi di lingua e di stile, ch' egli purifica e combina con magistero poco comune a molti de' suoi coetanei. Villani non sì tosto giunge a' suoi tempi, muta modi, linguaggio, andamento, e ragiona in maniera che appena vi riconosci lo scrittore de' primi capitoli. Egli era uomo di Stato; negli anni giovanili aveva servita la Repubblica con le armi, ne' maturi l' aveva giovata sostenendo pericolosi incarchi in tempi difficilissimi.[1] Era guelfo, ma onestissimo; difendeva soltanto la idea; ma sempre che lo reputava atto di giustizia, biasimava i fatti pessimi della propria fazione, con tanta severità, con quanta lode caldissima rimeritava i buoni della fazione contraria. Però la sua testimonianza è di gran peso anche oggidì appo gli storici, i quali concordano a riconoscerlo come il primo tra' suoi contemporanei che non porgesse la semplice e gretta narrazione de' fatti, ma l' accompagnasse di opportune osservazioni con intendimento di mostrare ai lettori le cause delle azioni che ha già raccontate. Dalla ragione prettamente estetica del componimento, l'ampiezza maggiore del disegno, e l' abbondanza di cose onde ribocca, non bastano a renderlo superiore non che pareggiarlo al libretto di Dino Compagni: il quale libretto, non ostante la semplicità delle forme che in esso talvolta diventa aridità, rimase come il migliore modello di storica composi-

[1] Nel 1316 fu de' Priori. Nella carestia del 1328 al 1330 si adoperò perchè la fame non affliggesse il popolo.

zione, che surgesse mai in quel periodo fecondo di originalissimi ingegni. Ma se la storia in quella età non ebbe il suo Dante, non è da maravigliare. La storia nella forma in cui la scrissero Tucidide e Tacito, o quale vorrebbesi a' dì nostri, non è possibile nelle epoche prime della letteratura, come nè anche nelle ultime: poichè essendo lavoro che richiede con equa misura energico il sentimento a riprodurre e dar vita ai fatti, e robustissima la ragione a coordinarli, giudicarli, e contenere la immaginazione ne' suoi veri confini, rilutta allo intemperante entusiasmo della infanzia, non meno che alla garrula loquacità della decrepitezza. E queste cose — fatto unico nella storia conosciuta della mente umana — si venivano, come parmi avere più sopra notato, combinando nella Italia rinascente, la quale a un tempo solo aveva filosofi che sottilizzavano mirabilmente in metafisica, e guerrieri che rinnovavano le prodezze degli eroi d'Omero.

La Cronaca del Villani interrotta dalla morte che lo toglieva alla patria nella memoranda pestilenza del trecentoquarantotto, fu continuata dal fratello Matteo, il quale ebbe anche esso a continuatore il proprio figlio Filippo. Questi si rese peculiarmente benemerito delle lettere per avere intrapreso a scrivere le vite de' Fiorentini illustri in letteratura. Ma ad entrambi e per ingegno, e per diligenza, rimase superiore Giovanni, dagli stranieri meritamente pregiato e riverito come il più venerabile fra gli antichi storici delle lingue volgari,[1] e uno de' principali illustratori dell' italica.

Le opere italiane di Giovanni Boccaccio al pari di quelle del Petrarca furono ispirate dallo amore, cagione frivolissima nell' opinione de' filosofi, e però da' proprii autori vennero tenute in minor pregio che le loro opere latine, le quali adesso insieme con altre produzioni elaboratissime, ma belle di una luce posticcia, si giacciono irrugginite fra la polve delle vecchie biblioteche, a vivere nella celebrità di qualche peregrina edizione. Nacque in Parigi otto anni innanzi che Dante morisse, da un mercante di Certaldo; si recò bambino in

[1] Vedi le osservazioni di Villemain, che favellando ad un pubblico francese, fa un assennato paragone fra il Villani ed il Froissart. *Tableau du moyen-âge*, vol. II.

Italia, e in età tenerissima fu avviato agli studii nella scuola di Giovanni da Strada; e poco dopo venne affidato ad un mercante per imparare l'arte del traffico.[1] Ma mostrandosi a quella inettissimo, ei fu dal provido genitore messo a studiare il Diritto Canonico, nel quale studio si trovò di avere gittati altri sei anni:[2] imperciocchè avendolo la natura prediletto di fervidissima immaginazione e di non meno fervido cuore, abbandonavasi agli impulsi di entrambi, e quasi per istinto seguiva gli studii della poesia in modo che fino da fanciullo veniva chiamato *il poeta*. Egli medesimo narra che trovandosi in Napoli, dove spese pressochè tutti gli anni suoi giovanili, si avvenne nella tomba di Virgilio, la vista della quale, ridestandogli nel petto il sopito fuoco poetico, e rianimandogli di belle rimembranze i circostanti luoghi, lo accese di tale entusiasmo, ch'egli sentendo più acerbe le spine della via, per la quale s'era fino allora strascinato, venne nella ferma volontà di sciogliere i ceppi al suo ingegno e lasciarlo liberissimo a correre quel sentiero dove la natura lo conduceva.[3] Da quell'epoca, cioè verso l'anno ventesimoquinto dell'età sua, ricominciò con miglior metodo e con longanimità non interrotta i suoi studii. E' seguitava a soggiornare in Napoli, dove vivendo, secondo la propria condizione, splendidamente, erasi aperto l'adito alle case più signorili della città, e procacciata facilità ad usare con le più illustri famiglie;[4] i costumi delle quali se non influirono a suscitare il suo ingegno, furono cause occasionali perchè si desse a quel genere di comporre che lo rese immortale. Giusta i computi de' suoi biografi, il Boccaccio il 7 aprile del 1341, nell'ultimo dì della settimana santa, con accidenti poco dissimili da quelli in che si avvenne il Petrarca, s'innamorò nella chiesa di San Lorenzo di Napoli, di una nobilissima donna, la quale, a quanto può spiarsi dagli

[1] *De genealogia Deorum*, lib. XV, cap. 10.

[2] Loc. cit.

[3] Filippo Villani, *Vita di G. Boccaccio.*

[4] Vedi la *Lettera al Priore di S. Apostolo, spenditore a Napoli del Gran Siniscalco Acciaiuoli.* Boccaccio, Opere, vol. XVII, pag. 47. Firenze 1828.

enimmatici accenni ch' egli ne fa in varii luoghi de' suoi scritti, era figlia naturale del re Roberto. Il Boccaccio la chiamò *Fiamma* o *Fiammetta*, ma il vero nome di lei era *Maria*.[1] E quantunque fosse moglie d' altro uomo, madama Maria, con contegno diverso da quello di Madonna Laura, non fece lungo tempo languire l' amante; dacchè i primi libri, nei quali il fortunato scrittore celebra i godimenti già avuti dalla sua donna,[2] furono pubblicati nell' anno medesimo del suo innamoramento. Nelle faccende d'amore egli era guidato da un Genio diverso da quello del Petrarca: e vivendo in un secolo di platonici vaneggiamenti, e' pare avesse anticipato il

[1] Che la *Fiammetta* e *Maria* fossero una sola persona, appare dalla dedica dell'*Amorosa Visione:*

> Adunqne a voi cui tengo donna mia,
> E cui sempre desio di servire,
> La raccomando, *madama Maria.* —
> *Cara Fiamma*, per cui 'l core ho caldo,
> Quel che vi manda questa *Visione*
> Giovanni è di Boccaccio da Certaldo.

[2] Il *Filocopo*, e la *Teseide*. Nella lettera dedicatoria premessa a quest' ultima, il Boccaccio dice: « che ella da me per voi sia compileta, due cose » fra l' altre il manifesteno. L' una si è che ciò che sotto il nome dell' uno » de' due amanti e della giovane amata si conta essere stato, ricordendovi be» ne, e io a voi di me, e voi a me di voi (se non mentiste) potrete conoscere » essere stato fatto e detto in parte. Quale de' due si sia non discopro, chè » so che ve ne avvedrete. — Potrete edunque e quale fosse innanzi, e quale sia » stata poi le vite mia, che più non mi voleste per vostro, discernere. — Le » quali cose se tutte insieme e ciascuna per sè, o nobilissima donne, da voi » con sana mente sarenno pensate, potrete quello che di sopra vi dissi cono» scere; e quindi la mia affezione discernendo, il preso orgoglio lasciare, e » lasciato, potrete le mia miseria in desiderata felicità ritornare. — Ultima» mente pregando colui che mi vi diede, allorchè io primieramente vi vidi, » che se in lui quelle forze sono, che già furono, raccendendo in voi la spenta » fiamma, a me vi renda, la quale, non so per che cagione, inimica fortuna » mi ha tolta. » E nella dedicatorie del *Filostrato* dichiara la propria intenzione nel modo seguente: « Nelle quali (*rime*) se avviene che leggiete, quante » volte Troilo piengere e dolersi della partita di Griseida troverete, tante » apertamente potrete comprendere e conoscere le mie medesime voci, le 'a» grime, i sospiri, le angoscie; e quante volte le bellezze, i costumi, e qua» lunque altra cosa lodevole in donna, di Griseida scritto trovereto, d. voi » essere parlato potrete intendere: e so così siete avveduta come vi tengo, » così da esse potrete comprendere quanti e quali siano i miei disii, dove » terminino, e che cosa essi più che altro addimandano, o se alcuna pietà » meritano. »

sapientissimo principio di Sulzer: Amore, cioè, essere pianta la quale, mettendo salde radici ne' sensi, inalzasi sublime e nasconde i suoi rami nel cielo. Per lo che non mise tempo fra mezzo, sdegnò o appena simulò i sospiri, le ambasce, le smanie, i gemiti, le lacrime, e tutte le smorfie degl' innamorati pusilli, e diritto si difilò al porto. Questa Maria, sia che volesse imitare il padre ostentando protezione alle lettere, sia che veramente le amasse, era ghiotta insaziabile di novelle e romanzi. E' sembra che il Boccaccio le desse sovente motivi di sdegno: nè le forme avvenenti, nè i modi cortesi, nè le seduttrici parole dello innamorato giovane valevano a placarla. Non appena le intitolava un libretto, ch' egli, sicuro del trionfo, condiva squisitamente di tutte le incantatrici lusinghe, potentissime ad espugnare il femminile rigore, la Fiammetta, benchè altera di costumi ed orgogliosissima della propria discendenza reale, si abbandonava ebbra d' amore fra le braccia del vago Fiorentino: il quale invece di riceverne sazietà, ne derivava ispirazione agli studii e operosità alla mente. Le sue opere erotiche avvicendaronsi di mano in mano dal ventesimottavo al quarantesimo anno dell' età sua, spazio che corre dalla pubblicazione del Filocopo, primo suo componimento, a quella del Corbaccio che è l' ultimo. Sono esse parte in poesia e parte in prosa; e noi le verremo osservando; e faremo principio dalle poetiche, le quali per la stolta sentenza di Leonardo Salviati, il feroce inquisitore della lingua e degli scrittori, [1] si giacciono affatto sconosciute, mentre alcuna di esse ha una grande importanza storica negli annali della letteratura, come quella in cui apparve individuata nelle sue vere sembianze la narrazione epica, che un secolo e mezzo dopo risonò sublimissima dalla tromba dello Ariosto. Che se vi fu tempo, in cui il Boccaccio meriti considerazione e gratitudine dall' Europa, è il presente, nel quale la novella, sì in prosa che in verso, ridotta da lui a forma letteraria, ed, in grazia del suo nome, divulgata fino d' allora e innestata nelle na-

[1] « Verso che avesse verso nel verso non fece mai, o così radi, che » nella moltitudine de' loro contradii nòtano come affogati. » *Avvertimenti su la lingua* ec., tom. I, pag. 211.

scenti letterature, ha invaso il campo dello scibile in guisa da sedurre non solo il pubblico che legge pássivamente, ma ben anche gl' intelletti che dovrebbero tenersi superiori ad ogni contagio.

Giovanni Boccaccio nacque con espressa vocazione di creare il racconto poetico. Cuore tenero e inchinevole allo abbandono del sentimento, viva e mobilissima fantasia contemperata da ragione ognora desta; gusto senza pari nello ideare i concepimenti, e vestirli delle forme più proprie. Sembra che fra tutti gli autori latini prescegliesse a modello Ovidio,[1] dal quale trasse quell'abbondanza pomposa, verbosa, quel costante metodo di ornare soverchio che abbaglia e riesce molesto; e quel che più, da Ovidio apprese a dilettarsi, cosa strana a que' tempi, di quella mitologia che gli venne fatto d' intrudere nella letteratura nuova, cominciando con propagarla coll' esempio, e terminando con diffonderla per mezzo de' precetti nella più sudata delle sue opere latine. Non ostante i suoi sforzi a ridestare il vero spirito delle antiche lettere, non essendo possibile mai cangiare la umana famiglia in collegio di archeologi, cioè trarla dal cerchio de' tempi in cui vive, per cacciarla in altri lontanissimi, tuttochè egli con mire più possibili di quelle ch' ebbe il Petrarca vi si provasse, non gli fu dato scuotere il giogo delle idee, delle tradizioni e del sentire dell' epoca sua, in modo che la sua mitologia spesso è mista allo spirito cavalleresco, con disavvenente effetto non solo, ma, salvo in una sola delle sue produzioni, sovente è corteccia disconvenevole ad un corpo di natura diversa. E qui sta la più fondata ragione perchè le molte sue opere non divenissero popolari siccome il libro delle Novelle, ch'egli non tenne mai per la migliore delle sue produzioni. I libri di cavalleria, diffusi in Italia già parecchi secoli prima, a' tempi di Dante non avevano assunto un carattere letterario. Per la qual cosa il ricreatore e legislatore della lingua del *sì* ne aggiudicava tutto il vanto

[1] Egli dice, sè *essere confortatore delle opere del Sulmontino Ovidio. Filocopo,* lib. V, pag. 377, ediz. cit. Vedi in conferma di ciò un esempio di *quasi-traduzione* di un passo d' Ovidio, riportato da Foscolo, *Discorso storico sul testo del Decamerone;* ediz. Pickering, Londra 1825, pag. LXVI.

alla lingua dell' *oïl*, cioè agli scrittori francesi, i quali erano ben a ragione tenuti i migliori romanzieri delle lingue romanze.[1] Petrarca li spregiò e abbandonolli al volgo insano come naturale alimento.[2] Boccaccio pensò quasi egualmente : ma con altro divisamento, ovvero non valendo a vincere la lotta che nella mente sua combattevano l' ammirazione dell' antichità dotta ed il sentimento della contemporaneità semirozza, operò naturalmente una conciliazione di entrambi i generi senza avvedersi, che quanta vita comunicava alla idea cadavere, altrettanta ne sottraeva all' idea vivente, e riusciva quindi a snaturare l' una e l' altra in una terza, che sarebbe divenuta non discernibile, ove lo scrittore fosse stato meno ricco d' ingegno e men pieno d' industria.

Il Romanzo del Filocopo, nel quale si raccontano gli amori di Florio e Biancafiore, è pieno a ribocco d' immagini mitologiche che servono di macchina ad un soggetto di storia cavalleresca. Nè perchè gli avvenimenti vi siano modificati in maniera da evitare le inverisimiglianze del maraviglioso della nuova mitologia, le passioni e l' azioni dei personaggi ritraggono meno manifestamente la galanteria de' paladini e delle dame di Carlo Magno.[3] La Teseide ed

[1] *De Vulgari Eloquio*, lib. I.

[2] *Trionfo d' Amore*, cap. III, v. 80.

[3] La Griseida del *Filostrato* costretta a partirsi da Troilo parla da dama:

> E pregoti mentr' lo sarò lontana,
> Che prendar non ti lasci dal piacere
> D' alcuna donna o da vaghezza strana;
> Chè s' io il sapessi, dèi per certo avere
> Cha io m' ucciderei siccome insana,
> Dolendomi di te oltre il dovere.
> Mi lasceresti per altra, chè sai
> Che t' amo più che donna amasse nom mai?

L' innamorato risponde da gentilissimo cavaliere:

> Non mi sospinse ad amarti bellezza,
> La quale spesso altrui suole irretire;
> Non mi trasse ad amarti giovinezza,
> Cha suol pigliar de' nobili il desire;
> Non ornamento ancora, non ricchezza,
> Mi fe per te amor nel cor sentire;
> Delle qua' tutta se' più copiosa,
> Che altra fosse mai donna amorosa:
> Ma gli atti tuoi altieri e signorili,
> Il valore e 'l parlar cavalleresco,
> I tuoi costumi più che altra gentili,
> Ed il vezzoso tuo adegno donnesco,

il Filostrato sono anch' essi due racconti di amore: e se il Boccaccio avesse desunti i suoi soggetti dalle avventure de' cavalieri erranti, non già dalle storie remotissime della Grecia, sarebbe adesso salutato, come merita di esserlo, il precursore o il creatore della nuova epopea romanzesca.

E perchè il lettore ne rimanga convinto, e risparmi a me di fare e a sè di udire una lunga discussione, osservi alcuna di codeste produzioni, che qui stanno come nel loro posto convenevole, imperocchè sono i primi lavori tentati dal Boccaccio. Torremo adunque ad esaminare il Filostrato, che, a mio vedere, è il più semplice, passionato, ed il meglio congegnato e felicemente condotto de' suoi poemi. Il soggetto è un episodio della guerra di Troja, fondato sopra qualche poco cognita tradizione, o immaginato di pianta dal Poeta. Troilo, giovine bello di persona, valorosissimo in armi, spregiatore de' piaceri di amore, e figliuolo di Priamo, assistendo a non so che sacrificii in un tempio, mira Griseida figlia del sacerdote Calcante, e perdutamente se ne innamora. Consumavasi in disperato silenzio, allorquando Pandaro a lui dilettissimo amico, indottolo a confessare la segreta cagione di tanto martirio, s' assume l'ufficio di mezzano. Desideroso di guarire l'amorosa piaga dello amico, giovandosi della consanguineità ond'era cugino alla donzella, gli riesce parlarle; e benchè ella avesse nome di castissima fra tutte le vergini trojane, la persuade dapprima a ricevere una lettera dello amante, quindi ne ottiene la ferma parola, che in una notte assegnata lo innamorato giovine, protetto dal buio, verrebbe a lei per arringare la propria causa. Di che tenendo egli rigoroso silenzio, la donzella conserverebbe agli occhi del mondo purissima la fama della propria verginità, ed Amore nume prepotente sarebbe fatto pago del sacrificio richiesto. Gli amanti difatti si trovano al convenuto luogo; e chi conosce lo incomparabile magistero del Boccaccio nel condurre scene siffatte, immagini con che insigne facondia

Per lo quale apparien d' esserti vili.
Ogni appetito ed oprar popolesco,
Qual tu mi se', o donna mia possente,
Con amor mi ti miser nella mente.
Filostrato, Parte IV.

descrivesse quell'una, di cui Troilo e Griseida non erano se non maschere inventate a coprire fatti verissimi seguíti tra lui e la Fiammetta.[1] Calcante intanto, poco tempo innanzi che siffatte cose avvenissero, spiando con profetico occhio nelle tenebre del futuro i destini di Troja, ne avea veduta irrevocabile la ruina; ed impaurito di ciò, aveva cercato rifugio presso i Greci: fra' quali, siccome sacerdote e profeta, fu accolto e tenuto in grandissimo onore. In tal modo standosi da rinnegato nel campo greco, ottiene da' capi di avere la figlia presso di sè, permutandola con Antenore principe troiano, già prigioniero fra loro. Diomede si toglie il carico di eseguire il baratto. Il proponimento è accettato, e Griseida è costretta a partirsi da Troja. Gli amanti, udita la dolorosa nuova, si abbandonano a tutte le smanie d' un immenso dolore. Troilo tenta più volte di uccidersi, poi elegge il partito di fuggire con la donzella e ascondersi dentro il più rimoto angolo del mondo: ma la castissima Griseida gli espone il pericolo di macchiare la fama di entrambi: avvegnachè si sarebbe pensato lei non essere la intemerata delle vergini di Troja; lui, mentre i fati della patria più incrudelivano, essersi fuggito come vigliacco. Troilo dopo d'avere da lei ricevuto il giuramento di ritornare in Troja fra dieci dì, per non partirsi mai più, da buon cavaliere cede a' consigli della donna; ed entrambi, tratto, quanto più possono, vantaggio di quella ultima notte, giunta l'ora di partirsi, lacrimando dolorosamente e baciandosi con affetto, si partono. Diomede muovendo con Griseida alla volta del campo, erasi accorto di non so che occhiate e lacrime e sorrisi tra essa e Troilo amorosamente scambiati; sospettò quindi della loro passione: e forse perchè l'amore è contagiosissima tra le affezioni tormentatrici della creta umana, ebbe improvvisa la ispirazione di profferirsi a Griseida per amante, o almeno di essere investito de' diritti di Troilo, durante il tempo della loro separazione. E procedendo da astutissimo greco allo amoroso assalto, non senza prima averle mostrati rozzi i Trojani, e cortesissimi i Greci, e irreparabile la caduta di Troja a fine di toglierle dalla mente ogni speranza di ritorno,

[1] Vedi pag. 303.

ed estinguerle nel cuore l'antica fiamma, le apre l'animo proprio e con ferventissime parole la scongiura a consolarlo. La donna prima inorridisce e lo respinge, poi resiste solamente, poi dubita, poi vacilla, quindi si conosce in periglio di commettere un'infedeltà e compiange Troilo, quindi lo dimentica e si abbandona a Diomede, che stringendola affettuosamente tra le braccia, le provava col fatto, che i Greci non erano meno valorosi nello assediare potentissime terre, di quel che fossero scaltri nel vincere donne renitenti. Lo sconsolato giovine troiano, trascorso il termine non di dieci ma di quaranta lunghissimi giorni, non vedendola tornare, si consuma e dispera; e delirante di dolore, cade spossato e fa un sogno, dal quale argomenta che Griseida l'ha tradito. Nondimeno, cedendo al consiglio di Pandaro, le scrive un'affettuosa lettera. La donna risponde intessendo varie scuse e sì maestrevolmente che, con rinnovare il giuramento del ritorno senza obbligarsi a termine preciso di tempo, le riesce calmare le angosce dello amante; il quale non tardò guari a convincersi di un'amarissima verità: ed ecco in che guisa. Deifobo, avendo in un arduo combattimento tolta a Diomede una veste, era rientrato trionfante in città. Troilo accorrendo insieme con la regale famiglia di Priamo a congratularsi col vittorioso fratello, vede nella veste di Diomede un fermaglio d'oro, che egli in quel doloroso momento, nel quale Griseida giuravagli eterna la fede e vicino il ritorno, le aveva donato. Alla infausta scoperta, il tradito giovine si convince che il sogno era visione di cosa vera rivelatagli dai Numi; immagina la ingrata femmina fra le braccia del nuovo amatore, e corre precipitoso ed anelante a sfidarlo ed ucciderlo. Ma i fati aveano decretato altrimenti: Troilo in un periglioso scontro cade sotto la lancia di Achille.

Qui il poema si chiude con un avvertimento ai giovani innamorati, perchè si specchino nei casi della storia narrata. È in otto canti, o come il Poeta l'intitola, *parti*, cui si aggiunge una nona brevissima a modo dell'ultima strofe, o come la chiamano, commiato delle canzoni, nella quale volge la parola al libro che egli manda alla Fiammetta.

Chi ben consideri la orditura del componimento secondo

che l'abbiamo esposta, schizzandola così aridamente, non può non ammirare lo stupendo artificio onde essa è immaginata, il lucido ordine col quale è condotta, e la sobria varietà delle cose che l'abbellano. Quanto a me, vogliano o non vogliano i reverendissimi dotti, mi vedo costretto a confessare, che a leggere d'un fiato una Giornata del Decamerone è mestieri ch'io ci pensi non poco, e mi raccomandi alla pazienza, perchè non mi abbandoni, e mi dia forza a strascinarmi per tutte le giravolte deliziosissime della più elegante delle nostre prose; ma posso — e torno a giurarlo ripetutamente convinto, — posso tôrre in mano il libro del Filostrato o della Teseide, e divorarlo intero ad una lettura, e solo dolermi della sua brevità. Lo stile è fluido quanto si possa immaginare, la frase eletta, graziosi i modi, e le descrizioni vere, e nella loro semplicità belle di beltà infantile; e quello che dà loro un maggior pregio, in raffronto alle produzioni sorelle, si è che le leggi del verso costringendo lo scrittore a far procedere diritto il periodo, e non concedendogli que' voluttuosi serpeggiamenti, di che aveva dati disavvenenti esempii nel Filocopo, lo andare della orazione riesce disinvolto e leggiadro. Non ostante tanta potenza nello inventare, il suo verso, facile sempre, *suona* e *non crea*, perocchè egli dalla natura aveva sortito facoltà più atta a descrivere — nota distintiva del romanziere — che a dipingere, primissimo e difficilissimo requisito della vera e grande poesia, di che diede esempii splendidi il Petrarca, e più che umani Dante. Il Boccaccio conobbe in sè questo difetto.[1] Studiava indefesso nella

[1] Nel *Corbaccio*, ediz. cit., vol. V, pag. 185, afferma ch'ei fino dalla fanciullezza seguì « *le lettere, la filosofia e la poesia, e questa con più* » *fervore d'animo che con altezza d'ingegno.* » Quanto fossero mirabili le sue idee intorno la essenza dell'arte, appare da tutto il libro XIV della *Genealogia degli Dei*. Nel capo 7 dice: « Poesia, quam negligentes abjiciunt » et ignari, est fervor quidam exquisite inveniendi atque dicendi seu scribendi » quod inveneris, qui ex sinu Dei procedens paucis mentibus, ut arbitror, » in creatione conceditur. Ex quo, quoniam mirabilis sit, rarissimi semper » fuere poetæ. Hujus enim fervoris sunt sublimes effectus, ut puta mentem » in desiderium dicendi compellere; peregrinas et inauditas inventiones ex» cogitare; meditatas ordine certo componere; ornare compositum inusitato » quodam verborum atque sententiarum contextu, velamento fabuloso, atque » decenti veritate contegere. »

Commedia, anzi si può affermare, che egli esordisse imitandola, e finisse la sua vita commentandola.[1] Come è stato molte volte e da molti notato, intruse nelle sue prose intieri versi e terzine di Dante, di guisa che egli fu il primo a dare gli esempii di quell'arte di musaico di parole, che in lui non è turpe, in grazia del suo rarissimo ingegno e de'suoi tempi, perchè le usurpazioni, avendo una tinta pressochè uguale al corpo in che venivano innestate, armonizzavano sì bene da non sembrare intarsiature; non accozzava, è vero, arcaismi e neologismi colla sfacciata bravura degli odierni ciurmadori, lo stile de' quali non è nè bestia nè uomo, ma bertuccione vestito di abiti umani, o cadavere ritinto e riverniciato, ma pur sempre freddissimo cadavere. Nondimeno da lui mosse il colpo che insinuò nelle viscere stesse della lingua tal morbo pessimo da renderla timida e lenta, per non dirla immobile, privandola di quel potentissimo impulso a seguire liberamente il procedere del pensiero. Ma di ciò ci toccherà riparlare in appresso, ed avremo, o lettore, moltissimo da contristarci. Se il Boccaccio — come io diceva — innestò versi di Dante nelle sue prose, nelle poesie ne inserì spesso, e con tanta franchezza da non dissimulare che egli imitava.[2] Guardava Dante con una specie di religioso spavento; ma stimavasi in que' tempi, se non il solo, il più degno sacerdote di accostarsi al divino simulacro, e ricevere ispirazione e conforto per ispingere innanzi il concetto letterario di quel massimo. Però sopra tutti i contemporanei auguravasi il primo luogo dopo Dante nella italica poesia, ed ostinossi a farsi chiamare il *poeta*, non mai il prosatore. Ma allorchè, parecchi anni dopo avere composti i suoi scritti poetici, lesse le rime di Petrarca, s'impaurì e si convinse che gli era mestieri cedere quel

[1] L'ultimo lavoro del Boccaccio fu il Commento sul Dante.

[2]
Quali i fiorelti dal notturno gelo
Chinati o chiusi, poichè il Sol gl'imbianca,
Tutti s'apron diritti in loro stelo;
Cotal si fe di sua virtude stanca
Troilo allora, e riguardando il cielo
Incominciò come persona franca:
Lodato sia il tuo sommo valore,
Venere bella, o del tuo figlio Amore.
Filostrato, Parte II, stanza 80.

posto a colui ch' egli sapeva famoso scrittore di latino, ma poco esperto nel volgare e vissuto in paesi dove il volgare male poteva studiarsi. E si sentì sconsolatissimo, e bruciò quante poesie teneva in serbo, e desiderò e tentò di ragunare le già divulgate e distruggerle, e se ne compianse al Petrarca, che in cotesta occasione gli scrisse quella ipocrita e lunghissima lettera confortatoria, alla quale accennai nella precedente lezione.[1] Il Boccaccio adunque si conobbe, e sentì dirittamente di sè in paragone di que' due sommi. Ma poterono — giudicandolo per sè solo — i suoi posteri negargli onestamente la debita lode, e fraudarlo della gloria di avere creato la forma narrativa che poscia fu ridotta alla massima sublimità dall'Ariosto? Se egli abbia o no inventata l'ottava, produrrò i miei dubbii fra non molto; ma senza avere assunta cotale magnifica apparenza sotto le mani del Boccaccio, sarebbe la ottava divenuta il metro proprio ad accogliere l' epica facondia?

La Teseide a un di presso si abbella de'pregi medesimi che rifulgono nel Filostrato; meno che in questo la maggiore franchezza dello stile è tale merito da renderlo superiore a quella, la quale è concepita con più ampio disegno e più industriosa varietà d'incidenti, ed atteggiata a più epica fisonomia. Fu scritta con eguale scopo, cioè per celebrare i proprii amori con la Fiammetta.[2] Due giovani nobilissimi tebani, Archita e Palemone, s' innamorarono di Emilia sorella ad Ippolita regina delle Amazzoni, già vinta da Teseo e divenuta sua sposa. Varie stranissime vicende, formanti la sostanza del poema, si annodano fra' due rivali in modo che il matrimonio di Emilia con Palemone chiuda la storia. È questo il soggetto. Entrambi i poemi spirano i costumi cavallereschi e la galanteria dell' età del Boccaccio, e come io

[1] Vedi addietro, pag. 275, nota 3. Era piaga che non gli si potè mai chiudere, e se ne spassionava anche ad altri amici. A Pietro di Monteforte scriveva: « Cum enim in primum locum pervenire non possim, non sufficientibus ingenii viribus, ardens mea vulgaria et profecto juvenilia nimis poemata dedignari visus sum. » Presso il Baldelli, *Vita del Boccaccio*, pag. 66, Firenze 1806.

[2] Più sopra, pag. 303.

sopra avvertiva, a renderli pretti componimenti del genere romanzesco, basterebbe solo mutare i nomi greci in nomi del medio evo. Nel trattare la terza rima il Boccaccio fu meno felice che nella ottava: imperciocchè di questo metro egli non aveva che modelli assai rozzi, o non ne aveva nessuno, laddove gli esemplari che esistevano di quello erano inarrivabili. Inoltre la natura che tanto lo aveva prediletto nel concedergli squisitissimo ingegno a narrare, non lo aveva dotato di quel sublime sentimento, che in tono di spirito profetico emergendo da' tempi, aveva scelto la terza rima, come metro atto a formularsi ed eternarsi nella Divina Commedia. La sua immaginazione era più disposta a spaziarsi a bell'agio che a volare; e mancavagli affatto quella facoltà che condensa le immagini, e le pennelleggia evidentissime e moventisi e parlanti. L'Amorosa Visione, che è un poema morale secondo la forma de' Trionfi del Petrarca, a' quali prenacque, processe dal Poema di Dante, ma con assai minore riuscita che i Trionfi, i quali, considerati senza confronto, risplendono di sovrane bellezze di stile.

Simiglianti considerazioni calzano agli altri componimenti poetici del Boccaccio; in uno de' quali fece un solenne capitombolo, perciocchè la mescolanza della mitologia con la contemporaneità, ivi produce un accozzamento veramente mostruoso; e sarei tentato a credere, che fosse malaugurata produzione di qualche altro oscuro autore, se parecchi luoghi non accusassero evidentissima la mano del Boccaccio. Io ne parlerò per illustrare una verità di grave momento a stabilire una idea essenziale nella presente storia.

La mitologia, non meno che tutti i frammenti dell'antica sapienza, — spero il lettore rammenti quel che noi rapidamente toccammo nelle prime lezioni — emergendo nel tempestoso rivolgimento della mente umana, durante l'evo di scomposizione e ricomposizione, erano al risorgere dello incivilimento tornati a rivivere con le modificazioni tutte, alle quali la nuova idea religiosa li aveva adattati. Pensavano i padri dottissimi della Chiesa, e peculiarmente i filosofi della scuola alessandrina, costruttori dello edificio scientifico della nuova credenza, che Iddio sempre provvidente, non essendo

peranche giunto il tempo in cui il vero venisse rivelato nella sua pura immaterialità, aveva permesso che fosse agli uomini manifestato, involto ne' simboli falsi e materiali del paganesimo. La Teogonia però delle nazioni gentili era corteccia fittizia e temporanea, sotto la quale stava nascosta la idea religiosa, sparsa da Dio sulla faccia del creato, e che aspettava la rivelazione, perchè venisse interamente purificata. In tal guisa i sapienti illustratori della dottrina cristiana non sapendosi indurre, nè potendolo, a rovesciare le idee, che coeve alle remotissime origini de' vetusti popoli, e giustificate dall' essere sparse pressochè in tutto l' universo, sembravano create con l' uomo, immedesimavano le credenze vecchie nelle nascenti, in maniera, che più tardi apparissero riprodotte, e quasi rigenerate ad una nuova esistenza; e a guisa di piante trasportate sotto un clima dissimile dal natío, e fatte vegetare a forza d' industria, e poi rese indigene, ricrescessero spontanee ad influire sul cuore umano. La severa scienza non che la letteratura se ne giovavano, e noi vedemmo come Dante e Tommaso d'Aquino, a provare scientificamente, lo imperio romano essere preordinato da Dio, mostrassero, le azioni de' gentili essere state una serie di miracoli: parimente osservammo nella Divina Commedia adoperarsi le immagini mitologiche mescolate alle cristiane senza produrre la menoma disarmonia. In tal modo la fantasia umana, operando per solo sentimento, rianimava tutti gli elementi che offriva la scienza, e la letteratura risorgeva e muovevasi omogenea e vigorosa di vita spontanea.

Ma non sì tosto la mente italiana ebbe la spinta da Dante, il quale ardì, con coraggio che vale l'azione di creatore, forzare la scienza a parlare la favella del volgo; non sì tosto questa favella, pur dianzi informe e scarmigliata e arida e poverissima, esce dalle mani potentissime di lui, adulta, vigorosa, abbondante, dignitosa ed atta a pompeggiare in tutta la bellezza di cui lingua d' uomo è capace, lo incivilimento italiano non più procede con corso ordinario, ma muovesi a salti, e vola con impeto, e trova e inventa e indaga e diseppellisce e ricompone, e non pago di correre alla conquista del futuro, si volge indietro, tuttavia procedendo,

a sgomberare le tenebre delle passate generazioni, quasi scuota le rovine dell'antichità e le forzi a narrare la propria storia a' risorgenti nepoti. Così mentre ingegni diversi indagavano le vetuste memorie per raccogliere le reliquie del vecchio sapere, il Petrarca, come notammo, e il Boccaccio non meno, studiaronsi peculiarmente di porre insieme gli elementi ch'erano serviti all'antica poesia, con intendimento di rianimare ed impinguare la nuova. Questi due egregi intelletti non si giurarono scambievole amicizia se non quando, a mezzo il secolo decimoquarto, il Petrarca vide per la prima volta Firenze. Nondimeno cotesto apertissimo studio di fare rivivere la mitologia era sentito da entrambi ad un'ora, perchè entrambi erano guidati dal Genio a conoscere le necessità dei tempi loro; ma nel Boccaccio aveva uno scopo più speciale, e sorgeva da maggiore pertinacia di volontà, e da più intenso perseverare in un sistema. Ciò è visibile fino nella sua prima opera, nella quale, come in una prima prova, non potè vincere la resistenza de' tempi e gli ostacoli della stessa materia. Nelle opere posteriori, e segnatamente in una di esse, la mitologia apparve purissima, e come cadavere moventesi per forza galvanica. Dal quale avventurato successo ne venne un effetto sinistro alla letteratura avvenire, cioè che le antiche credenze, già rimaritate alle nuove e formanti un insieme armonico nel Poema di Dante, non solo vengono deviate dal loro scopo, e a guisa di forze incidentali sopravvenienti al moto diretto lo ritardano e lo storcono, ma partonsi e procedono per vie contrarie, e con moto disuguale da quello delle nuove. Queste non molto dopo cedono alle antiche, che si abbarbicano alla immaginazione senza passare al cuore, e maturando la caduta della vera poesia, ne creano una fittizia, ma più splendida, più ornata, più industriosa, ma più scema di sentimento, ed in generale costituiscono l'epoca, che oggi chiamano *classica*, della moderna letteratura. Effetto inevitabile era questo, come si vedrà in progresso; ma i primi strumenti a produrlo furono il Petrarca, e massimamente il Boccaccio. Premesse queste osservazioni, guarderemo i due poemi, de' quali sopra toccai.

Il primo è un componimento in diciotto brevissimi capitoli intitolato la Caccia di Diana. La Dea intendendo di fare una gita, oltre l'usato solennissima, a' piaceri della caccia, chiama cinquantotto delle sue ninfe. Costoro dopo straordinarie prodezze nell' uccidere d' ogni generazione animali, poco soddisfatte della loro vergine vita, rivolgono affettuose preci a Venere, la quale, proclivissima a'loro casti desiderii, muta gli animali in altrettanti giovanetti vigorosi e leggiadri, di cui ciascuno diviene cavaliere servente a una di quelle vergini. La *Diana partenopea* è Giovanna regina di Napoli, le *Ninfe* sono le sue dame di corte — e fra esse rifulge la Fiammetta, — ognuna delle quali nel poema è nominata col nome del battesimo e del proprio casato, per modo d' esempio, *la Cecca Bazzuta, la Mariella Melia, la Principessina Caracciola* ec. E quanto quella favola convenisse alla famosa Messalina di Napoli, e come la intenzione di adulare costei e le caste dive di quella castissima corte vincesse la coscienza del Boccaccio, uomo d' indole schietta e franca, io non intendo: è uno dei soliti paradossi della natura umana, che appunto per la peregrina facoltà che nobilita l' uomo e lo inalza di sopra alla belva, fa che in certi incidenti egli divenga minore delle belve stesse non solo, ma le compendii e le ritragga tutte nella loro bruttezza. Egli è certo che l'applicazione della mitologia alla contemporaneità impresse quel componimento di tale aspetto disavvenente da non potersene patire la lettura. Se non che rivela nello ingegno che lo dettava mancanza di arte nell' accozzare elementi informi e non ancora disviluppati da ciò che è estraneo alla loro natura. La quale arte, e i quali elementi gli si offrirono maravigliosamente allorchè negli anni più maturi volle comporre l' Ameto.

L' Autore lo chiamò *Commedia delle Ninfe fiorentine*. I tipi delle figure forse sono verissimi, ma la sembianza dello antico vi è talmente serbata, che il disegno non meno che il colorito producono cotanta illusione che lo farebbe credere traduzione di un libro de' tempi di Longo Sofista — nomino questo romanzo, imperciocchè suppongo che la stupenda traduzione di Annibale Caro l'abbia reso famigliare a' miei lettori.— È una favola pastorale tramischiata di prose e di versi, sem-

plicissima nel concetto, nella quale vengono introdotte parecchie ninfe, che ragunandosi innanzi ad Ameto su le fiorite rive del Mugnone, s'invitano scambievolmente a raccontare la storia de' proprii amori: ciascuna, fatta la narrazione in prosa, si accinge a intonare una dolcissima poesia. Come è da supporsi, Madonna Fiammetta, la più bella di tutte, anch' essa racconta le sue tenere avventure col Poeta. Ameto dapprima riluttante allo amore e mezzo selvatico, diviene ammiratore di tutte, e gentile di costumi, ed innamoratissimo della Ninfa Lia che gli aveva accesa in petto la prima favilla. Quella celeste poltroneria della beata età dell'oro, quel dolce far niente, quello amabile vegetare ne' piaceri di un amore senza gelosia, vi sono dipinti con arte squisitissima. I vocaboli, lo stile, le immagini armonizzano siffattamente con l'indole pastorale del componimento, da farlo estimare capo lavoro, che non venne, non che superato, uguagliato mai da quanti con mezzi maggiori di studii si accinsero ad imitarlo. Nell' Ameto finalmente la poesia classica rivive con artificio tale da incoraggiare la tendenza degl' ingegni, e a un' ora da soddisfare lo scrittore medesimo ed invitarlo a stabilire la dottrina, o per parlare più proprio, a raccogliere i materiali di cui egli s'era giovato componendolo, ed offerirli alla immaginazione, perchè secondasse più agevolmente il procedere dell'arte.

Non importa fermarmi sugli altri componimenti poetici del Boccaccio e conchiudo. Come facitore di terze rime è poco notevole in paragone del sommo che aveva creata la italica letteratura, e del Petrarca che lo aveva seguíto; come scrittore di ottave, servì di modello a quanti dopo lui eccelsero in quel metro; come narratore, come trovatore del racconto poetico, non ebbe nè uguale nè superiore per la felicità d' immaginarlo, per la lucidezza nel significarlo, per l' economia nello introdurre i personaggi, per lo artificio di collocarli, la varietà sempre nuova di aggrupparli, la intelligenza di porli in prospettiva, e ricavarne il più mirabile effetto. Nominarlo precursore della epica nuova, è rendergli quella lode condegna, che un pregiudicio tradizionale non gli ha finora voluto concedere: dacchè è fatale allo ingegno,

che, predicato maestro in un genere di comporre, venga reputato inettissimo negli altri. Così parrebbe che il Boccaccio non guadagnasse il vanto di principe della prosa se non rinunziando alla corona poetica, cui egli, se non vide, come il suo fortunatissimo amico, splendere sulle proprie chiome, vagheggiò con ognora crescente illusione, fino allo estremo de' suoi giorni.[1]

Quando egli esordì col Filocopo nella letteraria palestra, la prosa italiana negli anteriori componimenti appariva bambina in paragone della poesia ch' era gigante. E quantunque in ragione dello stato della mente de'nuovi popoli in generale, e degl' Italiani in particolare, le leggi dell'ordinario processo nella formazione di ogni lingua non possano ammettersi senza notevoli modificazioni, tuttavia, assumendole nel loro insieme, c' insegnano come fosse pur sempre inevitabile che la prosa si sviluppasse più lentamente che la poesia, e ad un tempo medesimo ci dichiarano come d'un salto rapidissimo passasse dalla infanzia alla maturità. Da Dino Compagni e dal Villani alle giovanili prose del Boccaccio non corsero che pochi anni, e forse, anzi certo, gli ultimi capitoli del secondo sono posteriori al Filocopo e alla Fiammetta; nondimeno quella lingua stessa che ne'due predetti scrittori e ne' loro contemporanei spira la schiettezza e la parsimonia della infanzia, nel Boccaccio si mostra vestita in tutta la pompa oratoria e matronale di un linguaggio lungo tempo coltivato. Educato allo studio degli scrittori latini, e datosi a correre gli ameni sentieri della letteratura, più che le astruse vie della scienza, fino da quando si provò a scrivere, mirò allo scopo di modellare la prosa italiana su la grammatica latina, quasi volesse nobilitare le sembianze volgari della figlia dandole il grave e dignitoso incesso della madre. Oltre di che, essendo egli caldo ammiratore de' capolavori dell' antichità, non poteva non ammirarne le rettoriche, le quali a chi profondamente sappia meditare e sentire

[1] Sopra il suo sepolcro in Certaldo furono scolpiti quattro versi, a quanto comunemente credesi, composti da sè medesimo; uno de' quali è questo:

Patria Certaldum: studium fuit alma Poesis.

Manni, *Storia del Decamerone*, pag. 429.

la eccellenza dell'arte antica, appariranno o un paradosso, o un tesoro di regole di riserva, che gli scrittori non usavano mai, o rarissime volte, e con tale cautela da farci sospettare che ei facessero a un modo e consigliassero ad un altro. La prosa però dalla penna del Boccaccio usciva pomposa di uno splendore accattato, e, segnatamente nelle sue opere prime, mostrava tali sembianze da far conoscere nello scrittore un gran concetto di riforma, che non poteva essere ridotto al fatto senza una sequela d'inconvenienti, di cui nel concetto medesimo ineriva potentissimo il germe. Lo stile quindi di necessità ammanieravasi, e soffrendo atroci torture per atteggiarsi a forme inconvenevoli alla propria natura, diveniva contorto e svenevole e vacillante. Difetto generale che rendesi più visibile dal contrasto di parecchi tratti, ne'quali —sia che il soggetto ispirasse lo scrittore, e lo forzasse a seguire il cuore che caldissimo dettava, sia che la natura, ove le regole governino tirannicamente lo ingegno, le respinge e le sdegna e si muove da sè — la dizione scorre faconda, ma semplice e rapida e vera, e mostra che nella sua stessa dovizia mantiene sempre l'amabilità della sua verginale freschezza. E questo e difetti altri parecchi di siffatta specie deturpano e rendono impopolari le produzioni quasi tutte del Boccaccio, fuorchè la Vita di Dante, e il Corbaccio, ultima delle sue opere italiane, dettatagli dall'ira di vedersi beffato da una vedova astuta, richiesta d'amore da lui già fortunatissimo tra gl'innamorati. In cotesta satira egli abbandona ogni ritegno; la voglia di vendicarsi gli è accresciuta da un'apparizione mandatagli dal cielo in un sogno; lo amabile encomiatore delle donne, quasi rinnegasse i molti suoi scritti precedenti, s'arma di tremendo flagello, e a due mani lo avventa a tutte le leggiadre figlie di Eva; e finisce con dilaniare e calpestare la sciagurata che lo aveva deriso, e tramandarne alla posterità le sozzure e la infamia. Da non meno forte, ma contrario, eccitamento egli fu mosso a scrivere la Vita di Dante. Allorchè verso il 1350 il Comune lo spedì ambasciatore in Romagna, ei visitò la tomba del suo grande concittadino; visitò Beatrice Allighieri, monaca poverissima in Santo Stefano dell'Uliva a Ravenna, presentandola in nome del Co-

mune, da cui li aveva sollecitati egli medesimo, come d'elemosina, di dieci fiorini d'oro. La vista del luogo, e il conversare con la figliuola del Poeta, gli riaccesero di novella fiamma lo ardore che egli serbava sacro nell'animo per colui, al quale si confessava riconoscente d'ogni suo bene.[1] Raccolti per ciò quanti potè documenti intorno al soggetto, non indugiò a scrivere quel libro, in cui la solennità del dettato spesso è rianimata da calde e franche perorazioni, con che flagellando la iniquità commessa da' Fiorentini a' danni del grande uomo, gloria perpetua della Italia, si sforza di purgarne la fama e propagarne il culto. Cotesti due libri, quindi, e per le cagioni onde nascevano, e per la natura stessa de' soggetti, che agendo con impeto nella mente dello scrittore impedivano la sua fantasia di sbizzarrirsi senza freno, apparvero solenni anche a coloro, che ammiratori ciechi di pregi contrarii nel Decamerone, erano inchinevoli a non confessarlo.

Allorquando nel 1348 la peste inferociva in Firenze, il Boccaccio trovandosi per avventura in altri paesi, non vide gli orrori di que' lacrimevoli giorni. O che un fatto vero gli suggerisse il disegno dell'opera, o che lo immaginasse da sè, egli se ne valse a ideare il Decamerone: e col fine di dare in tal modo un principio storico, non che un'apparenza verisimile alle effusioni della sua fantasia, eternava la memoria della patria sciagura. Come già facemmo notare, l'uso di novellare nelle case de'cittadini, del pari che nelle corti de' principi, in que' tempi divenuto quasi universale costumanza in tutta la Europa, dava spontaneo nascimento ad un nuovo genere di letteratura. E, comecchè il suo germe cominciasse a svilupparsi parecchi secoli innanzi, vero è che all'epoca della quale ora si ragiona, non altro esisteva di quella specie di comporre che delle produzioni brevissime, concepite a guisa di schizzi — e l'osservammo nel Novellino — quasi fossero schede o ricordi che i novellatori, narrando, tenevano innanzi agli occhi, onde richiamare alla mente i tratti principali d'una storia, cui ciascuno, secondo la capacità propria, estendeva, modificava e abbelliva. Ma che esistesse

[1] *Amorosa Visione*, Canto VI.

una sola opera di vasto disegno non è memoria negli annali della nostra letteratura; — intendasi bene non del genere, di cui parecchi libri scritti nelle lingue romanze erano diffusi in Italia, ma di quella specie che va più strettamente legata al Decamerone. Il Boccaccio quindi fu il primo non solo a dare importanza letteraria alla Novella, ma a ricostruirla e adornarla di tutta la magnificenza dello stile; ei connettendone parecchie in un contorno generale con maravigliosa armonia, rese più solenne il carattere di ciascuna. A tal fine immagina che sette donzelle e tre giovani, per sottrarsi al presentissimo pericolo della morte, non che al lacrimevole ed orrendo spettacolo della desolata città, d'accordo si ritirano in una villa, posta nel più ridente poggio de' dintorni di Firenze, e passati poscia in più accomodato luogo vi dimorano dieci dì. Fra i sollazzi diversi che loro offre la campagna, spendono parecchie ore del giorno a narrare ciascuno a vicenda una storia. Quindi il titolo del libro, che in greco importa *dieci giornate*. Comincia con un principio storico, cioè con la descrizione della peste: e perchè era intendimento dello scrittore variare la materia in tutti i modi possibili, ei fece che i racconti di ciascun giorno muovessero da una sola tesi, in modo che in cento novelle ebbe il destro di tentare tutte le corde delle umane passioni, creandosi il naturale espediente di provarsi in tutti i generi della eloquenza, dal festevole e pianissimo, fino al veramente concitato e patetico. Aggiungi a tanta varietà di caratteri, la estrema verità de' tipi delle sue figure; le scene non mai ripetute, o se di necessità riprodotte, rese nuove col solo mutarvi le attitudini e gli accessorii. Il Boccaccio scrisse questo libro nel vigore degli anni, quando in lui la immaginazione ferveva, il cuore sentiva veemente, e la ragione contemperava il vigore d'entrambi. Dopo sì lunga usanza col materno idioma, ei lo maneggia da maestro; e perchè il genere per sè stesso erasi primamente vestito di semplicità, come carattere speciale ond' essere predistinto, l'autore conobbe fortunatamente essere inopportuno farvi sfoggio di dottrina, e non solamente nettò il Decamerone di quello scialacquo di erudizione, di cui fu larghissimo in taluni de' suoi libri precedenti, ma

dedicandolo al sesso gentile, lo vestì di tutta la leggiadria di cui era capace, quasi lo adornasse come una sposa nel dì delle nozze. Ed ove si osservino le prime sue opere in raffronto di questa, apparirà con quanto maraviglioso successo egli andava educando la prosa; e se dapprima il suo principale intento fu quello d' impinguarla, ora si mostra evidentissimo lo studio di scemarla di tutto il superfluo e ridurla a quel grado, che nelle arti belle costituisce la eccellenza. E mentre nelle prime produzioni, il bagliore degli accessorii è manierismo che spiace,[1] in questa lo adornamento e la economia adoperata a temperare il lusso che gli sgorgava dalla esuberante fantasia, sono sforzi di far procedere la prosa e nel tempo stesso ricondurla alla schiettezza primitiva. Il maggiore e forse solo vizio che l' offende, sta in quelle contorsioni di periodi, in quelle giravolte sdolcinate, in quel voluttuoso disseminare di particelle significanti nulla, che ora legano, ora slegano i membretti, sia per solo amore di armonia, sia per presentare il pensiero in tutti i lati e non solo esprimere la idea, ma le ideette che vi rampollano intorno; ed è tal vezzo leggiadro, tal vezzo artificiato, che solo che

[1] Molti vizii dello stile del Boccaccio sono stati notati da dottissimi uomini, e rinotati da molti: onde io mi sono contentato di poche generali osservazioni. Non posso, nondimeno, astenermi dallo avvertire che il metodo perpetuo di non iscrivere nome senza il suo epiteto, a fine di dipingere con maggiore evidenza, spesso genera il difetto contrario, e quasi sempre rende lo stile pesantissimo. In conferma di ciò, apro l' *Ameto* (pag. 28 e seg.) e trovo questi periodi: « Ma tra gli altri eminentissimo sopra marmoree colonne sostenenti candida lamia se ne leva uno (*tempio*) tra le correnti onde di Sarno » e di Mugnone, quasi ugualmente distante a ciascheduno, intorniato, quanto » di lui si stende nel vicino piano, di graziose ombre d' eccelsi pini, di diritti abeti, di altissimi faggi, e di robuste querce. — E intra le candide e » ritonde guance di convenevole marte cosperse, di misurata lunghezza e » d' altezza dicevole, vede affilato surgere l' odorante naso, a cui quanto con- » viensi sottoposta la bella bocca, di piccolo spazio contenta, con non tumo- » rose labbra, di naturale vermiglio micanti, cuoprono gli eburnei denti pic- » coli in ordine grazioso disposti, la quale al mento bellissimo in sè piccola » cavità sostenente, soprastante non troppo, appena gli occhi d' Ameto lascia » discendere a considerare la candida gola cinghiata di grassezza piacevolo » non soverchia, e 'l dilicato collo, e lo spazioso petto, e gli omeri diritti » ed eguali ec. » Non sembra egli che qui il Boccaccio scrivesse con le ricette rettoriche del Decolonia?

avanzi d'un capello — come lo provò il folto e belante gregge de' suoi imitatori — diventa smorfia insoffribile; vezzo che nella sua stessa leggiadria deturpò radicalmente il Decamerone, il quale quando poi in grazia della sua stessa varietà fu assunto come il *regolo di Policleto* — copio l' espressione de' suoi panegiristi — per offrirlo quale unico modello di perfezione a tutte le possibili modificazioni dello stile, introdusse nella lingua una cancrena tristissima. Tanto più funesta oggimai, quanto è più mirabile il progresso delle nazioni che erano mezzo barbare mentre il Decamerone sorgeva; e quanto più nuove leggi sociali vanno affratellando i diversi popoli e facendo ricambio di letteratura; e il desiderio rinato della intellettuale indipendenza, ci fa sentire l'obbrobrio della schiavitù grammaticale, che accrescendo i ceppi con che la fortuna opprimeva il senno italiano, l'ha privato della sua diffusione diretta, ed incoraggiato ad una perenne usurpazione gli stranieri pirati, i quali alla prepotenza del saccheggio ed alla viltà del furto aggiungono la impudenza dello insulto. Ma il Boccaccio si era formata una serie di regole particolari, e forse una sua logica a difenderle, con le quali governava il suo stile. In tal modo con tutta sicurtà di coscienza forzando la lingua nuova a muoversi secondo leggi che non le potevano convenire, l' allontanava da quella grammatica, con che si reggono gl' idiomi nelle epoche in cui gli uomini parlano o scrivono col solo fine di far commercio d' idee e di passioni, e che, semplicissima per sè, non si complica e snatura, se non quando i dottissimi chiamano le vergini lettere a starsi in bottega. Il Boccaccio così tolse alla lingua l'uso delle gambe, e per farla muovere meglio le porse le stampelle. In prova di ciò si tolga qualunque de' più elaborati periodi di lui e volgasi in latino senza punto scollocare la menoma parola dal posto dove l'autore la pose, ne risulterà un latino, che avrà tutte le sembianze — e segnatamente nella sintassi — del linguaggio de' tempi di Lucano, o di Claudiano, o di Sant' Agostino, che a un dipresso fu riprodotto dal Petrarca: mentre facendo la medesima prova d'un brano di qualunque delle prose anteriori al Decamerone, non escluse nè anche quelle di Dante, una verbale traduzione renderebbe

lo stile degli scrittori scolastici, stile schietto, diritto, evidente, brevissimo; stile arido, linguaggio barbaro, ma immediato generatore dell'italiano, e quindi governato da leggi pressochè simiglianti. Sciagura dunque, e non mai abbastanza deplorata sciagura, che il Boccaccio così come dirittamente sentiva della lingua, non sentisse dello stile: imperocchè non vi era ingegno più atto di lui a bene avviarne il progresso, siccome appare da parecchi brani, ne' quali — l'arte dello scrittore soverchiata dalla natura che agiva prepotente nel cuore — risplendono bellezze superiori ad ogni encomio di critico.

Tuttochè il Decamerone non fosse da lui tenuto per la migliore dello sue opere, venne nondimeno in tanta celebrità fino dagli stessi suoi tempi, che non solo in Italia, ma ne' paesi tutti di Europa risorgenti a civiltà, fu tolto a modello perfetto di racconto. Franco Sacchetti parla di una versione inglese delle novelle:[1] Chaucer, coetaneo e imitatore del Petrarca, tolse il Decamerone ad esempio de' suoi Racconti di Canterbury: la Francia non tardò anch' essa ad averne parecchie traduzioni,[2] e poco dipoi l' ebbero anco la Spagna e la Germania. In cotal modo il racconto, che era forse primamente venuto co' governi feudali dal Norde in Italia rozzo ed appena abbozzato, rivalicava i monti adorno di tutto lo splendore dell' arte.

Otto anni forse erano corsi dalla pubblicazione del Decamerone, e il Boccaccio non aveva scritto e divulgato altro che il Corbaccio, ovvero *Labirinto d'Amore*, ideato a guisa d' invettiva, come già si disse, in varii luoghi del quale mostra tal magistero di scrivere, che ci è dato inferire, che ove l'autore avesse con la medesima longanimità seguitato a perfezionare la lingua, quelle pecche, di sopra riferite, o sarebbero al tutto scomparse, o di molto scemate. Ma un nuovo e frivolissimo fatto seguíto intorno a quella epoca, svolse l' inclito scrittore dalla intrapresa via con gravissimo danno della patria letteratura.

Pieno di bella rinomanza, egli era pervenuto al quaran-

[1] Proemio alle *Novelle*, in principio.
[2] GINGUENÉ, tom. III.

tesimottavo degli anni suoi, quando un certo Pietro Petroni, monaco certosino in Siena, venerabile per fama di santità, morendo, commise ad un suo confratello, di nome Giovacchino Ciani, si recasse a trovare Giovanni Boccaccio, gli rimproverasse le colpe onde era lordo, gli annunziasse la ira di Dio fremente dello scandalo dato a tutta la Italia co'suoi licenziosissimi libri, gl'intimasse prossima la morte, confortasselo a cambiare vita e costumi, e a meritarsi con pronta penitenza la misericordia divina. Il Ciani eseguì il comando del morente cenobita, ed annunziando al Boccaccio le cose di sopra accennate, per aggiungere credito alle proprie parole, in costume d'astrologo, cioè, con frasi di mirabile elasticità, gli rivelò parecchie secretissime azioni e pensieri di lui. Il malarrivato Messer Giovanni, lo scrittore di Ser Ciappelletto, di Abraam Giudeo, di Frate Cipolla, ne fu atterrito; pianse di profondo rammarico, e perduto il governo di sè, ne scrisse al Petrarca, cui egli venerava come guida e maestro. Petrarca, pessimo medico alle proprie infermità, ma savissimo alle altrui, compianse l'amico, lo rassicurò, e da religiosissimo uomo derise l'ambasciata, e lo scongiurò per le viscere di Dio desistesse dal pensiero disumano di distruggere le proprie opere, non che separarsi per sempre dagli studii. Gli propose, ove persistesse, ch' egli medesimo comprerebbe la ricca biblioteca di lui; e finiva invitandolo a riparare sotto il proprio tetto, dove, o lo avrebbe liberato dalle tribolazioni, o alleggerito, dividendole seco.[1] Benchè la voce di un uomo di tanta autorità esser dovesse di somma efficacia, non valse a ridare al misero Boccaccio la perduta fidanza in sè stesso: agitato tuttavia da' rimorsi, l'apparizione del certosino gli tornava sempre dinanzi lo sguardo a impaurirlo. Distrusse le opere volgari inedite; delle divulgate, in ispecie del Decamerone, raccolse quanti potè esemplari, e scrisse agli amici che almeno non ne permettessero la lettura alle donne e ai giovinetti.[2] Eppure mal si direbbe che lo scopo di lui nel comporre le Novelle fosse stato quello di corrompere la morale o irridere alla onestà delle umane passioni. Le parole

[1] *Seniles*, lib. I, epist. 5.
[2] Baldelli, *Vita di Giovanni Boccaccio*, pag. 166.

Principe Galeotto, ossia *mezzano d' amore*, che in parecchi manoscritti si vedono aggiunte al semplice titolo di *Decamerone*, danno certezza, anzichè sospetto, di essere un'aggiunzione arbitraria introdotta da qualche copiatore, e quindi diffusa da' ricopiatori. L' autore palesa chiaramente la sua intenzione nelle prime pagine e non conchiude senza ridirla,[1] implorando il patrocinio delle costumatissime dame a difendere il suo nome dalle lingue mordaci ed ipocrite. Quello spirito di satira che vi regna, quell'irridere alle ribalderie de' frati, quel beffarsi continuo della superstizione, quell' umore gaio di mordere, formavano il carattere della novella romanza: perocchè gli stessi ruvidi saggi preesistenti al Boccaccio, e specialmente quelli scritti in Francia,[2] sono molto più licenziosi e più liberi: e chi dicesse, che que' vecchi autori scrivevano con le intenzioni di Voltaire, s' ingannerebbe balordamente: chè a quell'età la religione sentita come passione passava al suo estremo contrario, il quale non si potrebbe definire irreligione. Dalla affettazione, o, a dir meglio, dal sentimento religioso, e dalla pungente sfrenatissima satira, che si trovano congiunti con armonia, naturalissima allora, quanto strana oggidì, nelle opere tutte di quei tempi e massime nel Decamerone, nasceva una specie di candida ironia tutta nuova, la quale non sorge da un sistema di opinioni di mente che speculi, ma da ingegno meramente pratico nello individuo che osservi il fatto, e senta di buona fede. Ciò non ostante, il Decamerone fu di eterno rimorso allo autore: povero Boccaccio! se gli fosse stato concesso di leggere quello che i suoi posteri leggevano in parecchi trattati di Morale, scritti quando prevalse la famosa massima, *che l'onestà del fine giustifica la disonestà del mezzo*, di certo le macchie delle Novelle gli sarebbero sembrate nèi!

Però il nuovo modo di vivere lo scoraggiò, non l' avvilì

[1] *Proemio e Conclusione.*

[2] Vedi i *Fabliaux*, e varii altri romanzi metrici, fra' quali è oscenissimo il *Renard*, che, ciò non ostante, è attribuito a Maria di Francia: apri la pag. 554 del vol. II (ediz. di Méon, Paris 1826), e dimmi se la licenza del dire può andare più oltre. Nondimeno anche il *Renard* non muove dal medesimo scopo cui di proposito tendeva lo svergognato Pietro Aretino.

mai. Nel dedicare un libro al re di Cipro, gli ripetè più volte che egli aveva ciò fatto richiesto da lui; ch'egli non intitolava libri a' re; che anzi non avrebbe scambiato un solo suo verso con qualunque dono di potente.[1] Insultato dal Gran Siniscalco Acciajuoli, lo rimproverò dignitosamente e lo flagellò senza commiserazione.[2] Rimproverò il Petrarca per essersi allogato schiavo in corte di uno de' Visconti a Milano, da lui dianzi e più volte detestato.[3] Sostenne varie ambascerie in servigio della Repubblica; ma non pare che volentieri s'impicciasse di cose politiche, e di altri negozii opposti alla vita ideale, che egli aveva immaginata,[4] del vero letterato.

Un anno prima che questo sacro terrore lo invadesse, voglioso di conoscere la greca letteratura aveva invitato, lusingato, e quasi tratto per forza a Firenze un Leonzio Pilato, calabrese di nascita, ma lungo tempo stato in Levante, e che intorno al 1360 era giunto a Venezia per recarsi in Avignone. Era uomo ributtante di apparenza, ed *orrido e per lunga meditazione inselvatichito;* ma *un archivio ambulante* — traduco le sue parole medesime — *inesauribile delle storie e favole greche.*[5] Il Boccaccio adescatolo a fermarsi in Firenze, lo accolse in casa propria e per tre anni continui udì da lui dichiarati i poemi di Omero, e fece che venissero

[1] *Genealogia Deorum,* lib. XV, cap. 13.

[2] *Lettera al Priore del Sant' Apostolo.*

[3] « Credenda sunt omnia (scriveva ad un amico), putassem quippe » prius dammas subegisse tigres, aut agnos lupos fugasse, quam adversus » sententiam suam egisse Silvanum. » Epist. MS. nella Biblioteca di Siena. *Silvano* è il Petrarca, il quale punto nell' onore, ad escusarsi rispose al Boccaccio in questa guisa: « Nitar tamen ut spero fore ne discam servire » senex ubique ubilibet animo liber sim, etsi corpore rebusque aliis subesse » muneribus sit necesse, sive *uni ut ego, sive multis ut tu,* quod nescio » an gravius molestiusque jugi genus dixerim; pati hominem credo facilius » quam tyrannum populum. — Crede mihi, multis, maximeque ægris expe» dit; interdum volui, nec est incostantis, sed prudentis *pro varietate ven» torum, et tempestate negotiorum vela flectere.* » *Seniles,* lib. VI. In queste ultime parole l' onestissimo Petrarca inculca agli uomini dotti l'uso della *bussola letteraria!*

[4] *Genealog.,* lib. XIV.

[5] Ibidem, cap. 7.

spiegati in pubblico a'suoi concittadini. Frutto de'colloquii avuti con Leonzio e della moltiplice e non mai interrotta lettura degli antichi scrittori, fu il libro della *Genealogia degli Dei:* dove raccoglie le reliquie dell'antica mitologia, le distriga dalle sostanze spurie, le coordina, le ricongiunge, e ne forma un sistema di cognizioni, ragionato in guisa, che serva di chiave alla intelligenza de'poeti Greci e Latini. E la moltiplicità delle materie e l'ordine onde sono disposte, non meno che le idee sull'arte poetica che chiudono il lavoro, lo rendono, considerati i tempi, una delle maggiori maraviglie e de'più coraggiosi sforzi della risorgente erudizione. Il Boccaccio sentì la importanza dell'opera sua, e con tutta la dignità che gli era naturale, intimò a'posteri gli fossero grati come a pubblico benefattore. Dal suo esempio e dalla sua voce spinti alcuni egregi giovani fiorentini, fra'quali basti nominare Coluccio Salutati, Roberto Rossi, Palla Strozzi, Jacopo d'Agnolo di Scarperia, adoperaronsi perchè Emmanuello Crisolora fosse in Firenze eletto professore di greco con pubblico stipendio. Niccola Niccoli e Bernardo Michelozzi viaggiarono in Grecia a comperare quanti codici potessero trovare: incliti e indefessi spiriti, i quali destarono lo amore per le lettere greche, e lo propagarono per tutta la Italia con tanta rapidità, che, allorquando i Greci di Costantinopoli nel secolo decimoquinto cercarono rifugio nelle nostre contrade, vi trovarono non solo gli animi disposti ad accogliere i loro insegnamenti, ma la stessa loro letteratura coltivata e in mirabile progresso.

Nell'anno medesimo in che il Boccaccio aveva pubblicata la surriferita opera, alla quale ne aveva fatte precedere altre due parimenti in latino, perocchè la vita mutata, i conforti degli amici, la immaginazione stanca, e soprattutto la insistenza del Petrarca, lo avevano dipartito affatto dal culto della lingua volgare, in quell'anno medesimo, io diceva, il Comune fiorentino, cedendo al desiderio del popolo, lo elesse a dichiarare la Commedia di Dante. Uscì dalla solitudine, dove viveva travagliato dalla indigenza e da lunga infermità, e s'accinse alla santa ed onorevole intrapresa. Confortavasi che gli ultimi suoi anni ci potesse spendere a pro-

pagare la religione del sommo degli Italiani: e non ostante lo scoraggiamento continuo ond' era abbattuto e la vacillante salute che gli rendeva increscioso la vita, ebbe forza di scrivere le sue lezioni sulla Commedia. Nel dicembre del 1375 finì di vivere in Certaldo. Parecchi mesi innanzi di morire, scrisse il suo testamento, e lasciò i molti suoi libri a Maestro Martino da Signa, frate Agostiniano in Santo Spirito di Firenze, a condizione che ne *facesse copia* a quanti gliene richiedessero; lasciò alla chiesa di quel convento una ampia collezione di reliquie di santi da lui raunate con grande dispendio da ogni parte del mondo. Più tardi, un incendio distrusse il Convento, e i libri andarono perduti.

Tre anni dopo ch' egli era mancato alle patrie lettere, apparve una insigne imitazione del Decamerone, scritta da Ser Giovanni Fiorentino. Dotato di mente meno inventiva del Boccaccio, ne seguì le orme così timidamente, che fino ne volle scimmiottare il titolo e la generale orditura. Forse fu vero, come egli afferma, o forse anche, come a noi pare, immaginò che nella città di Forlì in un monastero dimorasse una *Suora Saturnina, giovane costumata, savia e bella, quanto la natura l'avesse potuta fare più, e di tanto onesta ed angelica vita, che la priora e le altre suore le portavano singolarissimo amore e riverenza.* Auretto giovine fiorentino, *savio, sentito, costumato e ben pratico in ogni cosa*,[1] preso dalla fama dell' esimia donzella, si rende frate, va a Forlì, diviene cappellano del monastero, s'ingrazia la priora e le suore, e per mezzo di certe occhiate onestissime, ma spiranti il fuoco dell'anima, fa intendere a Suora Saturnina, come forte si consumi d'amore per lei. La monacella gli risponde compiacentissima: dall'occhiate passano a darsi la mano, ed a favellarsi; finalmente pensano trovarsi insieme ogni dì a una certa ora nel parlatorio, dove liberi da ogni impaccio passano piacevolmente il tempo, narrando ciascuno a vicenda una novella. Questo lieto sollazzo dura venticinque giorni, quindi l' opera è divisa in venticinque giornate, e contiene cinquanta novelle. Nel Pecorone — è questo il titolo del libro — mancano affatto le descrizioni, gli ornamenti, e tutti

[1] *Pecorone*, introduzione.

gli anelli intermedii che connettono le parti del suo esemplare. Ogni giornata è preceduta da una brevissima introduzione di cinque o sei righe sempre co'medesimi pensieri, e sovente con le parole medesime: gli amanti si salutano, si prendono per mano, si siedono, e cominciano a novellare. La narrazione si chiude con una canzonetta d'amore, la quale spesso è poesia squisita, nel metro e nelle forme ritraente i canti popolari d'allora; quindi si levano, tornano a stringersi le mani e si partono. Parrebbe che ser Giovanni si curasse poco di variare gli esordii, e che li *lucidasse* tutti sopra un solo disegno, ed alterandoli leggermente se ne servisse. Benchè nello scrivere sia meno splendido del Boccaccio, benchè mostri meno lo ingenito senso di scernere le parti belle dello idioma nativo, nondimeno è bastevolmente pingue e adorno; lo stile è sonoro e leggiadro, la sintassi diritta e lucida, l'andamento dell'orazione facile, l'orditura semplice e vera: se non che pochissime sono le giornate i cui soggetti si assomiglino a quelle del Boccaccio, e in queste l'autore mostra più arte che nell'altre, le quali sono puri squarci storici — e pochissime anche son tratte dalle vetuste memorie — del medio evo; e vanno esenti dalla licenza delle prime, in cui i due castissimi amanti, fra le sacre pareti di un monastero, parlano tali parole da disgradare l'allegra brigata del Decamerone, la quale novellava ad aria aperta fra le delizie della ridente campagna.

Più potente fu lo impulso dato alla novella da Franco Sacchetti, contemporaneo del Boccaccio, e di Ser Giovanni. Nacque di nobile famiglia fiorentina; sostenne onorevoli e gravissime commissioni dello Stato; fu potestà a Bibbiena, a San Miniato, a Faenza. Ebbe occasione di varii viaggi e per ragioni di mercatanzia e per ambascerie a nome del Comune, in una delle quali, sorpreso e saccheggiato da' Pisani in mare, e feritogli mortalmente il figliuolo, corse presentissimo pericolo di vita. Fu tale esempio agli uomini dabbene, che quando nel 1380 fu fatto in Firenze un decreto, che dichiarava non ammissibili alle alte magistrature del reggimento, i padri, i figli, i fratelli di coloro, che tre anni innanzi erano stati banditi come ribelli, il decreto

eccettuava *il solo Franco Sacchetti per essere tenuto uomo buono.*[1] A tanta bontà di vita univa umore gaio, modi graziosi, spirito comico, e singolare talento di ridere della umana fatuità. Nella letteraria palestra esordì come poeta; e scrisse rime d' ogni specie, la più parte delle quali tuttora rimane inedita.[2] Nel poetare solenne è poco notevole; nel genere scherzevole, e nella satira, la quale talvolta s' inalza fino alla politica, è facile, ed amabile; e in certe stanze di un suo poemetto intitolato la *Battaglia delle giovani con le vecchie*, sembra di avere anticipato i modi inimitabili del Berni. Ma a dir vero, in ciò anche il Sacchetti era stato preceduto da Cecco Angiolieri da Siena, vissuto sul cominciare del trecento, fiero morditore ed irrisore argutissimo.[3] Franco scrisse anche d'amore non so quante centinaia di sonetti, e per fare da scimmia al Petrarca, ricantò come avvampasse anni ventotto per una beltà, il cui nome è sfuggito anche alle ricerche degli eruditi del secolo passato, che avevano la felicità di raccontare come cose vere i loro sogni con una logica che ora fortunatamente è ita in disuso: ma forse cotesto amore in lui altro non era che lascivia letteraria, infermità poetica, perocchè fu buon cultore del santo e legittimo matrimonio, che reiterò ben tre volte.

Sostenendo l' ufficio di potestà, scrisse o si propose di scrivere[4] trecento novelle, ma non ne rimangono più che dugento settantotto. Ciascuna è affatto indipendente dall' altra, menochè talvolta la susseguente è scritta come conferma o contrapposto dell'antecedente. Ciascuna contiene una brevissima storia, nella quale le circostanze del fatto sono in modo coordinate da confluire ad un solo centro, onde dare rilievo ad un tratto epigrammatico, che spesso scoppia più gradito ai lettori, quanto sembra ottenuto non da sforzo alcuno di arte, ma da naturale ispirazione. Ancorchè egli af-

[1] Ammirato, *Storie fiorentine*, lib. XIV.

[2] Mi sono giovato della copia fatta dal Biscioni sopra il codice Gherardi. MS. nella Magliabechiana, cl. VII, cod. 852, palch. IV.

[3] È notevole un sonetto che Cecco Angiolieri scrisse contro Dante. Vedilo nella *Raccolta di rime antiche*.

[4] Novella 77.

fermi che la rinomanza del Decamerone lo avesse indotto a scrivere le sue novelle, [1] si astenne dalla imitazione, così che pare ch' egli scrivendo dimenticasse di averlo letto: però riuscì originalissimo. A lui mancavano veramente gli studii, la facondia e l'arte del Boccaccio; chiamavasi *uomo discolo e grosso*, [2] cioè alieno dallo studio e poco erudito; mirò più presto al sollievo dell'animo proprio, che a maravigliare i suoi lettori con la eloquenza: operò quindi, senza proporselo, una specie di reazione, riconducendo il racconto verso la sua primitiva semplicità, e con tanto felice esito, che ove l'assoluta prevalenza del Decamerone — che per lo sviluppo della cultura letteraria delle età susseguenti iva divenendo esclusiva — non ne avesse impedito gli effetti, facendolo apparire gretto, ruvido, plebeo, avrebbe potuto stabilire una scuola, la quale avrebbe di certo formulato il racconto nel modo onde gli odierni riformatori lo hanno ricostruito. Stile semplice, animatissimo, significativo ed amabilmente negligente; dizione pura ed espressiva; modi felici a dipingere a tocchi brevi e maestri; intento perpetuo di riprodurre le sembianze del vero senza troppo idealizzare; ogni cosa condita da uno spirito altamente drammatico che anima il dialogo, e che, qualvolta l'uopo il richiegga, non disdegna il dialetto preso vergine dalla bocca del popolo: in somma la novella del secolo decimonono in germe è nel Sacchetti. In esso prevale la natura, nel Boccaccio la maniera; i Tedeschi direbbero: il primo è più oggettivo, il secondo più soggettivo. Ed è questa e non altra la ragione per cui da recenti scrittori stranieri il Sacchetti è stato preferito al Boccaccio, il libro del quale è composizione raffinatissima d'arte [3] congiunta ad ingegno straordinario, arte prodigiosa — specialmente nel suscitare tutte le possibili bellezze della lingua — che non può essere sentita che da' soli Italiani.

Dopo la esistenza di questi tre grandi novellieri è facile conoscere, come il Racconto in quell'epoca costituisse un ge-

[1] Proemio.

[2] Ibidem.

[3] Lo dice da sè in varii luoghi, e chiarissimamente nel libro *Delle Donne illustri*. Vedine le parole citate dal Baldelli, pag. 82.

nere letterario da invitare ingegni nobilissimi ad imitarlo. Il caso per gl' imitatori di Dante era bene diverso: provarcisi senza straordinario ingegno non era possibile; coltivarlo con giudizio, senza snaturare l' indole della poesia, non era impresa da mente creata: le cadute d'ingegni poetici potentissimi a' dì nostri ne fanno certi pur troppo.[1] Ma ad osservare ciò anche ne' tempi più vicini al Poeta, mi sia concesso di rammentare un' opera poco conosciuta, o da pochissimi appena citata con senso di commiserazione e di spregio, e che nondimeno ha pregi tali che avrebbero insuperbito qualunque de' poeti di quell' epoca. Parlo del Quadriregio di Federigo Frezzi da Foligno.[2] È un poema morale in cui è dipinto l' uomo in battaglia con le proprie passioni e col mondo. L' autore, pellegrinando la valle lacrimevole della vita, si avviene in Amore, dal quale è sedotto a farglisi seguace. In ricompensa gli è promessa una ninfa vaghissima, chiamata Filena. Costei ferita dal dardo del Nume si accende del poeta: ma mentre entrambi preparansi a provare se sappiano amarsi, sopravviene Diana, e la vergine è costretta a fuggirsi e seguirla. Se non che nello allontanarsi dal giovinetto, gli getta un dardo, nel quale sta scritto quant' ella lo ami. Il poeta rimasto solo, deplorando la propria sciagura, procede a passo lento per una selva, dove incontra un satiro, il quale lo induce ad aprirgli la causa di tanto rammarico, ed ottenuto il dardo con inganno, si dilegua rapidissimo ad accusare la ninfa a Diana. La misera, flagellata per ordine della Dea, è rinchiusa perpetuamente nel tronco d'un albero. Il poeta disperasi alla nuova dolorosa, ma ecco Cupido pronto a calmarlo con promettergli altra donzella più leggiadra della perduta. In quella stagione, Diana, celebrando una festa anniversaria in onore della sua genitrice, invita

[1] Lord Byron, per esempio, nella *Profezia di Dante*.

[2] *Quatriregio interza rima volgare che tracta de' quatro Reami cioè del Reame temporale et mondano di questo mondo nel quale lauctore rimane ingannato dallo Idio de lamore quatro volte. Dipoi tracta del Reame di Plutone Re dellinferno. Et del Purgatorio et terzo Reame et del Paradiso cioè del Reame della virtù che è il quarto.* Firenze 1508. Ho fatto uso di questa vecchia edizione, ma l' ho raffrontata con quella fatta in Foligno 1725.

Giunone, che tosto discende giù accompagnata da una turba di celesti fanciulle. La festa è celebrata con parecchi giuochi; in conseguenza di che, sorge una gara tra le ninfe di ambe le Dive: dinanzi alle quali contendono Lisbena e Lippea. Costei è richiesta dal poeta; la saetta di Cupido è pronta; la donna arde d'amore, e promette allo innamorato giovine che a notte sarebbe andata ad abbracciarlo nella selva vicina: ma la Invidia svela alle Dee la passione di Lippea, che piangente e disperata è ricondotta per forza da Giunone in cielo. Cupido è comparso nuovamente; poi giunge Venere, ed entrambi rassicurano il poeta e gli promettono Ilbina. La Dea d'amore si reca da Pallade a chiedere formalmente la donzella, ma ricevutone un rifiuto, si parte, e il giovane rimane deluso e sconsolatissimo. Pallade invano tenta di rassicurarlo con un sermone dottrinale, e invitarlo a divenire seguace a lei. Il misero si allontana, e, cammino facendo, incontra Taura ninfa di Vulcano, la quale, mostrandosi più che l'altre restia, è ferita più crudelmente da Cupido e cade tramortita dal colpo. Qui siegue una battaglia tra Cupido e Vulcano, che è interrotta dallo arrivo di Venere, la quale consola il poeta, promettendogli una fanciulla delle sue. Infatti gli mantiene la promessa, presentandolo di un'avvenente e freschissima giovinetta di quindici anni. Ma qual differenza di contegno fra costei e le precedenti! Senza dare a Cupido il menomo disturbo di tendere l'arco, essa si mostra avvampante del giovine, a cui propone si rechi nel bosco vicino ed ivi l'attenda, chè a prima notte verrebbe a raggiungerlo. Il fortunato amante corre allo assegnato luogo; aspetta; il cielo s'imbruna; ad ogni stormire di pianta, ad ogni lieve romorio crede vicina la ninfa; ma essa non viene; invano egli si consuma in lamenti, finchè spossato dal duolo si addormenta e sogna. Nella visione gli appare Ilbina ad annunziargli che la tenera Jonia ha passata la notte lietamente fra le robuste braccia di un satiro. L'infelice si sveglia, e, mutata l'angoscia in furore, bestemmia Venere e Cupido; e perchè adesso parla da senno, ecco apparirgli una Dea che lo invita al regno di Minerva. Acconsente a farsi seguace della casta Sapienza. Qui la prima parte finisce; ed il poeta dietro

i passi della nuova protettrice si accinge ad un viaggio a' tre regni, cominciando da quel di Plutone; ed attraversando una serie di bolge, e buche, e burroni, di cui non ti saprei dire nè l'ordine nè il disegno, giunge al Paradiso terrestre, dove Minerva, imitando il Virgilio di Dante, consegna il poeta ad Enoc ed Elia, che l'accompagnano volentieri. Il Poema si chiude con la visione della essenza divina. Perchè tu possa avere un'idea del Quadriregio, immagina, o lettore, un poeta che siasi fitto in capo il pensiero di non muovere piede se non ristampando le orme di Dante, con la pretensione di far credere che corra da sè; e mentre le imitazioni del Boccaccio sono tali da non far supporre in esso lo intendimento di nasconderle, nel Frezzi ti accorgi di una industria meditatissima, che spesso è astuzia di mente assai destra. Nondimeno gli elementi coi quali è formata questa sua *quadricosmia*, sono un aggregato di frammenti usurpati alla grande Commedia, e gittati in un disegno che era forza riuscisse strano, perchè il genere essenzialmente era tale, e non ci volle meno del genio di Dante a ricostruirlo in modo che fosse imprudenza copiarlo del pari che tentarlo altrimenti. Ad intendere in che proporzione stia il Quadriregio alla Commedia, supponi che un artista sia costretto a fare un disegno di un esemplare perduto, e non ricordandosi bene de' particolari, ne eseguisca uno a suo modo, il quale essendo privo della spontaneità di un concetto proprio, è forza riesca un malaugurato accozzamento che rammenti a proprio svantaggio il primitivo modello. Ma se il Poema del Frezzi a noi, cui è dato guardare i tempi da critici, sembra nello insieme un frutto il quale porga testimonio della stagione che cade, non possiamo negargli pregi singolarissimi e veramente poetici in fatto di stile. Talune voci e frasi municipali guastano di quando in quando la purità della dizione, non nego; concedo parimenti che egli è più poeta ne' tratti dottrinali che nelle dipinture delle passioni; nulladimeno spesso ha una eleganza squisita, non rade volte si leva ad una sublimità non comune a qualunque de' poeti contemporanei, ed è affatto suo un bello artifizio di muovere il verso: pregi tutti che bastano a costituirlo primissimo tra gl' imita-

tori di Dante.[1] Duolmi che, a mostrare ch' io non lo esalti oltre il dovere, non mi sia concesso di addurre un tratto di versi più lungo del seguente, il quale, non per tanto, serva come esempio di altri molti che fanno pregevolissimo questo vecchio componimento. La Sapienza parla al poeta:

> Ed in quel pian sì chiaro e tanto ameno
> Stanno quei ch' ebbon fama di virtute,
> Benchè battesmo e fede avessen meno.
> Che non vuol l' alto Dio che sian perdute
> Le prodezze in Inferno; e senza fede
> Vuol che null' abbia l' eterna salute.
> Chi oltre andando più suso procede,
> Trova nel gran giardin quattro donzelle;
> Oh beato chi l' ode e chi le vede!
> Tre altre più divine e viepiù belle
> Ne stan più su; e con queste sto io
> Accompagnata da quelle sorelle.
> Ed in quel loco bel vagheggio Iddio
> E veggo il primo artista nel suo esemplo
> Tra le bellezze del suo lavorio.
> Poi vo più alto ed entro nel gran templo
> Del sommo Giove, e colla mente mia
> A faccia a faccia il creator contemplo.

È poesia splendida! e son colori degni di dar vita ad un migliore concepimento che non è il Quadriregio.

Col Frezzi si chiude il trecento.

[1] Il Caronte del Frezzi è una copia di quello di Dante: ha gli occhi infocati come una *lumiera*, è canuto, ha un remo e batte l' anime, grida e bestemmia, rifiuta di tragittare il poeta: Minerva gl' impone silenzio. Parte II, cap. 7. — La pittura della Fortuna è pure una copia di quella della Commedia, ma più variata. Loc. cit., cap. 13. Il Frezzi si rese frate Domenicano, e divenuto vescovo di Foligno, morì nel 1414. Il poema, come pare da varii luoghi, fu scritto verso la fine del 1300.

LEZIONE OTTAVA.

Differenza fondamentale del periodo letterario già trattato, e di quello che s'imprende a trattare. — Ordinamenti civili dell'Italia. — Firenze; Cosimo de' Medici. — Roma; Niccolò V. — Loro sforzi a promuovere le lettere. — Entusiasmo universale per fare rivivere il sapere dell'antichità. — Celebri filologi. — Primordii del Dramma italiano. — L'*Ezzelino*, tragedia latina di Albertino Mussato. — Indole delle Rappresentazioni. — Considerazioni su le sorti della Drammatica. — L'*Orfeo* di Angelo Poliziano.

Se il periodo letterario che ci apparecchiamo a percorrere è un vasto teatro di grandezze pressochè incredibili alla mente che mediti su la storia generale dello incivilimento italiano, non è, in confronto della età precedente, così splendido a chi consideri con ispecialità i fasti delle lettere secondo il fine che ci siamo strettamente prescritto nel nostro lavoro. Nondimeno a guisa di solerti pellegrini che, discorrendo una lunga via, si giovino della vista di nuove cose, onde meglio intendere e giudicare le cose primamente vedute; noi aggirandoci per il vasto deserto filologico del quattrocento, avremo il vantaggio di abbandonarci a nuove e non meno profonde meditazioni, dalle quali risulterà più spiccato il genio nazionale delle lettere nostre: il che ci condurrà forse a determinare gli effetti della esterna influenza nello esplicarsi della interna energia della letteratura. Quella mente italiana che abbiamo finora osservata intenta tutta ad agire secondo la propria capacità coordinando sempre i sussidii e gl' impulsi esteriori a produrre la propria azione nella sua modificata individualità, la vedremo tutta affaccendata a spiarsi d' intorno, a impinguarsi di tutto e in ogni maniera, non dissimile dall' architetto, che, innalzato lo edifizio, ricerchi gli elementi per adornarlo e arricchirlo.

La ragione massima, che rende tra loro dissimili, sebbene apparentemente connessi, questi due grandi periodi della nostra letteratura, sta in questo, che tutto ciò che si produce nel primo, anche con lo sforzo d'imitare, ha una impronta di originalità siffattamente decisa da costituire il carattere perpetuo e fondamentale dell' arte, da darle, cioè, una fisonomia che non può andare perduta se non nello

sfacelo dell'arte stessa e dello incivilimento da cui emergeva: laddove nel periodo che succede, lo aspetto originale dell'arte, sebbene non muti, perde la severa schiettezza primigenia e pare come confuso nella concorrenza ed apparìscenza degli elementi nuovi, i quali, come procedenti da una forma di civiltà essenzialmente diversa, tornati a rivivere, riescono in alcun modo stranieri. Grande periodo di scoprimento, di ricostruzione, d'impulso, di operosità straordinaria, di entusiasmo senza pari; periodo che medita lo ardito concetto, e coraggiosamente lo manda ad esecuzione, di riparare a' guasti recati da parecchi secoli di devastazioni feroci, di rovesciamenti inauditi, di portentose trasformazioni. Per le quali cose e' parrebbe che il secolo decimoquinto non dovesse richiedere se non un rapido sguardo dallo storico della italiana letteratura, il quale è naturalmente tentato ad imitare il pellegrino che spesso per condursi alla meta del suo viaggio, scorciando il cammino, si lascia da lato un lungo spazio di paese, che egli reputa deserto o estraneo ai suoi fini, e appena si sente tentato di volgervi l' occhio non curante e svogliato.

Tale è stata la sorte di questo periodo; e noi non l' avremmo trattato con migliore ventura se non ci fossimo proposti, come primissimo intendimento del libro, lo sforzo d'indagare le vere cagioni del progresso letterario in Italia e le trasformazioni delle idee massime dirigenti la mente della nazione per le diverse vie dell' arte; e se non fossimo ripetutamente convinti che l' apparizione di un'arte e i moti primi della sua esistenza richiedono continua, minuta, esatta, scrupolosa ed affettuosa meditazione; onde, coltone il primordiale concetto, le vicende avvenire si rivelino spontanee alla mente del filosofo, il quale, altrimenti facendo, è inevitabile rimanga perduto nel labirinto delle proprie speculazioni, e credendo di contemplare gli oggetti nelle loro sembianze natie, vagheggi le forme foggiate dal proprio cervello. Or bene, in quel quattrocento sì poco studiato si adunarono gli elementi del classicismo, e se ne infuse profondamente il germe nelle viscere stesse dell'arte, quel germe che tanto si universalizzò e sviluppò nel cinquecento e ne' successivi

secoli, e che produsse una letteratura magnifica, ricca, abbondante, la quale nondimeno servì come di contrapposto a fare risaltare la sublime ed originalissima e svariatissima inimitabilità degl' ingegni del trecento. La questione si è in questi ultimi tempi agitata col furore sanguinoso di una guerra; e comechè mi toccherà abbozzarne la storia verso la fine del mio libro, mi giovi qui osservarla nel suo stesso principio, e stabilire parecchie idee fondamentali, che a me risparmieranno tempo non lieve, ed al lettore noia non poca. Nel quattrocento svilupparonsi due grandi generi della nostra letteratura, che individuatisi nella età precedente, rimasero pria circoscritti in guisa da non potere competere di eccellenza con gli altri generi, ma si formularono poi con differente successo; io intendo della Drammatica e dell' Epopea romanzesca. La quale ultima forma, una delle glorie principalissime della Italia, anzi insigne specialità della nostra letteratura, è di un interesse grandissimo oggi che le specie tutte dell'Arte gareggiano ad informarsi nei sembianti del romanzo. Intorno al dramma le osservazioni che ci corre l'obbligo di fare, sarebbero nuovissime — Dio voglia che, come abbiamo animo, avessimo mente da tanto, — imperocchè l' aspetto rozzamente infantile di que' componimenti che vanno conosciuti sotto il nome di *Rappresentazioni*, ha svogliati i critici dallo esaminarli, e consacrata la ingiustissima sentenza, oramai divenuta tradizionale, che li giudica produzioni affatto barbare.

La critica, lettori miei, a spropositare non ha mestieri di altro che di considerare le opere dello ingegno secondo le norme prettamente metafisiche della estetica, senza badare a' tempi ed alle circostanze da cui originarono. Alla critica allora toccherebbe il rimprovero medesimo che è dovuto all' inesperto spettatore, il quale presuma di giudicare della esattezza di un dipinto prospettico, ponendosi a rimirarlo fuori dal punto di vista che l' artefice ha stabilito perchè il suo lavoro consegua lo effetto voluto. Risuonano in ogni parte le calunnie a' nostri grandi drammatici, inflitte dagli stranieri e fin oggi vituperosamente, svergognatissimamente ricopiate e riaccresciute da parecchi Italiani; si parla

dovunque della povertà del teatro italiano; le produzioni nostre drammatiche si apprezzano niente meno che quali composizioni rettoriche scritte dagli scolari. Taluni animosi fra' nostri, che hanno fatto voto di martirio letterario, rispondono e rompono ogni freno, e il loro fremere è santissimo; ma se vale a destare l'altrui simpatia, è affatto inopportuno ad annientare le calunnie, le quali, tuttochè riconosciute tali, perchè muoventi da calunniatori di mestiere, sussistono tuttavia, avvegnachè gl' Italiani oppongano gemiti, fremiti, non ragioni, non fatti. La indagine delle attitudini primordiali della drammatica nostra e delle cagioni che le mutarono mentre appresterà i fatti necessarii ad una onesta apologia, ci farà, richiamandoci alle cose nostre, equamente estimare noi stessi, e forse più che gli sterili consigli de' dottori, spesso coraggiosi a predicare ma spessissimo inettissimi a fare, darà nuova spinta al dramma, che tra tutte le fonti della poesia è la meno inaridita, e che potrebbe positivamente ripromettersi di frutti, che giungano freschi e pieni di vita ad un avvenire migliore del tempo presente.

Non possiamo però convenevolmente giudicare cotesti lavori senza porre mente allo straordinario mutamento che in mezzo secolo circa si era operato nel politico procedimento dell' intera Penisola, *straordinario* se si riguardino le sue intime ragioni, le quali nascondonsi sotto un aspetto che potrebbe ingannare quanti si tenessero paghi alla esterna manifestazione dell' umanità. La idea guelfa che nello iniziarsi del precedente secolo aveva quasi generalmente trionfato, si veniva ognora fermando con tanta stabilità da non potere essere rimossa nè frastornata ne' suoi fini. Gli sforzi che il ghibellinismo, già affatto deviato dal suo massimo principio, andava ad ora ad ora facendo, erano a guisa di baleni, che guizzino per l'aria ed innocui istantaneamente dileguinsi; valevano ad illudere le menti, che in essi speravano più per reminiscenza che per sentimento o piena convinzione, finchè, a guisa di costumanza che esca di voga, dileguaronsi affatto, e al potere prevalente lasciarono libero il campo a procedere. Il quale procedimento ebbe i suoi splen-

dori, che negli annali della nazione italiana costituiscono una epoca, sebbene necessariamente transitoria, veramente illustre di uomini giganti. La Italia fu stabilmente divisa, e i confini tra Stato e Stato furono in tal modo segnati e con tal gelosia custoditi da toglicre alla nazione per lungo tratto di anni la possibilità di un sistema unitario, al quale muovevano con ingente tendenza gli universi elementi della italianità fino dal suo primo sviluppo, e al quale, segnatamente nei tempi di Dante, parevano vicinissimi a ridursi. Il concetto politico degli uomini dell'epoca decorsa era stato già tradotto in concetto letterario dagli ingegni di questa.

Dopo quel tempo i principati e le repubbliche, tranne alcuno, valevano tutt'uno. Erano meschine tirannidi di principi o di popoli, che appunto per la loro piccolezza reggendosi sopra un terreno mobile, non producevano gli effetti narcotici delle pacifiche ed ampie monarchie, ma tenendo in continua energia le menti, poco operavano come nazioni, quasi ordinassero le loro forze a formularsi nell'individuo, che in quegli angusti Stati nasceva, cresceva e producevasi prominente in tutte le sue forme speciali. Però sotto questo riguardo nella Italia repubblicana del medio evo si videro riprodotte le azioni de' tempi mirabili delle greche repubbliche e della romana, azioni che ci giunsero tramandate con le qualità tutte del prodigio. Non v'è Stato italiano, che in questo tempo non vada glorioso di guerrieri strenuissimi, di avvedutissimi politici, d'incliti filosofi, storici e artisti, di stupendi inventori in ogni cosa.

Fra tutti gli Stati italiani, come si è già sopra veduto, il Comune fiorentino per ogni specie di cultura intellettuale non che per prosperità civile primeggiava. La sua costituzione, serbando nelle sue continue mutazioni un carattere più strettamente democratico, non impediva ma aiutava le menti di qualunque condizione si fossero a spiegare tuttaquanta la propria energia. Perdutasi da più generazioni la severità de' primitivi costumi, i Fiorentini si trovarono tosto in condizioni tali da affezionarsi a quella esterna magnificenza, che mentre è un tarlo nascoso che corrode le viscere della vera grandezza politica, vale, nondimeno, non

29*

solo a far sentire o almeno sembrare più lieta la esistenza individuale, ma ad accrescere credito a una città, e per ciò stesso diviene ambizione e orgoglio de' cittadini, che in una repubblica qualunque anche corrottissima non possono non essere persuasi di essere parte di un corpo politico in ragione delle proprie relazioni con esso. Fin dal principio del quattrocento, parecchie famiglie si erano rese rispettabili al popolo con lo spettacolo della loro magnificenza; ma nessuna ebbe quanto quella de' Medici ostinato volere e prospera fortuna per sollevarsi, senza la odiosità dell'apparenza, ad un' importanza veramente principesca. Cosimo il Vecchio, comecchè i suoi maggiori avessero iniziata l' opera, fu il creatore della potenza medicea. Era nato di stirpe popolana, ed erede di straordinarie ricchezze, ch' egli rese immense, non che seppe così distribuire da rendersi il principale motore degli interessi commerciali d' Italia. Non era fornito di molta dottrina, ma la natura gli era stata benigna di un senso squisito, di una rara prudenza, sì che mercè una non mai interrotta e quasi incredibile operosità di vita, doventò non solo il più gran politico dell' età sua,[1] ma regnò anni trentuno da assoluto principe sugli irrequieti suoi concittadini. Fino dalla sua giovinezza fu ravvolto in arduissime vicende di fortuna, ed un tempo venuto in mano de'suoi nemici corse presentissimo pericolo di vita, e ne'terribili momenti della sua prigionia, mentre gli altri non dormivano a rovinarlo,[2] egli vigilava immerso nel pensiero di tutelarsi per sempre dalle insidie altrui. Dopo un lungo esilio, che fe sentire il vuoto della sua presenza nello Stato, ritornava trionfante con l' acquisto di un assioma politico — pane alla plebe, e capestro ai nobili — che fu pietra fondamentale alla sua non che alla grandezza de'suoi discendenti. Da questa epoca, senza interrompere le sue commerciali faccende, la sua storia è un vero e maraviglioso racconto di beneficenze, di magnificenze, di splendori d' ogni genere, che ridondarono a gloria della repubblica, e in al-

[1] MACHIAVELLI, *Storie Fiorentine.*

[2] « Ad altri ribelli che gli fecero intendere, che non dormivano, disse: *che lo credeva, avendo cavato loro il sonno.* » MACHIAVELLI, ibidem.

cun modo al progresso dell' universo incivilimento del paese italiano. E però gli edificii innalzati da lui furono tali e tanti da non essere stati prima di Cosimo nè anche ideati da nessun principe: ei protesse artisti, letterati, uomini eccellenti in ogni generazione di laudevoli discipline, di maniera che non v' ebbe a que' tempi uomo celebre che non avesse relazioni con lui, e non ne provasse la liberalità.

Lo entusiasmo che i grandi del secolo decorso, e nominatamente il Petrarca ed il Boccaccio, avevano destato per le lettere antiche; lo innato indefinibile amore dell'uomo ad illudersi, quasi rivivesse nuova vita e meno pesa nell' estasi del tempo passato; e, se mi si concede il dirlo, il diritto di retaggio degli Italiani alla gloria de' loro maggiori, eransi nel quattrocento ricongiunti insieme come elementi di un sentimento che da un angolo all' altro della Penisola si estese rapidissimo ed infiammò gli animi tutti. Era un sentimento, per così dire, non dissimile da quello, che nei tempi precedenti aveva fatto nascere le crociate. I dotti di cotesto tempo — nè si creda ch' io esageri — rendono immagine di turbe di pellegrini, che col voto di una missione archeologica ardono di slanciarsi per le intentate vie del pensiero delle estinte generazioni, e muovono audacissimi ripetendosi a vicenda il grido: s'indaghi l'antico, si disnebbino quelle età gloriose, si contemplino nei veri e non sformati sembianti quei popoli di celeberrima memoria. E gli effetti risposero centuplicatamente a tanta immensità di desiderio. I passi di questi ardimentosi mortali furono rapidissimi; le azioni loro, nella assoluta deficienza o nella piccolezza de' mezzi, hanno del miracoloso. Cominciossi col disseppellire le opere, che l' ala distruggitrice del tempo aveva lasciate sepolte fra le tenebre; adunare i ruderi, ristaurare i monumenti, richiamare lo splendore della morta favella, indagare storie, costumanze, istituzioni; aprire in somma allo intelletto ridesto dalla risorgente umanità un nuovo morale universo. La passione quindi di tutto ciò che avesse relazione con l' antichità, e segnatamente della lingua già parlata da quegli uomini che lo spazio di tanti secoli aveva reso giganti agli occhi delle nuove generazioni, questa pas-

sione fu tale da divenire una voga universale, da appigliarsi perfino ai cuori delle gentili donzelle che amarono piuttosto essere schife di quello idioma nuovo, i cui primi vagiti avevano già articolata la soave parola di amore, per vegliare notti lunghissime, onde a traverso delle moleste spine grammaticali imparare la favella de' Latini e de'Greci.[1] Un sentimento pubblico così universale dovè naturalmente mettere in voga la protezione di questi studii, onde avveniva che principi, città, uomini opulenti gareggiavano a promoverli in ogni guisa. Una raccolta di anticaglie, un museo, una biblioteca di codici formava il più bel tesoro di un principe; lo avere codici divenne avidità insaziabile; i codici diventarono cose di lusso; s'impiegavano gli artisti più celebri ad ornarli di preziose miniature: i dotti vi profondevano tutti i loro averi, e spesso impoverivano, così che il Panormita, s'egli non millanta, vendè un podere per pagare a Poggio Bracciolini un codice di Tito Livio.

Fra tutti i protettori delle lettere non v'ha, sia per magnificenza e vastità di mezzi, sia per instancabilità, chi si possa preporre a Cosimo de' Medici. Egli fu il primo a raccogliere manoscritti, medaglie, statue, monumenti di ogni generazione, ed a fondare biblioteche e musei non per suo privato sollazzo, o per isfoggio d'inane splendidezza, ma con lo intento magnanimamente disinteressato di farne copia al pubblico.[2]

[1] Parecchie di queste letteratesse latiniste vedile rammentate dal Tiraboschi. La più celebre di tutte forse fu Costanza da Varano. In età di quattordici anni disse un'orazione latina innanzi a Maria Visconti moglie di Francesco Sforza, onde costui cooperasse a restituire alla famiglia di lei la signoria di Camerino. A tal fine scrisse anche lettere latine ad Alfonso; ed ottenne l'intento. Io ho letta quella orazione nella quale trovansi taluni tratti passionati e caldi di vera eloquenza: più freddamente rettorico è l'altro discorso che recitò innanzi a' Camerinesi dopo il ritorno. Di Cassandra Fedele scrisse lodi più che umane Angelo Poliziano (*Epistolæ*, lib. III, c. 17).

[2] Niccolò Niccoli in Firenze fu il primo cui venisse il pensiero di raccogliere libri con lo intendimento di farne una biblioteca ed aprirla generosamente allo studio di ogni classe di cittadini. Morto pieno di debiti, prima che potesse compiere il suo disegno, que' libri avrebbero corso pericolo di andare perduti, se Cosimo non si fosse offerto a pagare que' debiti, come fece senza indugio: ed alla raccolta del Niccoli aggiungendo la sua non meno

Non è mestieri condurre il lettore di città in città e per le sale de' principi e de' magnati, perocchè, quale più qual meno, concorrevano tutti a questo promovimento di buone discipline; ma non possiamo lasciare inosservato un grand' uomo che in qualche modo fu discepolo in casa di Cosimo, e divenuto principe anche esso, superò quanti prima di lui avevano vestito il *gran manto*, e tramandò a'suoi successori il pensiero di proteggere le lettere anzichè di perseguitarle; intendo di Niccolò V, pontefice romano. In gioventù aveva lottato colla povertà, e nato in Sarzana, erasi ridotto in Firenze, dove fu precettore de' figli di Palla Strozzi. Cosimo de' Medici se ne servì spesso a fargli trascrivere codici, e lo tenne in riverenza. Fu eletto papa nel fiore degli anni, quando la Chiesa romana, dopo un lungo e pericoloso tempestare di mezzo secolo, parve riacquistare la perduta calma. Era uomo di studii immensi, di solerzia indefessa; tenne corrispondenza epistolare con tutti i più dotti personaggi del suo tempo, e fu di tanta liberalità verso i sapienti, che anche gli scrittori più fieri contro la corte romana non lo rammentano senza esaltarlo.[1] Non appena levossi il grido della sua elezione, gli uomini più rinomati per dottrina da ogni paese mossero per corrergli d'intorno, e quanti furono tardi a venire invitò egli medesimo. Era suo intendimento che gli autori antichi, e i greci principalmente, fossero tutti tradotti in latino: però sopra ogni altro genere di lavori letterarii incoraggiò le versioni. Teneva seco traduttori, teneva copisti che trascrivessero, donava pecunia, donava edifizii, prometteva e concedeva impieghi: stimava gli uomini dotti il migliore addobbo della corte; la sua sete di sapere era insaziabile, il modo di cavarsela speciosissima frenesia. Comunque egli fosse implacabilmente severo con quanti ardissero attentare a'suoi diritti di sovranità assoluta, la sapienza agli occhi suoi faceva quasi sparire la

ricca nè meno peregrina copia di codici, li depose nel Convento di San Marco facendone una vera Biblioteca, la quale dopo varie fortune divenne il fondamento della celebre Laurenziana.

[1] VALLA, *de Elegantiis Linguæ Latinæ.* — *Epistola ad Henricum IV;* nella versione latina di Polibio.

colpa politica. Lorenzo Valla, che a cagione del suo celebre Trattato intorno la *Donazione di Costantino* potè a stento scampare la vita dalle mani di Eugenio IV, fu da Niccolò invitato ed accolto amorevolmente, e beneficato in guise diverse. Infine non v'ha libro pubblicato a que' tempi, il quale non risuoni delle sue lodi, non v'ha versione latina che non sia a lui dedicata. Ed ei raccolse immenso tesoro di codici, e ricongiungendoli alle reliquie degli archivii papali da Avignone riportati in Roma, potè gittare le fondamenta della immensa Biblioteca Vaticana. In grazia di cotesta nobile sollecitudine da lui mostrata a pro delle lettere, se la storia non può cancellare il suo nome dalla lista de' tiranni, i posteri non ritorcono con orrore gli sguardi dalla immagine sua lorda del generoso sangue dei Porcari. Il suo breve pontificato apparve brevissimo alla comparsa del suo successore che ne fece sentire troppo amara la perdita; se non che tre anni dopo, per la elezione di Enea Silvio Piccolomini, risurse la speranza che i bei giorni di Niccolò sarebbero tornati a risplendere in Roma.

I letterati, che sotto Callisto III erano stati costretti a sgombrare di corte, si rianimarono e corsero a Pio II. Era uomo di acre, versatile, facilissimo, mutabilissimo ingegno: conobbe stupendamente l'uso della bussola politica, e veleggiò coraggioso a seconda d'ogni vento. Amò le lettere meno come sorgente di piaceri intellettuali, che come strumento ad ingrandirsi.[1] Il numero delle sue opere è immenso, e il loro carattere maravigliosamente vario. Quando era Enea Piccolomini esordì con un libro sul concilio di Basilea, sostenne i diritti dello antipapa Felice V, e si sforzò di provare che Eugenio IV fosse eretico. Divenuto Pio II, scomunicò il libro di Enea Silvio con una bolla,[2] che, siccome era

[1] « Quid agis tandem, Enea? tene quamdiu vivis Poetica possidebit? » Istuc ætatis non erubescis nihil habere agri, nihil pecuniarum? An nescis » quia vigesimo *grandem*, trigesimo *cautum*, quadragesimo *divitem* anno » esse oportet? Qui has metas præterierit frustra conari. » *De Concilio Basil. Commentarium*, in Præfat. Cotale rimprovero gli andavano ognora facendo i parenti, o almeno con effusione rettorica egli lo inventa per render conto delle proprie azioni.

[2] *Magnum Bullarium Romanum*, tom. I, pag. 369.

da aspettarsi, gli suscitò contro nell'Università di Colonia, dove egli era conosciuto come sostenitore della indipendenza religiosa, i più pungenti sarcasmi, a' quali non tardò di opporre una seconda lunghissima bolla apologetica.[1] Asceso sul trono pontificale, ben altri pensieri che quelli delle lettere gli occuparono l'animo. Si fisse in capo la idea di ridare al papato quella onnipotenza politica, a cui lo avevano condotto Gregorio VII e i suoi successori; rimise dunque in campo una crociata contro il Turco, e fece condottiero della impresa sè stesso. Ma i tempi di Pietro l'Eremita vivevano solamente ne'romanzi con prestigio poetico, e gli stessi principini d'Italia, mentre, costretti, giuravano la lega solenne, guardandosi in viso parevano interrogarsi se il Papa dicesse da senno, o volesse mutarli in istrioni con lo intendimento di offerire a'popoli un *dramma tutto da ridere:* onde è che Cosimo de'Medici da profondo politico ebbe a dire, che *papa Pio era vecchio, e faceva un'impresa da giovane.*[2]

Le speranze adunque degli uomini dotti tornarono vane, e il nome dello eruditissimo Enea Silvio andò schernito in modo, che i più mordaci, rompendo ogni freno, invece di emolumenti e di onori n'ebbero i disagi dello esilio o gli orrori del carcere.[3] Così il potente impulso dato al sapere da Niccolò V arrestossi sotto Pio II, e cessò al tutto sotto Paolo II che gli succedeva. Durante il regno di questo pontefice accadde la persecuzione e il martirio dell'accademia di Pomponio Leto, allorchè quegli egregi uomini che la componevano, sopra male fondati sospetti di macchinazioni rivoluzionarie furono carichi di catene, e per più mesi dilacerati con ogni sorta di tormenti, di guisa che la *mole d'Adriano,* siccome notano tutti coloro che ne tennero memoria, *pareva convertita nel Bue di Falaride.*[4] Duolmi che non mi sia

[1] Ibidem, pag. 576.
[2] MACHIAVELLI, *Storie Fiorentine.*
[3] Sorte che toccò a Francesco Filelfo, il quale, viste deluse le sue speranze di una pensione promessagli dal Papa, scrisse e brontolò virulentemente, e fu mandato in Castello Sant'Angiolo ad imparare il silenzio.
[4] PLATINA, *Vita Pauli II.*

dato narrarne la lacrimevole storia, che forma una delle pagine più sanguinose nel martirologio del sapere: chi ne abbia vaghezza ricorra al libro del Platina, uomo di incolpatissima vita e di ingegno sobrio, vittima anch'egli di quelle atrocità, il quale sforzandosi a comporre pacata la narrazione, con la ingenuità delle sue intenzioni, col tenore calmo dello scrivere, lacerandoti le viscere, ti strappa un doloroso fremito dall'imo del cuore.

Per le cose fin qui accennate è facile dedurre che nel corso di questo periodo la Filologia, secondo che questa parola importava allora, occupasse esclusivamente le prime e più vigorose intelligenze che sorgessero in tutta Italia. E davvero ogni città del celebrato paese in cotesto periodo di tempo si gloria di nomi di merito insigne e in tanto numero, da costituire un'epoca letteraria veramente ammirabile; la quale non avendo più che una relazione indiretta col procedimento della letteratura nazionale, è merce affatto inopportuna al presente lavoro. Ci basti però rammentare i nomi venerandi di Poggio Bracciolini, di Giovanni Aurispa, di Lorenzo Valla, del Pontano, del Panormita, di Pomponio Leto, di Leonardo Aretino, del Guarino da Verona, di Ambrogio Traversari, di Cristoforo Landino, e di altri moltissimi, ma sopra tutti del Biondo da Forlì; il quale oltre di vantare una biografia nettissima delle lordure satiriche e delle arti vili e crudeli, onde la più parte de' dotti suoi contemporanei si assalirono con iscambievole infamia, non si appagò al solo lavoro grammaticale, ma con un coraggio, di cui ha pochi esempii la storia, e con una perseveranza miracolosa, rivolse la mente ad illustrare il suolo italiano nella sua topografia, nelle sue reminiscenze, ne' costumi, nella religione, nelle civili istituzioni; a comporre, cioè, una enciclopedia storica e filosofica della Italia con una vastità di disegno che, considerato il numero e la qualità de' lavori preesistenti, non pare verosimile come potesse nascere in mente di uomo.[1] La esistenza della preaccennata epoca che

[1] Mosse allo scopo con la sua *Roma Illustrata*. Lieto del prospero esito e conscio del merito del lavoro e delle proprie forze intellettive, imprese e compì *Roma Triumphans*, libro nel quale illustra la religione, i riti, la mili-

può ragionevolmente chiamarsi di ricostruzione, era una crisi inevitabile della mente umana, crisi che fu accompagnata da un complesso di beni e di mali, così simultaneamente connessi, che mal si direbbe se siano stati maggiori i primi o i secondi. Ed è questione che tuttora offre campo vergine di gravissime discussioni a chi studi la storia della civiltà de' popoli moderni.

Allorquando lo italiano idioma nasceva, la lingua latina, secondo che sopra avvertimmo, aveva patito tante e tali sostanziali trasformazioni, che, salvo l'apparenza grammaticale, aveva perdute, o, se voglia dirsi, modificate le ragioni estetiche, le quali ne costituivano la bellezza. Nel suo stesso rozzo temperamento, nondimeno, s'era ricomposta ad una drittura di sintassi, che era in certo modo non lieve compenso alla perdita della antica sua pompa magnifica, e serbava una energia, una certa selvaggia venustà, pregii che comunicò alla lingua nuova, la quale quasi novello rampollo le cresceva vicino, ma con forme sue proprie, e nutrivasi della sua propria vitalità. La favella bambina non tardò molto a trovarsi a un dipresso in pari vigore con la vecchia favella generatrice; ed allorchè fu da tanto da procedere con forme filologiche bene esplicate e da adattarsi come strumento nuovo alle idee eterne dell'arte, operando anco con intendimento d'imitare, usurpava liberamente e di continuo senza che ne venisse lesa la sua originale schiettezza, appunto perchè il ribocco d'energia trasformava le usurpazioni in proprietà, e perchè la favella dotta, nella condizione in cui allora rimaneva, non poteva pompeggiare d'una bellezza squisitamente artistica e tale da ammaliare lo ingegno. In tal guisa l'arte discorreva tutte le sue vie con moto

zia, il governo, le leggi, le guerre, le paci de' Romani. A questa opera fe. succedere *Italia Illustrata:* quindi il libro *de Locutione Latina,* nel quale contro l'opinione di Leonardo Aretino, oppugnò la ipotesi di una lingua volgare parlata diversa dalla scritta e coeva alla favella di Cicerone e di Virgilio, e sostenne l'unicità del linguaggio letterario e del plebeo. Finalmente come ultimo e maggiore di tutti i suoi dotti lavori aveva intrapreso a scrivere una storia generale d'Italia, dalla caduta dello Impero fino a' suoi giorni, ma prevenuto dalla morte non potè inalzare a sè e alla patria quel grande monumento di gloria.

spontaneo e con impulso diretto, e mostrossi al suo riapparire fra gli uomini con opere, che — tranne tal fiata il nome soltanto — non hanno somiglianza nissuna coi tipi dell'arte antica. E qualvolta la critica sappia giudiziosamente guardarle nella loro stagione, perde ogni speranza di riprodurle e non si sazia di vagheggiarle.

Or bene, quando le menti de' dotti — precisamente all'epoca della quale ora si ragiona — si trovarono in istato di potere apprezzare con più retto conoscimento i capolavori delle antiche favelle, il linguaggio del medio evo apparve in tutta la sua deformità, linguaggio di popoli feroci, di ingegni affatto privi di gusto. Il grido di maledizione, che il Petrarca aveva inalzato contro la scolastica, rimbombò con prolungato suono alla generazione de' sapienti che a lui successero; ed ecco stabilirsi una specie di crociata contro lo scolasticismo, un abborrimento superlativo per quella latinità, che pure era il linguaggio con che nelle scuole aveva parlato la sapienza, la quale latinità retrocedeva precipitosa a nascondersi ne'chiostri. Dire: tu scrivi come un frate; — valeva: tu scrivi barbaramente. Il linguaggio delle scuole era una deformità letteraria, da cui ognuno gelosamente studiavasi di tenersi immune. Però si considerarono gli scrittori dell'età di Augusto come soli, perenni ed illustri fonti di lingua; ma Cicerone venne giudicato il nume stesso dell'eleganza. Si giurava sul nome di lui siccome per lo innanzi s'era fatto su quello di Aristotele; se ne dissecavano le opere in mille guise diverse a studiarne le parole, le frasi, i modi, il numero, la sintassi. Adoperare una sola parola che non fosse in quelle pagine sacre di pura latinità era gravissimo fallo; e taluni chiamavano *eresia* la più lieve deviazione.[1] Ad esprimere idee di religione cristiana abborrivano di servirsi di locuzioni scritturali o scolastiche, che non potevano trovarsi nella lingua de' latini, e vi sostituivano espressioni desunte dalla teologia pagana. Per non cadere nei delitti di

[1] Bartolommeo Fazio scrivendo un monte di contumelie al Valla, gli rimproverava: « in qua quidem *hæresi* adhuc præstare deprehendi in hoc » tuo præclarissimo volumine etc. » *Miscellanea di varie Operette*, Venezia 1743, tom. VII, pag. 337.

lesa eleganza e di lesa purità facevano voto di non parlare mai latino;[1] e mille altre cose praticavano efficacissime a rendere per ogni parte inceppata la mente, ed immiserire il pensiero. I latinisti di cotesto tempo s' hanno dunque a considerare quali artefici di musaico, e i loro lavori quai frutti d' instancabile industria. I più sagaci non di rado avvedevansi della propria frenesia, e quante volte ritorcevano lo sguardo nella propria coscienza, non so se ridessero o piangessero su quegli elaborati musaici, e se facessero vigorosi sforzi onde serbare spirito indipendente sotto il soave giogo de' ceppi filologici: ma le satire che alcun tempo dopo Erasmo avventava contro gli scrittori de' suoi giorni[2] le veggo già anticipate nelle solenni proteste del Poliziano, del Poggio, di Paolo Cortese, del Valla; i quali non per tanto, fervidi a consigliare la virtù, non seppero evitare la tirannia del vizio. Vedevano, o presumevano vedere solamente due vie aperte alla letteraria palestra: o starsi, cioè, umili servitori, ovvero rispigolatori diligenti ne' campi delle lettere antiche; o emanciparsi dalla cieca fede negli scrittori latini e studiarli con più larga coscienza col pericolo di urtare nello scoglio della latinità monacale. Da questo ultimo male rifuggivano inorriditi come dalla infamia, e facendo intarsiature di belle frasi, spegnevano nel gelo del lavoro il fuoco del genio. Ed erano affatto ciechi ad un assioma che non domandava acume di speculazione, e che pure era il solo efficace a salvarli, cioè non doversi pretendere a cosa umanamente inconseguibile, avvegnachè, se non era opera difficile richiamare la intelligenza, fosse impossibile fare rivivere il sentimento di un idioma, che era forma d' idee costituenti una

[1] Molti scrittori di que' tempi ne fanno ampia testimonianza. Mi varrò del seguente fatto riferito da Erasmo: « Bernardum Auricularium (*è il celebre Bernardo Rucellai, che, morto Lorenzo de' Medici, apprestò i suoi orti alle adunanze dell' Accademia Platonica*) civem Florentinum, cujus historias si legisses dixisses alterum Sallustium, aut Sallustii temporibus scriptas; numquam tamen ab homine impetrare licuit, ut mecum *latine loqueretur*. Subinde interpellabam: surdo loqueris, vir præclare, vulgaris linguæ vestralis sum ignarus quam Indicæ. Verbum latinum nunquam quivi ab eo extundere. »

[2] Nel famoso *Ciceronianus*.

civiltà cotanto dissimile. Rampicavansi quindi per questo deserto grammaticale guardando da stupidi gl'immensi campi, ne' quali germogliava la nuova favella; ne' quali Dante risplendeva con divino fulgore; ne' quali lo stesso Petrarca, loro antesignano, aveva educati freschissimi fiori, la cui bellezza, inebriandolo più sempre, gli faceva sull' orlo del sepolcro deplorare i trionfi che avrebbe potuto riportare, ove avesse avuta maggior fede nell' idioma e nella letteratura della propria nazione. In fine la mania di ripristinare le latine eleganze andò tanto oltre, che l'epoca del Poliziano trasmise a quella del Sannazzaro, del Vida, del Sadoleto, del Fracastoro gli elementi tutti, onde potere rianimare la latinità di una vita fittizia, che paresse vita vera, e che se era destinata a splendere e dileguarsi, conseguisse lo scopo propostosi, cioè che l' umanità italiana era già pervenuta con ammiranda rapidità a mettere gli occhi per entro gli arcani della umanità latina e contemplarla nelle sue vere sembianze. Lo impulso di siffatti studii conduceva gli uomini a nuovi ritrovamenti, di modo che quella età venisse detta il secolo delle invenzioni. Strepitosissima fra le quali fu l' arte della stampa, che come strumento materiale della diffusione del sapere operò prodigii istantanei e inauditi, e che — perchè la Italia dovesse essere prima in ogni cosa, quantunque quest' arte mirabile le venisse trasmessa dagli stranieri — fu perfezionata da Aldo Manuzio, il quale, ognora in ostinata lotta con la fortuna, imprese a stampare in eleganti e corrette edizioni tutti i libri più celebri dell' antichità. Infinito è il numero delle sue peregrine edizioni, che sempre portano in fronte il nome di qualcuno de' più dotti uomini che allora vivessero.[1] Il sapere dilagava a torrenti per ogni dove, e lo intero incivilimento acquistava nuove forze e procedeva a passi centuplicati, e scossa la barbarie dalla metà conosciuta del globo, ripiegavasi su l' altra metà pur allora scoperta animosamente dagli Italiani.

Da quanto abbiamo finora rapidamente esposto intorno la storia di questa epoca, che non ha connessione se non

[1] Mittaire, *Annal. Typogr.*, tom. I, pag. 75. Raynouard, *Typographie des Aldes.*

indiretta con l'indole del nostro lavoro, il lettore avrà potuto dedurre da sè che lo affetto mostrato dagli ingegni dei precedenti tempi alla nuova favella d'Italia dovette intiepidirsi. E però gli uomini dotti, erroneamente e fatalmente persuasi che la lingua volgare non potesse agguagliare l'antica, sdegnarono di scrivere in volgare, e quindi mancò alla lingua italiana il loro potente sussidio: onde al secolo toccò la taccia di barbaro. Nulladimeno in questo medesimo secolo esplicaronsi due grandi generi della moderna letteratura, voglio dira la Drammatica e l'Epopea romanzesca, delle quali ora tratteremo, e peculiarmente della Drammatica, che aggiungerà, spero, una pagina nuova nella storia delle lettere nostre.

Molti de'miei lettori sanno, io penso, come fino da' tempi cesarei il teatro in Italia, che non s'inalzò mai alla sublimità del greco, desse ognora maggiori segni di decadimento. Allorchè, degenerato dall'antica grandezza il popolo romano, la tirannide si fece più che mai feroce e irrefrenata; allorchè un poeta drammatico latino, per avere dipinto Agamennone con tali sembianze di tiranno, da riscuoterne dal popolo straordinarii applausi, fu punito come reo di crimenlese; allorchè parecchi innocenti versi creduti allusivi al principe furono cagione della morte del poeta; allorchè non garbando o parendo ambiguo a Caligola un verso di una rappresentazione, il Poeta fu bruciato vivo in mezzo al teatro; la vera drammatica, che essenzialmente si nutre e risplende nel libero svolgimento delle grandi passioni della società, fu costretta ad ammutolire; e quasi le venisse interdetto lo scopo di parlare al cuore, ed ingiuntole quello di piacere agli occhi soltanto, cesse l'arena alla mimica e si ritrasse. Non per ciò le rappresentazioni teatrali mancarono; chè anzi furono quanto mai grandi, spettacolose ed imponenti; e chi volesse dalle memorie che ci rimangono paragonare le azioni teatrali de'tempi di Sofocle con quelle de'tempi di Nerone, troverebbe le prime aridissime in paragone delle seconde, le quali facevansi con una magnificenza che ha del romanzesco. E ciò che accade a dì nostri è sufficiente commento a quello che ci fu tramandato dagli antichi scrittori, cioè gli onori,

le statue, i trionfi ond' erano rimeritati i mimi, e la fortuna maggiore che toccava alle danzatrici, una delle quali dall' osceno esercizio della profanata scena salì sul trono imperiale a sedersi sposa di un principe che lasciava di sè rinomanza di sapiente. La Sicilia, ne' cui popoli la mimica è anche a' dì nostri un vero linguaggio che veste e colorisce le idee con tutta la chiarezza della parola, mandava copia di questi esseri portentosi alle maggiori città dello impero, così che, secondo che nota un antico scrittore,[1] i mimi e le mime fossero la derrata migliore — mi si conceda così dire — fra i varii prodotti di quel fecondissimo suolo. In tanta degenerazione dell' arte sopravvennero le invasioni de' Barbari, i quali non avevano teatro — avvegnachè il dramma sia frutto che nasce nella più florida stagione dello incivilimento e lo aiuta a progredire; — gli spettacoli teatrali furono interrotti, ma non fu possibile farli affatto cessare; chè anzi chi tra quei principi nordici ebbe maggior copia di senno ristaurò i teatri mezzo ruinati da' guasti delle prime invasioni, ne rialzò di nuovi, e ripristinò la pompa delle rappresentazioni.[2]

Come però i tempi s' intenebravano, e le istituzioni latine, infiacchite dentro e percosse di fuori, andavano cedendo, e' bisogna supporre, anche senza presumere di determinarne l' epoca precisa, un punto, in cui ne' teatri lo scopo morale fosse al tutto sparito, e le azioni che vi si rappresentavano — siccome richiedeva la condizione di popoli tanto tralignati, che nè anche vivevano illusi nelle onorate rimembranze de' loro antichi, costante e perenne fenomeno d' ipocrisia vigliacca delle genti inette e decrepite — degenerassero in una veramente profana dissolutezza.[3]

Fino da' più rimoti tempi della sua missione la Chiesa cristiana, che tendeva a riordinare e signoreggiare la società, conoscendo come fosse impossibile mutare con azione

[1] SIMMACHUS, lib. VIII, epist. 33.

[2] CASSIODORUS, lib. IV, epist. 51; lib. IX, epist. 21.

[3] « Et sane quas hodie agunt et vocant Itali *Comœdias*, *mimi* sunt et » *planipedes* verius quam comœdiæ, personas tantum habent ex comœdia etc. » SALMASIUS in *Solin.*, c. 21. ALCUINUS ALBINUS, epist. 107. AGOBARD. LUGDUNENS., nel libro *de Disputatione*.

istantanea la faccia dell'universo senza sovvertirlo dalle fondamenta, a guisa del prudente agricoltore, che senza sbarbicare la pianta selvatica v'innesti la fruttifera e quasi insensibilmente trasmuti l'aspra foresta in ameno giardino, a' profani spettacoli sostituì gli spettacoli sacri, i quali se in prima non poterono rappresentarsi ne' teatri del paganesimo, furono finalmente portati nelle chiese e negli altri luoghi consacrati dalla novella credenza. Ci rimane tuttora un Dramma greco sulla passione di Cristo,[1] da moltissimi attribuito a San Gregorio Nazianzeno o a San Giovanni Grisostomo, opinione che altri con più salde ragioni si ostinano a rigettare. Non può ad ogni modo ammettersi la esistenza di quel componimento come un fatto solingo, che seco non tragga l'esistenza del genere stesso, o almeno che non sia un fatto nato dall'alta ragione de' tempi. Non è, ciò non ostante, da supporsi che la trasmutazione del dramma si operasse subitamente; laddove nel travaglio disorganizzatore del tempo rimanendo tuttavia inestirpate le memorie delle vetuste consuetudini, gli spettacoli teatrali furono tali orgie oscenissime, tali scuole infernali di scandalo, che non solamente i Padri non restavano di maledirli e i concilii di fulminarli, ma le stesse leggi civili di quando in quando sorgevano severissime a porvi riparo.[2] Maledizioni e fulmini, che, a dir vero, erano saettati principalmente contro le rappresentazioni oltramontane, le quali accogliendo il concetto della trasmutazione drammatica, creato e promosso dalla Chiesa in Italia, lo fecero presto degenerare in tali enormezze da distruggere le forme stesse dell'arte e produrre mostri di feste da disgradare le feste lupercali e baccanali de' pagani. In tal modo il dramma, mutato concetto, cangiava sembianza; finchè venne a siffatte condizioni che, compiuto il discioglimento della primitiva sua forma, cominciò a ricostruirsi con nuove leggi, e a muoversi per le vie che gli avevano aperto i tempi. Egli è nondimeno fenomeno estremamente curioso, come esso, informato e sospinto da un'idea essenzialmente diversa da quella che creò

[1] Χριστος πασχων.
[2] Muratori, *Antiquitates Italicæ Medii Ævi*, dissert. 29.

e fece progredire il dramma antico, osasse in que' suoi primi passi infantili guardare negli antichi modelli, i quali avevano avuta la sorte di campare dall' oblio e rimanere popolari anche durante l'evo della barbarie, riconoscerli e tentare d'imitarli! [1]

[1] Terenzio fu uno degli autori latini che nei secoli di tenebre erano più comunemente letti. Le sue poesie ispirarono il genio d' una poetessa, la quale, tuttochè appartenga alla Germania, è tale straordinario fenomeno che merita di essere accennata ai miei lettori italiani, che forse nè anche la conoscono di nome. Hrotsvita fu monaca del monistero di Gandersheim, e fiorì dal 936 al 1000. Di lei rimangono sei drammi, che da talune espressioni della sua stessa prefazione si argomenterebbe non essere stati mai rappresentati, ma essere stati scritti con intenzione puramente letteraria. » Non ricusai (dice ella) » di imitare ne' miei scritti Terenzio che oggi è tanto letto da molti; è stato » mio scopo a tante incestuose turpitudini di lascivie femminili sostituire le caste » azioni di sante vergini, che ho celebrate secondo che ha comportato la pochezza » del mio ingegno. » (*Theatrum Hrotsvitæ*, pubblicato da Carlo Magnin, Parigi 1845, pag. 4.) I suoi drammi sono i seguenti: ***Gallicanus***, ***Dulcitius***, ***Callimachus***, ***Abraham***, ***Paphnutius***, ***Sapientia***, ovvero ***Fides***, ***Spes et Charitas*** (nomi di tre vergini).

In questi sei componimenti sembra che ella abbia tentate tutte le gradazioni dell'arte con tanto ingegno, che mal si direbbe in quale sia maggiormente ammirevolo. Nel *Gallicano*, che è diviso in due parti, e che, secondo notò il Villemain, abbraccia azioni accadute nello spazio di venticinque anni, ella formulò il genere storico; del quale, perchè si conosca la potenza drammatica di questa donna straordinaria, non meno che la forbitezza dello stile (cosa che, considerati i tempi, ha dell' incredibile) mi piace riferire una scena. Gallicano generale di Costantino, ritornando trionfante in Roma, racconta le vicende della pugna e la propria conversione al cristianesimo:

Constantinus. Diu te, Gallicane, sustinui ut modum exitumque experirer belli.
Gallicanus. Dicam digestim.
Constantinus. Hoc interim parvipendo, quo edisseras quod magis exopto.
Gallicanus. Quid est?
Constantinus. Cur iturus Deorum templa, et reversus intrares Apostolorum tecta?
Gallicanus. Rogas?
Constantinus. Curiose.
Gallicanus. Expono.
Constantinus. Exopto.
Gallicanus. Fateor, sacratissime imperator, ut obiecisti, sacella intravi, meque dæmonis et diis supplex commisi.
Constantinus. Hoc Romanis antiquitus fuit in more.
Gallicanus. Mala consuetudo.
Constantinus. Pessima.
Gallicanus. Quo pacto tribuni cum suis legionibus advenere, meque euntem undique secus sepsere.
Constantinus. Pomposo admodum apparatu egrediebaris.
Gallicanus. Promovimus, hostes impegimus, commisimus, victi sumus.
Constantinus. Romani victi!
Gallicanus. Penitus.
Constantinus. O res dira omnibusque seclis inaudita!

Dal fin qui detto raccogliesi che il dramma nuovo nel tempo medesimo che assunse forme sue proprie, ritenne

Gallicanus. Ego quidem nefanda sacrificia iteravi, nec aderant qui adinvarent Dii; sed, invalescente congressione, plurimi ex nostris intariere.
Constantinus. Confundor audiendo.
Gallicanus. Tandem tribuni me spreverunt, se tradiderunt.
Constantinus. Hostibus?
Gallicanus. Ipsis.
Constantinus. Ah! quid fecisti?
Gallicanus. Quid possem facere nisi fugam captare?
Constantinus. Non.
Gallicanus. Etiam.
Constantinus. Quantis tunc angustiis urgebatur constantia tui pectoris!
Gallicanus. Maximis!
Constantinus. Et quomodo evasisti?
Gallicanus. Mei familiares socii Joannes et Paulus suaserunt mihi votum fecisse Creatori.
Constantinus. Salubre!
Gallicanus. Experiebar. Ut os ad vovendum aperui, cœleste juvamen sensi.
Constantinus. Quo pacto?
Gallicanus. Apparuit mihi juvenis proceræ magnitudinis, crucem ferens in humeris, et præcepit ut stricto mucrone illum sequerer.
Constantinus. Quisquis ille erat, cœlitus missus fuerat.
Gallicanus. Comprobavi; nec mora, astiterunt mihi a dextera, levaque milites armati, quorum vultum minime agnovi, promittentes auxilium sui.
Constantinus. Cœlestis militia.
Gallicanus. Non ambigo. At ubi signeus præcedentem securus inter medias hostium ingrederer acies, perveni ad regem eorum, nomine Bradan, qui mox incredibili metu correptus, pedibusque meis prævolutus, se cum s'is subdidit, professus censum principi romani orbis fine tenus solvendum.
Constantinus. Grates prosperitatis datori, qui in se sperantes non patitur confundi.
Gallicanus. Experimento didici.
Constantinus. Vellem experiri quod deinde profugi acilitarent tribuni.
Gallicanus. Maturabant reconciliari.
Constantinus. Recepistis' gratia?
Gallicanus. Ego illos gratis qui me periclis... qui se inimicia...? haud ita.
Constantinus. Et qui?
Gallicanus. Proposui promœrendæ gratiæ prætium.
Constantinus. Quale?
Gallicanus. Videlicet sectam christicolarum, quam qui elegerit, gratiam susciperet priorem, honoremque ampliorem: qui vero spreverit gratia simul privetur et militia.
Constantinus. Recta propositio, tuaque auctoritate condigna.
Gallicanus. Ego quidem, baptismate imbutus, totum me Deo subjugavi, in tantum ut tuæ quam præ omnibus dilexi abrenunciarem filiæ, quo abstineus coniugio placerem Virginis proli.
Constantinus. Accede propius, ut irruam in tuos amplexus. Nunc quidem, nec cogor tibi detegere quod ad tempus studebam velare.
Gallicanus. Quid?
Constantinus. Id videlicet, quod mea, tuæque natæ, eidem, quam elegisti, student religioni.
Gallicanus. Gaudeo.
Constantinus. Tantoque servandæ virginitatis flagrant amore, ut nec minis nec blandimentis revocari possint ab intentione.
Gallicanus. Perseverent exopto.
Constantinus. Introeamus in palatium, ubi ipsæ commorantur.
Gallicanus. Præcede, sequar.
Constantinus. Ecce, occurrunt cum Augusta Helena mei genitrice gloriosa, omnibusque lacrimæ fluunt præ gandio. »

Ad altro genere drammatico appartiene il *Callimaco,* componimento che pel soggetto e per due coincidenze fortuite, ma mirabilmente simili, si ravvicina, come nota l'erudito Magnin, alla *Giulietta e Romeo* di Shakspeare. Ne

nell' epoche prime della sua apparizione tutto il deforme delle barbare società, dal seno delle quali sorgeva, e sull' animo

schizzerò il fatto e l' orditura. Callimaco nobile giovane pagano invita gli amici suoi e fa loro una confidenza. Ridottosi in un luogo discosto dagli occhi del volgo, confessa loro com' egli si fosse ardentemente innamorato di Drusiana, bellissima, ma casta ed irreprensibile sposa di un Andronico principe. Gli amici lo tacciano di follia, e lo esortano a rinunziare ad un amore doppiamente illecito, avvegnachè Drusiana sia donna di altro uomo, e cristiana. Callimaco si ostina, presentasi alla donna e con ferventi parole le apre il cuore, e la supplica abbia pietà di tanta passione. Drusiana dignitosamente e severamente lo respinge; egli vie più s' infiamma, e dopo di averla più volte sollecitata, si parte sperando di ritrovarla il dì vegnente più inchinevole a lui. Ella intanto, rimasta sola, non può non ammirare il giovane, nobile, valoroso, gentile; ed interrogando il proprio cuore si sente anch' essa in pericolo di cadere vittima dello amore: tentenna fra mille pensieri; la voce del proprio dovere la consiglierebbe di accusare Callimaco al marito, ma la carità cristiana la sconsiglia da un atto che susciterebbe una discordia civile (*civilis per me fiet discordia*): cade quindi sulle ginocchia, leva gli occhi al cielo, e prega Dio la faccia morire innocente, e con la sua morte redima il traviato giovine dalla perdizione. Drusiana muore di fatti. Lo amante, udita la nuova di tanta sciagura, abbandonasi a un disperato dolore: la passione gl' infuria più irrefrenata nel petto, e quasi gli sconvolgesse lo intendimento, lo spinge a recarsi alla tomba della defunta, onde trarnela fuori, vederla, abbracciarla, e da lei morta cogliere quel bacio d' amore, che da lei viva gli era stato crudelmente negato. Nè tarda ad eseguire il suo proponimento; e corrompendo con danari Fortunato schiavo di Andronico, si trova sul punto di violare il freddo cadavere della donna diletta. Ma qual nuova maraviglia! gli mancano ad un tratto le forze; e mentre il colpevole schiavo, morso da un serpente, muore fra i più atroci spasimi, Callimaco esterrefatto ad una tremenda apparizione, che gli si offre improvvisa agli sguardi, cade esanime sul terreno. San Giovanni Apostolo, di cui Drusiana era discepola, ed Andronico si incamminano intanto verso la tomba della defunta, quando loro appare Iddio sotto la figura di un *bellissimo giovane*, il quale pregato da essi risponde essere venuto a bella posta per operare un prodigio. Pervenuti al sepolcro, vedono disnudato il cadavere di Drusiana, morto Callimaco, morto lo schiavo. San Giovanni risuscita Callimaco, il quale racconta ciò che gli era avvenuto, e, com' è da supporsi, rinsavito al portentoso avvenimento, mostra volontà di farsi cristiano, ed essere annoverato fra' discepoli dello Apostolo. Questi risuscita Drusiana: Drusiana risuscita il traditore Fortunato, il quale rimanendo tuttavia irremovibile nella propria perversità, è maladetto da San Giovanni, ed il suo corpo abbandonato al diavolo. Gli altri personaggi tutti si ritirano, e la Fede trionfa.

Il riferito dramma che per grandezza di concepimento non è da paragonarsi al Gallicano, non offre riscontri con gli altri quattro, sebbene a tutti sia unico lo scopo.

Comecchè Hrotsvita si confessi imitatrice di Terenzio, e' si scorge be-

delle quali era destinato ad agire. La distinzione della idea tragica e della comica, distinzione essenziale fondata sopra gli immutabili assiomi dell'estetica, in quanto entrambe con istrumenti affatto diversi muovono passioni differentissime, fu, come era inevitabile, perduta; gli elementi tutti e i più disparati dell'arte teatrale convennero in una informe miscela, tentando una fusione, la quale era impossibile si facesse per il germe stesso di discordanza delle parti, la quale distruggeva ogni tentativo di armonia, primissima idea fondamentale costitutrice e manifestatrice del bello. Lo effetto che ne conseguitò, inavvertito dal ferreo sentire de' popoli barbari, non poteva non tornare mostruoso e disgustosissimo a' popoli inciviliti. Questa nuova acerba *effusione* — non trovo altra parola con che manifestare il mio concetto — drammatica dell'arte fu chiamata sacra rappresentazione,[1] *sacra* quando anco di sacro, come spesso avveniva, non avesse che la sola cornice, — appunto perchè si eseguiva in luogo sacro, e spesso da compagnie religiose e da confraternite a cotesto fine istituite. Queste confraternite che possono considerarsi immagine primitiva delle compagnie comiche de'teatri secolari, si diffusero per tutta l'Europa latina, e dalla loro istituzione data veramente la nuova vita del dramma religioso, il primo sviluppo del quale fu accompagnato da circostanze che per la romanzesca indole loro potrebbero apprestare qualche ora di diletto. Varii scrittori, specialmente fuori d'Italia, ne fanno gran che; io rispetto alla Italia, ne

nissimo che il paragone fra' due scrittori appena può ammettersi nel mero meccanismo esterno del dialogo. La idea drammatica di questa celebre Sassone è rifusa in un sentimento di arte del tutto nuovo: anzi è l'arte stessa rinnovata, che avendo difetto di una forma che armonizzi col suo concetto, quasi impaziente di attendere, osa mostrarsi fra il tenebrore de' tempi involta nel lacerato manto che un dì l'aveva resa sì bella. Avrei da dire molto, ma mi tocca conchiudere. Negli abbozzi teatrali di questa donna maravigliosa io vedo tanta potenza di vita drammatica, da farmi asseverare che, posta da parte l'aridità della esecuzione, Hrotsvita ebbe un ingegno grandissimo, sì che in altra stagione avrebbe potuto da sè sola ricostruire il dramma.

[1] Chiamavansi Misteri, Moralità, Feste; ma il titolo generale de' componimenti italiani è quello di *Rappresentazioni;* però di questo solo mi varrò.

dirò quel tanto che mi parrà necessario alla idea che promisi di esplicare nella presente lezione.

Prego intanto i miei lettori mi concedano una sola pagina, perch' io tragga dalle tenebre, dove giace, un maraviglioso componimento di un grande Italiano, per dargli nella storia della nostra letteratura quell' onorato posto, al quale ha diritto, e ch'egli debbe aspettarsi gli venga rivendicato a'dì nostri, in cui le opinioni tradizionali vanno ognora cedendo il campo, finora occupato dalla cieca autorità, alla sacra indipendenza della critica. Se a parlare delle opere latine di Dante mi astrinse onesta ragione, una deduzione di grande momento, che produrrò tra poco a maggiore chiarezza dello assunto che io tolgo a provare, spero mi giustifichi se io farò menzione di un dramma latino. A tutti voi, diletti Italiani, è noto il nome di Albertino Mussato da Padova, il venerando contemporaneo di Dante, colui che scrisse con dignità vera e con non minore onestà la Storia della famosa discesa di Arrigo VII in Italia. Molti di voi sanno che questo peregrino intelletto ricevè la corona poetica. Ma non so se alcuno di voi abbia mai considerato, che se trionfo di popolo fu con ragione conceduto ad ingegno mortale, nissuno ebbe a ciò maggiore diritto di Albertino Mussato, il quale non cantava per ozio, nè per vanità letteraria, ma accoglieva in seno la santissima favilla della poesia, rendendosi ministro delle vendette della patria allorquando egli compose una tragedia, che intitolò *Ezzelino da Romano*.

Se al nome di questo crudele uomo ogni creatura che abbia cuore in petto freme di orrore, s'immagini quale dovesse essere la impressione de'Padovani, i quali, campati dalla rabbia dello spietato tiranno, gemevano al pensiero di quegli infernali giorni di strage, e procedendo per le vie della città vedevano farsi vermiglio il sangue ch'egli vi aveva già sparso a fiumane. Soggetto dunque di maggiore interesse patrio per ispirare un Padovano che scriveva per i Padovani, non ci poteva essere quanto cotesto di Ezzelino. Tuttochè il Mussato fosse uno de' più eleganti scrittori suoi coetanei, e si sforzasse se non di superare almeno di pareggiare Seneca tragico, che pare il solo modello cui egli abbia tenuto di-

nanzi allo sguardo, la tragedia di Ezzelino ha il difetto massimo che deformava l'arte a que' tempi, cioè mancanza di economia, o, se voglia dirsi, pochissima conoscenza dell'arte stessa nello stabilire i limiti della composizione, la quale comprende intera la vita del tiranno. È forza però non negare che, sia l'innato sentimento degli Italiani a cogliere il concetto estetico delle arti, sia particolare disposizione dello ingegno del Mussato, e' si vede nella sua composizione lo studio di ridurre cotesto vasto panorama, tuttavia serbandone le grandi dimensioni, dentro i confini di un dipinto che possa abbracciarsi dall'occhio senza che lo spettatore venga costretto a mutare posizione. In questo l'autore adopera tutta la potenza della sua mente e l'industria de' suoi studii a delineare in grandi ma semplicissimi tratti questo vastissimo quadro, di guisa che la stessa nudità, gli stessi scabri trapassi delle parti spariscono sotto il fascino di tratti magistrali, i quali benchè accennino solamente, individuano le forme con tanto rilievo, e le abbellano con tanta verità di colorito, che in alcun modo sono bastevole compenso al finito dell'arte che vi manca. Simile impressione — serbando la debita proporzione di differenza — rende Michelangelo allorchè con pochi colpi di scalpello dati in un informe masso, ti accenna con sapienza inimitabile un concetto, e lo lascia come essere vivente imprigionato nella pietra, con effetto che umilia quanti non sanno mai rifinire dal lavoro.

Nel primo atto del dramma Adeleita, o Adelaide, chiamati a sè i due figli Ezzelino ed Alberigo, palesa un arcano del loro nascimento, che finallora non aveva osato rivelare ad anima nata. Racconta che un demonio era di notte venuto ad assalirla nel letto, e costretta a giacere con esso, ella era rimasta gravida. Da quello infernale commercio, che fu reiterato una seconda volta, erano nati prima Ezzelino, poscia Alberigo. Questi si atterrisce, mentre la madre nel corso della narrazione cade svenuta alla terribile rimembranza;[1]

[1] Ezzelino prega la madre gli riveli il mistero del suo nascimento:

Eccerinus. O mater mea, id pande ocius.
Adheleita. Cum prima noctis hora communis quies

Ezzelino invece esulta della sua origine soprannaturale; comincia a stimarsi da più degli altri uomini; sente sè essere un nume, e destinato a punire le scelleraggini della terra. Quindi ridottosi nella più cupa stanza del castello, si prostra e prega il padre Lucifero gli presti il suo braccio, lo ispiri del suo spirito, ch' egli già si apparecchia ad intraprese, che lo mostrino suo figlio legittimo, degno germe dello imperatore d'Averno. Il secondo e terzo atto toccano la storia delle conquiste e della prosperità del tiranno. Nel quarto se ne racconta la morte; e nel quinto lo sterminio di tuttaquanta la famiglia degli Ezzelini. Il concetto della prima scena a me par degno di Eschilo, e mi rammenta i sublimi quadri che Shakespeare pennelleggiava giovandosi delle popolari superstizioni del suo paese. Non intendo fraudare il

Omni teneret ab opere abstractum genus,
Et ecce ab imu terra mugitum dedit,
Crepuisset ut centrum et foret apertum Chaos;
Altumque versa resonuit coelum vice.
Faciem aeris sulphureum invasit vapor,
Nubemque fecit. Tunc subito fulgur domum
Lustravit ingens, fulminis ad instar tono
Sequente, oletum sparse per talamum tulit
Fumosa nubes. Occupor tunc et premor.
Et ecce, pudor! adulterum ignotum mihi.
Eccerinus. Qualis is adulter, mater?
Adheleita. Haud tauro minor.
Hirsuta aduncis cornibus cervix riget,
Setis coronant ispidis illum jubæ.
Sanguinea binis orbibus manat lues;
Igneumque nares flatibus crebris vomunt.
Favilla patulis auribus surgens salit
Ab ore spirans. Os quoque eructat levem
Flammam, perennis lambit et barbam focus.
Votis potitus talis ut adulter suis,
Implevit uterum venere lethali meum;
Cum strage cessit victor e thalamo petens
Telluris ima; cessit et tellus sibi.
Sed, heu, recepta pertinax nimium venus,
Incaluit intus viscera exagitans statim
Onusque sensit terribile venter tui,
Eccerine, digna veraque propago patris!
Testor supremum numen adversum mihi,
Quos egi ab inde gravida menses decem
Lacrimæ fuere, angustiæ, gemitus, dolor.
Interne gessit bella visceribus furor.
Nec monstruoso, nate, sine partu venis.
Eccerinus. Qualis?
Adheleita. Necis prognosticus ventrem levas
Cruentus infans, fronte crudeli minax;
Terribile visu, atroxque portentum indicans *etc.*

Actus I. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, tom. X, pag. 788.

Mussato della gloria di avere immaginato questo diabolico adulterio, s'io rammento che le opere di Ezzelino erano tali, che i frati predicavano nelle chiese e per le vie delle città lombarde, lui essere figlio del diavolo.[1] L'invocazione a Lucifero pare concepita da Milton. Ne' cori talvolta procede con un impeto veramente lirico, e muove le immagini in modo che, dandosi scambievole stacco, fa che il poeta poggi sublime.[2] Se Albertino Mussato fosse nato in Firenze, dove la lingua nuova avanzavasi con maraviglioso moto, s'egli fosse stato animato dal pensiero di Dante, che, insieme col Cavalcanti, aveva fatto sacramento di propagare il culto della volgare eloquenza con la magnanimità di un apostolo, la drammatica italiana nel trecento avrebbe toccato l'eccellenza cui erano pervenute la lirica e la novella; i suoi destini si sarebbero fermati stabilmente fino dal suo primo apparire, il suo corso sarebbe stato più consentaneo alla idea incivilitrice della nazione, la quale anche sarebbe superiore a tutte nella letteratura drammatica, come, per confessione degli stessi suoi detrattori, lo è negli altri generi. Ma in Padova, non meno che in ogni altra parte d'Italia, prevaleva il dialetto municipale, il qual si dilungava dal bello idioma che ognor più ripulivasi e si stabiliva in Toscana. Era facile cosa in tutte le nostre città scriversi una canzone d'amore,

[1] Ezellino, immanissimo tiranno,
Che fia creduto figlio del Demonio,
Farà, troncando i sudditi, tal danno,
E distruggendo il bel paese ausonio,
Che pietosi appo lui stati saranno
Mario, Silla, Neron, Caio ed Antonio.
ARIOSTO, *Orlando Furioso*, Canto III, st. 33.

[2] En cur Marchia nobilis
Hæc Tarvisana sic fremit!
Signis undique classicia
Clamor bellicus obstrepit,
Exardet furor exercitus,
Gentes e requie trahit;
Cives otia deserunt;
Dirum pax peperit nefas;
Bullit sanguinis impetus,
Et certamina postulat:
Partes crimina detegunt,
Ferrum poscitur urbibus;
Turbat Justitiæ forum,
Verona venit anxius.
MURATORI, loc. cit., pag. 791.

imperciocchè ogni uomo culto possedeva una più o meno larga provvisione di frasi, di motti, di vocaboli, di formole convenzionali, che si combinavano in modo da produrre que' giochetti poetici, di che si componeva la poesia amorosa: la cui povertà non fu mostrata che dallo apparire della Divina Commedia, la quale in mezzo alle infinite composizioncine innalzò la gigantesca sua mole, e a guisa delle piramidi di Egitto, che rendono pigmeo tutto ciò che sta loro da presso, fece che il fecondo campo della letteratura italiana paresse deserto. La forma latina, in cui è scritta la Tragedia del Mussato — e ne compose anco un'altra che qui non importa nominare, — ammirata da'contemporanei e secondata dagli sforzi de'posteri,[1] che affannavansi a riprodurre il dramma dotto in una stagione non ancora adatta a gustarlo, non ebbe influenza diretta sul popolo che continuò ad appassionarsi vie maggiormente alle sue sacre rappresentazioni.

Non è agevole determinare il tempo, nel quale i primi saggi scritti in volgare di questi componimenti primamente apparvero: dacchè quelli che possediamo non possono pretendere ad un'antichità più remota del secolo decimoquinto. Vuolsi avvertire però che fino da' giorni di Federigo Barbarossa, questa specie di dramma era già comunemente in uso, imperciocchè tuttora rimane un componimento intorno la venuta e morte dello Anticristo,[2] che si estima da molti come scritto dallo imperatore medesimo, o, a contemplazione di lui, composto da qualcuno de'letterati che lo circondavano. Tuttochè sia dettato in latino barbarissimo, il metro de' versi è quello delle lingue volgari, e la forma, lo intreccio, l'andamento, le immagini, e tutto, in una parola, l'artificio non ha nulla che rammenti le classiche composizioni;

[1] Esiste nella Laurenziana un dramma latino sulla espugnazione di Cesena, fatta nel 1357 dal Cardinale d'Albornoz. È attribuito al Petrarca, ma i più opinano che l'abbia scritto Coluccio Salutato. Giovanni Mazzini della Motta compose un altro componimento teatrale intorno le sciagure di Antonio Scaligero. Ed altri non pochi trattarono latinamente varii soggetti storici contemporanei.

[2] *Ludus Paschalis de adventu et interitu Antichristi.* Fu pubblicato dal Padre Du Peze nel *Thesaur. Anecdotor. Noviss.*, tom. II, parte III, pag. 187.

intenzione che è troppo apparente nella tragedia di Ezzelino. Nel dramma di Federigo agiscono innumerevoli personaggi, inclusi il papa e lo imperatore — i due protagonisti, o, a dir meglio, antagonisti del componimento, — e una turba di enti allegorici. È un misto di azione e di linguaggio, anzi due parti azione e una parte recitazione; e perchè pare evidente che le parole si cantassero, se non vuol dirsi che fosse un immaturo preludio del melodramma, rende immagine delle messe solenni, de' vespri, e in generale dei riti ecclesiastici, che avevano ed hanno tuttavia luogo entro le cattedrali nelle maggiori feste dell'anno.

Di simiglianti spettacoli spesso fanno menzione parecchi antichi cronisti,[1] e di uno di essi come d'inveterata consuetudine parla Giovanni Villani, riferendolo all'anno 1304, con queste parole: « Come per antico avevano per costume quelli di Borgo San Friano di fare più nuovi e diversi giochi,[2] sì mandarono un bando per la Terra, che chi volesse sapere novelle dell'altro mondo, dovesse essere il dì di calen di maggio in sul Ponte alla Carraia. » Lo spettacolo fu rappresentato sull'Arno, le due rive del quale erano affollate d'immense turbe di popolo, ed erano talmente accatastate sul ponte, che, essendo questo di legno, sfasciossi, la gente precipitò nel fiume, e la festa divenne una tragedia vera e lacrimosissima. Molti dalle parole del Villani non si attentano di dedurre che quello spettacolo fosse una rappresentazione drammatica; ma lo invito con che promettevasi di recare notizie dell'altro mondo, parmi supponga necessariamente che i rappresentatori parlassero. Non è dunque da tacciarsi d'imprudenza chi travede nella narrazione del Villani il congegno di un componimento simile al precitato dramma di Barbarossa, sia quanto si voglia immaginare scarno e bizzarro: tanto più che uno scrittore di Misteri non molto posteriore allo storico fiorentino, mi porge la chiave a vedere nelle sopranotate parole un intendimento più

[1] Muratori, loc. cit.

[2] Il Dramma di Federigo Barbarossa è intitolatò *Ludus*, che il Villani traduce *giuoco:* dal che ancora potrebbe arguirsi che i due spettacoli avessero somiglianza. *Antiq. Ital.*

chiaro di quello ch'esse sembrano esprimere. Nè potrebbe obbiettarsi che l'autorità, che vogliamo far servire di commento al Villani, tocca di cose appartenenti ad altre nazioni: imperciocchè chi si conosce del procedere dello incivilimento europeo nel medio evo e della spinta che vi dava la Italia, e chi considera il subietto di quello spettacolo, il quale era il gran tema che vestivasi in mille forme, ed era di tanta universalità, che fu assunto dalla mente più forte della età di mezzo a servire come di base alla più sublime poesia che mai sgorgasse da mente creata, intenderà che le differenze tra paese e paese non fossero sostanziali tanto da mutare onninamente la natura delle produzioni appartenenti a quel genere. Questo scrittore di Misteri adunque facendo memoria del meccanismo con cui si eseguiva la rappresentazione della *Tricosmia* del medio evo, attesta che erigevasi un palco con tre grandi divisioni. Nella superiore vedevasi la gloria del cielo, e vi stava un organo e varii altri musicali strumenti che accompagnassero il canto degli angeli: dacchè la idea della celeste beatitudine a que' popoli tutti senso implicava così naturalmente la idea di canto, che il Paradiso stesso di Dante non è se non una continua melodia.[1] Nella sezione intermedia figuravasi il Purgatorio; e nell'infima si vedeva lo Inferno co' diversi suoi compartimenti. La buca onde uscivano i diavoli rappresentava una vasta e spaventevole bocca di dragone,[2] che spesso era dipinta nel fondo del palco, e più spesso era di tutto rilievo. « Notate — soggiunge il riferito scrittore — che il Limbo debba essere un edificio a forma di torre quadrata cinta di reti di filo, o di qualche altro arnese trasparente, affinchè le anime, che vi devono stare racchiuse, possano essere vedute dagli spettatori; e dietro la torre in un grande spazio stiano molte persone che urlino orribilmente ad una voce, e una di esse, la quale abbia buona e grossa voce, dica per sè e per le altre la parte delle anime

[1] Che l'elemento musicale prevalga nella terza cantica della *Divina Commedia*, fu notato da Schelling, *Considerazioni su Dante*, nelle *Opere* di Giambattista Niccolini.

[2] Chi ha visto le pitture di Breughel il vecchio, il quale ritraeva quelle scene dal vero, intenderà meglio questa descrizione.

dannate. »[1] Che simili Rappresentazioni avessero un' azione con principio, progresso, e fine, un' azione che fosse coordinata e condotta da un intreccio propriamente drammatico, non ardirei affermarlo. Nondimeno chi potrebbe mai dubitare che durante lo spettacolo avessero luogo de' dialoghi, e degli atti, e che gli uni e gli altri fossero congegnati, mercè di un artifizio rozzo quanto si voglia supporre, con lo scopo di muovere le passioni degli spettatori? Se non si voglia adunque considerarlo come il dramma stesso, si ritenga come il germe del dramma, che procedendo ognora a gran passi giunse nel quattrocento a mostrarsi governato da leggi certe, e degno di essere notato nella storia delle arti della parola.

Di esso ora più particolarmente ragioneremo.

La sacra Rappresentazione è un componimento in dialogo, esprimente un' azione, che segue in un dato luogo o in più luoghi diversi; un'azione, che ha un principio, un progresso ed un fine, e che svolge un fatto con lo scopo perpetuo di mostrare lo sfortunato fine del vizio, e l' avventurosa sorte della virtù, e con ciò stesso persuadere agli uomini la futilità delle cose mortali e il gran pregio de' beni eterni. I soggetti *drammatizzabili* erano per lo più i fatti dell' Antico e del Nuovo Testamento, le leggende e le vite de' Santi. L' arte nondimeno non si rimase dentro questa sfera primitiva, ma serbando tuttavia il medesimo scopo prese a dipingere le scene della vita comune, e per così dire, sforzossi di formulare la idea comica. Per ventura de' nostri studii storici ci rimangono esempii di tutti i generi teatrali; e non potendo venire più speditamente al nostro assunto che esponendo il disegno di alcuni di quelli, ne torremo tre, in cui parmi la fisonomia si diversifichi in modo da costituire tre rami di piante differenti, le quali abbiano comune il tronco ove sono innestate. Generalmente parlando, i soggetti desunti dalle vite de' Santi e dalle cronache davano alla fantasia degli scrittori libertà ed ispirazione maggiore di qnella che concedessero i soggetti biblici, la menoma alterazione de' quali reputavasi profanazione, che, venendo

[1] *Mystères inédits*, par A. Jubinal, vol. I, pag. 42.

avvertita dagli spettatori, era bastevole a mandare in rovina il più elaborato componimento. La loro orditura però è scarna, lo intreccio semplice anzi aridissimo, le incoerenze maggiori, perchè gli autori producevano la storia nel suo andamento prosaico in modo che questa predominasse la poesia, la quale, se il soggetto non ne aveva il germe in sè stesso, non poteva vestirlo de'suoi leggiadri colori.

Il caso era ben differente quanto ai soggetti tolti dalla storia non biblica, i quali non obbligando al servaggio la fantasia del poeta, rispondevano spontanei alla più feconda immaginazione, che qualvolta aveva il sentimento dell'arte, foggiava situazioni, caratteri, passioni di suo conio, e disegnava a cenni una produzione che nella sua stessa disadorna apparenza poteva riuscire avvenente e piena di vita. Allora il poeta estendeva l'orditura dell'opera secondo le idee gigantesche del tempo, e vi chiamava tutta la pompa regale, tutto l'incanto della cavalleria, tutta la varietà possibile per rendere ricco, maestoso e magnifico lo spettacolo. Si volga un po'l'occhio al disegno della *Rappresentazione di Stella*, la quale perchè è una delle più varie e più vaste, e perchè parmi quella che possa vantare maggiore antichità, merita che qui venga disegnata in ischizzo, onde risponda nè più nè meno allo intento di offerire il modello del più solenne genere delle sacre rappresentazioni. Seguirò passo passo lo scrittore, affinchè più fedelmente ne risulti la storia e lo andare del dramma.

Un imperatore di Francia — nel corso della Rappresentazione è nominato Federigo, ma non so chi si fosse — aduna i suoi baroni, ed annunzia d'essere astretto per urgentissimi affari di Stato a passare in Inghilterra. Quindi ordina al siniscalco venga la regina. Costei, ricevuto il messaggio, si presenta allo augusto marito, il quale palesandole la necessità della sua vicina partenza, le raccomanda Stella, diletta ed unica figliuola che gli rimanesse dalla prima moglie da lui tanto lacrimata. La regina promette e giura di averne cura. Mentre costei, partito lo imperatore, un giorno passeggia in compagnia della figliastra pel giardino del palazzo, passano due mercanti, e lodano altamente la ve-

nustà della donzella. La madrigna si sente il cuore invelenire d'invidia, reprime lo sdegno e delibera disfarsi di Stella. Chiama subitamente Filoncina sua cameriera, ed impone le faccia venire Ugo ed Arnaldo suoi fidi servitori, i quali non tardano a presentarsi ubbidienti agli ordini della sovrana. Costei, fattili giurare che quanto intendeva commettere alla loro discretezza, rimarrebbe nascoso in sempiterno silenzio, racconta sè essere oltremodo dolente di avere trovata la figliastra in atto disonestissimo; ed essendole stata raccomandata dal padre, e non potendo le conseguenze del fatto tenere occulte, stima atto di santissima giustizia che la colpevole muoia; unico partito a liberare lo imperatore di un dolorosissimo colpo, e la reale famiglia di tanta infamia inaudita. Però la conducano seco in un bosco, e cautamente la spengano, e in pruova della loro fedeltà le rechino le tronche mani dell'uccisa: ubbidiscano, ne avranno tesori in gran copia, e dal grado di servi saliranno a quello di capitani. Gli assassini vanno al giardino, ed appresentatisi a Stella che ivi aggiravasi, la invitano affettuosamente voglia seco loro recarsi incontro allo imperatore, che già, ritornando d'Inghilterra, appressavasi alla città. La innocente giovinetta esulta di gioia, ed in compagnia de' suoi assassini divora la via; ma dopo un lunghissimo cammino, inoltratisi per entro una tenebrosa foresta, domanda dove la menino; e questi non senza compassione — il quale atto ritrae, sebbene in magre rozze forme, gli assassini mandati da Riccardo III ad uccidere i principi reali, atto sovranamente pennelleggiato da Shakespeare — le annunziano che un comandamento della regina la dannava a morire, e che a tal fine l'avevano essi condotta nel bosco. Stella inorridisce, e con gemiti da muovere a pietà le stesse fiere si raccomanda alla Vergine Madre di Dio, ed indi si volge a' manigoldi e li supplica non la facciano morire di mala morte. Le parole di Stella rivolte al cielo, l'apostrofe alla madrigna, la preghiera agli assassini erompono da un affetto caldissimo, che crea una situazione veramente drammatica. Ugo ed Arnaldo, non resistendo a tanta compassione, dubitano di commettere lo immane peccato; ma pensando al giuramento onde s'erano ob-

bligati alla regina, ed alla rete nella quale cadrebbero non adempiendolo, convengono di essere scellerati a metà, cioè lasciar viva la donzella, troncarle solamente le mani, ed appagare la iniqua regnatrice. Difatti si appigliano a quest'ultimo divisamento; e ne sono largamente ricompensati, ma nel dividersi il danaro vengono a tal fiero contrasto, che Arnaldo uccide Ugo.

Qui la storia fa un salto, e lo spettatore da Francia è trasportato in Borgogna. Il che, quantunque non segni una formale divisione, si consideri, se si voglia, come un secondo atto che incomincia.

Il figliuolo del Duca di Borgogna, chiesta al padre ed ottenuta licenza di andare a caccia, si parte co'suoi baroni, e arriva a quel medesimo bosco, nel quale la povera Stella era rimasta empiendo l'aria di altissimi lamenti. Appressatosi al luogo d'onde partivano quelle miserevoli strida, vede la sventurata donzella così crudelmente mutilata; e sebbene essa a lui, che la pregava gli dicesse di sua condizione e della causa di tanta immanità, si ostinasse a non rispondere, acconsente nondimeno che la menino in corte del Duca. Quivi ella viene medicata e guarita, nè tardò lungo tempo che il giovane, preso meno della bellezza, la quale era somma, che de' modi signorili di lei, se ne innamora, e chiestone permesso al padre, la fa sua moglie.

Qui la scena cangia e torna alla Corte dello Imperatore. Ritornato questi d'Inghilterra, ode il caso della figlia, secondo che astutamente gli viene narrato dalla scellerata consorte, e si rammarica inconsolabilmente. La moglie per distrarlo da tanto disperato dolore pensa di bandire una giostra, e perchè riesca quanto si possa più solenne, fa invitare tutti i principi e baroni dello impero. Il giovine Duca di Borgogna ottiene dal padre di recarsi a far mostra di sè in sì famoso torneo, e ricevuti gli opportuni ammaestramenti, giunge in Francia, si prova valorosamente col Duca d'Inghilterra, guadagna la giostra, ottiene il trionfo e s'asside a destra dell'augusto sovrano.

La scena ci conduce di nuovo in Borgogna. Stella, già da più mesi sposa regale, ha partoriti due figli. Il Duca

spedisce tosto un messo a darne la lieta nuova al figliuolo che rimaneva ancora nella metropoli della Francia. Il nunzio prima di presentarsi al suo principe incontra la regina, la quale, interrogatolo sull'obietto del suo messaggio, comprende che Stella è ancor viva, trema sul pericolo che la minaccia, e medita un mezzo a porvi rimedio. Per lo che ordina al messo eseguisca l'imbasciata, ma innanzi di ritornare in Borgogna si rechi da lei, che ha lettere importantissime da confidargli; non manchi, lo regalerebbe largamente. Il messo, ricevuta una lettera dal Borgognone in risposta al padre, torna alla regina, la quale gli offre da bere, ed egli tracanna allegramente un'ampia coppa di vino, in cui era gran copia di oppio. Il vino non tarda ad operare il suo effetto, e lo ingannato messaggiero cade vinto da profondo sonno. La iniqua donna gli toglie frettolosamente di dosso la lettera, e gliene ripone un'altra da lei foggiata, contraffacendo la firma del giovine principe, il quale nella falsa scrittura si rammarica de'nati bambini, e prega il padre gli faccia morire insieme alla disonesta genitrice, dacchè erano frutti d'un infame adulterio. Il messo, destatosi, s'incammina verso Borgogna seco recando il foglio micidiale. Il Duca ricevuta la lettera del figliuolo abbrividisce d'orrore, aduna i suoi baroni, gli consulta sul partito da prendersi; costoro consigliano unanimi che gl'infanti e l'adultera si spengano. La derelitta è trascinata in uno spaventevole bosco, e lasciata co' teneri bambini fra quegli orrori per essere divorata dalle belve feroci. Spaventata del suo stato, conscia della propria innocenza, disperata di salvezza, la infelice si stempra in un dirottissimo pianto; ma, come era suo costume, in tanta sciagura implora la protezione della Vergine. Infrattanto un romito che passava le si avvicina, la conforta, le offre del suo selvatico alimento, e per camparla dalla famelica rabbia delle fiere la conduce ad una vicina spelonca e quivi la lascia. L'addolorata donna non appena ripara ne'cupi recessi della caverna, si prostra sulle ginocchia e manda quanto più può fervida la preghiera alla sua celeste protettrice. La Madonna le appare nella sua gloria, e confortandola con dolci parole, le promette salvezza certa, e miracolosamente le rende le mani.

Frattanto il principe di Borgogna, preso commiato dallo Imperatore, ritorna alla Corte del padre. Ode il caso, vede lo inganno senza conoscerne la fonte, ed inorridito a cotanto inesplicabile tradimento si fa menare al bosco dove la sciagurata era stata condotta. Quivi s'imbatte nell'eremita, il quale lo mena alla spelonca in cui Stella aveva trovato ricovero. Gli sposi lacrimano di gioia; il marito si maraviglia del nuovo portento delle mani, e intende il miracolo della Madonna. Non senza muovere parole di cortesia al santo solitario si partono, e con maraviglia e gioia di tutti giungono in Corte. Il lutto si cangia in allegrezza, si apparecchiano sontuosissime feste, e fra mezzo ad un solenne banchetto la donna rizzatasi in piedi, ed imposto silenzio, scioglie il mistero del suo lungo ed ostinato tacersi; ed al Duca, al marito, a'baroni, a'grandi tutti del Regno rivela la sua condizione, racconta la lacrimevole storia delle sue avventure. Maravigliano i circostanti; e tosto i due sposi fanno divisamento di recarsi in Francia; ed eccoli dinanzi allo Imperatore. A qual impeto di allegrezza il già vedovo padre, ritrovando la figlia, si abbandonasse, non è da dirsi. Ne ascolta intanto il racconto, e comanda che l'empia consorte sia spenta; e toltasi la corona di capo, la ripone sulle chiome della diletta e troppo sventurata figliuola. Il Dramma si chiude.[1]

Non mi garrite, o lettori, s'io che vi fo scorrere rapidamente sopra opere di maggiore importanza letteraria, vi abbia condotto per sì lungo processo di vicende, che per avventura potrebbero sembrarvi minuzie. Non è mestieri ripetervi, che senza diligentemente indagare ed esporre i fatti non potremmo venire alle conclusioni proposteci in principio. I fatti erano sconosciuti, però non bastava accennarli, era forza distenderli. Ciò posto, dopo questa fedele esposizione nissuno s'attenterebbe negare, che l'orditura di questo dramma sia quella di un vasto componimento, sia come lo scheletro — mi si condoni lo ardito paragone, nè

[1] A fare i miei studii sul dramma primitivo mi sono giovato della rarissima e copiosa raccolta che trovasi nella Biblioteca Palatina del palazzo Pitti.

si dica ch'io bestemmi — che meriterebbe essere vestito della divina poesia di Shakespeare. Se il dramma moderno differisce dallo antico in questo, che il primo tiene della pittura, mentre l'altro ha più della scultura — cosa che ho sempre considerata qual sottigliezza di una critica, la quale più che il vero ami le arguzie, — il rozzo concepimento della Rappresentazione di Stella forma o almeno preaccenna alla formazione del vero dramma romantico. Difficile infatti sarebbe immaginare una varietà e copia di figure e di accessorii simili a quelli che arricchiscono il surriferito componimento. Due corti reali, giardini, tornei, boschi, caverne, banchetti, Consigli di Stato, un'incoronazione, e tutto ciò in fine che di grandioso e di splendido potevano offrire le rimembranze cavalleresche, prodotte sul teatro a maravigliare il popolo, che a tanto spettacolo faceva eco con un cuore bollente di fiere ed insieme gentili e sempre veementi passioni.

Questa Rappresentazione che costituisce il sublime del genere drammatico, non è sola nella letteratura, ma va accompagnata da altre parecchie, alla quali a un di presso calzerebbero le osservazioni medesime.

Nella serie infinita di questi drammi sacri se ne osservano taluni, ne' quali lo elemento morale predomina sullo storico, e i quali serbando un carattere più calmo e dimesso, quasi formassero un genere medio, si dipartono dalla solennità del componimento storico senza giungere al brio ed allo spirito casareccio della commedia. Vanno predistinti da una forma peculiare, di cui non è esempio nell'arte antica, e che perciò si potrebbe rivendicare come nuovo trovato dell'ingegno italiano, e meritano tutta l'attenzione del critico.

A dimostrare quello ch'io dico torrò ad esame la *Rappresentazione di Abramo*. Il soggetto ne è la cacciata di Agar; lo scopo del poeta è quello di mostrare nel contrasto d'Ismaele e d'Isacco la punizione di un giovane discolo e prono al mal vivere, e la rimunerazione di uno dabbene e procedente nelle vie della virtù. Il poeta non si contenta che ciò possa emergere come deduzione dall'esposizione drammatica del

fatto, ma innesta un dramma entro un altro con modo non dissomigliante dall'artista allorchè in una pittura introduce una pittura, ed entrambe eseguisce in modo che una sembri natura vera, e l'altra dipinta. Chi ha letto l'Hamlet di Shakespeare intende ciò ch'io voglio significare. Con simile artificio lo scrittore dell'Abramo apre la scena con una specie di prologo, ma che non è realmente tale, formando anzi la parte principale dell'intreccio, e, direi così, il corpo stesso dell'azione. Un padre ha due figli, uno cattivello, uno buono. Il primo non ha altro pensiero che scapricciarsi di tutte le sue voglie, siano lodevoli, siano riprovevoli; importuna il genitore con ardite dimande, mostrasi sordo ad ogni onesto avvertimento, e a guisa di belva vuole scuotere il freno ed anela di correre per le ampie campagne in piena libertà. Il secondo, intento sempre a'suoi doveri, modesto in ogni suo desiderio, cieco a'voleri del padre, intercede a favore del traviato fratello, ma non riesce a rimuoverlo dalle sue perverse abitudini. Il padre intanto avendo inteso che preparavasi una Rappresentazione intorno le avventure d'Isacco e d'Ismaele, invita il figlio traviato e lo stringe in modo che questi si arrende a venire in compagnia dell'altro fratello alla festa. Qui il dialogo tra il padre e i due figli diventa più animato per lo incontro del festaiuolo[1] e di un gobbo che doveva sostenere uno de'personaggi; e poco dopo, allontanatisi costoro, gli altri si traggono da un canto del palco e la Rappresentazione incomincia. — Notisi come il poeta con ripiego non ordinario, e che non è senza un bell'artifizio, nella Rappresentazione, ossia in questa parte di essa, varia il metro del dialogo con che si apre la scena, ed assume la misura usuale, e pressochè non mai alterata, de'Misteri: onde, a guisa del disegnatore che a distinguere un obietto dall'altro varia il tratto secondo la natura di ciascuno, la parte che si vuole fare apparire finzione riceve un mirabile rilievo, e sembra veramente tale. — Allorquando la storia giunge al suo compimento, il padre si volge al discolo figliuolo, e lo in-

[1] Con questo nome si chiamava *l'impresario*, ed anche il direttore dello spettacolo.

terroga come gli sia piaciuta. Costui, siccome era da attendersi, sente il beneficio della lezione ricevuta; le voglie perverse gli spariscono dall' animo, vi lasciano i soli rimorsi del mal fatto, e vi fanno nascere il fermo proponimento di mutar vita, e d' Ismaele ch' era già stato, riformarsi affatto e divenire un nuovo Isacco.[1] Lo avventurato genitore ringrazia quindi il festaiuolo, e la rappresentazione si chiude con un saluto a tutto l' uditorio.

Come il concepimento egualmente che l' esecuzione di questa ultima rappresentazione è tale, che la diversifichi da quella che primamente osservavamo, così andando per tutte le gradazioni dell'arte faremo notare un terzo componimento, che si potrebbe esattamente denominare la commedia, o, se anche così piaccia, la farsa delle sacre rappresentazioni. Qui i drammaturghi fanno prova di tutto il brio, la giovialità, l'ironia ond' era predistinta la novella, genere che pare indigeno in Italia, imperciocchè, non ostante la sua veste popolare, e il suo spirito di galanteria, ardiva introdursi ne' penetrali de' dotti ed ambire gli onori del linguaggio della culta ed artificiata letteratura,[2] precisamente alloraquando

[1] *Padre.* Antonio, hai tu udito
Quant' egli è ben punito
Chi va drieto al mal fare,
E vuole altrui sviare
Al suo tristo pensiero?
Ve' se 'l proverbio è vero,
Che ubbidir si vorrebbe:
Chi fa quel che non debbe,
Gli avvien quel che non crede;
E trova anche mercede
Se umil ritorna a Dio.
Antonio (*cade in ginocchio*). O caro padre mio,
Io sono un Ismael,
E come a Dio quel,
A voi chieggo perdono.
E se tal stato sono
Ch' io merti esser cacciato,
Datemi se v' è grato,
Come a lui, aqua e pane ec.
Padre. O santa umilità!
Chi potrebbe negare?
E vo'ti perdonare,
Antonio, e benedire ec.

[2] Poggio Bracciolini scriveva il suo famoso libro intitolato *Facetiæ* nel Palazzo Vaticano, ponendo la scena nelle stanze della Dateria.

il genere era pressochè ito in disuso, o almeno era considerevolmente appassito ne' campi della letteratura.

A stabilire le nostre osservazioni scerrò la *Rappresentazione di Biagio Contadino*. Costui era un ribaldello di contadino, che avendo in un suo poderetto un albero che produceva squisitissimi fichi, s'era fitto nel capo di volere con esso arricchire. Come la fama de'suoi fichi veniva crescendo, l'avarizia imperversava nel suo cuore, e lo inselvatichiva. Biagio era il villano più insolente del mercato. Un gentiluomo un dì manda il suo servo Carletto a comprare de' fichi di Biagio. Altercano entrambi. Il padrone riprende il servo del ritardo. Costui si giustifica dandone tutta la colpa al villano, che aveva voluto fraudarlo di alcuni quattrini. Un amico consiglia al gentiluomo, che oramai bisognava punire la ribalderia dell' insolente, e che ne assumeva egli medesimo lo incarico. Il contadino temendo qualcuno non desse l'assalto ai fichi, erasi fabbricata una capannetta accanto all'albero, ed ogni notte vi stava a guardia. L'amico del gentiluomo aduna una brigata di giovani, li fa mascherare in forma di diavoli, ed egli si acconcia in sembianza di Belzebù loro caporale. Apparecchiatisi a fare una scena infernale, si avviano al podere di Biagio, e pervenuti di faccia alla capanna, si fermano, e cominciano l'azione diabolica. Belzebù, fattili schierare dinanzi a sè in tremenda ordinanza, chiede conto a ciascuno di ciò che aveva operato nel mondo; ognuno dice la parte sua; il capo-demonio ne resta soddisfatto, e gli applaude; ed in premio, così come gli viene esaminando, comanda loro di arrampicarsi sul fico e mangiare un numero di frutta in proporzione de' meriti di ciascuno. A Barbariccia ne toccano sei, ad Astaroth dodici, a Farfarello venti, a Calcabrino trenta, cinquanta a Tirinazzo; Squarciaferro, il più facinoroso e benemerito di tutti, al quale ne toccarono cento, vola sull' albero, non trova nessun fico, e torna deluso e sdegnato. Ma Belzebù per non lasciarlo senza compenso gl'ingiunge entri nella capanna e divori il contadino. Il malarrivato di Biagio, sentendo la cruda sentenza e vedendo il Diavolo non mostrare scrupoli ad eseguirla, sforacchia la capanna dal lato opposto, fugge precipitosamente, e non

appena pervenuto a casa, esterrefatto dallo spavento, muore nelle braccia della moglie. Il dramma si chiude con un sermoncino morale ai contadini.

Da quanto abbiamo esposto si argomenterebbe che lo intendimento dello scrittore fosse stato quello di comporre una farsa. Nulla affatto di ciò. Questo componimento, malgrado il brio che ne anima l'azione ed il grottesco apparato di tanti accessorii che lo circondano, è trattato con una serietà di sentimento religioso così visibile da non ammettere dubbio. Le parlate de' diavoli, o, a dir proprio, il rendiconto delle loro azioni è ferocemente mordace nelle sue allusioni agli usi contemporanei e a' fatti e intrighi delle corti d' Italia, allusioni che sono oramai totalmente perdute per noi posteri, ma che agli spettatori dovevano riuscire di mirabilissimo effetto.

Da quanto siamo venuti fin qui mostrando ne' fatti che abbiamo addotti, ci è concesso stabilire che le tre massime gradazioni drammatiche, che formavano il carattere dell'antico teatro, contengonsi nelle Rappresentazioni del medio evo, e che la loro uniformità, più apparente che positiva, era lo effetto dell'idea, suprema ordinatrice di quelle epoche, la quale aveva anche invaso i dominii non suoi, e dava vita ad una istituzione che mentre andava conseguendo il suo naturale sviluppo, doveva essere fulminata come infesta alle intenzioni della sua primiera promotrice. A quelle composizioni, nate fra il popolo, ed alimentate dal popolo, mancò la mente robusta, che sottoponendole alle leggi vere dell' arte, infondesse loro nuova vita, le spingesse alla perfezione e ne fermasse i destini, improntandole degli eterni caratteri estetici in modo che sopravvivessero ancora al principio stesso, da cui emergevano. Ma gl'ingegni più vigorosi erano absorti nel culto, già divenuto frenesia, delle lingue antiche, e la contemporaneità reputavano indegna delle loro lucubrazioni. E qualvolta vi si ripiegavano, erano spinti da bene altro motivo che dallo interno convincimento, dall' intimo compiacimento, da quello entusiasmo, in somma, che ferve gagliardo nell'anima, e ispira le veramente grandi opere. Sebbene molti de' suddetti drammi non portino il nome di

chi li scrisse, non si creda che i loro autori fossero uomini del volgo. Erano talvolta prestantissimi ingegni; non difettavano di dottrina, soltanto mancava loro la fede dell' arte stessa, e dettavano per mero divertimento, o, come direbbesi, *all'occasione.* La Rappresentazione de' Santi Giovanni e Paolo fu scritta da Lorenzo de' Medici per servire ad uno spettacolo datosi da una confraternita di giovanetti, fra' quali erano due de' suoi figli.[1] Bernardo Pulci, e Castellano Castellani erano venerandi professori nello studio di Pisa, ed Alessandro Roselli eruditissimo scrittore di versi latini.[2]

Dirò qualche cosa intorno allo stile, e al meccanismo teatrale.

Il metro generalmente usato nelle sacre rappresentazioni è l' ottava rima per la parte del dialogo: ne' tratti lirici adoperavasi per lo più il metro della canzone; talvolta facevasi uso della terza rima. Occorrendo di porre in iscena uomini dotti, giureconsulti, medici e simiglianti personaggi, con lo intendimento di conseguire una imitazione della maggior fedeltà possibile empivano lo stile di formule latine, e talvolta facevano intere stanze di endecasillabi latini:[3] la dottrina, come sopra si è detto, sdegnava di parlare il volgare, e forzata a servirsene lo imbruttiva di formulaccie barbare, che nel contesto della orazione facevano l' effetto spiacevolmente disarmonico di uno strumento, che sviandosi dalle leggi dell' armonia, disturbi sconciamente il concerto. Nella Rappresentazione di San Rossore, Massimiliano fa pubblicare un bando contro i Cristiani in lingua tedesca, francese, e spa-

[1] Ebbe luogo nel 1489 nella Congregazione di San Giovanni Evangelista, i componenti della quale erano giovani minori di anni venti.

[2] CINELLI, *Toscana Letterata*, MS. nella Magliabechiana; B, 329.

[3] Nella *Santa Apollonia* uno de' dottori parla in questo modo:

O reverendi patres, hæc puella
Vomit ex ora melliflua verba,
Quæ nobis movent fortissima bella,
Adeo quidem ut nostra superba
Arma confundat: et veluti stella
Fulget: nos autem calcamur ut erba:
Quare decrevi lucem imitari,
Eque vos omnes idem cohortari.

Raccolta Palatina, vol. I, fol. 220, retro.

gnuola.[1] Avendo mestieri di pennelleggiare scene famigliari abbandonavansi a tutto il brio della più spiritosa commedia, e producevano agli occhi degli spettatori caratteri ritratti con forme vere, e dipinti con tinte verissime: e in questa parte lo stile è di una disinvoltura squisita ed inarrivabile.[2] E forse

[1] *Raccolta Palatina*, vol. V, fol. 80.

[2] Si paragoni la seguente scena delle madri mentre co' loro bambini vanno ad Erode (*Raccolta Palatina*, vol. II) con la scena delle madri nel *Jeu des trois Rois* (*Myst. inéd.*, tom. II). Io l'adduco a convalidare la opinione che ho palesata con pieno convincimento. Badisi, il poeta ha inteso di ritrarre madri volgari, quindi ha imitato i modi delle *ciane* di Firenze.

Tarsia. Dove n'andate, o bella compagnia,
Che parete sì liete a camminare?
Calcidonia. Andiamo a visitar la signoria
Del magno Eroda che ci fa chiamare.
Tarsia. Noi possiamo ire insieme tuttavia,
Chè anco noi l' andiamo a ritrovare.
Calcidonia. Come ha nome cotesto bambolino?
Tarsia. Ha nome Abram.
Calcidonia. E 'l mio Samuellino.
Candidora. O Monusmelia, il vostro è sì rognoso!
Non l' accostate a questi bambolini.
Monusmelia. Egli è un po' di lacrime.
Candidora. Anzi è lebroso;
E debbe esser fornito ai pellegrini.
Guarda se 'l mio è candido e biancoso!
È bianco e biondo, e val cento fiorini.
Monusmelia. (*irata*) Benchè gli è bello, e' pare un topaccino;
Ed ha un viso come un berluccino.
Tarsia. O Monusmelia, siete vo' impazzata?
Ognuna fia dal re stolta tenuta.
Monusmelia. Gli è questa Candidora smemorata,
Che par che tutto il mondo oggi la puta.
Candidora. Io ti caverò il vaspro, scellerata,
Quel che tu sei e quel che sei tenuta.
Calcidonia. Su! colla mala pasqua state chete:
Andianne a Erode tutte allegre e liete.

Dopo il macello de' bambini, le madri tornano piangendo, ma Monusmelia e Candidora riappiccano lo interrotto diverbio e vengono alle mani.

Monusmelia. O Candidora dalle voglie strane,
Dov' è restato il tuo figliuol bianchiccio?
Candidora. Io sento che mi brulica le mane,
E vai cercando portarne un capriccio.
Monusmelia. Io ho anch' io cinque dita intere e sane,
E anche ho di chiarirti un gran capriccio.
Candidora. Non basta il minacciar, farò davvero.
Monusmelia. Vienne, trombetta, ch' io non ho pensiero.
(*si scapigliano e dannosi delle busse, e l'altre le dividono.*)
Tarsia. Voi siete peggio che bambin da culla,
E dimostrate aver poco cervello.
Candidora. Gli è Monusmelia — io non dicevo nulla —
Che m' ha rimproverato Samuello.
Tarsia. E tu sei peggio assai ch' una fanciulla.
Monusmelia. Io ho disposto a mettergli un cappello.
Calcidonia. Chele in malora: no' abbiam male assai:
Torniamci a casa a star co' nostri guai.

perchè il genio italiano per invincibile tendenza d'indole abborre dal grottesco, non è in questi tratti famigliari da incontrarsi nè la disconvenienza di linguaggio, nè la oscena bassezza d' idee, che rende tanto deformi e direi quasi profani i Misteri di oltremonti; i quali sì perchè mancano affatto di artifizio drammatico, sì perchè sono d' un grottesco veramente mostruoso, stanno per pregio d' arte infinitamente di sotto agli italiani.[1] Questi rimangono tuttora nell' oblio di antiche e rarissime edizioni, mentre gli stranieri si stampano e ristampano elegantemente e s' illustrano in tutti i modi, e mostransi come peregrini tesori di letteratura primitiva. Ma la Italia, per mille versi tribolata, debbe fra le tante sopportare anche cotesta sciagura. — Ah! quante volte riandando gli annali della nostra letteratura mi sento sangui-

[1] A mostrare fin dove gl' Italiani spingessero la parte volgare de' loro drammi sceglierò una scena — la più triviale che io abbia potuto trovare in settanta e più Rappresentazioni tutte da me diligentemente esaminate, — una scena fra due ribaldi. Ci si sente proprio l'arguzia, lo spirito e la vibratezza della lingua di Mercato. La scena è nella *Susanna.* (*Raccolta Palatina*, vol. V, fol. 212.)

Menico. Hai tu deliberato, o buon garzone,
Di non mi voler dar la roba mia?
Tangaccio. Che vai tu aufanando, bighellona?
Cavar ti si vorrebbe la pazzia.
Menico. Adunque tu vuoi mettermi in questione
De' mie' danari, e farmi villania?
Io farò modo ch' io sarò pagato,
Ladro da forche, che sarai impiccato.
Tangaccio. Io ti darò la bella batacchiata,
Se tu non ti dilegui alla malora.
Menico. Hai tu dimenticato la picchiata
Che pur l' altr' ier ti diè Beco del Mora?
Tangaccio. Il tuo garrire di lungi un' occhiata
Si sente, e pur non ti raccheti ancora?
Menico. Ammicca un poco, ladroncel da forche.
Tangaccio. Ladro se' tu, e le tue donne p.....

Chi abbia voglia di osservare in che guisa lo elemento comico sia frammisto nella solennità del concepimento alla generale sostenutezza dello stile, vegga nel *San Giovanni Gualberto* varie scene; ne' *Sette Dormienti* la scena de' Birri; nel *Sant' Alessio* la scena tra' Poveri e lo Scalco; nel *Sant' Antonio Abate* la scena tra Tagliagambe, Scaramuccia e Carapello; nel *San Francesco* la scena degli Assassini e de' Mercatanti; nel *Miracolo del Corpo di Cristo* la scena tra Guglielmo taverniere ed un Giuocatore; nel *Barlaam* la scena tra' Poveri ed il Cavaliere; nella *Disputa tra i Dottori* la scena de' quattro fanciulli, ed altre scene che di frequente occorrono in ciascuna Rappresentazione.

nare il cuore, che vorrebbe prorompere in parole che offenderebbero il pacato andamento della critica! — Il sentimento religioso, da cui sempre muove la poesia delle Rappresentazioni, è impresso di una semplicità e di un fervore inimitabili. Non è da negarsi che, come i poeti d'amore del trecento offrono riscontri di modi che paiono desunti da certe fonti prestabilite e di uso comune, così gli scrittori de' drammi sacri nelle loro invocazioni e preghiere, che occorrono di frequente, mostrano de' richiami tanto palpabilmente simili, che paiono versioni variate di un medesimo testo. È uso perpetuo di aprire lo spettacolo con l'apparizione di un angiolo, che, salutati gli uditori, espone — e talvolta canta i versi a suono di chitarra [1] — più o meno estesamente il soggetto del dramma, alla fine del quale l'angelo stesso — salvo alcuni rarissimi casi, in cui uno de' principali personaggi chiude la Rappresentazione — con una stanza di commiato risaluta gli uditori e la festa si scioglie. [2]

In quanto al modo di eseguire la Rappresentazione abbiamo scarsissimo lume, il quale non ci può condurre che ad osservazioni del tutto generiche. Comecchè nell'interna costruzione di que' drammi esistano delle effettive divisioni, che rispondono nè più nè meno agli atti de' nostri componimenti teatrali, non può con certezza dedursi dalla loro apparenza che lo spettacolo fosse interrotto da sinfonie, ovvero da semplici riposi intermedii. La scenografia non era per anche giunta alla perfezione, cui è stata non molto dopo condotta; pure sopra l'autorità di scrittori contemporanei potrebbe conchiudersi che la decorazione in generale fosse magnifica quanto poteva esserlo quella di una festa, alla cui esecuzione non concorrevano attori mercenarii, ma il concorde volere di vaste congreghe d'individui, e spesso lo ardente desiderio di un popolo intero. Dagli stessi avvertimenti, che gli autori

[1] Vedi la *Rappresentazione di Costantino*. (*Raccolta Palatina*, vol. II, fol. 45.)

[2] Il costume esiste tuttora nel dramma popolare fiorentino. Quando è già calato il sipario, gli uditori chiamano fuori Stenterello, maschera nazionale, il quale debbe fingere d'improvvisare una stanza. Ove egli negasse, l'uditorio si leverebbe a tumulto.

notavano in varii luoghi de' loro drammi, appare manifesto che essi miravano peculiarmente alla illusione teatrale,[1] ed a conseguirla adoperavansi i più celebri artisti. Or se il Ghiberti, il Brunelleschi,[2] il Pollaiolo e parecchi altri maestri di pari eccellenza dirigevano la parte decorativa dello spettacolo, la ipotesi della povertà o assoluta deficienza della scenografia nella esecuzione di quelle produzioni, non solo diventa dubbia, ma, non ostante non si possa venire a' particolari, è da rigettarsi come insussistente.

De' molti di questi iniziatori della drammatica nel quattrocento pochissimi nomi sono a noi pervenuti.[3] Feo Belcari è il più rinomato di tutti; ma più che al suo merito egli deve la immortalità del nome al Vocabolario della Crusca che gli accordava l' onore di collocarlo nel suo catalogo degli eletti. Castellano Castellani nondimeno è il più fecondo ed armonioso; e se tal volta ne togli la verbosità a cui si abbandonava, alcune sue stanze pareggiano in eleganza quelle del Poliziano. Elegante e passionata è Antonia Pulci, donna di Bernardo Pulci, la quale per la lindura del verso, la bellezza della frase, e l'invenzione, supera il Belcari, che ti rende sembianza di un trafficatore di bacchettoneria per il suo troppo

[1] Dovendo nella *Santa Apollonia* il manigoldo troncare il capo alla vergine che pativa il martirio, ecco quale ripiego suggerisce lo scrittore perchè la illusione non ne rimanga offesa: « Ora alquante donne piangono » sopra Sant' Apollonia, ed una di loro la piglia sotto il mantello; un'al» tra ne pone quivi una contrafatta che assomigli a Sant' Apollonia, e il » manigoldo gli tagli il capo. » Nella Rappresentazione di *Sant' Uliva* il poeta o il festaiuolo ha inseriti lunghissimi tratti che riguardano l' esecuzione; da' quali si potrebbero cavare non poche positive deduzioni rispetto al meccanismo teatrale. (*Raccolta Palatina*, vol. V.)

[2] VASARI, *Vita di Brunelleschi*.

[3] Tacendo degli autori che fin dopo il seicento continuarono a scrivere sacre rappresentazioni bastarde, daremo un elenco di alcuni fra' nomi dei drammaturghi più antichi che si conoscano: Feo Belcari. — Giuliano Dati. — Antonia, donna di Bernardo Pulci. — Bernardo Pulci. — Antonio Araldo. — Castellano Castellani. — Lorenzo de' Medici. — L' abate Domenico. — Alessandro Roselli. — Il Socci Porrettano. — Tommaso Benci. — Antonio Benricevuti da Prato. — Suor Raffaella di Sernigi. — Giuntino d' Antonio Berti. — Mariano Bellandini. — Battista di Brunelleschi. — Bernardo Cungi.

affettato spirito religioso, che trascende fino al pedantismo teologico.

Dalle nozioni, che si sono potute dedurre da' fatti finora considerati, e qui esposti secondo quell' ordine che è sembrato il più opportuno, non sarà, spero, difficile stabilire alcune idee fondamentali, onde si intenda il procedimento letterario dell' Italia in ciò che spetta a' primordii del suo teatro. Ponga mente il lettore a quanto sono per dire, e concludo.

Ogni arte muovendo da un' idea generatrice, semplice ed una, sebbene non affatto solinga nella sua individualità, tende ad esplicarsi aggirandosi entro i confini di quella. L' arte allora si reputa pervenuta o vicina al suo perfezionamento quando la idea primigenia, che la costituisce e la muove, è conseguíta e depurata d' ogni mescolanza d' idea straniera che possa appannarla o distruggerla. Per giungere a cotesto grado di perfezionamento, in cui è posta l' eccellenza, è fatale ad ogni arte che in principio muova traballando, arrampicando ed aiutandosi in tutti i modi, a fine di uscire dallo scabro terreno della sua infanzia. In quel mentre, tuttochè non perda mai d' occhio la idea primigenia che splende al suo corso come stella polare, i suoi passi, durante questo stato di travaglio sviluppatore, sono varii e ineguali, e mancano soprattutto di quella lucida apparenza di forme, alla quale perennemente agogna. Come essa progredisce nello iniziato cammino, le forze le si accrescono, il sentiero si spiana, e più o meno presto essa trovasi in istato di mostrarsi pura nella sua individualità, ed intieramente sviluppata nell' idea e nella forma estetica, in cui originava e rivelavasi. Ogni arte, per varia che sia, muovendo da un principio comune e dirigendosi a uno scopo parimenti comune a tutte, onde conseguire l' uno e l' altro è d' uopo che venga governata da certe leggi generali che costituiscono il genere, e da talune altre che costituiscono la specie. Quanto più un' arte arriva ad uniformarsi a queste date leggi, con tale economia, che le generali non rendano affatto inoperose le individuali, tanto più verrà essa sospinta a toccare il grado possibilmente più elevato della sua perfettibilità. Richiamo questi principii, acciocchè

col lume ch'essi mi porgono, io possa, quanto al dramma del medio evo, stabilire che esso perchè non muoveva, come il greco, da una creazione senza anticipazioni, non ebbe, a parlar propriamente, lo stato di schiettezza primigenia; ma essendo il frutto di una trasformazione, non potè serbarsi immune dalle mostruosità della decomposizione, durante la quale ricevè non solo parecchi elementi stranieri a quelli che costituiscono il genere, ma adunò, raccozzò in unico ammasso tutti gli elementi, i quali, non ostante compongano il genere stesso, pervengono nel corso del loro esplicamento ad assumere forme speciali e talmente diversificate tra loro da non potersi ricongiungere senza un effetto spiacevolissimo di disarmonia. Nel rinascente dramma la commedia, la tragedia, la farsa, la satira, la lirica si veggono raccozzarsi simultaneamente a produrre lo spettacolo, il quale se poteva non tornare disgustoso a' popoli non educati, sembrava mostruosissimo agli ingegni, il gusto de' quali ingentilito dagli studii e dalla meditazione, anticipando i giudizii del progresso, elevandosi di sopra alle condizioni intellettuali de'contemporanei, non sentiva amore alla drammatica ma lasciavala andare, dirò così, a tentone senza apprestarle il suo poderoso sussidio. Quanti erano dotti a quel tempo — e da un passo di Dante stesso nel Trattato I del Convito sospetto ch' egli fosse persuaso della intraslatabilità degli antichi componimenti drammatici — amarono meglio retrocedere e ricominciare il cammino ripestando le orme già segnate da ingegni cotanto da loro discosti, anzichè appianare, estendere, e nobilitare il sentiero che l'arte erasi aperto fra le portentose vicende de' secoli. Così come la nuova umanità risorgeva e ponevasi a meditare sulle opere dell'antichità, facevasi vie maggiormente accorta della bruttezza del nuovo dramma, e sconosceva i nuovi pregii che fra mezzo alle molte deformità, in cui mostravansi ravvolti, rivelavano una positiva energia, la quale a produrre maraviglie aveva solamente mestieri di essere bene diretta. Le Rappresentazioni adunque, se mai voglia sostenersi — il che non sarebbe difficile alle astute sottigliezze d' una critica sofistica — che venissero inalzate al grado di opere d'arte, furono da' dotti abbandonate come edificii irreparabili, come

idee sciupate in balía del tempo che le spegnesse. L'effetto di tanto universale ed ingiusta persuasione fu che il dramma sacro non assumesse mai un carattere letterario, o a dir meglio rimanesse ognora ribelle alla critica, e tanto intristisse, che allorquando dopo parecchie generazioni altri volle farlo rivivere adornandolo d'una poesia pomposa, oltremodo splendida e nobilmente sostenuta, e tentò spogliarlo di tutte le sue apparenze mostruose, parve un parto bastardo che non rammenti il ceppo generatore; e la voce del poeta fu un grido, al quale la nazione non si degnò di rispondere.[1] I più fervidi cultori dello idioma italiano amarono meglio di gareggiare co' Latini, come, per tacere di altri parecchi, fece Leone Battista Alberti, il quale compose una commedia che divulgata sotto il nome di Lepido comico antico, venne trionfata quale elegantissimo monumento della più bell' epoca della romana letteratura.

E fu fatalità inevitabile. In una età di entusiasmo frenetico — come era pur quella di cui qui si ragiona — per tutto ciò che era antico, allorquando le divine pagine di Eschilo, Sofocle, ed Euripide furono aperte in tutta la loro bellezza agli italici intelletti, il destino delle sacre rappresentazioni era immutabilmente stabilito. Continuarono ad esistere anche per molto tempo dappoi, ma riconfinandosi nella parte più ignorante del popolo[2] rimasero immobili e prive di vita, e la loro sorte non fu dissimile dalla sorte di que' frutti che il verno colpisce immaturi sull'albero, dove aggrinzano, s' inaridiscono, si contraggono e nella loro acerbità cadono spenti sul terreno.

Coteste osservazioni parranno più vere ove si ponga mente al cammino che tenne la drammatica ne' due popoli, presso i quali la influenza della letteratura classica fu meno universale e assai meno diretta. Parlo della Spagna e dell'Inghilterra. Il teatro di queste due nazioni ebbe un avviamento

[1] Accenno all'*Adamo* dell' ANDREINI.

[2] In varie terre d' Italia, pochi anni addietro, so che si rappresentavano tuttora i drammi sacri. Nella mia prima giovinezza io assistei alla Rappresentazione della *Passione di Cristo*, del *Giudizio Universale*, della *Gerusalemme Liberata*, di *San Cipriano e Santa Giustina*, e di parecchie altre che non rammento.

bene diverso da quello che incontrò in Italia. Chi si sente da potere giudicare a norma di una critica superiore a tutte le simpatie ed antipatie che fanno velo fra l'intelletto e il vero, scorgerà chiarissimo che il dramma di Shakespeare e di Lopez de Vega non è se non il Mistero del medio evo senza la vecchia cornice religiosa, ed infinitamente migliorato, anzi — e lo concedo volentieri segnatamente rispetto a Shakespeare — ricreato, e reso fecondo di nuove ed originalissime bellezze. Quelle sembianze onde esso va predistinto, sembianze novissime, nelle quali il sublime ed il grottesco stanno accoppiati in modo da maravigliare e a un tempo da avvertire l'uomo che non s'appressi, ma lo contempli da lungi, e l' ammiri come fenomeno che, riprodotto fuori stagione, riesce mostro sfornito di tutte le qualità che costituiscono l'arte, non hanno altra principale sorgente che questa, cui ci basti avere accennato. Gli audaci e folli sforzi de' poeti *caricaturisti* di oggidì rendono evidente e palpabile la verità de'principii che siamo finora venuti esponendo.

Il dramma italiano adunque, formulatosi primamente con la sacra rappresentazione, ebbe sinistri auspicii nel primo periodo della sua esistenza. Dopo di avere corso pur tanto, si vide non già retrocedere sulle orme sue proprie, ma bensì torcere dalla sua via per mettersi in un'altra. A suo luogo vedremo gli effetti del suo secondo movimento. Chi fosse lo iniziatore di ciò, sarà mostrato più innanzi. Soltanto qui vorrei cessasse una volta di esistere un' opinione, che dagli scrittori di cose rettoriche e dagli storici della letteratura è stata lungo tempo trasmessa come in fedecommesso a tutti i maestri di scuola, i quali ripetono l'Orfeo di Angelo Poliziano essere la prima opera drammatica regolare, essere la primissima produzione veramente teatrale. Innanzi di negare o affermare si osservino i fatti.

Il disegno dell' Orfeo abbraccia la vita del poeta, dai suoi amori con Euridice fino alla sua misera morte. La scena non solo rappresenta varii punti della Grecia, ma il poeta ti conduce anche nello Inferno. Si apre con due stanze di prologo che sono esattamente nella forma e nell' andamento simili alle stanze recitate dall' angiolo nelle sacre rappresentazioni.

Il metro nella parte del dialogo è l'ottava. Nella prima edizione non è divisione di atti, ma è più che certo che la Rappresentazione venne eseguita secondo le norme e i sussidii de' sacri spettacoli. Orfeo intuona versi latini di Claudiano [1] e di Ovidio, [2] e canta a suono di chitarra un'ode saffica in lode della famiglia Gonzaga: imperocchè la Rappresentazione fosse celebrata in Mantova a rendere più solenni le feste per lo ingresso del cardinale Francesco [3] in quella città. Questo componimento eseguito con una pompa veramente regia fu dal Poliziano abborracciato in due giorni. [4] Se ne sparsero varie copie, e il poeta, che era quello elegantissimo scrittore di versi che ognuno sa, ne ricevè le congratulazioni da varii uomini dotti. Allora quasi lo prendesse in predilezione, ei pensò daddovero all'Orfeo; vi vegliò più notti sopra, e comechè conoscesse che era impossibile migliorarlo sostanzialmente senza sfasciarne l'orditura e creare un nuovo disegno, lo riformò in gran parte, lo impinguò in varii luoghi, ne ritoccò la poesia, e per ultimo espediente lo divise in cinque atti, cui appose il titolo conforme al subietto trattato in ciascuno. [5] Ma non ostante questi ritocchi — il ridico — la struttura sostanziale dell' Orfeo rimase qual'era, cioè nè più nè meno che una Rappresentazione simile alle sacre, con le stesse incoerenze, con le stesse licenze, in fine con forme onninamente simili. In tal guisa, siccome l'Orfeo in fatto di poesia è di molto superiore a molti de' drammi contemporanei, così rispetto al congegno drammatico la cede a non pochi. Siamo adunque giusti senza lo intendimento di attentare alla gloria del gran Poliziano: perocchè, come vedremo tra poco, egli per ben diversi riguardi ha validissimi dritti alla rinomanza di cui lo hanno rimeritato i contemporanei non meno

[1] Nel principio dell'atto III.

[2] Nell' atto IV.

[3] Con quanto buon senso il giudizioso Poliziano potesse permettere che messer Baccio Ugolino vestito da Orfeo cantasse que' versi, non è facile a intendersi, se non che l'uomo sovente trovasi involto in circostanze tali da stringerlo a rinnegare il senno.

[4] Egli stesso lo dice nella epistola dedicatoria premessa all'Orfeo.

[5] I Atto *Pastorale*. II *Ninfale*. III *Eroico*. IV *Negromantico*. V *Baccanale*.

che i posteri; nè è mestieri che ad accattargli la immortalità altri lo vada predicando come scrittore del primo dramma regolare, che importa del primo dramma *classico:* errore che avremmo lasciato sussistere se non tendesse a stravolgere le idee dello storico processo dell' arte in Italia.

LEZIONE NONA.

Primordii della Epopea romanzesca. — Due cicli massimi: la storia d'Arturo d'Inghilterra; la storia di Carlo Magno. — Preparazioni estetiche che precorsero la nuova Epopea. — Carattere de' primi componimenti epici. — Il *Febus*. — Il *Morgante Maggiore* di Luigi Pulci. — L'*Orlando Innamorato* di Matteo Bojardo.

Egli è tempo oramai che i nostri lettori richiamino alla memoria le idee da noi poste in principio, allorchè ci studiammo di fare osservare nel movimento decompositore della vecchia letteratura le anticipazioni estetiche che precorsero e prepararono la nuova. Rammentisi sopra tutto come l'azione de' popoli barbarissimi del settentrione sulle genti italiane venisse ognora annientando in queste la impronta dell' antica civiltà, e inselvatichendole per modo che entrambi poterono moralmente equilibrarsi, fare ricambio di costumi, e di concerto dare spinta ad una novella vita civile. Rammentisi quindi come venisse da noi provato che tutta la rozza letteratura degl' invasori consisteva in certe cronache poetiche nazionali, la lettura delle quali era usanza universale, specialmente fra le classi superiori di quelle genti. Senza darci briga — perocchè, oltre ad essere quasi impossibile venire ad indubitabili risultati, la indagine sarebbe qui di poco momento, — senza darci briga di scrutare il muoversi primo di queste selvagge effusioni dell' umana fantasia, bastandoci supporle — il che non potrebbe mettersi in dubbio — pur sempre in progresso secondochè gli antichi idiomi andavansi trasformando ne' nuovi, ci fermeremo all' epoca di Carlo Magno, la storia del quale divenne la inesausta ed ampia fonte di tutte le finzioni dell' Epopea, il vasto oceano in cui andavano d' ogni parte a

confluire tutte le vetuste tradizioni per rimescolarsi e comporre un interminato ammasso di materiali, vario di natura, ma atteggiato ad una sola fisonomia. Lo stesso nome di *romanzi* che serbarono poscia cotesti racconti, ci rivela come la loro vera stagione fosse il tempo dello sviluppo delle lingue romanze, e come essi fossero scritti in volgare, poichè presso tutti i popoli d'incivilimento latino, volgare e romanzo hanno un solo o identico significato.

Senza parlare de' componimenti, che tolsero subietto da tradizioni meramente locali, e che dovettero precedere i lavori di più ampio disegno, avvertiremo innanzi tratto che le finzioni romanzesche, di qualunque sorta si fossero, si vogliono considerare come sgorgate da due massime sorgenti: dalla storia d'Arturo d'Inghilterra ossia della Tavola Rotonda, e dalla storia di Carlo Magno. Una terza fonte di composizioni romanzesche, introdotta posteriormente in Italia ed assai meno feconda, è l'Amadigi di Gaula.

Benchè le avventure di Arturo precedessero da circa dugento e più anni quelle di Carlo, mal si potrebbe asseverare che i componimenti che riguardano i cavalieri della Tavola Rotonda, fossero anteriori a quelli che appartengono a' paladini di Francia. Potrebbe essere ben verosimile che vivendo Arturo nelle tradizioni poetiche de' popoli del nord, come unico astro luminoso fra mezzo al buio de' secoli, fosse da' poeti primitivi assunto ad eroe de' loro cànti solamente per variare la materia all' epopea. Non mancano scrittori gravissimi, i quali si sforzano non senza acume di provare, che la memoria di quell' ultimo re de' Bretoni insulari fosse fino da tempi antichissimi vestita di mille poetiche fantasie, le quali produssero i primi componimenti, che furono esempio a quelli intorno alle avventure del monarca de' Franchi.[1] Potrebbe ciò darsi; ma accogliere tale opinione come indubitabile sarebbe poco sicuro divisamento: imperciocchè le composizioni poetiche intorno ad Arturo, le quali sono fino a noi pervenute, hanno faccia simigliantissima alle molte che abbiamo intorno a Carlo, e ci dipingono costumi così simili, con tinte così vicine, con artificio talmente identico,

[1] De La Rue, *Essai sur les Bardes etc.*, vol. I, passim.

che potrebbe senza taccia d'imprudente acquiescenza concludersi entrambe nascessero in una medesima stagione, e procedessero con un moto medesimo.

Quello che più importa al nostro proposito si è il cercare per quale ragione, mentre entrambe le due predette storie erano feconde di poesia, le vicende di Carlo Magno e de' suoi famosi cavalieri divenissero più popolari in Italia, e direi quasi costituissero una sorgente di letteratura poetica nazionale, in guisa di essere trattate da' nostri con troppo visibile predilezione. La ragione emerge chiarissima solo che si consideri in che maniera la storia *vera* di Carlo fosse trasfigurata dalla *falsa*, e fino a qual punto quest' ultima riuscisse a prevalere alla prima. Quando Carlo scese in Italia a rovesciare la potenza de' Longobardi, costoro da circa due secoli dominavano quasi tutta la penisola iniziandovi e sviluppandovi un incivilimento essenzialmente laico, che le fortunate conquiste dei Franchi interruppero ed annientarono per isventura della vera grandezza italica, come taluni profondi pensatori,[1] non senza giusta cagione, deplorano. La Chiesa, la quale come i popoli imbarbarivano andava conoscendosi sola potenza morale dei tempi, se dall'un canto reputavasi soddisfatta della conversione al cristianesimo de' feroci e formidabili Longobardi, mal poteva dall' altro canto tollerare la riluttanza che i loro principi opponevano alla tutela politica della religione. Il clero per ciò fu sempre sollecito di opporsi a questi potenti dominatori d' Italia, e tenere ognor vive le rimembranze nazionali de' popoli, i quali senza tale gagliardo incentivo, memori delle crudeli invasioni per innanzi sostenute, venivano accostumandosi a considerare come stato di pace la dominazione di coloro che erano in voce di barbari. Dal seno della Chiesa adunque sorgeva perenne il grido che prometteva un liberatore venturo, finchè la fama delle prodezze di Carlo Magno contro i Sassoni, che erano reputati valorosi ed invincibili, le fece conoscere essere pur giunto l' opportuno momento, essere spuntato il gran dì da lunghi anni aspettato, ed invitò il regnatore

[1] Romagnosi. *Dell' Indole e de' Fattori dello Incivilimento.*

de' Franchi a venire in Italia. Carlo, sotto un pretesto politico, scende in Italia; la fortuna lo seconda; ei vince i Longobardi, ne usurpa il dominio, ne annulla le leggi, e produce un portentoso morale rivolgimento ne' popoli italiani. Il clero si sentì emancipato; e quantunque i provvedimenti del novello invasore attestino che l' accordata emancipazione era simile alla protezione che le belve feroci concedono alle mansuete, il clero vide a sè per la prima volta assegnato un posto nella discussione de' solenni interessi dello Stato, conobbe la importanza politica a cui s'era repentinamente inalzato mercè un'avventura, che non tardò guari a divenire un diritto, e a farsi come sorgente delle future usurpazioni della Chiesa. Il clero, io diceva, grato a Carlo come liberatore, ne santificò le conquiste coronandolo imperatore de' Romani, legittimo successore di Augusto, padrone assoluto supremo di tutta la cristianità; e predicandolo uomo santissimo e messo di Dio, le bruttezze che ne deformavano il carattere disparvero nell' immenso splendore, onde il suo nome passò alla posterità cinto di tutto lo incantesimo della virtù, della bellezza, della prodezza. Carlo dunque nel concetto de' popoli italici, non che di tutto il mondo cristiano, non era un re straniero, un avventuriere, un conquistatore fortunato, ma un liberatore, un monarca legittimo, un santo, il creatore d' ogni buona istituzione, e, per dir breve, il fattore dell' universo incivilimento del medio evo. Prevalse generalmente cosiffatte idee e radicate nell'intelletto delle risorgenti popolazioni, nissuno vorrà maravigliarsi che la storia di quel fortunato ladrone, di quel prode e santo macellatore, divenisse la materia veramente epica della italica poesia. Le rimembranze delle sue gesta riacquistarono nuova e più potente influenza allorchè la invenzione delle crociate diede una seconda e più valida spinta alle passioni de' popoli. Allora la storia delle avventure di Carlo fu maravigliosamente trasfigurata. Del nome di lui, già celebre ne' canti de' menestrelli, la Chiesa si servì come di modello per presentarlo allo sguardo de' principi, onde invogliarli e muoverli ad un fatto, che mentre pareva rispondere al bisogno religioso di quei tempi tendeva altresì a stabilire la onnipotenza politica

della corte romana. E precisamente allora e secondo quel concetto i fatti passati e presenti vennero annessi al nome di Carlo e de' suoi paladini come a centro comune: il Carlo della storia in tal guisa venne trasmutandosi nel Carlo de' romanzi; creazione che costituisce la individualità ideale, la umanità spiritualizzata, il simbolo perfetto dell' eroe di quegli eroici tempi.[1] Il vero, già annebbiato, s' intenebrava mirabilmente, e la fantasia dei poeti acquistava libertà a spaziare per gli universi campi del mondo immaginario. Se l' asserzione di reputati storici qui meriti fede, Carlo Magno imprese e condusse a fine non meno di trentatrè guerre contro i Sassoni, e tutte avventuratissime. Nondimeno nissuna di queste, salvo poche di lieve momento, si fe subietto allo infinito numero de' poemi scritti a celebrarlo in mille modi; mentre la inesausta materia d' ogni canto, il luogo comune d' ispirazione, la grande Iliade del medio evo, l' arena dove tutti gl' ingegni correvano per ogni verso a far prova di sè, fu la guerra contro i Saraceni di Spagna, guerra che, oltre ad essere stata di non molta importanza allo incremento de' dominii di Carlo e alla esaltazione della fede cristiana, ebbe

[1] Vedasi il ritratto di Carlo nella *Cronaca* di Turpino: « Et erat rex » Carolus brunus, facie rubeus, corpore decorus et venustus, sed visu ef- » ferus; statura vero ejus erat in longitudine octo pedum, suorum scilicet qui » erant longissimi; humeris erat amplissimis, renibus aptis, ventre congruo, » brachiis et cruribus grossis, omnibus artubus formosissimus, certamine » fortissimus, miles acerrimus. Habebat in longitudine facies ejus unum pal- » mum et dimidium, barba unum, et nasus circiter dimidium, et frons ejus » erat unius pedis, et oculi ejus similes oculis leonis scintillantibus ut car- » bunculi: supercilia oculorum ejus dimidium palmum habebant: omnis ho- » mo perterritus erat, quem ipse ira commotus apertis oculis respiciebat. » Cingulum nam quo ipse cingebatur octo palmis extensus habebatur præter » corrigias, quæ pendebant. Parum panis ad prandium comedebat, sed quar- » tam partem arietis, aut gallinas duas, aut anserem, aut spatulam porci- » nam, aut pavonem, aut gruem, aut leporem integrum edebat; parum vi- » num, sed limphatum sobrie bibebat. Hic fortitudine tanta repletus erat » quod militem armatum, scilicet inimicum suum, sedentem super equum » a vertice capitis usque ad bases simul cum equo, solo ictu, spata propria » trucidabat; quatuor equorum ferros (*sic*) similiter manibus leviter esten- » debat; militem armatum, recte stantem super palmam, a terra usque ad » caput suum sola manu velociter elevabat. Erat donis largissimus, judiciis » rectissimus, locutionibus luculentus. » Cap. XXI.

sventurato fine. Ciò non ostante, diresti che coloro i quali bramavano che i popoli di occidente collegati in uno inondassero al comando de' papi l'oriente, si affaticassero con sovrano magistero ad ombreggiare tutte le sue azioni in modo, che la impresa contro i Saraceni spagnuoli, tipo vero delle crociate contro i Musulmani, riuscisse più luminosa, e projettasse, dirò così, da tutto il dipinto. In quel tempo e a quell' unico fine fu scritta la rinomata Cronaca che venne attribuita a Turpino arcivescovo, amico, e compagno indivisibile di Carlo, e per ciò stesso divenuta il testo cui si richiamavano i poeti quasi a mallevadore della verità delle loro stranissime fantasie.

E veramente chi guarda ben addentro a quel libro non può non ravvisarvi lo scopo che lo faceva nascere. Il poeta — mi si conceda ch' io dia questo nome a colui che è da considerarsi dispensatore della materia epica a' veri poeti — il poeta di quella leggenda fino dal primo esordire rende visibile lo intendimento di volgere a un fine religioso lo spirito guerresco dell'epoca. Racconta difatti come Carlo, dopo tanti anni di travaglio marziale beandosi negli ozii della reggia, avesse una mirabile visione. Vedeva una lista di stelle, che muovendo dal cielo di Frisia fino a quello di Galizia traversava mezza la Europa. Vedeva quindi apparire lo apostolo Santo Jacopo e con gravi rampogne scuoterlo dallo scioperato riposo ed incitarlo a scacciare i Saraceni da Spagna, scuoprire il di lui sepolcro, ed esaltare la chiesa di Compostella. Carlo si muove, aduna i suoi famosi paladini e i principi tutti del sacro impero, e comincia la guerra. In quella impresa ei non ha briciolo di bene, che non lo riconosca dallo apostolo dell'Esperia, il quale ad ogni passo lo fa certo del suo patrocinio operando i più portentosi miracoli. Le mura di Pamplona si rovesciano; il sole per tre giorni si ferma; nella battaglia di San Facondo le aste conficcate in terra verdeggiano; miracolo che si ripete un' altra volta presso la città di Santona; dietro le spalle de' combattenti appajono delle croci rosse; Turpino rapito in estasi vede le anime degli uccisi, e fra esse quella del *beato Orlando*, adorne della corona del martirio ascendere in cielo fra mezzo

a un drappello di angioli.[1] Dopo tante maraviglie espresse a cenni in guisa da potere essere feconda semente di altre moltissime, la storia finisce, come era da aspettarsi che dovesse finire, cioè col racconto dello arrivo del fortunato sovrano a Compostella, dove aduna un concilio di vescovi e di principi, e comanda che tutti i prelati, i signori, i re della Spagna ubbidiscano in *perpetuo* al vescovo della chiesa di Santo Jacopo — fatta solennemente consacrare a Turpino, — e che tutti i possidenti spagnuoli paghino in *perpetuo* un annuo tributo a quella celeberrima chiesa.[2]

Non mi starò col Vossio[3] a cercare se lo scrittore di quel libro sia stato papa Callisto, bastandomi rammentare — e ciò mi pare, se non evidente, almeno vicinissimo al vero — che fosse composto allorquando venne fuori la idea delle crociate, e divulgato col proposito di promuovere questa idea, anzichè con quello di erigere un monumento di fama alla virtù del grande liberatore, al quale la corte romana da più tempo soleva richiamarsi come al più ortodosso de' sovrani, al sovrano secondo il concetto di Cristo.[4] Stabilito qui questo fatto, procedo.

[1] Cap. II, VIII, X, XXV etc.

[2] Ibidem, cap. XX.

[3] Vossio, *De Histor. Latin.*

[4] Sparo torni gradito a' nostri lettori che qui aggiungiamo lo elenco de' commilitoni componenti la Crociata favolosa di Carlo, i nomi de' quali, spesso trasfigurati, ricorrono in tutti i romanzi posteriori:

« Ego Turpinus Archiepiscopus Rhemensis, qui dignis monitis Christi
» fidelem populum ad bellandum fortem et animatum et a peccatis solutum
» reddebam, et Saracenos propriis armis sæpe expugnabam. Rolandus dux
» exercituum, comes Cenomanensis et Blavii dominus, nepos Caroli regis
» Magni, filius ducis Milonis de Angleriis, natus Berthæ sororis Caroli, cum
» quatuor millibus virorum bellatorum. Oliverius dux exercituum, miles
» acerrimus, bello doctissimus, brachio et mucrone potentissimus, comes
» Gebenensis, filius Rainerii comitis cum tribus millibus virorum bellatorum.
» Estulfus comes Ligonensis filius comitis Odonis cum tribus millibus virorum
» bellatorum. Arastagnus rex Britannorum cum septem millibus virorum bel-
» latorum. Englerius dux Aquitaniæ cum quatuor millibus virorum bella-
» torum. Isti erant docti omnibus armis, maxime arcubus et sagittis. — Gai-
» ferus rex Burdegalensis cum tribus millibus virorum bellatorum. Galerus,
» Galinus, Salomon socius Estulfi, Baldovinus frater Rolandi ex parte matris,
» et Aldebodus rex Frisiæ cum septem millibus heroum. Arnaldus de Berlanda
» cum duobus millibus heroum. Ogerius dux Daciæ cum decem millibus

Erano tali a un dì presso le morali condizioni delle genti italiane allorchè arrivò la stagione produttrice de' romanzi di cavalleria, che i popoli stessi nel continuo avvicendarsi delle conquiste, e sopra tutto i poeti ambulanti, diffusero per tutta la Europa latina, e con ispecialità recarono nelle terre italiane, alle quali lo incivilimento, la ricchezza, il bel cielo chiamava gli avventurieri d'ogni specie. Quivi tutto ciò che scrivevasi in quel genere di storie prese il nome di *romanzi francesi*, i quali, per quel che si argomenta dal gran numero che ne rimane, erano talmente pieni di oscenità che le persone costumate affettavano di non leggerli;[1] le pie confessavano di detestarli;[2] e le leggi civili erano spesso costrette a mostrarsi severe contro coloro che facevano mestiere di recitarli o cantarli.[3]

Vuolsi intanto avvertire che i componimenti romanzeschi primitivi, considerati rispetto alla forma soltanto,

» heroum. Oellus, comes urbis quæ vulgo dicitur Nantes, cum duobus millibus » heroum: *de hoc canitur in cantilena usque ad hodiernum diem*, quia » innumerabilia fecit prodigia *(si noti come questo Oello fosse già celebre » ne' componimenti cavallereschi)*. Lambertus princeps Bituricensis cum » duobus millibus virorum bellatorum. Constantinus præfectus romanus cum » viginti millibus virorum bellatorum. Reinaldus de Albo Spino, Galterius de » Thermis, Guilielmus, Garinus Lotaringiæ dux cum quatuor millibus viro- » rum bellatorum. Rogo, Albericus Burgoudiouus, Berardus de Nublia, Gui- » nardus, Estuuutus, Federicus, Berengardus, Atto, Ganalonus qui postea » traditor extitit (*è il celebre Gano di Maganza*), Ivouus, Sanson dux Bur- » gundiæ cum decem millibus heroum. Et erat exercitus propriæ telluris Caroli » quadraginta millibus militum, sed et peditum numerus non erat. Isti præ- » fati sunt viri famosi, heroes, bellatores potentibus cosmi potentiores, forti- » bus fortiores, Christi proceres christianam fidem in mundo propagantes: ut » enim dominus noster Jesus Christus una cum duodecim apostolis suis et di- » scipulis mundum acquisivit, sic Carolus rex Gallorum et imperator Romano- » rum cum his pugnatoribus Hispaniam acquisivit, ad decus nominis Dei. » TURPINUS, cap. XII.

[1] È rimprovero che faceva il Boccaccio alla ipocrisia della vedova del Corbaccio.

[2] « In divinis scripturis novis et antiquis studeant, et Fabulas scriptas » in libris qui *Romanzi* vocantur vitare debeant, quos semper odio habui. » Così parlava a' figlinoli nel proprio testamento Guglielmo Ventura autore della *Cronaca Astigiana*, pubblicata dal MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, vol. XI.

[3] GHIRARDACCI, *Storia di Bologna*, all' anno 1288.

si possono dividere in due classi, l'una delle quali comprende quelli scritti in verso, l'altra quelli scritti in prosa. Questi ultimi, che è d'uopo supporre posteriori ai primi, erano destinati alla lettura — si ponga mente, che questa opinione riguarda esclusivamente l'Italia non già la Francia, dove le interminabili cronache in versi richiederebbero differenti osservazioni, — o alla recitazione, la quale, primamente praticata nelle corti de' signori, ne' castelli feudali, nelle sale degli opulenti, fu in progresso di tempo anche diffusa fra il popolo. I componimenti in verso erano fatti per cantarsi: onde le varie parti, i varii membri, in cui dividevasi una lunga storia, assunsero il nome di *cantare;* di che poi si fece *canto*, che risponde, nè più nè meno, a quello che i latini dicevano *libro*.

E se è vero, come pare indubitabile, che la parte rozza del popolo non lascia mai spegnere affatto, sebbene perennemente le trasmuti, le proprie costumanze in modo che il filosofo il quale sappia svolgere lo arruffío de' tempi potrebbe a traverso degli stessi trasmutamenti contemplare le umane cose nelle forme semplici del loro esordire; se è vera — io diceva — questa che da' filosofi è detta legge immutabile dell'umanità, i miei lettori concedano ch'io li renda partecipi delle mie impressioni, facendo loro osservare come in varii paesi d'Italia la poesia romanzesca duri tuttora. Mi si dirà, ne son certo, che essa è da considerarsi qual frutto che sopravviva alla sua stagione, il quale altro non può offrire che un'immagine logora e scolorita della propria individualità, il concedo: nondimeno le deduzioni che se ne potrebbero cavare, ci appresteranno forse l'unico debole raggio di luce tra il buio che involve que' monumenti primitivi della nuova letteratura, onde farci, se non altro, procedere meno alla cieca nelle nostre ricerche. In un paese di Sicilia, posto nell'interno dell'isola, e nel quale, non sono molti anni, seguiva uno spettacolo popolare[1] in tutto simile a quelli che

[1] Ebbe luogo nella settimana santa; vi agirono più di due mila personaggi, i quali rappresentavano i caratteri principali del Vecchio e Nuovo Testamento: ed aggirandosi per tutte le vie della terra, fermavansi innanzi alle

avevano comunemente luogo nel medio evo; nel quale tuttora il teatro, ove non rappresenti la passione di Cristo, e i drammi sacri, è un peccato capitale, il ballo un sacrilegio; in quel paese in cui lo incivilimento patisce un ritardo di parecchi secoli, e quindi serba costumi, quasi impossibile a supporsi che esistano a' dì nostri; in quel paese dov' io passai parecchi anni della mia fanciullezza, rammento — e spesso deploro que' cari tempi d' illusione sparita — com' io nelle lunghe serate del verno mi stessi ad udire il racconto delle avventure de' Reali di Francia in casa di un gentiluomo, dove raunavasi una brigata di elette persone d' ogni sesso ed età. Il raccontatore era un uomo ancor verde nella sua vecchiezza, di costumi semplici, ottuso ad ogni altro esercizio, ma fornito di un ingegno maraviglioso nell' esporre. Il libro de' Reali gli serviva qual repertorio di schede, qual taccuino di note: ma egli modificava, cangiava, inventava nuove situazioni, stranissime e speciose avventure, disegnava nuovi caratteri, coloriva con tinte freschissime, e, senza che se ne accorgesse, improvvisava poemi. Il consesso, che stava per quattro o cinque ore pendendo dalle labbra di lui, abbandonavasi al tumulto delle varie passioni, che il narratore, come fosse il tiranno de' cuori di tutti, sapeva destarvi. Riseppi poi che tal costume era comune a molte terre interne dell' isola, e anco mi venne fatto vederlo in Palermo nel basso popolo. Vidi in varie città uomini che peregrinando da un punto all' altro della provincia, fanno tuttora il mestiere di canta-storie. I poemi che cantano generalmente sono episodii in ottava rima; ed ogni stanza, che è preceduta ed accompagnata da un motivo di sinfonia semplicissimo, allegra o malinconica secondo il senso de' versi, è cantata sopra una scala di leggiere ma uniformi inflessioni, che formano un vero recitativo. In tal modo una sola parola della poesia non va perduta, le tinte naturali della narrazione non appassiscono sotto quelle della musica, ma entrambe

chiese o nelle piazze, rappresentandovi o un dramma muto, o un tratto de' misteri, in una parola uno spettacolo della medesima natura di quelli che, come rammenta il Muratori nelle *Antiquit. Ital.*, Disser. XXIX, si celebravano in Italia ne' secoli decimoterzo e decimoquarto.

musica e poesia congiungonsi con equa misura a produrre un effetto d' inimitabile semplicità.

Quand'io dedicai lo ingegno agli studii della letteratura e mi vidi inabissato entro le tenebre delle età primitive dell'arte, le impressioni ricevute nella infanzia mi tornarono benefiche, e non esiterei a confessare ch' esse mi agevolavano la via a svolgere le tenebre di tanta distanza di tempo, e mi porgevano lume perch' io potessi più chiaramente rappresentarmi al pensiero l' azione de' rozzi poeti della epopea romanzesca su le passioni de' popoli, e i mezzi di esecuzione de' quali servivansi, mezzi che più di quanto ciascuno s' immagina, contribuirono a creare e stabilire le forme esterne della composizione. Ne' poemi cantati, dirigendosi il poeta ad un crocchio di gente e talvolta ad una popolazione tuttaquanta, e ne' poemi scritti ad un' eletta brigata, era naturale che egli incominciasse con un esordio, il quale, a cagione dello spirito religioso che informava i tempi, era mestieri che fosse di carattere religioso: quindi le invocazioni a Dio o alla Vergine, che vediamo in principio d' ogni canto, ed il commiato in nome di Dio o della Vergine in fine di esso, con metodo non dissimile da quello che adoperavano i sacri concionatori allorchè arringavano a' popoli. Ecco, s' io non m' inganno, la vera ragione che dichiara in qual modo uno esordire tutto religioso di un canto si accordasse con un contenuto tutto profano e non rade volte indecente; accordo che non è altro se non una pretta formula d' espressione, la quale, cessato il bisogno di adoperarla, parve mostruosa e si spense. Parlando i poeti ad un popolo, le cui passioni, disposte ad un continuo concitamento, non erano tarpate dalle norme convenzionali della educazione, era necessario che usassero tutti i mezzi coi quali tenerne viva l' attenzione; ecco la ragione del brio, de' frizzi, delle piacevolezze, onde riboccano i componimenti romanzeschi; di quel saltare di storia in istoria in maniera pressochè brusca; di quel connettere figure per sè medesime sconnesse; di tutte, in fine, quelle forme che paiono un barbaro congiungimento di cose disparate, ma che, a dir vero, erano schietta effusione dell' anima, e costituivano il carattere della epopea romanzesca

in modo, che tentare di mutarle, come seguì a taluni mal consigliati dotti del cinquecento, sarebbe distruggerla. Carattere originalissimo che non ha riscontro con le antiche composizioni epiche, e che forma la leggiadria delle nuove; le quali, per essere un accozzamento di storie che si danno scambievole stacco col perpetuò contrasto, perfettamente ritraggono la fisonomia interna ed esterna de' tempi, e producono la materia in quella forma a cui, come ella si veniva ammassando, sviluppando e costituendo, si atteggiava a seconda della sua idea produttrice. Dalla concorrenza, e dal mùtuo contrasto di questi rapsodi, di questi poeti ambulanti, non meno che dall' uso di raffazzonare, compilare, e manomettere i lavori preesistenti, derivarono quelle frequenti proteste, che si vedono ne' vecchi poemi, allorchè lo scrittore promettendo di narrare la storia vera, ch' egli afferma aver tratto da un manuscritto da lui solo per ventura veduto nello archivio di un' antica badia, o ch' egli ha udito raccontare ad un chierico, chiama bugiardi i predecessori che si apparecchia di vincere in bugie. Di qui quell' uso di richiamarsi a' libri famosi delle più strane fantasie che gli erompevano dalla irrefrenata immaginativa; fandonie tutte ch' egli spacciava ardimentoso e sicuro d' ogni mentita, imperciocchè non fosse agevole a' suoi uditori potersene sincerare.

E poichè ho toccato della differenza che fa dissimile l' epica nuova dall' antica, dirò brevemente, come entrambe si diversifichino principalmente per due punti fondamentali, la donna e il cavaliere. Quanto alla prima, dissi abbastanza nel principio del libro, nè mi affannerò a dimostrare quello che ognuno può vedere da sè, voglio dire che la condizione sociale di lei era siffattamente cangiata, che nel gran quadro della epopea romanzesca venne di necessità ad occupare un luogo principale, ed è — lo ridirò senza esitazione — il punto del dipinto, sul quale il poeta si studia di richiamare gli sguardi altrui, disponendo le figure con tale artifizio da lasciare lei fra tutte visibile e prominente. Quanto al secondo, tuttochè sia facile trovare somiglianze di forme tra gli eroi del medio evo con quelli dell' antichità pagana, la differenza essenziale, nondimeno, tra gli uni e gli altri parmi sia que-

sta. Il guerriero antico, simbolo della forza materiale, è spinto ad operare da un fine materiale; l'eroe cavalleresco, mentre in virtù del suo valore spesso mostrasi un ente eslege, opera sotto il freno di tutte le principali virtù della religione di Cristo, la pratica delle quali gli è ingiunta rigorosamente dalla idea dell'onore, idea informatrice di tutta la sua morale esistenza. Così operando in lui la religione qual sentimento mitigatore delle passioni che spesso imperversano tempestose nel suo cuore, lo atteggia a produrre scene che l'arte antica non conobbe.

A queste cose si aggiunga la natura veramente poetica della nuova mitologia, la quale, come già facemmo osservare, venne gradatamente ammassandosi nelle età tenebrose. A tale ammassamento contribuirono, con modi impossibili quasi ad essere determinati, i popoli tutti, che a guisa di caravane errabonde passavano da un paese ad un altro, vi rimanevano, sloggiavano, ritornavano, ripartiano, ma vi lasciavano più o meno i loro usi e le loro idee religiose, che in que' tempi, in cui la credulità governava lo intelletto in maniera da rendere impossibile un sistema di religione metafisico ed esclusivo, erano facilmente abbracciate. Ne' tempi tutti senso, i varii numi de' varii popoli si affratellano, si confederano, trasformansi e danno nascimento a culti che nella propria fisonomia compendiano le sembianze tutte delle credenze generatrici senza serbarne alcuna che annienti le altre. Così quella mitologia, quel complesso di tradizioni religiose, riceveva un carattere vario, e quasi formasse un edificio di stile indefinibile, rifletteva capricciosamente il sentire di que' popoli, i quali nel medio evo ebbero una qualunque vicendevole connessione; sì che sono ben degni di scusa coloro che impazzano a scoprire il processo di coteste credenze, il quale è pur forza rimanga ostinato alla mente più robusta che vorrebbe scioglierlo ne' suoi elementi. Se ci fu potenza che valesse ad affrenare questi elementi mitologici, fu certo la Chiesa, che gelosissima di serbare puro ed incontaminato il domma, — il quale per la sua stessa natura ultrametafisica non era accessibile alla fantasia del popolo, — gelosissima della parte *sostanziale* della religione, non poteva impedire che la parte *strumentale*

di essa si venisse modificando o trasfigurando a seconda del genio e delle reminiscenze de' popoli, e delle cagioni stesse che facevano agire coloro, i quali, farneticando scientemente, inducevano gli altri a farneticare di buona fede.

E fu l' opera di quel grande evo di discioglimento e di ricostruzione. Volerla fare tutta derivare dall' azione delle credenze settentrionali, mi parrebbe vera manía di sistema, degna di essere derisa come priva di fondamento logico e di dati storici sicuri d' ogni dubbio. Anche l' antica mitologia aveva fate, maliarde, giganti, mostri, dragoni, arme incantate, corpi invulnerabili, scudi infrangibili, e simili maraviglie. Il mondo è un ente, che, quantunque di continuo si trasformi in mille guise, mai non cambia sostanza: quando se ne studiano le vicende, è mestieri che la questione verta intorno alle modificazioni, le quali si rivelano in tali e tante notabili e portentose differenze, da far credere ciò che realmente non è possibile, che, cioè, la creazione a certi grandi periodi si riproduca, mutando il primordiale concetto, e proceda allo infinito.

Sono queste ed altre simiglianti, che ogni lettore dal già detto finora potrebbe raccorre da sè, le anticipazioni estetiche, che precorsero l' arte del medio evo, e che tutte insieme congiunte contribuirono a creare il carattere speciale dell'epopea romanzesca, la quale, siccome faremo osservare ne' monumenti che la rappresentano nelle sue diverse gradazioni, assunse qualità, che la diversificano notabilmente dall'epopea degli altri popoli, e la rendono creazione d' indole veramente italiana.

Ma per venire cronologicamente a tale spiegazione critica di monumenti, da che tempo e da che opera muoveremo? Quanto al tempo, qualora i miei lettori non siano, come mi giova credere, appassionati di quelle insipide peregrinità di cui spesso si compiacciono gli studii filologici ed archeologici, spero rimarrò sciolto dall' ingratissimo e infruttuoso studio di scoprire l' epoca matematicamente esatta dell' apparizione de' primi componimenti epici italiani. Imperocchè alle tendenze del presente lavoro bastano due sole idee, che possiamo ammettere come innegabili, cioè che queste produzioni, d' indole essenzialmente popolare, non potevano

in Italia preesistere alla lingua del popolo,[1] la quale venne gradatamente formandosi;[2] e che la loro stagione di primitivo germoglio fu appunto quel tempo, in che la cavalleria riceveva nuovo e sempre crescente impulso dalla manía delle crociate. De' saggi antichissimi scritti in quella età nulla sappiamo di certo; e non volendo, nè giovandoci, edificare il nostro ragionamento sopra ipotesi vaghe, ci basterà far notare come negli ultimi anni della vita di Dante, voglio dire quando egli conscio di avere eternata l'italica lingua nel suo gigantesco poema, ne stabiliva le leggi e la teoria, la epopea romanzesca italiana non era nobilitata tanto da potersi ammettere fra le dovizie formanti il patrimonio poetico della nazione. Che se fosse stato altrimenti, come potrebbe dichiararsi che il nostro grande Poeta, il quale nel Trattato della Volgare Eloquenza rammenta perfino i versi della rozza cantilena di Ciullo d'Alcamo, non faccia motto, non anche un'allusione a que' componimenti romanzeschi, che la critica troppo dabbene di moltissimi storici della letteratura fa risalire a parecchi anni innanzi la composizione della Divina Commedia? E davvero, per quanto disadorni, scomposti e disavvenenti siano i poemi della *Spagna*, del *Buovo d'Antona*, della *Regina Ancroja*, hanno, ciò non ostante, in sè tanto di buono, che vagliono ben mille volte moltissime delle canzoni che forniscono esempii al Trattato di Dante. E per ciò stesso è egli mai supponibile, che colui che per la conoscenza e il sentimento dell'arte da lui novellamente creata, andò di sopra a qualsiasi ingegno

[1] Per dare un saggio delle epopee scritte in dialetto, recherò pochi versi tratti da un codice della Laurenziana, nº 93, nel quale si legge un poema sulla *Storia di Buovo d'Antona*. Il codice è mutilo: io non ho avuto agio nè pazienza a sincerarmi se sia una riduzione in dialetto lombardo del Buovo d'Antona stampato in Venezia.

E con quindici milla cavalieri presti
Si venga a prendere Antona la città,
Per lo bosco di Setaranena si debia imbosch.
Io manderò lo dux Guidon a cazar,
Cousì non averrà arme a portar,
Venti zoveni Bazaler l'averrà conpagnar.
Della morte del suo pare se porà vendicar,
Po' averà colla zente la cità conquistar.

[2] Lez. I e II.

mortale, è egli supponibile — domando — che non gli avesse nè anche nominati? Taccio della leggenda de' *Reali di Francia*, libro scritto in eletta prosa italiana, che i bibliografi, i biografi, i filologi eruditissimi d'Italia, e i loro eruditissimi copiatori stranieri attribuiscono all' età in cui apparvero i primi saggi della lingua. La questione mi pare indegna di esame, e mi stimerei reo d'insulto, o almeno d'indiscretezza, verso i miei lettori, ai quali basterà volgere gli occhi a quel libro per riportarlo alla sua vera stagione. Noterò ad ogni modo che nel Trattato della Volgare Eloquenza, precisamente al capitolo in cui è disputa di primato fra le lingue italiana, provenzale e francese, quest' ultima si fa forte dell' unico argomento, che tutti i romanzi di cavalleria, diffusi per la Europa, erano scritti in idioma francese.[1] Dal che naturalmente deduco che ogni romanzo, di cui nelle antiche scritture anteriori a quel libro si fa menzione — come, a cagione d'esempio, la Storia di Lancillotto e di Ginevra, che fe divampare il fuoco amoroso ne' cuori di Paolo Malatesta e di Francesca da Rimini, e di che l'Anonimo famigliare di Dante commentando quel passo si sbriga dicendo: il poeta accennare ad un romanzo che andava per le mani di tutti; il Buovo d'Antona ricordato dal Villani;[2] e le composizioni tutte che erano cantate da coloro, cui le memorie di tempi più anteriori accennano con le parole *cantores Francigenorum;*[3] — ogni romanzo, io dico, è da reputarsi francese. Che se fossero esistiti il Buovo, l'Ancroja, la Spagna, Dante esecratore di quanti Italiani preferivano il volgare straniero al volgare della italica nazione, avrebbe concesso alla Francia quel vanto senza nemmeno provarsi di porlo in dubbio, mentre i tre sopradetti libri per ogni riguardo sono superiori alle sterminate cronache in versi di cui gloriavasi la lingua francese,[4] come le pitture di Giotto lo sono ai mostri dell'arte bizantina? Or bene, si supponga — nè in questo mi opporrò —

[1] Lib. I, cap. 9.
[2] Lib. I, cap. 55.
[3] GHIRARDACCI, *Istoria di Bologna.*
[4] Vedi con che senso squisito le ha giudicate il VILLEMAIN nel suo *Tableau du moyen-âge.*

che dopo la morte di Dante le prime o versioni, o derivazioni, o compilazioni italiane di cotesti romanzi scritti in idioma francese, comparissero e rifulgessero d'improvviso splendore; egli è certo che a'tempi in che il Petrarca scriveva i Trionfi, cioè negli ultimi anni della sua vita, non erano ancora in pregio presso i dotti — i quali, lo ripetiamo volentieri, come quelli che conoscono le interne attitudini dell'arte e gli espedienti a farla progredire, soli possono inalzare ad importanza letteraria le creazioni della mente, che, rimaste in mano del popolo, marciscono in un'infanzia perpetua, e deviano, o si sformano e finalmente si spengono; — avvegnachè il Petrarca con nobile disdegno dà dell'insano agli scrittori che coltivavano quel genere, non che alle genti che s'inebriavano di quelle incredibili e sconnesse favole.[1] I componimenti, adunque, che ci rimangono, e segnatamente i tre sopradetti poemi e il libro de'Reali, sono da reputarsi posteriori alla morte del Petrarca. Volerne stabilire la certezza dell'epoca dalla semplicità della dizione, dalla aridità del concepimento, dalla rozzezza delle forme in raffronto de'migliori scrittori di quel tempo — non parlo de'tre massimi, — è argomento imprudentissimo che non mena se non a conclusioni false. Se talune pitture fatte un secolo dopo Giotto sono incomparabilmente più aride delle sue, è egli perciò da invertirsi la cronologia, per ispiegare un fatto che vediamo talvolta ripetuto nella comparsa d'ingegni, i quali, varcati i confini delle contemporaneità, infuturano la propria esistenza, anticipando le ordinarie leggi del progresso? La ragione di cotesta semplicità di stile, di cotesta rozzezza d'infanzia negli scrittori del popolo in paragone della forma degli scrittori dotti, verrà dichiarata nella seguente Lezione. Qui bastimi avere protratta a un poco o molto più in qua, senza presumere di determinarne l'anno, il mezz'anno, il mese, il giorno,[2] — si sarà fin qui potuto conoscere com'io

[1] Ecco quei che le carte empion di sogni,
Lancilotto, Tristano e gli altri erranti,
Onde convien che il volgo errante agogni.
Trionfo d'Amore, cap. III.

[2] Parecchi anni sono, visitando io una galleria di quadri in una delle principali città d'Italia, il direttore, che era uno di que' critici archeologi ai

non sia inchinevole ad impazzare dietro a certe avvenentissime minuzie che non importano al processo dell'idea, nè così facile a lasciarmi conquidere dalle armi dell'archeologia letteraria; — bastimi, dico, avere protratta l'epoca, cui sono da riferirsi què' componimenti, ed inviterò il lettore a seguirmi nello esame di un poema inedito, che se non ha il diritto incontrastabile di andare preposto a' sopracitati rispetto al tempo, è degnissimo di collocarsi di sopra a tutti per la purità della lingua, la bellezza della dizione, la venustà del concepimento, pregii che gli valgono un posto d'onore nella storia de' primordii dell'epopea romanzesca: io parlo del *Febus*.[1]

Vincenzo Follini, uno di quegli egregii e venerandi professori di erudizione, i quali, ansiosamente insaziabili di ammassare cognizioni bibliografiche col nobile scopo di divenire cataloghi ambulanti di edizioni, non s'avvedono, che come le regioni del cranio si vanno riempiendo di titoli e frontespizii di libri, si vuotano di cervello, questo dottissimo Follini adunque in una sua lezione accademica sopra un poema inedito intorno la storia d'Alessandro[2] toccò per incidente del manoscritto del Febus. Da quella elegante e pomposa diceria raccogli come questo sia il primissimo poema scritto in ottava rima; come sia da reputarsi coevo a' più antichi racconti del Novellino; come forse possa essere produzione giovanile di Dino Compagni, dalla cui famiglia il codice passò

quali accenno nel testo, mostrandomi una vecchia tavola di maniera bizantina, assicuravami che era stata dipinta nel 1081. "Ha ella trovato qualche epigrafe o altro documento che lo provi?" dissi io. "No," rispose egli, "ma ha tali segni manifesti che giurerei sull'anima di cogliere nel segno, come quattro e quattro fa otto." — "O San Domenico e San Francesco che sono morti ne' primi anni del secolo decimoterzo?" chiesi io, additandogli le due figure poste al lato della Vergine. Il dabbene uomo arrossì, ed io figgendo gli occhi su quel venerando volto di settantacinque anni, mi pentii della osservazione fatta in modo ingenuo, ma che egli avrà forse giudicata sardonica. *Ab uno disce omnes*, e buona notte.

[1] È un codice cartaceo ben conservato, adorno di rozzi disegni: esiste nella Magliabechiana, Plut. II, cod. 33. Boccaccio rammenta il *Febus* come romanzo popolare de' tempi suoi. Vedi il *Corbaccio*, pag. 221.

[2] Fu scritto senza fallo nel 1355 da Domenico Lorenzi, come ricavasi dall'ultima stanza. È una versione in ottava rima di una vita favolosa di Alessandro Magno, scritta in latino.

nelle mani di quel dabbene uomo dello Stradino,[1] il più celebre monomaniaco ricercatore di poemi romanzeschi; raccogli come i disegni che adornano il codice — che il Follini per aggiungere una perla di più all'orazione ascrive a quel ribaldello di Calandrino nominato piacevolmente nel Decamerone, — e la forma de'caratteri fossero irrefragabile testimonio della allegata antichità; e cose altre non poche di maravigliosa erudizione, che avvolgendoti magistralmente fra le varie sue spire, ti cinge sì che non ti raccapezzi a trovare un briciolo di sostanza fra tanto minuto ingombro di parole.[2]

Per volerti, lettore dilettissimo, rimeritare di quella fiducia che tu, fin qui leggendomi, suppongo debbi avere in me, ti confesso che per quanto accuratamente ed ostinatamente io avessi studiato quel codice, non potei venire se non alle seguenti pochissime conclusioni, che ti offro per certe. Primamente, è da ritenersi per indubitabile che il codice non è autografo, ma trascritto da un copista esperto di mano quanto scemo di mente, il quale quasi sempre guasta i versi fino a togliervi ogni costrutto; difetto che conosciuto quasi irrimediabile indusse chi più tardi ebbe a possedere quel codice, ad improvvisare correzioni di voci, di frasi, di versi, d'intere stanze, come si vede notato ne' margini. In secondo luogo, è da stimarsi almeno posteriore alla pubblicazione del Poema di Dante: dacchè mi è venuto fatto di vedervi non solamente versi della Commedia,[3] ma un andamento metrico che è carattere della poesia italiana del finire del trecento. Poni dunque meco da parte, o lettore, tutte le asserzioni date per positive dal Follini, ed appágati — fin-

[1] Del famoso armadio, in cui lo Stradino (il vero nome del quale era Giovanni Mazzuoli) custodiva i suoi romanzi, parla il Lasca nelle sue poesie, e peculiarmente in alcuni sonetti tutti brio, diretti allo stesso Stradino. Quattro volumi della collezione di lui esistono tuttora nella Biblioteca Laurenziana. Bandini, *Catalog. Manoscriptor. Biblioth. Leopoldinæ-Laurentianæ*, tom. III, pag. 295.

[2] *Collezione di Opuscoli scientifici e letterarii, ec.*, vol. V. Firenze, 1808, pag. 26.

[3] A modo di esempio, nella stanza 41 del Canto III, leggesi il seguente verso di Dante:

Tanto m'aggrada tuo comandamento.

chè qualcuno di quei benefici e studiosi uomini esperti nel rovistare archivii, scuopra o l'autografo, o un codice meno scellerato del Magliabechiano, — appàgati di crederlo composto dopo la seconda metà del secolo decimoquarto. Mi è parso meritevole di venire preferito agli altri componimenti primitivi, non che a' tre sopracitati, perocchè pel concepimento, e anche più per lo stile, parmi si possa considerare come opera di un uomo il quale conoscesse in alcun modo le capacità dell' arte, e sforzassesi d' inalzare quel genere, che in mano del popolo ogni dì venivasi maggiormente deformando, dall' umile suo posto ad un seggio più onorato, ripulirgli il rozzo aspetto e adornarlo delle nobili apparenze onde si abbellano le produzioni ispirate dalle Muse. Si consideri quindi come il primo canto armonioso della vera epopea romanzesca.

Breus, uomo *crudele e dispietato contro le donne e contro i cavalieri*, un dì, traversando una selva, incontra un guerriero accompagnato da una donzella di bellissimi sembianti; lo sfida a battaglia, lo fa balzare di sella, gli rapisce la leggiadrissima dama, a contemplazione della quale, lo lascia in vita e gli fa dono d' una donna ch' egli menava *per farla morire*. Messosi in cammino con la bella prigioniera, il facinoroso cavaliere, il cuore del quale non si aperse giammai ad un sentimento gentile, si sente incendiare d' improvviso amore, ed impaziente di sfamarsi degli agognati diletti, dopo un lungo cavalcare egli e la donna s' inselvano in oscurissima foresta; smontano accanto ad una fonte, ed egli incominciando dal confortare la donna, già paventosa del suo destino, continua dicendole come forte egli l'ami, e che ella sarebbe ben crudele a non rispondere con pari amore a tanta immensità di affetto: non indugi a consolarlo, altrimenti egli ne morrà di angoscia: lo compiaccia, e si riprometta di lui, già divenutole servitore per sempre, che darebbe la propria vita ad un suo menomo cenno. Mentre si stanno intesi a questo colloquio di amore, odono gridare soccorso: per lo che la infelice donzella, che sotto la calma del contegno ascondeva un indicibile tremito di cuore, improvvisa fra sè un modo pronto e sicuro di svincolarsi intatta dagli arti-

gli del suo feroce adoratore; lo sollecita per ciò, si muova subito, si rechi al luogo onde vengono quelle strida; ma torni presto, chè ogni istante di un prolungato indugio le sarebbe angoscia mortale. Lo appassionato Breus allacciasi l'elmo, impugna lo scudo, e promettendo di ubbidire in ogni cosa a lei donna dell'anima sua, si precipita verso la parte dalla quale esce il lamento. La donzella, rimasta sola, incaminasi verso il monte vicino. E mentre aggirasi assorta nel pensiero di ingannare Breus, perviene ad una cava sotterranea che a guisa di pozzo apresi nel pendio della montagna. Un nuovo lampo di vero le brilla nella mente, e le sembra avere trovato il modo di riacquistare la libertà. Chiude in petto la idea, e torna presso alla fontana, dove non tarda a giungere il feroce cavaliere, al quale è riuscito di comporre una aspra contesa fra due guerrieri che combattevano per due avvenenti donzelle: unica azione di bene che Breus avesse mai fatta in sua vita. La donna con un preambolo di mirabile artifizio, da lei già apparecchiato a nascondere il proprio intendimento e riuscire nel suo desiderio, mena il suo crudo amatore al pozzo e lo induce a calarvisi dentro; ed egli a far ciò, mancandogli ogni altro arnese, schianta un ramo di albero, e datolo in mano alla donna, che già confessavasi forte abbastanza da reggerlo, si caccia dentro nel pozzo. Com'ella lo vede penzolone in guisa da non potersi a nissun patto aiutare, allarga le mani, ed il misero piomba nel fondo. Non senza prima avere sfogata la rabbia da più giorni repressa, lieta e trionfante di avere spento lo insultatore delle donne, monta sul palafreno, e va via, divulgando per ogni dove ella passa la nuova della sua magnanima intrapresa. Il tradito ribaldo, riavutosi dallo stordimento della caduta, videsi con meraviglia dentro una vasta sala con in mezzo un letto, sul quale era disteso il cadavere di un cavaliere tenente in mano una scritta. Breus la toglie e legge. La scritta rivela quegli essere Febus, il più valoroso e gentile fra tutti i prodi del mondo, che aveva ucciso diecimila cavalieri, conquisi tre re di corona, e sfidati, per così dire, gli elementi stessi, ma venuto in servitù d'amore, era caduto vittima della sua infelice passione. L'ospite rimette fedelmente la scritta in mano

al cadavere, e dopo di averne guardate le gigantesche forme, s' introduce in una seconda stanza di assai maggiore ricchezza della prima. Nel mezzo di essa trovò un letto preziosissimo quanto si possa immaginare — a' romanzieri non costa nulla adunare in una mezza pagina tutti i tesori dell' universo; — sul letto giaceva una donzella

Che gran tempo passata era di vita,

e che, non per tanto, manteneva la freschezza delle sue belle forme in modo che

Parea di Paradiso un' angiolella.

Teneva in mano una borsa: entro la borsa era una scritta, dalla quale Breus conosce la defunta essere la beltà fatale al misero Febus, che, troppo tardi ravvedutasi, dopo lunghi anni di lagrime moriva di dolore.

Breus rimane siffattamente ammirato a tante portentose avventure, che non pensa al pericolo di morirsi di fame; e invece di trovare alcuno espediente per uscire da quel luogo, toglie coraggio e procede. Ed eccolo in un' altra spaziosa stanza, attorno alla quale menando lo sguardo vede tre tombe, e sopra i coperchi di esse intagliate le immagini di tre cavalieri. Da una lapida fitta alla prossima parete intende che in quelle arche giacevano tre figliuoli di Febus. Passa in una quarta sala, quindi in un' altra, e fra le molte meraviglie che gli accade di scorgere, gli appare un vecchissimo uomo, curvo dagli anni, venerabile ne' sembianti, nella loquela dolcissimo. Sebbene il cuore di Breus non mai si fosse abbandonato a sentimento alcuno di dolcezza, la voce e lo aspetto del reverendo vegliardo lo toccarono tanto, che egli lo salutò cortesemente. Tosto che il vecchio l' udì parlare si atterrì, e lo scongiurava a dirgli se fosse spettro, o demonio, però che non essendo possibile introdursi in que' luoghi senza rimanerne morto, non poteva crederlo uomo vivo. Breus gli narra la sua avventura; il vecchio si rinfranca, e invita l' ospite suo a sederglisi a canto, e promette raccontargli la portentosa storia di Febus.

Pervenuto a questo punto il poeta dà il commiato ai

suoi lettori o uditori con la promessa di cominciarne la narrazione nel canto secondo. Non è uopo fare osservare, che questo primo canto è come un prologo di tutto il poema, e che dà un andare immaginoso, e a un tempo facile e naturale, al congegno della storia, la quale generalmente nelle antecedenti epopee soleva prodursi nella forma piana di una cronaca.

Il venerabile uomo innanzi di dare principio al racconto, domanda Breus s'egli è un cavaliere. Questi risponde di sì; allora il vecchio comincia a deplorare gli uomini tralignati, esaltare i suoi contemporanei, ed osa mordere Breus rimproverandogli la piccolezza della statura di lui in paragone della propria che era gigantesca. Breus rimostra; si sfidano ad una prova, e convengono di sollevare un masso. Il vecchio tenta primo, e senza punto scomporsi innalza con una sola mano un enorme peso di mille libbre. Breus lo afferra con ambo le braccia, e non vale a smoverlo da terra, si confessa vinto, ed in segno di riverenza dichina la fronte e si tace. Dopo ciò si dà principio alla narrazione delle prodezze di Febus, e del suo innamoramento con una giovinetta pagana, la quale dopo di averlo spinto a' più duri e pericolosi travagli marziali, ed esposto a mille tradimenti con la bramosia di farlo morire, lo riduce ad un punto che il misero impazza di passione, alla quale non ha altro compenso che potere negli ultimi momenti della sua vita stringere fra le braccia la sua ognora spietata dama, e spirare l'anima nel bacio d'amore. Questa scena è immaginata con tanto sentimento di poesia, che ove fosse ridisegnata e ricolorita da un poeta, cui l'arte offrisse maggiori sussidii, riuscirebbe di un effetto da non potersi descrivere. I rimproveri del prode moribondo all'adorata e crudelissima donna; la disperazione di costei, alla quale tutti i travagli imposti allo amante non erano stati bastevoli a suscitare nell'anima una sola favilla d'amore, che per divampare in tutto il suo impeto attendeva quel tremendo momento; lo sdegno muto di Febus, che fino sull'istante di spirare protende un braccio e con una guanciata fa rotolare esanime il suo diletto cugino, che minacciava di vendetta la donna; questi e simi-

glianti altri tratti hanno tutta la magia di un' espressione vera ed affettuosissima. Però, malgrado il modo brusco onde sono pennelleggiate cotali figure, che paiono più presto accennate che finite, quel gruppo che compone l'ultimo quadro del poema riesce di un effetto inimitabile, ad accrescere il quale cospira la chiusura della storia, che, in perfetta armonia col principio, emerge non cercata e naturalissima. Il poema che s'apre con la caduta di Breus nel pozzo, viene necessariamente a chiudersi con la uscita di lui da que' sotterranei abituri. Difatti non appena trovasi ad aria aperta, si aggira attorno il monte, ripiglia il suo cavallo, ritorna alla buca, nella quale era stato precipitato dalla astuta donzella,

> E sopra quel petron fe' sacramento
> Che ciascuna dama o damigella
> Che troverà, a morte ed a tormento
> Ei stratierà sol per amor di quella.[1]

Ciò che rende questa brevissima epopea degna di considerazione sopra tutti i componimenti contemporanei, è il carattere della poesia, la quale mai non si abbandona, non dico alle oscenità, di cui nè anche vi è l'ombra, ma a quel sensualismo d'immagini, che intromesso nel genere stesso in sul suo primo esplicarsi, specialmente oltremonti — dove i critici, occorrendo di addurne qualche brano, lo presentano a' lettori nella oscurità del vecchio idioma,[2]— venne ognora crescendo in guisa da imprimere una macchia bruttissima sull'epica nuova, macchia di cui si tenne al tutto intemerata l'antica. Le scene amorose del Febus nel genere epico sono forse il primissimo esempio in Italia di quel felice congiungimento del naturalismo della novella con lo spiritualismo della lirica; dal che risulta un ingentilimento di forme, un idealizzare giusto, uno spiritualizzare senza gl'inconvenienti delle astrazioni platoniche, che come sopra facemmo osservare, ritraendo le immagini dalla natura, nel farle passare sotto il magistero dell'arte le discioglievano in vapore.

È questa — ripeto — una specialità tutta italiana, che per avere inalzato alla idealità artistica un genere di comporre

[1] Canto VII, stanza ultima.
[2] Vedi Lezione I e II.

per sè stesso sensuale, e per tal ragione resolo non indegno della mente educata dall'arte, meritava di essere notata nello storico procedimento della letteratura.

Dopo l'epoca, in cui apparvero il Febus e i tre sopracitati poemi e non pochi altri, è indubitabile, che i romanzi si andassero ognora moltiplicando in tutti i modi e in tutte le forme.[1] In tal guisa il genere, divenuto popolare, facevasi via da sè, e ridendosi de' sarcasmi de' dotti, che non valevano a porre argine allo spirito dell'epoca così potentemente prono a quella forma di scrivere, assumeva un'importanza tale che attrasse a sè uomini di vero ingegno poetico. È questo un fatto che poteva essere e non essere. Fu; e i futuri trionfi dell'epopea divennero una conseguenza certa: il suo destino in questo riguardo fu il rovescio di quello della drammatica, la quale, nata con le medesime attitudini ed egualmente vigorosa di forze, ma lasciata in abbandono, si spense come lampada cui manchi l'alimento.

Questo periodo di grande incremento per la epopea fu

[1] Ecco un elenco de' principali Romanzi che erano popolari nel quattrocento: lo trascrivo da un codice della Laurenziana, nº 82, in cui si contiene un Poema cavalleresco, o, secondo il titolo, *Storia del conte Ugo d'Avernia della casata di Carlo Umano* (Carlomano), *cioè di quegli di Chiaramonte;* — l'autore è *Michelagnolo di Cristofano da Volterra, Trombetto del magnifico huomo Pietro di Lorenzo de' Lenzi Capitano di Pisa.* Lo incominciò il 10 marzo 1487, e lo finì a' 15 aprile 1488. — *Reali di Francia.* — L'*Aspramonte.* — Lo *Innamoramento di Carlo.* — Lo *Innamoramento d'Orlando.* — *Altobello e Troiano.* — *Mirabello.* — *Montelione.* — *Alfeo del Bastone.* — *Fioreabraccia.* — *Rinaldo.* — Il *Danese.* — *Malignetto.* — La *Trebisonda.* — *Filomelis.* — Il *Conte Ugolino.* — Il *Re Pipino.* — *Grifonetto.* — *Fortunato.* — *Fioretti de' Paladini.* — Il *Nerbonese.* — La *Spagna.* — *Lucarano.* — *Persiano.* — Il *Troiano.* — La *Tavola Rotonda.* — La *Vita d'Enea.* — *Alexandro di Macedonia.* — La *Bibbia Vecchia.* — *Lucano in rima.* — *Arolfo del Barbicone.* — *Carlo Feroce.* — *Cardovino.* — *Teseo in rima.* — *Pompeo Romano.* — *Ciriffo Calvaneo*, ec. Segue un altro elenco di libri romanzeschi, alcuni de' quali, a quanto può argomentarsi dal titolo, meriterebbero di essere ricercati nelle pubbliche e private biblioteche, acciocchè, meritando di essere stampati, s'arricchisse il corredo della nostra letteratura poetica; e la fama di quel secolo, creduto poco notevole rispetto alle belle lettere, ne acquisterebbe. Del poema di Michelangelo da Volterra non parlo altrimenti, perocchè è rozzo componimento di un poeta senza studii, il quale, per essere toscano, di quando in quando lascia scapparsi qualche bel verso.

segnato dal Pulci e dal Bojardo, i quali impresero a colorire un disegno di mirabile vastità, e senza incontrarsi condussero due poemi di differentissimo carattere, di cui verremo pacatamente ragionando.

Ogni arte nel primo periodo della sua esistenza, nutrendosi della tradizione, assume certe idee massime di concepimento e di forme, e se ne giova come punti dirigenti il suo vario procedere. È inevitabile però che nelle sue prime produzioni ripeta certi tipi tradizionali, da' quali non s'allontanando per tema di smarrirsi, la forza creativa dell'ingegno, che a operare ha bisogno della coscienza della propria libertà, inevitabilmente ricade nella inerzia o nella materialità dell'esecuzione meccanica. Come poi le età inciviliscono, e nell' uomo la vita morale comincia a prevalere alla sensuale, l'arte acquista coscienza di sè stessa e procede più spiccia: nondimeno non giunge mai ad emanciparsi dalle idee tradizionali, l'abbandono delle quali o segna un' epoca di sostanziale trasmutamento, o di totale estinzione. Mentre formavansi le preparazioni estetiche produttrici della epopea, venivano stabilendosi certi tipi di personaggi, desunti da esseri veramente storici, ma modificati in guise diverse da formare delle idealità personificate, che divennero di conoscenza universale. Così ne' vastissimi drammi delle storie di Carlo e di Arturo si videro primeggiare taluni individui, i quali, assunte le qualità di eroi, divennero necessarii attori d'ogni azione romanzesca.[1] L'uso di questi tipi tradizionali nell'Epica del medio evo non era punto differente da quello de' tipi della pittura. Alterarli in modo da farne al tutto sparire la somiglianza era quasi profanazione. Però

[1] A' romanzieri che nel decadimento dell' epopea volevano divezzare il pubblico da questi caratteri popolari, l'argutissimo Lasca porge il seguente consiglio:

Se Carlo ed Agramante
Non ricordate e Ruggiero ed Orlando,
Voi che scrivete, mi vi raccomando:
Perchè chi legge, quando
Rinaldo, Astolfo e i paladin non sente,
Non prezza il resto e non cura niente.
Tenete questo a mente
Voi che volete pur compor Romanzi,
Se non che voi farete pochi avanzi.

Rime, P. I, pag. 99.

niuno artista, per quanto fosse di genio indipendente, non si attentava travisarli o mutarli affatto: abbellivali bensì, modificavali in mille guise, li coloriva con più o meno magistero, ma dovevano essere fedele riproduzione di que' rozzi esemplari già stampati indelebilmente nella immaginazione de' popoli. A chi ne avesse vaghezza non sarebbe malagevole sincerarsi della verità di questa opinione con un raffronto delle sembianze degli apostoli, delle vergini, e de' martiri più celebri nei fasti della chiesa, secondo che sono rappresentati nelle aride tavole e ne' freddi musaici bizantini, con quelle dei medesimi personaggi, secondo che vennero riprodotti da' nostri più celebri maestri ne' secoli della pittura religiosa.

L'arte, perciò, de' grandi poeti, qualvolta toglievano a riprodurre caratteri conosciuti, consisteva solamente nel ridisegnarli con maggiore dottrina, serbando tuttavia la somiglianza di forme desunte dagli sformati concepimenti di que' rozzi poeti plebei. E mentre ciò era di un certo vantaggio allo ingegno, perocchè gli offriva come gli schizzi delle figure che dovevano entrare nella composizione del quadro, era nel tempo stesso una specie di tirannide, che obbligando la mente a non varcare i confini prestabiliti, la stringeva a riflettere le opere de' predecessori. Questa, e non altra, parmi la ragione principale di quelle continue somiglianze non solo di caratteri, ma di accessorii e di situazioni, che potrebbero per avventura ascriversi a povertà d'ingegno. Ogni guerriero, a modo d'esempio, se con un sol colpo di spada non fendeva cavallo e cavaliere, se non sbarbicava un albero come lo stelo d'una pianticella, se con una mano non lanciava enormi massi, che male si muoverebbero con una macchina, non aveva i requisiti necessarii al suo carattere, e, malgrado ogni possibile eccellenza di esecuzione, se non riusciva insoffribile, lasciava freddissimi i cuori degli uditori o de' leggitori.

Noto queste cose prima di venire all'esame del poema di Luigi Pulci, onde risulti più evidente qual sia la parte che spetta alla natura stessa della materia, e quella che rivela la potenza creativa di questo ingegno bizzarro ed origi-

nalissimo. Innanzi a lui i componimenti epici, disadorni nello stile, mezzo barbari nella locuzione,[1] serbavano un andare pedestre e prosaico, così che quella tinta di poesia che di quando in quando vi si vede, appartiene alla materia per sè stessa poetica, più presto che agli scrittori. Compilavano, traducevano, usurpavano impunemente, e quasi sempre toglievano qualche cronaca, che seguivano passo passo, stemperandone la nativa semplicità in un verseggiare bislacco, che riesce insoffribilmente noioso.[2]

Luigi Pulci, uomo dotto, di gentile famiglia, uno dei componenti lo eletto drappello di quegli egregii spiriti che adunavansi in casa di Lorenzo de'Medici, fu il primo a concepire un vasto disegno da meritare il nome di vera epopea in paragone delle produzioni preesistenti. Non usò servilmente de' libri anteriori, ma se ne valse come di sussidii a sviluppare il peregrino suo genio. In gioventù aveva dato prove non dubbie del suo valore poetico, e talvolta trovossi in gara amichevole col Poliziano a comporre quelle ballate tutte brio, le grazie delle quali rimangono ancor fresche.

[1] Compilando o traducendo dagli originali francesi, i romanzieri introdussero ne' loro poemi molte voci forestiere, come *nievo*, *imperieri*, *zambra* ec. (nipote, imperatore, camera), che spegnendosi con quelle rozze produzioni stesse, non passarono nel patrimonio della lingua.

[2] Uso che durò per lunghi anni dappoi. Cristofano Altissimo imprese a verseggiare il testo de' *Reali di Francia*. Forse non compì che il primo de' sei libri in cui è divisa la cronaca, e ne fece novantotto Canti. Il testo nell'edizione di Bartolommeo Gamba (Venezia, 1821), ha solamente 114 pagine, delle quali l' Altissimo fece circa 5770 stanze. Cantava all' improvviso, o almeno lo voleva persuadere a' suoi uditori, i quali, com' egli afferma (Canto XCVIII, in fine), lo *mantenevano con le loro borse.* Acquistò grande riputazione, in guisa che il Giunti gli dedicò l' edizione dell'*Arcadia* del Sannazzaro. Era superbo e millantatore quanto un ciarlatano; e la introduzione al primo Canto è di tanto rimbombo che anche disdirebbe all' *Iliade:* nondimeno, conoscendo di esser tiranno dell' opinione popolare, lusingava le passioni della plebaglia, e se ne giovava. — A' miei lettori fiorentini che hanno visto nel dì di mercato le scene che rappresenta innanzi a' contadini il ciarlatano nella Piazza della Signoria, mi basta aver ricordato il fatto. — Segue servilmente il testo de' *Reali*, ne ricopia le espressioni, e, stemperando la disadorna ma schietta semplicità di quella prosa in un verseggiare triviale, imbruttisce la materia e si rende noiosissimo. In prova di ciò si confronti il capitolo II della Cronaca col principio del capitolo I dell' Altissimo.

Mentre i libri di cavalleria andavano ognora acquistando maggior fama in guisa da signoreggiare la pubblica opinione e rendere inefficaci gli sforzi della gente dotta, la quale, come dicemmo, non s' era per anco convinta che quel genere di letteratura avesse intrinseche bellezze che meritavano di essere sviluppate, Lucrezia Tornabuoni madre di Lorenzo, donna religiosissima ed autrice di poesie divote, commise al Pulci di scrivere un libro sulle imprese di Carlo Magno.[1] Il Poliziano assai più dotto di lui gli diede notizia di parecchi scrittori intorno alle cose di Carlo, ed egli se ne confessò gratissimo, dandogliene la debita lode.[2] Così come ei l'andava componendo, lo leggeva, uno o due canti per volta, nelle sale di Casa Medici; e gli applausi onde veniva rimeritato, furono bastevoli perchè non si disanimasse dal continuare e finire un componimento di tanta vastità. In principio, come fa sospettare egli stesso,[3] non ideò un preciso disegno, o a dire più propriamente, non determinò la relazione delle parti col tutto: ma quasi segnasse certi punti principali, certe figure massime, si riserbò ad empirne gli spazi intermedii secondo che la materia si andava svolgendo da sè. Questa è una delle diverse ragioni, per cui il poema riuscì d' un carattere così bizzarro da farlo giudicare parto d' una sfrenata fantasia, che di proposito calpesti le regole ed insulti al buon senso. Da quanta falsità di vedere muova cosiffatto giudizio vedremo più innanzi.

Il subietto del poema del Pulci è quasi il medesimo di quello della cronaca di Turpino, la crociata, cioè, di Carlo Magno contro i Saraceni di Spagna. Dico *quasi*, im-

1 Lucrezia non vide finito il poema; il Pulci medesimo lo dice:

> Perchè donna è costì che forse ascolta,
> Che mi commise questa storia prima;
> E se per grazia è or dal mondo sciolta
> So che tanto nel ciel n'è fatto stima ec.
> Ma non pensai che innanzi al fin morisse.
> *Morgante*, Canto XXVIII, st. 2, 126.

2 In più luoghi del poema. Vedi lo elogio che egli fa del Poliziano verso la fine.

3 Canto XXVII, stanza 2.

perciocchè, tranne un riscontro nella fine delle due produzioni, il Morgante è condotto con tanta differenza, che chi affermasse, che il poeta segua esattamente le orme del cronista nell' ordine delle idee non che nello sviluppo della materia, non ha letto nè la cronaca nè il poema, o almeno non ha fatto un giudizioso raffronto tra l' una e l' altro. Argomentarlo da que' luoghi, dove il Pulci si riporta all' Arcivescovo di Rheims, sarebbe leggerezza di mente dopo quello che abbiamo sopra accennato, notando come tali richiami fossero una forma già stabilita, e dei quali nessuno scrittore poteva far senza. Benchè il Pulci ponesse al suo libro il titolo di Morgante, non è da credersi che egli lo considerasse come il protagonista della sua epopea. Il personaggio massimo, che egli non perde mai d' occhio, è veramente Orlando. Ma Gano è il motore di tutta l' azione. Fondandosi sopra la idea d' una vecchia e radicata rivalità della Casa Reale di Maganza contro quella di Francia, il Pulci in Gano volle personificare il tipo ideale di un traditore, di un capo raggiratore, di un ipocrita cortigiano, di un ministro iniquissimo, che ha l' arte di avvolgere impunemente nelle sue ambagi il proprio signore e spingerlo ad eccessi d' ogni specie. Infatti, non ostante che Carlo fosse nelle menti de' popoli l' essere perfetto in cui la Provvidenza divina volle incarnare tutte le virtù costituenti il vero reggitore dei popoli, il Pulci, per dare ogni possibile rilievo alla idea principale della sua pittura, non temè di attentare al tipo tradizionale di Carlo, ed alterarne le forme prestabilite, dipingendolo come un sovrano imbecille. Il poeta prevedeva il rischio a cui lo avrebbe esposto un tanto attentato, e non chiude il poema senza appiccarvi una formale giustificazione,[1] affermando che tutti gli autori a bello studio avevano

[1] L'ultimo tradimento di Gano fece baleuare agli occhi di Carlo un raggio di luce che gli mostrò il Maganzeso in tutta la sua morale deformità. Gano, preso e maltrattato dal furibondo popolo, viene per comandamento di Carlo legato sopra un carro e bruciato vivo. Dopo di avere dipinta quest' ultima scena con gran magistero, il Pulci soggiunge:

> Or forse tu, lettor, dirai adesso
> Come gli (*a Gano*) abbi creduto Carlomano?
> Io ti rispondo: Era così permesso;

taciuto di Gano per togliere una macchia dalla fama di Carlo, che per mille altri beneficii resi alla umanità meritava l'encomio universale.

Nello esordire del poema Gano comparisce da traditore; per tutto il corso della storia si mostra inistancabile nell'accumulare tradimenti a tradimenti, finchè spinge la sua fellonia a tale eccesso da esserne smascherato e punito. Sul principio dell'azione il ribaldo, odiando tutti i cavalieri di corte, ed in particolar modo Orlando nipote di Carlo, giura condurlo alla rovina, e comincia dal calunniarlo presso lo imperatore. Il valoroso paladino si sdegna non tanto del traditore che operava secondo suo costume, quanto dell'augusto zio che gli dava ascolto; un dì tanto s'accese d'ira, che snudò il brando, ed avrebbe ucciso Gano, e forse nè anche risparmiata la sacra vita di Carlo, se non fosse stato rattenuto da Olivieri. Però fremente di rabbia si allontana dalla corte col proponimento di recarsi presso i Saraceni a far prova del proprio valore, e coronarsi d'alloro ne' campi della gloria. Montato sul palafreno, con la fiducia in Dio e nella sua spada, e messosi in cammino, poco dipoi arriva ad una badia posta sul confine tra cristiani e pagani, e quivi delibera far sosta. L'abate ch'era un suo congiunto, benchè non conoscesse il paladino, lo riceve cordialmente, e gli tesse la storia delle sciagure che pativano i suoi mansueti cenobiti per opera di tre feroci giganti, i quali infestavano il paese. Mentre gli fa questo doloroso racconto, che Orlando ascolta con profonda attenzione, ecco improvvisamente piovere sul monastero enormi massi di pietra, uno de'quali poco mancò che non uccidesse il cavallo del prode. Destasi Orlando, si allegra e ringrazia il cielo che gli porge il destro di usare

Era nato costui per ingannarlo,
E convenia che gli credessi Carlo.
Nota che Carlo Magno era uom divino,
E lungo tempo avea tenuto seco
Un dotto antico, chiamato Alcuino,
E apparò da lui latino e greco;
E ordinò lo Studio Parigino:
Or par che sia dello intelletto cieco:
Onde alcuno autor come prudente
Di Ganellon non iscrive niente.
Canto XXVIII, st. 15-16.

del proprio valore a gloria di Dio e a beneficio della umanità. Dice quindi all' abate com' egli sia già deliberato di purgare il paese da cotesti mostri; sdegna ogni avvertimento con che que' solitarii studiavansi di rimuoverlo dalla perigliosa intrapresa; e fattosi mostrare il luogo nel quale i giganti hanno stanza, parte alla caccia di loro. Appicca battaglia col primo di essi che aveva nome Passamonte, e lo stende esanime a terra: quindi non tarda ad ammazzare Alabastro che era il secondo. Durante la tenzone, Morgante, ch' era il terzo e più feroce di tutti, dormendo sognava di essere assalito da un terribile serpente; il perchè avendo senza alcun frutto implorato soccorso da Maometto, erasi rivolto al Dio de' Cristiani, dal quale venne subitamente liberato dallo spaventevole mostro. L' avventura de' due fratelli uccisi da un guerriero cristiano gli porge lume a trarre costrutto dalla misteriosa visione. Maometto gli sembra un profeta bugiardo, e Cristo un Dio vero: quindi invece di farsi incontro ad Orlando in atto ostile, gli muove affettuose parole, e gli fa palese lo ardente desio che egli ha di ricevere il battesimo. Orlando gode allo inaspettato annunzio, gode di non essere costretto a mandare allo inferno l' anima di cotesto immane animalone a due piedi; lo abbraccia, ed ammaestrandolo ne' principali articoli della fede, lo mena al monastero, dove viene battezzato per mano dell' abate. Dallo istante della sua conversione, Morgante diventa l'amico, il servo, il cagnotto, la lancia spezzata, il buffone di Orlando, il quale si compiace seco medesimo di avere guadagnato alla fede di Cristo un uomo di forze smisurate.

Un dì, mentre rimanevano ancora alla badia, il paladino comanda al gigante vada ad attingere acqua, della quale i frati erano in penuria. Morgante vola; e recatosi verso la fontana non molto discosta, si vede repentinamente assalito da un branco di cignali. Ne uccide due che ei si reca sopra una spalla; sull' altra pone il tinello, e spacciando la via, pur franco nel suo grottesco atteggiamento, ritorna al cenobio. I monaci fanno gran festa de' cignali che vengono portentosamente divorati, il convento diventa il teatro d'una allegra gozzoviglia, e il tanto formidabile Morgante gioisce

di avere potuto in parte compensare il mal fatto a'rinfrancati monacelli, procurando loro un inaspettato carnevale.

Dopo alquanti giorni, infastiditi dal lungo ozio, il paladino a cavallo, il gigante a piedi — avegnachè, dopo una prova fatale alla prima bestia che egli si provò di cavalcare, Morgante dovesse dismettere il pensiero di trovare un cavallo da non rimanere schiacciato sotto la smisurata mole di lui, — ma armato d' un pesante battaglio di campana come Ercole della sua clava, partono in cerca di avventure, e tante ne incontrano che qui non è possibile nè anche accennare. Vadano adunque sotto buoni auspicii, che noi noteremo come a questa parte, che è da reputarsi qual prologo del poema, si annette una serie di scene di varia indole, le quali non hanno una intrinseca scambievole connessione se non nel punto centrale, cioè nell' odio di Gano, che nel Morgante sostiene il carattere medesimo di Iago nell'Otello di Shakspeare. Gano è il tessitore della gran tela: non è per tutto il poema personaggio veruno, che non venga implicato nell' iniquissima rete del traditore. Lo sviluppo della ribalderia di costui, essendo lo scopo che il Pulci si propose, corre mirabilmente al suo fine mercè d' una gradazione di fatti, che non si danno vicendevole risalto se non per far rilevare in tutte le sue sembianze l' immagine su cui il poeta vuol sempre tener fitte le menti dei lettori. Ci basti avere avvertito ciò : poichè non essendo l' epopea romanzesca come la eroica degli antichi disposta a guisa di un vasto edifizio, la cui semplicità ne renda visibili i contorni, ma essendosi formulata da un aggregato di episodii connessi in guisa, che il poco discernibile legame gli lasci nella loro scompostezza; e tornando perciò malagevole astrarne le forme precipue in pochi tocchi, voler presentare il disegno del Morgante a coloro che non l'avessero mai veduto, sarebbe offrire loro una meschina idea che assai male lo rappresenti.

La questione importantissima, che è nostro debito di porre in chiaro, verte intorno all' intenzione morale del Pulci nel comporre il suo poema. I giudizi della più parte de' critici tendono a rendere credibile la opinione che il poeta abbia scritto il Morgante col proponimento di produrre

nella letteratura d'Italia quello che assai dopo produsse il Cervantes nella spagnuola, irridere, cioè, alle tradizioni cavalleresche, e fare che gl'ingegni smettessero dal coltivare un genere di poesia intrinsecamente stravagante, e quindi ripugnante ad ogni leggiadria d'arte. L'argomento sopra cui si afforzano è dedotto dallo stile ironico, dal continuo motteggio, dal brio non interrotto, dal carattere grottesco di talune dipinture nel poema, cose tutte disconvenevoli alla solennità dell'epiche composizioni. Ma sarò io costretto a ripetere, che la critica volendo misurare con le medesime seste le produzioni di diverse epoche, e di ingegni diversi, si riduce a deduzioni che, qualvolta non riescano ridicole, sono sempre false? Dovrò ridire come le diverse forme d'una nuova letteratura ne' suoi primordii si ravvicinano in modo da fluire per un unico alveo finchè si vengano gradatamente separando; e pervenute ad assumere propria individualità, lo stato del loro primordiale ricongiungimento è d'uopo che sembri disarmonico e contro natura?

Più sopra si è veduto in che condizioni fosse l'epopea romanzesca innanzi l'epoca del Pulci, e ciò solo basterebbe a discreta soluzione del quesito. Ma per istabilire alcun che di positivo, toccheremo la questione da ambi i lati, cioè da quello che riguarda la individualità dello scrittore, e da quello che ha relazione alla forma peculiare della esecuzione.

Che il Pulci in un tempo in cui gli usi cavallereschi, tuttochè modificati, erano in pieno vigore, volesse mettere in canzone un soggetto di tanta solennità quale era la storia di Carlo Magno, senza offendere la religione della piissima madre di Lorenzo de'Medici, non che il sentimento dei contemporanei, non è ammissibile. Basti guardare gli ultimi canti del poema, ne' quali egli da' libri di maggior fama e dalla tradizione riepiloga la vita di Carlo e ne tesse l'elogio come *d'uomo divino*[1] con parole sì gravi da non lasciare dubbio veruno, per convincersi circa al solenne scopo del Morgante. Il particolare modo di esecuzione, quel modo cotanto bizzarro ed inimitabile, riconosce due ragioni: l'una sta nella

[1] Vedi addietro, pag. 418 in nota.

speciale attitudine dello ingegno del Pulci; l'altra si deduce dall'uso a cui erano destinati i libri di cavalleria, cioè alla lettura del popolo o di una eletta brigata; dal che il poeta vedevasi astretto a mutare motivo per tenere sempre desta l'attenzione di genti, ne' petti delle quali le passioni tutte ardendo simultanee e disposte a scoppiare improvvise, chiedevano pari alimento in guisa da rendere lo individuo attore di caratteri oppostissimi. I grandi medesimi di quella età, mentre in pubblico mantenevano grave contegno, in casa erano semplicissimi. Il confronto della storia pubblica con la storia privata della loro vita condurrebbe a deduzioni che parrebbero maravigliose a noi gente decrepita. Siccome, quindi, la varietà era carattere generale dell'arte, risorgente in un tempo in cui ella non aveva sentita l'azione della critica, nella epopea, dove per la estensione dell'ambito proprio i generi pressochè tutti dell'arte trovano luogo, tale varietà rendevasi maggiormente visibile. Ma se la varietà delle parti non costituisce altro che la esterna manifestazione del concepimento, la qualità sostanziale, o per dir meglio, l'essenza di quello che è annessa allo intendimento dello artefice, rimane pur sempre indipendente. Ove ciò non fosse, quanti mai dipinti dall'epoche primitive, specialmente delle scuole nordiche, non dovrebbero credersi concepiti e condotti col divisamento di farsi beffe, di ridurre in *caricatura* le storie religiose che rappresentano? Chi volesse ciò sostenere, non sarebbe egli deriso? Considerati dunque i costumi de' contemporanei del poeta, il genio di lui, e le condizioni dell'arte, parrebbe ragionevole conchiudere: che il Morgante, se si guardi nello insieme, è componimento serio; ove se ne tolgano ad esame le parti, è sì vario, che dal sublime scende alcuna volta fino alla farsa.[1]

Quello da cui moltissimi sono stati tratti in inganno si è un luogo del poema, nel quale lo scrittore si duole com'egli per tenersi fedele alla storia sia costretto di finirla *tragicamente*, mentre erasi proposto di cantare Carlo *comicamente*.[1] Ma chi de' miei lettori ha gittati gli occhi sulla let-

1 Ed io per *commedia* pensato avea
Iscriver del mio Carlo finalmente;

tera di Dante a Can Grande premessa alla Cantica del Paradiso, e non sa che nella rettorica di que' tempi ogni cosa che finiva con lutto chiamavasi *tragedia*, mentre ogni cosa che aveva un fine lieto si addimandava *commedia*, ragioni delle quali Dante si giova per ispiegare il titolo del suo Poema? Per la qual cosa lo avere apposto alle parole del Pulci significati moderni fu la sola causa che condusse molti ad una conclusione non giusta, i quali, dopo ciò che dianzi abbiamo fatto osservare, spero non vogliano tenersi ostinati. Inoltre, non so se essi abbiano mai notato con quanta sincerità, con che spontaneità il Pulci passi da un fare profondamente affettuoso ad un'espansione di allegria, che produce lo aspetto bizzarro e capriccioso delle sue scene. Ciò è degno di considerazione, come carattere che costituisce la specialità del Pulci, specialità di tanto prestigio che parve inimitabile al più gran poeta de' tempi moderni, — a Byron che ne tradusse in inglese il primo canto.[1]

A convalidare i nostri giudizii, essendo pur certi che il Morgante oggi è pochissimo letto, non ostante che possa riuscire proficuo allo studio della lingua, e non ostante che esso sia come il primo gran monumento epico in cui l'arte nuova si manifestasse; per quanto angusti siano i confini del presente libro, mi credo in debito di addurre a' miei lettori due scene di carattere oppostissimo, onde si abbia idea e del modo di concepire, e dello stile del Pulci: tanto più che l'arte invecchiata de' nostri giorni vorrebbe riprodurlo senza pur considerare, che ove l'effusioni spontanee dello ingegno diventino il risultato di calcoli del raziocinio, si corre rischio di riuscire insoffribili a guisa di chi, non nato buffone dalle mani della madre natura, pretenda d'imitare Pulcinella o Arlecchino. Fra le moltissime pitture

Ed Alcuin così mi promettea:
Ma la battaglia crudele al presente,
Che s' apparecchia impetuosa e rea,
Mi fa pur dubitar drento alla mente;
E vo colla ragion qui dubitando,
Perch' io non veggio da salvare Orlando.
Canto XXVII, st. 2.

[1] Vedi l'avvertimento che Byron premesse alla sua versione del I Canto del *Morgante*.

del genere festevole scelgo quella che occorre prima nella lunga serie delle avventure di Orlando e di Morgante.

Partitisi dal monastero, dopo non lungo cammino pervengono ad un gran palagio: veggono le porte spalancate, ed entrano. Salgono le scale, si aggirano per entro a sontuosissime sale; e dopo lungo cercare chi è dove fosse il signore di casa, non veggono anima nata. Senza quindi darsi più oltre pensiero si assidono ad una mensa che era pur lì apparecchiata, e il gigante coglie sì bella occasione a far prodezze di ghiottoneria *diluviando a gran bocconi.* Dato il sacco al banchetto, si sdraiano sopra due letti, e dormono:

> Com' e' fu l'alba ciascun si levava,
> E credonsene andar come ermellini;
> Nè per far conti l' oste si chiamava,
> Che lo volean pagar di bagattini.
> Morgante in qua e in là per casa andava,
> E non ritruova dell' uscio i confini;
> Diceva Orlando: Saremo noi mezzi
> Di vin, che l' uscio non si raccapezzi?

S' aggirano, s' aggirano motteggiandosi a vicenda, finchè vengono in sospetto che il luogo fosse incantato. Disperati dell' uscita, rimangono ivi tre dì, allorchè riescono in una loggia

> . . . . per ventura,
> Donde un suono esce d' una sepoltura.
> E dice: Cavalieri, errati siete;
> Voi non potresti di qui mai partire
> Se meco prima non v' azzufferete;
> Venite questa lapida a scoprire,
> Se non che qui in eterno vi starete.
> Perchè Morgante cominciò a dire:
> Non senti tu, Orlando, in quella tomba
> Quelle parole che colui rimbomba?
> Io voglio andare a scoprir quell' avello
> Là dove e' par che quella voce s' oda,
> Ed escane Cagnazzo e Farfarello
> O Libicocco col suo Malacoda.[1]
> E finalmente s' accostava a quello,
> Però che Orlando questa impresa loda,
> E disse: Scuopri, se vi fussi dentro
> Quanti ne piovvon mai dal ciel nel centro.
> Allor Morgante la pietra su alza;
> Ed ecco un diavol più ch' un carbon nero,
> Che della tomba fuor subito balza

[1] Sono nomi di demoni che s' incontrano nella *Commedia* di Dante.

In un carcame di morto assai fiero,
Che avea la carne secca, ignuda e scalza;
Diceva Orlando: E' fia pur daddovero!
Questo è il Diavol, ch' io 'l conosco in faccia.
E finalmente addosso se gli caccia.
E questo diavol con lui s' abbraccioe;
Ognuno scuote, e Morgante diceva:
Aspetta, Orlando, ch' io t' aiuteroe.
Orlando aiuto da lui non voleva.
Pur il diavolo tanto lo sforzoe,
Che Orlando ginocchion quasi cadeva;
Poi si riebbe, e con lui si rappicca:
Allor Morgante più oltre si ficca.
E gli parea mill' anni d' appiccare
La zuffa: e come Orlando così vide,
Comincia il gran battaglio a scaricare,
E disse: A questo modo si divide.
Ma quel demon lo facea disperare,
Però che i denti digrignava e ride;
Morgante il prese alle gavigne istretto,
E misel nella tomba a suo dispetto.

Il demonio, poichè fu vinto, disse ad Orlando, che non potrebbe trovare l' uscio del palazzo se non a condizione che pria battezzasse un gigante. Ciò fatto, il palagio dispare, e Morgante, lieto della vittoria, piglia ardimento, e dice al paladino:

. . . . E' mi darebbe il core
Che noi potremmo or nell' Inferno andare,
E farne tutti i diavoli sbucare.[1]

E seguita a vagheggiare la intrapresa di voler soggiogare i regni d' Averno; se non che Orlando, vedendolo ostinato, gli rammenta che *nell'Inferno non si mangia:* e basta questa cruda novella a far cessare le spacconate di Morgante, che mentre è di sua natura ghiottone, ubbriacone, irrequieto, gaglioffo, è ad un tempo fedele, di buon cuore, sincero, e dopo la sua conversione estremamente entusiasta della causa de' Cristiani.

Ma dove il Pulci manifestò tutto il brio di un ingegno capricciosissimo e' si fu nel personaggio di Margutte, altro gigante di enorme dimensione, il quale senza dubbio doveva essere ritratto da qualche famoso buffone di quell' epoca: dacchè le tinte con cui è colorito sono di una verità così ma-

[1] Canto II.

ravigliosa, che è pur forza dedurre non essere una pretta idealità che si sostenga a forza di puntelli rettorici. Margutte è una di quelle macchine infernali viventi, che ad ora ad ora sorgono sulla terra per incarnare la intera famiglia de'vizii; una entità animale irrimediabilmente sciupata, *cattivo infin nell'uovo;* è galeotto, svergognato, spassionato, ladro, egoista, vile, furfante, senza coscienza, senza religione, senza rimorsi; ride di tutto, ardisce tutto, non sente l'esistenza che ne' moti animali: il bello ideale della sua vita è la crapula. Queste cose ed altre moltissime egli rivela in un lungo preambolo a Morgante, che, viaggiando verso la Persia per andare a raggiungere Orlando, l'aveva a caso incontrato. Margutte gli propone che volentieri gli si accompagnerebbe, ed entrambi vanno via. Per tutto il tempo che dimorano insieme, la loro vita è un continuo riso, finchè un'avventura fu per sè stessa così bizzarra, che Margutte scoppia anche egli ridendo,[1] e fa smascellare dalle risa i lettori del poema.

La cagione della morte di Morgante non è meno frivola. Un granchio lo morde in un piede; egli trascura la piaga, e dopo poco tempo fra dolori atrocissimi chiude gli occhi. Molti dallo avere il Pulci fatto finire in quella guisa i due sopradetti giganti, e, quel che più importa, il secondo, il quale è l'apparente protagonista, o mi si permetta il vocabolo, il personaggio *titolare* del poema, si riconfermano nell'opinione dello intendimento satirico del Pulci; ma hanno essi badato agli accenti affettuosi con che Orlando e Rinaldo piangono la perdita del loro diletto e buono Morgante, il quale vola diritto al cielo fra la gloria degli angioli?[2]

Negli ultimi canti del poema propriamente incomincia l'azione della battaglia di Roncisvalle, guerra suscitata ed architettata da Gano per disfarsi d'Orlando. In cotesta parte del lavoro e'pare che la Musa non consenta più al Pulci quel

[1] Canto XIX, stanza 148.

[2] Canto XX, stanza 52 e seg. Cotali modi, ne' quali il Pulci è abilissimo quanto capriccioso, rammentano l'ardire di que' coloristi che accoppiano le tinte più disparate con armonia tale da disgradare i canoni con che si governano le accademie.

sorriso di libera allegria di cui gli era stata per innanzi larghissima. Il poeta si mostra pienamente compreso dalla solennità del soggetto: e benchè la sua arguzia natia di quando in quando lampeggi, sembra nondimeno ch'egli non tocchi l'arpa se non per trarne suoni gravi e spiranti profonda passione.

Onde dare una prova di quest'ultimo modo, nel quale il Pulci non ha riscontro co' poeti anteriori, e molto meno con le convenzionalità dell'arte, recherò la scena della morte d'Orlando:

Or qui incomincian le pietose note.
Orlando essendo in terra ginocchione,
Bagnate tutte di pianto le gote,
Domandava a Turpin remissione;
E cominciò con parole devote
A dirgli in atto di confessione
Tutte sue colpe e chieder penitenzia,
Che facea di tre cose coscienzia.

Confesso de' peccati ed assoluto dall'arcivescovo Turpino, si volge al cielo ed ôra:

O redentor de' miseri mortali,
Il qual tanto per noi t'umiliasti,
Che non guardando a' nostri tanti mali,
In quella unica Vergine incarnasti,
Quel dì che Gabriel aperse l'ali,
E la umana natura rilevasti,
Dimetti il servo tuo, come a te piace;
Lasciami a te, Signor, venire in pace.
Io dico pace dopo lunga guerra;
Ch'io son per gli anni pur defesso e stanco:
Rendi il misero corpo a questa terra,
Il qual tu vedi già canuto e bianco;
Mentre che la ragion meco non erra,
La carne è inferma e l'animo ancor franco;
Sì che al tempo accettabil tu m'accetti:
Che molti son chiamati e pochi eletti.
Io ho per la tua Fede combattuto,
Come tu sai, Signor, senza ch'io il dica,
Mentre che al mondo son quaggiù vissuto.
Io non posso oramai questa fatica;
Però l'arme ti rendo, ch'è dovuto;
E tu perdona a questa chioma antica:
Che a contemplare omai suo ufficio parmi
La gloria tua, e porre in posa l'armi.
Porgi, Signore, al servo tuo la mano;
Trammi di questo laberinto fuori,

Perchè tu se' quel nostro pellicano
Che pregasti pe' tuoi crocifissori;
Perch' io conosco il nostro viver vano,
Vanitas vanitatum, pien d' errori;
Che quanto io ho nel mondo adoperato,
Non ne riporto alfin se non peccato;
Salvo se mai fu nella tua concordia
Di dover col tuo segno militare:
Per questo io spero pur misericordia,
Bench' io non possi Donchiaro scusare,
Che forse or prega per la mia discordia:
Ma perchè tu sol mi puoi perdonare,
Benchè a Turpino il dissi genuflesso,
Di nuovo a te, Signor, mi riconfesso. —
Alda la bella mia ti raccomando,
La qual presto per me fia in veste bruna,
Che s' altro sposo mai torrà che Orlando,
Sia maritata con miglior fortuna:
E poi che molte cose ti domando,
Signor, se vuoi ch' io ne chiegga ancor una,
Ricordati del tuo buon Carlo vecchio,
E di questi tuoi servi, in ch' io mi specchio.
Poi che Orlando ebbe dette le parole
Con molte amare lacrime e sospiri,
Parve tre corde o tre linee dal Sole
Venissin giù come mosse da Iri.
Rinaldo e gli altri stavan come suole
Chi padre o madre ragguarda che spiri;
E ognun tanta contrizione avea,
Che Francesco alle stimate parea.
Intanto giù per quel lampo apparito
Un certo dolce mormorio suave,
Come vento talvolta fu sentito
Venire in giù, non qual materia grave.
Orlando stava attonito e contrito:
Ecco quell' angel, che a Maria disse Ave,
Che vien per grazia de' superni Iddei,
E disse un tratto: *Viri Galilei.*
Poi prese umana forma e in aria stette,
E innanzi al Conte Orlando inginocchiato,
Disse queste parole benedette:
Messaggio sono a te da Dio mandato,
E son colui che venni a Nazzarette
Quando il vostro Gesù fu incarnato
Nella Vergine santa, che dimostra
Quant' ella è in Ciel sempre avvocata nostra.

Il celeste messaggiero seguita a confortarlo; gli dà la nuova che le anime di tutti i caduti in battaglia sono volate al cielo; che il suo diletto Morgante, oramai da più tempo passato nel numero degli eletti, sta in ispirito lì dinanzi; gli propone in fine, che ov' ei voglia seguitare a starsi nel mondo, Iddio

lo farà vivere; ma l'angiolo vedendo che Orlando desidera di godere le gioie del paradiso, onde dissipargli il rammarico che gli possa avvelenare gli ultimi istanti della vita, gli palesa i futuri destini de' suoi; gli dice che *Alda la bella* sarà salva, e tutto il tempo che essa rimarrà nel mondo,

> . . . serverà la veste oscura e 'l velo
> In fin che a te si rimariti in cielo.

Gli annunzia che Carlo verrà anche in cielo, e che tra poco arriverà di Francia per seppellire onoratamente i cadaveri degli eroi morti per la Fede, e che avrà vittoria e prospero regno, e che in fine il traditore Gano riceverà la meritata pena. Rinaldo, Terigi, Ricciardetto, Turpino e gli astanti tutti prorompono in un pianto dirotto, mentre Orlando, conficcata la spada in terra — in difetto di una croce — ed acconciatosi in atto di adorazione, rivolge l'estreme parole al cielo, e

> Così tutto serafico al Ciel fisso,
> Una cosa parea transfigurata,
> E che parlassi col suo Crocifisso.
> O dolce fine, o anima ben nata!
> O santo vecchio, o ben nel mondo visso!
> E finalmente, la testa inclinata,
> Prese la terra, come gli fu detto,
> E l'anima spirò dal casto petto.
> Ma prima il corpo compose alla spada,
> Le braccia in croce, e il petto al pome fitto:
> Poi si sentì un tuon, che par che cada
> Il ciel che certo allor s' aperse al gitto;
> E come nuvoletta che in su vada,
> *In exitu Israel*, cantar, *de Egitto*,
> Sentito fu dagli angeli solenne,
> Che si conobbe al tremolar le penne.
> Poi apparì molte altre cose belle,
> Perchè quel santo nimbo a poco a poco
> Tanti lumi scoprì, tante fiammelle,
> Che tutto l'aer pareva di foco,
> E sempre raggi cadean dalle stelle;
> Poi si sentì con un suon dolce e roco
> Certa armonia con sì soavi accenti,
> Che ben parea d' angelici strumenti.
> Turpino e gli altri accesi d' un fervore
> Eran, che ignun già non parea più desso,
> Perchè quel foco dello eterno Amore,
> Quando per grazia ci si fa sì presso,
> Conforta e scalda sì l' anima e 'l core,
> Che ci dà forza d' obliar sè stesso.

E pensi ognun quanto fussi il lor zelo,
Veder portarne quell' anima in cielo.
E dopo lunga e dolce salmodia
Ad alta voce udir cantar *Te Deo*,
Salve Regina, *Virgo alma Maria*:
E guardavano in su come Eliseo
Quando il carro innalzar vide d' Elia;
O come tutto stupido si feo
Moisè quando il gran rubo gli apparse,
Insin che alfine ogni cosa disparse.
Canto XXVII.

La eccellenza del poema del Pulci, raccomandata all' opinione pubblica dal suffragio de' dotti uomini di Firenze cui fecero eco le lodi concordi de' dotti d' Italia tutta, levò tanto rumore, che dal 1481, epoca in cui primamente fu pubblicato, fino al chiudersi del secolo se ne fecero cinque e più edizioni.

Il Bojardo senza dubbio conobbe il Morgante, e forse anche mentre scriveva la sua epopea; dico *forse*, imperocchè non essendo storicamente provato il contrario, non sarebbe fuori del verosimile, che lo straordinario successo del Pulci avesse contribuito a sviluppare il gènio epico del Conte di Scandiano, il quale in principio della sua vita letteraria s' era mostrato al pubblico con opere che avevano differenti tendenze. Nondimeno e' sembra che si fosse persuaso che il gareggiare col poeta fiorentino era impresa ardimentosa; e che quindi riandando i vestigii fino allora segnati dall' epopea, si fosse accorto che dal lato eroico rimaneva molto vuoto a riempire: però si pose in animo di grandeggiare da questa parte. Al che la fortuna gli fu così seconda, che nissun poeta al pari di lui si era forse trovato in circostanze cotanto favorevoli al compiuto svolgimento delle facoltà della sua mente. Nato da famiglia signorile, erasi educato alle lettere antiche nello Studio di Ferrara. Venuto fino dalla prima gioventù in favore degli Estensi, fu da costoro ricolmo di ricchezze e di onori, e posto in tali ufficii militari e civili che ebbe frequenti occasioni di esercitare le sue virtù cavalleresche, le quali gli procacciarono la fama del più compíto cavaliere de' suoi tempi. Negli ultimi anni della sua vita, tuttochè vegliasse al reggimento di Modena e Reggio affidatogli da' suoi

protettori, godeva qual vero signore feudale le delizie del suo castello di Scandiano. Nelle sue sale ospitali raunava un eletto cerchio di culti cavalieri e di leggiadre e nobilissime dame, e innanzi ad essi leggeva i varii canti del suo *Orlando*. Nè sarebbe fuori di ragione il credere che la qualità del suo uditorio contribuisse non poco a produrre que' rinnovamenti di forme esterne, e se non altro quel disuso d'invocazioni religiose nel principio d'ogni canto, da cui nè anche il Pulci volle dipartirsi, e che, quasi fiori cui manchi l'alimento, andavano appassendo da sè, finchè divennero formule senza significato, e di necessità cessarono allorquando l'Ariosto aperse i suoi canti con quegli esordii di indescrivibile bellezza, che in progresso imitati da tutti, non furono mai raggiunti da ingegno nessuno, e rimasero uniche creazioni ispirate da quante grazie potesse mai avere la poesia.

Il Bojardo a soggetto del suo poema prese, come i suoi predecessori, la storia di Carlo; ma la dispose ad un carattere veramente epico, ed aprì tali fonti di squisite bellezze da forzare i grandissimi ad attingere a lui. Difatti affermare che il suo gran concittadino non abbia sdegnato di prendere da lui parecchie figure, che seppe ricreare con quell'arte profonda la quale gareggia con la natura fino al punto di non lasciarsi scorgere, è un rendergli giustizia. Oltre ad avere inventati taluni caratteri, di cui non esistono tipi ne' poemi antecedenti, e che bastevolmente rivelano la virtù creativa del Bojardo, quando altro ei non avesse fatto che immaginare quell'Angelica, creazione tutta sua, creazione nuovissima, ma in armonia con le idee del tempo; quell'Angelica che si parte dal remoto Oriente e viaggia in Francia, e innamora e travolge i cervelli a tutti i paladini di Carlo; quella bellezza fatale che conquidendo colui il quale simboleggia l'eroe invincibile dell'epopea, mette il poeta in un campo interminato dove egli può liberissimamente spaziare; quando il Bojardo, io diceva, non avesse creato che quest'Angelica, meriterebbe il nome di mente veramente poetica.

Conobbe egli la impressione che avrebbe fatta a' suoi uditori il trovare una pagina nuova nella storia dell'indomito paladino; per lo che, giovandosi degli espedienti cui si erano

per vecchia usanza appigliati i suoi poetici confratelli, fa carico delle sue innovazioni agli storici e segnatamente al venerando Turpino, il quale aveva a bella posta taciuto di cotesto nuovo incidente della vita d' Orlando, come poco onorevole alla memoria di un tanto guerriero; il Bojardo lo nota [1] e senza altre apologie, col convincimento che la novità delle scene che egli si proponeva dipingere, sarebbe stata sufficiente scusa alla sua poetica audacia, incomincia la narrazione.

Lettore, la tela che il Bojardo imprese a ordire è d'una immensità straordinaria: e' pare che si fosse proposto di far teatro alla sua rappresentanzione tutta la cristianità cavalleresca; imperciocchè, a giudicare da' sessantanove canti che ne lasciò abbozzati, mal sapresti argomentare quale sarebbe stata la fine della intiera composizione. Molti, corrivi e quindi indiscreti a volere indovinare, affermano, che l' intendimento del poeta fosse quello di chiudere il poema colle nozze di Bradamante e di Ruggiero, costituendoli come illustri cominciatori della illustrissima prosapia degli Estensi. Ciò non è lungi dall'essere probabile, tanto più che poche freddissime stanze allusive a ciò, e intarsiate con la medesima freddura che agghiacciava la vena onnipotente dell'Ariosto ogni qual volta la sua trista ventura lo metteva alle strette di coonestare quegli evidentissimi anacronismi d'adulazione, giustificherebbero il sospetto. Ma lasciando ciò nel buio delle possibilità, quel tanto che rimane dello estesissimo concepimento del Bojardo è bastevole a darci piena idea del suo genio epico e dal lato dello insieme e da quello delle parti. Quanto al primo, tuttochè la sua fantasia non conoscesse limiti nell' inventare, raccogliere, aggregare, accatastare avventure disparatissime, egli sopra tutti gli epici, che lo precederono, ha il raro merito di tenere sotto occhio i punti mas-

[1] Questa novella è nota a poca gente,
Perchè Turpino istesso la nascose,
Credendo forsi a quel conte valente
Esser le sue scritture dispettose;
Poi che contra ad Amor pur fu perdente
Colui che vinse tutte l' altre cose;
Dico d'Orlando, il cavaliere adatto.
Non più parole, ormai veniamo al fatto.
Canto I.

simi della dipintura, di guisa che riesca agevole trovare poche fila principali, cui si connettono tutte le scene per varie che siano. Quanto al secondo, ei non la cede a chicchessia nell'immaginare situazioni affettuose, nel tratteggiare caratteri veramente poetici, e forme or leggiadre ora sublimi.

Il gran difetto dell'Orlando sta nel sentimento della parte esecutiva dell'arte — requisito essenziale, perchè le creazioni della mente si rivelino nella vera espressione estetica — che nel Bojardo è un menda di cui fanno chiara testimonianza la dizione imbruttita dalle peculiarità del dialetto natio, e lo stile, che è spesso soprabbondante, frondoso, e ad un tempo ruvido e disarmonico. Le quali cose privarono il conte di Scandiano presso la posterità di quella rinomanza di cui lo colmarono i contemporanei, che ardivano paragonarlo ad Omero; e non sarebbe oggimai nè anche nominato, se un gran poeta fiorentino non avesse preso a rifarlo in modo non dissimile dallo artista, che serbando il contorno di un concetto male eseguito, lo ridipinga e rianimi di nuova bellezza.[1]

Dopo i poemi del Pulci e del Bojardo, per il grido che levarono entrambi, il genere epico dovè di necessità riprendere nuovo vigore, lusingare il genio, e vincere i pregiudizii della dotta letteratura, che fino a quel tempo aveva considerata l'epopea romanzesca qual esercizio indegno delle lucubrazioni della mente nata alle lettere, qual frutto che, col germe di putredine entro le viscere, meritava d'essere gettato via con dispetto. Ma la fortuna, mi piace ridirlo, co-

[1] Si allude all'*Orlando Innamorato* rifatto dal Berni. Di questo grandissimo scrittore parleremo più innanzi. Il poema del Bojardo fu rifatto anche da Ludovico Domenichi, ma l'oblio in cui cadde il suo *rifacimento* è prova del poco suo merito. Il Domenichi era uno di quegli uomini infermi di *grafomania*, vero precursore de' tanti prodi, che dopo la invenzione del vapore applicato alla meccanica moltiplicarono tanto per tutta l'Europa, da reputarsi una *specialità* del secolo nostro. Infinito è il numero de' libri che abborracciò in ogni genere e in ogni forma. Non aveva da pagare gli amanuensi, e scriveva da sè. Ciò non ostante il Lasca, alludendo alla sciagurata fecondità di lui, afferma che il numero de' suoi manoscritti era tanto, da potere empirne l'immensa sala del Consiglio nel Palazzo Vecchio di Firenze.

tanto avversa alla drammatica, si mostrò benignissima all'epica, e fece che nella storia dell'arte moderna segnasse un'era di vere ed infinite glorie, delle quali una sola basterebbe a fare l'orgoglio di tutta una nazione.

LEZIONE DECIMA.

Conversione degli uomini dotti al culto della lingua italiana. — Risorge in Firenze per opera dell'Accademia Platonica. — Attitudini di questo secondo movimento della letteratura italiana. — Angiolo Poliziano. — Lorenzo de' Medici. — Leone Battista Alberti. — Si chiude il periodo della letteratura originale, incomincia il periodo della letteratura di perfezionamento.

Stabilito il procedimento e discorse le sorti della Drammatica e della Epopea, che, come notammo, sono da considerarsi le due più importanti creazioni poetiche le quali ebbero pieno sviluppo nel quattrocento, non ci fermeremo lungamente sopra le altre minori specie di poesia; bastandoci solo avvertire come la lirica rimanesse incespicata entro un ambito angustissimo, e quando si provò di uscire dalla inerzia non fe che ripestare le orme del Petrarca, il quale, non per tanto, rimase in altezza così ardua da non essere avvicinato da nessuno de' verseggiatori di quel tempo. La rinomanza che ottennero non pochi di essi, siccome Giusto de' Conti, il Montemagno, Serafino Aquilano, il Tebaldeo, Niccolò d'Arezzo, ed altri, è da attribuirsi alla imperizia, al disamore che la esagerata ed esclusiva ammirazione per le lettere antiche faceva nascere nel cuore degli uomini dotti, in guisa da intorpidire in essi il senso del bello, e renderli ciechi alle condizioni contemporanee delle lettere patrie. Le quali, sorrette solamente dal culto del popolo, procedevano brancolando, si spingevano a urti, movevansi a sghembo, finchè, rinata la fede della italianità nel petto di qualche potente intelletto, si posero in via d'andare innanzi con leggi certe e con equo movimento. Questo novello impulso, che suole considerarsi come il secondo risorgimento della italianità delle lettere, ha un carattere tutto pe-

culiare, nè è così spontaneo come il primo; e per questa ragione le opere alle quali diede nascimento, e il numero delle quali è maraviglioso davvero, non si mostrano segnate di quella impronta nuova ed originale che rese inimitabilmente belle le precedenti: di modo che per l'intromissione di altri elementi il concetto estetico del periodo primitivo si trasfigurò considerevolmente nel secondo.

Dalla morte del Boccaccio a quella di Lorenzo de' Medici furono intrapresi e condotti a fine tanti e tali lavori illustrativi di ogni genere di scibile antico, che lo intelletto italiano potè varcare lo spazio di tanti secoli d'interrompimento, e tosto trovarsi in condizione di raccogliere, usurpare, fare rivivere e rimodernare tutte le dovizie dell' arte vetusta. Primo e immediato frutto di ciò, rispetto alla letteratura volgare, fu che tutte le forme de' Greci e de' Latini fossero italianizzate. E mentre la italica poesia si vide arricchita di eglogbe, di elegie, di satire, di eroidi, di epigrammi, e anche di drammi ritraenti servilmente le forme degli antichi, abbandonò quelle forme estetiche, le quali, emerse dal seno del suo stesso incivilimento, quantunque serbassero tuttavia la impronta rigidamente severa, e, in alcun modo, disamabile del medio evo, erano vera proprietà della nazione, ed agivano sopra essa con impressione diretta e spontanea. Questi primi lavori del secondo risorgimento delle lettere volgari, essendo stati superati da quelli dell' epoca che successe, caddero meritamente nell' oblio, come opere d'ingegni, i quali non avevano per anche industria tanta da supplire alla forza creativa,. di cui ove non fossero stati naturalmente scemi, erano resi tali dal gelo della erudizione, che qual volta non sia in tale misura da essere nutrita dalla mente che la riceve e la nutrisce a vicenda, la inferma, l'ottenebra, e spesso la colpisce di stupidità. Se non esistessero i fatti a vincere la nostra incredulità, e' non parrebbe verosimile in che guisa uomini, i quali consumarono una vita lunghissima negli studii, fecero prova di arte mirabilissima nella lingua latina e nella greca, produssero opere che manifestavano grande potenza intellettiva, ogni qual volta tentavano di scrivere la lingua materna si mostrassero siffatta-

mente rozzi ed inesperti, che di leggieri si reputerebbero ingegni ottusi ad ogni sentimento di stile. Da un qualunque raffronto delle sudate produzioni di costoro con quelle che essi spregiavano quasi barbare e triviali, come, a modo di dire, i componimenti drammatici ed epici e le altre specie di poesia popolare, risulterà evidente la superiorità di queste ultime per la locuzione e lo stile. L'infamia di barbaro, onde fu tacciato il quattrocento, venne appunto dalle eruditissime e pesantissime pagine di cotesti reverendi, i quali trattavano la loro lingua come lo inesperto strimpella tremando uno strumento musicale, di cui di quando in quando svogliato tenti le corde. Se la lingua letteraria italiana, adunque, si consideri nei libri de' latinisti, appare in ritardo non solo, ma irrugginita e bruttata di barbarismi, e minacciante rovina; se si osservi in quelle de' preaccennati scrittori di popolo, non ostanti le incoerenze logiche e filologiche, si conosce in progresso; avvegnachè sia facile scorgere in essi lo idioma della nazione impinguato ed atteggiato a nuove capacità, e disposto a passare, anzi a balzare, come di fatti avvenne, quasi improvviso dallo stato di angustia a quello di immensa opulenza.

Perchè seguisse cotesto trapasso che era inevitabile, attendevansi gli opportuni motivi a produrlo. Le circostanze a ciò maravigliosamente favorevoli non indugiarono guari a nascere, e la fortuna anche riserbava tale grande opera alla divina Firenze; la quale, dopo di avere nel primo risorgimento offerti i modelli di tutte le arti della parola ai popoli italiani, e vegliato alla conservazione del bello idioma, ebbe anche la gloria di restaurarlo, fissarne le leggi, e diffonderlo per l'intera nazione: gloria che come or ora vedremo si deve in gran parte a' primi Medici.

Allorchè, sotto Eugenio IV pontefice, fu in Firenze convocato il famoso concilio con lo scopo di ricongiungere le Chiese greca e latina, che da molti anni laceravansi con danno gravissimo della religione di Cristo, gli uomini più dotti e reputati di tutta la cristianità si recarono sulle rive dell' Arno. Fra i più cospicui personaggi che venivano d' Oriente grandeggiava Giorgio Gemisto Pletone. Austero

di costumi, venerando ne' sembianti, immacolato nella vita, fermo nelle sue audaci e libere dottrine che egli custodiva geloso, e, per perigliose che fossero, difendeva con la ferocia di un generoso leone, attrasse a sè gli sguardi di tutti, e mosse ad ammirazione Cosimo de' Medici, il quale aveva contegno più di principe che di privato cittadino. Questo Pletone, sia per la quasi analogia del nome, sia per verace affetto, era entusiasta delle dottrine platoniche, che egli commentava, dichiarava, predicava con eloquenza incantatrice e con riverenza che parea religione. In quel tempo la filosofia che chiamavasi aristotelica, sì per lo abuso che ne facevano i feroci e intolleranti battaglieri delle scuole, e sì per l'arcana legge che muove e sbatte lo umano intelletto da un estremo ad un altro senza concedergli che si posi in un diritto mezzo che lo appaghi, volgeva al suo tramonto, e la platonica risorgeva. Lo impulso che le diede il Petrarca era già stato indefessamente secondato da parecchi incliti ingegni quando Pletone non solo persuase Cosimo a farle buon viso, ma seppe trasfondere nel grande Fiorentino quel sacro fuoco onde egli stesso ardeva, sì che, a quanto ne scrive Niccolò Machiavelli, la lettura delle opere di Platone era la maggiore dolcezza che consolasse gli estremi giorni di Cosimo.

Cosimo quindi non indugiò ad adoperarsi per rispondere ai voti di Gemisto, e concepì il disegno d'istituire in casa propria una letteraria adunanza, invitandovi i più forti intelletti che allora vivessero; una scuola di sapienza che portando il nome stesso di quella di Platone, cioè di Accademia, propagasse il culto della platonica filosofia: ne educò e costituì il gran sacerdote in Marsilio Ficino, che fu il primo a dare al mondo un'esatta e compiuta versione latina delle opere del divino. Cosimo, in somma, largheggiando di ricchissimi doni a quanti Italiani rispondessero al suo pensiero, aperse una nuova palestra agli ingegni, e perpetuò il suo nome che è stato rammentato con encomio da quanti finora hanno scritto, e sarà posto in maggiore onore da quanti scriveranno con più sano discernimento intorno a quel celebre periodo di restaurazione filosofica: periodo che altamente onora i gloriosi annali dello scibile italiano.

L'accademia che egli, morendo, lasciò iniziata, venne ingrandita dal figlio del suo figliuolo, dal Magnifico Lorenzo de'Medici, il quale sortì mente più robusta che l'avo, e coltivò più di proposito gli studii. In tal modo, gli ufficii di quella onoranda congrega mano mano estendendosi, gl'ingegni fra le diverse letterarie lucubrazioni, che frammettevano alla severità delle dispute filosofiche, si volsero naturalmente a discutere della patria lingua. La quale, da che morte aveva chiusi gli occhi di colui che l'aveva creata, nobilitata e resa gigante, fino a quel tempo era stimata inetta ad informare tutti i concetti della mente, e direi senza dubitare, condannata ad inselvatichirsi nelle mani del volgo, e a portarne il nome come testimonio della sua intrinseca ignobilità. Non v'era autore che scrivesse in italiano senza incominciare o finire con una esplicita protesta intorno all'inettitudine della lingua volgare.[1] La questione formulata in varie guise potrebbe riassumersi nella seguente dimanda: — *La lingua italiana* può ella servire ad esprimere gli universi concetti dell'umano intelletto con facilità ed attitudine pari alla greca ed alla latina? — Ci è bello vederne la risposta nelle parole di Lorenzo medesimo, le quali sono come il riassunto, il rendiconto delle discussioni che furono ripetutamente agitate nelle magnifiche sale del suo palazzo, in mezzo ad un consesso, di cui erano membri Cristoforo Landino, Pico della Mirandola, Girolamo Benivieni, Luca, Luigi e Bernardo Pulci, Angelo Poliziano, Marsilio Ficino, Bernardo Rucellai, e tutto, infine, il fiore delle menti più robuste e addottrinate di quel tempo.[2] « Resta solamente rispondere alla obiezione che potesse esser fatta, avendo scritto in lingua volgare, secondo il giudizio di qualcuno, non capace o degna di alcuna eccellente materia e subietto. Ed a

[1] Pressochè tutti i quattrocentisti anteriori a Lorenzo. Mi serva nominare il venerando storico Lionardo Aretino. Vedasi la sua *Vita di Dante* verso la fine.

[2] L'elenco de' principali accademici, e varie altre particolarità intorno a' lavori e alle fortune dell'Accademia Platonica, ed alle feste filosofiche che vi si celebravano prima e dopo la morte di Lorenzo, potranno vedersi nel libro del dotto BANDINI, *Specimen Literaturæ Florentinæ etc.*

questa parte si risponde, alcuna cosa non essere manco degna per essere più comune; anzi si prova, ogni bene essere tanto migliore quanto è più comunicabile ed universale, come è di natura sua quello che sommo bene si chiama.— E però non pare che lo essere comune a tutta Italia la nostra materna lingua le toglia dignità : ma è da pensare in fatto la perfezione o imperfezione di detta lingua. E considerando quali sieno quelle condizioni, che danno dignità e perfezione a qualunque idioma e lingua, a me pare che sien quattro, delle quali una, o al più due, sieno proprie e vere lodi della lingua, l'altre piuttosto dipendano o dalla consuetudine ed oppenione degli uomini, o dalla fortuna. Quella che è vera lode della lingua è l'essere copiosa ed abbondante, ed atta ad esprimer bene il concetto della mente. E però si giudica la lingua greca più perfetta che la latina, e la latina più che l'ebrea, perchè l'una più che l'altra meglio esprime la mente di chi ha detto o scritto alcuna cosa. L'altra condizione che più benefica la lingua, è la dolcezza ed armonia che risulta più d'una che d'un'altra. E benchè l'armonia sia cosa naturale e proporzionata con l'armonia dell'anima e del corpo nostro, niente di meno a me pare per la varietà degli ingegni umani, che tutti non sono ben proporzionati e perfetti, questa sia più presto oppenione che ragione: conciossiachè quelle cose che si giudicano secondochè comunemente piacciono, paion più presto fondate nella oppenione che nella vera ragione; massime quelle, il piacere e dispiacere delle quali non si prova con altra ragione che con lo appetito. E non ostanti queste ragioni, non voglio però affermare questa non poter essere propria lode della lingua; perchè essendo l'armonia, com'è detto, proporzionata alla natura umana, si può inferire, il giudizio della dolcezza di tale armonia convenirsi a quegli che similmente son ben proporzionati a riceverla, e il giudizio de' quali debba essere accettato per buono, ancora che fossero pochi; perchè le sentenzie e giudizii degli uomini più presto si devon ponderare che numerare. L'altra condizione, che fa più eccellente una lingua, è quando in una lingua sono scritte cose sottili e gravi e necessarie alla vita umana, così alla mente nostra,

come all'utilità degli uomini e salute del corpo; come si può dir della lingua ebrea per gli ammirabili misteri che contiene, accomodati anzi necessarii all'infallibile verità della fede nostra: e similmente della lingua greca contenente molte scienze metafisiche, naturali e morali, molto necessarie all'umana generazione. E quando questo avviene, è necessario confessare che più presto sia degno il subietto che la lingua, perchè il subietto è fine e la lingua è mezzo. Nè per questo si può chiamar quella lingua più perfetta in sè, ma piuttosto maggior perfezione della materia che per essa si tratta. — Resta solo un'altra condizione, che dà reputazione alla lingua, e questa è quando il successo delle cose del mondo è tale che facci universale e quasi comune a tutto il mondo quello che è naturale, proprio, o d'una città o d'una provincia sola; e questo si può più presto chiamare felicità e prosperità di fortuna, che vera lode della lingua: perchè l'essere in prezzo e assai celebrata una lingua nel mondo consiste nella oppenione di quegli tali che assai la prezzano e stimano. — Questa tal degnità dell'esser prezzata per successo prospero della fortuna è molto appropriata alla lingua latina, perchè la propagazione dello imperio romano l'ha fatta non solamente comune per tutto il mondo, ma quasi necessaria. E però, volendo provare la degnità della lingua nostra, solamente doviamo insistere nelle prime condizioni.... *se la lingua nostra facilmente esprime qualunque concetto della nostra mente:* ed a questo nessuna miglior ragione si può introducere che la esperienza. Dante, il Petrarca, ed il Boccaccio, nostri poeti fiorentini, hanno negli gravi e dolcissimi versi ed orazioni loro mostro assai chiaramente con molta facilità, *potersi in questa lingua esprimere ogni senso.* Perchè chi legge la Commedia di Dante vi troverà molte cose teologiche e naturali essere con gran destrezza e facilità espresse. Troverà ancora molto attamente nello scriver suo quelle tre generazioni di stili, che sono dagli oratori lodati, cioè umile, mediocre, ed alto: ed in effetto in un solo Dante vedesi perfettamente assoluto quello che in diversi autori, così greci come latini, si trova. Chi negherà nel Petrarca trovarsi uno stil grave, lepido e dol-

ce? e queste cose amorose con tanta gravità e venustà trattate, quante senza dubbio non si trovano in Ovidio, in Tibullo, o Catullo, o Properzio o alcun altro latino? Le canzoni ed i sonetti di Dante sono di tanta gravità, sottilità ed ornamento, che quasi non hanno comparazione in prosa o orazione soluta. Chi ha letto il Boccaccio, uomo dottissimo e facundissimo, facilmente giudicherà singulare e sola al mondo non solamente l'invenzione, ma la copia e l'eloquenzia sua. E considerando l'opera sua del Decamerone per la diversità della materia or grave, or mediocre, or bassa, e contenente tutte le perturbazioni che agli uomini possono accadere di amore ed odio, timore, speranza, tante nuove astuzie ed ingegni, ed avendo ad esprimere tutte le nature e passioni degli uomini che si trovano al mondo, senza controversia giudicherà, nessuna lingua meglio che la nostra essere atta ad esprimere. E Guido Cavalcanti, non si può dire quanto commodamente abbi insieme congiunto la gravità e la dolcezza, come mostra la canzone sopraddetta (*la famosa canzone d'Amore*) ed alcuni sonetti e ballate sue dolcissime. Restano ancora molti altri gravi ed eleganti scrittori, la menzione de' quali lasceremo piuttosto per fuggire prolissità che perchè non sieno degni. E però concluderemo, *più presto essere mancati alla lingua uomini che l'esercitino, che la lingua agli uomini ed alla materia.* »[1]

Parole sono queste, dalle quali ci si fa manifesta la piena convinzione degli ingegni in favore della lingua d'Italia, ci si fa manifesto, come sopra io diceva, il rinascimento della fede dell'italianità ne' cuori ostinatamente pervertiti degli antiquarii latinisti: cose tutte che formano un gran fatto, il quale nella storia delle lettere segna un'era novella.

In tal modo rivendicata dall'unanime consenso delle maggiori intelligenze di quel tempo la da lunghi anni calunniata favella della nazione, si procedè a prendere gli opportuni provvedimenti onde rialzarla dalle deplorabili condizioni in cui giaceva prostrata. Imperocchè, quantunque ai tre massimi scrittori del trecento non fosse mai mancata la venera-

[1] Lorenzo dei Medici, *Opere*, vol. IV, pag. 5 e seg. Firenze, 1825.

zione universale, nondimeno così come gli antichi modelli si venivano scoprendo, que' tre grandi cominciarono a perdere il loro splendore in maniera che anche lo stesso Petrarca, il quale per innanzi era tenuto esempio perfettissimo di elegantissima latinità, da' latinisti del secolo decimoquinto fu reputato poco esperto nella favella di Cicerone. Ora, dopo il fatto che dianzi abbiamo notato, tanto egli quanto gli altri due sommi, in virtù dell' universale consentimento che equivaleva a inappellabile decreto, ottennero, non già per gli scritti latini, ma per gl' italiani quella medesima venerazione con cui si rimeritavano i più aurei scrittori della Grecia e di Roma. La Commedia, il Canzoniere, e il Decamerone si svolsero nuovamente, e cominciarono ad essere studiati con discernimento maggiore di quello che si fosse fatto fino allora, cioè, cercaronsi in essi non solo le norme della eloquenza, ma le leggi fondamentali della grammatica che doveva servire di norma agli scrittori futuri. La favella in tal guisa ardì di gareggiare con le due lingue dotte dell' antichità, italianizzando coraggiosamente i più eleganti autori greci e latini. Il fervore per il latinismo, non affatto estinto, cedè allo entusiasmo per l' italianismo risorto, il quale in pochi anni si trovò talmente ripulito e impinguato, che il suo destino parve simile a quello di chi, per impeto improvviso di propizia ventura, dalle penurie di un povero abituro voli alle magnificenze di una reggia.

Questo gran fatto, come tutti i fatti umani, produsse moltissimo bene, che fu seguíto da mali pur troppo funesti al libero procedimento dell' arte della parola; mali che ci corre debito di venire qui per sommi capi accennando.

E primamente la lunga inerzia di un secolo e l' idolatria per una letteratura che non poteva più rivivere e reggersi se non a forza di puntelli archeologici, intorpidita la forza inventiva degli ingegni, gli aveva avvezzi a guardare le opere degli antichi come insuperabili tipi di perfezione artistica. Il che produsse che la dottrina della imitazione come scopo, come fine supremo, come qualità costitutiva dell' arte, prevalesse universalmente, e disponesse gli elementi estetici in maniera, che nel primo periodo di questo secondo evo

della italianità allo ingegno veramente grande non rimanesse altro che perfezionare le creazioni lasciate in abbozzo dall'età precedente, e non per tanto produrre monumenti di estrema bellezza, che tuttavia mancano di quella schiettezza di sembianti, in cui s'informarono le prime effusioni che lo ingegno produceva spontaneo come frutti in propria stagione. Nel modo medesimo, onde le lettere si erano popolate di scimmiottatori di Virgilio e di Cicerone, vennero ingombrandosi di migliaia di scimmiottaggini petrarchesche e boccaccesche. La sorte di Dante fu bene diversa, imperocchè il grande poema e pel concetto e per le forme, come parmi avere avvertito, riluttando ad ogni sconsiderata imitazione, rimase come quegli alberi immensi, che sembrano nati a proteggere la foresta, e che spargendo fragranza per ogni dove, vegetano e grandeggiano in un terreno ed in una atmosfera creata solo per essi. All'età di Lorenzo, gli animi, oramai dal molle vivere corrotti, sentivano i mali dell'età che immediatamente precede la decrepitezza: erano studiosi della libertà per abitudine tradizionale più che per sentimento, fingevano di esserne gelosi per ambizione. Il gran concetto di Dante, oramai divenuto quasi straniero alle mutate condizioni de' tempi, non poteva avere diretta ed ampia influenza sopra gl'intendimenti di que' letterati; la maschia armonia de' versi di lui si sarebbe male accordata con la molle tranquillità de' loro eleganti recessi. Tuttochè il gran poeta continuasse ad essere venerato come un nume, cotale riverenza era più presto un eco del potentissimo grido dell'era trapassata, anzichè un effetto vero della sua azione su la opinione pubblica dell'Italia, finchè poco più tardi l'alta poesia della Commedia, in grazia di cotesta universale rinomanza, cadde nelle ugne de' grammatici, e si fe sorgente alle tante pompose, eruditissime, oziosissime orazioni, come sarebbero quelle del Gelli e del Varchi — non inarcate le ciglia, o venerandi accademici, s'io vi tratto alla lesta questi venerandi patriarchi del *bel* dire, — la lettura delle quali nel nostro secolo di filantropia potrebbe ne' codici penali sostituirsi agli aculei, ai ceppi, ed alle diverse atroci torture che un dì infamavano la legislazione criminale. Onesti lettori miei, non esagero

punto; togliete gli eleganti volumi delle classiche prose del cinquecento, e sinceratevene.

Per questa medesima prevalenza del principio d' imitazione come punto di mossa e ad un' ora come scopo supremo al movimento letterario della nazione, allorchè la lingua volgare riuscì vincitrice della opinione degli eruditi, e il trecento venne considerato qual secolo d' oro della favella, accadde che la lingua si cominciasse a studiare come lingua morta. In tal maniera per imitare le bellezze antiche, che senza essere rianimate dal senso sano, e riadattate al moto delle idee, perdevano tutto il loro effetto in quanto erano riprodotte macchinalmente, trascuravansi, spregiavansi le novelle attitudini della lingua viva; il che correndo, come ogni cosa umana, verso gli estremi, produsse e fermò la massima che la lingua in certo modo si debba considerare come immobile; si chiacchierò di proprietà di vocaboli, di purità di voci e di modi: e dal molto cicaleccio ti parrebbe che coloro, i quali si elevarono arbitri delle future sorti della favella, spingessero la loro superstiziosa timidità fino al punto di arrestarsi, e retrocedere, per paura che, procedendo innanzi, venissero ad inevitabile precipizio. Coglierebbe diritto nel vero chi affermasse che i linguisti, o grammatici, o filologi, o retori che voglia dirsi, considerassero la lingua scritta come fattura delle loro mani, e quindi loro esclusiva proprietà, ed alzassero un muro insormontabile che partisse la lingua loro dalla favella del popolo. La letteratura però veniva perdendo la sua influenza diretta sul popolo, il quale non per tanto nella sola Toscana, anzi in Firenze, era in possesso di un idioma, che per la convenevolezza delle voci, per la beltà e proprietà delle frasi, per la dolcezza della pronunzia, e per tutte, infine, le qualità filologiche, di cui pel corso di due secoli erasi fatto creatore, sviluppatore, e conservatore, poteva, anzi doveva, considerarsi come il *regolo* del linguaggio letterario dell' intera penisola. Delle liti, delle battaglie, dei drammi ridicoli, a cui porse occasione questo fatto innegabile che mille astuzie di sofisti non toscani non sono potute riuscire a distruggere, ci accadrà toccare fra poco.

Adesso il soggetto m'incalza; però riprendo il filo del discorso, e onde venire all'arte considerata nel suo insieme, esorto il lettore a retrocedere rapidamente col pensiero, e ricondursi al punto in cui la mitologia e la simbolica degli antichi si vollero innestare nella letteratura italiana. Muovendo da questo punto sarà agevole cosa scorgere, come dal chiudersi del secolo decimoquarto fino agli ultimi anni del decimoquinto cotesto congiungimento si venisse in tal modo effettuando, che la mitologia giunse finalmente ad intrudersi nell'arte e invaderne tutto il campo, e infiacchita la energia delle credenze vive de'nuovi popoli farsi essa sola motrice della umana fantasia. In parecchie opere posteriori al trattato mitologico del Boccaccio,[1] tranne in una sola, vedemmo come tale congiungimento non fosse per anche perfetto. Supponendo però questa idea ognora in movimento, anche durante il predominio de'latinisti, e il non interrotto progresso degli scrittori di popolo, siamo oramai pervenuti al luogo dove ci verrà fatto scorgere un monumento letterario, che, divenuto famoso per le sue peregrine bellezze, merita di essere notato nella storia delle lettere italiane, come fatto massimo, manifestatore del risorgere della idea classica, e del nuovo impulso che questa prese nel periodo del ripristinamento letterario che andiamo rapidamente discorrendo. I miei lettori hanno indovinato ch'io accenno al poema, o al frammento del poema di Angiolo Poliziano intorno la *Giostra* di Giuliano de'Medici, opera già conosciuta sotto il nome di *Stanze*.

Allorquando nel 1468 celebraronsi in Firenze i due tornei per festeggiare la pace che i Fiorentini avevano fermata coi Veneziani, Lorenzo de'Medici riportò la vittoria nel primo, e Giuliano nel secondo. La giostra di Lorenzo venne lodata da Luca Pulci in un breve poema, che, non ostante il difetto dei pregii essenziali della poesia, ottenne un'efimera, ma straordinaria rinomanza. Angelo Poliziano, allora in età di quattordici anni, già da qualche tempo dimorava in Firenze, dove suo padre da Montepulciano sua terra nativa

[1] *De Genealogia Deorum.*

lo aveva condotto per farlo addottrinare nelle lettere con lo intendimento di dedicarlo alla giurisprudenza.

Il giovine Poliziano, che già sotto la disciplina del Landino aveva scritto eleganti versi greci e latini, ed erasi mostrato ingegno di grandi speranze, lottava tuttavia con la povertà, quando la fama del poema di Luca Pulci lo spinse, onde mettersi anch'egli sotto la protezione de' Medici, a intraprendere un lavoro poetico su la *Giostra* di Giuliano, la quale non era stata per anche celebrata da nessùno. Concetta l'idea, ei non indugiò guari a mandarla ad esecuzione, e col proponimento di superare il Pulci, distese e pubblicò i primi due canti, ne' quali si dirige a Lorenzo come a patrono del poema. Da quell'epoca, accolto in casa Medici, divenne l'amico più che il cortigiano di Lorenzo, il quale era, se non il solo, fuori d'ogni dubbio, il più adatto a potere con vera conoscenza dell'arte gustare ed equamente stimare le squisite e nuove bellezze di quelle elegantissime ottave. Da quell'epoca la fortuna spinse il nome del Poliziano su le ali della fama, e gli venne acquistando meritamente il grido di grandissimo fra tutti i letterati del suo tempo.

Come tale, cioè come erudito e filologo, appartenendo egli alla classe de' latinisti, non faremo pur motto delle sue molte opere latine: spettando a noi discorrere solamente del predetto brano di poema, il quale e dalla parte del concepimento e da quella della forma è da considerarsi come il primo saggio eseguito con tanta felicità che poteva esso solo bastare — non temerei di affermarlo, — qualora non fossero stati altri motivi, a dar credito alla poesia classica. Da quel che siamo finora venuti osservando nel progresso della nostra poesia si è potuto scorgere che le diverse produzioni quanto più serbavano sembianze originali, tanto più mostravansi deturpate da taluni difetti, che accusavano il periodo di primo sviluppo. Tutte le volte che gli scrittori usurpavano o imitavano le bellezze dei venerati modelli dell'antichità, le trapiantavano crudamente ne' proprii scritti in guisa da sembrare intarsiature. Il che produceva una certa disarmonia, la quale distruggeva il concetto estetico alla cui consecuzione agognavano: avve-

gnachè l'imitazione riesca insopportabile ove chi imita non abbia ingegno nè arte da rifare ovvero ricreare quello che usurpa dagli altri, e fonderlo col proprio in modo che le parti imitate e le originali compongano un insieme assolutamente tale. Questa arte inconseguibile nelle epoche infantili di ogni letteratura, perchè richiede che il giudizio predomini il sentimento in maniera che lo infreni e ad un'ora non l'estingua, fu in supremo grado posseduta dal Poliziano. Sol che si volga lo sguardo alle Stanze sulla Giostra, con una discreta conoscenza delle opere migliori dell'antichità, sarà facile accorgersi che non v'è quasi scrittore greco o latino, da cui il Poliziano non togliesse immagini, modi di dire, frasi, abbellendo ogni cosa con magistero tale da renderla sua propria. Cosiffattamente arricchiva il tesoro della lingua letteraria di dovizie ignote a' suoi predecessori, quasi aprisse nuova sorgente ed incoraggiasse gli ingegni ad attingervi dietro il suo esempio. Innanzi di lui si erano veduti parecchi saggi che mostravano lo sforzo di far rivivere l'antica mitologia, ma non ostanti gli studii ostinatissimi di molti, i risultati non erano stati abbastanza felici, scorgendosi nelle loro produzioni una disarmonia invincibile, un'indomabile riluttanza tra l'idea e la forma: la qual cosa disilludendo le menti più poderose, svolgevale dalla letteratura nazionale, e persuadevale ad attenuare e spesso a sciupare la naturale energia, avvezzandole al penosissimo mestiere di rifare a musaico gli antichi scrittori. Tale arcana armonia di concetto e di forma fu in tutta la sua perfezione conseguita dal Poliziano. L'orditura del suo poema sembra un concepimento di un antico poeta; la macchina è veramente mitologica; le forme, greche o latine: ed ove il soggetto non ne fosse moderno, il componimento di leggeri si giudicherebbe una leggiadra versione di qualche lavoro poetico de' bei tempi della greca o romana letteratura.

Basti, in fine, al lettore il conoscere che cotesto lavoro del Poliziano è come il primo anello perfetto a cui s'incatena lo immenso numero delle produzioni poetiche de' trecento anni che susseguirono. Nè vale aggiungere ulteriori considerazioni, imperciocchè esistendone solamente il prin-

cipio, presumere di conoscere quale e di che estensione dovesse essere l'intero disegno del poeta, e qual luogo nella gran tela egli destinasse propriamente alla dipintura del magnifico torneo, non sarebbe se non se fantasticare: ed a me non pare onesto turbare nella storia della Letteratura il quieto e certo andamento de' fatti con la speciosa scempiezza degl'indovinelli. Quello che sembra evidente si è che il Poliziano, per non tenere la via stessa del Pulci, il quale nel suo lavoro erasi circoscritto in più rigorosi confini ed appagato di una fredda, minuta ed esatta descrizione della giostra, immaginò tale vastità di edifizio che sembra il torneo non dovesse esserne se non il maggiore episodio, o al più, l'ultima scena di tutte le azioni da descrivervisi. Si consideri inoltre che il povero Poliziano dettava quel poema mentre era giovane, con lo intendimento di crearsi un lieto avvenire, e fece come il più degli ingegni pur fanno tiranneggiati dall' empia fortuna, fece, cioè, un sacrificio di anima scrivendo un componimento puramente adulatorio. Il veleno dell'adulazione, il quale immutabilmente, ove non travolga il cervello, invade l'organo del buon senso, colpita la mente del Poliziano, lo spinse, suo malgrado, a gonfiare un'idea frivola per sè, nella ingente mole di un' epica composizione. Pubblicatone poscia il principio, ed ottenuto lo scopo, sia che si trovasse smarrito nello interminato campo in cui erasi imprudentemente lanciato, sia che la coscienza lo rimenasse alla dignità di uomo, malgrado la rinomanza cui erano venute quelle Stanze, non le continuò altrimenti, e si rivolse tutto agli studii dell'antichità. E fu in vero gran danno per la patria letteratura, non già la interruzione del poema della Giostra, ma cotesto totale suo dilungamento dal culto della lingua volgare. Imperciocchè, posto da parte il concetto, se si consideri che quelle rinomatissime ottave furono scritte nella prima gioventù, [1] se si consideri quale artefice di stile egli

[1] È opinione generalmente e da lungo tempo prevalsa che Poliziano scrivesse le *Stanze* quand' egli toccava appena il quattordicesimo degli anni suoi. Chi guarda alla natura di quella poesia, non è possibile che ammetta cotale credenza: avvegnachè sia più facile immaginare la esistenza di un genio che possa scrivere a quattordici anni la più sublime scena d'Omero, anzichè

fosse, con quanta lindura, spontaneità, grazia, magia poetasse tutte le volte che nelle ore di ozio usciva dalle spine degli studii filologici e sciogliéva il canto ispiratogli dalle italiche Muse, potrebbesi facilmente intendere quanto giovamento il Poliziano avrebbe arrecato alle patrie lettere, ove vi si fosse dedicato con esclusivo e più intenso affetto. Se le Stanze meritano di essere tenute in pregio pel magistero grandissimo di una poesia d' industria, le produzioni minori che corrono sotto il titolo di *Poesie varie*, e segnatamente le ballate, le canzoni popolari, le canzonette satiriche, sono degne forse, dal lato dell' arte, di maggiore considerazione, perchè, ricche di bellezze più originali, muovono d' una vena, della quale il brio, l' arguzia, il sentimento rimangono tuttora inimitabili.

Con minore ingegno ma con maggiore influenza a quest' opera di ristaurazione letteraria cooperò Lorenzo de' Medici. Checchè ne dicano taluni, e nominatamente un dotto inglese [1] che con giudiziosa diligenza e con affetto caldissimo, togliendo a rivendicare la memoria di Lorenzo, lo ritrasse con tinte sì splendide da offenderne la verità, le poesie del Magnifico, quantunque siano da reputarsi fra le più pregievoli di quella epoca, si debbono posporre per lo meno a due soli de'suoi contemporanei. Scrisse un volume di sonetti, e di canzoni amorose ad imitazione dal Petrarca. È fama, che primieramente mandasse i suoi sospiri ad una Laura di fantasia,

le Stanze del Poliziano, che sono frutto d'arte raffinatissima, e suppongono studii e industria incompatibili con la tenera età del nostro poeta. Il Ginguené congegna destramente un argomento di probabilità, e fissa l' epoca della pubblicazione delle *Stanze* circa al ventesimo anno della vita dell' autore. La vecchia opinione nasceva dal seguente computo. La giostra di Giuliano ebbe luogo nel 1468. Poliziano (secondo il Tiraboschi) nacque nel 1454; dunque egli compose le stanze a quattordici anni. Ma, e perchè supporre temerariamente che il poema del Poliziano apparisse nell' anno medesimo del torneo, mentre il concetto della poesia ci fa ragionevolmente supporre che quando il giovine poeta si mise al lavoro, il grido momentaneo del torneo, già da qualche tempo accaduto, esistesse soltanto in una lieta reminiscenza?

[1] L' erudito Roscoe che scrisse la *Vita di Lorenzo de' Medici*, opera a cui l' Italia riconoscentissima fe meritato plauso, pubblicò parimenti un più voluminoso lavoro sopra Leone X; ma, a giudizio degli intendenti, è molto inferiore al primo che in Inghilterra gli acquistò grande riputazione.

e quindi gli venisse fatto di trovare fra le avvenenti dame fiorentine la beltà, la quale gli porse occasione ad un genere di comporre, che era di artifizio così noto da potere essere prodotto da una ispiratrice immaginaria. I critici levano al cielo parecchi di questi sonetti e di queste canzoni per la esatta imitazione de' sonetti e delle canzoni del Petrarca; nè potrebbe negarsi che la locuzione, la nobiltà de' concetti, la dignità dello stile rendano il canzoniere del Magnifico, fra tutte le imitazioni petrarchesche de' suoi contemporanei, il più prossimo di merito a quello del suo grande esemplare. Ma che importava egli al reale e positivo e vero procedimento della poesia italiana una imitazione di più o di meno, anche bellissima, di un genere di comporre, squisito tipo di arte, ma di tale natura, che, alterato menomamente, precipitava nel manierismo? Lorenzo, a mio discernimento, al pari del Poliziano, e di parecchi de' loro coevi, fu più poeta qualora si abbandonò alla propria ispirazione, e nel brio dello ingegno intonò il canto della Musa popolana. A questi fortunati istanti d'ispirazione appartengono la *Nencia da Barberino*, che è il lamento d'amore che un contadino manda alla propria innamorata; e i *Beoni*, cioè i bevitori, la storia delle avventure di certi ubbriachi. Entrambi, e il primo sopratutto, il quale ti rammenta la ingenuità di espressione delle canzoni popolari che i Toscani chiamano *rispetti* e *stornelli*, sono da pregiarsi sopra tutte le poesie di grave argomento, non escluse anche le sacre, che si reputano le migliori fra queste ultime.

In somma, da un raffronto imparziale e libero d'ogni preconcetto fra i tre maggiori poeti di quell' epoca si verrebbe a un di presso alla seguente conclusione. Il Pulci è più ardito nel concepire; non finisce, ma abbozza, ed anche narrando in istile umilissimo, dipinge da bravo, e con rapidi tocchi spesso stacca le sue figure dal fondo e le muove piene di vita. Il Poliziano, sebbene mostri troppo visibile lo artificio poetico, ogni qual volta non lotti con la difficoltà di tenere dietro alle reminiscenze degli antichi, e sotto il prestigio di esse fare sparire le contemporanee, ha tutti i pregii di grande poeta, così che ingegni maggiori di lui non isdegna-

rono d'imitarlo. [1] Lorenzo è più ripulito di entrambi nel linguaggio, più sonante nella frase, più grave nello stile, più regolare ne' suoi disegni: diresti, non perciò, che questa sua gravità più che un effetto della tempra della propria mente, sia lo effetto di certe massime di urbanità letteraria, che fra tutti i sapienti d' allora lo fanno apparire lo scrittore più diplomatico, che sacrifichi al debito di onore il fuoco dell' estro.

Il nome di questo grande uomo negli annali del quattrocento è posto in tanta altezza e splende di tanta luce, la sua memoria è cinta di beneficii e di mali sì grandi recati alla sua terra natale non solo ma all' Italia tutta, che l'animo nostro quantunque volte a lui rivolga il pensiero sentesi agitato da una lotta di sentimenti che lo consiglierebbero al silenzio. Somma ventura che non ispetti a noi considerarlo qual uomo politico, chiamare ad esame le sue azioni e le sue intenzioni in relazione delle circostanze che lo indussero ad operare e degli uomini fra' quali viveva, e giudicare se la sua esistenza sia stata all' Italia e particolarmente a Firenze più una fortuna che una sciagura. Si pongano in una bilancia da un lato gli sforzi che fecero i Medici e precipuamente Cosimo il Vecchio e Lorenzo per promuovere le arti belle e le lettere — quando non ostavano alle tendenze principesche della famiglia, — e dall' altro lato si ponga il loro perpetuo studio di attentare alla sacra vita della terra materna, perpetuo anche nei bastardi della loro stirpe; vi si aggiunga il colpo mortale con che Lorenzo trafisse il cuore della repubblica, e ruppe il vincolo che teneva congiunti gli elementi costitutori d' una libertà che contava trecento e più anni di vita prospera e gloriosa; si pesino, io diceva, questi beni e questi mali; i giudizii, ne son certo, saranno bene diversi fra loro, ma uomini d' ogni terra e d' ogni setta è forza convengano ad affermare che Lorenzo, il magnifico, il dotto, il fortunato, lo immortale Lorenzo de' Medici nelle sue relazioni con la repubblica non fosse dissimile da un illustre assassino, che spenta crudelmente la madre, ne onori di pompa funebre il cadavere, stringa fra le catene gli orfani fratelli, e, fatto sè arbitro

[1] L'Ariosto e il Tasso. Tali imitazioni sono notate o riportate in ogni libro di Storia letteraria.

d'ogni cosa, li carezzi e li colmi di doni a ricompensarli dei sofferti danni.

L'avere percorso già quasi tutto questo secolo senza esserci fermati sopra un'opera di prosa, dovrebbe tenersi qual segno evidente che per essa i tempi volgevano più sciagurati che per la poesia. Non è da negarsi che il quattrocento non ha nulla in ciò da paragonare alla beltà schietta, diritta, ed espressiva de' prosatori del trecento. Nondimeno, esclusi in generale gli scritti italiani de' latinisti, i quali innanzi che accrescerla e renderla più limpida turbarono la ingenua e pura onda del materno parlare con l'intrusione di latinismi crudissimi, la italica prosa, declinante il secolo, cominciava a mostrare in tanto deplorabile penuria qualche saggio degno di nota. Dal brano di Lorenzo riportato di sopra,[1] si potrebbe a un di presso conoscere quali fossero le attitudini della prosa; potrebbesi a un tempo medesimo vedere l'influenza del Boccaccio su tutti i posteriori scrittori, i quali, mentre scimmieggiavano il periodare latino e il fraseggiare ciceroniano più che non facessero gl'ingegni del secolo trapassato, mostrano visibilissimo lo studio che andavano facendo sulle pagine del Decamerone. E questo quanto alla lingua esclusivamente considerata. In quel che riguarda la prosa come forma peculiare dell'arte, noteremo che la prevalenza della filosofia platonica fece sì che nella letteratura italiana s'innestasse la forma di scrivere di Platone e de' suoi seguaci, la forma, cioè, di dialogo, la quale, come la patria favella veniva trionfando sopra la pertinace riluttanza de' latinisti, divenne la forma più popolare di scrivere, e la sola quasi abbracciata dalla filosofia, che per la bocca dello immenso Galileo volle anche parlare in dialogo.

E la imitazione fu conseguita con tanto prospero successo, che leggendo le scritture di que'grandi Italiani, nelle quali essi, reverenti a sè stessi, fanno da interlocutori, ti sembra di posare maravigliato lo sguardo sulle venerande ed elegantissime pagine di Platone, di Senofonte, di Tullio. Fra cotesti prosatori del quattrocento non pochi sono notabili davvero, e immeritevoli di soggiacere alla condanna onde le

[1] Vedi pag. 438.

sètte grammaticali del secolo che successe infamarono il secolo decimoquinto. De' molti da me finora veduti il più abile per ogni riguardo mi è parso Leone Battista Alberti, uomo di portentosa attitudine di mente, degno in vero di onorare un'intera nazione. Come artista, e più come scrittore delle arti del disegno e nominatamente dell'architettura, è noto in modo che per consenso degli uomini tutti egli venne fino da'suoi giorni onorato col nome di Vitruvio moderno. Nissuno però lo ha contemplato qual prosatore primissimo fra i suoi contemporanei.

Esiste, come ognuno sa, nella letteratura italiana un libricciuolo intitolato il *Governo della Famiglia*, che è meritamente pregiato siccome una delle più preziose gemme della dovizia letteraria del trecento, e da molti per dirittura di sintassi, per chiarezza di stile, per profondità di concetti viene preferito alle stesse prose del Boccaccio. Questa produzione, che finora è stata conosciuta quale opera di messer Agnolo Pandolfini fiorentino, è da rivendicarsi allo Alberti, secondo che è stato in questi ultimi tempi provato con ragioni di fatto e testimonianze di autografi. [1] Le quali ragioni ed autorità mi muoverebbero poco, ove, esaminati bene addentro gli altri scritti di Leone Battista, non ci vedessi una medesima mente ed una mano identica. Provato dunque incontrovertibilmente che l'autore del Trattato della Famiglia è l'Alberti, è forza concludere che le prose di lui sono paragonabili a quelle de' migliori trecentisti.

È questa una sentenza alla quale il pubblico si è per più di tre secoli obbligato da sè, ed alla quale non potrebbe mai più contradire senza infamia. Ciò non ostante, affermare che la prosa dell'Alberti ha tutte le sembianze d'una prosa del trecento sarebbe un giudizio troppo avventato ed inesatto: imperocchè essa manchi di parecchi pregii, che sono caratteri speciali che predistinguono le scritture del suddetto secolo, e dispieghi qualità sconosciute ai precedenti scrittori, un'arte facile, cioè, di vestire certi nessi di idee cui non si era per innanzi pervenuti, una pompa grave e positiva,

[1] Vedi le *Opere volgari* di L. B. ALBERTI, pubblicate dal dottor Anicio Bonucci, tomo II. Firenze, 1844.

un contegno rispettabile di antico, una pacatezza dignitosa e verecconda di filosofare, pregii che ti fanno supporre Leone Battista Alberti, illustre rampollo di una delle più nobili ed agiate famiglie di Firenze, come vissuto in spirito co' sapienti dell' antichità.

Per far meglio conoscere i suoi modi, il suo stile, la sua locuzione, mi sembra opportuno allo scopo della presente opera riferire il principio del *Governo della Famiglia*, il quale per essere produzione di un secolo senza credito in fatto di lingua volgare agli occhi de' dotti dovrebbe riuscire di nuovo interesse.

« Mentre che Lorenzo Alberti nostro padre era in Padova, grave di quell'ultima infermità che ce lo tolse di vita, più dì aveva grandemente desiderato vedere Ricciardo Alberto suo fratello; del quale sentendo che subito sarebbe a visitarlo, ne prese grandissimo conforto, ed oltre all' usato si levò così in sul letto a sedere, mostrando in molti modi esserne assai lieto. Noi che eravamo al continuo pressogli insieme, pigliammo conforto del piacere suo, ed eraci allegrezza avere d' onde ricevere buona speranza, qual parea ci fusse porta vedendo Lorenzo più che l' usato rilevato. Ivi era Adovardo e Leonardo Alberti, uomini umanissimi e molto discreti, a' quali Lorenzo quasi in simili parole disse: — Non potrei con parole mostrarvi, quanto io desideri vedere Ricciardo Alberto nostro fratello, sì per compor seco alcune utilitati alla famiglia nostra, sì ancora per raccomandarli questi due miei figliuoli costì, Battista e Carlo, i quali pur mi son all' animo non piccolissimo incarco; non perchè io dubiti però in niuno loro bene, quanto gli fia possibile, Ricciardo non vi sia desto e diligente, ma pure e' mi pesava non assettar prima questa a noi padri aggiudicata soma; e spiacevami lasciare adrieto simile alcuna giusta e pietosa mia faccenda. Uscirò di vita senza quello incarco, poi che io arò ciascuno di voi molto, e Ricciardo in prima, pregato, guidi costoro, a diventar buoni uomini, e di loro facci, per averli virtuosi, quanto al bisogno vorria si facesse de' suoi.

» Allora rispose Adovardo, 'l quale era di più età che Leonardo: E questo tuo dire, Lorenzo, quanto m'ha egli

commosso!... Io scorgo in te quell'amore e pietà inverso dei figliuoli, quale spesso in molti modi stimola ancor me: e ben veggio vorresti che gli altri tutti avessero simile la carità a ciascuno di casa, e tanta diligenza e cura a tutto il bene ed onore della famiglia nostra, quale hai sempre avuto tu. Poi mi pare giudichi come si debba della fede e integrità di Ricciardo, il quale di sangue, e veramente in ogni pietà, umanità e costume, t'è fratello. Niuno più di lui è mansueto, niuno più riposato, nessuno è quanto lui continente. Ma non dubitare che noi altri, quanto ci fusse possibile, ciascuno sta di quest'animo, in quello appartenesse all'utile ed onore del minimo di casa, non che a' tuoi figliuoli, i quali ci sono non fra gli ultimi, carissimi, vorremmo che ogni uomo conoscesse esserti buoni e fedelissimi parenti: e s'egli ha più forza l'amistà che 'l parentado, il simile faremmo, come i veri e dritti amici. Le cose care a te, le cose di Lorenzo, quale ciascuno di noi quanto sè stesso ama, sarebbono a noi care e raccomandate, quanto tu vorresti e quanto a noi più fosse possibile. E per qualunque di noi bisognando si farebbe per ogni rispetto volentieri, e per questo con molto più pronta opera, perchè ci sarebbe leggiere e dilettosa cosa addurre in lode ed onore questi giovani, i quali dato hanno già ottimo principio ed esemplo ad acquistare fama e virtù, e vediamoli d'intelletto e natura non inetti a farsi valere; d'onde a chi n'averà avuta cura, ne risulterà anche parte di grado e contentamento. Ma Dio ti arrenda sano e lieto, Lorenzo; non volere indurti questo nell'animo, che tu istimi non esserti questo, e ogni altra simile ottima cosa, quanto sino a ora lecito. E' mi pare vederti ralleggerito, e spero tu stesso potrai avere de' tuoi cura e degli altri non minore ti sia in ogni tua età usato d'avere.

» Lorenzo. Come? anzi sarei da incolpare se non facessi, Adovardo, di te stima, di te, Lionardo, come debbo di cari parenti e veri amici. A chi m'è congiunto di sangue, e chi sempre in vita mi sono sforzato aggiugnermelo di benevolianza e d'amore, in che modo potre'io onestamente credere le mie cose gli fussero poco raccomandate? Sariami bene più grato non avervi a lasciare ne' miei questa fatica.

Benchè il morire non mi turbi troppo, pure questa dolcezza del vivere, questo piacere di avermi, e ragionarmi con voi e con gli amici, questo diletto di vedermi le cose mie, pure mi duole lasciarlo!... non vorrei innanzi tempo esserne privato. Forse meno mi sarebbe grave e poco acerbo perderle, se io potessi di me, come solea Giulio Cesare di sè dire, alla età, alla felicità essere assai vivuto. Ma nè io sono in età che la morte non sia in me ancora pur acerba, nè sono in tanta felicità, che vivendo non desideri potere vedermi in più lieta fortuna; eh! quanto mi sarebbe desideratissima letizia! quanto mi riputerei ad estrema felicità in casa del padre mio, nella patria mia potere, se non con qualche pregio vivere, almanco morirvi, e giacere tra' miei passati!... Se la fortuna non me lo permette, o se la natura qui usa il corso suo, o se pure io sono nato a patire queste miserie, stimo non sarebbe saviezza fare senza pazienza quel che pure mi fusse forza fare. Ben sarei più contento, figliuoli miei, in questa età non vi abbandonare; e manco mi dorrebbe non morir giovane, solo per affaticarmi, come soglio, in utile ed onore di casa nostra. Ma se altro destino richiede questo mio spirito, nè debbo, nè voglio averlo per male, nè piglio contro a mio animo quello che nulla mi gioverebbe nollo volere. — Sia di me quanto piace a Dio!...

» Adovardo. Così è: a superchiare ogni paura della morte questo medesimo n'è grande aiuto, pensare che a' mortali 'l finire sua vita è necessario. Ma ben si vuole ancora nell' infermità e debolezza non vi si aggiudicare; chè benchè e' giovi a superare la paura e l' ombre della morte, pure credo questo nuoce alla quiete e tranquillità dell' animo starsi colla mente in quella sollecitudine dalla quale forse e io non saprei distormi sendo in quella tale affezione, pensando e chi lascio, e come ordino, e a chi raccomando le care mie cose ed amate! Alle quali tutte cocentissime cure non so chi allora potesse non pendervi coll' animo, e credo forse non gioverebbe a sostenere 'l carco della infermità. Però sarai da lodarti, Lorenzo, se starai di miglior voglia; e così fa; confórtati, spera bene e della fortuna e di te stesso in prima, e stima con noi insieme, se noi non siamo

troppo grandemente ingannati, questi tuoi figliuoli saranno di certo tali, che assai potranno contentarti. »

E questo non è scrivere rozzo: ma lingua e stile vi paiono in positivo progresso.

Lettore, col cadere del secolo decimoquinto si chiude il primo grande evo storico della italica letteratura; voglio dire il periodo della letteratura originale finisce, e quello della letteratura di imitazione o di perfezionamento incomincia. Nello spazio di circa tre secoli e mezzo lo ingegno italiano nel vortice delle perenni discordie cittadine, dove la Provvidenza lo aveva gettato, godendo la necessaria libertà ad esplicarsi, svolgeva le ragioni tutte di un incivilimento che illuminò la universa Europa e sarà sempre celeberrimo nella storia della umanità. Questo portentoso periodo va partito in quattro epoche:

La prima comprende i saggi infantili della lingua volgare, modula i primi concenti delle Muse redivive, da Federigo II fino a Guido Guinicelli, e può ragionevolmente chiamarsi, siccome la chiamarono allora, epoca sveva; in essa la poesia, tutta d'amore, rimase ristretta dentro il gergo convenzionale della galanteria, ed è generalmente monotona e languida.

La seconda s' inizia col Guinicelli e termina con Guido Cavalcanti; epoca di grande energia, in cui l'arte congiungendosi con la scienza si libera dai semplici suoni del trovatore, si purga della trivialità della giulleria, si nobilita, s' impingua e raccoglie le forze bisognevoli ad esplicare l' azione inerente al suo primigenio concetto.

Produttore di questa azione prodigiosa nella terza epoca sorge Dante Alighieri che sviluppa tutte le capacità della poesia inalzandola fin dove era dato ad ingegno mortale condurla, ne rafferma per sempre le sorti, le immedesima nel principio vitale della nazione, e le esprime col più grande monumento poetico del nuovo incivilimento, con perpetuità d'influenza sopra le arti tutte non che sopra la intera letteratura.

La quarta è l'epoca del Petrarca e del Boccaccio, mercè

i quali l'arte, mentre conduce la forma ad altissimo grado, sente il desiderio di fare rivivere l'arte antica e giovarsene; e a fine di emularne le glorie, si apre nuovi sentieri, vi si spinge animosa, cresce e lussureggia non senza detrimento del proprio vigore e della ingenita e schietta originalità propria. La voglia di satisfare a cotesta curiosità, a cotesta sublime ambizione, interrompe, nel quattrocento, il corso della letteratura nazionale, ma riesce nello intento di trarre dalle tenebre e risuscitare le lettere antiche, finchè il culto della lingua nuova viene ripristinato, trionfa e si diffonde per tutta la penisola.

Lettore! la parte scabra, disagevole, tenebrosa del nostro letterario pellegrinaggio è finita. Eccoci in cima della lunga e faticosa erta su per la quale era mestieri ascendere onde condurci al punto, cui miravamo in sul muovere primo de' nostri passi. Il paese che quinci innanzi dobbiamo contemplare è cinto di un orizzonte senza confini. Nel tenermi dietro, ti sei accorto che non ci è toccato quasi mai uscire da Firenze? Se tutti gl' Italiani nati e nascituri l'hanno tenuta e la terranno come il trono sopra il quale assidevasi il Genio letterario de' popoli d'Italia a governare l'arte per le varie sue vie, creando tutte le forme nuove e ripristinando le antiche, è un renderle quella laude che meritamente le spetta.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE DEL VOLUME PRIMO.